

Di seguito vi presento ampi estratti del giornale *Il Diavoletto di Trieste*, dal n. 152 al n. 301 del 1860. *Il Diavoletto* era un giornale quotidiano austriaco, stampato a Trieste dal 1848 al 1870. La testata era legitimista ed avversaria del Risorgimento italiano. Essa nacque nel 1848 con i finanziamenti del Lloyd austriaco che, nel 1858, voleva cessare le pubblicazioni. Queste ripresero lo stesso anno. Nel 1868 il giornale si chiamò *Il Diavoletto indipendente*, che comunque cessò le pubblicazioni nel 1870. Propongo il numero 8 del *Diavoletto indipendente* del 1868 dove lo stesso giornale racconta qualcosa della sua storia.

Il Diavoletto indipendente, Anno XXI, N. 8, 10 settembre 1868.

Il “Diavoletto Indipendente”.

Molti nostri gentili associati ci chiedono, e a voce e con lettere, del motivo che ci indusse ad aggiungere la parola **indipendente** al vecchio titolo *Il Diavoletto* che ebbe vita onorata di 20 anni, e più d'uno si meraviglia, perchè sia stata da noi cancellata l'annata dell'esistenza del giornale, principiando il nostro foglio del 2 corr. col N.1. Onde appagare la curiosità, non solo di quelli che chiedono i motivi di tali cangiamenti, ma dei nostri lettori in generale, e più per evitare le false interpretazioni date da più parti, crediamo necessario di dare qui alcune brevi spiegazioni.

Il Diavoletto venne fondato dalla Società del Lloyd Austriaco nel 1848 e i rispettivi direttori responsabili percepivano un emolumento dalla Società stessa. Nel marzo del 1858, quando morì il suo redattore signor Adalberto Thiergen, la Direzione del Lloyd avea divisato di far cessare questo foglio; pure, avendo molti associati pagato il prezzo di abbonamento sino alla fine dell'anno, credette suo obbligo di continuare la pubblicazione sino alla fine, incaricando l'attuale redattore, (allora da 10 anni redattore responsabile dell'*Osservatore Triestino*) di assumere anche la compilazione del *Diavoletto*, senza compenso alcuno. Al redattore spiace l'intenzione della Società Lloydiana di voler far cessare un giornale che esisteva da 10 anni e propose di assumerlo per proprio conto.

Dopo lunghe trattative la proposta fu accettata ed al 12 ottobre del 1858 fu stipulata una convenzione tra il Lloyd ed il redattore, la quale si riassume nei seguenti punti:

1. Il redattore Rupnick assume l'amministrazione del foglio per proprio conto col 1. novembre 1858, e rimane contemporaneamente redattore dell'*Osservatore Triestino* fino a tanto che si potrà trovare un successore. (Questo successore fu il Sig. Antonio Antonaz, attuale direttore del *Cittadino*, il quale assunse la direzione dell'*Osservatore* nel 1859).
2. Il redattore Rupnick supplica le competenti autorità per ottenere la concessione di pubblicare il *Diavoletto*, concessione alla quale rinunzia il Lloyd.
3. Il Lloyd ritira la sua cauzione di 10.000 fiorini M. di C. e Rupnick depone altra cauzione a proprio nome.
4. Rupnick, si obbliga di far stampare il *Diavoletto* alla tipografia del Lloyd, ecc. ecc.

La convenzione non aveva alcun limite, e quindi teneva legato per sempre il redattore di stampare il foglio alla tipografia del Lloyd, a prezzi tali da non poter uscire che con gravi stenti.

Conveniva quindi trovare un mezzo per sciogliersi da questo legame e farsi indipendenti; giacchè altrimenti il redattore non poteva sperare altro che aumentare di anno in anno i suoi deficit.

Unico mezzo per farsi indipendenti si fu quindi quello d'instituire una propria tipografia, o col mezzo di molte piccole azioni o associandosi a qualche capitalista, onde poter intitolare la tipografia C. V. Rupnick & Comp.

Questo capitalista e questo compagno fu trovato nel signor Nicolò Pasco, finora agente del Lloyd Austriaco in Sinope, dove era pure agente consolare austriaco e prussiano e rappresentante del consolato ellenico.

Per sciogliersi quindi da qualunque legame e rendersi indipendenti dal Lloyd Austriaco fu fondata la nuova tipografia ed il giornale, che porta appunto il titolo di *Diavoletto indipendente*.

Come fu poi promesso al nostro programma, noi approfitteremo sempre delle leggi costituzionali e saremo quindi indipendenti anche nelle nostre opinioni politiche.

Questa breve spiegazione, senza entrare in noiosi particolari, dovrebbe bastare per spiegare ai curiosi, ed a quelli che con facilità voglion dare false interpretazioni a queste innovazioni, il vero motivo di tale cangiamento e del nuovo titolo assunto.

Sarebbe però ingratitudine per parte nostra se non volessimo riconoscere pubblicamente i favori ottenuti in tutti questi anni dal Lloyd austriaco, il quale, nelle circostanze più critiche ci dava sempre credito anche di migliaia di fiorini.

Ognuno scorgerà poi di leggieri il grande vantaggio che può avere un giornalista stampando i suoi lavori in un proprio stabilimento, dacchè tutti gli utili che necessariamente ed a buon diritto deve esigere ogni tipografia, rimangono ora a suo vantaggio, ed oltre ai vantaggi che porta il giornale si devono porre a calcolo i molti piccoli lucri che può fare una tipografia assumendo altri lavori, come circolari, biglietti di visita,

affissi, liste cibarie, annunci mortuari, ecc.

Se ognuno ha obbligo e diritto di migliorare la sua sorte rendendosi indipendente, nessuno potrà aver a male se anche il *Diavoletto* cercò di divenire indipendente.

Noi auguriamo anzi la stessa sorte a tutti i nostri colleghi e stiano certi che se tutti sapranno rendersi indipendenti come noi, non diremo loro mai che si sono legati a qualche camorra.

II

Il Diavoletto, Anno XIII, n. 153, 3 luglio 1860

L'insurrezione a Napoli.

Traduciamo dall'*Ost Deutsche - Post* un interessante articolo, contenuto nel suo numero 181, sulla situazione di Napoli.

“Il regno di Napoli rassomiglia in questo momento ad una casa ch'è in completo incendio, cui parte dei vicini guardano con ansia affannosa, parte con maligna compiacenza, senza però accorrere per ispegnerlo. Il secondo piano n'è già perduto per metà. Le più recenti notizie annunziano frattanto, che le fiamme hanno invaso anche il primo piano. Come già si sa, in seguito alla lettera dell'Imperatore Napoleone, il re si è determinato a dar concessioni tali che sono in aperta contraddizione colla sua precedente politica. Questo passo ha portato l'agitazione in ambo i partiti; il partito napoletano propriamente detto (che in ogni modo è anche per la maggior parte il reazionario) si è talmente esaltato nel suo odio contro la Francia, che ha attentato nel modo più villano contro la persona dell'ambasciatore francese; il partito degl'italianissimi invece, esaltato dalla lunga repressione e dalle cospirazioni segretamente condotte, fu incoraggiato dalla visibile debolezza del governo a fatti atroci, e pugnalate e fuoco hanno già dato il loro contingente al furore sfrenato della rivoluzione.

Secondo i dispacci di Napoli del 29, sembra che si sia già venuti ad un ostinato conflitto tra gl'insorgenti e le truppe, nel quale però ebbero il vantaggio queste ultime, mentre nel dì seguente fu mantenuta la quiete. Non si può d'altronde abbandonarsi a nessuna lusinghiera illusione sulla durata di questa quiete. Il ministeriale “*Morning-Post*” annunzia l'insurrezione con un'aggiunta, non contenuta nei dispacci giunti a Parigi: cioè che l'insurrezione è scoppiata, perchè le riforme non hanno soddisfatto ... L'introduzione della costituzione francese in Napoli può in ogni caso solleticare Napoleone, ma agl'Inglesi non può bastare.

Come non era da dubitarsi, intrighi francesi ed inglesi s'incrociano a Napoli, e certo non può piacere a Londra che il re abbia dato retta alla voce della Francia, e che in certo modo si sia gettato in braccio di questa.

La regina ed altri membri della famiglia reale hanno cercato rifugio nella ben fortificata Gaeta. Una guardia nazionale, il solito mezzo di salvezza a cui si ricorre in tali momenti, venne istituita - fu proclamato lo stato d'assedio. Sono queste certamente contraddizioni, poichè emanando lo stato d'assedio si cerca comunemente di disarmare e non di armare le popolazioni. In momenti però, in cui si accumulano le cure sul governo, non è a meravigliarsi, se si perde la tramontana e se si decretano in un tempo opposte misure.

In quanto concerne la Francia, gl'insulti commessi contro il suo ambasciatore, potranno offrire un'ulteriore opportunità di far giuocare le eventuali esigenze napoleoniche.

La flotta francese bombarderà Napoli, qualora la Francia non ottenga soddisfazione.

Ma quale soddisfazione e di qual specie? Per un fatto sì barbaro contro un rappresentante di uno Stato estero, ogni governo, sia debole o forte, si affretta a dare una conveniente soddisfazione con intera lealtà; quest'è il buon diritto e il costume riconosciuto. A che servono dunque le minacce colla flotta? Certamente Napoli non si vorrà sottrarre in questo momento ai suoi doveri verso l'onore della Francia. Ma non vorrà Napoleone esigere nulla di più di quanto riguarda l'onore di uno Stato?

Se l'Imperatore dei Francesi, nutre veramente dei piani segreti riguardo a Napoli, questo incidente verrà usufruttuato molto innanzi! Però lo stesso suo procedere deve recar un raggio di luce sulle segrete vedute di Napoleone. Noi non crediamo che esistano nelle Tuileries piani muratisti; perchè da un lato si teme l'energico veto dell'Inghilterra, e dall'altro regna vera apatia verso la famiglia Murat. Ciononpertanto gl'insulti, la rivoluzione, e lo sbalordimento subentrato nel governo di

Napoli, formano un triplice nodo, del quale trarranno vantaggio gli intrighi all'estero. I prossimi dispacci da Napoli saranno ricchi di materia.

Notizie politiche.

ITALIA. Torino 29 giugno. Da questa città si scrive al *Cattolico* di Genova. L'imprestito di 150 milioni fu approvato nella prima tornata della Camera dei dep. questa mattina da 215 voti sopra 218 votanti, 3 soli voti contrari. Ma furono troppi; poichè tutti quanti parlarono, promisero il loro voto favorevole.

Fu notevole l'incidente relativo al re di Napoli nella tornata di questa mattina. Un bel colpo fu giudicata la risoluzione del governo napoletano di chiedere l'alleanza col Piemonte; imperocchè o 'l Piemonte accetta, ed allora addio Unità d'Italia; addio speranze di formare un solo regno. O ricusa, ed allora resta chiarito che si vuole rendere i napoletani vassalli e sudditi di Torino, del Conte di Cavour e perciò nessuno a Napoli vorrà più oltre sentir parlare di nazionalità e di libertà, come la si intende a Torino. Così vien giudicato dai nostri ministeriali l'operato del re di Napoli, il quale inoltre avrebbe dato lo scacco matto all'Inghilterra, allo stesso lord Palmerston. Voi, messer Palmerston, avrebbe detto il re di Napoli, per soppiantare l'influenza francese nell'alta Italia, fomentate la rivoluzione nell'Italia bassa ed in Sicilia?

Ebbene, io vi farò vedere che colle vostre male arti otterrete un fine perfettamente contrario a quel che volete. Ciò detto, fu decisa la missione del sig. De Martino a Parigi, la pubblicazione d'una costituzione a Napoli simile alla costituzione francese e furono presi all'amo tutti i sei o sette ministri di Torino.

“Difatti oggi il sig. ministro dell'interno pregò la Camera a non chiedere nulla, a non voler saper nulla intorno agli affari di Napoli, poichè ogni parola del ministero potrebbe essere un pericolo”. (*V. dispaccio di Parigi*).

Milano 29 giugno. Siamo informati che al sig. Cesare Cantù venne conferito l'ordine civile di Savoia.

Bologna 29 giugno. Un improvviso ed immoderato rincarimento delle frutta, degli erbaggi e di altri generi di prima necessità verificatosi questa mattina nel nostro mercato, eccitava nei compratori accorrenti un grave malumore, che poi crescendo ancora, traducevasi a fatti, e dava luogo ad un piccolo tafferuglio.

Napoli 22 giugno. I generali napoletani sotto processo sono i seguenti: Tenente-generale, Ferdinando Lanza, comandante in capo. Marescialli di campo: Giovanni Salzano, Ignazio Cataldo, Pasquale Marra. Brigadieri: Bartolo Marra, Carlo de Sury (ex-svizzero), Giov. Carlo Alberto de Wittembach (ex-svizzero), Francesco Landi, marchese Gius. Letizia. Colonnello di stato maggiore Camillo Bonopane.

Anche tutti gli altri ufficiali di stato maggiore della piazza compariranno innanzi allo stesso Consiglio di guerra; taluni di essi sono accusati severamente per aver bevuto insieme agli ufficiali di stato maggiore del generale Garibaldi, a bordo dell'Hannibal, durante l'abboccamento, dello Champagne offerto agli uni ed agli altri dall'ufficialità inglese.

Altra del 23 giugno. (Corrispondenza dell'*Universal*).

“Il soggetto di tutti i discorsi è oggi il ritorno del commendatore De - Martino dalla sua missione a Parigi. Non era ancora giunto si può dire in questa capitale, che già tutti volevano sapere di una lettera autografa di Napoleone ch'egli avesse recata al re, la quale conteneva la dichiarazione del non-intervento unita a certi consigli. Fatto sta, che nessuno conosce qualcosa di positivo, né sull'esistenza della lettera stessa, né sul suo contenuto; quello però che è certo, è che il nostro diplomatico è corso diffilato a Portici, dove si trattenne a lungo col re, in seguito a che il presidente dei ministri ricevette a mezzanotte l'ordine di convocare il consiglio all'indomani pertempissimo. Questo consiglio si protrasse molto a lungo, e alla sera non si parlava altro che della immediata promulgazione della Costituzione. Ieri mattina tutti si alzarono colla quasi certezza di leggere sui muri gli affissi costituzionali. Niente del tutto. Ma, dicevasi, oggi si terrà un altro consiglio, e vedrete che avremo subito nuovo ministero e costituzione. Ancora nulla. Dunque siamo tuttora all'oscuro. Ma l'opinione universale è che a questo passo si verrà, e presto.

Non posso a meno di farvi conoscere su questo proposito due incidenti relativi alla missione del De

Martino. Come già sapete, questo ministro ricevette a Roma le istruzioni relative al suo viaggio, di modo ch'ei giunse a Parigi senza che il barone Brennier ne fosse avvertito. Da ciò, a quanto vengo assicurato, è sorta una collera violenta nel ministro francese, e amari rimproveri furono da questo fatti al ministro Caraffa, pel' suo procedere, perchè Napoleone poteva accusare il suo ministro di non saper nulla di quanto avviene a Napoli.

Anche il generale Filangieri è nuovamente in disgrazia colla Corte, e pare che questa volta la sua collera sia seria. Si dice che sette generali dell'armata napoletana dovranno passare sotto consiglio di guerra e cinque ufficiali superiori della marina.

La nomina del maresciallo di S. Vito al ministero di polizia fu seguita colla liberazione di una trentina di detenuti politici incarcerati sotto il regno precedente, e S. M. ha ordinato contemporaneamente che tutte le liste di attendibili esistenti sia al ministero, sia nelle intendenze, sieno immediatamente bruciate, il che nelle provincie, venne fatto pubblicamente. Per attendibili, s'intende tutti quelli che sono posti per cause politiche, sotto la sorveglianza della polizia; il loro numero era attualmente di circa 20 mila, fra i quali figura un certo numero per aver accolto con piacere la costituzione concessa nel 1848.

Il re ha fatto con ciò un atto della più alta importanza, ed ha prodotto un ottimo effetto.

Altra del 26 giugno. Il giorno 26, secondo riferiscono i giornali, fu pubblicato a Napoli il seguente Atto Sovrano:

“Desiderando di dare ai nostri amatissimi sudditi un attestato della nostra sovrana benevolenza, ci siamo determinati di concedere gli ordini costituzionali e rappresentativi nel regno in armonia coi principii italiani e nazionali in modo da guarentire la sicurezza e prosperità in avvenire e da stringere sempre più i legami che ci uniscono ai popoli che la Provvidenza ci ha chiamato a governare.

A quest'oggetto siamo venuti nelle seguenti determinazioni:

1. Accordiamo una generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno.
2. Abbiamo incaricato il commendatore D. Antonio Spinelli della formazione d'un nuovo Ministero, il quale compilerà nel più breve termine possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni rappresentative italiane e nazionali.
3. Sarà stabilito con S. M. il Re di Sardegna un accordo per gli interessi comuni delle due corone in Italia.
4. La nostra bandiera sarà d'ora innanzi fregiata dei colori nazionali italiani in tre fasce verticali, conservando sempre nel mezzo le armi della nostra dinastia.
5. In quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell'isola; ed uno dei principi della nostra real Casa ne sarà il nostro Vicerè”

Portici, 25 giugno 1860.

Francesco.

Napoli 28 giugno. Leggesi nel *Corriere Mer.* di Genova: Ieri a sera in via Toledo a Napoli ebbe luogo una grande dimostrazione nella quale non s'intendeva gridar altro che *viva Garibaldi*. In questo mentre i Lazzaroni colsero l'occasione di insultare il ministro Brennier che passava in carrozza per la via.

Esso è stato circondato da questa feccia di popolazione la quale si lasciò pure trasportare a vie di fatto contro il medesimo percuotendolo con bastoni.

Palermo 22 giugno. Notizie estratte dal *Giornale ufficiale di Sicilia* del 22 corr.

Le guarnigioni di Trapani, Termini, Agosta, Girgenti, Catania e una parte di quella di Palermo sono arrivate in Messina, che possiede inoltre una gran quantità di infermi e di feriti, di birri, di agenti di polizia e d'impiegati civili. Egli vi ha almeno 15 mila uomini oggi in questa città fra soldati ed ausiliari del Governo.

Monteleone, Cosenza, Catanzaro e tutto l'interno delle Calabrie sono in insurrezione.

Si dice che uno sbarco di volontari ha avuto luogo al Pizzo.

In questo porto sono arrivati 5 vascelli francesi. Per quale scopo, s'ignora.

Saranno corrisposti alle truppe nazionali il soprassoldo di campagna, e le razioni dei viveri corrispondenti ai diversi gradi, a norma dei regolamenti in vigore negli Stati di S. M. il Re Vittorio

Emanuele.

Le corporazioni di regolari, esistenti in Sicilia sotto il vario nome di Compagnie e Case di Gesù e del SS. Redentore, sono sciolte. Gli individui che le componevano sono espulsi dal territorio dell'Isola. I loro beni sono aggregati al Demanio dello Stato.

Altra del 23. Per decreto del Dittatore

è consentito il principio d'una piena libertà di navigazione nei porti e rade di Sicilia per le provenienze e i prodotti dei domini italiani sotto lo scettro del Governo di S. M. il Re Vittorio Emanuele.

Ultime notizie

Nella seduta della Camera di Torino del 29 ebbe luogo la discussione sul prestito; il deputato Mancini, togliendo argomento del medesimo, pronunciò sanguinose invettive contro la possibile alleanza del Piemonte con Napoli.

Il ministro dell'interno non osò negare esistere in fatti trattative di alleanza, ma sconsigliò i deputati a non voler chiedere spiegazioni su questo proposito; chiuse dicendo che il Piemonte voleva l'unificazione dell'Italia per voto dei popoli non per conquista.

Il governo del Re Sabauda è a tali condizioni che non sappiamo bene se fra esso e quello di Napoli vi sia molta differenza; il primo è combattuto dalla rivoluzione e da Garibaldi; il secondo è dominato dalla Francia e spinto agli estremi dal partito unitario, che gli grida: o tutto o niente; e sull'Italia che si è voluto liberare, pesano oramai e Francia e Inghilterra, e per sopramercato è dilaniata dai partiti.

Il dispaccio in data Parigi 29 giugno che riproduciamo più innanzi, dice che il Piemonte ha rifiutato l'alleanza offerta dal re di Napoli.

La Francia, dacchè (non bisogna ingannarsi) Francesco II, operò sotto l'influenza di Napoleone, la Francia che dirà essa e come riceverà tale notizia, e come si giustificherà il suo alleato, il Piemonte, presso di Napoleone III?

Su questo argomento raccomandiamo ai nostri lettori l'attenta lettura del brano di lettera che il *Cattolico* ha ricevuto da Torino, e che essi troveranno sotto la relativa rubrica.

Siamo all'ultima fase; e l'incendio nel quale si soffia da ogni parte, ingoierà questa povera Italia, che col pretesto di farla libera la si è resa campo di tutte le ambizioni e di tutte le miserie politiche.

La luce si va facendo: il dispaccio di Borsa, giunto stamane, ci porta una notizia tolta dal *Morning-Post*, di somma importanza; mentre non sono che pochi di Garibaldi voleva attendere tempo a pronunciare l'annessione; ora, viste le concessioni del re di Napoli, l'affretta per togliere di mezzo qualunque pretesto e far passare sotto il titolo di fatto compiuto la spedizione della Sicilia.

Sono tante e tali le incidenze politiche ch'è difficile delineare la vera situazione politica d'Italia.

- Nella seduta della camera di Torino del 29 giugno il ministro delle finanze fece un'esposizione del deficit impreveduto che rese necessario il prestito di 150 milioni. Il deputato Mancini osservò: Se diamo a Napoli il nostro appoggio, il popolo napoletano scorgerà nei discendenti dei Borboni soltanto il figlio di Maria Cristina di Savoia e l'alleato del Re Vittorio Emanuele. Carpi si mostrò

contrario ad un avvicinamento a Napoli, e disse che il Piemonte non vorrà retrocedere da quella politica che segue da 10 anni, e spera che il prestito sarà impiegato per l'avvenire e per l'indipendenza d'Italia. Poerio e Mancini si espressero contro qualunque intelligenza con Napoli.

- Secondo notizie da Roma del 25 giugno, nel Vaticano si facevano preparativi di viaggio.

Lamoricière conferisce giornalmente col Papa e col generale Goyon. Si parla del prossimo ritiro di Merode.

- I fogli francesi riportano il testo della protesta della ritrattazione del conte Montemolin, del qual testo però non guarentiscono l'autenticità.

Eccola:

“Don Carlos di Bourbon e di Braganza.

Considerando che l'atto di Tortosa di data 23 aprile del presente anno 1860 è il risultato di circostanze eccezionali e straordinarie; che, meditato in una prigione e sottoscritto in un momento nel

quale ogni comunicazione ci era interdetta, non soddisfa a nessuno delle condizioni che lo potrebbe render valido; che per conseguenza, esso atto è nullo, illegale, e non potrebbe essere ratificato; che i diritti di cui si tratta non possono appartenere se non alle persone che li ricevono dalla legge fondamentale d'onde emanano, e che sono per la detta legge chiamati ad esercitarli al loro rango e nel loro giorno; visto il parere di competenti jureconsulti che noi abbiamo consultati, e la disapprovazione che ci hanno più volte espressa i nostri migliori servitori; abbiamo ritrattato e ritraiamo il detto atto di Tortosa del 23 aprile del presente anno 1860, e lo dichiariamo nullo in ogni punto e come non avvenuto.

Dato a Colonia, il quindici giugno 1860.

Carlo-Luigi di Bourbon e di Braganza”.

Conte di Montemolin.

La ritrattazione dell'infante Don Fernando è concepita negli stessi termini.

Napoli 28 giugno.

Secondo notizie attendibili giunte direttamente che vanno sino al 29 giugno, le bande insurrezionali che commisero il 28 le conosciute violenze (fra le altre cose esse avevano pur tentato di liberare i detenuti dalle prigioni) furono da ultimo vinte dalle truppe, nel quale incontro parecchi ribelli perdettero la vita.

Contemporaneamente alla proclamazione dello stato d'assedio fu pur formata una guardia civica.

Il nuovo ministero si è già costituito.

La Regina madre colle principesse sue figlie era partita la sera del 28 giugno per Gaeta, S. M. il Re si trovava a Napoli. La voce della sua malattia non è vera. Viene riferito in data del 29 giugno che l'ordine non fu nuovamente turbato. Fin qui i fogli di Vienna. Il *Corr. Mer.* di Genova del 29 giugno riferisce inoltre quanto segue:

Ieri a sera la polizia di Napoli aveva ordinato, per celebrare la novella costituzione, una luminaria; se non che la popolazione credette di dar fuoco al palazzo di polizia, e tutte le carte e gli uffizi furono distrutti.

Il Governo mise tostamente la città in istato d'assedio fino a che non sia organizzata la guardia nazionale.

Si conferma che il cav. Brennier, maltrattato la sera prima dai lazzaroni, riportò contusioni, benchè non così gravi come dapprima si credette.

Il Diavoletto, Anno III, n. 154, 4 luglio 1860

Cose materne.

Trieste e l'Istria, e gli uffici tavolari.

II.

Ora veniamo all'Istria - a questa terra che ha pur tanti bisogni e tante piaghe da rimarginare.

Qui esistono le antiche notifiche, giusta le leggi della caduta repubblica veneta; né si considerano documenti irrefragabili, ma prove semplici e nulla più.

Il sistema ipotecario che vige nel regno Lombardo-Veneto ¹, tiene luogo, e lo abbiamo detto altre volte, in quel paese dei libri tavolari; ma le notifiche dell'Istria non devono essere confuse col sistema ipotecario che è ben altra cosa; potremmo qui ragionare di questo sistema e di quanto v'ha pur di bello in esso; ma ciò né è del caso, né d'utilità pel paese per il quale scriviamo ².

¹ Si veggano i N. 73 e 74 del 1859 nei quali si è parlato intorno ai conservatori delle ipoteche ed agli archivi notarili del regno Lombardo Veneto; e il N. 137 del 1860 ove è tenuto discorso del Consiglio dell'Impero.

² Il sistema ipotecario che vige nel Lombardo Veneto e in molte parti d'Italia, basa interamente sulle *Dite*, essendo in quegli indici e registri notati i creditori e i debitori; e rilasciansi i certificati ipotecari a credito od a peso delle singole Dite iscritte, sopra parte o intero possidenze delle medesime che non figurano in quei libri se non in quanto sono date a cauzione o colpite da prenotazioni ecc.

Il sistema tavolare basa invece sulla proprietà, la quale rappresentata nelle tavole e iscritta nei libri, mette in evidenza la realtà di possesso attivo dei singoli possidenti sopra della quale vengono poi a pesare la passività, e i diritti iscritti a peso di crediti intavolati.

Dall'ufficio ipoteche possono rilevarsi i crediti e debiti iscritti su particolari possidenze di singoli proprietari, non l'intera possidenza dei medesimi; il che invece risulta dall'ispezione delle pubbliche tavole, dove oltre all'attivo e

In Istria, esiste pure un censimento in base del quale vengono commisurate e riscosse le imposte; ora se questo non fosse anche interamente compiuto, il che non sappiamo, tuttavia potrebbesi solleccitarne il compimento e basare su di esso le tavole del credito e della proprietà; e insistiamo maggiormente per l'attuazione dei libri nell'Istria, dacchè sappiamo ch'esso è uno dei caldi desiderii di quel paese, al quale devono rivolgersi le paterne cure dell'imperiale governo.

I corpi morali comunali e di beneficenza nel Lombardo-Veneto non negano i loro capitali ai privati e sussidiano l'agricoltura aiutando i piccoli possessori a sostenere i pesi inerenti alla tenuta dei beni immobili; e questi corpi morali fidano i loro danari sulle ipoteche, che così rappresentano in quel paese il credito ed il debito dei privati, costituendone la prova della proprietà il pubblico documento per il quale i possessori sono riconosciuti padroni reali dei loro singoli beni. Ciò che è negato ai piccoli possidenti dell'Istria, che non possono comprovare la libertà e il possesso dei loro fondi. Nell'Istria né tavole pubbliche, né registri ipotecari ove non esistono uffici ipotecaj è quindi negato all'agricoltura il credito del quale sente pur sì grande il bisogno nell'estrema ed attuale sua lacrimevole condizione.

Iddio ci guardi dall'idea di voler pretendere, noi collocati sì lungi dalle alte sedi del potere, e dalle sode, alte ed illuminate cognizioni legali e pratiche di cui diedero sì belle prove molti dei consiglieri dell'Impero in queste ultime sedute; Iddio ci guardi dal voler pretendere che si tolgano le nostre povere osservazioni quai dettami imposti alla saggia opera della suprema magistratura dell'Impero; per noi non abbiamo altra ambizione che quella di servire all'utile possibile del nostro paese, nella sfera di quel patrio amore che si confonde coll'amore al popolo di cui facciamo parte, ed al principe di cui siamo sudditi fedeli; l'Istria ha bisogno di sorgere dalla sua prostrazione; e l'introduzione delle pubbliche tavole in quel paese potrebbe essere uno dei fattori del risorgimento della medesima. Se le vicende politiche, alle quali abbiamo pur obbligo di tener dietro col nostro giornale, e delle quali vogliono essere ad ogni giorno informati i lettori, non ci ruberanno tutto il nostro tempo, torneremo di buon grado sopra questo argomento che diede tante e sì belle pagine alla storia del nostro rafforzato Consiglio dell'Impero.

Il palazzo dei Papi in Avignone.

(n) *Il Nord*, giornale di Bruxelles, primo recò, e molti periodici riprodussero, la notizia che il governo napoleonico aperse un credito al ministro dei lavori pubblici di due milioni per ristorare il castello dei Papi in Avignone; aggiunge il corrispondente del giornale brussellese, che tale ristaurò doveva essere eseguito nel più breve termine possibile.

Noi teniamo dietro da alcuni anni alla tortuosa politica di Napoleone III, la quale si gode del mistero e delle ombre per colpire a tempo coi fulmini che stanno negli artigli dell'aquila francese; e sappiamo che nulla ha fatto mai Napoleone senza un fine, una meta, che esso tiene ascosa sempre fino al giorno in cui ha destinato di farla apparire agli occhi del mondo.

Così è perciò che il fatto cui accenna il *Nord*, di poca importanza per sè stesso, presolo isolato, veste un carattere politico quando si mediti alla storia di Pio IX e di Napoleone III in questi ultimi tempi, e si ricordi il famoso opuscolo di Laguèronniere, che assegna al Vicario di Cristo in terra le mura del Vaticano a regno temporale del medesimo.

La rivoluzione minaccia dovunque, e lo spirito della rivolta agita l'Italia; a Roma il Pontefice sente battere contro le mura dell'eterna città l'onda minacciosa della procella che i venti maligni del Re di Sardegna gli soffiano contro; Napoleone è l'alleato di Vittorio Emanuele, e fino ad oggi delle italiane rivoluzioni. Napoleone sa che non si vincono le rivolte che colla forza, e sa che Pio IX è debole; esso pur si protestando figlio devoto, non gli offrirà il suo braccio a combatterne i crescenti nemici; e basta che apparecchi l'antico palazzo della terra d'esilio dei Pontefici, il castello d'Avignone, del quale in altri tempi erano principi i Papi.

Oh! Napoleone batte la sua strada; esso sa misurare la situazione che gli è stesa d'innanzi, e sulla quale medita di continuo onde esserne ognora il dominatore.

Gaeta accolse Pio IX nel 1849, ma Gaeta e il suo re sono alle prese colla rivoluzione; e Napoleone III andrà superbo che il piede del Capo della Cristianità posi sul suolo francese.

Le nostre che esponemmo, le sono idee; e i lettori ne facciano quel calcolo che loro credono.

passivo scorgesi pure, a colpo d'occhio la proprietà degli enti inscrittivi e nome dei singoli possessori.

Cose di Sicilia e di Napoli.

Leggiamo nel *Corriere Mercantile*:

Le ultime notizie di Palermo sono in data del 25 corrente, e recate il 29 p. p. dall'Italia la quale trasportò pure a Genova diversi feriti del corpo di Garibaldi, e Nicotera co' suoi compagni di prigionia sofferta nell'ergastolo di Favignana.

I Siciliani cominciano ad accorrere numerosi ad arruolarsi per difendere la loro indipendenza; alle ultime date se n'erano già presentati più di 6.000 facendosi inscrivere per una ferma di 4 anni.

Sono partite da Palermo due colonne mobili, una delle quali comandata da Bixio.

Il 24 fu pubblicata la legge elettorale del suffragio universale pei comizi popolari.

Leggesi nell'*Opinione*: Sappiamo che il Governo napoletano ha dato ordine di restituire i due bastimenti catturati, cioè l'*Utile* ed il clipper americano, e di mettere in libertà l'equipaggio ed i passeggeri.

Leggesi nello stesso foglio: Le notizie telegrafiche, arrivate ieri da Napoli, fanno prevedere come prossimi gravi torbidi.

Sembra che la polizia, informata, prima che si parlasse di riforme e di costituzione, che si voleva preparare una dimostrazione liberale, si fosse intesa coi capi dei lazzaroni per contrariarla e dar addosso ai liberali.

Il signor Elliot, ministro d'Inghilterra, avutone sentore, si sarebbe adoperato per impedire tal fatto.

Pubblicato il proclama del 26, i lazzaroni si sarebbero creduti gabbati dal Governo, ed irritati si disponevano a venire alle mani col resto della popolazione.

Gli'insulti al ministro di Francia, signor Brenier, sarebbero stati fatti dai lazzaroni.

Il Governo, scorgendo un conflitto imminente ed irrompente l'anarchia, penserebbe ad inaugurare il nuovo regime mettendo Napoli in istato d'assedio.

Il ministero è formato come fu annunziato.

La situazione è tanto precaria, e gli eventi incalzano con tanta rapidità, che è impossibile il presagire ciò che sarà per succedere.

Corre voce che la Corte di Roma, sgomentata de' fatti di Napoli, si affretti a dar fuori riforme.

Si attende la pubblicazione del libro del Padre Passaglia, che si considera come il programma del Governo, a cui succederebbero tosto le riforme in esso adottate.

Leggiamo nella *Perseveranza*: Il ministro napoletano in Torino ha annunziato avere ricevuto ordine dal suo governo di dare i passaporti a tutti gli esuli napoletani.

Il Diritto vuol sapere che Garibaldi è in perfetto accordo coi capi del movimento nazionale a Napoli. Nondimeno non bisogna dissimularsi, dice quel foglio, che un'insurrezione a Napoli e nelle provincie è difficile per più ragioni; e che solo potrebbe renderla inevitabile, immediata, uno sbarco di volontari italiani.

Il *Corr. Mercantile* ha da Napoli 26 giugno: Il movimento delle truppe continua.

Il 1. e 3. reggimento di linea da Gaeta è partito per Messina, e la brigata Barbalonga continua a stare in Pozzuoli e dintorni.

Leggiamo nell'*Opinione*: I torbidi che si temevano a Napoli sono scoppiati più gravi che mai il giorno 28. Gli uffici di polizia furono devastati ed arsi, e parecchi agenti assassinati. Autori di questo tafferuglio non possono essere che coloro i quali avevano interesse a fare scomparire le tracce delle loro delazioni. Contenevansi colà documenti assai compromettenti e si comprende come dovesse essere precipua cura di distruggerli.

Ma quando comincia un moto, non è facile il regolarne il corso; gli autori ne furono soverchiati, ed i disordini furono tali che si credeva inevitabile nella giornata una terribile rivoluzione.

Lo stato d'assedio è stato immediatamente proclamato e posto ad esecuzione, per preparare i napoletani a benefici della libertà.

Un dispaccio del 29 a sera reca che i disordini erano cessati, ma che gli assembramenti, i timori e le apprensioni continuavano, e che i cittadini pensavano più alla propria sicurezza che al proclama di Portici ed alla costituzione.

Ultime notizie

Mentre con ansietà attendiamo di continuo notizie da Napoli e Sicilia, il dispaccio di Borsa di ieri

sera invece ci reca essersi fatta la processione del Beiram a Costantinopoli in piena tranquillità; è poco, assai poco per accontentare i lettori curiosi ed a diritto di conoscere come si stanno le cose nella bassa Italia; se non che l'*Osservatore Triestino* di ieri ci recò alcuni schiarimenti intorno alla sommossa di Napoli; lord Russell in fatti, rispondendo a Sheridan, disse esser vero che parte dei lazzaroni s'oppose alle riforme.

Ma dal giorno della sommossa al momento in cui scriviamo ci mancano e dispacci e notizie intorno a quanto avvenne a Napoli dopo il movimento insurrezionale.

Tutti i giornali che ci giunsero dalla Lombardia e da Torino si scagliano rabbiosamente contro il ministro Cavour, contro il governo, contro il re di Napoli e contro Napoleone III, a causa della alleanza; e non fanno mistero delle loro aspirazioni e dei loro progetti quando che Vittorio Emanuele si decidesse ad accettare la mano offertagli da Francesco II; né ci siamo ingannati asserendo che la situazione d'Italia è tale che di peggio non si saprebbe immaginare; il partito unionista grida a piena gola: *o tutto o niente*, e a questo grido la reggia dei Sabaudi deve tremare. serva com'è della rivoluzione da una parte, dall'altra di Napoleone III, il *non più generoso* alleato. I giornali di Milano, tutti unanimi nel proporre Garibaldi a deputato pel parlamento agli elettori del quarto Collegio dell'ex-capitale lombarda, ottennero il loro intento; il capo degli insorti ebbe 128 voti, ed escirà dall'urna vincitore. Protesta abbastanza chiara contro il Governo e il conte di Cavour. Leggiamo nell'*Indép. Belge* del 1. luglio:

“Se si è potuto un momento farsi illusione da quelli che avvicinano il re di Napoli sul successo di un ravvicinamento col Piemonte, a quest'ora l'errore dev'essere cessato, poichè il signor di Villamarina figlio, è di ritorno a Napoli colla risposta del gabinetto di Torino, e i dispacci di cui egli è latore, contengono, a quanto ci riferisce uno dei nostri corrispondenti di Torino, un rifiuto più o meno accentuato, ma categorico.

Secondo informazioni che ci pervengono dalla stessa fonte, i principali membri della diplomazia estera a Torino avrebbero fatto serii tentativi per condurre una conciliazione fra i due Stati, ma tutti i loro passi sarebbero falliti dinanzi alla pressione della pubblica opinione, vivamente opposta all'alleanza offerta dalla corte di Napoli.

Una nota sviluppata a lungo sarebbe stata spedita a Parigi, nello stesso tempo che il signor de Villamarina portava a Napoli la risposta negativa del re Vittorio Emanuele, per esporre al gabinetto delle Tuileries i motivi che hanno obbligato S. M. Sarda a declinare le offerte d'alleanza della Corte delle Due Sicilie.

Si pretende, è vero, in alcuni circoli politici, - ma non è che una semplice voce che menzioniamo con tutta riserva - che le trattative potrebbero essere riprese e si dice anche che due personaggi importanti sono aspettati da Napoli per rannodare le discussioni in proposito.

Si vuol sapere che il conte Cavour, temendo l'effetto delle riforme liberali annunziate a Napoli, avrebbe voluto affrettare l'annessione della Sicilia al Piemonte, onde farla al caso riconoscere da Francesco II come un fatto compiuto e come prezzo di una alleanza.

Sarebbe con questo scopo che La Farina e il principe Torrearsa avrebbero insistito sulla necessità di realizzare immediatamente l'annessione. Si sa che il rifiuto di Garibaldi ha causato il ritiro del principe Torrearsa”.

Torino 1. luglio. Stando a notizie di Roma Sua Santità il Papa tenne al 27 giugno una conferenza di quattro ore col cardinale Antonelli, Lamoricière, Merode e l'ambasciatore austriaco.

Dispacci Telegrafici.

[...]

Parigi 1 luglio

Il *Moniteur* annunzia che Domenica fu deposto un progetto relativo all'appello di centomila uomini della classe del 1860.

Lettere da Napoli del 29 recano che la polizia è disorganizzata, i capi nascosti.

Londra 3 luglio

Ieri, alla Camera dei Comuni, lord J. Russell, rispondendo a Sheridan, disse esser vero che una parte dei lazzaroni si oppose alle riforme, e che parecchi di essi aggredirono il sig. Brennier. Aggiunse che parecchi legni da guerra si trovano nel golfo di Napoli per proteggere gl'Inglese.

Lord John Russell rispose ad un'interpellanza di Peel: L'Inghilterra, nel rispondere al dispaccio del sig. Thouvenel, accettò la conferenza (per la questione della Savoia); la Russia diede la stessa risposta.
(*O.T.*)

Dispaccio particolare del Diavoletto

Palermo 28 giugno

Garibaldi fu costretto a spedire delle truppe nell'interno della Sicilia onde ristabilire l'ordine che venne turbato. Il ministero siciliano è impopolare: fra la città e la campagna regna disaccordo. Vi si manifesta una forte opposizione per le imposte; però l'avversione contro il governo di Napoli persiste sempre.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 155, 5 luglio 1860.

Cose di Sicilia e di Napoli.

La Patrie dà le seguenti notizie dalla Sicilia e da Napoli:

Il Governo insurrezionale di Palermo continua a ordinare colonne mobili destinate a percorrere l'isola in tutte le parti. Una di queste colonne partì il 19 per fare una forte ricognizione verso Messina, e alle ultime date essa era accampata a Polizzi. Il Governo napoletano, da canto suo, mandò molti rinforzi a Messina, della quale si comprende tutta l'importanza; e diede i suoi ordini, vi furono eseguiti lavori considerevoli.

Delle opere esterne s'innalzano ora all'Est e all'Ovest della piazza e ne difendono gli accessi; al centro, fu costruito un gran dente (*redan*), fiancheggiato da roccie inaccessibili che rendono difficilissima l'esecuzione di lavori di contrapproccio; inoltre i bastioni San Francesco, San Diego, San Stefano, San Carlo e Muremberg, già sì formidabili di per sé, furono armati di cannoni rigati dell'ultimo modello. Queste disposizioni militari renderanno l'assedio di Messina molto difficile e, in tutti i casi, assai lungo.

Il processo de' generali che si compromisero a Palermo deve cominciare il 4 luglio all'isola d'Ischia. Le famiglie degli accusati ebbero avviso che qualunque cosa accada, gli accusati saranno oggetto della clemenza reale.

Quanto agli ufficiali di marina, sospetti di aver patteggiato coll'insurrezione, non saranno tradotti davanti a un consiglio di guerra, perchè mancano di prove. Tre di essi furono rimandati dinanzi a un consiglio d'inchiesta, che inflisse loro un severo biasimo.

E sono i comandanti dello Stromboli, del Capri e del Partenope. Si assicura tuttavia che questi ufficiali non saranno privati dei loro comandi.

Il campo formato a Bagnoli, presso Napoli, sulla via di Castellamare, comincia a ordinarsi. Questo campo sarà numeroso e composto di truppe scelte destinate a proteggere la capitale del regno delle Due Sicilie. Si assicura che il commendatore Carafa sarà nominato ambasciatore a Roma, invece del commendatore De Martino, ch'entra nel nuovo ministero liberale testè formato.

- *La Lombardia* ha le seguenti notizie da Palermo 24 giugno.

Palermo presenta ora un aspetto lieto e animatissimo, i volontari delle spedizioni Medici e Melanchini, tutti giovani di bella presenza e di aspetto marziale e intelligente, contribuiscono principalmente al brio della città. Le barricate sono sparite e il giro delle carrozze è attivissimo quasi a rifarsi dalla lunga inazione.

Il Dittatore pubblicò, alcuni giorni fa, vari decreti fra quali degno di nota quello che proibisce i bacia mano e il titolo di eccellenza, ambo adoperati. Un altro decreto ordina l'adozione della bandiera nazionale italiana per i legni da guerra e mercantili. Le navi da guerra estere hanno in gran parte abbandonato la rada di Palermo e non rimangono che tre fregate sarde, una francese e un vascello e una fregata inglese.

Le diserzioni delle truppe napoletane da Messina continua in una proporzione sempre crescente.

Un fatto di gran significanza, e che vi do come positivo, è che il Governo napoletano ha cangiato la guarnigione di Agosta, perchè assai disposta a mutar da sé la bandiera borbonica per la tricolore.

Le nostre colonne muovono già a quella volta. Quattro battaglioni comandati da Turr partirono per Catania ed altri seguiranno domani. Negli arsenali si travaglia sempre con crescente attività, la scorsa notte furono fusi i primi caninoni, 4 pezzi, due da 6 e due da 8. Si proseguirà a fonderne 3 e 4 per giorno. I battaglioni si completano prontamente e fra breve avremo un'armata di 30.000 uomini.

- Il convento di Gancia, già primo teatro della rivoluzione, è ora convertito in patrio arsenale ove alacramente si costruiscono affusti di cannoni, carri di munizioni, si approntano modelli, ecc., sotto

la vigilanza del capitano Campo, giovane che ad ottime conoscenze pratiche delle scienze esatte, congiunge infaticabile attività.

Le fonderie in bronzo e ferraccio sono poste in uno stabilimento detto Stazzone fuori di porta Termini. Fu costituita una commissione destinata a raccogliere campane e oggetti di bronzo e ghisa per le fonderie.

Corrispondenza particolare del Diavoletto.

Torino 1. luglio.

Voi chiedete che io vi scriva la verità intorno alla nostra posizione. Voglio compiacervi, ma vi prevengo che il quadro riuscirà molto tetro. Il farsi un'idea esatta della situazione economica del Piemonte ingrandito, è cosa molto difficile fino a tanto che non siano stati presentati i vari preventivi. Ma a questo non si pensa ancora, giacchè la politica assorbe e domina tutto, nè le discussioni sul nuovo prestito di 150 milioni poterono darci precise spiegazioni sulla situazione finanziaria. Certo si è pertanto che il budget pel solo anno corrente presenta un deficit di 80 milioni. Si sa poi, che dopo l'ultimo prestito di 100 milioni che ebbe luogo in ottobre del 1859, il governo ebbe enormi spese per la formazione di 20 reggimenti di truppe regolari, mentre dalle nuove sue provincie non ebbe che pesi. Il sistema delle imposte di Piemonte non venne ancora applicato alle provincie annesse, e queste lo respingono unanimemente, poichè la popolazione, specialmente in Lombardia, è molto contraria al sistema piemontese, e più che mai all'imposta mobiliare e personale, alle tasse sulle professioni e sulle vetture pubbliche.

I Lombardi che si lagnavano delle imposte austriache si lagnano oggi di più ancora, ed i loro deputati hanno ricevuto quasi tutti il mandato di respingere col loro voto l'applicazione delle imposte sarde nel loro paese. Nella Toscana e nei Ducati, ove la popolazione pagava pochissimo, sarà ancora più difficile l'adottare il nostro sistema d'imposte. Tosto o tardi converrà che il governo risponda a questo problema che deve porlo in grandi imbarazzi.

Aggiungete che l'elemento rivoluzionario domina da per tutto e ch'esso trova per ora l'appoggio nel governo stesso. E a che condurrà questo sistema? L'avvenire ci darà la risposta. Io per me temo, che tutto ciò che si crede d'incassare da quelle provincie, non sarà mai sufficiente per corrispondere ai crescenti bisogni del nuovo regno.

A causa delle gravissime imposte, rese necessarie dalle spese senza misura e senza freno, regna generale carestia. Ed è naturale se si pensa che fra noi si vuole tutto improvvisare: l'armata, le grandi imprese industriali, il perforamento del monte Cenisio, le ferrovie attraverso i monti ecc.

A Torino, a Milano, a Firenze, a Bologna si pagano gli oggetti di prima necessità a più caro prezzo che a Parigi. Il popolo basso guadagna pochissimo per essere tenuti molto bassi i salarii, cosicchè l'artigiano s'approssima a soffrire la miseria, e se non vi fosse tanta quantità di giovani che s'arruolano nelle armate o in Sicilia o altrove, vi assicuro che il popolo non se ne starebbe quieto.

Aggiungete poi lo stato precario in cui viviamo da quasi un anno, e che paralizza il lavoro, che tiene chiuse le casse dei ricchi, e vi convincerete che la nostra posizione economica rassomiglia al nostro stato politico, cioè a dire vacillante e piena di difficoltà per l'avvenire.

Il nostro governo, continuando nella sua politica delle successive invasioni e del combinato assorbimento, non potrà apportare alcun rimedio a questo stato di miseria che è opera sua, non farà che scavare ognor più l'abisso che si è aperto sotto i proprii piedi, fino a che ne rimarrà ingojato.

Il Diavoletto, Anno III, n. 156, 6 luglio 1860

Rivista Politica

Trieste 5 luglio 1860.

Da alcuni giorni il *Diavoletto* manca della sua solita rivista; la colpa però non è tutta nostra; i lettori si mettano per un momento nei panni di quel povero infelice che è incaricato della redazione di questa aspra e malaugurata parte, s'investano della di lui posizione, si figurino di vederlo alle prese coi dispacci telegrafici che rendono vani i suoi sforzi, che le molte volte gli travolgono nella testa le idee, rovinandogli sotto gli occhi l'edifizio che per avventura aveva preparato per passarlo al proto della stamperia; si figurino che mentre esso scrive per far coraggio al re di Napoli onde combatta la rivoluzione, questi invece se la chiama in casa come si farebbe con una amica e con un fratello; si

figuri che mentre sta dettando roba da chiodi contro la politica doppia e viperina di di quelli che si servono di tale politica, invece il telegrafo batte pace e gioia e alleanze proprio fra gente che sono lontani le mille miglia dall'intendersi; si figuri tutto questo il lettore, e poi ci dica come si può scrivere la rivista politica.

I dispaaci di questi ultimi giorni ci recarono notizie inaspettate, strane, portentose, inesplicabili come gli indovinelli della Sibilla Cumana; e quel povero lumicino della ragione che per avventura ci luce ancora nella testa va offuscandosi dinanzi al caos, a questa babilonia politica che si alza nell'Italia; noi a tutto quel che nasce, a tuttociò che veggiamo compiersi nella penisola, non possiamo dar altro nome che quello di commedia - commedia però che minaccia di farsi una tragedia, della quale gli attori, per nostra sventura, sono nostri fratelli.

E per render felice questa benedetta Italia, per farla grande, per farla potente, come dicono i suoi moderni campioni, i Titani della sua indipendenza, si comincia dall'inaffiarla di sangue, dall'ucciderne la sua vera grandezza ch'è il Cattolicismo e la Chiesa, dal metterla alla mercede degli stranieri chiamativi a liberarla, e, della rivoluzione che si prepara a far tavola rasa d'ogni ordine e di ogni antica istituzione; a muover guerra ai ricchi, ai preti, ai nobili ed ai principi. Tutto questo però lettori sia come non detto, anzi scusateci se siamo andati fuori di riga – ma certe cose danno ai nervi, e per quanto si chiudano occhi ed orecchie, si grida tanto dalla turba violenta, e le vampe della rivoluzione si alzano già così rosse ch'egli è impossibile il non vedere e il non udire; e in mezzo a tutto questo subisso noi troviamo uniti nomi che non avremmo mai creduto di vederli a paro: Garibaldi e Napoleone III, Francesco di Napoli e Vittorio Emanuele di Piemonte, Cavour e Mazzini..... e tutti chi per amore e chi per forza ballano la tregenda.

Ed è così che si fa l'Italia? - scusate, ma a noi sembra che la si disfi, la si liquefi, per così dire, nel crogiuolo di tutte le miserie, di tutte le piaghe con le quali il Signore può castigare una nazione.

Nel Vaticano, dicono i fogli, ci si prepara col bordone alla mano per mettersi sulla via già abbastanza battuta dell'esilio; lo dicono i giornali del Piemonte e quelli di Francia e d'Inghilterra; ma lasciamo là se sia vero, e se sia o no venuto il tempo in cui l'Italia abbia ad essere funestata da questa ultima e grande sventura; non dimentichiamoci però, che ad Avignone si lavora a restaurare il castello dei Papi; e tutto può essere, se tutto omai è permesso.

Continuano le voci di una conferenza per assestare la questione franco-svizzera: anche su ciò quanto non vi sarebbe da dire? ma è detto tutto quando si ricorda che la Francia ha occupata la Savoia e dichiarato che non cederà un palmo di terreno a nessuno; questo è parlar chiaro, del resto belle parole e niente più avrà la Svizzera da Napoleone III.

Dinanzi alla questione italiana tutto cede, e perde d'interesse; questa tiene il primo luogo nel campo politico; infatti oramai possiamo dire d'essere all'ultima fase, e la lotta sarà ora combattuta fra i tre grandi partiti che dividono la penisola - i conservatori, che hanno per loro la giustizia ed il diritto; gli unionisti che altro non sono in fondo se non i repubblicani d'altra volta che combattono colle armi della rivolta; i Cavouriani che lavorano a beneficio del Piemonte, al quale vogliono annettere a forza di politica e di diplomazia, l'intera Italia, seguitando col comodo sistema delle votazioni e dei fatti compiuti.

I conservatori pur troppo, benchè molti e in grande maggioranza, per la ragione che la giustizia ed il diritto non possono essere spenti, i conservatori non hanno il coraggio dei loro nemici; abbandonati alle sole loro forze dalle potenze, che poggiando sul diritto avrebbero sacro debito di sostenerli, sono di continuo alle prese colla rivoluzione e colla sfrenata libidine di potere e d'ingrandimento di cui sono invasi e il governo e la corte di Torino.

La rivoluzione però, sciolto ogni freno, bandisce omai la sua sentenza colla quale colpisce lo stesso suo alleato - il Piemonte, il quale s'accorge d'essere già troppo innanzi, dovrà così combattere contro di essa, o camminare sulla stessa via, rinunciando alle simpatie di quelle potenze che ne ammirano la moderazione. Ed è a ciò che siamo appunto arrivati: la rivoluzione grida da ogni Parte: o con me o contro di me; ora vedremo cosa potrà fare o soprafare la politica di Cavour!

Cose di Sicilia e di Napoli.

Il *Piccolo corriere* dice, che i prigionieri politici liberati per lo sgombero del castello di Palermo, duca di Monteleone, barone Riso, principe Niscemi, principe Giardinelli, ecc.. sono entrati tutti

nell'esercito siciliano come: soldati semplici.

Garibaldi (continua lo stesso foglio) che sulle prime era alquanto alieno dall'annessione immediata, conosciuto il volere della popolazione, vi accondiscese e lascia pubblicare la legge elettorale, nella quale è detto che il popolo siciliano non tarderà ad essere chiamato a pronunciare il suo voto per l'annessione.

Un decreto deve formare fra breve, per l'esercito insurrezionale, un corpo d'intendenti militari, incaricati di sistemare e dirigere il servizio delle vettovaglie, quello del vestiario e tutti gli altri servigi dello stesso genere.

Varie piccole spedizioni sono giunte in Sicilia in questi giorni. Il colonnello Fardella arrivò da Alcamo con 500 uomini e due pezzi di cannone. I fratelli Burgarelli, giunti da Genova a Trapani, vi organizzarono una compagnia di 100 uomini benissimo equipaggiati e li menarono a Palermo. (Lombardia)

Il Diavoletto, Anno XIII, n. 157, 7 luglio 1860

I misteri di Napoli

L'*Armonia* di Torino col titolo *i misteri di Napoli* ha un articolo che merita tutta l'attenzione degli amanti della politica; noi a causa della ristrettezza del nostro giornale non possiamo riprodurlo per intero, e quindi ci accontenteremo di citarne alcuni brani onde i lettori possano farsi un'idea del bel lavoro dell'*Armonia*, che tratteggiata la storia del reame in questi ultimi tempi, mette innanzi i misteri che presenta l'attuale situazione del re veramente infelice. -

“Non sarebbe stato meglio pel nuovo re di Napoli di continuare come suo padre ad essere in piena rottura diplomatica coi governi di Francia e di Inghilterra, oppure tornò alla Corte di Napoli qualche vantaggio l'avere ristabilito le sue relazioni con queste due Potenze riacquistandone l'amicizia?

Mistero!” E la Russia che rimproverò tanto all'Austria la sua ingratitudine, la Russia, a cui il governo di Napoli restò fedele durante la guerra d'Oriente, la Russia che prese a sostenere il re delle Due Sicilie quando Francia e Inghilterra lo minacciarono e gli tennero il broncio, perchè oggi la Russia abbandonò Francesco II, e non lo sovvenne almeno di un suo consiglio e d'un suo conforto? *mistero!*» E poi se le riforme erano un grande bisogno di Napoli e del reame, e quel popolo le invocava, perchè, oggi che le ha ottenute, non se ne allietta, non fa festa, non ringrazia il Principe che gliele ha accordate?

Perchè invece i disordini incominciano a Napoli colla promulgazione dell'atto sovrano che accorda lo Statuto? *mistero!*” Perchè l'Inghilterra, la quale pretese con tanta insistenza dal re di Napoli la concessione di libere istituzioni, ora che vennero appagati i suoi desiderii, e fu inalberata la bandiera tricolore non piglia le parti del re generoso, ma invece continua a piombargli addosso più accanita, e lo vuole esautorato ad ogni costo? *mistero!*” E il Piemonte che tanto sospirava unalega con Napoli, e vedeva in questa la salute d'Italia e la sua indipendenza, perchè non l'accetta oggi che gli viene offerta? Ama forse più d'una lega un'annessione, e rinunzia a quella per questa? E allora che cosa significano le protestazioni di disinteresse e di amore sincero verso l'Italia e i Principi che ancora vi comandano? *Mistero!*”

Noi per ora ci restringiamo ad accennare queste difficoltà senza recarne giudizio.

Ci dorrebbe troppo di non poterlo recare favorevole al re delle Due Sicilie. Certo noi non possiamo rallegrarci della condizione in cui si trova. L'avremmo visto più volentieri in compagnia dell'Arciduca di Toscana e dei Duchi di Modena e di Parma. Ad ogni modo ci mancano ancora i documenti e le cognizioni necessarie per giudicare questo Principe. Il tempo e gli eventi diranno chi fossero i suoi consiglieri, e se gli dessero buoni consigli”.

Un bell'incontro.

Il principe Petrulla deve battere il mare per giungere a Genova ¹, e colla sua nobile comitiva, (altri cinque diplomatici napoletani) portare al Re Vittorio Emanuele le proposte di pace e l'ulivo simbolico; non vorremmo che l'ambasciata a bordo dei vascelli borbonici si incontrasse con un'altra ambasciata, d'un altro genere, comandata dal capitano Cosenz, che per consolidare la pace parte da Genova con 2.000 volontari per la Sicilia, davvero che i complimenti non potrebbero essere

¹ Vedi il nostro telegramma.

fra le due squadre tanto graziosi.

A questo mondo ed ai nostri giorni dobbiamo essere preparati a tutto, e se domani ci dicessero che Francesco di Napoli andò a far visita a S. E. Garibaldi non ne stupiremmo per niente.

Un'ambasciata parte dalla regia di Francesco II per recare a Torino messaggi e trattative d'alleanza, e da Genova, dalla seconda città del Regno di Vittorio Emanuele partono 2.000 uomini che devono portare aiuti agli insorgenti di Sicilia pronti a gettarsi su Napoli, quando il loro capo ne crede venuto il momento. *Misteri* direbbe l'*Armonia*, e noi replichiamo: *misteri!*

La tortura in Sicilia

L'*Universel* di Bruxelles pubblica la seguente lettera indirizzatagli dal signor Maniscalco ex-direttore di polizia a Palermo.

“Signore, mi viene tra le mani un piccolo opuscolo pubblicato a Parigi sotto il titolo: *La torture en Sicile*. Esso è firmato: Carlo de la Varenne, e contiene quattro lettere ch'erano già state inserite nell'*Opinion Nationale* e indirizzate al sig. Guérault, redattore in capo di detto foglio. Gli alti funzionari del governo del Regno delle Due Sicilie hanno l'abitudine di non opporre che il disprezzo alle ingiurie che contro di loro sono da molti anni lanciate da una parte della stampa estera, perchè si mostrano esatti nell'adempimento del loro dovere. Tuttavolta vi ha circostanze in cui bisogna rispondere per quanto bassi sieno gli insulti.

Dichiaro dunque che il titolo del suddetto opuscolo è una menzogna. La tortura non esiste in Sicilia né a Napoli. Il governo reale non riceve da nessuno lezioni d'umanità.

Dichiaro che tale opuscolo è un tessuto di calunnie per gettare l'odio sopra un governo che ha il torto di non lasciarsi rovesciare.

Dichiaro particolarmente che in ciò che riguarda i fatti imputatimi, la buona fede e la verità furono indegnamente disconosciute.

Sono dieci anni che la fiducia dei miei principi mi ha posto e mi mantiene alla direzione della polizia in Sicilia. Io avea goduto fino al 1859 d'una popolarità, che è raro d'acquistare in una simile posizione, e la mia coscienza mi rende testimonianza di aver operato qualche bene.

Ma dacchè un soffio di rivoluzione è passato su questa terra, ho l'onore di esser fatto segno agli attacchi più violenti per essermi adoperato a contenere le passioni sovversive.

Affin di mostrare al pubblico che il silenzio non è un confessarsi colpevole, e che io non temo punto il gran giorno per gli atti del mio ministero, deferisco ai tribunali il signor Carlo de la Varenne, sottoscrittore dell'opuscolo: *La torture en Sicile*, e il giornale l'*Opinion Nationale*, che pel primo ha inserito le lettere di cui si compone il libello.

La giustizia dei tribunali francesi avrà ad esaminare le imputazioni che mi sono personali e vendicare il mio onore oltraggiato.

Spero, signore, che la vostra imparzialità non si rifiuterà di far conoscere la presente ai vostri lettori. Aggradite l'espressione della mia distinta considerazione.

J[S., ndr]. Maniscalco ¹.

¹ pti.regione.sicilia.it Salvatore Maniscalco (Messina 1813 - Marsiglia, 11 maggio 1864).

Poco o nulla si conosce delle sue origini, tranne che nacque su un bastimento che si dirigeva a Messina da Palermo. Iniziò la carriera militare, ma la sua vera fortuna fu l'incontro con Filangeri, il comandante delle truppe inviate da Ferdinando II per reprimere il moto del 1848: l'uomo ebbe molta stima di lui e favorì la sua carriera. Nominato Direttore di Polizia presso il ministero luogotenenziale a Palermo nel 1851, nel corso degli anni divenne sicuramente uno dei personaggi più potenti del tempo. La sua attività era intensissima: riusciva a controllare, attraverso una fitta rete di spie collocate su tutto il territorio siciliano e all'estero, le azioni di liberali e antigovernativi e a scoprire le trame cospirative prima che si trasformassero in ribellioni. La sua indiscussa capacità nella prevenzione del crimine non si fermava solo alla lotta contro le attività politiche, ma si estendeva al conflitto contro le terribili bande armate che terrorizzavano i paesi interni della Sicilia, per lo più occidentale. Il ritratto che dipingono i liberali del direttore, non certo lusinghiero, gli epiteti utilizzati, come "sbirro infame", erano dovuti in gran parte ai suoi successi professionali. Lo storico Raffaele De Cesare gli riconobbe invece un grande merito: “*si disse che gli eccessi di lui facessero ai Borboni più male di Garibaldi. Io credo che sarebbe più giusto affermare che, senza Maniscalco, i Borboni avrebbero perduta la Sicilia, appena dopo la morte di Ferdinando II*”. Nel descriverlo, De Cesare cercò di ridare giustizia a un personaggio che molto probabilmente, per il suo ruolo di alto funzionario di polizia e per la sua bravura nello svolgere il suo mestiere, era diventato il capro espiatorio contro cui si scagliavano congiuntamente i memorialisti liberali e quelli filoborbonici.

All'incalzare degli eventi, nel 1859 Maniscalco divenne il punto fermo contro tutti i fermenti che si succedevano

Napoli, 20 giugno 1860”.

Cose di Sicilia e di Napoli.

Vedr  quanto prima in Napoli la luce un giornale sussidiato dal governo, che avr  per titolo: *Il Risorgimento*. Ha gi  pubblicato il suo programma che si riassume cos : alleanza col Piemonte, e libert ; propugner  i principii costituzionali colla casa di Borbone. (*Gazz. di Tor.*)

  partito dalla Sardegna per la Sicilia il colonnello Cosenz alla testa di duemila volontari. (*Diritto*). Leggesi nella *Gazz. di Torino* in data di Messina 22 giugno: “Il paese   pieno zeppo di soldatesca: tutta la notte sta schierata sugli spalti e nelle strade maestre: in tutti i punti s'incontra fanteria, cavalleria, artiglieria.

La notte appostano sentinelle fino alle botteghe, e da ultimo le hanno messe anche agli acquedotti, temendo che Garibaldi s'impadronisca per sorpresa della fortezza.

Il *Giornale Costituz. delle Due Sicilie* del 29 pubblica i nomi dei nuovi ministri, e poi soggiunge: “La Maest  del re ha disposto che per la fausta pubblicazione dell'Atto Sovrano del di 25, domani 28 vi sar  gran gala facendosi le solite salve con grande illuminazione dei pubblici edifici e nei teatri. Ci   grato aggiungere che oggi il vessillo fregiato di tre colori nazionali italiani si   innalzato fra le salve de' castelli e de' legni da guerra: festeggiamenti cui han fatto eco i navigli stranieri

continuamente nell'isola, a seguito delle notizie - pi  o meno vere - che giungevano dai campi di battaglia del nord. Di fatto, divenne quasi pi  importante dello stesso luogotenente: a lui pervenivano le informazioni di tutte le autorit  di polizia locali, delle spie e di intendenti e sottintendenti. Il militare, percependo il clima non favorevole per la monarchia, tentava di stimolarla verso un piano di moderazione e di modernizzazione, rendendosi perfettamente conto che oltre la prevenzione, le attivit  di spionaggio e la repressione era necessaria una politica riformatrice. Il precipitare degli eventi non favor  certamente il suo operato.

“Lo scoglio, contro il quale s'infrangeva ogni conato rivoluzionario, era Maniscalco. Tolto lui di mezzo, si credeva impresa facile compiere la rivoluzione. Sul suo capo si erano cumulati grandi odii ed erano odii di liberali e di facinorosi insieme, perch  Maniscalco colpiva con la stessa severit  gli uni e gli altri”.

Contro il Direttore di Polizia fu organizzato anche un attentato, che tuttavia fall : i mandanti non furono mai identificati e tutt'ora non vi   certezza su chi fossero. Lo storico De Sivo punt  il dito contro i giovani nobili siciliani (il principe di Sant'Elia, il principe Antonio Pignatelli, il barone Riso, il principe di San Cataldo, Casimiro Pisani junior e il marchese Di Rudini) che furono aiutati dalla malavita; ma la sua tesi non fu mai verificata. Dopo l'attentato, Maniscalco divenne comprensibilmente pi  diffidente e duro verso tutti.

Mano a mano che si avvicinava il momento dello scoppio del moto a Palermo, le attivit  investigative sotto la sua direzione si facevano sempre pi  intense. Emblematica   la lettera che invi , il 1 aprile 1860, al luogotenente del re in Sicilia, Castelficala, nella quale fece presente lo stato di agitazione in cui si trovava la popolazione che, nell'imminenza di una rivoluzione, faceva incetta di beni di prima necessit . Prontamente, sotto le sue direttive, la polizia aveva individuato alcuni sospetti membri del comitato rivoluzionario, ma si era preferito non arrestarli tutti per non mettere a repentaglio l'attivit  degli infiltrati, per poter continuare lo spionaggio e carpire pi  notizie possibili.

Nel momento dell'avvio della rivoluzione a Palermo, Maniscalco era perfettamente consapevole di ci  che stava accadendo, tanto da bloccare praticamente sul nascere la rivolta della Gancia del 4 aprile 1860. Nonostante la repressione, gli arresti e il disarmo, il vaso di Pandora era stato aperto e lo “spirito pubblico” era entrato in una spirale di tensione. Inoltre, le aspirazioni dei liberali siciliani avevano cambiato direzione, trasformandosi da autonomistiche a filo piemontesi. Maniscalco lo sapeva bene, e cos  scriveva: *«  notevole [...] che il mutamento, che va accentuandosi nella propaganda, che gl'istigatori di disordini vanno facendo; mentre nel passato si   parlato solamente di voler attentare all'attuale ordine di cose per cercar di conseguire la separazione dalle provincie napoletane, adesso si accenna a principii unitarii, a riunione con l'Italia superiore»*. Per questo, dopo numerosi tentativi di stimolare il luogotenente ad agire, lo scavalc , rivolgendosi direttamente al re, con diversi rapporti e con un famoso *memorandum*, datato 15 maggio, che cost  il posto al principe di Castelficala, accusato di inerzia. Mentre Garibaldi distava solo due giorni di mare dalla Sicilia, il Direttore di Polizia, avendo l'esatta percezione di ci  che stava avvenendo, scriveva al re: «Sire, alle porte di Palermo si decider  la sorte non solo della Sicilia, ma della Monarchia». Con l'arrivo di Garibaldi, Maniscalco mise in salvo la sua famiglia su una nave diretta a Napoli, ma rimase fermo al suo posto, continuando nel suo lavoro sino all'ultimo nel Palazzo Reale con il generale Lanza, il nuovo luogotenente. Dopo la presa di Palermo, il suo potere fu notevolmente ridotto e raggiunse a Napoli la famiglia, con la quale il 28 luglio scelse la via dell'esilio, prima ad Avignone e poi a Marsiglia. Nella citt  francese svolse un fondamentale ruolo di coordinamento tra i legittimisti che si trovavano in Europa, per ristabilire nel trono Francesco II. Tramontata definitivamente questa ipotesi, ader  ad una posizione autonomistico-federativa.

Mor  a Marsiglia nel 1864.

Le sue memorie, scritte durante l'esilio, pi  volte citate da Giacinto De Sivo nella sua *“Storia delle Due Sicilie”*, non sono state mai ritrovate.

Numerosi sono gli scritti, le poesie e i canti popolari satirici che si ispirarono alla sua figura, e che lo dipingono come un implacabile servitore dei Borboni, capace di ogni nefandezza, nemico per eccellenza del popolo.

ancorati in rada di bandiera francese, inglese, russa, austriaca, spagnuola ed americana. Alle loro salve ha corrisposto la nostra pirofregata Tancredi.

- Il *Giornale Uffic.* di Sicilia pubblica i seguenti decreti:

È abolito il titolo di Eccellenza per chicchessia.

Non si ammette il baciamento da un uomo ad altro uomo.

Lo stemma della Sicilia è quello stesso del Regno d'Italia.

I militi della prima categoria, che sono sotto le armi, e che necessità imperiose del raccolto chiamano a casa, sono temporaneamente congedati.

Il Municipio di Palermo

1. “Ha votato una medaglia memorativa da coniarci e distribuirsi a suo tempo ai volontari della prima spedizione.

2. Una medaglia di merito da darsi dal Generale conformemente alle relazioni dei rispettivi ufficiali pei fatti di Calatafimi e Palermo. – La redazione della leggenda per le due medaglie è affidata al professore Daita.

3. Ha accordato la cittadinanza palermitana a Garibaldi ed a quelli che lo hanno seguito.

Le navi siciliane innalzeranno la bandiera italiana. Essa, per le navi da guerra, avrà nel mezzo lo stemma della Casa di Savoia sormontato dalla corona; tutte le altre il semplice stemma.

La stessa facoltà gli è riserbata per la nomina dei magistrati municipali sino al termine della guerra. Le nomine sinora fatte dai governatori, e delle quali è stata già data partecipazione al governo, son mantenute”.

Il periodico di Napoli il *Nomade* di giovedì 28 giugno, dice avere notizie da varie provincie intorno al modo onde venne accolto l'atto Sovrano, col quale si concedeva la costituzione, e tutte concordemente annunziano che dovunque si serbò il massimo e più dignitoso silenzio. Il giornale augura bene se non si rinnovino oggi quelle dimostrazioni di frenetica gioia cui dette luogo simile avvenimento nel 1848. In quanto a Napoli però il giornale suddetto dice di una dimostrazione tumultuaria accadutavi la sera del 27, la quale finì atteso l'ammirabile contegno serbato dalla truppa in questa occasione.

Come pure dice di qualche altro disordine popolare verificatosi nella mattina del 28, il quale parimenti ebbe termine. Crede da ultimo che il nuovo ministero metterà fuori il suo programma politico per ispargere un po' di luce nella vera posizione delle cose.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 158 del 8 luglio 1860

Genova 3 luglio. È stato conchiuso dal generale Garibaldi l'acquisto di 100.000 fucili della rinomata fabbrica Colt d'America.

Forse all'ora in cui scriviamo i fucili S0m0 già sbarcati in Palermo. (Movimento).

A Palermo si è trovata una nota di 4.000 agenti segreti della polizia. Il Governo del dittatore si limita ad espellerli dall'isola.

Una corrispondenza diretta all'*Opinion Nationale* dice che Garibaldi sbarcherà presto con 30 mila uomini in Calabria senza occuparsi di Messina.

Napoli 28 giugno. Ieri sera (27) vi fu una dimostrazione contro la polizia. In qualche punto si venne anche alle mani. Si gridò: Viva la truppa, abbasso la polizia. Al precipitoso ritirarsi però delle pattuglie la calma fu ristabilita. Speriamo che il nuovo Ministero voglia ordinare la pronta formazione di una Guardia Nazionale provvisoria, acciò si evitino in avvenire simili scene.

Dobbiamo dire, ad onore del vero, che il contegno serbato dalla truppa in quest'occasione fu ammirevole. (*Il Nomade*)

E più sotto: Al momento di porre in torchio il giornale, schiere di popolani nei varii quartieri assalgono con grida di gioia i Commissariati di polizia, fracassando mobili e bruciando carte, senza però commettere verun atto di ladroneccio. Raccomandiamo alla popolazione il buon ordine: la libertà non sia licenza. Al Ministro raccomandiamo novellamente la sollecita formazione della guardia nazionale come misura di massima urgenza.

Dispacci Telegrafici.

Parigi 4 luglio.

L'ambasciatore straordinario di Napoli avrebbe da proporre a Torino una Confederazione italiana avente per suo membro anche il Sommo Pontefice, indi un'alleanza difensiva.

Parigi 5 luglio.

L'odierno *Moniteur* contiene un decreto che, in assenza del ministro Fould, nomina Magne ministro pro interim delle finanze, e la presentazione d'un progetto che autorizza la Banca di Parigi ad emettere 287.618 obbligazioni di 500 franchi ciascuna.

Londra 4 luglio ¹.

Il *Times* dice che lord Palmerston proporrà domani alla Camera dei Comuni le risoluzioni seguenti:

1. Che il diritto di votare i crediti appartiene esclusivamente alla Camera dei Comuni.
2. Che quantunque la Camera dei Lordi abbia rigettato alcuni progetti di legge di finanza, e che l'esercizio di questo potere non sia stato frequente, è cionondimeno risguardato con ragione dalla Camera dei Comuni con gelosia.

Che, come guarentigia per l'avvenire contro l'esercizio illegale di questo diritto, per parte della Camera dei Lordi la Camera dei Comuni dichiara di possedere essa sola il potere di stabilire o di abolire le tasse, in modo che i diritti della Camera dei Comuni in questa materia sieno oramai riconosciuti inviolabili.

Torino 5 luglio.

L'*Opinione*, organo di Cavour, parla dell'alleanza con Napoli ed osserva: che il ministro deve attenersi strettamente al principio di nazionalità e deve respingere un'alleanza che lo potrebbe far deviare da questa massima.

Napoli 1. luglio.

Il re è ritornato a Napoli. La regina vedova ha trasferito il suo soggiorno a Gaeta.

Le truppe dei dintorni si concentrano a Napoli per la difesa da un attacco esterno. Il forte Sant'Elmo è presidiato dalle truppe straniere. Anche le altre polizie dello Stato subirono la sorte medesima di quella di Napoli. Dodicimila persone fecero atto di condoglianza presso il barone Brenier.

Napoli 2 luglio.

Fu promulgata la costituzione del 1848, le elezioni pel 19 agosto, l'apertura del Parlamento al 3 settembre. Le leggi del 1848 Sono formate le commissioni per la revisione delle leggi sulla responsabilità ministeriale, e la guardia nazionale è affidata alla truppa.

Frescobaldi, ministro dell'ex-granduca di Toscana, ha abbassato lo stemma.

L'*Utile* è arrivato a Portoferraio il 3.

Aveva a bordo 400 uomini, ed era sprovvisto di viveri e di carbone. Ha lasciato il clipper in alto mare con 800 uomini. Appena approvvigionato, tornerà a rimurchiarlo.

Perugia 3 luglio.

Parlasi di un movimento di truppe romane verso le frontiere napoletane.

Marsiglia 4 luglio.

Le lettere ricevute dalla Sicilia annunziano che una scaramuccia ha già avuto luogo a Messina al 30 giugno alle ore 11 di sera, tra un distaccamento delle forze di Garibaldi e le truppe regie.

La notizia della concessione di una costituzione per parte del re di Napoli non ha prodotto nessun effetto favorevole.

Londra 6 luglio.

Nella seduta della Camera dei Lordi di ieri, il sottosegretario di Stato per gli esteri, lord Wodehouse, rispose ad un'interpellanza del marchese di Normanby, che il governo non ricevette alcuna notizia intorno alla missione dei deputati di Garibaldi. Wodehouse e lord Brougham difendono Garibaldi contro gli attacchi di Normanby.

Nella Camera dei Comuni osservò lord John Russell: Dopo il bombardamento di Palermo, l'Inghilterra, di concerto colla Francia, ha fatto energiche rimostranze presso il governo napoletano, e queste non sono rimaste senza effetto. Il generale Harney sarebbe stato richiamato da San Juan.

¹ Questo dispaccio dell'*Indép.* delucida quello che abbiamo dato nel nostro numero 156 ch'era molto oscuro, e perciò l'abbiamo riportato.

Torino 5 luglio.

L'*Opinione*, organo di Cavour, parla dell'alleanza con Napoli ed osserva: che il ministro deve attenersi strettamente al principio di nazionalità e deve respingere un'alleanza che lo potrebbe far deviare da questa ImaSSIIlla.

- Napoli 1. luglio.

Il re è ritornato a Napoli. La regina vedova ha trasferito il suo soggiorno a Gaeta.

Le truppe dei dintorni si concentrano a Napoli per la difesa da un attacco esterno. Il forte Sant'Elmo è presidiato dalle truppe straniere. Anche le altre polizie dello Stato subirono la sorte medesima di quella di Napoli. Dodicimila persone fecero atto di condoglianza presso il barone Brenier.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 159, 10 luglio 1860.

Fatti di Napoli.

Scrivono da Lecce alla *Triester Zeitung* che l'intendente (governatore) di quella città aveva messo in libertà i prigionieri politici e che li fece venire da se per giustificare i suoi operati. Ma egli dovette fuggire come nel 1848, e questa volta fu scortato da gendarmi a cavallo. Il popolo, che era giunto a conoscenza di ciò, spedì delle staffette per ogni dove onde arrestarlo, il che è riuscito a Brindisi, ove venne abbandonato dai gendarmi. L'intendente riportò tre ferite di coltello ed una ferita ebbe sua moglie. Però i cittadini più influenti giunsero a salvarlo e si spera che le ferite non saranno mortali. Notizie giunte dalla costa delle Puglie, e riportate dalla *Triester Zeitung*, sono molto tristi, perchè il popolo non ha fiducia nella costituzione e perchè si è sparsa la voce che Messina abbia capitolato. La caccia contro gli sbirri continua dovunque e pare che si spargerà molto sangue ancora.

- Siamo al grado di dare dettagliati ed interessantissimi particolari sugli ultimi fatti di Napoli, e per maggiore intelligenza dei lettori, li facciamo precedere da alcune spiegazioni intorno ai lazzaroni, e poi in ordine di data, cominciando dal 26 giugno, seguiranno la narrazione degli avvenimenti.

A Napoli vi sono dei lazzaroni, sedicenti liberali, che si distinguono col nome di Barraccani ossia del quartiere delle Barracche, ch'è a fianco di Montecalvario, e dei lazzaroni realisti o della Santa Fede, che si chiamano Luciani, perchè abitano a Santa Lucia. I lazzaroni del Mercato convien porli in quest'ultima categoria, e son dessi ch'han preso parte nella reazione del 1848.

Sino dall'anno decorso, i Barraccani (liberali) erano in minoranza, e non potevano far fronte ai Luciani ed a quelli del Mercato.

Ma gli avvenimenti accaduti nell'alta Italia, i fatti di Sicilia, e l'attitudine del partito liberale, hanno cambiato le forze rispettive dei due partiti.

Togliamo ora i particolari dei fatti dalle corrispondenze dell'*Universel*:

Napoli 26 giugno. Sino dalle 6 del mattino, si scorgono ovunque crocchi che leggono l'atto sovrano il quale promette anche più di quanto si aspettava. Del resto, neanche un'esclamazione, né un segno di approvazione o disapprovazione; è un silenzio veramente sinistro. Più tardi, i gruppi s'aumentano, ma sempre e dappertutto, lo stesso silenzio, la stessa indifferenza. Da ciò si comprende che vi sia una parola d'ordine.

In fatti si viene a sapere che al caffè d'Europa si distribuiva un piccolo stampato esortante alla calma, alla dignità ed al disdegno.

(È il programma del comitato rivoluzionario, di cui tenemmo già parola nel nostro numero precedente). Meno una certa inquietudine che si legge in tutte le fisionomie, la città conserva il suo solito aspetto esteriore; però l'animazione è scomparsa. Non una coccarda, non una bandiera di qualunque sorte.

Verso sera, la folla aumenta; i lazzaroni, in gruppi di dieci a quindici, si mostrano dovunque. Si osserva con dispiacere l'assenza della forza pubblica; solo poche pattuglie deboli si fanno vedere agli sbocchi delle vie vicine a Toledo. Alle 9 di sera in diversi punti della città si manifestano dei sintomi inquietanti a causa di minacce fatte contro le pattuglie. Il generale Polizzi è fischiato. Tuttavia l'ordine non viene seriamente turbato, e sin dopo mezzanotte, le vie son piene di tranquilli passeggianti. Ad ora tardissima si dà la notizia che Spinelli è riuscito a formare un ministero.

Mercoledì 27 giugno. Eguale silenzio, eguale indifferenza per la risoluzione sovrana.

Verso le 8 ore, la lista dei nuovi ministri è affissa ovunque. Ognuno corre a leggerla, e poi si

allontana senza dir parola, come non fosse stato nulla. I gruppi dei lazzaroni che percorrono la città sono molto più numerosi di ieri. Però nessun grido, nessun atto che manifesti le loro intenzioni. Rade pattuglie di cavalleria e di cacciatori percorrono la città. Quasi la metà dei magazzini sono chiusi.

L'aspetto generale dei volti è molto più grave oggi; è facile vedere che l'ansia va crescendo. Alle 6 e mezzo le LL. MM., venendo da Portici percorrono tutta la città, dal Serraglio alla Riviera di Chiaja in calesse scoperto. Nello stesso tempo, la bandiera tricolore è issata su tutt'i bastimenti in rada e sui forti, ed uno scoppio di salve risuona da ogni parte. L'accoglienza è dappertutto rispettosa; dappertutto si leva il cappello come al solito, ma senza gridare, e senza esprimere qualunque sentimento. Alla Riviera di Chiaja, le carrozze del corso si fermano e ognuno si alza e grida: *Viva il re! Viva la costituzione!* ma anche ciò dopo che i lazzaroni di quel quartiere ebbero emessi gli stessi gridi. Le LL. MM. ritornano al palazzo pel Chiatamane e Santa Lucia, seguiti da una folla immensa di equipaggi e di *fiacres*. Le grida sono rare, e miste a qualche *Evviva* all'Italia e persino a Garibaldi. L'abbattimento dipinto sul volto dell'ottima regina fa un'impressione dolorosa: il re si è forzato di sorridere salutando da ogni parte con grazia.

Verso le ore 8, la folla è immensa nella via Toledo; il suo aspetto non è per nulla rassicurante. Si vedono ancora alcune pattuglie di polizia; la popolazione le guarda con aria minacciosa, e bentosto le invita su diversi punti a ritirarsi. La polizia, invece di obbedire, minaccia; viene insultata, ed essa fa fuoco. Presso il Museo Borbonico, si fanno udire una decina di scariche; in due siti di Toledo, ve n' hanno altrettante. Un solo uomo della folla venne ferito; quasi tutti i colpi furono tirati in aria, e dopo la prima scarica, la polizia fugge ovunque. Un ispettore ed un birro rimangono morti in una stradiciuola di Toledo.

Il sig. barone di Brenier sopraggiunge verso le 8 e mezzo fra il disordine prodotto a Toledo dalle scene avvenute. Egli è acclamato con entusiasmo, deve dalla sua vettura stender la mano a parecchi capi dei lazzaroni. Eran questi i lazzaroni di Montecalvario, cosidetti Barraccani, del partito liberale. Essi sono nemici giurati dei Luciani, realisti, condotti da un certo Merenda, antico segretario generale di Polizia, e da certo Manett, ricco imprenditore di fabbriche. Sono due persone molto malevise a gran parte della popolazione.

In tutto il rimanente della notte, numerose bande del partito rivoluzionario percorrono la città gridando a piena gola: *Viva Garibaldi! Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia!* Vi si vede gente di ogni classe, ma il maggior numero appartiene al popolo. Si udirono anche *favelle estranee* al dialetto napoletano, gridare: *All'erta cittadini! Animo! coraggio!* Una massa di monelli segue quelle bande che si disperdono tosto che mostrasi una pattuglia.

Sono le due dopo la mezzanotte, e le grida non hanno ancora cessato.

(*Continua*)

Mazzini e Cavour.

Ci perdonino i nostri lettori se torniamo a battere quel chiodo che abbiamo fisso sabato mattina nelle ultime notizie del *Diavoletto*. La colpa non è nostra, la è tutta dei ciechi che si ostinano a non vedere le cose come le sono, e dell'*Osservatore Lombardo* del 5 luglio venutoci da Milano, nel quale appunto troviamo gli argomenti per battere e ribattere quel tal chiodo. In fatti certi splendori repubblicani cominciano a farsi vedere nell'aria, cominciano ad appiccare l'incendio ai vecchi edifici della diplomazia. Se Mazzini mette la sua magra persona sulla scena politica, l'è per qualche cosa; e se in Sicilia fa parlare di sè, state sicuri che non passeranno molti giorni, e la parola repubblica farà capolino dalle finestre di Palermo, come fra le guglie del duomo di Milano e le antenne dei bastimenti genovesi.

Ne volete una prova, volete proprio vedere com'è che già comincia la solfa? Ebbene vi daremo a leggere alcune linee del prefatto *Osservatore*. Esso, sotto il titolo che abbiamo messo in capo all'odierno scritto, stampa un lungo articolo che non è altro se non che l'apologia della rivoluzione, dello stiletto, delle uccisioni in massa, di Mazzini, e per conseguenza della repubblica una, con Roma per capitale.

L'Idolo del ieri è caduto, ed è preso a sassate; il conte di Cavour non è più l'uomo che ha fatta l'Italia; esso è diventato un piccolo imbrogliatore al servizio di Napoleone III; badate che non siamo

noi che le diciamo queste cose, ma l'*Osservatore Lombardo*.

Chi di noi sarà così scemo, seguita l'organo popolare dei milanesi, da ritenere che Napoleone III abbia servito d'istrumento nelle mani di Cavour, anzichè questi a quello?

E lo stesso giornale che accusa Cavour non la perdona né a Pellico né a Manzoni - e non vede altro uomo che possa salvare l'Italia che Mazzini, altra spada per difenderla che quella di Garibaldi.

Insomma a dirla corta, è la repubblica che si predica a Milano - come se la prepara in Sicilia. Tutto quel che si fece fu fatto da Mazzini e per la repubblica, e la stessa spedizione di Sicilia fu opera del sacerdote dell'idea.

Chi avesse scritto a Milano queste cose tre mesi fa, sarebbe andato a rischio di farsi lapidare - ma i tempi sono mutati; e Mazzini dà lo scacco a Cavour.

La capiranno adesso gli uomini di *buona fede* dove va a parare tutta la facenda? Al caso non fossero ancora compresi di questa verità, per fargliela capir meglio, ecco per ultima loro altre quattro righe dell'*Osservatore Lombardo*.

“La cieca ed interessata adorazione pell'oggi potentissimo ministro Cavour, non ha migliore e più accetto modo di manifestazione, della contumelia e della calunnia per Giuseppe Mazzini, che noi, *non esitiamo a proclamare il primo patriotta italiano*.

E più sotto leggiamo “Chi iniziò la rivoluzione in Sicilia?...”

“Fu Rosolino Pilo e Corrao, i quali partiti da Londra su d'una sdruscita nave e con quelle poche risorse che loro seppe procurare quell'impenitente finale di Giuseppe Mazzini, furono causa che i Siciliani avessero avuto ad insorgere e Garibaldi ad accorrere alla voce dell'insurrezione. -

“È bensì vero che l'insurrezione della Sicilia avendo sortito esito fortunato, si tentò e si tenta di attribuirne l'iniziativa a tutt'altri fuorchè a Giuseppe Mazzini, ma noi non seguiremo il sistema di piccole perfidie adottato in confronto dell'antico partito repubblicano.

“Se l'Italia si farà la dovremo al partito d'azione, a quel partito repubblicano che primo mosse per la Sicilia, che accorse con Garibaldi in aiuto dell'insurrezione e che posto da banda ogni rispetto di diplomazia e di diplomatici cammina diritto alla propria meta, (*la Repubblica*). Vi basta signori? Eh bene per noi ne abbiamo anche di troppo.

Ultime notizie

Scrivono da Napoli all'*Unione* di Torino dell'8 luglio: I generali Lanza e Letizia apparecchiano un memoriale per purgarsi dalle accuse dirette contro di essi. Entrambi ricevettero un permesso dal ministro della guerra.

La diplomazia francese è occupatissima nel procurare un'alleanza offensiva e difensiva fra Napoli e Piemonte, ed ora torna nuovamente in campo il piano prediletto di Napoleone, d'una confederazione italiana. La nuova spedizione per la Sicilia è partita sul Washington e sulla Provence.

Il primo porta 1.200 uomini col brigadiere Cosenz, il secondo prese a bordo solo 800 uomini.

Tutta questa gente fu organizzata militarmente prima della sua partenza, sotto gli occhi stessi del governo sardo, che dovrebbe diventare l'ottimo alleato del Re di Napoli.

Il luogo dello sbarco è ignoto; i comandanti hanno seco lettere sigillate che saranno aperte in alto mare. I due vapori hanno seco sei cannoni rigati. I volontari sono per lo più Lombardi; inoltre si trovano a bordo dei vapori anche 40 francesi, fra cui 4 ufficiali e 10 sottufficiali. Il signor La Cecilia, un di capo del gabinetto del ministro della guerra Frapolli in Modena, parte in qualità d'aiutante di Cosenz. Lettere di Messina del *Courrier de Marseille*, parlano d'un falso allarme avvenuto a Messina nella notte del 23 al 24 giugno, in seguito al quale i soldati avrebbero saccheggiato due case.

Gli abitanti avrebbero abbandonata la città, i consoli si sarebbero rivolti al comandante della città generale Russo, il quale avrebbe risposto di non aver mezzi nelle sue mani per impedire simili casi in avvenire.

- Leggiamo nell'*Indép. Belge* del 8:

“Lo stato d'assedio, levato a Napoli, tre giorni dopo che fu proclamato, e l'alleanza del governo delle Due Sicilie con quello di Torino, ecco il tema odierno sulle cose d'Italia.

Nulla abbiamo a dire sul primo dei due argomenti. Giustificato dal ristabilimento della pubblica tranquillità, esso è una misura liberale da aggiungersi a tutte quelle che abbiamo già enumerate e

che sono opera dei nuovi consiglieri del re Francesco II. Essa ha il valore di tutti i loro atti: ottima nelle sue disposizioni e per le intenzioni che l'hanno dettata, non porterà i suoi frutti se non nel caso che il regime attuale giunga a mantenersi ed a farsi accettare.

Quanto poi all'alleanza di Napoli con Torino, la Francia non cessa di darsi ogni cura per stabilirla, ma a Torino si persiste, sinora almeno, a rifiutarla, esigendo, con ragione, guarentigie estesissime. Tutta la questione è di sapere se queste guarentigie saranno accordate, e se il governo napoletano potrà senza imbarazzi interni perseverare nella politica italiana e liberale in cui si è posto per iscongiurare la rivoluzione. In due parole, se il re di Napoli regola la sua condotta dietro quella del re di Piemonte, l'alleanza si farà da sé, altrimenti abortirà. Il re di Piemonte intanto non farà che temporeggiare ed attendere gli avvenimenti”.

Il giornale torinese *Les Nationalés* pretende conoscere le proposte per stabilire questa alleanza. Il governo di Napoli prenderebbe un doppio impegno. Permetterebbe di mantenere nelle provincie di terraferma la concessa costituzione, e in quanto concerne delle popolazioni, il che implicherebbe persino il riconoscimento dell'annessione al Piemonte, nel caso in cui fosse pronunziato dal suffragio universale.

L'Indépendance ha dettagli sulla situazione deplorabile di Messina. Gli assassini vi si commettono in pieno giorno e quasi quotidianamente. Una prima scaramuccia ebbe luogo nei dintorni della città tra una colonna di garibaldiani comandata dal colonnello Türr e le truppe regie. Ma non ebbe verun risultato decisivo né dall'una né dall'altra parte.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 160, 11 luglio 1860

Fatti di Napoli

Napoli 28 giugno ore 7 di mattina. Un tumulto straordinario mette in allarme tutta la città. Si odono grida mille volte ripetute dai rivoluzionarii, grida tendenti ad abbattere le autorità dell'ordine pubblico. Un fuoco enorme sorge sulla piana di Foria; sono carte e mobili che veggonsi in mezzo alle fiamme.

In tutti i quartieri della città il popolo ha fatto man bassa sugli uffici e posti di polizia, dappertutto si vedono fuochi che consumano tutto quanto si rinvenne in quei luoghi. Parecchi birri vennero arrestati, e condotti in piazza con una corda al collo. Nessuno è perito. In tutte queste cose si scorgeva piuttosto spensieratezza che furore. Alcuni lazzaroni danzano e gridano: Viva Garibaldi! intorno a questi fuochi. La popolazione è molto più spaventata che non nei giorni precedenti; tutti coloro che sanno dove ricoverarsi, vanno in campagna; è una vera emigrazione. Nei dintorni, di Napoli, i luoghi di villeggiatura vengono pagati a prezzi d'oro. Verso mezzogiorno, l'attitudine dei lazzaroni è più minacciosa; hanno finito i loro affari colle autorità, ed ora la loro attitudine fa temere intenzioni di saccheggi. Vanno intorno chiedendo la carità per il popolo, al nome di Viva Garibaldi e con un'attitudine ben poco rassicurante. Quando uno si pone in tasca la mano, gli gridano: allargate la mano.

Non più insulti né minaccie, ma su tutt'i punti la stessa maniera di mendicare. Molti cittadini corrono in piazza a pregare il duca di S. Vito a dichiarare lo stato d'assedio ed a spiegare delle forze atte a guarentire la sicurezza e la proprietà delle persone.

Verso le tre ore tre proclami sono affissi: 1. Il comandante di piazza proclama lo stato d'assedio. 2. Il nuovo prefetto di polizia, Liborio Romano, l'uomo più stimato di Napoli, esorta i cittadini all'ordine, alla dignità, alla speranza. 3. Il ministro del l'interno, e quello della polizia, Del Re, annunziano la formazione di una guardia civica, e pregano la popolazione di attendere con fiducia lo sviluppo delle nuove istituzioni.

Queste tre misure han prodotto un magico effetto. Verso le 6 ore, non si vedevano più che pochi lazzaroni, e quelli che facevansi vedere eran tosto disarmati. La truppa occupa tutte le piazze principali, ed alcune pattuglie percorrono la città in ogni lato.

Tutta la popolazione applaude a queste misure che l'han salvata da un'imminente catastrofe. I magazzini si riaprono dovunque; ognuno passeggia di nuovo tranquillamente per la città. [...]

Notizie politiche.

[...] ITALIA. *Torino* 6 luglio. Sotto il titolo *Il partito murattista*, leggiamo nella *Gazzetta di Torino*:

Riceviamo da un nostro corrispondente da Firenze, persona autorevole e degna di fede, una lettera, della quale riferiamo le seguenti gravissime notizie:

“Un partito, o piuttosto una fazione, tanto più audace quanto più ristretta in numero, oggi lavora, ed assai energicamente lavora, per dare ai movimenti di Napoli un indirizzo murattiano. Qui in Firenze è il nucleo principale, composto per buona parte d'emigrati napoletani; ramificazioni, o Comitati subordinati della consorte si trovano stabili a Genova e a Torino.

Costoro dispongono di grandi mezzi: denari, armi se occorressero, e ciò che più vale, estese ed influenti relazioni: né si ristanno dall'abusare di nomi altissimi, intromettendoli nei loro criminosi disegni.

Un loro emissario, certo è già partito per Napoli, ove, a quanto sembra, aveva da molto tempo legati dei rapporti. Dicesi che abbia seco recato un gran corredo di mezzi rivoluzionarii”.

Furono sequestrati al 7 i giornali *Campanile* ed *Armonia*.

Torino 8 luglio. Dicesi essere aspettato in Torino un inviato francese con missione officiosa relativa alle cose di Sicilia e a un dipresso simile a quella data ad altri personaggi, come Reiset, Poniatowski, ecc., durante il periodo dei governi provvisorii dell'Italia centrale.

Al 9 dovea partire da Torino per Napoli il signor Villamarina (figlio) segretario della legazione sarda a Napoli, con importanti dispacci.

Sullo stesso legno che porterà il signor Villamarina, parte il conte Piola, maggiore del reggimento *Guide*, per organizzare un reggimento di cavalleria a Palermo. (*Dir.*)

Gli emigrati napoletani, residenti in Torino, tranne poche eccezioni partono per Napoli. (*Persev.*)

Al 6 giunse in Genova il colonnello Türr, che dopo le sopportate fatiche sente deteriorata la propria salute, ed è costretto a curarsi col fanghi d'Acqui.

Palermo 2 luglio. Stamattina il generale Garibaldi ha passato in rivista nel piano sotto il Monte Pellegrino circa 9.000 uomini fra soldati delle varie armi e guardia nazionale. (*Precur.*)

Si è istituito in Palermo il corpo scelto delle guide a cavallo, che stanno a fianco del generale Dittatore.

Napoli 4 luglio. Si dice che il Principe Filangeri sarà posto sotto processo, a vendosi prove e documenti delle sue enormi sottrazioni di denaro dalla cassa del tesoro.

Qualche official generale, sarebbe, a quanto si dice, processato per questo medesimo titolo.

(*Unione*)

Dicesi che il conte di Siracusa debba essere nominato comandante in capo della guardia nazionale.

Dopo la proclamazione dello stato d'assedio a Napoli, è avvenuto un fatto dispiacevolissimo, Alcuni calabresi eransi recati a Santa Maria Apparente per prendere i loro compatrioti imprigionati sin dal fatto di Agesilao Milano. Mentre discendevano per le strade superiori alla via Toledo, una pattuglia li ha incontrati, ed il comandante, certo tenente Potenza, ha fatto tirar loro addosso.

Uno di essi fu gravemente ferito. Dicesi che l'uffiziale sia stato sottoposto ad un consiglio di guerra. [...]

Ultime notizie

Leggiamo nell'*Universel*:

Il ministero inglese, sembra disposto ad usare verso Garibaldi tutta la civiltà che non sarebbe strettamente compatibile colla men rigorosa interpretazione degli obblighi che i governi riconosciuti contraggono a vicenda.

Se lord Wodehouse ha dichiarato alla Camera dei Lordi, che sinora nessun messaggero del dittatore erasi presentato, ha voluto però accompagnare questa dichiarazione con termini tanto lusinghieri per Garibaldi, ch'equivalga ad un formale invito ad un abboccamento col rappresentante degli insorti siciliani. Da un altro lato, si legge nel *Siècle* essere giunto a Parigi un inviato del governo rivoluzionario di Sicilia, incaricato di trattare tutti gli affari che possono interessare il suo paese. Il *Siecle* però non indica veruna circostanza in cui sarebbe stato permesso a questo diplomatico di far uso delle sue carte.

Intanto il gabinetto inglese non manca di favorire apertamente la rivoluzione. Ha fatto sapere a Napoli che vedrebbe di mal occhio il bombardamento di Messina, e di Napoli, in caso di una rivolta, o di un'invasione dei Garibaldiani. E una rimostranza che ha almeno altrettanto valore che la

flotta di due vapori armati di cannoni Armstrong che Garibaldi ha fatto chiedere ai suoi amici di Londra, i quali sapranno ben procurarglieli.

Tali favori, di cui l'Inghilterra è larga all'insurrezione siciliana, non sono atti a disporre la corte di Torino a bene accogliere l'ambasciata napoletana ed a stringere un'alleanza con Napoli.

Il *Daily-News* pubblica un nuovo manifesto di Don Juan di Borbone diretto alle Potenze colle quali la Spagna è in relazioni.

Don Juan reclama i diritti al trono, e dà il suo programma. Tuttavia v'ha qualche cosa che ci fa impressione. Il pretendente, in questa reclamazione insiste sulla rinunzia di suo fratello Carlo Luigi. E dunque probabile ch'egli non sia ancora in cognizione della ritrattazione del suo fratello maggiore, e che anch'egli ritratterà l'attuale rivendicazione.

Il *Courrier du Dimanche*, pretende conoscere le condizioni formulate dal gabinetto di Torino a quello di Napoli, onde poter accettare un'alleanza, qualora gli fosse ufficialmente chiesta: Tali condizioni, secondo il predetto foglio, sarebbero le seguenti:

1. Si aspetterà che la costituzione promulgata entri in attività, che, fatte le elezioni e convocate le camere napoletane, il paese possa esprimersi sulle concessioni che il re di Napoli ha fatto a suoi sudditi. Il re di Sardegna deve innanzi tutto conoscere se i Napoletani considereranno la costituzione siccome soddisfacente i loro voti, ed atta ad eliminare le cause del loro malcontento e dei loro gravami.

2. Il re di Napoli farà cessare ogni guerra civile in Sicilia, né cercherà col mezzo delle armi di far rientrare sotto il suo dominio i Siciliani. Questi saranno lasciati liberi di pronunziarsi sul loro avvenire.

3. Il re di Napoli porrà la sua politica in armonia con quella del Piemonte, e gli sforzi costanti dei due Sovrani, sarà l'intera indipendenza della penisola.

Il re di Napoli, d'accordo con Vittorio Emanuele cercherà di ottenere dal Santo Padre una costituzione liberale ed una politica nazionale pei suoi Stati, nonchè la ratifica del voto delle Romagne.

Palermo 27 giugno. Ai decreti pubblicati in Palermo sotto questa data dal dittatore Garibaldi e che riguardano la costruzione di una strada ferrata, la commissione di Belle arti, la commissione censoria per iscrutare la condotta degli impiegati giudiziarii, ve ne ha un altro da aggiungervi col quale il dittatore Garibaldi costituisce la sua guardia del palazzo - una specie di guardia nobile e d'onore, una specie di trabanti, di arcieri e simili. La democrazia del dittatore vuole anch'essa qualche cosa che senta del regio - figuratevi che il tenente è il principe Pignatelli, e i caporali tutti conti e marchesi.

Vienna 8 luglio. Dal solito corrispondente dell'*Osservatore Triestino*, ch'è sempre bene informato e grave ne' suoi giudizi, si scrive a questo giornale, che il principe Petrulla ed i di lui amici politici sarebbonsi ritirati dal servizio del re di Napoli.

Sua Maestà I. R. Apostolica con sovrana risoluzione del 4 luglio a. c. si è graziosissimamente degnata di conferire la croce d'oro del merito al ricevitore doganale ed agente di sanità in Grado, Giacomo Winkler, e la croce d'argento del merito al padrone di barca Gaspero Tognon per aver cooperato col loro coraggio, annegazione e perseveranza al salvamento di undici persone dello scooner olandese *Maria*, arrenatosi in quelle acque.

Secondo una comunicazione del *Pester Lloyd*, la lingua d'ufficio delle autorità inferiori nella Croazia, tanto nel servizio interno che nel servizio esterno, sarebbe d'ora innanzi la lingua croata. Anche le autorità superiori avrebbero da servirsi della lingua del paese nelle loro corrispondenze colle autorità inferiori.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 161, 12 luglio 1860

Le aspirazioni degli Unionisti.

Non c'è caso, gli unionisti italiani non sono contenti fino a tanto che non abbiano esteso il loro dominio ai confini che erano stati segnati all'Italia dai Romani ai tempi d'Augusto. Ma se i francesi hanno il proverbio: *L'appetito viene mangiando*, gl'Italiani ne hanno un'altro che dice di *non fare il conto senza l'oste*, e queste sono due sentenze popolari molto bene applicabili alle attuali

aspirazioni degl'italianissimi. Immaginatevi, lettori miei, che un giovanotto, il quale si dice triestino, sta scrivendo ora articoloni in un giornale delle nuove provincie annesse. E non ha guari spifferò fuori una leggenda di quattro lunghe colonne, in cui vuol provare come due e due fanno quattro, che l'Italia deve estendersi fino alla grotta di Adelsberg.

L'articolo porta per titolo "Trieste", ed è di Trieste ch'egli (il triestino) ne dice delle grosse, ma tanto grosse che meriterebbe la pena il riportare tutta quella tiritera, se non temessimo di annoiare i nostri lettori, e se lo spazio non lo dovessimo riserbare a qualche argomento più interessante. Pure alcuni passi li vogliamo citare: "Trieste è la più grande città dell'Istria. Non sappiamo invero da quando Trieste sia stata posta nella penisola istriana.

"Trieste fu aggregata nel 1848 alla Confederazione Germanica. Ogni ragazzo che abbia studiato la geografia politica, sa che la Confederazione germanica si è costituita nel 1815, che Trieste vi fu compresa fino d'allora, che l'Istria ex-veneta, Monfalcone ecc. ne rimasero escluse.

Nel 1848, quando l'autore dell'articolo in questione era ancora un ragazzino, fu bensì inalberata un giorno a Trieste la bandiera germanica, solo per fare dimostrazione che Trieste appartiene alla Confederazione germanica; e l'autore si ricorderà probabilmente di quella solennità, mentre il babbo lo conduceva per mano lungo il corso di Trieste.

"*Il consiglio comunale è composto di stranieri, dichiarati cittadini dal solo governo*". Qui è inutile il fare osservazioni, ché tutti rilevano da sè l'assurdità di questi detti. E non ce ne facciamo meraviglia, giacché non ha guari abbiamo letto in un giornale Piemontese, che il consigliere dell'Impero barone de Reyer, non è triestino, mentre tutti sanno che nacque a Trieste, dove la sua famiglia è stabilita da 70 anni.

Di 54 consiglieri, tutti cittadini triestini, in virtù dello Statuto, 2 soli sono di origine lombarda, 2 d'origine piemontese, uno greca, e 4 tedesca, tutti gli altri sono nati a Trieste e nella provincia.

"*La lingua del popolo triestino è il pretto e puro dialetto veneziano*". Chi sente parlare questo pretto e puro dialetto dalle nostre *breschisse e mandriere*, si persuaderà subito della verità di quanto scrisse il nostro triestino emigrato.

"*I genitori lasciano deserto il liceo (?) di Trieste, perché vi si studia il tedesco e mandano i loro figli in quello di Capodistria, che è italiano*". Sappia ora l'autore, che il ginnasio (non liceo) di Trieste conta 251 scolari, dei quali a quiete del nostro giovinotto 17 istriani, mentre il ginnasio di Capodistria non ne conta che soli 160 fra cui solo 10 triestini, cioè 8 che frequentano il ginnasio e 2 che studiano privatamente.

"*Trieste ha sempre guarnigioni forti*".

Ora tutti sanno che per mancanza di militari le pattuglie notturne vengono fatte la maggior parte dell' anno dai nostri bravi cacciatori territoriali, che sono una guardia civica fedele al nostro Sovrano e che non teme le gradassate e le minaccie fatte dall' autore triestino in una città straniera.

"*Innumerevole è il numero, (sono precise parole del nostro emigrato), delle guardie travestite di polizia*". Anche questa fa da ridere, quando si pensi che fino dagli anni

scorsi abbiamo fatto più volte conoscere la necessità di aumentare il numero di queste guardie per la sicurezza del paese. Questo fu sempre un desiderio dei buoni triestini, non già del nostro emigrato che avrebbe voluto veder sparire tutte le guardie per farne entrare delle altre senza molti incomodi.

"*Il governo vieta ai cittadini di viaggiare in Italia*". E sì che l'autore di queste fanfaluche se l'è svignata con passaporto austriaco. E tutti i giorni vediamo partire triestini per proprii affari, senza verun inceppamento, per Milano, Torino ecc. ecc.

L'autore finalmente vorrebbe che Trieste con Adelsberg appartenesse all'Italia, sapete perchè? "*Perchè Trieste influì nel 1848 e 49 sull'esito della guerra italiana; perchè fece accelerare la caduta di Milano, la sommissione delle Romagne, la resa di Venezia; perchè Trieste approvvigionava l'esercito austriaco di Lombardia; perchè tutte le munizioni furono tratte da Trieste, e perchè anche in quest'ultima guerra, senza Trieste, l'Austria non sarebbe stata in grado che dopo molti mesi di opporre resistenza di uomini e di cannoni alle armi degli alleati*".

Capite lettori! per tutti questi motivi, l'Austria dovrebbe ritirarsi al di là di Adelsberg e far divenire la nostra città un villaggio come Servola. Le sono veramente idee grandiose del nostro giovanotto, al quale *l'appetito viene mangiando*, ed il quale fa intanto i suoi conti senza l'oste. E poi nel suo

articolo si lagna che la nostra polizia lo considerava un rivoluzionario. Quest'è il più bell'elogio ch'egli poteva fare a quest'autorità; giacchè dal suo stesso articolo è reso evidente che la nostra polizia lo aveva bene conosciuto e che gli avrà dato probabilmente molto volentieri il passaporto per tenersi lontana una simile testa che vive di illusioni e che medita il male per la propria sua patria.

È inutile caro giovanotto che sprechiate inchiostro per simili articoli. Sappiate che Trieste va superba del titolo di Fedelissima, e che le vostre aspirazioni non trovano eco negli abitanti di questa città, né in quelli di Adelsberg, che sono slavi, pure fedeli all'augusta Casa degli Absburgo.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 162, 13 luglio 1860.

Il 12 Luglio.

Oggi si compie un anno dacchè furono segnati i preliminari di Villafranca, di quella pace ch'ebbe poscia la sua conferma a Zurigo

Oggi è un anno che Francesco Giuseppe e Napoleone III, fecero tacere il cannone e quietare le stragi, ponendo le basi ad una pace che da dodici mesi tiene l'Italia e l'Europa agitata di continuo ed a peggiori condizioni di quando durava la guerra.

Egli è un anno dacchè si promise la ristaurazione dei principi Italiani e del potere temporale del Papa nelle Romagne e si progettò una confederazione italiana che doveva unire in un sol vincolo i differenti Stati della penisola.

Quali di queste promesse mantenne Napoleone III? Non una. La Lombardia fu ceduta, ma il prezzo di tale sacrificio non fu pagato: Leopoldo di Toscana, Roberto di Parma, Francesco di Modena sono esuli, Pio IX ha perduta la sua Bologna.

Il non intervento si volle scrupolosamente osservato; ma solo a beneficio della rivoluzione, ed a incremento in Italia della preponderanza francese.

Quanto cammino non fece essa la rivoluzione, all'ombra appunto del non intervento dal 12 di luglio del 1859 ad oggi! Tanto che presto raggiungerà la sua meta per assidersi padrona della penisola. L'annessione dell'Italia centrale, la cessione di Nizza e Savoia, Garibaldi in Sicilia, Francesco II di Napoli al punto di perdere la sua corona, ecco i frutti della pace di Villafranca auspice il non intervento.

Il ricordo dell'infelice campagna del 1859 è doppiamente amaro quest'oggi, quando si pensi ai sostenuti sacrifici, ed alle conseguenze di una pace segnata nella fede che tali sacrificii appunto dovessero apportare i loro frutti.

Ma a che dovremo amareggiare l'animo col ricordo di un passato irreparabile? L'aspra e durissima prova sostenuta dall'Austria nello scorso anno non può né deve essere ritentata per ora, ben lo sappiamo; l'Austria è stretta dalla ineluttabile forza delle circostanze a tenersi lontana da nuove lotte per quanto possano o siano reclamate dalla giustizia di una causa legittima, eppure disconosciuta ed abbandonata da quegli stessi che dovrebbero essere oramai convinti in tale causa trattarsi pure della loro esistenza.

La rivoluzione non transige - oggi è a Palermo come a Torino, domani vorrà entrare a Varsavia per la stessa ragione che le furono aperte le porte a Napoli.

Ci pensino coloro ai quali Iddio ha dati popoli a governare, ci pensino i campioni del diritto e della giustizia - il tempo di porre un'argine all'irrompere della piena rivoluzionaria è più che venuto, attendere ancora sarebbe un volere che il torrente trascini a rovina la società.

Notizie politiche

ITALIA. Si scrive da Torino in data 10 luglio alla *Perseveranza*: Il governo napoletano non ha finora annunziato ufficialmente presso al governo sardo i suoi progetti di alleanza. Il sig. Canofari si è mantenuto in un'assoluta riserva, il che lascia credere essere assai probabile l'invio da Napoli di una straordinaria missione diplomatica per fare le comunicazioni ufficiali che stanno tanto a cuore a quel ministero.

Qui si è deciso di respingere qualunque proposta, finchè le Camere napoletane siano radunate e manifestino il loro veto sulla condotta passata del governo e sull'opportunità della divisata alleanza.

Roma 5 luglio. Si attende il duca di Gramont con istruzioni serie, per comunicarle a S. Santità, ed

egli verrà con personaggi amministrativi, capaci di guidare e stabilire le cose dello Stato.

Si scrive da Roma in data 5 luglio alla *Gazzetta uff. di Venezia*:

La matassa va avviluppandosi ogni di più. Torino ha imbrogliato Napoli, facendogli la guerra; Napoli ha imbrogliato Torino facendogli la pace. Magnifico e non più visto spettacolo! Mentre uno Stato manda una spedizione a conquistare una gran Provincia di un altro, e gliela toglie, questi, non solo lascia il suo ministro nella capitale del primo, ma gli dice: sì, io t'amo. Questa è carità veramente stupenda, e il precetto d'amare i suoi nemici non ebbe mai più generoso adempimento. Intanto, si pretende che dietro la scena vi sia un direttore del dramma, non visto, ma visibile; si pretende sapere che i giorni del povero re meridionale siano numerati; ma non vi sarà annessione al Piemonte né di qua, né di là del Faro; si pretende che il più bello dei paesi del mondo sarà diviso tra due litiganti, nessuno de' quali italiano; si pretende che in compenso si darà al Piemonte qualche nuova annessione, p. es. il resto del nostro Stato, meno Roma, e che questo compenso, sarà pagato a Francia coll'isola di Sardegna, che già non è Italia, essendo isola, e colla città e riviera di Genova, prolungamento naturale dei versanti dell'Alpi, le quali si scopersero formare un solo sistema cogli Appennini, anzi questi non essere che uno sviluppo più meridionale di quelle. Si arriva persino ad assicurare essere già stipulato un accordo in piena regola, e che un ministro d'una grande Potenza riuscì ad avere copia del curioso documento, che forma un'altra bellissima pagina del novello diritto europeo.

Palermo 5 luglio. Scrivono alla *Lombardia*: Sono informato in questo momento dell'arrivo della spedizione guidata dal colonnello Cosenz. Sono meglio di 3.000 uomini organizzati nella maniera più perfetta che si potesse.

FRANCIA. *Parigi* 4 luglio. Il barone Brenier, ambasciatore a Napoli, è aspettato qui fra pochi giorni, avendo ottenuto un mese di vacanza. L'11 del corrente mese sarà aperto il servizio postale regolare tra Suez e Sciangai. Il primo convoglio porterà 500 soldati francesi, spediti in rinforzo al generale Montauban. Dicesi che il governo chiederà al Corpo legislativo un credito di 500.000 franchi per sopperire alle esequie del principe Gerolamo.

Prima del 14 luglio, avverrà un convegno a Wildbad, che probabilmente darà luogo a qualche altro congresso, a mo' di quello di Stoccarda. L'Imperatrice madre di Russia vi attende l'Imperatore. Molte sono le argomentazioni che si traggono da cotesta novella.

Corsica. – La casa della famiglia Buonaparte ad Ajaccio fu addobbata di nero, appena giuntavi la notizia della morte del principe Gerolamo.

INGHILTERRA. Londra 9 luglio. L'Ufficio telegrafico Reuter reca il seguente dispaccio da Parigi: Il signor Thouvenel, ministro degli affari esteri, fece pervenire nuove istruzioni al signor Lavalette, inviato francese a Costantinopoli, in cui esso viene incaricato di recare a cognizione della Porta che la Francia, per motivi d'umanità e in forza di antiche capitolazioni, si porrà d'accordo colle grandi Potenze europee per ovviare al rinnovamento di scene sanguinose come quelle avvenute nella Siria.

Il Diavoletto, Anno XIII, n. 163, 14 luglio 1860.

Pericoli di guerra.

Sotto questo titolo l'*Armonia* di Torino pubblica il seguente articolo che ci piace di riportare, certi di fare cosa grata ai nostri lettori:

Nell'unica tornata che il Senato del Regno consacrò alla discussione del nuovo prestito di cencinquanta milioni, dai diversi oratori ci venne concordemente annunciata come possibile, probabile, anzi vicina una guerra, guerra assai più viva, assai più lunga, assai più spaventosa di quella del 1859. E lo stesso conte di Cavour, ben lungi dal contraddire a tali previsioni, le confermò invece coll'autorità della sua parola.

La guerra è inevitabile, cominciò a dire il senatore Pallavicini-Trivulzio, e sperava che i centocinquanta milioni verrebbero spesi negli apparecchi. “Io voterò il prestito, diceva egli, perchè infiniti pericoli circondano il nuovo Regno, e questi pericoli noi dobbiamo scongiurarli, costi che può!”

Ma donde mai possono venire questi infiniti pericoli? Dalle popolazioni no, perchè si dice che sono unanimi col conte di Cavour.

Dai Principi spodestati nemmeno, perchè non hanno in mano nessuna forza e si dichiarano, dai liberali, in uggia alle loro antiche città.

Dall'Austria né anche, giacchè si afferma indebolita, umiliata, povera, e colla rivoluzione in casa propria.(?) Non dalla Russia che ci è amica, come strombazzano sempre i nostri diari. Non dall'Inghilterra che ci protegge colle sue simpatie e co' suoi danari. Non finalmente dalla Francia, di cui abbiamo recentemente comperato l'alleanza con la cessione di Savoia e di Nizza.

Quali sono adunque questi infiniti pericoli a cui alludeva il senatore Pallavicini-Trivulzio?

Una volta dicevasi che il re di Napoli volea romperci la guerra; ma oggidì invece s'è messo sulla nostra strada, e ci ha offerto l'alleanza. Il Papa è sempre stato, e sarà a qualunque costo il Principe della pace, né mai per cagion sua ricadrà l'Europa nei mali della guerra. Dunque donde possono venirci questi infiniti pericoli a cui andiamo esposti?

Eppure il senatore Pallavicini-Trivulzio insisteva dicendo che il pericolo era grave e grave l'urgenza degli apparecchi guerreschi, e indicava pericoli di due sorta dicendo: “si tratta di evitare le rivolture civili e le terribili calamità di un'occupazione straniera”.

Ma come conciliare le civili rivolture colla tanto decantata unanimità? E quale può essere la potenza straniera che venga a occupare gli Stati nostri?

“I demagoghi si agitano, continuava a dire l'onorevole senatore, i retri cospirano, e i soldati austriaci si fortificano nel quadrilatero pronti alla riscossa”. Quanto all'agitarsi dei demagoghi è un fatto, ma essi vogliono ciò che desidera il conte di Cavour, salutato come il primo dei rivoluzionari. Quanto al cospirare de' retri è una ciancia, e noi abbiamo visto di questi giorni dove andasse a finire la pretesa cospirazione. Finalmente quanto al fortificarsi dell'Austria, non crediamo che esso sia effetto di divisata aggressione.

Roberto d'Azeglio vide pure possibile e prossima una guerra, e accordò i centocinquanta milioni al ministero, affinché potesse “provvedere di buone armi, di cavalli, di vestiario, di attrezzi di guerra l'esercito; di nuovi navigli e di nuovi marinai l'armata; di munimenti e di artiglieria le fortezze, e prepararsi alle emergenze che nell'attuale stato d'Europa possono occasionare dispendiose ed improvvise risoluzioni”. E pare che la guerra prenunziata dal senatore Roberto d'Azeglio debba durare per tutta questa generazione, avendo egli dichiarato così: “La nostra generazione deve offrirsi in olocausto per le generazioni venture. Non è più un solo Decio, ma milioni di Decii che devono sacrificarsi per la salute della patria. A noi i pericoli delle battaglie, le sventure, le agitazioni; la pace e la felicità nazionale ai figli dei nostri figli”.

Tutto il discorso del d'Azeglio si raggirò sulla imminenza della guerra, come quello del Pallavicini-Trivulzio che l'avea preceduto. “Il mondo politico si agita in una vasta sfera, e ne suoi penetranti ferve una fiamma che sta per prorompere”. Solo tra il Pallavicini e il d'Azeglio corse questo divario, che, mentre il primo vedeva per noi infiniti pericoli, l'altro scorgeva magnifiche eventualità.

I fatti diranno chi si apponesse.

Nell'opinione dei due senatori sulla probabilità della guerra convenne anche il conte di Cavour, il quale dichiarò che noi vogliamo armarci, “poichè crediamo, od almeno abbiamo, non dico la certezza, ma la possibilità di una guerra grande”. E il presidente del ministero aggiungeva di non voler pagare le indennità della guerra passata, perchè siamo “nella possibilità di avere altri gravissimi danni a soddisfare”. Laonde raccomandava la pazienza fintanto che la nuova e grande guerra fosse finita.

Sebbene pertanto non si sappia ben dire né donde, né quando, né come scoppierà la guerra, tuttavia i senatori e i ministri del Piemonte la reputano inevitabile. E certo la guerra precedente fu troppo breve per poterci rendere la pace. Ma nella nuova guerra noi saremo assaliti, o assalitori? Il Dio delle battaglie starà sempre per noi? La nuova grande guerra servirà a fare la Penisola o a disfarla? E al levar delle tende saremo più liberi e più indipendenti? E lo straniero si dipartirà da noi, oppure il nuovo signore verrà ad aggiungersi all'antico? E i figli dei nostri figli ci benediranno o malediranno? E la guerra non si potrebbe evitare? E l'evitarla non tornerebbe a conto all'Italia in generale, ed al Piemonte in ispecie?

A tali questioni non pensarono e non pensano i nostri uomini politici. Forse ci penseranno più tardi, ma troppo tardi. Fatto è che noi ci troviamo oggidì nella più desolante incertezza, ed andiamo

incontro ad un avvenire, che mente umana non sa prevedere. In qualunque caso noi speriamo che la misericordia divina salverà questa Italia, dove vive il Romano Pontefice. Fermi sulla pietra che non crolla, attendiamo fidenti e rassegnati le nuove ed imminenti battaglie. (Così l'*Armonia*).

Dispaccio particolare del II Diavoletto.

Genova 13 luglio.

Notizie di Palermo dell'8 corrente annunziano che l'incaricato sardo La Farina venne arrestato durante la notte del 7 e fu obbligato di partire immediatamente per ordine del dittatore Garibaldi. Il ministero, venuto a cognizione di ciò, diede tosto la sua dimissione, che fu accettata. Le altre autorità seguirono l'esempio dei ministri.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 164, 15 luglio 1860.

Ultime notizie

Napoleone III fa avvertire l'Europa col mezzo dell'organo semiufficiale del signor Grandguillot ch'esso non pensa ad ingrandimenti di sorte. Per chi ci crede, il *Constitutionnel* canta alto e basso e su tutti i tuoni che la Francia non vuole allargare i suoi confini. Le proteste del giornale di Parigi fanno l'effetto contrario, almeno sopra di noi; quando Napoleone ha detto o fatto dire al mondo che non armava, era proprio allora che venivano fusi quei tali cannoni rigati che servirono in Crimea ed in Lombardia; quando Napoleone disse che la guerra voleva farla per l'Idea fu allora che il contratto di Nizza e Savoia era bell'e segnato. Ora vedremo su che cosa ha messo l'occhio Napoleone III;..... forse in Oriente?

Inghilterra e Francia hanno dichiarato, così il dispaccio di Borsa di ieri sera, che non intendono intervenire in Oriente; ma anche questo non intervento è condizionato; toccherà alla Turchia a salvarsi da sè stessa da un tale intervento - intanto e Francia e Inghilterra sembrano intese sull'argomento... e se le cose non cammineranno a senso dei loro intendimenti, si farà uno sbarco nella Siria; - e la Russia? - e l'Austria? e la Prussia? - che diranno queste potenze segnatarie esse pure del trattato di Parigi?

Ma lasciamo l'Oriente e la sua questione che molti credono prematura, e veniamo a noi, all'Italia. L'*Indépendance* comincia la sua rivista essa pure col *Constitutionnel*. Questo giornale, essa scrive, ha pubblicato ieri (11) un curioso articolo sulle cose d'Italia, nel quale dichiara che l'Europa dopo essersi interessata per gli affari della penisola, ora ne è stanca; che il re di Napoli risuscitando senza restrizione la costituzione del 48 è andato troppo innanzi; (povero Francesco II, da retrogrado è diventato demagogo) che se egli è imbarazzato, lo è altrettanto Garibaldi; che la Sicilia non vuole annessione al Piemonte; che nessuno insomma è contento, e che per conseguenza è giunto il momento di ritornare al progetto di Confederazione, sottoposto nell'esordire della questione italiana, alla meditazione degli uomini seri; e di stabilire questa Confederazione cogli elementi attualmente esistenti: cioè; Italia superiore, Roma (ma Roma sola?) Napoli e la Sicilia. Il Papa darebbe riforme. Alle sentenze del *Constitutionnel*, l'*Indépendance* fa, già s'intende, le sue obbiezioni; e parlando di Francesco II essa non ha niente a lodarsene, ed in perfetta disarmonia col *Constitutionnel* stesso, crede che il re di Napoli non vada avanti abbastanza; prevede che il paese si dividerà e dal re e dai ministri, pronunciandosi nel senso di una rottura colla dinastia.

E ci vorrà poco, tanto siamo innanzi per questa strada.

Quasi tutti i giornali francesi sono d'accordo (e come non potrebbero esserlo se sono diretti da una sola volontà ?) nel sostenere la Confederazione Italiana, e nello spingere Pio IX alle riforme; la *Patrie* ha un lungo articolo sugli Stati Romani; essa crede che le riforme sarebbero salutate con gioia dall'Europa, poichè rannodando tutti gli italiani riconcilierebbero nello stesso tempo tutti i cattolici; vede in esse il salvamento del Sommo Pontefice, il quale seguendo i consigli della Francia ripacificherebbe l'Italia.

Alla *Nuova Gazzetta Prussiana* si scrive da Parigi che il gabinetto di Pietroburgo si è espresso in modo molto favorevole circa l'intervento francese a vantaggio dei cristiani nella Siria; e si crede che la Francia sia in istrette trattative colla Russia per un intervento in altri punti della Turchia.

L'interesse che desta la quistione orientale non pregiudica la italiana; l'ambasciatore francese a Torino avrebbe dato ripetute ammonizioni al conte Cavour, onde esso se la intenda colla corte dei

Borboni di Napoli.

Se riesce a Francesco II di stornare il nembo che gli sovrasta, non si lascerà molto aspettare un movimento nella Toscana in senso dell'autonomia.

Leggiamo nella *Patrie* intorno alla futura alleanza fra il re Vittorio Emanuele e il re di Napoli quanto segue:

“Le ultime notizie di Napoli ci assicurano che un corriere, latore di dispacci importantissimi diretti al conte Canofari, era partito per Torino la sera del 10 luglio. Si afferma che questi dispacci contengano le proposte dirette al Gabinetto di Torino, il quale cedendo ai consigli della Francia, Russia, Prussia ed Inghilterra avrebbe ammesso in massima la trattazione dell'alleanza. Si crede che il commendatore de Martino, la cui presenza era indispensabile in questi momenti a Napoli, si recherebbe più tardi a Torino per assistere il comm. Canofari quando le trattative saranno abbastanza inoltrate. La città di Napoli era tranquilla, e l'appoggio che la diplomazia presta al ministero liberale lo aiuta a tener testa alle difficoltà della situazione”.

Secondo altri giornali partirebbe in missione per Torino il commendatore Manna.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 166, 16 luglio 1860

Rivista di Politica.

Trieste 17 luglio.

A Torino si aspetta non una sola ambascieria, ma due, la napoletana e la romana.

Della prima ne sono pieni i giornali; chi la vuol partita e chi no; e altri anzi ne mettono in dubbio fin l'esistenza ¹; della seconda ne parla oggi anche l'*Adriatico*. Che il re di Napoli, o diremo meglio, chi comanda adesso nel reame voglia tentare un ravvicinamento fra Torino e la Corte borbonica, lo crediamo benissimo, come crediamo anche che il conte di Cavour dovrà far buona cera ai messi di Francesco II se Napoleone lo vuole; ma che Pio IX mandi i suoi rappresentanti alla Corte di Vittorio Emanuele per cercarne l'amicizia, e in certo modo, la protezione, ecco quanto non possiamo credere, e che non crederemo mai fino a che avremo fede nella giustizia e nel diritto. Di cose che in questi ultimi tempi si sarebbero credute impossibili pur troppo se ne avverarono molte; ma che il Sommo Pontefice venga tratto a tanta umiliazione, per l'onore di Lui e per il decoro della romana chiesa non lo possiamo credere. Pio VI e Pio VII furono più grandi nell'esilio che sul trono, e Pio IX non può venir meno a quei magnanimi esempi che diedero ad esso i martiri suoi predecessori. L'ostinazione posta ora da Napoleone nel voler attivata l'idea della Confederazione, dopo che lasciò si disperdessero i veri elementi della medesima, non ci rassicura per nulla, né acquieta il presente di lui mutamento la pubblica opinione, assuefatta da molto tempo alle voltate politiche del Nipote del gran Zio.

Intorno a Garibaldi ed alle condizioni della Sicilia, così si esprime un corrispondente dell'*Indépendance* scrivendo da Palermo in data del 6 luglio, cioè prima dell'espulsione del La Farina.

“Cercai dopo il mio arrivo a Palermo l'occasione d'avvicinare Garibaldi, l'occasione mi si è presentata ieri sera (5) dacchè ho potuto passare oltre a venti minuti in compagnia del dittatore. La mia qualità di francese non era certo una buona raccomandazione presso Garibaldi, ma tuttavia, benchè dapprima si mostrasse renitente, pure si entrò nel campo della politica.

Quello che mi premeva sapere erano i suoi progetti politici; ma capirete ch'esso si è guardato dal comunicarmeli; tuttavia io credo d'aver potuto capire che l'unico suo pensiero egli si è quello d'organizzare l'armata, colla quale egli vuole, malgrado tutte le costituzioni concesse a Napoli e da concedersi a Roma, o per conto della Sardegna o *per conto proprio*, conquistare l'Italia, e ritornare a Palermo facendo il giro dell'Adriatico.

La convinzione di Garibaldi si è che i Borboni non possono né devono regnare più oltre a Napoli; un' alleanza del re Vittorio Emanuele con Francesco II non sarebbe possibile se non quando il re di Napoli cedesse 150 mila uomini per liberare l'Italia; il che è assolutamente impossibile. Egli è adunque la *rivoluzione* che si deve fare a Napoli e farla ad ogni costo, è la cacciata del Papa da

¹ Vedi dispacci telegrafici.

Roma che vuole Garibaldi.

Questi particolari vi ponno dare un'idea esatta della situazione del dittatore in Sicilia; l'assedio di Messina sembra aggiornato, e tutte le preoccupazioni di Garibaldi sono per l'organizzazione militare; il dittatore conta poco sui Siciliani, abbastanza cattivi soldati, ed ecco perchè egli domanda a Bertani che gli spedisca armi ed armati; lo spirito pubblico intanto è pieno d'esitazioni, e regna dovunque confusione grandissima; qui vi sono Siciliani puri, unitarii, annessionisti ecc. ecc. il che reca imbarazzi al dittatore che non vuole l'annessione se non che dopo *aver preso Napoli*".

Questi ragguagli ci sembrano abbastanza espliciti, e mostrano chiaro il pensiero di Garibaldi – ora se le idee espresse dal corrisponente dell'*Indépendance* sono le idee di Garibaldi, come potranno esse accordarsi con quelle di Napoleone, e con quelle di Cavour, le quali piegano per la volontà del primo a trattative col re di Napoli? Siamo sempre a quella, o di romperla affatto colla rivoluzione o di gettarvisi dentro a corpo morto, e il Piemonte si trova nel bivio terribile che si è da sè stesso fabbricato. Garibaldi da Napoli vuol passare a Roma e da Roma a Venezia; e con esso sta la rivoluzione, e la repubblica quando Vittorio Emanuele non si metta seco lui di conserva nel progettato viaggio di conquista.

È impossibile però che l'Europa lasci aperta la corsa alla rivoluzione che dalla Sicilia viene bandita da Garibaldi - è impossibile che la Russia, la Germania, e le altre potenze conservatrici non sentano la necessità di abbandonare il loro sistema d'apatia per infrenare, fin che v'ha tempo, il torrente che allaga l'Italia e può scatenarsi sull'Europa ove vi sono pur troppo elementi preparati a riceverlo".

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 167, 17 luglio 1860.

Se il *Constitutionnel* è stanco della questione italiana e dice che l'Europa ne ha piene le scatole di essa, noi da parte nostra siamo della stessa opinione, e crediamo finalmente che all'una maniera o all'altra sia necessario di farla finita.

Quando poniamo in carta il nome del *Constitutionnel* preghiamo i nostri lettori a sostituirvi quello di Napoleone III, così intenderanno meglio le cose, ed avranno il mezzo per ispiegare la volontà del padrone della Francia. Ciò detto, tiriamo innanzi.

E un destino che di tanto in tanto le cose vecchie tornino di moda - e così è della Confederazione italiana - a Zurigo la si credeva sepolta così bene che non se ne dovesse parlar più per secoli; ma adesso, come Lazzaro, vien fuori dalla cassa, e sparuta in volto, senza carni sulle ossa, spolpata dal Piemonte, che s'è beccato Parma, Modena, Firenze e Bologna, ricompare sulla scena sostenuta da Napoleone III che se n'è fatta una idea fissa.

E se Napoleone la vuole, bisognerà bene che presto o tardi la si faccia questa Confederazione, anche se non la accomoda Cavour, non fosse altro per essere anch' essa registrata nel novero dei fatti compiuti.

Della durata della medesima dateci poi il tempo che potete concedere ad una moda e ve ne sarà anche troppo, nel caso sempre che a Napoleone riesca di effettuarla.

Con che elementi la si voglia impastare non lo sappiamo - se il Piemonte s'è annesso la Toscana, il Parmigiano, il Modenese e le Legazioni, di Stati in Italia non restano se non quel poco che s'è lasciato al Papa, la Venezia, che Dio grazia è ancora dell'Austria col suo quadrilatero, il reame di Napoli, fino a che Garibaldi non si muove, e la repubblica di San Marino; questi sono gli elementi dei quali potrebbesi comporre adesso la Confederazione italiana; a meno che a Napoleone non sia venuto il pensiero d'unirvi il Nizzardo; che allora la Francia sarebbe altro dei membri componenti la Confederazione. Chi sa che non ci pensi, sarebbe una bella idea... per i suoi progetti... avvenire.

L'imbrogliarsi delle cose in Italia che Napoleone vede ben chiaro minacciare uno di quei tai colpi, che dati, non si sa ove vadano a posare; La Farina messo alla porta da Garibaldi e sfrattato dalla Sicilia come una persona.... inutile ai progetti del dittatore della Trinacria; la parola repubblica che si fa udire or qua or là, e nello stesso Stato-modello, non è un mistero la sua propaganda; Toscana che pensa più alla libertà che all'*annessione* completa al Piemonte; ecco l'Italia; e non bisogna stupirsene; per chi conosce le tendenze dei popoli italiani, non fa senso il quadro della dissensione che presente la penisola. Balbo lo scrisse in più luoghi; dei diversi paesi d'Italia non si può farne uno solo, ed è la più assurda delle utopie il credere ciò possibile; il Carbonaro Felice scriveva pure

in questo senso:

“L'unità e l'indipendenza d'Italia, sono chimere come la libertà assoluta, di cui alcuni de' nostri seguono il sogno nelle loro impraticabili astrazioni. Questo è un frutto che non sarà mai dato all'uomo di cogliere; ma chimera più che realtà; ciò produce un certo effetto sulle masse e sulla vivace gioventù. Noi sappiamo che cosa credere di questi principii: essi sono vuoti e resteranno sempre vuoti”.

Ora domandiamo noi se questa unità che non speravano d'ottenere i repubblicani, la può ottenere il conte di Cavour imponendo Torino a tutta l'Italia; esso non otterrebbe che l'anarchia della quale assaggia a quest'ora i frutti che gli vengono spediti da Firenze, da Bologna, da Modena e da Parma, come da Milano ove Garibaldi gli ha dato lo scacco, ed è ora l'eroe della festa.

Il caos italiano è nella sua pienezza - la stessa calma che sembra regnare presentemente nella penisola, è il segnale che un grande movimento è inevitabile; e tutti sono concordi omai in questa credenza; Cavour pressato, spinto, obbediente per forza alla volontà della Francia, dovrà chinare all'alleanza con Napoli; ma quel giorno che si stringerà il patto, quel giorno possiamo esser certi che in Italia avremo una scossa completa. Lo prevede Napoleone, lo prevedono a Torino, e la guerra ormai la si crede una necessità. Garibaldi sarà il capo d'una delle parti, l'altra si dividerà in frazioni. Qui la repubblica, là gli unitarii, gli annessionisti, i piemontesisti - e al paese i dolori, i sacrifici. Intanto, l'*Unione* di Torino, ministeriale fin nell'inchiestro, dice che si accetteranno le proposte d'alleanza fatte da Francesco di Napoli, e Cavour ha continue conferenze con Canofari e coll'ambasciatore francese a Torino. Ma a Napoli continua la freddezza per il nuovo ordine di cose; e i comitati annessionisti lavorano per Vittorio Emanuele - Garibaldi arma e arma - mentre ha spedito a Genova La Farina a portare notizie di sé e del suo modo di pensarla ai signori della Corte di Torino, e si prepara all'ultimo colpo.

Nello Stato del Papa sono sedati i moti insurrezionali, di cui si è parlato nei giorni scorsi, ma anche qui la rivoluzione lavora a danno di Pio IX, e dell'ordine e della legittimità.

Insomma le nubi sono grosse e la tempesta è imminente. La costituzione a Napoli, e le riforme a Roma non potranno certo scongiurare il brutto tempo.

I Mazziniani si spiegano.

I mazziniani hanno, se non altro, il pregio d'essere sinceri. Lasciando che altri accenni a sinistra per colpire a destra, secondo la teoria del Gioberti, e seguono la loro via senza tanti ambagi. Una preziosa confessione sulle loro intenzioni la troviamo nell'*Unità Italiana* di Firenze dell'11 corr. In essa havvi un articolo che combattè il *Vessillo Vercellese* che aveva difeso il signor La Farina. Ecco come si esprime a riguardo d'un alto personaggio la citata *Unità*:

“Il *Vessillo* ci accusa di non avere avuto rispetto alcuno alla corona Piemontese in passato e di piegarvisi oggi. Noi non tenemmo la corona Piemontese, in conto maggiore che non si tenesse la Estense, la Lorenese, la Borbonica. Se noi ci dovevammo piegare ad una corona che emergesse dal frazionamento italiano, non ci saremmo mai preso l'incomodo d'andare fino a Torino. La corona che oggi è sulla testa di Vittorio Emanuele, è nel nostro intendimento completa corona d'Italia.

La corona che oggi è sulla testa di Vittorio Emanuele, è corona che il partito nostro in gran parte gettò struggendovi dentro per ora tre corone, e qualche altro troncone, e fu lavorata dalla sovranità popolare. (Dal *Cattolico* di Genova)

Carteggio del Diavoletto.

Napoli ha ora un aspetto abbastanza tranquillo. Questi giorni si vide spesso Sua Maestà il re guidare da solo i cavalli e fare dei giri con a fianco la regina a Chiaia, in via Toledo ecc. La popolazione è tranquilla e lieta, i teatri sono sempre stipati di spettatori. Si è sparsa la voce che Garibaldi si porti nelle Calabrie, per cui il governo fece partire a quella volta delle truppe, per lo più svizzere. Tutti i generali che fecero la campagna di Palermo trovansi al bagno sull'isola d'Ischia. La polizia è del tutto abolita in Napoli, molti militari tengono all'incontro pattuglie in città. Come avrete rilevato dai giornali, tutti i bastimenti da guerra salutarono la sera del 26 giugno alle ore 6 e mezza, la bandiera tricolore. Ed a proposito di questa bandiera, rilevo dalla bocca d'un ufficiale francese un aneddoto che difficilmente sarà stato comunicato ad altri giornali. Rilevo cioè che al momento in cui si doveva salutare la bandiera tricolore collo stemma borbonico, questa non si trovava nemmeno a

bordo dei bastimenti francesi, per cui invece di vedere issata la bandiera su tutti i navigli di potenze straniere ad un tempo, la si vide prima sui legni napoletani, indi sui francesi, questi la prestarono agli inglesi, da questi fu passata ai russi, i quali la consegnarono agli austriaci, e questi finalmente agli spagnuoli; talchè quella stessa bandiera fu salutata 6 volte. Dubito che l'attuale tranquillità possa durare.

Non essendo iniziato nè nei misteri della Corte, né in quelli dei comitati non sono nemmeno in caso di farvi osservazioni in proposito, e mi limito a scrivervi quello che vidi. Certo è che la costituzione fu accolta con freddezza, senza illuminazioni, senza grida di evviva, e pareva che il popolo altro non desiderasse che veder cangiato il sistema di polizia, come lo dimostrano le terribili scene avvenute al 28 giugno in mezzo alle grida di *fuori gli sbirri*, e di *evviva la truppa*. I birri infatti postisi presso d'un portone d'una casa ebbero ad implorare misericordia e protezione dal militare; ma quando questo s'era allontanato i birri furono lapidati, un prefetto di polizia fu pugnalato, e solo alla cavalleria, accorsa sul luogo di quelle orrende scene, è riuscito a far sgombrare le vie. Fino dalla sera del 27 vidi nella via Toledo molti venditori dei ritratti di Garibaldi, e molte donne con grandi cassette che andavan raccogliendo danaro per gl'istigatori della rivoluzione, gridando: "*siamo tutti fratelli*". Però al 28 si fecero molti arresti e la tranquillità fu ripristinata.

I navigli da guerra stranieri sono quasi tutti ancorati dinanzi alla Chiaia.

Notizie politiche

ITALIA. *Torino* 13 luglio. Questa mattina col convoglio della strada ferrata delle 10 sono partiti per Genova, dove stasera s'imbarcano per Napoli, gli esuli napoletani Giuseppe Pisanello, Silvio Spaventa, Giuseppe del Re, Antonio Ciccone ed altri. Il barone Poerio e gli altri suoi concittadini che rimangono qui, erano andati alla stazione coi loro amici che partivano. Nella settimana entrante partiranno il maggiore Carrano, il colonnello Boldoni, l'avvocato Conforti, il dottor de Meis ed altri.

Il deputato La Farina era reduce a Torino nella giornata di ieri. Egli si esprime con molta moderazione su ciò che gli è accaduto.

Si crede che la missione napoletana giungerà a Torino domenica o lunedì prossimo.

Pare che gl'inviati partenopei siano partiti insieme da Napoli, e che a Nizza si separeranno, il Manna ed il Winspeare per venire a Torino, il Lagreca per andare a Parigi ed a Londra.

S. A. R. il principe di Carignano è partito oggi per Genova, e stasera s'imbarca sul Tripoli per Livorno. Domattina l'augusto cugino del re sarà di ritorno a Firenze. (Cart. della *Persev.*)

- Il signor Lorenzo Valerio, che doveva andare in Sicilia, ha, per quanto si dice, procrastinata la sua partenza. (Forse per non fare la figura di La Farina)

- Leggesi nel *Corr. Mercantile*: Da credibili testimonianze, abbiamo che la leva procede assai meglio di quel che molti aspettavano in Sicilia; la sola provincia di Palermo già diede oltre a 5.000 coscritti; si raccolgono questi senza le forme solite, non v'ha regolamento, i comuni scelgono i più idonei fra coloro che si presentano; ma insomma vengono i soldati, ciò è l'importante, e purchè siavi il necessario sussidio d'istruttori e di ufficiali, si possono in breve formare.

- L'*Opinione* dice che le trattative per l'alleanza fra Torino e Napoli incontrano una difficoltà insuperabile nelle condizioni presenti del governo del re Francesco.

- Secondo lo stesso giornale i ministri che diedero la loro dimissione in seguito all'espulsione del signor La Farina da Palermo, sarebbero quattro soltanto.

Livorno 11 luglio. Leggesi nella *Nazione* in data dell'11 corrente: "Sabato 7 del corrente fu effettuata in Livorno la seconda spedizione per la Sicilia col vapore Medea. Il colonnello di cavalleria Lange, polacco, conduce questa colonna, che appena giunta in Palermo ingrosserà il corpo comandato da Vincenzo Malenchini.

Genova 11 luglio. Si dice che il bel vapore Torino, già appartenente alla cessata compagnia transatlantica, ora di proprietà del Credito Mobiliare, sia per essere acquistato dal governo della Sicilia. Nuovo arrivo di volontari in Genova.

Napoli 7 luglio. Con decreto dei 30 giugno p. p. è abrogato il decreto del 27 dicembre 1858, col quale stabilivasi la competenza dei consigli di guerra a procedere contro gl'imputati colti in

flagranza di alcuni attentati contro la sicurezza dello Stato.

L'*Omnibus* di Napoli, giornale che conta 28 anni di vita, e che in un suo numero dell'anno scorso aveva portato per articolo di fondo "*Educazione delle galline*", è divenuto, dopo il gran mutamento, giornale liberalone, ed occupa tutta la sua prima pagina di articoli della nuova politica del regno. Propugna l'alleanza col Piemonte, spera nella sua riuscita, e dopo averne diffusamente parlato, conclude:

“Questo però ripetiamo, che tutta l'attività del Governo dev'essere rivolta su tale questione, la quale per gli avvenimenti, di cui è teatro la Sicilia, ogni giorno divien più complicata e difficile. Che si tratti è fuor d'ogni dubbio, ma è mestieri trattare con energia, e quel che più importa, con una franchezza e lealtà, che attestino sempre più il fermo proposito di pervenire ad un accordo durevole e sincero. Allora solamente si potrà forse ritrovar quella forma politica, che soddisfi alle tradizioni storiche dell'isola, donde in tutti i tempi si diffuse tanta luce di civiltà, e che due volte in questo secolo ha data la libertà al continente”.

- Comparso di recente a Napoli un giornale sotto il titolo di *Arlecchino*. Ma la compilazione dell'*Arlecchino* che stampavasi nel 1848-49, valendosi del diritto di proprietà, reclamò per questa clandestina pubblicazione.

- *Altra* dell'8. Si legge nei giornali ufficiali di Napoli del 5, 6 e del 7. Un decreto reale, in data del 5, portante la istituzione e l'ordinamento di una guardia nazionale nei regi domini di qua del Faro per mantenere l'obbedienza alle leggi e tutelare l'ordine e la pace pubblica. I componenti questa guardia non possono prendere le armi, né riunirsi senza l'ordine superiore, dietro facoltà concessa dall'autorità civile, o dal comando in capo. Per la città di Napoli, il numero delle guardie è fissato a sei mila, diviso in 12 battaglioni. Gli ufficiali superiori sono di nomina del re, gli altri ufficiali sono scelti dagli intendenti sulle terne proposte alle autorità municipali, i sotto-ufficiali dai capi di compagnia. L'uniforme descritto nel decreto è a carico dei militi, ma non è obbligatoria.

- Il foglio ufficiale del 5 contiene una lettera di S. E. il barone Brenier responsiva all'indirizzo presentatogli dall'anzianato a nome della popolazione di Napoli. L'ambasciatore si piacque vergare in esso parole improntate di tanta cortesia e di gratitudine sì profonda per l'atto praticato a suo riguardo, che il giornale suddetto dice riprodurre nel suo testo francese la lettera, a non diminuirne la forza e l'eleganza.

- Il *Nomade* di Napoli reca le seguenti notizie:

“A comandante del forte di Sant'Elmo è stato nominato il colonnello del genio Bardet di Villanova, uomo di principii liberali ed onesti.

Pare che l'attuale ministero debba cedere il posto ad altri. Si citano, come formanti il nuovo ministero, i nomi di Liborio Romano, Baldacchini, Ferrigni e Ventimiglia.

Manna ha accettato definitivamente il portafoglio delle finanze, ed è già entrato in funzione”.

- Manetta ed il suo figlio, per ordine della giustizia, sono stati tratti negli arresti come indiziati per l'attentato contro l'ambasciatore di Francia.

- Scrivono da Palermo 10 luglio, al *Movimento*: “Questa mattina si presentò davanti a Palermo la corvetta napoletana Il Veloce con bandiera bianca accompagnata dalla bandiera tricolore collo stemma borbonico.

Fu immediatamente un affollarsi di curiosi sul molo, un dimandarsi quale incarico fosse affidato a quell'avviso; chi diceva portasse l'annunzio della promulgata costituzione a Napoli, chi un ultimatum di Francesco II.

Ma ben presto ogni dubbio fu dissipato.

La corvetta entrava in darsena, e il comandante dichiarava che egli e i suoi ufficiali si ponevano sotto gli ordini del generale Garibaldi.

Ultime notizie.

Un dispaccio particolare dell'*Osservatore Triestino* recava ieri la notizia, che due bastimenti erano passati dalla parte di Garibaldi - il dispaccio della Borsa di ieri sera dice mercantili i due bastimenti entrati a Palermo. Potrebbe essere che i due navigli fossero di quelli che il re di Napoli aveva presi in servizio per i trasporti militari e che furono armati ad uso di guerra.

I ministri a Napoli ed in Sicilia crescono come funghi; il *Times* dice che nuovi consiglieri della

corona surrogheranno gli attuali ministri a Napoli, più liberali s'intende dei presenti; essi sono chiamati ad allargare la costituzione in senso liberale, a forza d'allargare, non sappiamo dove andrà a finire il re; l'intenzione è chiara che lo si vuol porre fuori del cerchio d'allargamento. Povero infelice re! esso si trova nella triste situazione di Luigi XVI, travolto come lui dall'onda rivoluzionaria.

La situazione dell'Italia va facendosi ad ogni ora più minacciosa; i popoli trascinati dalle passioni suscitate in essi dalla tristizia degli eterni nemici della pace, minacciano di esplodere in eccessi; e ne ebbimo già tremende lezioni nei fatti di Parma, di Firenze, di Romagna, di Palermo e di Napoli; e poiché è detto che di questa Italia si debba pur sempre parlare, eccovi o lettori, un brano di uno scritto del *Cattolico* di Genova ch'esso intitola *il fatto irrevocabile*, nel quale sono tratteggiate le condizioni della Penisola.

“È un fatto irrevocabile la morte di tanti sventurati negli sconvolgimenti di cui ora è teatro la bassa Italia, come l'anno scorso lo fu la media e l'alta; è fatto irrevocabile l'imbarazzo del ministero di Torino, che non sa più dove dar del capo; è fatto irrevocabile che i Napoletani non vogliono sentir parlare d'annessione; è fatto irrevocabile che l'agognata unità d'Italia va in fumo; è fatto irrevocabile che senza l'unità d'Italia il signor Guerrazzi disse in Parlamento non poter durare l'annessione dell'Italia centrale; è fatto irrevocabile l'aumento spaventoso del nostro debito pubblico; è irrevocabile che il dep. Macchi prevede la bancarotta e parlò nella Camera dei deputati di bruciare il libro del medesimo debito pubblico; il disinganno che comincia a farsi strada, le illusioni di molti che svaniscono, lo scontento di tutti che aumenta, la fiducia che si dilegua, il pericolo che si avvicina, la guerra che ci minaccia, la pace che se ne fugge e simili delizie sono altrettanti fatti mille volte più irrevocabili della perdita della Sicilia”.

Le *Hamburger Nachrichten* hanno un telegramma da Torino 13, secondo cui sarebbe scoppiata al 10 luglio una rivolta militare in Napoli; le truppe gridavano *evviva il conte Trani* (fratellastro del Re, figlio maggiore della vivente regina-madre). Il contegno della popolazione era tranquillo.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 166, 18 luglio 1860.

Rivista politica.

Trieste 17 luglio

A Torino si aspetta non una sola ambascieria, ma due, la napoletana e la romana.

Della prima ne sono pieni i giornali; chi la vuol partita e chi no; e altri anzi ne mettono in dubbio fin l'esistenza¹; della seconda ne parla oggi anche l'*Adriatico*. Che il re di Napoli, o diremo meglio, chi comanda adesso nel reame voglia tentare un ravvicinamento fra Torino e la Corte borbonica, lo crediamo benissimo, come crediamo anche che il conte di Cavour dovrà far buona cera ai messi di Francesco II se Napoleone lo vuole; ma che Pio IX mandi i suoi rappresentanti alla Corte di Vittorio Emanuele per cercarne l'amicizia, e in certo modo, la protezione, ecco quanto non possiamo credere, e che non crederemo mai fino a che avremo fede nella giustizia e nel diritto. Di cose che in questi ultimi tempi si sarebbero credute impossibili pur troppo se ne avverarono molte; ma che il Sommo Pontefice venga tratto a tanta umiliazione, per l'onore di Lui e per il decoro della romana chiesa non lo possiamo credere. Pio VI e Pio VII furono più grandi nell'esilio che sul trono, e Pio IX non può venir meno a quei magnanimi esempj che diedero ad esso i martiri suoi predecessori. L'ostinazione posta ora da Napoleone nel voler attivata l'idea della Confederazione, dopo che lasciò si disperdessero i veri elementi della medesima, non ci rassicura per nulla, né acquieta il presente di lui mutamento la pubblica opinione, assuefatta da molto tempo alle voltate politiche del Nipote del gran Zio.

Intorno a Garibaldi ed alle condizioni della Sicilia, così si esprime un corrispondente dell'*Indépendance* scrivendo da Palermo in data del 6 luglio, cioè prima dell'espulsione del La-Farina.

“Cercai dopo il mio arrivo a Palermo l'occasione d'avvicinare Garibaldi, l'occasione mi si è presentata ieri sera (5) dacchè ho potuto passare oltre a venti minuti in compagnia del dittatore. La mia qualità di francese non era certo una buona raccomandazione presso Garibaldi, ma tuttavia,

¹ Vedi dispacci telegrafici.

benchè dapprima si mostrasse renitente, pure si entrò nel campo della politica.

“Quello che mi premeva sapere erano i suoi progetti politici; ma capirete ch'esso si è guardato dal comunicarmeli; tuttavia io credo d'aver potuto capire che l'unico suo pensiero egli si è quello d'organizzare l'armata, colla quale egli vuole, malgrado tutte le costituzioni concesse a Napoli e da concedersi a Roma, o per conto della Sardegna o *per conto proprio*, conquistare l'Italia, e ritornare a Palermo facendo il giro dell'Adriatico.

La convinzione di Garibaldi si è che i Borboni non possono né devono regnare più oltre a Napoli; un'alleanza del re Vittorio Emanuele con Francesco II non sarebbe possibile se non quando il re di Napoli cedesse 150 mila uomini per liberare l'Italia; il che è assolutamente impossibile. Egli è adunque la rivoluzione che si deve fare a Napoli e farla ad ogni costo, è la cacciata del Papa da Roma che vuole Garibaldi.

Questi particolari vi ponno dare un'idea esatta della situazione del dittatore in Sicilia; l'assedio di Messina sembra aggiornato, e tutte le preoccupazioni di Garibaldi sono per l'organizzazione militare; il dittatore *conta poco sui Siciliani*, abbastanza cattivi soldati, ed ecco perchè egli domanda a Bertani che gli spedisca armi ed armati; lo spirito pubblico intanto è pieno d'esitazioni, e regna dovunque confusione grandissima; qui vi sono Siciliani puri, unitarii, annessionisti ecc. ecc. il che reca imbarazzi al dittatore che non vuole l'annessione se non che dopo aver preso Napoli”.

Questi ragguagli ci sembrano abbastanza espliciti, e mostrano chiaro il pensiero di Garibaldi - ora se le idee espresse dal corrispondente dell'*Indépendance* sono le idee di Garibaldi, come potranno esse accordarsi con quelle di Napoleone, e con quelle di Cavour, le quali piegano per la volontà del primo a trattative col re di Napoli? Siamo sempre a quella, o di romperla affatto colla rivoluzione o di gettarvisi dentro a corpo morto, e il Piemonte si trova nel bivio terribile che si è da sè stesso fabbricato. Garibaldi da Napoli vuol passare a Roma e da Roma a Venezia; e con esso sta la rivoluzione, e la repubblica quando Vittorio Emanuele non si metta seco lui di conserva nel progettato viaggio di conquista.

E impossibile però che l'Europa lasci aperta la corsa alla rivoluzione che dalla Sicilia viene bandita da Garibaldi - è impossibile che la Russia, la Germania, e le altre potenze conservatrici non sentano la necessità di abbandonare il loro sistema d'apatia per infrenare, fin che v'ha tempo, il torrente che allaga l'Italia e può scatenarsi sull'Europa ove vi sono pur troppo elementi preparati a riceverlo. Napoleone, che iniziò quest'era di miserie e di grandi prove per l'Italia, resa infelice e travolta in un mare di sciagure, Napoleone esso pure non ha poi messo così profonde le sue radici in Francia da non pensare all'avvenire. Gli errori del genio non si scontano il sabato - e Napoleone il Grande ne fa la più grande delle prove.

Dolorose notizie dalla Siria. Il *Moniteur* del 17 ha da Bairut in data dell'11 che l'attacco contro i cristiani è cominciato a Damasco

Il fanatismo eccitato dai Turchi ormai non sente più freno; l'incendio e la strage sono compagni delle orde musulmane; il diritto delle genti disconosciuto, calpestato; e le sacre persone dei rappresentanti le potenze europee, fuggiti dal ferro di quei barbari, che sembra vogliano col sangue cristiano rafforzare l'idolatra fede del Corano.

I consoli di Francia, di Russia e di Grecia implorarono la protezione del vecchio guerriero d'Africa, Abd-el-Kader. Solo il rappresentante dell'Inghilterra fu rispettato.

E perchè una tale preferenza, che nelle circostanze attuali può dirsi un oltraggio?

Tremila Turchi giunsero a Bairut; ma avranno essi il coraggio e la volontà di combattere contro i loro correligionarii?

Notizie politiche.

[...] ITALIA. *Torino* 14 luglio. Leggiamo nell'*Unione* del 14 corr. N. 193: “Uno dei grandi torti del signor Farini, si è quello altresì di una riprovevole trascuranza nell'opporre una energica e severa azione al moltiplicarsi degli assassini, dei ladronecci e delle aggressioni che di continuo si lamentano nell'Emilia. Mai la sicurezza pubblica fu così negletta quanto sotto il governo del signor Farini”.

Altra del 15. Lo sfratto dato dal dittatore della Sicilia al sig. La Farina è un fatto assai grave nelle

presenti circostanze. La Farina, che fu uno dei più ardenti mazziniani, si è convertito al costituzionalismo sotto il patronato del conte di Cavour. Egli è presidente della Società nazionale italiana, la quale ha per iscopo, come si sa, di fare l'Italia a favore del Piemonte. La Società nazionale ha lavorato grandemente per fare la rivoluzione dell'Italia centrale, e quando questa ebbe il suo effetto, rivolse altrove i suoi sforzi. Si sa che la Società nazionale ha per organo il *Piccolo Corriere d'Italia*. Lo sfratto del sig La Farina indica che la Sicilia è nelle mani dei mazziniani puri. Questi vedendo che La Farina lavora per il Piemonte e non per la repubblica italiana, lo cacciarono dalla Sicilia, affinché non avvenga a mezzodi della Penisola ciò che è avvenuto nel centro e nella parte settentrionale, dove i mazziniani fecero la rivoluzione ed i costituzionali ne colsero i frutti. Pare quindi che la setta abbia stabilito colà il suo quartiere generale col suo esercito, la sua flotta, e tutta l'amministrazione del suo governo. Il conte di Cavour, il quale contava raccogliere ciò che Garibaldi ha seminato, si trova così a denti asciutti. Ed è in questo senso che i giornali più apertamente ostili alla politica del conte di Cavour parlano di questo fatto, mentre i diari ministeriali vanno barcamenandosi tra il rispetto che devono al dittatore della Sicilia, e il dovere di sostenere il loro padrone Cavour. (*Armonia*)

Milano 14 luglio. La r. Questura procede con rigore contro i promotori della dimostrazione degli operai muratori. L'altro ieri ne arrestò parecchi.

Genova 11 luglio. Scrivono alla *Gazzetta del Popolo*: “Da ogni parte si elevano gravissime accuse contro le questure dei principali centri dello Stato, che inette o peggio, non sanno o non vogliono né prevenire né reprimere i disordini ed i misfatti che si commettono da una mano di uomini perversi, vero rifiuto della società. Si direbbe in verità che nella deplorata negligenza si nasconda il tristo fine di far prendere in uggia le libere istituzioni da cui siamo retti”.

FRANCIA. Ecco il testo dell'appello fatto dal sig. Crémieux ai suoi correligionarii per soccorrere i cristiani della Siria.

Parigi 11 luglio 1860.

“Miei cari correligionarii!

Tutta la terra ci era preclusa, quando nel primo giorno della sua immortale rivoluzione, la Francia ci aperse le braccia, e ci fece cittadini.

Quella Francia, che ci ha miracolosamente liberati, che ci adotta, che ci chiama suoi figli, è la Francia cristiana.

Ed ecco che in Oriente i cristiani, sono abbandonati alla più spaventevole persecuzione. Le torture, le violazioni, l'assassinio, il saccheggio, l'incendio, il massacro delle donne, dei fanciulli, dei vecchi, e persino la mutilazione dei cadaveri, tale è l'orrendo quadro che presenta oggi la contrada del Libano. Il sangue scorre, la miseria e la fame si estendono su numerose popolazioni, cui il fanatismo musulmano, lottando anche contro lo stesso pensiero e le forze del governo turco, vuole annientare.

Israeliti francesi! siamo i primi a venire in aiuto dei nostri fratelli cristiani; non aspettiamo i risultati sempre lenti della diplomazia, che regolerà l'avvenire; veniamo in soccorso degli infortunii presenti.

Un'ampia sottoscrizione si apra sin da oggi a Parigi; domani si organizzi un comitato israelita.

Non perdiamo un giorno, un'ora. Che dal seno di una riunione ebraica, formata in questa capitale della civiltà, parta il segnale di un immenso soccorso. A questo segnale risponderanno i nostri fratelli d'Inghilterra, di Germania, del Belgio, dell'Olanda, di tutta Europa, tanto dei paesi dove vengono riconosciuti come cittadini, quanto di quelli che tuttavia ricusano loro questo nobile titolo.

E voi, israeliti delle contrade americane, dove la libertà dei culti incede trionfante, verrete voi pure in aiuto ai cattolici d'Asia, sì crudelmente oppressi dalla superstizione. Rechiamo tutti la nostra contribuzione, a quest'opera; dia l'opulento la sua ricca offerta, il povero il suo pietoso obolo.

Ma un pensiero ancor più grande deve scaturire da questo primo slancio. Chi sa?

Dio, che governa tutte le cose, ha forse permesso queste desolanti catastrofi per dare a tutti i culti una solenne occasione di aiutarsi scambievolmente, di difendersi contro questi furibondi odii, figli della superstizione e della barbarie.

Un comitato permanente in ogni paese, che vigili sulle offese recate alla libertà di coscienza; una cassa generale destinata a tutte le vittime del fanatismo, senza distinzione di culto, ecco lo

stabilimento che devesi creare e sostenere. Sì, i mali che in questo momento subiscono tante vittime innocenti, destano le simpatie di tutti. Essi feconderanno il pensiero di proteggere l'avvenire contro la ripetizione di questo flagello, cui il nostro secolo respinge con orrore, voglio dire: la *persecuzione religiosa*".

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 167, 19 luglio 1860.

Notizie politiche.

[...] ITALIA. Roma 13 luglio. Il Santo Padre pronunciò in Concistoro una allocuzione sugli attentati e condanne contro i preti nelle Romagne e nei Ducati.

Palermo 8 luglio. Ecco come l'*Unità Italiana* di Genova racconta in una sua corrispondenza di Palermo del giorno 8 luglio lo sfratto del sig. La Farina:

"Ieri sera verso le otto il sacerdote Gusmaroli e due guide di Garibaldi si sono presentati alla casa di La Farina con un passaorto e un ordine di partenza immediata, chiedendogli cortesemente sopra qual bastimento da guerra voleva imbarcarsi.

La Farina strabiliò a questa intimazione, protestava, dichiarava di non voler partire. La resistenza fu inutile e finalmente domandò di essere portato sulla Maria Adelaide. Il vice-ammiraglio rimase sorpreso quando vide arrivare il presidente della Società Nazionale, e ancor più sorpreso quando gli accompagnatori lo pregarono di voler loro dare atto della consegna, come se si fosse trattato di un collo di merci.

Il grande agitatore fu travasato sulla Gulnara e rincantucciato nella sua cameretta, per a bell'agio meditare sulla stranezza delle vicende umane, mentre l'alato legno si avvia verso Genova per deporvi il prezioso carico, che il dittatore rimanda a Cavour".

- La Greca, che recasi in missione a Parigi e Londra, è giunto in Marsiglia.

- Leggesi in una corrispondenza palermitana dell'*Unità Italiana* di Firenze:

Le colonne Medici e Malenchini il giorno 5 partirono da Cefalù per Santo Stefano, marciando sopra Milazzo.

- Moltissimi giornali si pubblicano a Palermo; più diffusi sono il *Giornale ufficiale di Sicilia*, l'*Annessione* e il *Precursore*. La *Forbice*, giornale popolare, è quello che è in mano di tutti.

L'*Annessione* è giornale stabilito per conto, si dice, del sig. Cavour. Direttore del *Precursore* è il sig. Crispi.

- Leggesi in un'altra corrispondenza palermitana dello stesso giornale, in data del 10 corrente:

"Si tratta di un processo che va ad istruirsi contro alcuni faccendieri per attentato ad annettere immediatamente la Sicilia al Piemonte essendo l'annessione il più grande pericolo e per la Sicilia e per l'Italia.

"PS. Il pretore di Palermo annunzia al pubblico che il giorno natalizio del dittatore avverrà il 19 luglio".

Palermo 9 luglio. Leggesi nel *Giornale ufficiale di Sicilia*:

"Sabato, 7 corrente, per ordine speciale del dittatore, sono stati allontanati dall'isola nostra i signori Giuseppe La Farina, Giacomo Griscelli e Pasquale Totti. I signori Griscelli e Totti, corsi di nascita, son di coloro che trovano modo di arruolarsi negli uffici di tutte le polizie del continente.

"I tre espulsi erano in Palermo cospirando contro l'attuale ordine di cose. Il governo che invigila perchè la tranquillità pubblica non venga menomamente turbata, non poteva tollerare ancora la presenza tra noi di cotesti individui venuti con intenzioni colpevoli".

Palermo 12 luglio. Ieri all'alba il cav. Piola, ministro della marina, e il marchese Anguissola partirono sul Veloce per porsi in crociera, prendendo la rotta di Messina. Essi tornarono accompagnati da due grossi vapori da guerra napoletani, che passano sotto gli ordini di Garibaldi, con copia di munizioni, danaro e vestiario: sono l'Elba e il Duca di Calabria ¹.

Il Lombardo, ch'era arrenato a Marsala, venne estratto ed arrivò a Palermo.

La Loggia, La Porta e Orsini rimangono al ministero. La situazione della Sicilia è eccellente.

- Leggesi nell'*Unità Italiana* di Palermo:

¹ Ci giunge per dispaccio da Genova (scrive la *Gazz. di Torino*) la seguente rettificazione: L'Elba e il Duca di Calabria passati sotto gli ordini di Garibaldi, sono due piccoli vapori mercantili da trasporto.

Duecento cannoni alla Paixhans, parecchi vapori e mille selle si sono di già commissionati all'estero, e fra non guari perverranno per servizio della spedizione.

Altri cannoni ed utensili di guerra si fanno col massimo calore nelle fonderie qui stabilite, servendosi d'un gran numero di campane, che una commissione incaricata, raccoglie dalle chiese di questa metropoli.

Da quanto dunque si è operato, e si opra incessantemente, speriamo che pria di spirare il mese che corre, gli apparecchi militari saranno tutti al lor termine.

Il dittatore ha affidato al sig. Mario, marito di Miss Withe, l'ordinamento del collegio militare nazionale in Palermo.

FRANCIA. Leggesi in una corrispondenza parigina della *Perseveranza*: “Anche a Parigi si diffuse la voce di un prestito di 100 milioni di fr. che Garibaldi stipulerebbe con una casa di Londra. S'aggiunge anche che la medesima porrebbe a condizione che tal somma venisse ipotecata sulla Sicilia, e che il parlamento siciliano fosse chiamato a ratificare la convenzione. Sarebbe questo, secondo gli spacciatori della fandonia, un mezzo accorto trovato dagli inglesi per immischiarsi direttamente negli affari siciliani!!.

Ultime notizie.

Se guardiamo all'Italia, nulla abbiamo da presentare ai nostri lettori che valga a dar loro una qualche speranza d'un miglioramento nella situazione politica della medesima; anzi, la situazione va facendosi più tesa ed è prossimo l'ultimo stadio della crisi. Ammesso che bisogna uscire da questo stato di prova che è peggiore d'ogni male, egli è meglio presto che tardi, piuttosto oggi che domani. Un dispaccio pubblicato ieri nell'*Osservatore Triestino* ci reca la notizia avere il Santo Padre pronunziate terribili parole contro il re di Sardegna, e chiamata in una allocuzione, sacrilegio l'annessione delle Legazioni al Piemonte. Non erano poche ore dacchè avevamo scritto di Pio IX essere impossibile ch'esso avvili la sua sacra persona umiliando le somme chiavi ai nemici giurati del suo temporale potere, ed ecco che le tremende parole del Sommo pontefice vennero per così dire a giustificare la nostra asserzione.

I francesi partono da Roma. Noi non osiamo dire che Pio IX potrà da solo vincere la rivoluzione che il minaccia da ogni parte, ingrossata nello stesso reame di Napoli poscia le riforme e l'amnistia, e il ritorno dei festeggiati esuli che dal Piemonte recano a Napoli il fardello delle schede d'annessione. Non ci facciamo illusione intorno ai grandi pericoli che lo minacciano, e sappiamo benissimo che fatalmente gli uomini della rivoluzione non si arresteranno dinanzi a nessun ostacolo, per raggiungere i loro scopi; sappiamo che il partito dei buoni è grande perchè grande è il numero degli onesti e dei veri cattolici; ma conviene confessarlo, questi ultimi non hanno l'ardire dei primi; Pio IX sopraffatto dalle forze ardite della rivoluzione potrà cadere; ma la sua caduta sarà grande come lo fu quella di quegli eroi di costanza dei quali esso assunse il nome.

Il Signore, nelle cui mani stanno i cuori dei Principi, risvegli in essi quel sentimento di cristiana pietà del quale devono essere compresi i naturali difensori della fede; a noi non resta se non che di far voti perchè il rappresentante di Cristo in terra trionfi de' suoi nemici, che sono pure quelli dell'altare e della croce.

E quasi non bastassero le tremende prove a cui è sottoposto il mite cuore di Pio, ecco che dall'Oriente migliaia di voci strazianti si alzano ad invocare aiuto e protezione; i cristiani della Siria cadono vittime del ferro musulmano e quel ferro trafigge il cuore del padre dei fedeli.

La Siria è insanguinata - Damasco è fatta un circo di gladiatori, le vittime cadono a centinaia; le civili nazioni dell' Europa potranno esse rimanere più oltre spettatrici di tali massacri?

Le politiche gelosie devono tacere dinanzi a fatti che disonorano l'umanità tutta se li lascia impuniti; non è una vendetta che si domanda, è una giustizia, una tremenda giustizia che dee esser fatta.

Si dice che se la Porta non agirà con vigore, le grandi potenze d'Europa entreranno esse nella lotta onde far cessare le barbarie di cui si bruttarono i Drusi. Ebbene, a chè si tarda adunque? - il male è già grande, e l'oltraggio è tuttavia impunito; chi ci assicura che questo male non sia per passare i confini della Siria? Si vuole forse attendere una nuova esplosione del fanatismo musulmano prima d'agire? Ci si accusi di ragionare col cuore - andiamo superbi di tale accusa - ma i veri gridi di dolore che partono dal Libano noi li sentiamo a preferenza di quelli che partivano in altri tempi

dalla Lombardia, da Modena, da Parma, da Firenze, da Bologna, da Napoli: i gridi di dolore che giungono da quelle terre infelici sono strappati alle madri delle quali si scannano i figli attaccati al loro seno, ai padri, ai fratelli, alle vergini, ad un popolo che come noi si chiama cristiano e divide con noi l'eterna fede dei nostri padri.

I dispacci dei giornali di Vienna confermano le notizie del cominciamento delle stragi in Damasco, già conosciute per telegrafo; e aggiungono le seguenti parole: il contegno delle autorità turche è affatto insufficiente, e piuttosto dannoso che utile.

Anche l'*Indépendance* conferma l'inerzia delle autorità turche nel reprimere i massacri della Siria, è invano che la Turchia cerchi di scolparsi; le stesse milizie regolari contribuirono in gran parte colla loro condotta alle stragi. E ciò sarà pur troppo vero, poichè come abbiamo scritto ieri, sarà difficile che i soldati musulmani vogliano portare le loro armi contro i loro correligionari, i quali nel fanatismo religioso di quel popolo barbaro, possono essere considerati quai rigeneratori della fede turca.

Atene 14 luglio. Assicurasi che il governo greco ha deciso di mandare in Siria un reggimento d'infanteria, ponendolo sotto gli ordini della Francia.

In tutto il regno furono istituiti mediante sovrano decreto dei comitati per raccogliere sussidii in favore dei cristiani del Libano. (*Corr. del Diav.*)

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 168, 20 luglio 1860

Notizie politiche.

[...] ITALIA. *Torino* 17 luglio. I grandi orrori di Palermo ci vengono descritti dall'*Espero*, nel suo N. 19, del 14 di luglio, ed eccone le precise parole che sono preziose confessioni.

Gli uomini che comandano a Palermo, secondo l'*Espero*, “hanno inaugurato l'anarchia, distruggendo ogni amministrazione civile; gittati sul lastrico tutti i magistrati; depauperata la finanza, estinguendo ogni fonte di reddito; trasandato in fine ogni provvedimento di pubblica sicurezza. Accadono ogni giorno violenze di ogni guisa. Uomini fatti a brani in pieno giorno e nelle vie più frequentate di Palermo; a Biancavilla 14 uccisi; a Patti case saccheggiate ed arse; a Resuttana una famiglia di sedici persone estermata! Si vogliono preporre alla pubblica cosa uomini inetti, o disprezzati, o macchiati nell'onore, quando lo sperpero del danaro pubblico, la malversazione, le frodi, i furti sfacciati passano ogni immaginazione”.

Milano 18 luglio. La *Perseveranza* reca i seguenti dispacci:

Napoli 13 luglio. Il direttore della vecchia polizia fu pugnalato. Circola un proclama di Garibaldi.

Torino 17 luglio (sera). A Napoli la sera del 15, la Guardia Reale ha fatto fuoco sul popolo.

Torino 17 luglio (sera). A Napoli vi è cangiamento ministeriale. Il signor Liborio Romano è nominato ministro dell'interno: il generale Pianelli ministro della guerra.

Roma 11 luglio. Oggi tornò qui il duca di Gramont, ambasciatore di Francia. A Parigi e a Roma diceasi che con lui, o dopo, verrebbero due senatori francesi, uno dei quali il cardinale Marlot, arcivescovo di Parigi, a proporre al Papa una coserella: cioè, un'alleanza offensiva e difensiva de' tre Stati italiani ancora superstiti, contro già vi potete immaginar chi. Chiacchiere senza sugo, perchè il Papa può e deve difendersi, ma non può offendere nessuno, e in questo nessuno è compreso quel tale, cui si vorrebbe far guerra.

È l'antica storia del 1848, né il Papa farà mai altra risposta. Quanto a Napoli, che cosa ei farà, nol sa certo neppur esso. Ora lo vediamo pregar pace ed alleanza da chi seguita a fargli guerra, né vuol saperne d'accordi. Intanto giungono a Napoli gli amnistiati, i quali hanno da gran tempo fame e sete di certe cose. Sul vapore, che li portava, promisero di far quanto prima una visita anche a noi, e può darsi, ma che vogliano ammazzare tutti i cardinali e i prelati, come dicono, nol credo. I napoletani son buona gente, e quanto a cattiverie, dicono assai più che non facciano. Confesso però che, sebbene io non appartenga agli ammazzabili, pure non vorrei vedere i lazzaroni a Roma, essendochè, a quanto si sente, patiscono d'un certo difetto del granchio. (*Cart. della Gazz. di Venezia.*)

Altra del 13 luglio (sera). A Napoli, a tutto ieri sera, regnava quiete pienissima.

I Gesuiti dovettero lasciare tutti la Sicilia, e 300 di loro, tutti Siciliani, già arrivarono qui.

Con loro erano due novelli Gesuiti, di provenienza un po' singolare. Son due Garibaldini, uno di Feltre nel Veneto, di 17 anni, l'altro di non so dove, di 21. Il Feltrino ha una ferita di taglio, avuta all'assalto di Palermo, e mostra essere per la sua età, molte avanti negli studii; l'altro entrò come fratello coadiutore. Furono tocchi al vedere la pazienza, la calma e il coraggio dei Padri, in mezzo a non lievi pericoli, e chiesero di seguirli. Il bellissimo collegio reale di Palermo, di 1.400 (sic) giovani, è chiuso. Da Napoli pure vengono Gesuiti. Il Governo tolse loro gli undici collegii, stipendiati dall'erario; ma non, sinora, quei che possiedono in proprio.

Per dare luogo a questi Padri, si dovette mandarne di questi e di quelli in Prussia, Inghilterra, Irlanda e Stati Uniti, preferendo i paesi protestanti, dove in generale la nostra religione ora è più libera". (*Cart. della Gazz. di Venezia*)

Palermo 12 luglio. Domenica scorsa ci fu la seconda rassegna alle falde del monte Pellegrino, molto più solenne della precedente.

V'erano oltre a 12.000 uomini, comprese da due a tremila guardie nazionali. (*Lomb.*)

FRANCIA. *Parigi* 15 luglio. Il vascello francese Fontenoy, che doveva surrogare il Donauerth nelle acque di Napoli, ebbe l'ordine di recarsi a Bairut, e partirà a quella volta da Tolone tostochè vi sarà giunto un commissario francese incaricato d'una missione in Siria. A quanto si crede, le truppe che verranno mandate in Siria saranno comandate dal generale Trochu. [...]

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 169, 21 luglio 1860.

Fatti e commenti

(n) Sembra che l'Europa non abbia voluto riconoscere fino ad ora altra volontà, altra potenza, che quella che emana dalla Francia e che sta nella persona di Napoleone III.

I re, i principi dei diversi paesi d'Europa è a Napoleone che si volgono, è ad esso ch'essi domandano la parola d'ordine, quasi il permesso d'esistere. Non parliamo del governo di Piemonte, infeudato a quello di Parigi, non parliamo di Francesco II di Napoli, caduto sì basso da servire alla volontà dell'ambasciatore francese, vero potente nella corte borbonica, non risvegliamo altre memorie intorno ad altri principi i quali salirono la moderna scala santa delle Tuileries per chiedere assistenza e protezione al rettore fortunato dell'Europa; non ricordiamo le visite, i ritrovi, gl'incontri che resero ancor più grande il prestigio del Napoleonide, circondandolo di un'aureola di potenza ch'esso medesimo non poteva sperar d'ottenere a così facile prezzo. Tralasciamo questi infelici ricordi per toccare ad un nuovo fatto, che viene in certo modo a ribadire quella catena di cui l'Europa s'era cinta quasi a sua insaputa, e dentro alla quale invano si scuote, divisa com'è nelle sue forze tarpate dalla diffidenza sparsa a larga mano fra i membri della grande famiglia di cui essa è composta.

E il Sultano che ora viene a giustificarsi con un suo autografo dinanzi alla gran corte di Parigi - è Abdul-Megid che domanda venia e promette riparo a Napoleone III l'Imperatore della Francia; è al solo Napoleone, non all'Europa cristiana tutta, che il Sultano dà la sua parola e giura voler riparare ai mali che pesano sulla Siria cristiana.

Delle promesse della Porta, che vogliamo anche credere di buona fede, non sappiamo quale calcolo ne possa fare l'Europa; né sappiamo se oramai queste bastino a quietare le apprensioni, a far tacere i giusti risentimenti, a togliere di mano alla indignata giustizia la spada vendicatrice dell'umanità oltraggiata; ma se pur anche la civile Europa, le potenze occidentali potessero riporre la loro fede nelle parole del Sultano, esse non dovevano essere rivolte al solo Imperatore della Francia, ma a quanti principi cristiani conta l'Europa offesi dai massacri della Siria.

I colpevoli saranno puniti, scrive il Sultano - ma da chi lo saranno dessi, se le falangi turche assistono inerti, e forse consenzienti, alle nefande orgie insanguinate del Libano e di Damasco.

La parola del Sultano sarà dessa ascoltata, laddove il fanatismo religioso opera in consonanza alle leggi segnate nel corano?

La mano dell'*ammalato* avrà la forza di brandire la spada e chiamare a giudizio coloro che si lordarono del sangue cristiano?

Al tempo la risposta - e dal tempo attendiamo pure che in Europa alla dissoluzione succeda l'ordine e quella pace di cui pur tanto abbisogna.

La rivoluzione deve percorrere la sua strada, terminare la sua corsa; se rapida, raggiungerà il suo fine più presto, se lenta fia più lunga la prova dolorosissima.

A Napoli essa alza la sua bandiera e mena il pugnale; Garibaldi fa spargere in questa capitale dei reali domini borbonici di terraferma programmi e minacce, incitanti alla rivolta, alla diserzione, allo spergiuro; e le reali guardie sono costrette a sedare i tumulti coll'armi; ah! che non è senza una ragione che scriviamo da tempo, l'Italia doversi preparare a ben tremende prove; è lo studio della storia, è il passato che ci rende chiaro il quadro i futuro, che ci fa leggere nel buio, da cui siamo circondati, il più tristo avvenire.

La prudenza e la saviezza della politica austriaca salverà, lo speriamo, i paesi che ad essa diede il Signore da custodire, dai mali di cui è minacciata l'Italia; ne affida in ciò il suo attuale posarsi e quella politica d'aspettazione della quale usa con tanto senno.

Rivista Politica.

Trieste 17 luglio.

I giornali di Francia e del Belgio accennano nei loro ultimi numeri a certe voci intorno al movimento nazionale dell'Irlanda, ed a qualche segnale che spunta nel Belgio stesso d'una possibile annessione, od assorbimento che dire si voglia di questo regno, col quale si vorrebbero allargare i confini dell'Impero giusta i vecchi principii del gran zio ai quali sta così attaccato il nipote padrone della Francia, il che non sarebbe che lo svolgimento d'una di quelle tali idee che sono figlie della mente napoleonica.

La *Nation* di Dublino dice senza ambagi che il movimento per la petizione nazionale, con la quale l'Irlanda chiede l'autonomia ed una esistenza a sé, va crescendo progressivamente; anche l'*Armonia* di Torino così scrive in questo argomento:

“È degna d'essere tenuta d'occhio l'agitazione che va crescendo in Irlanda: pare che il seme gettato da qualche opuscolo venuto in luce in questi ultimi giorni sulla questione irlandese non sia caduto in terreno sterile. La domanda di un Parlamento nazionale è già fatta; resta a vedersi l'accoglienza che otterrà in Inghilterra”.

Anche il *Globe*, giornale protestante di Londra, in un suo scritto sulla questione irlandese e parlando dei conflitti avvenuti testè nel settentrione dell'Irlanda, ai quali accennammo nel *Diavoletto* di ieri, così si esprime sugli ultimi fatti di quel regno:

“Numerosi drappelli di persone appartenenti alle società orangiste (società protestanti) entrando in Lurgon (Irlanda), venivano dalla campagna con tamburi e pifferi alla testa, e contavano parecchie migliaia d'individui. Recaronsi al tempio protestante, e, dopo il servizio divino, quando questi drappelli trovaronsi due miglia e mezzo circa fuori di Lurgon, diedero indietro e piombarono sui cattolici romani a Movntaghi presso Derryad. Ne venne una mischia. I protestanti corsero ad una casa protestante del vicinato, presero armi a fuoco e tirarono sui cattolici, sedici de' quali restarono feriti. Il conflitto ebbe luogo presso una cappella cattolico-romana”.

A questi particolari ecco quali osservazioni vi fa seguire l'*Armonia* di Torino:

“La persecuzione dei cristiani in Turchia risuscita la questione d'Oriente. Perchè la strage dei cattolici in Irlanda non farà nascere la questione irlandese? L'Europa diplomatica non se n'è ancora data pensiero. Il liberalismo moderno non si cura dei patimenti dell'Irlanda; ma tuttavia questi sussistono e datano da secoli. L'*Armonia* ha già annunciato la pubblicazione a Parigi d'uno libro importantissimo d'uno scrittore del *Constitutionnel*, intitolato *La question irlandese*. È una serie di fatti irrefragabili, e meriterebbe d'essere tradotto in ogni lingua e sparso pel mondo. Ma i liberali non ne parlano, perchè essi non amano la libertà, sibbene la rivoluzione”.

Dal *Giornale* di Verona riportiamo i seguenti tre dispacci il primo dei quali riguarda la nostra monarchia, e ci porta due consolanti notizie. Ecco i dispacci:

Vienna 16 luglio ore 8, ant.

Decisa la riattivazione del ministero del commercio. Avvicinamento dei conservatori ungheresi e tedeschi nell'interesse generale della monarchia.

- *Vienna 18 luglio ore 11 ant.*

Le grandi potenze insistono perchè il Piemonte costringa Garibaldi a non attaccare Messina e *Siracusa*. La missione di Manna sarebbe diretta a propugnare non una alleanza ma un trattato

speciale.

Vienna 18 luglio ore 12 merid.

Un distaccamento turco ruppe i Drusi presso Damasco. A Bairut giunsero due legni austriaci per proteggere le sostanze e gli interessi nazionali.

Notizie politiche.

ITALIA. *Roma* 11 luglio. Scrivono al *Pays*:

“Si assicura che nel caso in cui il soggiorno delle truppe francesi negli Stati pontificii fosse riconosciuto indispensabile per un tempo ancora abbastanza lungo, i due reggimenti che sono attualmente nella nostra città sarebbero immediatamente cambiati”.

Altra del 13 luglio. Chi ora muove aspra guerra alla Chiesa si è la rivoluzione, cui la debolezza del re Francesco II e le insidie dei suoi consiglieri ha aperto le porte in Napoli con gravissimo pericolo di perdervi la corona. Questa guerra non è più occulta, ma aperta e dichiarata. Onde i veri cattolici non si fanno più illusione; conoscono i pericoli che minacciano la Santa Sede, e perciò alzano la voce a sua difesa. Qualche fervente cattolico ha ideato perfino una crociata, desso è il signor Cathelinau della Vandea, uomo che non ha dubitato di lasciare la moglie e i figli per volare a Roma unitamente a diversi suoi connazionali, animati dai medesimi sentimenti. Egli ha mandato fuori un proclama diretto a tutti i cattolici. (*Cart dell'Armonia*)

Genova 16 luglio. Questa mattina è partita una spedizione di circa 700 uomini sul vapore l'Amazone: è composta in gran parte dei volontari che erano sull'Utile e sul Clipper. (*Un. Ital.*)

Altra del 18 luglio. Ieri (17) giungeva in Genova, proveniente da Palermo, il generale la Masa. Garibaldi lo ha incaricato di percorrere l'Italia, la Francia e l'Inghilterra all'oggetto di procurare alla Sicilia quanti più mezzi sia possibile in danaro, armi, legni da guerra a vapore, e per far conoscere ai governi ed ai popoli la rivoluzione siciliana sotto il suo vero aspetto! (Il vero aspetto si sa quale è).

Napoli 17 luglio. In seguito alla nomina del nuovo ministero (del quale fa parte nuovamente il sig. De Martino) fu necessario l'intervento della forza armata.

Palermo 10 luglio. Si scrive da questa città, all'*Unità* di Firenze: “Il consiglio di guerra, presieduto dal colonnello Antonio Mordini, si aduna ogni giorno, ed ogni giorno, può dirsi, è fucilato un malfattore. Così è avvenuto questa settimana. L'uccisione proditoria di un maggiore alla Bagaria e di alcuni militi della colonna Medici richiamò l'attenzione del governo. Un battaglione di Guardia nazionale mobile inviatovi da Palermo tornò la sera del 7 con 14 arrestati ritenuti complici degli assassinii commessi, e forse oggi o domani saranno tradotti dinanzi al consiglio di guerra”.

Il prezzo dei viveri a Palermo aumenta ogni giorno. Mancano le locande per alloggiare tanti forestieri che vi sono; mancano le trattorie, ed innanzi notte ogni giorno si trova difficilmente da mangiare.

Ultime notizie

“Quando tutta Europa è concorde nel temere il Bonaparte, è egli irragionevole il supporre che l'Europa studi per riunirsi insieme a provvedere d'accordo ai comuni pericoli?. A questa domanda che ieri l'altro l'*Armonia* di Torino volgeva ai suoi lettori, fortunatamente oggi vi rispondono i dispacci telegrafici giunti qui da Vienna, e che ci recarono la buona novella d'un incontro del nostro Imperatore col Reggente di Prussia.

Mentre Napoleone trovavasi a Baden, il nobile e leale Principe che rappresenta la maestà del sovrano in Prussia, indirizzava un'autografo a S. M. Francesco Giuseppe invitandolo ad un convegno ch'ora sappiamo dovere aver luogo a Teplitz il 25 di questo mese.

D'intorno a' Sovrani delle due maggiori potenze germaniche verranno prendere posto i minori principi alemanni; ed è quindi un formale congresso che verrà tenuto per deliberare in comune intorno alle eventualità che fossero per presentarsi in causa delle complicazioni politiche in cui versa l'Europa.

Se il conte di Rechberg accompagna S. M. il nostro Imperatore a Teplitz egli è a supporre che anche gli altri ministri dei rispettivi sovrani, che prenderanno parte al convegno, si troveranno a questo congresso; il quale per noi, che abbiamo sempre propugnata l'unione della Germania tutta coll'Austria, e la concordia nell'opera di resistenza da opporsi alla invadente potenza del

Napoleonide, per noi questo convegno è la più lieta delle notizie che ci potesse recare il telegrafo. . Se questo incontro fosse la prima pietra di un edificio contro del quale indarno avesse a combattere e la rivoluzione e la prepotenza, potrebbe dirsi che l'Europa in poco tempo riposerebbe in quella pace ed in quell'ordine che fu turbato, a danno di tutti ed a favore d'un solo.

Da questo convegno ad una coalizzazione non è lunga la via; e potenti ragioni di vecchia e di nuova data esistono ovunque in Europa, perchè di essa si possano gettare le sorti con isperanza di riuscita. Questa notizia, della quale si ebbe sentore e a Torino e a Milano, quale senso vi abbia fatto, è facile l'immaginarselo; come è facile l'immaginare quale accoglienza avrà avuta a Parigi.

Non vogliamo però abbandonarci interamente alle liete speranze che si levano sorridenti d'attorno, dacchè, se mai avvenisse che quest'opera fosse turbata nel suo lavoro, sarebbe doppio il nostro dolore; ma a porvi fede ci spingono diverse considerazioni, e prima fra tutte, il sentimento della propria conservazione che ogni principe indipendente, ed ogni governo dee sentire altamente, ed era fin qui minacciato dalla prepotenza del Napoleonide. Sono caduti i legittimi principi di quasi tutta Italia; e a Napoli la rivoluzione lavora a dare l'ultimo crollo a quella regia dinastia, per poscia farsi padrona di Roma, cacciandone il sommo Pontefice; Napoleone colle idee del primo Impero, coi principii della rivendicazione e dei confini naturali, suscita ovunque speranze e desiderii, e lascia aperto l'adito a tutto tentare quasi fosse l'alleato naturale della rivoluzione stessa.

Il convegno di Teplitz è il primo passo verso una potente coalizzazione; il secondo potrebbe farsi a Varsavia ove Alessandro deve incontrarsi col Principe reggente di Prussia.

Napoleone non è uomo da rimanersi inerte in queste circostanze; e il di lui genio politico tenterà qualche colpo onde sventare l'uragano che minaccia addensarsi contro di lui; ragione per la quale vorremmo che ciò che dee farsi lo si facesse sollecitamente; è già lungo il tempo, assai lungo dacchè l'arbitrato delle cause d'Europa viene domandato alla corte delle Tuilleries; è venuta l'ora di affrancarsi di un tale vassallaggio.

Potrebbe darsi che una grande lotta avesse ad iniziarsi in Europa; ma potrebbe pur darsi che l'unione stessa delle potenze, fino ad oggi divise, bastasse a voltare la faccia alla politica che padroneggiò fino a ieri tutta l'Europa”.

- Nella dimostrazione che ebbe luogo a Napoli nell'occasione dello sbarco dei rifugiati si ebbero a deplorare alcuni ferimenti; fu in causa di una tale dimostrazione che il ministero napoletano, che aveva inaugurata la nuova era costituzionale, voleva dare la sua dimissione, non restando al suo posto che il solo ministro De-Martino. (*V. Dispacci*)

- *La Patrie* ha quanto segue nelle sue ultime notizie. “Le notizie di Damasco sono di suprema gravità. Questa città conta ora una popolazione di 150.000 abitanti, fra i quali 25.000 cristiani cattolici greci e latini; 5.000 israeliti. Le corrispondenze di Bairut non mostrano sospetto delle intenzioni del governo ottomano, ma confermano la sua impotenza; quest'ultimo fatto è tanto più deplorabile in quanto i damaschini sono turbolenti, fanatici e molto ostili agli europei, ed il Pascià non aveva forze sufficienti per contenerli; all'ultime date si era molto inquieti pel Patriarca d'Antiochia che si trovava alla visita nei dintorni di Damasco. Oltreciò vi era agitazione ad Aleppo a Killis e si temeva per queste città; a Balbech i *mutualis* mostravano cattivissime disposizioni; a Latakieh il vescovo cattolico era stato costretto a rifugiarsi a bordo d'un bastimento francese con tutti i religiosi del convento Ziaret. Il complesso della situazione era tanto più grave, poichè i fautori delle turbolenze pare abbiano ramificazioni con altri punti del territorio ottomano.

Fiume 19 luglio. Quest'oggi alle ore 10 ant. cessava di vivere fra noi dopo lunga e penosa malattia, il benemerito negoziante nostro concittadino signor Pietro cav. de Scarpa, nella verde età di anni 37.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 170, 22 luglio 1860

Rivista Politica.

Trieste 21 luglio.

L'*Unità Italiana* di Genova pubblica una sua corrispondenza da Torino nella quale è fatto cenno di una convenzione che sarebbe stata conchiusa tra Cavour e Napoleone intorno ai destini futuri d'Italia; dopo aver detto che a Cavour la Francia permetterebbe di far la guerra a chi meglio le piace,

e di assorbire le Due Sicilie, imponendole però di rispettare il potere temporale del Papa, (s'intende quello concessogli dal libello famoso *il Papa e il Congresso* del Laguerroniere), così vengono indicati i compensi da darsi alla Francia stessa:

“Il Piemonte da canto proprio si obbliga di rispettare questo stesso dominio (papale) e a cedere alla Francia: 1. l'isola di Sardegna; 2. quella di Capraia; 3. tutta la Liguria, da Nizza fino alla Spezia, compreso, ben inteso, il golfo. Quanto al trapasso del Genovesato nel dominio di Francia avverrebbe per semplice trattato senza votazione, mentre la Capraia e la Sardegna dovrebbero dare il loro plebiscito, come Savoia e Nizza”.

Sulla missione di Depretis per la Sicilia ecco quanto leggiamo nell'*Unione di Torino*:

“Depretis, come è noto, è partito per Palermo, dopo essere stato ricevuto in udienza dai ministri Farini e Cavour, e dal re stesso, il quale, a quanto si dice, lo incaricò di presentare al dittatore una sua lettera autografa. Non si sa quali istruzioni Cavour abbia voluto dare a Depretis, ma si dà per certo che l'ex-governatore di Brescia rispondesse francamente al presidente del consiglio:

- Rammentatevi ch'io parto chiamato da Garibaldi, e non mandato da voi. - Infatti, vuolsi che Depretis sia stato invitato dallo stesso Garibaldi a recarsi a Palermo. Depretis ebbe pure una conferenza con Farini”.

Intanto le corrispondenze che i giornali di Parigi e del Belgio ricevono da Torino e da Palermo recano i particolari sulla situazione della Sicilia poscia che il dittatore vi sfrattò il commesso viaggiatore del Conte di Cavour, il signor La Farina; il quale avrebbe fatto un quadro ben doloroso del paese che egli fu costretto ad abbandonare; un tale quadro fece grave senso sul ministro del re Vittorio Emanuele; al dire del signor La Farina la Sicilia sarebbe perduta per il Piemonte, dacchè Garibaldi, sollecitato dai suoi amici e dai suoi aiutanti, si è avvicinato a Mazzini. La certezza entrata in Garibaldi che possa nascere una alleanza fra Napoli e Torino, lo ha gettato nella massima delle irritazioni, ed avrebbe scritto una lettera al re di Piemonte, colla quale accuserebbe direttamente il Conte di Cavour d'essersi venduto alla Francia. Garibaldi avrebbe detto senza ambagi, che giacchè i ministri di Vittorio Emanuele non volevano fare l'Italia, se la farebbe lui coi suoi amici; il che vuol dire abbastanza chiaro che il dittatore s'è avvicinato ai mazziniani de' quali una gran folla trovasi ora a Palermo. Quattro dei ministri della Sicilia, come sappiamo, diedero già la loro dimissione dopo il fatto dell'espulsione dall'isola del La Farina; dei nuovi ministri possiamo qui aggiungere alcuni particolari. Michele Amari, lo storico dei Vespri Siciliani, è uno dei nuovi membri del Gabinetto palermitano; Interdonato, altro dei ministri, era a Torino collaboratore di Bianchi Giovini, repubblicano e mazziniano per la vita; Ervante il terzo è persona che lasciò a Torino ben poco buon nome di sè.

Egli è quindi evidente che Garibaldi con tali compagni non può se non che separarsi interamente dalla politica cavouriana, della quale in La Farina ha colpito il messaggero. Gli stessi moti al di qua del faro non sono forse essi medesimi il segnale della politica rivoluzionaria del Garibaldi? – esso non fa mistero dei suoi progetti; se il Piemonte dovrà staccarsi da lui, esso lavorerà per conto proprio, e avremo così la più terribile delle guerre intestine ch'abbiano funestata l'Italia!

Notizie politiche.

[...] ITALIA. *Perugia* 14 luglio. L'altro ieri giunsero qui 4 pezzi di artiglieria d'assedio: sarà forse per l'armamento del forte. Non v'ha dubbio che Lamoricière concentra su questa linea da Spoleto a Perugia piuttosto più che meno di 10 mila uomini.

- Scrivono da Palermo al *Diritto*, il 13 luglio, ore 10 di notte:

“I vaporini catturati sono di proprietà privata, il governo di Napoli li aveva solo noleggiati: Garibaldi non decise ancora se li renderà; a bordo d'uno dei suddetti stavano un commissario di polizia di Messina e un Gesuita in abito borghese, che venne tosto riconosciuto dal signor Crispi: entrambi si conservano prigionieri in Palermo.

Ieri, mentre il dittatore faceva colazione, gli furono presentati i quattro ufficiali dell'equipaggio dei vaporini; richiesti se volevano ritornare a Napoli, risposero che il loro dovere ed il giuramento colà li richiama. Furono quindi portati a bordo del vapore mercantile genovese, il Veloce, della ditta Zuccoli e comp., il quale li recherà a Napoli assieme agli individui che erano bordo del vapore da guerra napolitano il Veloce, quello che si arrese spontaneamentei giorni scorsi ai Siciliani”.

INDIE. Si ha da Bombay, 21 giugno: Dietro il rifiuto delle chieste concessioni, una fregata francese ha bombardato Zanzibar, ed ha sbarcato i marinai nell'Isola. In seguito di che l'Imano ha fatto atto di sottomissione.

Ultime notizie

- *La Patrie* ha nelle sue ultime notizie i seguenti importanti dettagli sui recenti fatti di Napoli. Abbiamo, per via telegrafica, dispacci da Napoli che giungono sino al 17 luglio.

Ecco i fatti autentici che si recano a nostra cognizione.

“Nella giornata del 15, un certo numero di soldati della guardia reale percorsero armati la città, gridando “*Viva il re! abbasso la costituzione!*”. Essi causarono, dove passavano, un gran fermento ed entrarono in lotta, su diversi punti, colla popolazione.

In presenza di questo fatto sì deplorabile, i ministri si recarono al palazzo del re e gli dichiararono che non potevano continuare a rimanere alla direzione degli affari, qualora gli autori di quei disordini non fossero puniti secondo la legge militare.

Il re dichiarò ai suoi ministri che approvava le loro osservazioni, che i soldati colpevoli sarebbero arrestati e puniti. Egli diede in questo senso degli ordini che furono eseguiti immediatamente.

Poscia per dare una prova ancor più efficace delle sue vere intenzioni, il re salì a cavallo, accompagnato dal ministro della guerra e dagli ufficiali del suo stato maggiore; si recò in tutte le caserme ed in tutti i quartieri, e fece prestare agli ufficiali ed ai soldati il giuramento richiesto dalla costituzione.

Alla caserma del Granil, dove trovavansi i reggimenti considerati come più opposti alle idee liberali, il re dichiarò in una allocuzione breve, ma energica, che il miglior mezzo pei soldati di provargli l'affetto che gli portano, era quello di rispettare la costituzione e di mostrarsi devoti alle idee liberali che quindinanzi dovevano formare la base del diritto pubblico del regno. Dopo questa allocuzione, le truppe hanno prestato giuramento gridando: Viva il re! Viva la costituzione!

I ministri hanno ringraziato il re di questo passo, e rimasero tutti al potere. All'indomani, i membri del corpo diplomatico si sono recati dal re e gliene hanno fatte le loro congratulazioni”.

- Leggesi nell'*Opinion Nationale*: Un dispaccio telegrafico del nostro servizio privato ci reca gravi notizie da Messina in data del 15. Garibaldi ha raggiunto, il 14, Medici con 3.000 uomini.

All'indomani 15, il generale Bosco è uscito da Messina con 4.000 uomini e 3 cannoni, ed è marciato nella direzione di Barcellona. Uno scontro e l'attacco di Messina sembrano dunque imminenti.

Il consolato di Francia a Messina è zeppo di gente che chiede di rifugiarsi a bordo della fregata a vapore, Descartes. Il console francese, di cui si conosce l'energia, ha protestato preventivamente contro il bombardamento della città, prima che si dia un termine agli esteri per evacuarla.

- L' *Indépendance* ha una corrispondenza da Berlino nella quale si afferma, che fervono vive negoziazioni fra le grandi potenze per concludere un collettivo intervento, il quale però rispetterebbe l'integrità dell'Impero ottomano. (*V. disp. del G. di Verona*).

- Secondo la *Perseveranza* si ritiene certo il richiamo di Goyon da Roma. Questo richiamo sarebbe stato provocato dal duca di Gramont. Dopo che per la prossima partenza di parecchi corpi di truppe francesi, la guarnigione di Roma verrà ridotta ad una brigata, è facile che il comando venga affidato al comandante di piazza francese.

- Tutti i giornali francesi, di qualsiasi colore, cantano la stessa solfa sulla questione della Siria, e vogliono dimostrare la necessità che la *Francia* v'intervenga. L'opinione generale a Parigi è che il gabinetto francese spedisca in Siria truppe di sbarco. (*V. disp. telegrafici*). L' Inghilterra sembra renitente e gelosa di veder sostituita l'azione di estere forze all'azione repressiva del legittimo governo di quei paesi; è sempre la stessa gelosia che su qualunque punto dell'Europa ed in qualunque questione sorge fra la Francia e l'Inghilterra; anche qui dove si tratta nientemeno che di salvare dal massacro i cristiani, anche qui questa gelosia inceppa l'opera comandata dall'umanità.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 171, 24 luglio 1860.

Rivista dei giornali.

Trieste 23 luglio.

L'*Ost-Deutsche Post* ha oggi una corrispondenza da Parigi, contenente interessanti date intorno a

quanto si sta apparecchiando riguardo alla questione orientale. “Il re di Napoli ed il re di Sardegna, Garibaldi ed il conte Cavour - dice il corrispondente - assunsero in questo momento una parte secondaria nelle trattative diplomatiche. La questione che pareva destinata a produrre una rottura fra Inghilterra e Francia, ha preso frattanto una piega, che consolida in certo modo l'*entente* fra quei due governi. L'affare della Siria interessa ora più che mai la diplomazia. Dodici giorni fa, il conte di Persigny consegnò una nota al gabinetto inglese, nella quale il signor di Thouvenel fa le seguenti due proposte: 1) Convocazione d'una conferenza europea, affine di prendere una comune decisione per assicurare in avvenire la sorte delle popolazioni cristiane in Siria; 2) intervento in comune per l'immediata protezione dei minacciati. E qui il gabinetto francese fa conoscere la sua intenzione di voler in ogni caso agire per parte sua. Una nota consimile, benchè modificata nelle singole parti, fu spedita a tutte le grandi potenze, nonchè al gabinetto spagnuolo”. [...] - Una corrispondenza da Napoli dell'*Indépend. Belge*, dipinge la situazione di quel regno sotto i colori più tetri.

Dice l'armata divisa in due partiti, uno dei quali vorrebbe il ritorno dell'assolutismo, l'altro, ch'è in maggioranza, è invaso d'idee annessioniste. Si leggono pubblicamente a Napoli i proclami di Garibaldi, ed alla classe illetterata vengono da uno letti ad alta voce e gli altri applaudono. Quanto più concede il re, tanto più si appetisce; la legge sulla stampa non soddisfa, si deplora che fra i membri del consiglio di Stato, rinvengansi antichi pubblici funzionari, malevisi al liberalismo. La guardia nazionale occupa i posti di piazza già affidati alla guardia reale, ma si vede di mal occhio che questa sia consegnata nei forti.

Insomma di concessione in concessione, al re non rimane più che cosa concedere.

I giornali di Napoli giunti oggi sono pieni zeppi di una farraggine di leggi e decreti, risguardanti il novello ordine di cose.

Intanto Garibaldi non transige e fa i suoi preparativi d'attacco in barba a tutte le costituzioni. Ei non fa misteri a nessuno del suo fermo volere di portar la guerra a Napoli, chiamatovi da quella rivoluzione ch'ei non cessa di provocare, nel che è ben servito dai numerosi agenti che per lui lavorano nell'infelice regno.

Nulla ancora si può conoscere intorno al progetto di alleanza tra Napoli e Piemonte, però si attende a Torino l'esito della missione dell'ambasciatore La Greca a Parigi ed a Londra. Egli propone a questi due gabinetti la soluzione della questione Siciliana nel senso di una costituzione separata, non già di un distacco; nel che difficilmente potrà riuscire almeno a Londra.

Notizie politiche.

[...] ITALIA. *Torino* 20 luglio. L'*Opinione*, che per essere ispirata dal conte di Cavour merita molta fede, scrive intorno alla missione dei signori Manna e Winspeare alcune osservazioni delle quali citeremo le conclusioni :

“Il ministero sardo deve certamente aver veduto con soddisfazione il governo di Napoli entrare nella via della politica liberale ed italiana, ma non può preconizzare quali ne saranno le conseguenze e quale l'ordine delle cose che emergerà dalla mischia confusa e disordinata dei partiti e degli interessi.

Non crediamo che siano state finora aperte le trattative ; ma se verranno aperte, è facile il presagire quale ne sarà il risultato. Non può succedere che ciò che abbiamo preveduto, cioè che non si conchiuderà l'alleanza.

Ecco cosa avrà ottenuto Francesco II di Napoli; accordar tempo alla rivoluzione, perdere i suoi fedeli, mettersi alla mercede de' suoi nemici e per sopramercato avere uno schiaffo dal Piemonte”.

- Leggesi nella *Nazione* di Firenze. Il generale Girolamo Ulloa, ha domandato al console napoletano residente in Livorno un passaporto per ritornare in patria. Il console glielo ha ricusato, dicendo avere istruzioni precise di non darglielo, e di non vidimare qualunque passaporto che il generale gli presentasse.

Ravenna 19 luglio. L'*Adriatico* scrive nelle sue ultime notizie:

“Pare che le pratiche del gabinetto di Vienna per istabilire un accordo con la Prussia sieno andate interamente fallite. L'Austria ha subito questo nuovo fiasco diplomatico”.

Venti linee dopo stampa il dispaccio che noi pure conosciamo del convegno del Reggente col nostro

Imperatore a Töplitz.

Preghiamo l'*Adriatico* a non commettere in avvenire di tali morronate.

- All'*Unità Italiana* di Genova così si scrive intorno alla pubblica sicurezza nelle Romagne annesse: "Se tu passeggi le Romagne, novantanove per cento, hai perduta la borsa. Nella Bologna dei malandrini entrano nelle case e le spogliano, il cittadino è derubato per le vie; prosegui verso Imola. Faenza ecc. ecc. uomini armati si presentano in pieno giorno sulle pubbliche vie e spogliano il viandante.

Quando sotto la tirannide clericale accadevano queste enormità, le masse gridavano furibonde che gli averi, le persone non erano sicure e maledicevano quindi ai governanti, e molto bene: oggi quasi nessuno parla e tollera con calma pensosa d'essere spogliato, e se un grido di sdegno sorge da qualche pura coscienza, esso è solo, ed è soffocato dal silenzio universale. Ma la polizia? Sarebbe ella inetta, o piuttosto corrotta come quella del Papa-re? Noi noteremo con rammarico, anzi con dolore, che la situazione in riguardo alla pubblica sicurezza non migliorò di un momento, anzi peggiorò d'assai; è doloroso il dirlo, è vergognoso: ma la prepotente logica dei fatti ci conduce a questo risultato".

Napoli 11 luglio. Leggiamo nell'*Omnibus*. Nelle prime ore del mattino di lunedì 9, un tentativo fu fatto per liberare dal carcere il famigerato Manetta, cui la voce pubblica accusa come autore dell'attentato su Brenier. Andato a vuoto il tentativo per effetto dell'energia mostrata dall'autorità, gli autori, mutato avviso, cercarono aggredire il banco di S. Giacomo. L'ordinanza del Prefetto, che stampiamo appresso, usciva verso le 11 a rassicurar la popolazione contro le tristi mene della reazione, accertando il Governo esser più che mai inteso a reprimerla con tutti i mezzi delle leggi in vigore.

Altra provvida disposizione del Prefetto è quella con cui sono chiusi ed aboliti per sempre i così detti criminali di ogni natura, in tutte le carceri della capitale.

Ecco i decreti:

"In considerazione che i buoni cittadini manifestano preoccupazioni e timori per possibili mene contro il Regime costituzionale, affrettasi a riassicurarli dichiarando che l'autorità preposta a tutelarlo, veglia con diligente operosità e saprà con fermezza colpire quei faziosi ed incorreggibili perturbatori, che credono ancora, provocando all'anarchia ed eccitando le passioni colpevoli, poter ritornare all'antico stato di cose. Che costoro ricredansi una volta per sempre, e rientrino pacificamente nell'ordine che ora governa: altrimenti saranno contro di essi adoperati tutti i mezzi di repressione che le leggi autorizzano per far sì che la pace e tranquillità pubblica non soffrano veruna alterazione".

9 luglio 1860.

"Sulla considerazione che i luoghi di custodia pei detenuti e per gl'imputati debbono servire all'unico scopo di assicurarsi delle persone dei colpevoli per garanzia della giustizia, e non mai quello di soggettarli a privazioni e sofferenze, incompatibili con i principii di umanità e di ragione, su cui deve poggiare il sistema di prevenzione e di espiazione delle pene in ogni ben regolato e civile governo; Il Prefetto provvede:

1. Che vengano chiusi ed aboliti perpetuamente i così detti criminali o segrete, di qualunque natura, in tutte le carceri e luoghi di detenzione della Capitale.

Che una Deputazione nominata dal Segretario generale della Prefettura proceda immantinente alla esecuzione di tale opera zione".

Napoli 9 luglio 1860.

Il Prefetto di Polizia

Liborio Romano.

Napoli 14 luglio. Il *Nomade* porge le seguenti notizie intorno allo stato normale di questo regno:

"Avvenne un altro disordine che poteva benissimo evitarsi. Prestavano giuramento i Magistrati della Gran Corte civile di restar fedeli al regime costituzionale.

Al levarsi della maggior parte di loro, il pubblico fischiò orrendamente: *Viva la libertà! - Viva le Costituzioni! - Viva i paesi liberi!*".

- Corre voce che si darà al teatro S.

Carlo una serata a beneficio di tutti gli emigrati napoletani residenti all'estero, cui mancano i mezzi di ritornare in patria. La compagnia dei Fiorentini vi prenderebbe parte, rappresentando la Figlia di Domenico. Vuolsi che l'iniziativa di opera sì generosa sia venuta dall'egregio prefetto di Polizia signor Liborio Romano, il quale, pel suo procedere fermo e leale, raccoglie meritamente i suffragi della pubblica opinione.

- Si dice che la guardia nazionale debba essere accresciuta di 300 uomini per ogni quartiere.
- Giovedì mattina un antico ispettore di polizia, riconosciuto in quello che passava per le regie Finanze, fu aggredito e pugnalato.

L'ordine pubblico non fu turbato; il ferito venne posto in carrozza e portato ai Pellegrini.

- Il noto commissario di polizia, cav. Giuseppe Campagna, è partito alla volta di Malta.
- Nel fatto di domenica. la soldatesca ha percosso l'ammiraglio francese Barbier de Tinan, il ministro di Prussia, il console svizzero e varii marinai inglesi. Nella caserma del Carmine i soldati hanno gridato: *Viva Maria Teresa!* Nell'ammutinamento, che dicesi incoraggiato dal conte di Trani, i sotl'ufficiali e gli ufficiali non presero parte, anzi molti hanno tentato impedirlo a mano armata. Il ministro dell'interno è andato a ricevere ufficialmente allo sbarco, con moltissima gente esultante, 44 emigrati giunti il giorno 16. Tacca, capitano di fregata, e Perugii, capitano di vascello, giurando la costituzione, hanno fatto aggiungere di non battersi mai contro Italiani. Clary ha chiesto per telegrafo da Messina pronti soccorsi. Pare che Messina, bloccata dalle truppe di Garibaldi, non terrà lungamente.

Molti ufficiali e piloti della real marina, ed altri ufficiali di diverse armi, segnatamente dell'artiglieria e del genio, danno la loro dimissione.

- Il generale Bosco è partito l'11 coi battaglioni 1., 8. e 9., con una batteria da campo di 8 pezzi, con cacciatori a cavallo, ambulanza, viveri e foraggi per 5 giorni. Il generale Medici n'è stato subito avvertito.

Dicesi che Bosco siasi congiunto coi regi a Milazzo, e Medici retroceda su Patte. I soldati ripongono molta fiducia in Bosco; ma s'egli fosse disfatto, gli ufficiali in Messina dicono che il resto delle truppe non si batterebbe più.

I vapori napoletani esitano ad uscire dal porto; i viveri vengono da Napoli sopra legni esteri. Bosco chiese 2.000 uomini di rinforzo per l'avvicinarsi di Cosenz, e perchè un battaglione della sua colonna si mostrò insubordinato. I regi saccheggiano i villaggi per cui passano. In Messina le botteghe sono chiuse.

Tutti si preparano a fuggire, temendo il saccheggio in caso di sconfitta.

Palermo 17 luglio. Vi fu un movimento nel campo borbonico a Messina. Cinquemila regi si avanzano. Il generale Medici è fortemente concentrato a S. Lucia. [...]

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 172, 25 luglio 1860.

Il Commercio austriaco.

(Cont. V. i N.ri 164 e 168)

(e) Ora vedremo di quanta importanza sia per l'incremento della marina mercantile, lo sviluppo e l'aumento della marina di guerra.

L'istoria ci fa conoscere come in tutti i tempi la marina militare abbia preceduto la marina mercantile e contribuito alla sua prosperità. Questa fu in effetto che scoperse i paesi e le vie transatlantiche, esplorò e protesse le coste, e successivamente sviluppò il genio mercantile e favorì le grandi intraprese, assicurando ai capitalisti ed agenti del commercio la più importante di tutte le garanzie: la sicurezza!

Se alcuni Stati hanno rannodate delle relazioni commerciali senza il soccorso di questo elemento, si fu, perchè in certe epoche godevano la protezione navale indiretta (in seguito di alleanze con potenze marittime), ovvero perchè i loro rapporti furono fondati in tempi, in cui la rivalità non era così forte come all'epoca presente.

A questa categoria appartengono le città libere tedesche, che hanno delle relazioni, la cui origine rimonta al XIII secolo; ma la loro risorsa deriva in parte dalla potenza militare della lega anseatica, e dall'altra dal potente aiuto che godevano dalla marina inglese.

Si conosce benissimo i grandi sforzi, quasi sempre coronati da successi, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. La Francia, che sovente fu accusata di aver meno iniziativa commerciale degli altri, e di occuparsi troppo esclusivamente degli affari europei, ha aperto al suo commercio i vasti mercati d'Africa, con la conquista dell'Algeria. Essa prese piede fermo nella Cocincina occupando Tourane, non soltanto per far trionfare la causa della giustizia e della civilizzazione, ma ben anco per estendere le sue relazioni commerciali nelle vaste, popolate e ricche contrade dell'oriente.

La Spagna non meno suscettibile ad estendere le sue relazioni commerciali, si è associata in Cocincina agli sforzi della Francia: i suoi marinai ed i suoi soldati hanno combattuto recentemente gli Annamiti accanto alle truppe imperiali.

L'Olanda è già così largamente provveduta di sfoghi per il suo commercio, che non si sforza per cercare nuove relazioni. In effetto gli ultimi rapporti fanno sapere, che i suoi bastimenti cominciarono a mostrarsi persino in Australia, e specialmente a Sidney.

Se citiamo questi fatti lo facciamo semplicemente, per dare un'idea del movimento commerciale che si opera in altri Stati europei, e per dimostrare quanto sieno false e meschine le idee di alcuni che dicono: l'Austria non ha bisogno di iniziativa marittima, che fabbrichi e produca, a buon mercato, allora si verrà a cercare i suoi articoli senza che essa faccia degli sforzi per venderli.

All'appoggio di questa detestabile dottrina commerciale, si cita perpetuamente il medesimo esempio, la Svizzera; ma se questo Stato non ha una marina, è per la sola ragione che non può averla, e se ciò non pertanto la sua industria prospera, si è per il motivo che la Svizzera ha dei prodotti particolari che fabbrica essa sola e che non può temere la concorrenza, ed oltretutto perché dei negozianti svizzeri sono stabiliti su tutti i punti del globo, facendo così conoscere e procurando lo smercio del loro paese.

Tostochè fu conosciuto in Germania che gli Americani avevano ottenuto l'entrata nell'Impero del Giappone, e che l'Inghilterra, l'Olanda e la Russia avevano successivamente e rapidamente conchiuso dei trattati con questo misterioso Impero, il Governo prussiano, riconosciuta l'importanza che l'apertura d'una parte di questo vasto Stato recherebbe agli industriali dell'Unione Germanica, ha creduto indispensabile di disporre che una spedizione di bastimenti da guerra vada a far conoscere la bandiera prussiana nelle acque della China. Questa spedizione di già in viaggio, il di cui capo è un diplomatico, il conte d'Eulenburg, avrà il triplice carattere di spedizione commerciale, scientifica e politica. Il conte di Eulenburg è munito di pieni poteri e di istruzioni per negoziare e concludere dei trattati di commercio e di amicizia con la China, il Giappone ed il Regno di Siam. Altro scopo della spedizione è pur quello di ottenere in quei mari qualche Isola o gruppo d'isole, sia in forza di trattati, sia per acquisto, nella quale potervi stabilire una colonia tedesca, sotto la protezione della bandiera prussiana.

Un dato numero di negozianti ed industriali sono ammessi a prender parte a questa spedizione, allo scopo di far conoscere e procurare quindi lo sfogo dei loro prodotti, e così pure per esaminare la natura, il valore e la quantità dei prodotti che quei paesi possono offrire in scambio.

Noi abbiamo creduto necessario di intrattenerci alquanto sulla spedizione prussiana, per dimostrare, come quella nazione ancora così poco marittima, pure confida, né si scoragisce davanti alle difficoltà, ma seriamente si occupa della necessità di stabilire delle nuove relazioni commerciali coi paesi transatlantici.

La Danimarca ha risoluto pure di fare una spedizione nella China e nel Giappone, e lo stesso intendono fare il Piemonte, Napoli e la Turchia (le attuali politiche circostanze soltanto l'impedirono), e non è un contrasto singolare questo, che noi come grande nazione e industriale, abbiamo da essere da meno di altre potenze la di cui industria relativamente è più limitata?

Notizie politiche.

AUSTRIA. *Trieste* 24 luglio. Il regio console generale di Napoli ricevette quest'oggi dal suo Governo l'ordine telegrafico, colla data del 23, di sospendere l'invio di reclute estere pel servizio del Regno, essendo cessato l'arruolamento. (0. T)

[...] ITALIA. *Torino* 21 luglio. Leggesi nell'*Opinione*: Le ultime notizie telegrafiche di Napoli del 19 recano aver il Governo promesso che licenzierrebbe le truppe straniere.

Frattanto i forti napoletani verrebbero sgombrati da quelle truppe ed occupati da soldati indigeni.

La tranquillità non è più stata turbata; ma i partiti si agitano, specialmente i due che sono i più attivi, cioè il municipale e l'unitario. L'esercito è molto incerto. Parecchi ufficiali hanno dichiarato che non si batteranno contro la Sicilia.

Altra del 22. L'Opinione ha per dispaccio da Napoli 21:

Il giorno di venerdì, 20, sono successi nuovi e gravi disordini a Napoli. Un distaccamento della guardia reale ha invaso un corpo di guardia della milizia cittadina, cui voleva costringere a gridare: *Viva il re! Abbasso la costituzione*”.

La guardia nazionale ha opposta energica resistenza; essa ha incrociate le armi e ricusato fermamente di aderire alle intimidazioni della guardia reale.

Fu spedito uno squadrone di cavalleria, che ha disperso la guardia reale.

Il Governo ha promesso che prenderebbe senza indugio le disposizioni necessarie perchè la guardia reale sia sciolta.

Milano 22 luglio. Leggesi nella Gazzetta del Popolo: Al momento di mettere in torchio, apprendiamo che, fino a questo, punto, sono stati prodotti in Napoli 4.200 reclami per esclusione dal servizio di guardia nazionale. (A proposito di libertà!!)

– Il nostro ministero aveva inoltrato, per mezzo dell'ambasciatore di Prussia a Torino, una nota al Governo austriaco, nella quale reclamava contro il fatto annunziato dai giornali, che cioè i legni sardi provenienti dalle Romagne fossero stati costretti a Pola ed a Fiume ad innalzare bandiera pontificia.

L'inchiesta fatta dall'autorità austriaca ha provato, che né a Pola né a Fiume i legni sardi sono stati obbligati a mutar bandiera; bensì quelle autorità han fatto osservare ai capitani che, appartenendo quei legni a sudditi della Sardegna non ancora riconosciuti, essi non potevano alzare la bandiera sarda durante il loro soggiorno nel porto. (*Gaz. del Pop.*)

- Genova 21 luglio. Garibaldi è partito il 18 per mare con cinquemila soldati per ignota destinazione. La corte di Napoli perciò prende sgomento. Dicesi che per evitare un'ulteriore effusione di sangue, il re abbia ordinato lo sgombrò completo dell'isola. (*V. Disp.*)

Presso Milazzo hanno avuto luogo due scontri tra i soldati di Medici e Bosco, senza risultato.

Corre voce che Garibaldi sia sbarcato sulla costa napoletana. Questa notizia si dà con riserva.

Ravenna 21 luglio. L'Adriatico reca colle seguenti parole l'assassinio d'altro degli ufficiali di polizia in Napoli: Come s'accordano le dimostrazioni in favore del re con le uccisioni dei birri, con quella di Cimmiano, ispettore dell'antica polizia, e dell'altro ispettore Gioberti che fu legato con le braccia in croce sul petto, crivellato di stilette, quindi trascinato dal volgo lungo le vie? [...]

Ultime notizie.

Le cose del reame di Napoli piegano all'ultima loro rovina, e la guerra fratricida ha già cominciato; a che illudersi? - quel re non è più che l'ombra di un potere che dalle sue mani è passato in quelle della rivoluzione. La Sicilia è perduta; Francesco II è alla mercede di Vittorio Emanuele e di Garibaldi - è una preda disputata e nulla più.

L'ultima scena di questa commedia ora si va recitando a Torino; il re di Piemonte scriverà a Garibaldi interessandolo ad usare riguardi verso il re di Napoli, e lo consiglierà a non invadere la terra ferma: questa lettera che il telegrafo ci dice partirà da Torino, non sappiamo ove possa trovare il suo destinatario, poichè come si sa, Garibaldi si è già imbarcato, né alcuno conosce per dove; ed ora è evidente che a Messina non saranno state volte le prore delle sue navi - a Messina come a Milazzo e a Siracusa tutto è finito. Lo ripetiamo fin che è ancora tempo, omai non è più questione di parole ma di fatti; non è più l'opera della diplomazia che possa fermare la corrente, ma bensì le forze combinate, coalizzate, potenti dei governi che credono di volere esistere ancora.

L'esempio di un re, quale è quello del figlio di Ferdinando l'indipendente, che domanda la grazia di esistere alla porta del suo nemico, e manda i suoi ambasciatori a sollecitarne la carità... egli è un esempio doloroso in uno, ed umiliante per tutti i regnanti stessi. Francesco di Francia scriveva a sua madre: tutto è perduto fuorché l'onore; Francesco di Napoli l'infelice, non potrà dire altrettanto. [...]

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 173, 26 luglio 1860.

Il Commercio austriaco.

(Fine. V. i N.ri 164, 168 e 172)

(e) Il numero dei negozianti Austriaci stabiliti al di là dell'Europa è assai ristretto.

I nostri consoli nei paesi transatlantici che potrebbero essere utili al commercio, sono male compensati, e per la più parte onorarii.

Questi, quasi tutti negozianti di estera nazione, alcuni giovani privi di esperienza, affine di avere un titolo, accettano delle funzioni che non possono o non vogliono convenevolmente adempire.

Sarebbe desiderabile che il Governo desse un maggiore incoraggiamento al commercio in generale, coll'accordare dei premi agli armatori e capitani di bastimenti, collo stipulare nuovi trattati di navigazione e commercio, e col nominare a consoli soltanto uomini d'esperienza, che conoscono bene lo Stato che devono rappresentare.

Si potrebbe essenzialmente destinare alcuni allievi di commercio, come addetti ai consoli nei paesi transatlantici, onde s'iniziassero nella carriera, imparando gli usi ed i bisogni di quelle contrade nei loro rapporti commerciali con noi. Altri se ne dovrebbero prendere a bordo dei bastimenti della marina di guerra impiegati in viaggi di esplorazione o per la protezione commerciale, ed altri ancora si dovrebbero inviare per studiare il commercio pratico a Londra, Amburgo, Nova York, siccome si mandano allievi delle Accademie, ad ispirarsi nei capolavori dell'antichità, a Roma e Firenze.

In questo modo si potrebbe formare il loro gusto ed il loro spirito alle grandi intraprese commerciali, che in altri paesi contribuiscono tanto allo sviluppo del commercio ed all'attività dell'industria.

In Europa cresce giornalmente e si sviluppa sempre più l'industria, talchè presto noi non troveremo più mercati ove sfogare i nostri generi, e perciò si fa sentire imperiosamente il bisogno di trovare al di là dei mari, luoghi di sfogo pei nostri prodotti.

L'appoggio della marina di guerra si farà ognora più necessario, ma desso deve essere continuo e stabile, e non intermittente. Per accordare delle serie garanzie al commercio, abbisognano stazioni navali permanenti e non temporarie, e su ciò crediamo non andar errati.

Quando, grazie alla nostra marina, avremo nuovi mercati ed efficacemente protetti, il commercio troverà il mezzo di esportare degli articoli manufatti a condizioni vantaggiose, e così fra non molto potremo sperare di vedere risorgere anche la nostra marineria mercantile, e rifiorire il languente nostro commercio.

Onde far conoscere vantaggiosamente la nostra industria all'estero, non abbisogna ricorrere ad intermediari, occupati quasi sempre soltanto del loro proprio interesse, ma richiedesi assolutamente che si stabiliscano oltremare degli Austriaci che conoscano a fondo le risorse del nostro Stato, e che il Governo loro fornisca i mezzi occorrenti di investigazione, di comunicazione e la protezione necessaria. Questi soltanto potranno avere cura dei nostri interessi, e potranno procurare i noleggi di ritorno ai nostri bastimenti nazionali, cose queste che non possiamo ottenere da esteri corrispondenti, intesi soltanto al loro proprio lucro.

L'importanza di questi fatti crediamo nessuno vorrà porre in dubbio, come pure l'efficacia d'una valida cooperazione per parte della marina di guerra; ma gli avversarii della marina diranno, che se questa è indispensabile al commercio, ad esso solo spetta di sopportarne le spese. Questo serio argomento però, tenderebbe semplicemente a dividere lo Stato in classi separate, le quali ognuna per sè avesse a pensare al proprio mantenimento ed ai proprii bisogni; ma ciò sarebbe del tutto contrario all'unità, alla fusione degli interessi generali ed ai principii fondamentali della scienza economica. Favorire il commercio di esportazione, non è questo in effetto, contribuire direttamente allo sviluppo dell' agricoltura e dell'industria nazionale?

Alcuni pretendono ancora, che con una debole marina da guerra la protezione diventi illusoria, e che necessita una flotta imponente, per comandare il rispetto in paesi transatlantici. Per sollevare questi pregiudizi, citeremo un estratto di un memoriale, scritto da un ufficiale di grande esperienza: "È forse necessario di avere una flotta per far rispettare le colonie Europee in China, nel Giappone, sulla costa dell'Africa, in tutte le isole dell'Australia, della Polinesia e nell'Arcipelago dell'Oceano Pacifico? No certamente; una sola corvetta bene armata, sarà sempre sufficiente in quei numerosi paraggi, per reprimere gli abusi e far rispettare la bandiera. Tutti i marinai che hanno rimontato il

Tigri sanno che davanti Canton un semplice vapore di 4 cannoni ha bastato per tenere in rispetto tutta la popolazione Chinesa che si era rivolta contro gli Europei”.

Noi a questo aggiungeremo, che in certi paraggi la forza presente e non la lontana è quella che esercita l'influenza, il cannone che tuona e non la politica che minaccia.

In vista di tante considerazioni e di palmari verità, noi siamo sorpresi dell'indifferenza che viene dimostrata dagli uomini competenti per l'incremento ed il completamento della marina militare.

Speriamo adunque non sia lontano il giorno in cui tutti gli occhi si apriranno alla luce di questa verità, e che si riconoscerà l'imperioso bisogno di crearsi delle nuove relazioni promosse da grandi e continuate spedizioni, protette dai bastimenti di guerra.

Notizie politiche.

ITALIA. *Torino* 22 luglio. Leggiamo nell'*Armonia*:

La sera di sabato, 21 luglio partiva da Torino l'Em. cardinale Corsi, arcivescovo di Pisa. Egli era giunto nella nostra città come prigioniero il 19 di maggio, e fu dichiarato libero il 6 di luglio.

Nessun delitto poterono ritrovare in lui i propri nemici, e nessun apparente ragione poté darsi della sua prigionia.

I Pisani certamente preparerebbero al loro arcivescovo una bella e festosa accoglienza, e Bettino Ricasoli ne è persuaso, giacché non ha tardato a mandare avvisi a' suoi seguaci onde impediscano a preti ed a cattolici di cantare a festa, pel ritorno del proprio Pastore.

Mentre però l'arcivescovo di Pisa ritorna alla sua sede, un altro illustre prelato che il S. Padre nella sua Allocuzione del 13 di luglio chiama *vigilantissimus Episcopus*, resta ancora prigioniero in Torino.

Si è questi il vescovo di Piacenza, già condannato dai tribunali a quattordici mesi di prigionia per un delitto, di cui la stessa sentenza che lo condanna non seppe precisare l'epoca.

Quando il vescovo di Piacenza abbandonerà Torino sarà per essere tradotto nel fondo di un carcere insieme coi rei de' più gravi delitti. E l'egregio prelato aspetta con rassegnazione questo giorno, perché tranquillo nella sua coscienza *si fractus illabatur orbis impavidun ferient ruinae*.

La *Gazzetta del Popolo* di Torino, ha da Genova 19 corr. Il console di Napoli qui residente, vero borbonico, è trasferito a Trieste. Egli è cognato del ministro De Martino.

– La *Sentinella Bresciana* ha da Genova, in data del 19 luglio:

“Mi trovo a Genova: questa sera partiremo alla volta della Sicilia. Il nostro numero sormonta i 6.000 uomini”.

Genova 23 luglio. Il *Corriere Mercantile* annunzia che a tutto il giorno 19 luglio il numero dei volontari dell'Italia settentrionale e centrale partiti (ben s'intende all'insaputa del governo!) per la Sicilia, ascende a poco meno di 14.000.

Palermo. È sbarcato qui il 15 il distaccamento comandato dal maggiore Siculi, partito da Genova il 10. Il cattivo tempo lo aveva costretto a riparare in un porto di Sardegna.

In un carteggio dell'*Unità Italiana* di Genova, in data 16 luglio da Palermo, si legge: “L'altra sera è partito il *Veloce*, vapore mercantile sardo, diretto a Napoli. È stato spedito dal governo siciliano per riportare colà quella parte dell'equipaggio del *Veloce* di Napoli, che ha mostrato desiderio di ritornare in patria. Nella stessa condizione si trovano parecchi soldati che erano stati imbarcati su quel vapore venuto spontaneamente a Palermo”.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 175, 28 luglio 1860.

Rivista politica.

Trieste, 27 luglio

I dispacci telegrafici asseriscono e smentiscono i fatti con una sorprendente indifferenza; due giorni fa la Sicilia era sgombra, i regi avevano fatto vela per Napoli, e Garibaldi era re dell' Isola; ieri ecco che un telegramma ci avverte essere i soldati di Francesco II col loro generale Clary passati da Messina nel forte di questa città; davvero che non si potrà quindi innanzi credere ai fatti se non quando sieno, come le sentenze, passati in giudicato.

E siccome si deve passare da novità in novità, così questa mattina abbiamo dovuto registrare una

notizia recataci dai telegrammi riferiti nei giornali di Vienna che porrebbe, se vera, in scena una nuova questione.

Si tratterebbe niente altro che dell'annessione del Genovese e della Liguria alla Francia; patto che questa ammettesse l'annessione della Sicilia al Piemonte. Dopo tutto quello che abbiamo visto, poco ci sorprenderebbe anche un fatto simile; ma non ci sembra però questo né per il Piemonte né per Napoleone il tempo migliore per stipulare e mandare a termine di simili contratti, per quanto il buon volere esista e dall'una e dall'altra delle due parti contraenti.

A Napoli i liberali usano assai largamente della libertà per iscannare i loro avversarii; e mentre il re proclama "che nobile e grande è stato il senno civile di tutte le provincie e della metropoli, il pugnale dei sicarii lavora senza tanti complimenti.

I disordini che insanguinano, quella capitale dal giorno che rinacque alla libertà, sono dai liberali attribuiti a reazionari. Ma finora gli atti ufficiali dimostrano che i reazionari sono le vittime. Ecco un proclama del nuovo ministro dell'interno Liborio Romano, contro le liste di proscrizione, che certamente non sono opera dei reazionari:

"Corrono ancora elenchi di nomi, che si danno come spie della vecchia polizia, e si vogliono così designare alla pubblica esecuzione. In taluni Comuni del regno si è osato perfino di porre alle stampe di questi elenchi, e di farli trovare affissi per le cantonate.

Io dichiaro esser questa una mena sovversiva di nefanda invenzione. Questi uomini non li ha segnati la pubblica autorità, che pone invece ogni cura in estinguere qualsivoglia sorgente d'odio, e dare alle sole leggi l'impero di vendicare qualsivoglia ingiustizia col punire la nefandezza dei calunniatori. Indicata dal solo maltalento delle private vendette la infamazione che su di essi si vuol versare, può ferire qualsivoglia più rispettabile ed anoranda persona.

E quindi raccomando ai buoni cittadini di non prestare né credito, né appoggio a questa iniqua perfidia. E dispongo che dovunque s'inibisca e s'incrimini la pubblicazione, l'affissione e lo spargimento di detti elenchi.

Napoli, 16 luglio 1860".

Quale effetto abbia fatto il presente manifesto del sig. Liborio, se lo sanno gli ultimi dieci ufficiali o commissarii di polizia, massacrati dal popolo napoletano dal nobile e dignitoso contegno.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 176, 29 luglio 1860.

Lettera dell'arcivescovo di Ciamberry al conte di Cavour.

Il venerando arcivescovo di Ciamberry volle dare l'addio agli Stati del *suo* re con un tratto di quel verace amore, da cui sono animati i vescovi cattolici non meno per i governi che per i popoli. Egli scrisse una lettera al conte di Cavour, in cui gli dà alcuni consigli, coi quali gli suggerisce il vero modo di far cessare quella lotta che in questi giorni ferve fra il clero ed il ministero con tanto danno del paese. Si ricordano i nostri lettori che quando monsignor Billet venne a Torino per impugnare nel Senato la legge Siccardi, fu insultato nelle vie di Torino. Il venerabile prelato deplorò la città ove un uomo dai capegli bianchi, un vescovo era insultato in pieno meriggio per le strade. Ecco la lettera:

Signor Conte!

Ciamberry, 11 giugno 1860.

Dò ancora un'occhiata sugli Stati del re prima di separarci. Vedo con profonda afflizione la persecuzione religiosa che infierisce vieppiù ogni giorno in tutta l'Italia. La persecuzione che è così dura per coloro che la soffrono, non è né piacevole, né onorevole, per coloro che ne sono causa. Prima della nostra separazione oso di permettermi ancora di suggerirle un consiglio che la farà cessare in poco tempo, se ella si degnerà di farne conto.

Non mescoli lo spirituale col temporale; lasci i preti liberi in chiesa ed in sagrestia; non chiegga loro mai ciò che è contrario alle loro convinzioni; lasci loro la cura di pregare, di celebrare la messa, d'istruire i fedeli ed amministrare i sacramenti. Non li costringa ad intervenire alle sue ovazioni; non chiedi loro né Te Deum, né benedizioni di bandiere.

Governi senza di loro, e permetta loro di pregare senza di i lei. Rispetti il santuario delle coscienze: le preghiere per forza non le sono utili innanzi a Dio, né onorevoli innanzi agli uomini. In ciò havvi,

secondo che mi pare, un mezzo semplice e facile di vivere in pace colla Chiesa. Il Governo vi guadagnerà, e la Chiesa altresì. Ho l'onore di essere con alta considerazione di lei signor Conte Umil.mo ed obb. Servitore

Alessandro, arcivescovo di Ciamberry.

(*Armonia*)

Notizie politiche

[...] ITALIA. *Torino* 25 luglio. Leggesi nel *Diritto*: Nulla conferma che siavi stata insurrezione a Reggio e nella Capitanata come annunziava la *Gazz. di Torino*. Anzi abbiamo ragione di credere quella notizia senza fondamento.

- Il *Cittadino d'Asti* scrive sulle condizioni presenti della Sicilia:

“Le notizie provenienti dalla Sicilia, oltre al narrare già in parte la spedizione Medici, la quale ebbe per effetto lo sgombrò totale dell'isola dalle truppe borboniche, sono anche assai rassicuranti pel resto che riguarda l'andamento politico ed amministrativo delle cose. Gli umori inaspriti per un momento vanno quietandosi, e gli animi si riassicurano”.

Altra del 26. Ecco secondo il *Paese*, le proposizioni che il signor Manna fu incaricato di portare a Torino: “Le nostre particolari informazioni che, senza entrare nei misteri della diplomazia, abbiám motivo a creder esatte, riassumerebbero così le proposizioni dell'alleanza napoletana col Piemonte. In due parti distinte andrebbero divise queste proposte. La prima, riguardante la Sicilia, porterebbe il ritorno dell'isola sotto la dominazione della Casa di Napoli; essa però si formerebbe da sé stessa una particolare costituzione, mediante il Parlamento da convocarsi secondo le regole prescritte nello Statuto del 1812. Fin qui per la Sicilia.

Quanto a Napoli poi la faccenda andrebbe diversamente. Le basi dell'alleanza per quello che concerne il reame andrebbero fondate sui seguenti elementi: Costituzione simile alla piemontese, unità dei pesi e misure, abolizione delle dogane, tariffe daziarie fra le due nazioni sorelle, abolizione dei passaporti fra i sudditi dei due paesi, finalmente scambio di truppe e guarnigioni in talune fortezze dei due reami. Ma come condizione *sine qua non* a queste concessioni, che il Governo di Napoli farebbe in vantaggio degli'interessi italiani e dell'unità federale della Penisola, sarebbe la ristorazione del dominio napoletano sulla Sicilia, a titoli contenuti nell'atto del 23 giugno”.

- Si parla d'un abboccamento che avrà luogo il 10 d'agosto tra l'Imperatore de' Francesi e re Vittorio Emanuele a Monaco.

(*Bullier*)

- L'*Espero* riferisce che ieri per Torino correva questa voce:

“Tratterebbesi, egli scrive, di una proposta formale di cessione dell'Isola fatta dal Governo napoletano al nostro, a condizione di distogliere il generale Garibaldi da uno sbarco sul continente. Il conte di Cavour avrebbe spaccio contenente la proposta.

“Pare eziandio che mentre la corte borbonica ha fatto queste pratiche presso il nostro gabinetto, abbia mandato un messaggio per uno scopo consimile al Dittatore”.

Milano 27 luglio. La *Perseveranza* reca il seguente dispaccio telegrafico:

“*Torino* 26 luglio (sera.) - *Palermo* 23.

Serii combattimenti ebbero luogo nei giorni 16 e 17 davanti a Milazzo tra i regii ed i soldati di Medici. Dei regii, 580 rimasero fuori d'azione: le perdite furono molto minori pei nostri.

Il giorno 19, gran festa popolare pel giorno natalizio di Garibaldi. Nel giorno stesso Garibaldi sbarcò a Patti con 3.000 uomini. Il 20 egli attaccò in persona Milazzo alla baionetta, un accanito combattimento successe tra le due parti, i regii si ritirarono entro il castello.

Depretis, arrivato il 21, è partito subito pel campo. Sirtori fu nominato dittatore, per decreto di Garibaldi, durante la breve di lui assenza”. (Le stesse notizie sono contenute anche nel *Corriere Mercantile* di Genova del 26)-

Leggesi nell'*Unità Italiana* di Firenze: “Il tribunale di prima istanza di Firenze, primo turno criminale della camera di consiglio, con decreto 11 stante, nella procedura iniziata contro il prete Paolo Pasquale Magnini, priore al Pino, per parole dette nell'esercizio delle sue funzioni contro l'ordine attuale di cose - dichiarò . Ecco dove vanno a finire i processi contro il Clero: eppure la persecuzione continua, e gli arresti dei sacerdoti si moltiplicano. È questa la felicità del nuovo regno

Italiano? (*Armonia*)

Ultime notizie.

Il corrispondente viennese del patrio *Osservatore*, il quale va sempre tanto cauto nel dare notizie, e ancora più cauto e prudente nell'emettere giudizi, nell'ultima sua lettera del 26 luglio, ieri inserita nell'*Osservatore* stesso, ci lascia intravedere più di quanto esso vorrebbe; e se il nostro desiderio non ci conduce troppo presto a quella meta cui tanto agogniamo, crediamo vedere nel citato carteggio l'assicurazione di una alleanza le cui basi furono, per così dire, gettate sotto gli occhi medesimi di Napoleone a Baden-Baden, allorchè il famoso politico appunto attendeva a dividere il principi della Germania per poscia vincerli in separati politici combattimenti, dei quali il Napoleonide è maestro.

Accordi positivi, dei quali i preliminari erano già tracciati, vennero segnati fra i due monarchi; la Germania troverà in essi certamente le basi di quella alleanza che la renderà forte nell'unione, invincibile nella giustizia della sua causa minacciata dai progetti del Napoleonide, pel quale l'Europa dovrebbe essere, a suo credere, né più né meno che una grande Parigi dominata dalla sola sua volontà.

Anche sulla questione della riforma militare nella Germania, è voce che le due maggiori potenze abbiano trovato uno scioglimento che potrà tornare d'alto e vero interesse alla gran patria germanica; le velleità insomma sulle quali basava il trionfo del Napoleonide sono dileguate, e la concordia è nata proprio dal seme che l'Imperatore della Francia sperava dovesse fruttare la discordia.

Da questa parte camminiamo inverso ad uno scioglimento che, se Dio voglia, potrà portare di ben grandi mutamenti.

Abbiamo un dispaccio giunto alla nostra spettabile Borsa iersera, e che riportiamo più innanzi, il quale è un vero indovinello.

E detto in esso che scoppiò una rivoluzione in Avellino; con un combattimento contro le truppe straniere e saccheggio di varie case.

Avellino è una piccola città del napoletano nella Puglia ulteriore: distante poche miglia da Benevento, e a dieci leghe da Napoli.

Di quali truppe straniere intenda parlare il dispaccio chi lo può comprendere? sono desse le regie napoletane composte di svizzeri e tedeschi? Sono le bande di Garibaldi? E la rivoluzione chi la fece, e in che senso fu fatta? il saccheggio fu opera dei rivoltosi o delle truppe straniere? noi confessiamo che questo dispaccio ci riesce più scuro dei responsi della sibilla.

Da Parigi, lo stesso telegramma reca, che il *Constitutionnel* assicura dovevasi sabato (ieri) firmare “la convenzione”. Sarà crediamo quella pel collettivo intervento in Siria da parte delle grandi potenze segnatrici del trattato di Parigi; che del resto in vista non eravi nessun'altra convenzione da segnare.

A questi chiaro-scuri daranno luce, speriamo, domani i giornali di Vienna e dopo domani quelli di Parigi e di Bruxelles, che adesso attendiamo sempre con una specie di curiosità febbrile.

- L'*Opinion Nationale* asserisce che lo scopo delle operazioni di Garibaldi è ora Napoli; indi, continua: “Evidenti intelligenze tra Garibaldi e l'armata napoletana di terra e di mare precipiteranno gli eventi.

Uno degli ufficiali della marina di Napoli, di cui annunziammo ieri lo sbarco a Livorno, scrive quanto segue ad un membro della sua famiglia che risiede a Parigi, il quale ce ne fece parte.

“Domani io parto per Palermo, e calcolo che prima di dieci giorni rivedrò la mia cara Napoli. Potrei dirvene di più, ma me ne astengo.

Comprendetemi”.

Da ciò si vede purtroppo sotto quali influenze sia posto l'esercito napoletano; il vincolo del giuramento è stato rilassato dalla rivoluzione.

- L'Imperatore Napoleone III mandò ad Abd-el-Kader il gran cordone della legion d'onore in ricompensa degli eminenti servigi da lui resi ai Cristiani della Siria.

Vienna 28 luglio. Al direttore della capodogana di Santa Lucia in Venezia, Antonio Dallacqua, fu conferito il titolo di consigliere imperiale coll'esenzione delle tasse.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 177, 31 luglio 1860.

Rivista Politica.

Trieste 30 luglio.

Se è possibile il farlo, tentiamo di raccogliere le notizie intorno alla Sicilia, e diamone delle medesime ai nostri lettori il filo, che davvero avevamo perduto in questi ultimi giorni a causa delle contraddizioni che il telegrafo ci portava ad ogni ora.

Un dispaccio del 20 da Napoli ci recava che Garibaldi era partito da Palermo il 18, un secondo pure da Napoli del 21 ci diceva che il dittatore aveva preso con sé da otto a dieci mila uomini.

E così la partenza di Garibaldi veniva constatata oltre che dai dispacci anche da posteriori notizie.

Ove era andato esso? A Patti. A Patti sbarcava infatti con 3.000 uomini il 19: il 20 in persona attaccava Milazzo e dopo vivissimo combattimento costringeva i regi a ritirarsi nel castello della città.

È a notarsi che nei giorni 16 e 17 vi erano già stati diversi combattimenti nei dintorni di Milazzo ove i regi avevano perduti circa 500 uomini.

Le fazioni del 17 e del 20 così sono narrate da una corrispondenza della *Gazzetta* di Genova.

“Garibaldi, lasciando il 18 Palermo, aveva incaricato Sirtori dell'autorità dittatoriale; ma che, arrivato successivamente Depretis, quest'autorità venne a lui trasferita.

La mattina del 17, alle ore 10 italiane, 2.000 regii usciti da Milazzo vennero attaccati presso il villaggio di Archi da quattro compagnie del corpo di Medici, ed obbligati a ripiegare. Alle ore 21 dello stesso giorno i regii hanno tentato di riprendere la posizione perduta il mattino.

Dopo ostinato combattimento, verso le ore 23, alcune compagnie di Toscani e Lombardi, sezione Garibaldi, e cacciatori dell'Etna, hanno caricato alla baionetta il nemico al grido di *Casa Savoia*; il nemico ha perduto tutte le posizioni e ha lasciato 580 tra morti, feriti e prigionieri. Le truppe di Garibaldi hanno avuto 50 morti, 100 feriti e circa 17 prigionieri. Al pomeriggio del 20, dopo altro vivissimo combattimento, Milazzo fu preso alla baionetta da Garibaldi che comandava in persona. Cinquemila regii con artiglieria e cavalleria sonosi ritirati nel castello. Le perdite furono sensibili: dicesi che Garibaldi venisse ferito al piede, il di lui figlio alla spalla; distinti Siciliani e carabinieri genovesi contansi tra i feriti. Garibaldi ha fatto fucilare parecchi individui di Milazzo che hanno combattuto contro lui”.

E un dispaccio del 26 in data di Genova aggiunge:

“Gravi perdite dei nostri alla presa di Milazzo.

Parecchi abitanti di questa città, partigiani del Borbone, uniti a birri travestiti, gittarono dalle finestre addosso ai garibaldiani olio ed acqua bollente. I carabinieri genovesi soffersero gravemente. Presa la piazza, Garibaldi fece fucilare 39 milazzesi e birri”. Ora veniamo ai dispacci che parlano dello sgombrò della Sicilia da parte dei regii:

Qui le contraddizioni sono ancora più potenti.

Abbiamo avuto un telegramma da Napoli del 23, il quale diceva: Milazzo, Siracusa e Messina sono state abbandonate dai regii; il 25 un dispaccio da Londra fa dire a Russell che le truppe napoletane sgombravano la Sicilia; il 26 da Marsiglia il telegrafo reca che Clary aveva evacuata la città di Messina, e si era ritirato nel castello; finalmente in data di Napoli 26 dichiara inesatta la notizia della sgombrò della Sicilia, ed assicura che i regii sono tutt'ora in Messina.

Domandiamo ora: sì o no questa Sicilia ha sul suo suolo i soldati napoletani? domandiamo a chi si debba prestar fede?

Manna, l'ambasciatore straordinario di Francesco II di Napoli, da Torino faceva sapere al suo Governo che la alleanza potrà essere contratta, ma che costerà grandi sacrifici.

Vittorio Emanuele consiglia Garibaldi a rispettare il territorio Napoletano. Da ciò può supporre che in fatti lo sgombrò di Sicilia da parte dei regii sia stato ordinato; questo appunto sarebbe il sacrificio di cui parlò l'ambasciatore Manna.

Ma questo abbandono sarebbe avvenuto, o diremo meglio avverrebbe lentamente, e in modo conveniente ad un'armata che non fugge, ma cede in seguito ad una convenzione.

Ecco infatti ciò che leggiamo sul proposito nell'*Omnibus* di Napoli del 24 corr.

“La più importante notizia di questi giorni è la determinazione presa dal Ministero perchè le milizie

sgombrassero Messina. Varii piroscafi sono partiti domenica e lunedì per quella città, e secondo gli uni vuolsi che anco la cittadella sarà sgombrata; secondo altri che vi rimarrà una guarnigione a difesa di quel fortilizio. E così pure dagli uni si dice che le milizie verranno in Napoli, dagli altri che andranno nelle Calabrie.

Aggiungiamo a proposito di Messina, che il Ministero avea dato gli ordini perchè le milizie si tenessero rigorosamente sulla difensiva, ordini che pare non siano stati colà ubbiditi rigorosamente. I combattimenti di Milazzo avranno influito certamente sulla volontà del re; e fors'anche vi avrà influito il contegno dubbio da parte dell'armata e degli ufficiali della marina.

Ma abbiamo sempre Garibaldi, col quale deve parlare il conte Cavour per firmare il trattato d'alleanza fra Vittorio Emanuele e Francesco di Napoli. Garibaldi ed i suoi che non sappiamo se vorranno recedere dalla loro impresa.

Il tempo trascorre intanto, ed a Napoli molti attendono grandi cose.... e non si nasconde nella capitale del reame la possibilità di una nuova rivoluzione e di una invasione da parte del Garibaldi - l'una cosa seguiterebbe l'altra; e la dinastia borbonica avrebbe trovato nel nuovo sistema di Governo la sua ultima ora”.

Ultimi fatti della Sicilia.

Il famoso romanziere *Alessandro Dumas*, amico di Garibaldi e della rivoluzione, dettò esso pure una descrizione della battaglia di Milazzo, in una lettera diretta al generale Carini. È una bella pagina di romanzo, degna veramente della penna feconda e vivace dell'autore del *Montecristo*. E come tale noi la riferiamo; il sagace lettore saprà accettarla per quello ch'essa vale. Eccola:

Milazzo, sabato 21 luglio sera.

Mio caro Carini,

Gran combattimento; grande vittoria; 7.000 napolitani sono fuggiti innanzi 2.500 italiani. (!?)

Ho pensato che questa buona notizia sarebbe un balsamo per la vostra ferita, e vi scrivo sotto il cannone del castello che fa fuoco (molto balordamente, rendiamogli questa giustizia) sulla Città di Edimburgo, e sulla vostra umilissima serva l'Emma.

Mentre Bosco brucia la sua polvere, noi abbiamo il tempo di discorrere. Discorriamo.

Io era a Catania, quando intesi vagamente che una colonna napolitana era partita da Messina, e andava a scontrarsi con Medici, e spedii tosto un messo al console francese di Messina, il quale mi rispose che la nuova era vera.

Noi abbiamo levato l'ancora al momento stesso sperando arrivare a Milazzo per vedere il combattimento.

Il posdomani in effetto al punto in cui entravamo nel golfo orientale, il combattimento era incominciato.

Ecco ciò che avveniva: voi potete credere all'esattezza dei fatti, poichè questi si compivano sotto i miei occhi.

Il generale Garibaldi partito il 18 da Palermo, era arrivato il 19 al campo di Merì, e già da due giorni erano succeduti dei combattimenti parziali.

Appena arrivato, egli aveva passato in rassegna le truppe di Medici che lo accolsero con entusiasmo.

L'indomani all'alba tutte le truppe erano in moto per assalire i Napolitani usciti dal forte e dalla città di Milazzo che occupavano.

Malenchini comandava l'estrema sinistra; il generale Medici e Cosenz il centro; la dritta composta solamente di alcune compagnie non avea per iscopo che coprire il centro e la sinistra da una sorpresa.

Il generale Garibaldi si collocò al centro, cioè a dire nel sito ov'ei giudicava che l'azione sarebbe più viva.

Il fuoco cominciò alla sinistra a mezza strada fra Merì e Milazzo.

S'incontrarono gli avamposti Napolitani nascosti tra i canneti.

Dopo un quarto d'ora di moschetteria sulla sinistra, il centro, alla sua volta, si è trovato in faccia della linea napoletana, e l'ha attaccata e sloggiata dalle prime posizioni.

La dritta, nel frattempo, scacciava i Napolitani dalle case che occupavano.

Ma le difficoltà del terreno impedivano a rinforzi di arrivare. Bosco spinse una massa di 6.000 uomini contro i cinque o seicento assalitori che l'aveano costretto a indietreggiare, e che, sopraffatti dal numero, erano stati obbligati a indietreggiare a lor volta.

Il generale spedì tosto a pigliar de' rinforzi.

Arrivati che furono, si attaccò di nuovo il nemico nascosto tra i canneti e riparato dietro i fichi d'India. Ciò era un gran svantaggio per gl'Italiani che non potevano caricare alla baionetta.

Medici, marciando alla testa de' suoi uomini, aveva avuto il cavallo ucciso sotto di sé. Cosenz avea ricevuto una palla morta nel collo, ed era caduto a terra: si credeva ferito mortalmente, allorchè si rialzò gridando: *Viva l'Italia!* La sua ferita era fortunatamente leggiera.

Il generale Garibaldi si pose allora alla testa de' carabinieri genovesi, con alcune guide e Missori. La sua intenzione era di affrontare i Napolitani ed attaccarli di fianco, togliendo così la ritirata ad una parte di essi. Ma s'imbattè in una batteria di cannoni che fece ostacolo a siffatta manovra.

Missori ed il capitano Statella si spinsero allora con una cinquantina d'uomini: il generale Garibaldi era alla testa, e dirigeva la carica: a venti passi il cannone fece fuoco a mitraglia.

L'effetto fu terribile: cinque o sei uomini rimasero solamente in piedi: il generale Garibaldi ebbe la suola della scarpa e la staffa portata via da una palla di cannone; il di lui cavallo ferito divenne indomabile, e fu costretto di abbandonarlo lasciandovi il suo revolver. Il maggiore Breda e il suo trombettista furono colpiti; a fianchi, Missori cadeva sul suo cavallo ferito a morte da una scheggia. Statella restava in piedi fra un uragano di mitraglia, tutti gli altri morti o feriti.

A parte di questi particolari, da tutti si combatteva, e si combatteva valorosamente.

Il generale vedendo allora l'impossibilità di prendere il cannone che avea fatto tutto questo danno di fronte, comanda al colonnello Dounne di scegliere qualche compagnia e di slanciarsi con essa attraverso i canneti, raccomandando a Missori e Statella, appena sormontati i canneti di saltare al di sopra del muro che dovean trovarsi dinanzi, e poscia di slanciarsi sul pezzo di cannone che dovea essere a poca distanza.

Il movimento fu eseguito da due ufficiali e da una cinquantina d'uomini che il seguivano con molta compattezza e molto slancio, ma allorchè arrivarono sulla strada, la prima persona che vi trovarono era il generale Garibaldi a piedi e colla sciabola in pugno.

In questo momento il cannone fa fuoco, uccide alcuni uomini, gli altri si slanciano sul pezzo, se ne impadroniscono, lo portano via dal lato degl'Italiani. Allora la fanteria napolitana s'apre e dà il passaggio a una carica di cavalleria che si avventa per riprendere il pezzo.

Gli uomini del colonnello Dounne, poco abituati al fuoco, si dividono a due lati della strada in luogo di sostenere la carica alla baionetta, ma a sinistra sono trattenuti da fichi d'India, a dritta da un muro. La cavalleria passa come un turbine: da due lati i Siciliani allora fanno fuoco - la esitanza d'un momento è svanita.

Moschettato a destra ed a manca, l'uffiziale napoletano s'arresta e vuol tornare indietro, ma ecco in mezzo alla via serrargli il passaggio il generale Garibaldi, Missori, Statella e cinque o sei uomini.

Il generale salta alla briglia del cavallo dell'uffiziale gridando: *Arrendetevi*. L'uffiziale, per tutta risposta, gli tira un fendente: il generale Garibaldi lo para, e di un colpo di rovescio gli spacca la gola. L'uffiziale vacilla e vien giù: tre o quattro sciabole sono alzate sul generale, che ferisce uno degli assalitori di un colpo di punta. Missori ne uccide altri due, e il cavallo di un terzo con tre colpi di revolver. Statella mena le mani dalla sua parte, e ne cade un altro. Un soldato, smontato di sella, salta alla gola di Missori, che a bruciapelo gli fracassa la testa con un quarto colpo di revolver.

Durante questa lotta di giganti, il generale Garibaldi ha rannodato gli uomini sgominati.

Egli carica con loro, e mentre riesce di sterminare o di far prigionieri i cinquanta cavalieri dal primo fino all'ultimo, incalza alla fine colle baionette, secondato dal resto del centro, i Napoletani, i Bavari e gli Svizzeri. I Napoletani fuggono: i Bavari e gli Svizzeri tengono fermo un momento, ma fuggono essi pure. La giornata è decisa, la vittoria non è ancora, ma la sarà dell'eroe dell'Italia.

Tutta l'armata napolitana si pone in rotta verso Milazzo, ed è inseguita sino alle prime abitazioni: là i cannoni del forte si uniscono al combattimento.

Voi conoscete la situazione di Milazzo, costruita a cavaliere su di una penisola: il combattimento che avea cominciato nel golfo orientale, si era poco a poco ridotto nel golfo occidentale: ivi era la

fregata il Tuheri, già nominata il *Veloce*. Il generale Garibaldi rammentasi che egli ha cominato dall'essere marino; si slancia sul ponte del Tuheri, sale sulle antenne e di là domina il combattimento.

Una truppa di cavalleria e d'infanteria napolitana esciva dal forte per portare soccorsi ai regii; Garibaldi fa dirigere un pezzo da sessanta contro di essi, e ad un quarto di tiro caccia loro la mitraglia. I Napolitani non attendono un secondo colpo e fuggono.

Allora si anima una lotta tra il forte e la fregata. Allorquando Garibaldi vede di essere riuscito ad attirare verso lui il fuoco della fortezza, slanciasi in una scialuppa insieme ad una ventina di uomini, approda, e ritorna fra le fucilate in Milazzo.

Il fuoco di fucileria dura, anche un'altr'ora, dopo di che i Napolitani respinti di casa in casa entrano nel castello.

Io era rimasto spettatore del combattimento sul bordo del naviglio, impaziente di abbracciare il vincitore. Sopraggiunta la notte, mi feci sbarcare, e mentre si sentivano ancora gli ultimi colpi di fucile, entrammo in Milazzo.

È impossibile di concepire l'idea del disordine e del terrore che regnava nella città, che dicesi poco patriottica.

I feriti ed i morti erano sparsi nelle strade, la casa del console francese ingombra di morenti; il generale Cosenz era fra gli altri feriti.

Niuno sapea dirmi dov'erano Medici e Garibaldi. A mezzo di un gruppo di ufficiali riconobbi il maggiore Cenni, il quale si offerse di condurmi dal generale.

Allora seguendo per la marina, trovammo il generale nel portico di una chiesa, circondato dal suo stato maggiore. Era steso sul vestibolo, col capo appoggiato sulla sella, spassato di fatica: dormiva. Presso a lui stava la sua cena, un pezzo di pane ed una brocca d'acqua.

Mio caro Carini, io mi portava a 2.500 anni fa, e mi trovava al cospetto di Cincinnato.....

- *Messina* 23. I ragguagli sulla presa di Milazzo recano che i nostri si sono impadroniti di 5 pezzi d'artiglieria, di una porta e del ridotto del castello. I nostri morti ascendono a 780, quelli dei regii a 1223. Gran numero di feriti da ambe le parti.

Bosco il 21 chiese di capitolare con l'onore delle armi. Garibaldi rifiutò. Fabrizi mosse verso Gesso. I regii l'abbandonarono.

Credeasi che Garibaldi muoverà verso Messina con 14 (14?) mila uomini.

Il comandante della fortezza ha ordinato, al console francese, di raccogliere i sudditi francesi che trovansi nella rada. Il console sardo e l'inglese non ebbero ancora simile ordine. Nella notte del 23, per un falso allarme, i regii han fatto un'ora di fuoco.

Credeasi che il forte di Milazzo sia caduto. (Tel. della *Persev.*)

- Riproduciamo con riserva il seguente dispaccio particolare della *Lombardia*:

Un ufficiale di Palermo ci comunica il seguente dispaccio speditogli dal suo colonnello:

Palermo 24 luglio. Sono ore 9: Il forte di Milazzo è reso, preparatevi alla partenza.

Notizie politiche.

AUSTRIA. *Vienna* 29 luglio. L'ufficio telegrafico *Reuter* pubblica una circolare del conte Rechberg sullo scopo del convegno di Teplitz. L'Imperatore d'Austria (vi è detto) manifestò il desiderio di conferire col Principe reggente sulla situazione dell'Europa, e particolarmente sulla questione germanica. In pari tempo viene espressa la speranza che dal convegno risulterà una buona intelligenza fra le due grandi potenze tedesche.

ITALIA. *Torino* 28 luglio. Pare che le negoziazioni tra il nostro Governo e quello di Napoli siano rotte. I due inviati straordinari partono oggi da Torino.

- Corre voce, non senza insistenza, che Garibaldi sia sbarcato sul continente napoletano.

Napoli 22 luglio. Tutti i giornali di Napoli parlano dell'alleanza fra quella Corte e il Governo sardo; alcuni, fra questi, e l'*Indipendenza Italiana* in capo a tutti, hanno degli articoli importantissimi.

L'*Indipendenza Italiana* crede sapere che il Governo di Napoli non vuole, ad ogni costo, riconoscere l'annessione delle Legazioni al Piemonte, ed il Piemonte a volta sua, non vuol riconoscere nel re di Napoli il diritto di riprendere la Sicilia colla forza.

L'uno non vuol romperla con Roma, l'altro coll'opinione pubblica, e l'*Indipendenza Italiana*

conchiude, che l'alleanza per questo non si effettuerà; ma che, se anco si effettuasse, si farà col Piemonte ufficiale e non colla nazione. E qui il suddetto giornale fa una distinzione fra l'uno e l'altra, dicendo che col primo si è sempre stati, più o meno, in buone relazioni, ma che è la seconda quella che ora fa la guerra, e che gli ha scacciati dall'isola di Sicilia; al postutto egli non crede nell'alleanza, e non crede si possa effettuare ove venga contratta.

Il *Nomade*, sullo stesso argomento, ha un lungo articolo nel quale chiaramente dimostra, che se vi ha a sperare per Napoli, è nella alleanza col Piemonte; egli verrebbe a convalidare l'opinione dell'*Indipendenza Italiana* circa alle condizioni dell'alleanza, dicendo che le proposte partite da Napoli non sarebbero che assai limitate e tali da rendere l'alleanza impossibile.

- Il giornale *'Italia* del 23 corrente annunzia, che per ordine governativo sono esiliati dal regno i seguenti individui: il general Nunziante duca di Mignano e il general Ferrara, il colonnello Severino ex-segretario del re, e il generale La Tour, il generale Scaletta, il generale duca di Sangro, il general Bracco, il comm. Murena, il comm. Scorza e il general d'Agostino ex-presidente dell'accademia delle scienze.

- Lo stesso giornale parla di gravi fatti che sarebbero occorsi in Avellino. Avrebbe avuto luogo una collisione tra la milizia estera ed il popolo, con molti danni e feriti.

Il contegno dei carabinieri per sedar la soldatesca straniera sarebbe stato assai lodevole. Questi brutti sintomi, che fannosi sentir di continuo e in varie parti, sono fonte perenne di agitazione per tutti i buoni e onesti. Energici provvedimenti dovrebbero esser presi, onde questi ultimi sforzi disperati della reazione non si rinnovino mai più nell'avvenire. Noi non sappiamo con quanta maggiore insistenza raccomandarlo al ministero.

- Vuolsi che in Gaeta la guarnigione siasi negata a prestare il nuovo giuramento, come han già praticato le altre milizie.

Ier sera, ricorrendo l'onomastico dell'egregio signor Liborio Romano, la città fu di bel nuovo in lumi. Tutti sentono l'obbligo sacro di riconoscenza verso quest'uomo benemerito della patria.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 178, 1 agosto 1860.

Rivista politica.

Trieste 31 luglio.

La spada a doppio taglio di cui si serve Napoleone non ha requie un istante; mentre esso fa correre le sue note per tranquillare l'Europa sulle di lui intenzioni, che proclama sempre pacifiche ed intese a *consolidare* la pace in Europa, d'altra parte attizza il fuoco della discordia, scredita quelli che ieri lodava, e loda i biasimati del dì trascorso.

Visto che lord Palmerston vuole ricamare di cannoni gli orli dei tre regni, e non si stanca dal predicare agli inglesi esser necessario di armarsi e di stare preparati e vigili contro il potente vicino, Napoleone spaccia una nota al gabinetto di S. M. la regina Vittoria per rassicurare i suoi amici del Tamigi ch'esso non ha altra volontà al mondo, né altro desiderio se non quello di vivere la vita della pace e della concordia, a raggiungere il quale scopo, esso lo dice, sono volte tutte le sue cure.

Propone una politica comune riguardo alla questione della Siria; e ora che il Sultano accettò (non poteva farne a meno:) le trattative, a Parigi si sono aperte le conferenze, e sino alla chiusura delle medesime, la Francia non darà l'ordine di partenza alle sue navi, le quali al caso marceranno di conserva coi bastimenti inglesi; così la proposta di una politica comune avrebbe in apparenza il suo scopo; ma in fatto però le truppe di sbarco sarebbero le francesi, ai vascelli inglesi lasciando la parte di spettatori.

In queste conferenze sembra abbiavi parte anche la Spagna; ed è ben giusto, dacché questa potenza, essendo eminentemente cattolica, non poteva essere dimenticata in una questione ove si tratta di vita e di morte dei Cristiani. Nella nota, di cui ci portò il cenno il nostro dispaccio privato di Londra 30 luglio, Napoleone accenna ben anche alla politica che la Francia vuole sia mantenuta in Italia; cioè la politica del non intervento; anche a ciò Napoleone dà il nome di politica pacifica, mentre in fatto non è che una politica eminentemente rivoluzionaria, dacché alla sola rivoluzione, per questo sistema, è concesso l'agire con piena libertà.

A provare di qual colore e di che genere sia la innocente e candida politica di Napoleone, basti il

seguente estratto d'una istruzione dal Governo francese data ad altro dei suoi diplomatici residente presso una delle minori corti della Germania.

Da questa istruzione si vedrà di qual modo Napoleone usi la politica, e come la scienza diplomatica sia volta a danno degli onesti e leali principi della Germania, la quale ora però, grazie al ravvicinamento dell'Austria della Prussia, potrà affrontare le mene coperte o no, che le vengono da oltre il Reno, e che tendono, per quanto il voglia negare il Governo di Napoleone, alla meta cui aspira il nipote del gran zio.

Ma ecco quale ce lo dà la *Gazz. austriaca*, (togliendolo dal periodico *Stimmen der Zeit*), l'estratto della famosa istruzione confidenziale:

“Vostra prima cura sarà quella di studiare colla più minuta attenzione la storia della Casa ducale, onde essere in grado di approfittare d'ogni favorevole occasione, per fare delle allusioni alle grandi gesta degli antenati di questa. Nulla havvi che possa maggiormente lusingare la vanità di questi piccoli principi alemanni, non vi hanno mezzi più efficaci per cattivarsi la loro confidenza, non una via più favorevole per raggiungere il vero scopo della vostra missione. Questo scopo voi non lo dovete perdere mai di vista. Converrà dimostrare costantemente al granduca la tendenza della Prussia d'ingrandirsi a spese dei piccoli principati tedeschi. La storia moderna vi fornirà tutti gli argomenti di cui avrete bisogno. La ridicola pretesa di cui si vanta il Principe reggente, di voler rimanere anzi tutto uomo onesto, deve essere screditata con tutti i mezzi. Non risparmiare nulla, non dimenticate nulla! Dite che la Prussia non ebbe mai altra politica che la doppiezza, ch'ella ha sempre saputo dissimulare le sue intenzioni sino al momento di metterle in pratica; fate intendere che, quand'anche il Principe reggente rigettasse ogn'idea d'ingrandimento territoriale, suo figlio sarà più ambizioso, spinto dal partito unitario alemanno, molto influente a Berlino; in una parola, fate comprendere che la Francia soltanto deve volere e vuole il mantenimento dello *statu quo* in Germania, che il suo interesse le prescrive di opporsi alla formazione d'un grande Stato al di là del Reno, e che val meglio essere l'alleato della Francia, la quale creò tre re in Germania e la quale ne creerà forse degli altri, di quello che divenire un principe mediatizzato, un soggetto della Casa Hohenzollern ecc. *

In una corrispondenza dell'*Universel* di Bruxelles in data di Parigi 26 luglio, troviamo alcuni particolari intorno al conte di Chambord ed alla duchessa di Parma, che in questi ultimi giorni si trovavano a Lucerna.

Il corrispondente di quell'accreditato giornale, mentre annuncia che il duca di Chambord e la duchessa di Parma lasciavano quella città sabato, nota come l'affluenza dei realisti francesi fu grandissima a Lucerna durante la permanenza in quella città di S. A. R. il conte di Chambord; tutti gli alberghi erano zeppi di forastieri venuti per vedere il discendente di San Luigi; il conte accordò un gran numero di udienze; la sera dell'ultimo giorno della di lui permanenza a Lucerna esso ricevette, e la signora duchessa di Parma fece gli onori della casa; gli invitati erano compresi d'un senso di profonda emozione allo spettacolo di questi due principi esuli, di questo fratello e sorella che il destino sembra abbia voluto legare ancora più strettamente coi vincoli del dolore.

Ma questi principi nell'esilio seno più grandi d'altri sul trono!

La situazione dei Lombardi.

Per conoscere in quale stato si trovino attualmente i Lombardi, non conviene già leggere i giornali che si stampano a Torino ed a Milano, ove si cerca naturalmente di coprire possibilmente con un fitto velo ogni calamità ed ove si descrivono, con vivi colori le nuove delizie del paese. Le grida di dolore trovano eco solo in fogli stranieri, ed è da essi che talvolta conviene togliere le notizie per formarsi una chiara idea della vera situazione in cui si trovano quegli abitanti.

Per oggi ci piace tradurre dalla *Gazzetta universale* d'Augusta, la seguente corrispondenza di Milano di data 25 luglio:

“Il malcontento del popolo della campagna si è aumentato in tanta misura, che si venne finalmente a pubbliche dimostrazioni.

* Questa segreta istruzione per un agente diplomatico francese presso una piccola corte di Germania è contenuta nell'ultimo fascicolo dell'opera periodica *Stimmen der Zeit* (Voci del tempo) pagina 66. L'autore non dà che quest'estratto per riguardi facilmente comprensibili, ed assume ogni guarentigia per l'autenticità di queste parole.

Domenica scorsa ebbe luogo per esempio a Bollate, provincia di Milano, una formale insurrezione. I contadini, armati di fucili e di sciabole percorrevano le vie gridando: “*Morte ai Piemontesi! via questi pitocchi, che vogliono arricchirsi a nostre spese! Evviva l'Austria*” ecc.

La cosa s'avanzò tanto che si dovette spedire da qui dei militari per far cessare quei tumulti. Ciò riuscì pel momento. Si fecero degli arresti, ma nulla giovò, imperciocché ieri il tumulto incominciò da capo ed in proporzione molto maggiore. Si eressero persino delle barricate. Le particolarità di questa rivolta non sono ancora conosciute, avendo il Governo dato il più severo ordine alla stampa di qui di non fare il benchè minimo cenno di ciò. E non solo a Bollate, ma anche a Brusaglio, a Crusiate, a Rho, Gallarate, Cuggiono, tre grosse borgate della provincia di Milano, ebbero luogo ieri e l'altro ieri i medesimi tumulti. Si parla persino d'una spedizione d'artiglieria.

L'intervento armato del militare potrà naturalmente sopprimere queste rivolte, di ciò non è a dubitarsi; certo è però che il popolo di campagna di tutta la Lombardia non si mostrerà mai soddisfatto del Governo modello del Piemonte, e basterebbe una scintilla per infiammare quelle singole scene onde aumentarle ad un incendio generale.

Anche nelle vicinanze di Brescia ebbe luogo in un villaggio una dimostrazione ostile al Governo sardo. Ivi era venuta da Brescia una schiera di ragazzi con alla testa la bandiera tricolore. I contadini, vedendoli, si scagliarono contro il piccolo portabandiera, gli strapparono il vessillo dalle mani, lo lacerarono pronunciando parole di scherno, e vi scacciarono i ragazzi. Ma anche a Milano le cose non camminano con grande calma. Il pubblico è irritato pel procedere lento e dubbioso del ministero, il quale obbedisce solo agli ordini della Francia, e si piega devoto dinanzi a questa”. [...]

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 179, 2 agosto 1860.

I risultati di Teplitz.

La *Presse* di Vienna riceve da Berlino in data del 28 luglio, delle interessanti comunicazioni intorno ai risultati ottenuti a Teplitz.

Tralasciando le considerazioni del corrispondente, noi citeremo solo i passi principali di quel carteggio. Dopo aver descritto i timori che s'erano sparsi in Prussia per questo convegno, l'autore dice che dopo il ritorno del Principe reggente e dei suoi ministri a Berlino, quei timori si sono in gran parte dileguati. Il discorso del Principe reggente, diretto alla deputazione dei prussiani che si trovavano a Teplitz, e nel quale si espresse con tuono risoluto di voler insistere sulla via intrapresa nella politica pel bene della Prussia, della Germania e dell'Europa, fece un'impressione molto favorevole, e le dichiarazioni decise della *Gazzetta ufficiale* prussiana, calmarono i timori insorti per le conseguenze di Teplitz. Ai timori subentra ora la curiosità di conoscere quanto fu ivi pertrattato.

Il corrispondente crede essere in caso di riferire quanto avvenne a Teplitz senza allontanarsi molto dalla verità. È vero che a Teplitz non fu sottoscritto alcun trattato, nessun patto formale, nessuna alleanza a morte evita, ma gli accordi che vi furono presi si riferiscono a determinate eventualità, stanno in istretta relazione cogli interessi dell'equilibrio europeo, e sorpassano di molto una semplice cointelligenza.

Fu detto che la Prussia abbia assunto una specie di garanzia per l'attuale possesso dell'Austria in Italia, e ciò in riguardo agli avvenimenti che si preparano in quella penisola, ma si dimenticò che una grande Potenza non può assumere una tale garanzia premesso che questa le sia stata offerta. Potrebbe essere vero all'incontro quanto si assicura che a Teplitz si prese di mira l'eventualità d'un attacco su Venezia, e che in tale riguardo furono presi degli accordi precisi.

Fino a tanto che fossero i soli italiani quelli che si mettono in lotta contro l'Austria, la Prussia non si troverebbe obbligata di uscire dalla sua posizione di osservatrice. Ma se gli eventi di guerra prendessero una piega che avesse per conseguenza un altro intervento della Francia, se le legioni napoleoniche dovessero discendere una seconda volta dalle Alpi, la Prussia considererebbe in ciò una seria minaccia all'equilibrio europeo, e si troverebbe costretta ad agire. E qui sta la massima difficoltà. Se in tale caso la Prussia deve aiutare l'Austria, non solo deve raccogliere tutte le sue forze, ma essa abbisognerebbe pure di tutte le forze della Germania, il che è impossibile per la

Prussia coll'attuale costituzione militare della Confederazione.

A Teplitz fu quindi conchiuso un compromesso secondo cui - nel caso d'un altro intervento della Francia in Italia contro l'Austria - l'armata federale s'avanzerebbe verso il Reno, e il comando in capo dell'esercito prussiano-tedesco verrebbe affidato al Principe reggente di Prussia in persona. Il significato d' un tale accordo per l'integrità dell'Austria, per la potenza della Prussia e della Germania, nonchè per l'equilibrio generale, è evidente. Se la Prussia sarà in grado di dichiarare la rinnovazione d'un intervento napoleonico in Italia quale un caso di guerra, la Francia si sentirà pronunciare per la prima volta, dopo la ristorazione dell'Impero napoleonico, le parole: *Fino qua e non più avanti!*

A Teplitz si pose tosto mano all'opera, e i ministri degli esteri d'Austria e di Prussia compilarono una nota circolare diretta ai Governi tedeschi, in cui questi vengono informati non solo dei concerti presivi, ma si esprime la speranza che vorranno offrire volentieri la mano nel dare evasione nel senso dei gabinetti di Vienna e di Berlino. Le trattative non verrebbero fatte a Francoforte, ma nella solita via diplomatica, e si spera di raggiungere in tal guisa più presto la meta. Non vi mancherà l'opposizione, ed in qualche Stato medio si faranno varie confutazioni, ma non si può credere che la resistenza duri a lungo, tosto che l'Austria e la Prussia sono d'accordo. L'idea che ciò è l'unica via per formare della Germania una forte Potenza militare, e per porre un argine alle invasioni della politica napoleonica, farà pure la parte sua, e l'assicurazione dell'Austria di far valere al caso in questo senso la sua influenza sulla Confederazione, farà sparire i dubbii. La visita dell'Imperatore d'Austria a Pillnitz e a Gräfenberg, e la visita del Principe reggente a Dresda sono considerate come conseguenze di certe suscettibilità insorte

S'intende da sè che su tali argomenti fu trattato da un pezzo fra le Corti di Vienna e di Berlino, e che il convegno dei due Monarchi in Teplitz non fece che porre il sugello ai risultati di quelle trattative diplomatiche.

A Teplitz si parlò pure per incidenza anche delle mene in Oriente, ed il Principe reggente avrebbe assicurato che la Prussia s'atterrà in ogni evento sempre ferma alla politica seguita dalle Potenze occidentali nell'anno 1854.

Malcontenti in Lombardia.

Un giornale di Milano, liberale intendiamoci bene, liberalissimo, scrivendo intorno all'amministrazione piemontese ed alla smania che hanno i ministri di Vittorio Emanuele di centralizzare in Torino i poteri, quasi di questa città ne volessero fare una Parigi, vale a dire il cuore dell'Italia, come quella lo è della Francia, viene a parlare anche della Lombardia al tempo degli Austriaci; e il giornale liberale si degna di riconoscere che "in Italia, le provincie meglio amministrate erano, salvo quanto si riferiva alla polizia (!) quelle dell'Austria, quindi aggiunge in tuono ironico: *"e ci si vuol fare il bel regalo dell'amministrazione piemontese"*.

Adesso signori, solo adesso v'accorgete che la Lombardia era il paese meglio amministrato dell'Italia? - e solo adesso chiamate *un bel regalo!* le leggi del Piemonte? - eppure non sono trascorsi che pochi mesi dacché vi godete la sospirata amministrazione dei signori di Torino, si può dire che non ne gustaste fino ad ora che il dolce; abbiate pazienza e v'accorgerete del meglio.

Il giornale liberale mena la frusta sulle spalle dei ministri e domanda ad essi perchè dalle nuove provincie non accettarono quanto avevano di buono, e torna a battere ch'esso crede fermamente non si debba regalarsi alla Lombardia la legislazione e l'amministrazione piemontese.

Dell'unificazione, della centralizzazione poi non vuol sentirne a parlare il giornale lombardo, e su questo proposito par che dica: noi non vogliamo niente di comune coi piemontesi; sentitelo:

"Uno dei motivi di malcontento delle nuove Provincie del Regno, malcontento esistente pur troppo, ma allo stato latente, e che grazie all'imprevidenza del Governo, laddove non vi si ponga pronto ed efficace rimedio, crescerà a suo tempo e darà amarissimi frutti, è l'insana smania di unificazione che tormenta gli uomini di Stato preposti in Piemonte alla direzione della cosa pubblica".

In quanto poi al presente ministero il giornale di Milano ne fa quella stima che se ne farebbe di imbrogliatori noti e conosciuti; senza tanti complimenti cavati i guanti gli getta in faccia l'accusa di abuso di fiducia, e minaccia ad esso la mala fine; ma perchè non si dica che queste le sono nostre invenzioni riprodurremo qui alla lettera il brano che si riferisce ai signori ministri e ciò ad

edificazione di coloro che credono al liberalismo di quei piccoli despoti di marsina.

“Allorchè gli uomini del Piemonte che sono alla testa del potere in un paese nuovo al regime costituzionale che si dà confidente al re che dà lusinga di poter fare la patria, adoperano la consumata loro esperienza ed abusano la fiducia in essi riposta coll'adoperare ogni sorta di ministeriali raggiri perchè il Parlamento anzichè essere l'espressione della parte colta ed intelligente della nazione, diventi la servile espressione non già del solo modo di vedere, ma ben anco dei capricci del ministro, corre questi un gravissimo rischio”.

Vedano i nostri lettori che i malumori cominciano e si fanno sentire abbastanza bene per essere in sul principio.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 180, 3 agosto.

Una voce ufficiale sul convegno di Teplitz.

Dopo che la semi-ufficiale *Gazzetta prussiana*, ebbe a dedicare estesi articoli intorno al convegno di Teplitz, si fanno udire ora anche in Austria delle voci ufficiali su tale avvenimento. La *Donau Zeitung* scrive:

“Ai giorni importanti di Baden-Baden seguono i giorni importanti di Teplitz. Essi si completano vicendevolmente, hanno un eguale significato, essi procedettero da eguali motivi. L'identico e vicendevole bisogno ha riunito i principi e quà e là.

Ciò che s'incominciò a Baden-Baden, è giunto in Teplitz ad una decisiva promozione. Tanto a Baden-Baden, quanto a Teplitz furono create le ferme ed estese basi ad una comune politica tedesca per le grandi questioni politiche che agitano in questo momento l'Europa. Il convegno in persona dei magnanimi principi, nelle cui mani sono poste oggidì le sorti dell'Austria e della Prussia, non fece che consacrare questo soddisfacente accordo.

Le aspettative che noi nutrivamo per questo convegno non rimasero deluse. Senza essere iniziati nelle recenti trattative dei principi e degli statisti tedeschi, noi crediamo cionnonpertanto poter esprimere la ferma convinzione che l'accordo nelle vedute di tutti i Governi tedeschi, e specialmente quello delle due grandi Potenze, non sarà più un pio desiderio in tutte le questioni della politica estera. Le guarentigie sono già ottenute che d'ora innanzi la Germania sarà in grado di porre tutto il suo peso, il suo concorde volere, e la sua azione nella bilancia della decisione. Non solo la Germania, ma tutta l'Europa deve essere grata a tutti quelli che resero possibile, e che promossero la realizzazione di questo felice avvenimento.

La politica della Germania non è una politica d'aggressione, ma essenzialmente ed esclusivamente una politica difensiva. Un convegno concorde di tutti gli Stati tedeschi nelle questioni della politica estera, non può quindi suscitare alcun timore al di fuori, ma può solo aumentare le guarentigie per la pace e per l'equilibrio d'Europa.

Per la missione dell'Austria nella sua politica interna, fu di già segnata la tranquilla via del suo sviluppo. Se i progressi ottenuti sin qui vengono fin d'ora apprezzati anche oltre ai confini, ciò non può che riuscire di sincera soddisfazione ad ogni patriotta. La reciproca partecipazione dei confederati non può che altamente contribuire alla prosperità del diritto in Germania”.

Questo articolo semi-ufficiale fa conoscere al pari di quello della *Gazzetta Prussiana*, che fra le due grandi potenze germaniche regna un perfetto accordo. Questi articoli ispirati, quand'anche non contengano i particolari di quanto fu stabilito a Teplitz, sono sempre di grande interesse, in quanto che servono a confermare i sentimenti amichevoli che regnano fra i gabinetti di Vienna e di Berlino.

Notizie politiche.

[...] ITALIA. *Torino* 26 luglio. Gli ammutinamenti degli operai in Milano continuano sempre. Appena pacificati i muratori, ecco una sollevazione popolare promossa dai conciapelli, dai carrozzai, e dagli infermieri dell'ospedale maggiore.

In questo ospedale, che contiene circa tremila ammalati, erano stati ammessi i capuccini pel servizio spirituale e pella vigilanza sugli inservienti.

Ma dopo la partenza dell'Austria, i giornali hanno incominciato a gridare contro quei monaci; e, siccome il Governo non può a meno di obbedire a quelle manifestazioni, essi furono scacciati.

(*Cart. del Giornale di Verona*)

Altra del 31 luglio. Leggiamo nel *Campanile*: Un proprietario che l'anno scorso pagò lire 1.192 d'imposta, fu invitato a pagare quest'anno lire 1.925 - e così lire 733 di più ad onore e gloria del regno ingrandito.

- Leggiamo nell'*Unità Italiana*: Il *Siècle*, banditore di libertà per tutti, fuorché per la Francia, scrive recentemente: "Abbiamo predicato la guerra santa contro la Russia, quando volea utilizzare per sé sola i diritti dei Cristiani della Turchia: l'abbiamo predi-

cata contro l'Austria, contro Napoli, contro Roma: continueremo a predicarla, finché lo straniero avrà un piede nella Penisola, finché un diritto rimarrà violato, finché una nazionalità sarà compressa, finché un abuso esisterà". Sta bene questa carità pel prossimo; ma, come dicono i Russi: "la pelle è ancora più prossima della camicia", la carità del *Siècle* dovrebbe cominciare, ci sembra, dalla Francia che è più prossima che non l'Italia e la Siria.

Roma 27 luglio. Si scrive alla *Gazzetta di Venezia*: Prima di tutto fatemi la carità, mandate una circolare a tutti i fogli d'Europa, perchè tralascino di stampare le conversazioni giornaliere del Santo Padre col generale di Lamoricière, assente da un mese e più; perchè tralascino d'occuparsi del fermento e dei subugli di Roma, di cui qui non sappiamo nulla; perchè non ci mandino il Papa, né in Ancona, né in Baviera, e ci lascino in pace colla costituzione, che il Papa diede dodici anni fa, con quell'esito che tutti sanno, e che il re di Napoli diede un mese fa, con quell'esito che tutti vedono. Le costituzioni son fatte pe' tempi di quiete; ora le cose sono troppo in moto. Ad ogni modo, prima di riordinare la casa, bisogna riaverla. Il voto decisivo alla Consulta di Stato a lui certo non sarà grave il consentirlo, dove lo creda conferire alla pubblica utilità, ma suppongo che non andrà più oltre. Certo non ha gran paura che la Consulta gli riduca la sua lista civile di 40.000 scudi, spesi in carità, trattone quel poco, che occorre ad una modestissima e quasi privata esistenza. Altra bella notizia era una certa missione del Papa a Torino, e le conferenze del messo col conte di Cavour. Peccato che non ci sia più al mondo messer Lodovico, che ne farebbe un canto! Anche la nomina di due prelati di Corte tedeschi è bellina. Sapete che cosa è? Il titolo di prelato domestico venne conferito al rettore della chiesa tedesca dell'Anima, e ad un canonico d'Olmütz. Cose, come vedete, tutte due capitali e gravissime, a un dipresso come se l'Imperatore de' Francesi facesse cavaliere della Legion d'onore il console di Calcutta, o quello di Buenos-Ayres.

Venendo un po' al serio, credete pure che il Papa è disposto a tollerare gli ultimi mali, anzichè cedere il suo diritto sulle Romagne, per due grandissime ragioni; prima perchè nessuno, e ancor meno il Papa, può dare ciò che non è suo; secondo, perchè qui, più che di territorio, si tratta di principii, sui quali è impossibile transigere. L'utilità o il danno qui non c'entrano affatto. Dove si tratta del dovere, l'utile sparisce; massima, che dovrebb'essere un po' più generale, ma che in ogni caso lo sarà sempre del Papa. Il prestito fra pochi dì sarà quasi coperto, e quando saranno raccolti i conti, si troverà per avventura superato. I vostri canonici della Patriarcale ottennero dal Santo Padre la dignità di protonotarii apostolici, la croce e la mitra, quando il Patriarca pontifica. Il Consiglio municipale di Roma scelse a suo conservatore un vostro patrizio friulano ora nostro patrizio romano, conte Ascanio di Brazza-Savorgnan, onore raro ad un signore non nato a Roma. Il cardinale Wiseman è quasi affatto risanato, e lascia Roma il 5 del prossimo per tornare a Londra. Il nostro piccolo esercito va ogni dì crescendo: il numero sta tra 20 e i 25.000, e tutte le nazioni vi contribuirono.

Francia diede la prima celebrità militare del nostro tempo, e una legione di volontari, usciti dalle prime famiglie. E certo commovente il vedere due duchi di Chabran e di Rohan portare il sacco e il fucile, a fianco di sarti e calzolai. Poi Francia diede, e dà assai per le finanze: Però il piccolo Belgio la precedette, e sinora la superò, segnando in pochi dì 15 milioni di prestito. Anch'esso ci mandò molti volontari, tra quali il principe di Ligne.

L'annessione del regno delle Due Sicilie al Piemonte, e la cessione di Genova e sue Riviere, coll'isola di Sardegna, alla Francia, riguardateli come fatti compiuti: invece la Spezia è un po' in questione, e amareggiata da tre: Russia, Inghilterra e Stati Uniti.

Napoli 31 luglio. Coi giornali di Napoli ci giunsero varii documenti d'alta importanza intorno alle dimissioni chieste o date a molti personaggi ch'erano fedeli al re e che si vollero allontanati. Fra questi ci piace riportare la seguente lettera del generale Nunziante al signor ministro presidente del

consiglio:

“Non posso più portare sul mio petto le decorazioni di un Governo, il quale confonde gli uomini onesti, retti e leali, con quelli che meritano soltanto disprezzo. Io ho dimandato la dimissione e non il ritiro, e però non accettando questo, ed insistendo sulla prima mia richiesta, le restituisco i diplomi dei vari ordini a me conferiti, pregandola ad accusarmene ricevuta.

Napoli 22 luglio 1860.

Alessandro Nunziante”.

- L'*Iride* ci racconta che a Reggio di Calabria, vi fu una dimostrazione colle grida di *Viva Vittorio Emanuele* e *Viva Garibaldi*; e che il generale Clary, comandante di Messina, vi aveva spedito un battaglione di soldati in rinforzo alla guarnigione già ivi esistente. - Ad Aversa altra dimostrazione con grida di *Viva Vittorio Emanuele*, *Viva Garibaldi*.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 181, 4 agosto 1860.

Rivista politica.

Trieste 3 agosto.

Abbiamo pubblicato il dispaccio di Londra 1. agosto contenente il sunto di una lettera che Napoleone III avrebbe diretta al conte di Persigny, il suo amico del cuore, e il rappresentante della Francia alla Corte di S. M. la graziosa regina dei tre regni.

Diciamolo tosto: o quella lettera è il colmo dell'ipocrisia, o è l'espressione della più grande buona fede; quella lettera o porta in sé la pace d'Europa, oppure asconde sotto il velame della parola, la più smodata delle ambizioni, il progetto di volere addormentare le grandi Potenze europee, mentre la Francia fa gli apparecchi per una guerra colossale.

Si negano gli armamenti; se li nega ora che un decreto imperiale accresce i quadri degli ufficiali; mentre si fa di tutto per avere soldati volontari, per riempire i vuoti lasciati nelle file dalla passata guerra.

Si negano gli armamenti; e lord Palmerston dichiara che le forze della Francia mettono in apprensione il mondo, e sono una minaccia all'Inghilterra. Si negano anche adesso come prima della guerra d'Italia gli armamenti, mentre il mondo vede l'affannarsi, il lavoro incalzato, spinto, nei cantieri, nelle armerie, nelle fonderie dei cannoni di tutta la Francia; si negano gli armamenti, ma l'armata bivacca nei campi quasi dovesse alla domane partire per una nuova guerra.

Napoleone ricorda in questa sua lettera la pace di Villafranca; non sappiamo come esso possa ricordare quei patti, esso che neppure uno ne mantenne, meno la cessione della Lombardia al Piemonte, ed anche ciò solo onde ottenere Nizza e Savoia.

Napoleone vuol vivere in pace con tutti, frase sua questa prediletta, e che esso nega poi continuamente coi fatti, in pace con tutti e più coll'Inghilterra. Questa nuova protesta gli fu forse strappata dal discorso di lord Palmerston intorno alle fortificazioni dei tre regni?

Napoleone protesta ch'esso vuole lo *statu quo* in Turchia, e che le sue intenzioni, non erano, in quanto riguarda la spedizione in Siria, che umanitarie e nulla più. Ma oramai è quasi avverato che non il cuore solamente aveva la sua parte in tale impresa, ma anche la mente di Napoleone III, la mente politica.

Napoleone si chiama legato dai patti di Villafranca in quanto riguarda all'Italia centrale; ma è questa una ironia, o piuttosto uno dei soliti stratagemmi napoleonici per sfuggire alle incalzanti domande dei liberali? Se Napoleone non era legato da quei patti esso avrebbe adunque approvato la spogliazione operata nell'Italia centrale a danno dei principi italiani? Che si che la confessione implicita del figlio del 2 dicembre merita d'essere raccolta e posta a nota. Egli l'Imperatore di Francia, l'impresario della pace a parole, si dichiara libero d'impegni in quanto all'Italia inferiore - egli desidera di tranquillare la penisola, e vuol intendersela coll'Inghilterra - preferenza che svela abbastanza il suo sistema. Esso non vuole intervento, ma solo intendersela coll'Inghilterra per operare d'accordo, giacchè diciamo noi, il napoleonide s'è avvisto che da solo non si permetteva che continuasse l'opera incominciata dal suo Brenier..... - non intervento; ma a lui e all'Inghilterra sia permesso accomodare la lite - come se ciò non fosse intervenire.

Desidera infine che le sue truppe possano abbandonare Roma. E l'avrebbero abbandonata da tempo

se i patti di Villafranca non fossero stati disconosciuti.

La lettera di Napoleone a Persigny potrebbe essere finalmente l'effetto del convegno di Teplitz - il controcolpo della sconfitta di Baden-Baden.

Veggendo come l'Europa del centro si vada destando, il napoleonide si volge a sorridere a' vicini d'oltre Manica; ma a quei sorrisi restano freddi i mercanti e contano con compiacenza il novero dei cannoni che guerniranno le coste dell'Inghilterra.

Per tornare al nostro dilemma, considerando la vita politica di Napoleone, passando in rivista i fatti suoi dal 2 dicembre ad oggi e quelli che prepararono il 2 dicembre stesso siamo tentati di credere non già un tratto di vera buona fede questa lettera a Persigny - ma piuttosto un altro di quegli anelli che costituiscono la famosa catena politica con la quale Napoleone vuol legare l'Europa, e che trema sia per rompersi sotto l'urto del carro germanico al quale si diede le mosse a Teplitz.

Ma passiamo alla Sicilia, la famosa terra che dà al telegrafo tanto lavoro, tante asserzioni e tante smentite.

Un dispaccio privato del 31 luglio da Napoli non fa cenno di capitolazione, ma annuncia invece che le truppe regie sgombreranno la Sicilia. La capitolazione di cui si è parlato non era che una sospensione d'arme, resa nel tempo stesso necessaria per la partenza delle truppe, richiedendosi diversi giorni per l'imbarco; questo telegramma andrebbe d'accordo con quello dell'*Osservatore Triestino* che pubblichiamo nella rubrica dei dispacci.

Dal Piemonte abbiamo notizie di nuovi ammutinamenti da parte degli operai. L'*Opinione* ci narra che oltre a tremila di essi si radunarono la mattina di lunedì scorso fuori di porta Po a Torino, onde ottenere anche colla forza una diminuzione d'ore nel lavoro giornaliero. Anche all'*Armonia* scrivono che ai contadini di Bollate, Limbiate, Bovisio, e contorni si manifestano sintomi allarmanti e le truppe chiamate ad intervenire.

L'introduzione della leva militare nelle nuove provincie annesse dell'Emilia incontra grandi opposizioni. Ecco quanto ne scrive in proposito l'*Armonia*:

“Il conte di Cavour nel Congresso di Parigi chiedeva alle Potenze europee di procacciare alle Romagne il grande beneficio della coscrizione. Oggi lì quei popoli l'ebbero dal signor conte un tale beneficio. Però la *Gazzetta* di Torino del 28 di luglio annunzia che il 22 ebbe luogo una dimostrazione armata (nelle Legazioni) in opposizione alla legge sulla leva”.

Un nuovo progetto di Cavour.

Da Torino sotto la data del 26 luglio si scriveva all'*Universel* di Bruxelles:

“Un consiglio dei ministri avrebbe discusso una ben strana proposizione del Governo di Napoli. In questo consiglio si sarebbero segnate le seguenti basi:

1. Se Garibaldi persiste di andare innanzi, lasciarlo fare, ingiungendogli solo di non oltrepassare i confini di Napoli.
2. Di rispondere alle proposizioni di Napoli con una nuova tregua fino a che Garibaldi abbia fatto conoscere le sue intenzioni, conservando però sempre il possesso della Sicilia; accettando o meno le proposte napoletane, si creerebbe nell'Isola un gran comando militare per Garibaldi, al quale si conferirebbe il titolo di gran-maresciallo.

Riguardando come certa ed imminente la caduta del re di Napoli si sarebbe provveduto a un vicerè per gli Stati continentali, di cui Farini (!?!!) sarebbe il predestinato.

Questo singolarissimo e strano progetto è un parto della mente inventiva del conte di Cavour, il quale non dubita della sua realizzazione.

Il conte Cavour sentendo minacciata la sua posizione dal grosso del partito unitario, vuol chiamare il signor Rattazzi al posto di Farini (vicerè?!), onde riunire così i due partiti che si crederebbero quindi abbastanza forti per sfidare il veto che la Francia ha posto sugli Stati che restano ancora al Papa”.

Notizie politiche.

[...] ITALIA. Torino 24 luglio. Scrivesi da Torino sotto questa data al *Constitutionnel*:

“ Il re Francesco II avrebbe spedito nuove istruzioni a suoi ambasciatori presso il re Vittorio Emanuele.

“Queste istruzioni consistono in ciò:

1. Francesco II, trattando da sovrano a sovrano, cederebbe a Vittorio Emanuele tutti i suoi diritti sulla Sicilia, senza l'intervento d'alcun voto o suffragio universale; 2. il re dell'Alta Italia s'impegnerebbe a garantire al re di Napoli i suoi Stati del continente contro qualunque attacco; 3. vi sarebbe un'alleanza tra i due Stati allo scopo di mantenere le istruzioni liberali e difendere la indipendenza nazionale.

Il presidente del Consiglio, a cui tali proposte sarebbero state sottoposte ieri, le avrebbe tosto trasmesse al generale Garibaldi, ed avrebbe domandato qualche tempo a rispondere”.

Altra del 27. Il *Cittadino* d'Asti in una sua corrispondenza da Torino, 26 luglio, annunzia confermarsi la voce che S. M. il re nella prima quindicina d'agosto avrà un abboccamento con sua S. M. l'Imperatore dei Francesi.

Napoli 28 luglio (via di Marsiglia). Si assicura che Garibaldi ha rifiutato l'armistizio consigliatogli dal re Vittorio Emanuele. Lo sbarco in terraferma avrebbe luogo quanto prima.

- Scrivesi al *Journal des Débats* la seguente corrispondenza di Genova, 26 luglio:

“A Palermo l'aristocrazia, o parte di essa, comincia a recalcitrare e a desiderare nuovamente i Borboni. Il 17 Garibaldi avea fatto arrestare il questore e l'18 il sindaco, duca di Verdura, colpevoli di reazione. Lo stesso dì il ministro di polizia avea dato la sua dimissione; il ministro della guerra non sapea ove rompersi la testa. Un Ajello, capo squadra, avea radunato 800 picciotti (volontarii indigeni licenziati da Garibaldi perchè non si battevano, ma rubavano) e questo Ajello coi suoi 800 facea guerra ai proprietari predicando e praticando il comunismo.

Arrivato a Carini, Ajello impose una tassa di 2.000 onze (30 mila franchi), e fu giocoforza pagarle: ma frattanto fu domandato soccorso a Palermo. Il comandante di Palermo ordinò a due compagnie di partire per Carini: ma i soldati ricusarono d'ubbidire perchè facea troppo caldo e perchè non voleano combattere contro i fratelli d'Italia! Colle botte gli ufficiali, che sono disertori napoletani, costrinsero i soldati a partire, i quali s'imbarcarono realmente per Carini il 18. La popolazione di Milazzo si dichiarò pel re di Napoli contro Garibaldi e gettò dalle finestre olio bollente: il figlio di Garibaldi ebbe la schiena bruciata e Garibaldi medesimo fu ferito in un piede. La pugna fu orrenda: Garibaldi perdette 2.000 soldati. Il castigo dei Milazzesi sarà orribile: Garibaldi ha già fatto fucilare 39 terrazzani. E inevitabile una reazione in Sicilia, la quale vuole o i Borboni o l'anarchia.....

Rottura completa col Piemonte.....

- Secondo una corrispondenza parigina della *Perseveranza*, Garibaldi manderà a Parigi un nuovo ambasciatore, e si pronunzia a questo proposito il nome di Nino Bixio fedele Acate del dittatore.

FRANCIA. *Parigi* 30 luglio. Leggesi nella *Patrie*: Parecchi giornali italiani pubblicano un dispaccio telegrafico, il quale annunzia che il sig. barone Brenier è partito da Napoli; questa notizia è assolutamente inesatta.

- Si annunzia che l'Imperatore partirà giovedì per il campo di Chalons.

- Un dispaccio del Governo riferisce che il colonnello Osmont, dello stato maggiore generale, è giunto in Alessandria, avviato per Bairut.

- L'*Opinion Nationale* dice che le sottoscrizioni in soccorso dei Cristiani d'Oriente, raccolte dal sig. Crémieux, dietro l'invito da lui fatto agl'israeliti di Parigi, passano già la somma di fr. 50.000.

Avendo poi saputo che i vescovi hanno aperto anch'essi una questua, e che a Bordeaux i suoi correligionari depositarono le loro offerte presso quell'arcivescovo, il signor Crémieux versò egli pure la somma anzidetta all'arcivescovo di Parigi, invitando tutti gli israeliti a fondere le loro offerte con quelle dei loro concittadini, cattolici e protestanti.

Ultime notizie.

- Stando a notizie di Torino del 1. corrente Ricasoli ha gettato la discordia in Toscana con misure impolitiche e despotiche; egli era stato richiamato a Torino per assumere il ministero dell'interno. Quale futuro governatore di Firenze nominasi d'Azeglio.

- Al 31 luglio, giorno onomastico del ministro dell'interno e della polizia, furono illuminate varie parti della città di Napoli.

- Gli ammutinamenti degli operai nel Piemonte continuano. Il ministro Farini fu spedito a Genova in missione straordinaria, finora ignota. Manna non ebbe da due giorni conferenze con Cavour, si suppone che le trattative siano rotte.

- Il tribunale di Firenze ha condannato ad un anno di carcere venti contadini, i quali avevano tentato al 15 aprile una sommossa a favore della dinastia decaduta.
- L'offerta del Governo greco di prender parte alla spedizione in Siria, fu rifiutata dall'Inghilterra e dalla Francia. A Sira ed a Smirne sono giunti molti rifugiati.
- Le sommosse di Aleppo sono smentite. I Curdi ed i Beduini che si trovavano a Damasco sono ritornati nel deserto. I Cristiani stanno sempre ancora nascosti.

Stando ad una corrispondenza della *Gazzetta d'Augusta* dai confini polacchi, sarebbe stato dato l'ordine di preparare a Varsavia provvigioni per 120.000 uomini. Nel campo presso Varsavia giunsero già alcuni reggimenti d'infanteria e di cavalleria.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 182, 5 agosto 1860.

Rivista politica.

Trieste, 4 agosto.

Il convegno di Teplitz continua a tenere occupata l'attenzione e la curiosità dei molti che temono esservi interessati. Da Parigi scrivono ai nostri giornali che Napoleone affetti una certa compiacenza per l'accordo delle due grandi Potenze germaniche, nuovo genere di politica per coprire le sconfitte. Da Vienna il solito corrispondente dell' *Oss. Triestino* fa notare che: “non solo nei due Stati medii della Germania si trovò una perfetta adesione riguardo al comando superiore dell'armata della confederazione, nel caso ch'essa dovesse collocarsi al Reno... ma furono riconosciuti nel modo più completo quei principii che debbono servire di norma comune alla politica dell'Austria e della Prussia in quanto possano essere posti direttamente in questione i possedimenti attuali di questi due Stati”.

La spedizione in Siria è finalmente decisa, e i francesi partiranno alla vanguardia.

Il corpo intero, composto d'armati delle grandi Potenze, sarà, a quanto disse Russell, di 12.000 uomini, e il *Constitutionnel* annunciò al mondo che l'ordine di partenza per i francesi fu dato.

La *Gazzetta* di Colonia ricevette nel mese scorso lettere da Vienna nelle quali si conferma la notizia che il re di Napoli avesse scritto all'Imperatore d'Austria onde sollecitare l'appoggio alla domanda che Francesco II stava per fare alle grandi Potenze perchè gli venisse garantito il territorio napoletano. L'Austria avrebbe risposto che non poteva nulla promettere. Infatti dopo quanto fece, o lasciò fare il re di Napoli in suo nome, e quindi in certo modo esso assenziente, come poteva l'Austria appoggiare una politica, la quale non è altro che la rivoluzione in azione?

Al re di Napoli oramai manca l'appoggio e del partito conservativo e del partito militare, da esso offeso nei suoi capi: e il partito liberale se ne serve a suoi fini onde poscia trabalarlo dal trono appena che sia venuto il buon momento.

A Napoli era corsa la voce del richiamo dell'ambasciatore francese Brenier – al quale si sostituiva già il maresciallo Pelissier; questa voce fu dichiarata falsa.

Gli emigrati che rientrano in Napoli lavorano a tutta possa per dare l'ultimo crollo ai Borboni, ed a far guerra alla alleanza.

A proposito dell'alleanza si scrive da Torino all'*Universel* di Bruxelles, che una scena singolare ebbe luogo tra Vittorio Emanuele e gli ambasciatori del re di Napoli quando questi ebbero la loro udienza.

Il re di Piemonte dopo i soliti complimenti d'uso avrebbe detto in tuono abbastanza brusco agli inviati Manna e Winspeare:

“Signori, voi mi venite a domandare ch'io fermi Garibaldi nelle sue operazioni militari. Egli è che io lo possa? Scriverò bene una lettera a questo generale per dirgli i miei sentimenti, ma il tutto sta ch'esso mi ascolti. Voi lo capirete, signori, non sono già io che non voglio l'alleanza, ma queste teste di volontari e l'altra testa che li conduce”.

La corrispondenza che noi abbiamo citata, parlando appunto della lettera che Vittorio Emanuele scrisse a Garibaldi, termina con queste parole, le quali suonarono una vera profezia: Garibaldi marcerà sopra Napoli leggendo la lettera del suo re - e così sembra sia avvenuto.

Abbiamo fatto notare giorni sono ai nostri lettori come in Francia sia stata scoperta una vasta

congiura realista; ora troviamo nei giornali che ebbero luogo degli arresti di versi.

Fra gli arrestati citansi due collaboratori della *Gazette de France*, un maestro di lingua italiana già affezionato al defunto duca di Orleans, un sacerdote svizzero che avrebbe visitato S. A. R. il conte di Chambord a Lucerna e persino alcune dame delle più distinte famiglie. È pure venuto all'orecchio del senatore Pietri che il principe di Joinville recossi in Svizzera; e la coincidenza del suo viaggio colla dimora dell'augusto principe, invocato dai voti dei realisti a Lucerna pose la febbre addosso alla polizia francese.

Nell'Unità Italiana di Genova del 31 luglio troviamo che “dopo il trattato del 24 marzo, col quale si cedette Nizza e Savoia continuando l'Impero del Bonaparte e il proconsolato Cavour, nessuna provincia del Piemonte è sicura d'andarsene a letto italiana e di non svegliarsi francese. Con che il *Giornale* di Genova fa allusione al famoso trattato che si vuole stipulato per la cessione alla Francia della Liguria e della Sardegna, trattato che fu smentito è vero dai giornali ministeriali, ma al quale molti prestano fede, e fra questi l'*Unità Italiana*.”

Corrispondenza del Diavoletto.

Venezia 3 agosto.

“Eglino sono in vista. Già si vedono ad errivare le flotte sardo-napoletane del sig. Giuseppe Garibaldi che viene a liberarci dalle zanne dello straniero entro il mese corrente di agosto; affrettiamoci quindi a dargli aiuto che l'affare in breve sta per concludersi”.

Queste e simili utopie procuransi tutto il giorno di sperperare per Venezia.

Egli è un fatto però essersi talmente acciecata e ridotta irragionevole buona parte della popolazione nella credenza in Garibaldi, molti si portano in sui culmini delle case, in sulle specule e sopra a campanili per isorgere di lontano (ma di lontano assai!) la flotta nopoletana col sig. Giuseppe Garibaldi in miniatura.

Ma santo Dio, non vi serve più il criterio, o male illusi, per abbandonarvi a simili folie? Non la capite ancora, che per scacciare di casa propria una Potenza come l'Austria, vi vuole un'altra grande Potenza non già i corpi franchi garibaldiani. Per abbattere sette fortezze primarie, sbarcare sul lembo dell'adriatico elemento, tragittare la laguna in mezzo ai cannoni, e fare tante altre belle cose, vi vogliono ben altri che dei Garibaldi!

Forse, un giorno, una volta che i garibaldiani s'abbiano pappolata la Calabria, Napoli e l'intiero Reame, una volta che si presentino a fare una passeggiata sotto i cannoni di Lamoricière, che confinino il Papa a Bussetto, (patria del maestro Verdi), e che dritti per Roma vengano a congiungersi colle Legazioni (impresa un cotal poco difficile e delicata), una volta riusciti in tutto questo ed unitisi alle forze sarde, forse in allora subsperati della superiore approvazione, si potrà tentar di dare un attacco all'Austria, non riflettendo poi che dietro all'Austria si potrebbero ritrovare Prussia, Germania e forse anche madonna Russia.

Ed ora lasciando la politica, e passando a discorrere un poco di ciancie locali, diremo essere fra noi la cronaca piuttosto sterile.

I bagni, risorsa di Venezia nella estiva stagione, in quest'anno - causa la poco riscaldante canicola - vengono pochissimo frequentati. Così pure i casotti - balnearii del Fisola al Lido fanno magrissimi affari.

- I forestieri fra noi concorsi per imprendere questa utilissima cura, se ne ripartirono più reumatizzati che prima, in conseguenza delle continue piogge e del frigido inconstante clima che in quest'anno ci ha presi a perseguitare.

Anzi, anche l'altra notte, una terribile buffera con insistente pioggia dirotta mista a grandine e a folgori, ha spaventati i dormienti pacifici cittadini.

In onta a ciò, le campagne offrono uno consolantissimo spettacolo, ed il raccolto che fino ad ora fu abbondante, promette di conservarsi tale anche per il seguito. I vignetti procedono lusinghevolmente. Solo occorrerebbe un poco di caldo per maturare i formentoni.

Il commercio seguita però sempre ad essere arrenato, causa l'atmosfera politica.

Il nostro Municipio è sorto a nuova vita dacché siede a podestà il nobile conte Pier Luigi Bembo, benemerito sotto ogni rapporto e zelante progressista economico. Non si vuole con ciò oscurare la fama del solerte ed operoso suo antecessore, cavaliere Marc'Antonio Gaspari, sotto la reggenza del

quale, gli affari della comunale economia procedettero anzi con buon ordine e con estese vedute, mostrando questo pubblico funzionario, in ogni tempo ed anche nei più difficili, bravura e coraggio. E ben gli sia guiderdone la nuova onorificenza concedutagli dal nostro Imperatore. E giacchè siamo a discorrere del Comune, diremo come sia per vedere la luce un'opera dal titolo: "Storia del municipio di Venezia dal 1848 al 1860, nella quale si riveleranno delle grandi verità. Sappiamo intanto che il conte Bembo ed il cav. Gaspari vi avranno una bella pagina. Questo buon popolo seguita ad assistere con intima convinzione religiosa alle ecclesiastiche funzioni, e sente volentieri le prediche del professore Zinelli nella metropoli di San Marco. E dal sacro passando al profano diremo come anche la banda militare, che tre volte per settimana seguita a rallegrare le classiche gallerie della gran piazza, incominci ad avere buona corona di spettatori.

Dell'apertura dei teatri, tranne quello della Fenice che resterà silenzioso, si penserà in seguito, e sarà codesta un'opera veramente meritoria di trarre dall'inedia molte famiglie di professionisti che, causa la chiusura dei teatri, vivono nell'indigenza.

Intanto vediamo che la maggioranza della popolazione concorre in folla al teatro Malibran e vi assiste con piacere alla 15.ma replica della farsa in musica del *Codebò*, dal titolo *La Mascherata*. Speriamo che tempi migliori sorgano anche per noi, e che si quietino, gli animi.

Ultime notizie.

Lettera di Napoleone III al conte di Persigny, ambasciatore francese a Londra.

Saint-Cloud 25 luglio.

Mio caro Persigny I

Gli affari mi sembrano tanto complicati, a cagione della mala intelligenza che fu dovunque eccitata dopo la guerra d'Italia, ch'io vi scrivo, nella speranza che un colloquio a cuore aperto con lord Palmerston recherà un rimedio al male esistente. Lord Palmerston mi conosce, e quando io affermo una cosa, vi presterà fede.

Ebbene! Voi potete dirgli da parte mia nel modo più esplicito che dopo la pace di Villafranca io non ebbi che un solo pensiero, un solo scopo, quello cioè di inaugurare un'era novella di pace e di vivere nei migliori rapporti con tutti i miei vicini, e specialmente coll'Inghilterra.

Io aveva rinunciato alla Savoia ed a Nizza; solo le annessioni straordinarie del Piemonte mi hanno costretto a ripigliare il desiderio di veder riunite nuovamente alla Francia provincie essenzialmente francesi. Ma mi si opporrà: "Voi desiderate la pace ed aumentate smoderatamente le forze militari della Francia". Io nego il fatto sotto ogni rapporto.

La mia armata e la mia flotta nulla hanno in sé che presenti un carattere di minaccia. La mia marina a vapore è ben lungi di trovarsi a livello dei nostri bisogni; ed il numero dei vapori non è per nulla eguale a quello dei bastimenti a vela che furono giudicati necessari ai tempi del regno di Luigi Filippo.

Ho 400.000 uomini sotto le armi; ma detraete da questa cifra 60.000 in Algeria, 6.000 a Roma, 8.000 in China, 20.000 Gendarmi, i malati ed i nuovi coscritti, e vedrete - lo che è vero - che i nostri reggimenti sono di una forza effettiva minore che non erano sotto il regno precedente.

La sola addizione che venne fatta all'armata la fu dalla creazione della guardia imperiale.

D'altronde, mentre desidero la pace, mi preme altresì organizzare le forze del paese sul miglior piede possibile; poichè, se gli stranieri non hanno veduto che il lato brillante dell'ultima guerra, io stesso fui testimone oculare di alcuni difetti e desidero di recarvi rimedio.

Dopo ciò dirò, che da Villafranca ad oggi non ho fatto né tampoco pensato nulla che potesse allarmare chi che sia. Quando Lavalette partì per Costantinopoli, le istruzioni che io gli dava, si limitavano a ciò: usate di tutti i vostri mezzi per mantenere lo *statu-quo*: l'interesse della Francia è che la Turchia viva per quanto tempo è possibile.

Ora sopravvengono dei massacri in Siria; e si assicura che io sono contentissimo di trovare una nuova occasione per fare un po' di guerra, o per sostenere una nuova parte.

Realmente la gente mi attribuisce ben poco senso comune. Se io ho immediatamente proposto una spedizione, gli è perchè i miei sentimenti erano i medesimi del popolo che mi ha messo alla sua testa, e perchè le notizie della Siria mi riempiono di indignazione.

Mio primo pensiero però fu quello di concertarmi coll'Inghilterra. Quale altro interesse se non quello dell'umanità poteva obbligarmi a spedire truppe in quel paese? Sarebbe forse perchè il suo possesso aumenterebbe la mia forza? Posso io dissimularmi che l'Algeria, malgrado i suoi futuri vantaggi, è una sorgente di debolezza per la Francia, la quale per il corso di trent'anni le ha consacrato il suo più nobile sangue ed il suo oro ? L'ho detto a Bordò nel 1852 - e la mia opinione è sempre la stessa.

Ho bensì grandi conquiste da fare; ma soltanto in Francia. La sua interna organizzazione, il suo sviluppo morale, l'incremento delle sue risorse, hanno continuo bisogno di grandi progressi; là esiste un campo abbastanza vasto alla mia ambizione e sufficiente per soddisfarla.

M'era difficile intendermi coll'Inghilterra, rapporto all'Italia centrale, perchè io era legato dalla pace di Villafranca; quanto all'Italia meridionale, sono libero da ogni impegno, né chiedo nulla di meglio che un accordo coll'Inghilterra, tanto su questo che su altri punti; ma in nome del Cielo, che gli uomini eminenti, i quali sono posti alla testa del Governo inglese, mettano da parte le piccole gelosie e le ingiuste diffidenze.

Comprendiamoci vicendevolmente in buona fede, da uomini onesti che siamo, e non alla foggia di ladri che desiderano gabbarsi a vicenda.

Per riassumere, ecco il mio intimo pensiero: desidero che l'Italia ottenga la pace, non importa come, però senza intervento, e che le mie truppe abbandonino Roma senza compromettere la sicurezza del Papa.

Desidererei molto di non essere costretto ad intraprendere la spedizione di Siria, ed in ogni caso, di non intraprenderla solo; in primo luogo, perchè sarà di grave spesa, e in secondo luogo, perchè temo che questo intervento precipiti la questione d'Oriente; ma d'altra parte non vedo come poter resistere alla pubblica opinione nel mio paese, il quale non comprenderà mai che noi possiamo lasciare impunito non solamente il massacro dei Cristiani, ma ancora l'incendio dei nostri consolati, gli insulti portati alla nostra bandiera, ed il saccheggio dei monasteri che trovavansi sotto la nostra protezione.

Vi ho detto tutto quello che penso, senza nulla mascherare né omettere. Fate della mia lettera ciò che stimerete conveniente.

Vogliate credere alla mia sincera amicizia.

Napoleone.

- Stando a notizie di Torino del 2 e del 3 agosto il ministero sarebbe deciso di aggiornare le trattative con Napoli fino a tanto che non siasi riunito il Parlamento napoletano. Un altro inviato sarebbe spedito a Garibaldi per convincerlo di seguire la politica di Torino. A quanto annunzia l'*Opinione*, è comparso testè a Parigi un opuscolo intitolato:

“L'unité italienne devant la France et l'Europe”.

In esso è stabilito il principio che la Francia - nel caso che la Sicilia e Napoli dovessero votare la loro annessione al Piemonte - non lo impedirebbe, e che Napoleone si dimostrasse alleato del Piemonte, qualora i nemici dell'Italia vi si opponessero, proteggendo così il principio della volontà nazionale, alla quale egli deve la sua corona.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 183, 7 agosto 1860.

Rivista Politica.

La lettera di Napoleone III al conte di Persigny è il tema precipuo del giornalismo in Inghilterra ed in Francia, e della stampa in generale. I più ci vedono un'abile manovra dell'Imperatore, onde sventare una coalizione che potrebbe essergli fatale.

Le concessioni ch'egli mostra voler fare all'Inghilterra danno a dividere ch'ei vuole ad ogni costo stare in buoni rapporti colla sua vicina, onde non faccia causa comune colle altre Potenze interessate a frenare la di lui ambizione. I giornali inglesi, mentre mostransi soddisfatti delle dichiarazioni di Napoleone, non fosse altro perchè solleticano l'amor proprio dell'Inghilterra, inculcano unanimemente la necessità di non rallentare gli armamenti e le fortificazioni. (*V. disp.*)

Il *Times*, dopo aver in un suo primo articolo fatte delle recriminazioni sulla politica estera della Francia, e giustificati i timori ed i sospetti dell'Europa, in un altro articolo dichiara che l'Imperatore

ha preso la miglior via per giungere a farsi comprendere dalla nazione inglese, la quale accetterà la lettera di Napoleone collo stesso spirito con cui fu scritta, e crederà che l'Imperatore è un buon vicino ed un buon amico. Circa le fortificazioni, insiste che si proseguano, perchè la prima condizione dell'amicizia tra l'Inghilterra e la Francia è l'eguaglianza di forze.

Abbiamo i giornali di Napoli che vanno fino al 31 luglio. La lettura di essi dà una idea precisa di quel paese. La stampa vi ha sciolto ogni freno, e dove era preclusa la porta all'innocente *Diavoletto*, siccome giornale sovversivo, si stampano e si vendono per le vie scritti i più rivoluzionarii che si abbia mai letto. Le notizie della Sicilia, le vittorie di Garibaldi, le sconfitte dei regii, vi son portate in trionfo. Ritratti di Garibaldi e proclami incendiari, sono l'oggetto di speculazione. I ministri lavorano di e notte, emanano decreti, circolari di ogni fatta, e tutti in nome dell'infelice re, che firma la propria condanna.

Frattanto continuano le domande di dimissione fra i capi dell'esercito; il generale Pianelli raccomanda alla truppa di fraternizzare colla guardia nazionale, il forte S. Elmo è occupato da truppe napoletane, le estere vengono licenziate.

Nelle provincie, inquietudini, rivolte, aspirazioni garibaldiane. Da Reggio di Calabria partiva il 29 una deputazione per la Sicilia, e invitando il dittatore ad affrettare lo sbarco, che sarebbe agevolato dalla popolazione. (*V. disp.*)

I giornali francesi parlano di una lettera che il principe di Carignano avrebbe scritta al conte di Siracusa, suo cognato, zio di Francesco II, onde togli ogni speranza in un'alleanza, e mostrargli la probabilità della caduta della sua dinastia. Lo invita in essa a traslocarsi in Piemonte, dove gli promette un appanaggio degno del suo rango, ed una carica eminente nell'armata italiana. Così tutto purtroppo in Napoli fa presagire una prossima catastrofe.

A questo proposito leggiamo nella *Patrie*:

“Ci scrivono da Napoli in data 29 che la città continua a godere della tranquillità materiale, una che la situazione generale del paese diventava ogni dì più grave.

Si vende in tutte le vie il ritratto e la biografia di Garibaldi. Un comitato garibaldiano è istituito e siede in permanenza; esso è in rapporto col Governo siciliano, e si occupa di stabilire delle ramificazioni colle provincie.

Prepara le elezioni e spera colle sue numerose filiali di poter dirigerle interamente, di far nominare una Camera garibaldiana, che chiamerà il dittatore, e dichiarerà esser egli l'unico uomo capace di salvare dal pericolo la patria.

Questo piano è noto, e si effettua in pien meriggio e senza verun ostacolo. Gli zii del re fanno ogni sforzo per arrestare i flutti che imperversano sempre più. Essi vogliono sinceramente e lealmente la costituzione, ma il partito liberale dichiara che questa costituzione è insufficiente per la felicità del popolo”. (!)

Leggiamo nell'*Omnibus* di Napoli: L'altra sera, 24 p. p., il 6. reggimento di linea, di notte salì sul forte S. Elmo, ma non essendo state schiuse le porte, dormirono la notte nella strada, e la mattina vi entrarono.

Questo forte, testè guardato da gran copia di truppa straniera, questa evacuata per ordine del ministero, è tutto guardato oggi da truppa napoletana.

- I famosi lazzaroni di Napoli, si posson dividere in due partiti, retrogradi e liberali. I retrogradi di basso Porto, S. Lucia e Chiaja, i liberali degli altri quartieri: cioè S. Ferdinando, Montecalvario, Avvocata ecc. Questi ultimi han fatta una petizione, cioè di non voler esser chiamati lazzaroni ma popolani.

- Il vapore napoletano, Ettore Fieramosca, che il giorno 20 trovavasi sotto Messina, di sera con soccorsi di armi, polvere e vettovaglie, fu preso dalla cittadella per legno nemico e di là bombardato e distrutto.

- Il Governo ha offerto il concorso della truppa nei posti e servigi della guardia nazionale. La guardia nazionale ha accettato con gioia e riconoscenza.

- Vuolsi che il generale Ulloa sia stato ricevuto da S. M. il re.

Fra i militari tornati da Milazzo il 26, sbarcati a Castellamare, vuolsi sia il colonnello Bosco ferito, che si dice sarà sottoposto ad un Consiglio di guerra per aver presa l'offensiva, invece della

difensiva. L'uscita fu con gli onori militari. Se è vero, Garibaldi si mostrò ultra generoso. (!)
Castellamare. - Il 25 tutta la città fu spaventata da 200 della ciurma della fregata *Borbone*, gridando abbasso il comandante, non volendo partire per la Sicilia. Tutte le uscite del paese furono impedito, e i soldati circondarono colle barche il vapore. La ciurma arrestata. Il comandante salvato. Intanto questo vapore ed altra fregata non partirono.

Notizie dalla Sicilia.

Milazzo 25 luglio. I regi hanno incominciato ieri mattina a imbarcarsi. Primo fu il colonnello Bosco. Indi s'imbarcarono i feriti meno aggravati dal male.

Palermo 26 luglio. Si attendono in *Catania* 500 greci organizzati e vestiti militarmente, ed armati di una carabina, una sciabola e due pistole.

Scrivono da *Messina*, 30 luglio, al *Corr. Mercantile* di Genova: Dopochè Garibaldi era entrato in *Milazzo* vittoriosamente, e presa dalle truppe italiane posizione in tutti i quartieri della città, Bosco, comandante le truppe borboniche ritirate nella fortezza, aveva manifestato sin dalla mattina del 21 luglio voler trattare con Garibaldi una capitolazione, ma questi non voleva trattare con un militare, di cui nota indole era la millanteria. Il 22 verso la sera giungeva a *Milazzo* un colonnello napoletano, inviato straordinariamente per trattare con Garibaldi la resa del forte. Si convenne infatti quanto segue:

1. Le reali truppe sarebbero uscite dalla fortezza cogli onori militari, eccettuato Bosco, il quale doveva uscire a piedi e senza spada; però Garibaldi volle essere generoso con lui accordandogli la sola spada.
2. La fortezza sarebbe rimasta con tutta l'artiglieria e munizione da guerra in potere di Garibaldi.
3. I cavalli tutti e metà del numero delle mule, che rimanevano ai napoletani, da consegnarsi a Garibaldi. Tutto fu eseguito in un paio di giorni.

I regi furono imbarcati sui bastimenti a vapore, a trasporti, mandati espressamente dal Governo di Napoli.

Bosco ha voluto uscire dal forte di sera per evitare l'attenzione della popolazione di *Milazzo*, che si era preparata a salutarlo con fischi; però le sue precauzioni non gli giovarono a nulla, stato scoperto e riconosciuto, mentre traversava la città fra uffiziali italiani, ebbe un accompagnamento di fischi ed urli fino al molo di dove s'imbarcò.

Intanto il marchese Clary, che non aveva approvato la spedizione di Bosco, impostagli da ordini segreti della Corte onde questi era munito, continuava le sue pratiche dopo la capitolazione di *Milazzo* da lui condotta, seguendo gli ordini del ministero, ch'erano di evitare per l'avvenire qualsiasi scontro in Sicilia.

Da parte di Garibaldi si accolsero quelle aperture di una convenzione qual corollario della capitolazione di *Milazzo*, e delegavasi il generale Medici a trattare e stipulare. Il primo colloquio ebbe luogo agli avamposti di Gesso, conchiudevansi e firmavasi qui in *Messina* la convenzione seguente:

“L'anno 1860 il giorno 28 luglio in *Messina* Tommaso de Clary maresciallo di campo comandante superiore le truppe riunite in *Messina*, ed il cav. maggior generale Giacomo Medici, animati da sensi di umanità, e nello intendimento di evitare lo spargimento di sangue che avrebbe causato l'occupazione di *Messina* da una parte, la difesa della città e forti dall'altra, in virtù dei poteri loro conferiti dai rispettivi comandanti sono addivenuti alla seguente Convenzione:

1. Le reali truppe abbandoneranno la città di *Messina*, senza essere molestate, e la città sarà occupata dalle truppe siciliane, senza pure venir queste molestate dalle prime.
2. Le truppe regie evacueranno, i forti Gonzaga e Castellaccio nello spazio di due giorni a partire dalla data della sottoscrizione della presente convenzione. Ognuna delle due parti contraenti destinerà due uffiziali ed un commissario per inventariare le diverse bocche a fuoco, i materiali tutti da guerra, e gli approvvigionamenti dei viveri e di quant'altro esisterà nei forti suindicati. Resta poi a cura del Governo Siciliano lo incominciare il trasporto di tutti gli oggetti inventariati, appena verrà effettuato lo sgombrò dei soldati; di compierlo nel minor tempo possibile, e consegnare i materiali trasportati nella zona neutrale di cui si tratterà appresso.
3. Lo imbarco delle reali truppe verrà eseguito senza che venga molestato per parte dei Siciliani.

4. Le truppe regie riterranno la cittadella co' suoi forti Don Blasco, Lanterna e S. Salvatore, con la condizione però di non dovere in qualsiasi avvenimento futuro recar danno alla città: salvo il caso che tali fortificazioni venissero aggredite, e che i lavori d'attacco si costruissero nella città medesima.

Stabilite e mantenute coteste condizioni, la inoffensività della cittadella verso la città durerà sino al termine delle ostilità.

5. Vi sarà una fascia di terreno neutrale parallela e contigua alla zona militare, la quale si intende debba allargarsi per venti metri oltre i limiti della attuale zona che va inerente alla cittadella.

6. Il commercio marittimo rimane completamente libero d'ambe le parti. Saranno quindi rispettate le bandiere reciproche. In ultimo resta alla autorità dei comandanti rispettivi che stipulano la presente Convenzione la libertà di intendersi per quei bisogni inerenti al vivere civile che per parte delle regie truppe debbono venire soddisfatti e provveduti nella città di Messina.

Fatta, letta e chiusa il giorno, mese ed anno, come sopra, nella casa del sig. Fiorentino Francesco, banchiere alle Quattro Fontane.

Firmati: Tommaso de Clary, maresciallo di campo - Cav. Giacomo Medici, maggiore generale.

Per copia conforme

Il capitano dello stato maggiore.

G. Guastalla.

Notizie politiche.

[...]

ITALIA. *Torino* 2 agosto. La *Gazz. di Torino* dice che Garibaldi sta per fare acquisto in Inghilterra di un grosso legno di guerra e di sei cannoniere.

- Un corrispondente torinese del *Pungolo* scrive che "l'Austria avrebbe protestato a Parigi ed a Londra in caso di nuovi progressi della insurrezione italiana ed avrebbe prese le sue determinazioni: ché Prussia e Russia sono d'accordo coll'Austria.

Lo stesso corrispondente parla di un progetto di una spedizione armata nelle Romagne tuttora soggette al Papa.

- È giunto a Torino il capitano Giulio Litta Modigini reduce dalla Sicilia, recante la risposta di Garibaldi alla lettera di Vittorio Emanuele. Da quanto si sa risulta che Garibaldi mandò una risposta quale la si attendeva, egli cioè, non intende di fermarsi, e dall'isola di Sicilia vuol passare a Napoli e dopo..... (*Vedi dispacci*)

- Leggesi nell'*Opinione*: Le truppe napoletane sgombrano la Sicilia - non conservando che il forte di Messina con 2.000 uomini; tale occupazione durerà fino che non avrà avuto termine l'imbarco delle altre truppe.

Milano 4 agosto. Sulle condizioni della Lombardia troviamo un importante documento nella *Gazz. del Popolo* che si stampa a Milano; è una lettera diretta dalla provincia a quel periodico: eccone alcuni brani:

"Nella economia sociale sono i pregiudizii che devonsi adoperare qual chiave per la intelligenza dei fatti, o non piuttosto dovrebbero i fatti servir di base a giudiziose, a rette illazioni?

Sa ella che in Lombardia soltanto sono 25.000 pellagrosi, e che il loro numero cresce più della proporzione della popolazione?

Sa ella che la pellagra è l'effetto di insufficienza di alimentazione.

Sa ella che la cifra di 25.000 rappresenta il quarto e più della cifra di individui che patiscono la fame, ma che per altre circostanze non manifestano i sintomi della pellagra?

Ha letto il bel libro del signor Jacini sulle miserrime condizioni delle popolazioni agricole di Lombardia, del così detto giardino d'Italia?

Sa ella che il voto di 4.000 medici domandò un ordinamento sanitario comunale che rispondesse ai bisogni, alle esigenze della umanità e della civiltà, che migliorasse le sorti delle classi agrarie ed operaie, le classi più importanti nell'organismo sociale? che a tale domanda si crollarono sempre le spalle e si rispose anzi con un articolo della legge comunale che abolisce anche in Lombardia il secolare ordinamento sanitario comunale per parificare i comuni lombardi alla gretta condizione dei comuni delle antiche provincie? e che dagli uomini del Parlamento si rise e si bertecciò sui dottori

senza dottrina?

Sa ella che noi abbiamo eccellenti disposizioni sanitarie in vantaggio delle così dette inferiori classi sociali, ma mai tradotte in pratica per interesse, per inerzia e per non curanza?"

Genova 1. agosto. Avant'ieri partiva da Genova per restituirsi alla sua sede l'eminentissimo cardinale Corsi, arcivescovo di Pisa. (*Gazz. di Genova*)

Genova 3 agosto. Giunse in questo porto col postale francese proveniente da Napoli il principe Petrulla, diretto per Vienna.

Altra del 4. Ieri sera dovevano partire per la Sicilia l'avvocato Brusco Enrico, e il deputato Asproni. Fu sequestrata a Genova l'*Unità Italiana*, giornale.

Messina 30 luglio. Fabrizi, Medici e Garibaldi sono entrati in Messina. Garibaldi fu accolto con frenetico entusiasmo. Lo sbarco nelle Calabrie credesi imminente. Garibaldi è al Faro, ove comanda Plotino.

Reggio di Calabria 30 luglio. Le truppe regie, reduci dalla Sicilia e sparse per le provincie, sono valutate a 12.000 uomini. I birri venuti da Messina, uniti ai gendarmi, tentarono il sacco. La guardia nazionale e le truppe, dopo uno scontro di lieve momento, arrestarono birri e gendarmi.

Napoli 28 luglio. Si annunzia per domani (29) una rivista generale della guardia nazionale di Napoli.

- Si dice che la guardia nazionale monterà di guardia ai posti unitamente ai carabinieri, dai quali riceverà la debita istruzione militare. (*Paese*)

Palermo. - Da una corrispondenza di Palermo alla *Nazione* di Firenze, togliamo i seguenti ragguagli intorno alle forze delle truppe di Garibaldi:

La brigata, linea regolare, 4 battaglioni; comandante G. Nino Bixio;

2.a brigata, id. id.; comandante G. Medici;

3.a brigata, id. id.; comandante G. Cosenz;

1.°, 2.°, 3.° e 4.° battaglioni dei cacciatori dell'Etna, tutti siciliani volontari col servizio forzato durante la guerra;

Una compagnia di cacciatori genovesi;

1a e 2a batteria d'artiglieria;

1. battaglione del genio;

Uno squadrone di guide;

Due battaglioni di cacciatori della Alpi scelti;

1. battaglione de' figli della libertà, forte di circa 900 uomini, comandati e formati dall'inglese colonnello Dunne, e dove vi ha molti esteri.

Di questa truppa le tre brigate, una sezione d'artiglieria, due compagnie del genio, i 4 battaglioni di cacciatori dell'Etna stanno verso Siracusa, Milazzo, ecc. Oltre questa truppa altra se ne sta completando.

FRANCIA. *Parigi* 30 luglio. La grave questione che si dibatte da cinque giorni fra i rappresentanti delle grandi Potenze, riguardo all'intervento francese in Siria, distoglie l'attenzione dalla questione siciliana. Qui si fece correr voce che il signor di Brenier abbia abbandonato Napoli, ma questa voce fu smentita.

Manchiamo oggi di notizie dirette da Roma, ma rilevasi da fonte sicura che la rivoluzione s'agita negli Stati pontificii con grande audacia, ma che essa è tenuta repressa dall'attitudine energica delle truppe del generale Lamoricière. Degli affissi annunziano ai Romani una prossima sollevazione, ed il Sovrano Pontefice, per togliere qualunque pretesto agli agitatori, ha dichiarato ai cardinali ch'egli non abbandonerà più Roma, ed ha quindi rinunciato al progettato viaggio di Castel Gandolfo.

Il signor conte di Chambord e la di lui augusta sorella, la duchessa Reggente di Parma, abbandonarono ieri Lucerna. Il conte di Chambord, è ritornato a Ebenzweyer presso l'Arciduca Massimiliano d'Este ove trovasi la contessa di Chambord, mentre la duchessa Reggente di Parma è rientrata nella sua residenza attuale presso il lago di Costanza.

Il generale Beaufort si è recato a Tolone, dove furono spedite grandi quantità di oggetti da campo.

Mercoledì scorso è comparso un opuscolo intitolato: *L'Europa cristiana in Oriente*, del signor Alessandro de Saint-Albin. In esso si fa invito ad un immediato intervento, ad un'energica

repressione e soppressione dell'islamismo, le cui dottrine prescrivono le atrocità contro i Cristiani. [...]

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 184, 8 agosto 1860.

I Camaleonti della Toscana.

Cangiano i saggi - a seconda dei casi - i loro pensieri; - e cangiarono anche non pochi in Toscana dal 1849 al 1859. Figuratevi che fra questi saggi troviamo anche Domino Bettino Ricasoli, il commendatore famoso e governatore-dittatore del granducato di Toscana.

I giornali di Firenze misero i piedi sulla coda della vipera, e questa li morse; e in che modo? tanto da avvelenare la cara pace dei loro compadroni.

Fu proprio Guerrazzi che nel *Diritto* spiattellò certe vecchie storie di certi nuovi liberali, da far venir loro la febbre quartana dallo spavento.

Guerrazzi, assalito dai suoi nemici politici passati e presenti, s'è vendicato di loro in modo da togliere ad essi la frega di prendersela più mai con lui.

Egli ristampa una pagina della storia del 1849, e proprio quella che tratta della ristorazione dei Lorena a Firenze in quell'anno; storia che ricorda i nomi dei moltissimi che lavorarono in quell'opera; ed è appunto di quei nomi ch'esso, il Guerrazzi, presenta l'elenco ai lettori del *Diritto*, notando che in premio del ristauro granducale e dei *generosi sforzi sostenuti per tal causa*, l'arciduca Leopoldo, reduce in patria, li insigniva di un apposita medaglia in oro, per gli uni, in argento e bronzo per gli altri a seconda dei meriti.

Fra questi troviamo alcuni di quei tai saggi che cangiano a seconda dei casi; e primo fra essi: Un *Ricasoli Guglielmo* - un *Digny*, ora senatore a Torino; il famoso *Bettino Ricasoli* barone commendatore, ora deputato alle camere di Torino e governatore per S. M. Vittorio Emanuele in Toscana; un *Centofanti*, un *Mazzarosa*, un *Matteucci* ora senatori a Torino, un *Ruschi* deputato, ed altri molti che si cacciarono innanzi nella grande mangiatoia ministeriale, gridando *plagas*¹ contro quel Leopoldo del quale dieci anni fa sostenevano le ragioni a piena gola.

E questi sono i saggi, almeno così li giudicano molti. Per noi sono e saranno saggi ed onesti i soldati del duca di Modena che scelsero la via dell'esilio piuttosto che tradire il loro giuramento; lo sono quei soldati ed ufficiali del *Veloce*, tradito a Garibaldi, che vollero ritornare alla bandiera del loro re; lo sono coloro tutti che non mettono al luogo della coscienza la propria ambizione, né vendono il loro onore al miglior offerente.

Notizie della Sicilia.

Ricaviamo dal *Sémaphore* i seguenti particolari sull'entrata di Garibaldi in Messina, recati a Marsiglia col vapore il *Neuca*, che salpò il giorno 29 luglio da quel porto:

Dopo la presa di Milazzo, Garibaldi e Medici marciarono sopra Messina, ed il 23 luglio circondavano Messina. Il generale Clary, in seguito a nuovi ordini emanati da Napoli, entrò in trattative con Medici, e fu tosto firmata una convenzione.

I 10.000 uomini che erano nella piazza sono stati imbarcati su legni da poletani e trasportati in Calabria. Tale era la situazione il 25 luglio, ed il generale Medici doveva fare il suo ingresso all'indomani colla sua colonna.

L'autorità di Messina, in presenza della ritirata delle truppe regie, pubblicò due manifesti. Nel primo, invitava i cittadini a ritornare immediatamente nella città per acclamare e celebrare colla loro presenza il nuovo Governo.

Nel secondo, adorno dello scudo di Savoia, il sindaco invitava i cittadini ad illuminare le loro case per festeggiare l'ingresso del generale Medici.

Il 26, la colonna di Medici entrava solennemente in Messina, accolta dagli abitanti con vive dimostrazioni di gioia. I cittadini rientravano; neppure un colpo di fucile fu tirato. Il generale Clary si ritirò nella fortezza, e le due parti si impegnarono a non venire alle mani per qualsivoglia motivo. Il 27 entrò alla sua volta il dittatore alla testa del suo numeroso stato maggiore. Egli percorse la città, acclamato ovunque da numerosa popolazione. Fin dal suo arrivo si occupò di diversi lavori di

¹ Dalla Treccani. *plagas* s. f., lat. [accus. pl. di *plaga* «battitura»], ant. Nella locuz. *dire plagas di qualcuno o qualcosa*, parlarne male: *al caffè diceva plagas di tutti* (Betteloni).

fortificazioni da far eseguire, ed emanò diversi decreti relativi all'organizzazione della sua nuova conquista.

Arrivarono pure gli altri generali, Bixio, Cosenz ecc. con le loro truppe. L'armata di Garibaldi si compone ora di 20.000 uomini almeno; egli ha poca artiglieria, e manca di cavalleria.

Palermo. Il generale Garibaldi ha indirizzato alle sue truppe il seguente ordine del giorno:

Ordine all'esercito.

Meri 19 luglio.

La brigata Medici ha ben meritato della patria. I suoi soldati, assaliti da forze superiori, provarono anche una volta tutto ciò che possono le baionette dei figli della libertà.

I generali di brigata Cosenz, Medici, Carini e Bixio, sono eletti al grado di maggiori generali; il colonnello Eber è promosso al grado di generale di brigata.

L'esercito nazionale in Sicilia si comporrà per ora di 4 divisioni di fanteria della 1.a categoria, d'una brigata d'artiglieria e d'una brigata di cavalleria.

Le divisioni cominceranno a contare dalla 15.a, comandata dal generale Türr. Per la formazione delle brigate delle suddette divisioni, i maggiori generali mi faranno immediatamente le proposte necessarie per la nomina degli ufficiali.

Quind'innanzi l'esercito prenderà il nome di esercito nazionale. Il capo di stato maggiore per il segretariato della guerra è incaricato dell'esecuzione di ciò che precede.

Sottoscritto il dittatore

Garibaldi.

Notizie politiche.

ITALIA. *Torino* 4 agosto. A quanto pare, il conte di Cavour avrebbe chieste spiegazioni al ministro di Prussia, conte Brassier de Saint-Simon, intorno all'abboccamento di Teplitz.

- Abbiamo pubblicata la lettera di monsignor arcivescovo di Ciampi, al signor conte di Cavour; ecco la risposta data dal signor ministro, a monsignor arcivescovo di Ciampi.

“*Torino* 13 giugno 1860.

Ringrazio sinceramente V. Eccel. Dei consigli che si è compiaciuta di darmi prima di compiere l'atto di separazione che deve porre un termine alle nostre relazioni ufficiali. Procurerò di giovarmene, tanto più volentieri in quanto che non ho alcun gusto per la persecuzione, e che non sono niente disposto a vendicarmi presentemente de' maneggi, che ho dovuto subire nella mia gioventù da certi preti, che invocavano il braccio secolare, per costringermi a seguire le loro dottrine ed a mettere in pratica i loro precetti.

Ma poichè V. Ecc. vuol prendere interesse alla pace della Chiesa negli Stati del re, ardirei pregarla di compiacersi d'indirizzare qualche consiglio a que' suoi colleghi nell'episcopato che si mettono in aperta rivolta col Governo del loro paese, che ricusano di riconoscere il sovrano che il paese stesso si è dato, che incoraggiscono (sic) la ribellione, sono in corrispondenza (sic) coi suoi nemici all'estero, e cercano di fomentare turbolenze all'interno.

Il Governo rispetta (sic) la Chiesa, ma se i membri del clero, fossero essi vescovi, arcivescovi o cardinali (ne abbiamo delle prove!) violano le leggi e gettano il disprezzo sul re e sulle istituzioni, noi siamo decisi a provocare a loro riguardo l'applicazione delle leggi, quand'anco ciò dovesse farci passare per persecutori agli occhi del partito che predica la tolleranza, allorchè non può mettere in pratica le massime in virtù delle quali il fanciullo Mortara fu tolto a suoi parenti e gli sposi Madaia furono esiliati dalla loro patria.

Ho l'onore di essere ecc.

Cavour”.

Se ci fosse lecito, dice il *Cattolico* di Genova, noi domanderemmo ancora al conte ministro quali siano le ribellioni incoraggiate dai vescovi; quali le corrispondenze ch'essi hanno coi nemici esterni; e quali le turbolenze che essi cercano di fomentare all'interno. È col mentire che un presidente dei ministri osa giustificarsi dinanzi alla pubblica opinione? [...]

Livorno 2 agosto. Alessandro Dumas è passato oggi da Livorno proveniente da Messina, ed è andato a Marsiglia, a comprare o prendere in affitto un battello a vapore. Invece di fare il di lui viaggio in Oriente, rimarrà a Palermo tutto l'inverno. Egli è salvo miracolosamente. Come sapete,

era con il suo klipper nel golfo di Milazzo. Nella notte di sabato e domenica, l'Ettore Fieramosca, della marina napoletana, spenti i di lui fanali, investì il piccolo bastimento di Dumas recandogli danni notevolissimi, senza però portar nocimento alcuno all'equipaggio.

Napoli 30 luglio. Ieri su di un vapore francese partì Nunziante col suo primogenito ed altra persona di compagnia. (Egli è giunto a Parigi)

- Ci si assicura, che per ordine del ministero gli ufficiali di ciascun corpo debbono fare ogni dì due ore di istruzione di catechismo costituzionale alle truppe che comandano.

Napoli 1. agosto. Riportiamo dal *Movimento* la seguente lettera:

Mio caro amico,

È giunto al Governo il seguente dispaccio da Reggio di Calabria:

“Il 13.mo di linea (napoletano), si è dichiarato per la rivoluzione!”.

Il cav. Stocco è sbarcato in Calabria alla testa di 1.500 volontari; dovunque si è presentato, fu ricevuto con immensi applausi, e tutti gridano *morte alla tirannia*.

Il generale comandante la provincia di Reggio chiese rinforzi da Napoli, ma il Governo, che è all'estremo, ha risposto col seguente ordine: Voi avete mezzi, e dovete reprimere i ribelli.

La notte scorsa tutta la truppa è stata sotto le armi. Porzione uscì per la strada.

Governo è nella massima costernazione, e da un momento all'altro si spetta lo sbarco di Garibaldi in Napoli stessa.

Gli ufficiali napoletani, passati al servizio di Garibaldi, raccontano che il comitato nazionale a Napoli funziona con grande attività, preparando il prossimo sbarco di Garibaldi. Per esso vennero già distribuiti 30.000 fucili ai principali patriotti napoletani. [...]

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 185, 9 agosto 1860.

La lettera di Luigi Napoleone a Persigny.

Sotto questo titolo l'*Armonia* di Torino stampa uno spiritoso scritto intorno alla famosa lettera di Napoleone III.

Ecco alcuni brevi e semplici commenti alla lettera che Luigi Napoleone scrisse al suo caro Persigny, sotto la data di Saint-Cloud, 29 luglio 1860, e che noi abbiamo pubblicata in un nostro numero precedente.

“La lettera ha una forma umilissima. La *grande nazione* non può a meno di sentirsi abbassata nel vedere il suo capo presentarsi all'Inghilterra, come un povero accusato che dice le sue difese ed implora la pietà dei giudici.

Dov'è quel Napoleone III che con sonore parole proclamava l'intervento universale della Francia in tutte le parti del mondo, in cui vi avesse una *causa di civiltà e di progresso* da sostenere? Dov'è quel Napoleone III che minacciava di scatenare contro l'Inghilterra le passioni nazionali dell'Impero? Dov'è quel Napoleone III che pochi giorni fa ordinava al redattore del *Constitutionnel* di scrivere sulla *questione irlandese*, e proclamare *Mac-Mahon re d'Irlanda*?

Il povero Luigi s'è visto isolato. A Villafranca avea proposto all'Imperatore d'Austria di chiudere gli occhi, e non vedere ciò che farebbe sul Reno. Francesco Giuseppe rispose: I re legittimi non conoscono questa politica: io sono innanzi a tutto Principe tedesco.

A Baden-Baden ha proposto al Principe reggente di Prussia il predominio dell'Allemagna; e il Principe rispose: Io non amo di usurpare l'altrui; non voglio divenir grande col danno dei miei fratelli.

Alla Spagna ha proposto di farla accettare come la sesta delle grandi Potenze europee, e la Spagna rispose: Mille grazie! Mi contento d'essere quella che sono stata sempre, una delle prime Potenze cattoliche.

Alla Russia ha proposto di andare insieme a curare l'*infermo* Impero ottomano, presso a dare gli ultimi tratti. La Russia rispose: Ricordatevi di tutto quello che avete scritto e che avete fatto per guarentire l'integrità del Turco.

Il povero Luigi ha battuto a tutte le porte, e nulla. Inoltre ha visto la Germania riunita a Teplitz; ha visto il Belgio fermo nel sostenere la sua indipendenza; ha visto l'Inghilterra mettersi in fretta sulle difese; ha presentato il colloquio di Varsavia tra l'Imperatore d'Austria e lo Czar; non ha trovato

nell'interno della Francia che malcontenti; scontento il Clero, scontenti i liberali, scontenti i conservatori; ed essendo a mal partito ha scritto la sua umilissima lettera agli Inglesi.

Questa lettera è il Waterloo di Napoleone III, e l'Inghilterra può andarne superba. L'Imperatore de' Francesi s'incatenò da sé stesso al suo carro, e se le diè per vinto. E quale peggiore disfatta per un Imperatore che doversi scusare di ciò che fa, e render conto a forastieri delle sue navi e de' suoi soldati?

Esaminiamo la sostanza della lettera.

Napoleone III incomincia dal dichiarare che le cose sono molto intricate. Ma la colpa di chi è? Chi ha sollevato la questione italiana, la questione di Savoia e di Nizza, la questione d'Irlanda, la questione del dominio temporale del Papa, la questione di Napoli, la questione polacca? Chi ha messo in tumulto tutta l'Europa colla sua audacia e colla sua ambizione? Chi?

Lord Palmerston mi conosce, e quando affermo una cosa egli mi crederà. Ma v'ha conosciuto anche la Russia a Stoccarda, l'Austria a Villafranca, la Prussia a Baden-Baden. V'ha conosciuto l'Italia quando le prometteste di farla libera *dall'Alpi all'Adriatico*.

V'ha conosciuto il Papa quando gli dichiaraste di volerlo difendere *in tutti i suoi diritti di sovrano*; v'hanno conosciuto gli Arciduchi d'Italia quando vi obbligate nel trattato di Zurigo alla loro ristaurazione; v'ha conosciuto l'Europa quando le diceste: *L'Impero è la pace*.

Povero Luigi! Egli è ridotto a sperare che almeno lord Palmerston lo crederà!

Dalla pace di Villafranca in qua non ho avuto che un pensiero, un fine: inaugurare un'era novella di pace. Dicevate lo stesso stesso un anno dopo divenuto Imperatore. E poi? Dicevate lo stesso dopo la guerra d'Oriente, sottoscritto il trattato di Parigi. E poi?

Io aveva rinunciato alla Savoia e Nizza. Anzi, dicevate di non averci pensato mai. Lo diceste nelle note diplomatiche prima della guerra d'Italia, lo diceste durante la guerra nel proclama di Milano; lo diceste dopo la guerra nel *Moniteur*, dichiarando di avere combattuto per un'idea. E poi?

L'accrescimento straordinario del Piemonte mi fece tornare l'idea di vedere riunite alla Francia provincie essenzialmente francesi. Ma se le idee vi passano e vi tornano, chi può dire che voi siate domani quello che oggi siete? Perchè non può tornarvi l'idea di stendervi fino al Reno, o di passare la Manica?

Il mio esercito e la mia flotta non hanno nulla di minaccioso per nessuno. Scusate; avreste dovuto dire l'esercito e la flotta della Francia, non il mio esercito e la mia flotta.

“E poi, il 5 di marzo del 1859, voi dicevate all'Austria precisamente quello che ora dite all'Inghilterra. E in ultimo, signor Luigi, come andò la faccenda?

Per dare un saggio delle assicurazioni del Bonaparte, vogliamo mettere a confronto ciò che scriveva prima della guerra d'Italia, e ciò che ora scrive relativamente agli armamenti della Francia.

Moniteur, del 5 di marzo 1859.

1 La Francia, dicesi, fa degli armamenti considerevoli; è questa una imputazione completamente gratuita. L'effettivo normale dello stato di pace adottato, due anni fa, dall'Imperatore non è stato oltrepassato, ecc.

2 Napoleone III, 29 luglio 1860.

Mi si obbietterà; voi volete la pace, e aumentate fuor di misura le forze militari della Francia. Nego il fatto onninamente. Il mio esercito e la mia flotta non hanno nulla di minaccioso per nessuno, ecc.”

Chi ha avuto la debolezza di credere alle parole del 5 marzo 1859, andrà un po' più adagio nell'aggiustar fede a quelle del 29 luglio 1860.

Io l'ho detto nel 1852 a Bordeaux, e la mia opinione è oggidì la stessa: ho grandi conquiste a fare, ma in Francia. A Bordeaux avevate detto che l'Impero era la pace, e invece ha portato la guerra! E le conquiste le avete fatte, ma non in Francia, sibbene in Lombardia, in Savoia ed in Nizza. Dunque ciò che dite nel 1860 sarà vero come ciò che diceste nel 1852.

diceste nel 1852.

Noi potremmo continuare, e parola per parola appiccare i nostri commenti al resto della lettera del Bonaparte. Ma non ci sembra necessario: quando un Imperatore è obbligato ad esclamare: *in nome del Cielo credetemi!* questo Imperatore è giudicato.

Una grande conquista che ha da fare Luigi Napoleone nell'interno della Francia, e al di fuori in

Italia, in Germania, in Inghilterra, sapete qual è? È il credito; cosa che si conquista difficilmente, quando s'ha la disgrazia d'averlo perduto”.

I combattimenti in Sicilia

Avendo noi pubblicato una serie di articoli col titolo: “La presa di Palermo”, scritti da uno che si trovava nel campo di Garibaldi, crediamo essere nostro obbligo, come storici imparziali, di pubblicare una serie di articoli scritti da un ufficiale straniero che si trovava al servizio dei regii, il quale prese parte a tutti i combattimenti in Sicilia e diresse le sue relazioni alla *Gazzetta militare universale Svizzera*. Queste comunicazioni gettano in molti rapporti una luce affatto nuova su quegli interessanti combattimenti. Ecco il principio di quella relazione:

Al 15 maggio di sera ci siamo sbarcati in Palermo e fummo acquartierati nella parte detta ai *Quattro venti*. La guarnigione di Palermo fece su me una ben trista impressione; tutti i soldati erano spossati col nefando sistema del servizio di piazza, il quale consisteva nel tenere continuamente le truppe sotto le armi sulle piazze principali. Il nostro arrivo ravvivò gli spiriti abbattuti delle truppe, e tutti erano contenti nel rivedere i bravi svizzeri. Il giorno dopo dovevamo marciare verso il palazzo reale; però strada facendoci fu dato un contrordine e fummo nuovamente imbarcati. La nostra destinazione era il villaggio di Castellamare situato a occidente, donde dovevamo partire per Alcamo e Calatafimi, onde appoggiare la colonna del generale Landi, che si era ivi incontrata con Garibaldi. Il generale Landi si ritirò senza esser stato battuto, giacché solo tre compagnie della sua brigata si trovarono nel fuoco, e nella sua ritirata, eseguita senza motivo, egli perdette della gente. Di notte arrivammo alla nostra destinazione, e s'incominciò lo sbarco, però molto lentamente, per mancanza di barche grandi e pel cattivo tempo. Appena sbarcati rilevammo la ritirata di Landi e ricevemmo l'ordine da Palermo di ritornare; però il colonnello Michel volle passare la notte nel villaggio, allo scopo di dare un aiuto al generale suddetto nel caso che dovesse ritirarsi per Castellamare. Io dovetti quindi prendere con mezzo battaglione il comando degli avamposti, il che non era cosa facile nell'oscurità e senza conoscenza del terreno. Il villaggio era stato abbandonato dalla popolazione, la quale s'era accampata sulle vicine alture. La mattina c'imbarcammo nuovamente e la sera del 17 eravamo già di ritorno a Palermo.

Qui rilevammo essere giunto il tenente generale Lanza in qualità di comandante in capo e di *Alter Ego*, il che non fece punto buona impressione su di noi, sapendo come egli sia privo di energia e che ad altro non pensa che ad esaminare se i vestiti dei soldati sono in ordine. A Palermo fummo alloggiati nell'università, ed i tenenti furono confinati coi loro letti nella sala dell'anatomia; era un piacere il dormire in mezzo ai preparati anatomici d'ogni specie.

Palermo pareva volersi alquanto tranquillizzare. Si vedeva di bel nuovo della gente sulle vie e se non vi fosse stata la polizia, la fiducia sarebbe certo rientrata; ma quelle faccie da forza organizzavano i disordini onde poter pescare nel torbido. Al 19 giunse da Napoli direttamente l'ordine al colonnello Michel di assumere il comando di una colonna, composta del 9., 8. e 2. battaglione di cacciatori indigeni, indi del nostro battaglione, un battaglione del 1., uno del 3., uno del 7. ed uno del 9. reggimento di linea, di mezza batteria di obizi da montagna, uno squadrone di cacciatori a cavallo, e del corrispondente numero di zappatori, ambulanze ecc. Una fregata doveva seguire i suoi movimenti. Al 20 dovevamo partire; ma qui incominciavano le difficoltà, qui incominciò a manifestarsi l'invidia fra i generali, cosicché non potemmo partire che noi soli, le altre truppe coi viveri per 5 giorni dovevano seguire più tardi.

A Monreale avevamo reggiunto l'8. e 9. battaglione e l'artiglieria, però l'ottavo battaglione, che aveva preso parte alla spedizione Landi era inadoperabile; sotto il vecchio e debole suo capo esso era stato del tutto disorganizzato per cui non se ne poteva fare alcun calcolo. Tutt'altra impressione faceva il nono battaglione sotto il valoroso comandante, il tenente colonnello Bosco. Ivi tutto era pieno d'ardore, pieno d'animo per combattere. Siccome le alture intorno a Monreale erano tutte occupate dal nemico, fu deciso di spingere il dì seguente una forte ricognizione verso Alcamo per rilevare dove si trovasse Garibaldi col nerbo delle sue truppe. (A domani il seguito colla descrizione dei combattimenti)

Il Diavoletto, Anno XII, N. 186, 10 agosto 1860.

Rivista politica

Trieste 9 agosto.

La Francia aveva proposto, a detta del *Débats*, all'Inghilterra la chiusura dello stretto di Messina; ma se lo sbarco in Calabria detto e disdetto, ed ora nuovamente affermato ebbe il suo effetto, si vede che la proposta non fu accettata. L'*Ami de la Religion* diceva che l'unico mezzo per salvare la dinastia borbonica era l'impedire lo sbarco di Garibaldi sul napoletano. Noi, rispettando tale opinione, sosterremo però che Francesco II sarebbe caduto egualmente, avendo esso nella propria casa e intorno a sé tutti gli elementi per la sua rovina. Il generale Bosco, come ci recò la notizia il telegrafo, doveva partire coi regi onde opporsi ai fortunati partigiani di Garibaldi; questi sforzi del Governo borbonico riesciranno a nulla, essendoché a Napoli gli ordini ed i contrordini rovinano ogni misura per quanto buona essa sia.

Il deputato al Parlamento di Torino, signor Dr. Bertani, l'amico di Garibaldi, il suo *alter ego* ch'egli ha lasciato in Piemonte coll'incarico di preparargli e spedirgli armi ed armati, danari e munizioni, da Genova mandò fuori il 4 agosto, prima di partire anch'esso per la Sicilia, un suo appello agl'Italiani, stampato nel *Diritto*.

Lasciando da parte le frasi di questo appello che non hanno niente di nuovo e ci ricordano i famosi proclami del 1848 - 49, abbiamo notato che in esso non si accenna menomamente né al re Vittorio Emanuele, né al Piemonte, né all'annessione che il conte Cavour desiderava fosse immediatamente compiuta, onde presentarla alla diplomazia come uno dei soliti fatti compiuti dei quali si accetta al nostro tempo la comoda massima.

Il dottor Bertani, logico in questo, chiama alle armi i giovani d'Italia, onde combattere tutti i nemici.... di qualunque sorta essi sieno. Sembra che il signor dottore deputato vegga nemici d'Italia anche a Torino, e quasi quasi si direbbe ch'esso li trova alla stessa corte di Vittorio Emanuele, del quale nel programma non fa parola, come se neppure esistesse.

Vegliate, grida il signor Bertani, vegliate, perchè i nemici ci sono dappertutto, e noi dobbiamo volere l'Italia... e noi la faremo.... E sotto il velo della parola si legge a chiare note che il dottor Bertani pensa tanto alla Monarchia Sabauda come noi alla repubblica mondiale; egli sta per Garibaldi e con Garibaldi - vuol Napoli e Roma; e non sa che farne né di Cavour, né di La Farina - vuol uomini, danari e armi, per fare la guerra ai nemici d'Italia (leggi della repubblica italiana), e poi grida alla gioventù: vegliate...

Vittorio Emanuele vegga dove il condusse il suo Cavour, vegga come in Genova si scrive, e come un deputato delle Camere di Torino bandisca la rivoluzione, chiamando alle armi i popoli della penisola percompirla.

La spada d'Italia s'è arrugginita - ora vogliono gettarla nel ferro vecchio - la lezione comincia, e comincia per bocca del deputato Bertani - il disinganno non si farà attendere lungamente, e Vittorio Emanuele troppo tardi comprenderà come esso abbia lavorato alla sua medesima rovina.

La lettera che il Bonaparte ha scritta in data 29 luglio al suo intimo, al suo vecchio amico il conte di Persigny, ebbe dall'Inghilterra una risposta d'oro. Duecento e settantacinque milioni votati all'unanimità in riscontro alla famosa epistola che l'Imperatore ha dettata ad onore di Palmerston; duecento settanta cinque milioni per guernire e fortificare le coste dei tre regni, e la madre Londra; duecento settantacinque milioni per rispondere alla lettera di Napoleone, con la quale egli protestava al mondo tutto che l'unico suo voto è la pace.

Bravi i signori della Camera; questo è rispondere per le rime ad una lettera, nella quale le parole si numerano colle mentite.

Egli a parlare di pace, e loro a prepararsi appunto per ciò alla guerra - egli proteste d'amicizia, e loro fuori milioni per apparecchiarsi alla difesa.

Ora che farà l'Imperatore dei Francesi, il padrone dell'esercito e della flotta, che deciderà egli dopo lo smacco che gli è toccato il 3 agosto? Davvero che non sappiamo bene come potrà rialzarsi dall'umiliazione, colla quale i mercanti inglesi l'hanno segnato.

Romperla con loro non la ci sta, dopo quella epistola tutta carezze per i vicini! - tacere, sarebbe un confessare che l'Inghilterra ebbe ragione di votare i milioni, e che esso non merita nessuna fede.

Davvero che la situazione dell'Imperatore della Francia, dell'esercito e della flotta, è abbastanza intricata.

Non sappiamo, ora che gli è fallito il tentativo a Londra, ove esso possa volgere i suoi sorisetti. A Berlino no, chè a Baden-Baden s'è fatto conoscere. A Vienna meno che meno, ove gli verrebbe risposto: Villafranca! a Pietroburgo, neppure, poichè si diffida dell' Imperatore dei Francesi e delle sue promesse..... Dunque; c'è sempre la rivoluzione..... ma questa potrebbe finire col divorarlo....

In una corrispondenza da Torino all'*Universel* di Bruxelles, troviamo alcuni particolari intorno alle dimostrazioni fatte dagli operai di Torino, delle quali abbiamo parlato noi pure a suo tempo: è detto che in questo affare degli operai vi era un imbrogliatore; e la *Patrie* l'ha nominato. Questi non avendo potuto farsi eleggere deputato da nessun paese, seguita a suscitare tumulti contro il Governo per mettersi in vista: egli è l'avvocato Brofferio; il quale poi da parte sua conta anche a chi non vuol saperlo, che il ministro Cavour spese 200.000 franchi per impedire la sua elezione a deputato.

Questo è proprio il caso d'esclamare: evviva i liberali!!

I combattimenti in Sicilia.

(Cont. V. il Nro. di ieri)

Come dicemmo nel numero antecedente, era stato deciso d'intraprendere una forte ricognizione per conoscere ove si trovasse Garibaldi col nerbo delle sue truppe. A destra della strada avevamo roccie scoscese, aridi monti, dietro di essi il convento fortificato di S. Martino, a sinistra ubertose vallate con singole colline, pure bene occupate. Il giorno prima m'era stato affidato il comando del battaglione, e fui incaricato di formare il centro e l'ala sinistra. Le forti posizioni dei colli furono prese alle grida d'*urrah* e senza gravi perdite fu coperto il nostro fianco sinistro; due compagnie dell'ottavo battaglione, (uniche atte a combattere) furono lasciate ivi come riserva. Frattanto il nono battaglione aveva conquistato con entusiasmo incomparabile le alture a destra ed il convento di S. Martino, cosicchè il nemico si ritirava da per tutto facendo dei tiri. In tal modo procedemmo sino ad Alcamo, dove trovammo Garibaldi e le sue schiere in piena ritirata.

L'inseguirlo era purtroppo cosa impossibile, giacchè a noi mancavano i viveri e le riserve, e Monreale non poteva essere lasciato privo di truppe. Con malumore ritornammo quindi nei nostri quartieri di prima, ed a noi toccò vedere come gl'insorgenti s'impossessassero nuovamente delle primiere loro posizioni, senza però osare avanzarsi al nostro tiro. (questo combattimento ebbe luogo al 21 luglio; Garibaldi non era dunque al 19 in Pasco).

Al 22 finalmente giunsero il secondo battaglione ed i reggimenti di linea colla cavalleria, ma troppo tardi per intraprendere qualche fatto d'armi. Al 23 appena furono distribuite le vettovaglie per tre giorni (biscotto e lardo), ed al 24 ci avanzammo verso Pasco, che d'allora era stato occupato da Garibaldi.

Io comandava il centro della colonna di attacco, composta di 4 compagnie dei nostri, 4 del secondo battaglione di cacciatori, 2 obizzi da montagna, mezza compagnia di zappatori e mezzo squadrone di cacciatori a cavallo.

Mi vedi dunque generale! Io dovetti ora riprendere le colline che erano già state prese, e m'avviai colla mia gente verso Pasco attraverso una valle selvaggia piena di fosse, di colline con folte foreste. Il nemico si ritirava dovunque, io non rispondeva più nemmeno al fuoco dei suoi bersaglieri, troppo distante, e m'avanzava senza posa colla mia colonna su dirupati viottoli, per non lasciare l'onore dell'assalto alla destra ala comandata da Bosco. Finalmente dopo una marcia di quattro ore, potei prendere posizione, feci deporre dai carri i miei cannoni e mandai delle pattuglie verso il villaggio per rilevare in qual miglior modo potessi dare l'attacco.

Però il nemico era già uscito dal villaggio, per cui dovemmo affrettarci a passare il villaggio stesso onde inseguire il nemico attraverso i monti. In quest'occasione abbiamo fatto prigionieri alcuni piemontesi armati di carabine svizzere. I garibaldiani si ritirarono verso Piana dei Greci, e noi prendemmo posizione verso la strada che conduce alla Piana e che va serpeggiando attraverso un molto erto e nudo monte. Qui fu giuocoforza far riposare la nostra gente.

Intanto che prendevamo possesso di Pasco, era giunta da Palermo a rinforzarci una brigata sotto il generale Colonna, la quale prese bivacco nel villaggio. I soldati di quella brigata, senza aver fatto

un tiro, si misero a saccheggiare e ad appiccare l'incendio.

Siccome per alcune mie faccende doveti recarmi nel villaggio, io udii in una casa orribili grida di donne, ed ebbi la fortuna di salvare dalle brutalità dei napoletani alcune donne ed una fanciulla, un angelo di bellezza.

Il giorno dopo (25), marciammo verso Piana dei Greci; i reggimenti di linea, ad eccezione d'un battaglione del nono reggimento, restarono a presidiare Monreale. Trovammo il villaggio deserto; al 26 fummo costretti ad attendere le nostre vettovaglie, e non potendo metterci in marcia che alla sera, bivaccammo presso Sant'Agosta dei Francesi; la notte era rigida ed umida, la mattina ci svegliammo bagnati ed intirizziti dal freddo.

Di là procedemmo verso Figuzza (castello di caccia reale). Qui ci fu detto che Garibaldi avea divise le sue forze il giorno prima in due colonne, delle quali una s'era diretta coll'artiglieria per Corleone e l'altra per Marineo nella direzione verso Misilmere e Palermo. Il colonnello avea giustamente pensato di marciare verso Corleone, onde battere ivi la colonna e ritornare quindi a Misilmere e prendere così il nemico fra noi e la guarnigione di Palermo, la quale avrebbe potuto, con 16.000 uomini tenere indietro il nemico per tre giorni.

(A domani il seguito)

Notizie politiche.

[...]

ITALIA. *Torino* 6 agosto. È giunto a Torino il generale Stefano Türr, di ritorno dai bagni d'Aix. Crediamo che sabato partirà per la Sicilia per riprendere il comando della sua divisione. (*Diritto*)

Torino 7 agosto. La sola *Armonia* raccolse e versò nelle casse pontificie a tutto luglio scorso lire 131.986,40 di *danaro di S. Pietro*.

Questa cifra parla da sé stessa e non ha bisogno di commenti; quando si nota che la colletta aperta da un solo giornale, in un paese come è il Piemonte colle provincie annesse, produsse una tal somma, si ha la certezza del come la si pensi dalla maggioranza della popolazione.

Napoli 2 agosto. La marina militare eseguisce le crociere solo pro forma e due o tre legni che diconsi i più fidi non abbandonano mai Napoli, dove la Corte li vuole per ogni caso. (*Cor. Mer.*)

Palermo 1. agosto. La risposta di Garibaldi al re, datata da Milazzo il 27 luglio, sarebbe riassunta nei seguenti termini: Malgrado il suo rispetto e la sua devozione, la situazione dell'Italia non gli permette di obbedire; le popolazioni lo chiamano; egli mancherebbe al suo dovere, comprometterebbe la causa d'Italia, se esitasse. "Permettetemi di disobbedirvi questa volta. Quando il compito sarà finito, io deporrò la spada ai vostri piedi, e vi obbedirò il resto della mia vita..."

(*Persev.*)

- Un telegramma del dittatore al prodittatore signor De Pretis, ci annunzia una capitolazione fatta col signor generale Clary per l'evacuazione di Siracusa e di Agosta dalle truppe regie ivi stanziate. Per Agosta abbiamo ricevuto pria d'ora notizie ufficiali sullo stato in cui trovavasi il paese sino alla metà dello scorso luglio.

Il 16 i militari inalberarono la bandiera tricolore con lo stemma dei Borboni; tale inalberamento fu accompagnato dal tiro di 20 Cannonate.

Tostochè s'intese il primo colpo, le campane della chiesa di S. Domenico suonarono a morte.

Seguirono l'esempio quelle della chiesa del Purgatorio, e di S. Francesco di Paola per fare intendere che la costituzione di re Francesco moriva in sul nascere.

Siffatta dimostrazione inasprì l'animo dei reali, al segno che ne chiesero vendetta.

Fu impossibile però scoprire le persone che suonarono, e quelle che ne diedero l'incarico. (*Forbice*)

- La Torre del Faro, che sta alla punta dello stretto, armata di 14 cannoni, è in mano dei garibaldiani. Essa minaccia il passaggio dei legni nemici, e protegge lo avvicinarsi dei legni nazionali.

Sono anco in mano degl'insorti il forte Gonzaga e quello del Salvatore, il primo stante sulle colline alle quali appoggiasi la città, l'altro alla punta del porto. L'occupazione di questi forti è avvenuta dietro capitolazione tra il brigadiere Medici e il generale Clary. (*Forbice*)

RUSSIA. L'esercito d'occupazione del regno di Polonia, a quanto si scrive da Varsavia, sarà prossimamente aumentato. I quartieri sono già preparati, e le truppe sono in marcia. Nell'anno venturo si vuol riprendere in tutto l'Impero la leva sospesa nel 1856.

TURCHIA. *Belgrado* 6 agosto. Ieri seguirono gravi risse tra Serbi e marinari Turchi. Vi furono alcuni Serbi feriti, alcuni Turchi uccisi, altri feriti; la guarnigione è rimasta tranquilla. (*FF. II*)

SIRIA. Le più recenti statistiche fanno ascendere i cattolici maroniti del Patriarcato Antiocheno coi 7 vescovadi dipendenti a Cristiani a 181.500. Ma vuolsi osservare che nelle città della Siria e del Libano, abitate dai Maroniti, vi sono altri cattolici Greci, Siri, Armeni e Melchiti. Il Patriarcato Melchita ha 50.000 anime, il Siro 30.000, quello di Babilonia dei Caldei 120.000; quello di Cilicia degli Armeni, 16.000.

Nella Turchia asiatica i cattolici del rito latino sono 28.000 circa, quelli degli altri riti 427.325.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 187, 11 agosto 1860.

I combattimenti in Sicilia.

(Cont. V. i due N.ri precedenti)

Noi continuammo quindi la nostra marcia per Corleone e trovammo bene occupate le alture che circondano quel luogo; però avanti gridavasi da noi, ed il nemico fuggiva per le più alte montagne. E nel salire i monti aveano quei giovanotti una tale abilità da ispirarci stupore e da farci stancare; però ad ogni costo conveniva inseguirli. Durante quest'operazione, noi prendemmo al nemico molte armi e due cannoni, ed a Corleone trovammo grandi depositi di pane, munizioni e zigari. Corleone era la piazza d'armi del nemico. Il giorno dopo (28), dopo aver mangiato per otto giorni solo lardo e biscotto ricevemmo nuovamente carne fresca, beneficio che può apprezzare solo il soldato in campo. Nel giorno stesso ci ponemmo in marcia e piantammo le nostre tende a Figuzza. Intanto s'era sparsa la voce che Garibaldi era già entrato in Palermo, per cui, dopo alcune ore di riposo, si proseguì la marcia per Marineo (dove udivasi bene il bombardamento di Palermo) verso Misilmere, che noi supponevamo occupata dai garibaldiani; il che non si confermò. Alle 10 ore di sera del 29 ci fermammo a Valle Abate, dopo aver fatto 43 miglia in 24 ore di marcia. Purtroppo non avevamo viveri in abbondanza, giacchè non potevamo distribuire che un po' di prosciutto ed un bicchiere di vino a testa.

Qui fu annunziato al colonnello che una forte colonna, venuta da Napoli su sette vapori, s'era sbarcata in Solonzo presso il Capo Safrano al nostro fianco destro. Il colonnello volle porsi in comunicazione con questa colonna, onde combinare con lei per l'indomani l'attacco di Palermo; furono quindi spedite delle pattuglie di cavalleria verso Solonzo, e d'altra parte si tentò di stabilire la congiunzione con Lanza.

A Marineo si tentò invano di persuadere qualche contadino ch'assumesse l'incarico di portare una lettera a Palermo verso una ricompensa di 50 piastre. Non fu possibile trovarne uno. Finalmente un sergente del secondo battaglione, un palermitano, si è offerto a fare da messaggero. Egli si è travestito da civile, e partì; ma la lettera non giunse al suo destino, né il messaggero è mai ritornato. È forse passato dalla parte degli insorgenti? Venne fatto prigioniero? Il Cielo lo sa!

La nostra intenzione era di marciare la mattina alle 2 dopo mezzanotte verso Palermo, ma attendevamo sempre notizie dalla forte colonna giunta a Solonzo; invano. Il colonnello, stanco d'attendere, pensò di agire di propria testa, ed alle quattro ore partimmo.

La via ci conduceva fra muri in mezzo ai più ubertosi giardini. Essendo difficile l'avere una protezione ai fianchi, le nostre mosse andavano lente e con cautela.

Strada facendo, ci raggiunsero finalmente le pattuglie a cavallo che erano state da noi spedite a Solonzo. Questi ci raccontarono che lo sbarco della forte colonna in Solonzo altro non era che una mera invenzione.

Noi eravamo dunque soli affatto; pure non ci perdemmo d'animo; ed anzi ci trovammo abbastanza forti per riprendere Palermo, malgrado Garibaldi ed i suoi piemontesi.

Verso le 8 ore arrivammo presso il ponte della Testa. Quel ponte, che formava l'ingresso nel sobborgo Termini, era difeso; ivi trovansi due ponti, l'uno vecchio ad arco con gradini pei pedoni, il quale attraversa un piccolo torrente; l'altro moderno che attraversa il fiume Oreto, il quale forma sino al mare una linea naturale di difesa. Questi ponti furono presi da noi. Allora s'udì il suonare a stormo di tutte le campane di Palermo, e tutte le case del sobborgo furono occupate, dalle quali si manteneva un forte fuoco di fucili contro di noi, ed a cui non venne risposto dai nostri. Il colonnello

spedì quivi il nono battaglione e due obizzi da montagna verso la marina per avanzarsi da colà e per mantenere la nostra comunicazione colla flotta. A me venne dato l'incarico di conquistare le barricate e di attaccare Palermo nel centro con quattro compagnie dei nostri e quattro compagnie del secondo battaglione di cacciatori; di riserva rimasero quattro compagnie dei nostri, quattro di cacciatori ed un battaglione del nono reggimento di linea.

La prima barricata era costruita molto alta, però solo con utensili di casa, botti, carri ecc. Si tirarono contro di esse alcune granate e quindi feci avanzare due compagnie, l'una a destra, l'altra a sinistra attraverso i quartieri, sempre sparando contro gl'insorgenti che dalle case tiravano colpi di fucile contro di noi. Io m'avanzai con due compagnie in colonna sulle larghe vie contro la barricata. Non avevamo che 400 passi ancora e le palle fischiavano contro di noi; ma fortunatamente troppo alte, talchè giunsi alla barricata colla perdita d'un solo uomo. In mezzo alle grida d'*urrah* le fu dato l'assalto, la conquistammo, ma 50 passi più innanzi vi era una seconda barricata. Avanti! ed anche questa fu presa in pochi istanti. (Continua)

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 188, 12 agosto 1860.

Piemonte.

Intorno all'attuale situazione del Piemonte, ed alla politica che viene imposta al re ed al Governo dalla stessa natura della sua posizione, troviamo quanto segue, nell'*Universel* di Bruxelles del 7 corr.:

“Si assicura che il comitato rivoluzionario di Napoli aveva inviato una commissione al dittatore onde sollecitarlo ad entrare nel reame; ed è forse per ciò che si disse imminente lo sbarco del Garibaldi stesso a Napoli.

Il movimento unitario non lavora però solamente su questo punto; se per un istante sembrò sostare al Nord, ora sembra riceva un nuovo impulso.

Il signor Cavour congedò gli ambasciatori napoletani, e l'alleanza andò in fumo, non si fece perchè non si poteva fare, benché il re forse la volesse sinceramente.

Ma oramai né Vittorio Emanuele, né il conte Cavour non sono più i padroni della situazione; i giornali ministeriali di Torino non hanno altra voce se non per gridare, che il Governo è omai impotente né può opporsi al movimento unitario. Il nostro corrispondente di Torino, dice ancora l'*Universel* ci assicura che da Genova “i giornali unitari si appoggiano sul Governo piemontese, e gli organi di questo si ripromettono l'appoggio della Francia”. Non pensiamo che questa sia per accordare intera la sua protezione ai progetti del Piemonte; ad ogni caso se l'Austria dovesse intervenire in Lombardia o difendersi nella Venezia, non sarebbe più isolata come lo fu nell'ultima guerra; il convegno di Teplitz, che agli italianissimi, non senza ragione, mette la febbre addosso, e valse all'Austria la certezza, che se o l'una o l'altra di queste eventualità si realizzasse, la Prussia e la Germania difenderanno le provincie germaniche dell'Impero, intanto che questa potrà disporre in Italia delle forze di suo contingente federale; e così la Prussia si è assicurata del concorso dell'Austria nel caso d'una guerra contro la Francia sul Reno”.

Ultime notizie.

[...] L'intervento nella Siria - dice l'*Ost Deutsche Post* - è il principio d'una lunga serie di avvenimenti che si svilupperanno contemporaneamente con quelli della penisola italiana.

Napoleone trovasi ora in grande imbarazzo riguardo all'Italia; non essendo sicuro in qual modo abbia da comportarsi verso Roma e verso Napoli, e se abbia da preparare ivi un trono per la Sardegna, per Murat o pel principe Napoleone. Un presidio nella Siria tiene intanto sempre aperta la piaga della questione orientale, ed è tale questione che Napoleone terrà pronta per poter dividere le forze europee per una possibile coalizione. Napoleone considera la Turchia come la sua cassa di risparmio, la quale sarà aperta in momento opportuno per indennizzare e per corrompere o questo o quello.

- Dai giornali napoletani scorgiamo come la reazione si faccia ivi sempre più ardimentosa e come continui i suoi tentativi in quasi tutte le provincie del reame. Ecco alcuni fatti che togliamo in proposito dalla *Gazzetta di Torino*: In Terra di Bari ebbero luogo gravi disordini. A Bari vi fu una dimostrazione in favore della Compagnia di Gesù. A Molfetta vi fu pure un tentativo reazionario.

- Togliamo dalla *Nuova Italia* di Napoli:

Ciheti [sic!] 30 luglio.

Ieri vi fu un grave fatto di reazione in Tocco.

La vecchia guardia urbana ha disarmato il corpo di guardia nazionale, tolta la bandiera tricolore, uccisi due individui, e feritone, altri. È corsa subito la gendarmeria da qui, e si attendono i risultati di questo grave fatto.

- Leggesi nell'*Opinione Nazionale* di Napoli:

Circa 15 mila uomini sono stati concentrati in Calabria. Si formano in tre campi:

Reggio, Montaleone e Paola.

Il così detto innominato (*Casanovas*) è partito per Marsiglia. Si pretende che la sua partenza, quasi misteriosa, sia il risultato piuttosto di un intrigo che in breve sarà chiarito.

- Sotto la rubrica: Spedizione di Garibaldi, il *Nord* ha i particolari seguenti:

“Un viaggiatore, giunto a Napoli stamane, e ha contato, passando dinanzi al Faro di Messina, 168 battelli da sbarco riuniti in una sola linea da Garibaldi, pronti ad esser spinti in mare, ognuno dei quali può contenere 25 uomini senza calcolare i remiganti; quattro pezzi di cannone erano sulla riva, sia per esser trasportati nelle Calabrie, sia per formare una batteria sulla punta del Faro.

Un tale offriva a Garibaldi un dono di due pezzi di cannoni rigati, comperati nel Belgio.

“Vi ringrazio, rispose Garibaldi, da quando fu inventata la baionetta, il cannone è divenuto un'arma inutile”.

- La *Gazzetta Militare* di Torino assicura che ben presto avrà luogo la formazione di grandi campi di esercizio. Sembra che i corpi che sono destinati a quei campi, saranno armati dei nuovi fucili rigati (modello 1860).

I primi a far uso di tali fucili saranno i corpi comandati dai generali Lamarmora e Cialdini, al quale scopo furono già date opportune disposizioni.

- Una prima spedizione di 60 lastre d'acciaio, destinate a difendere dai colpi di cannoni le fortificazioni di Bologna e di Piacenza, deve arrivare in questi giorni, secondo lo stesso giornale.

Per le medesime fortezze furono ordinati 100 affusti da cannone alla casa Grondona di Milano. Le batterie di Bologna saranno armate di 160 cannoni.

- Continuano a giungere a Genova delle navi cariche di materiali da guerra acquistati in Francia dal Governo sardo.

Genova 7 agosto. Ieri nelle ore pomeridiane, le truppe di presidio furono passate a rassegna sulla spianata del Bisagno dal tenente-generale Bayl di Putifigari.

Le truppe erano queste: I reggimenti 3. e 4. di fanteria (brigata Piemonte), due battaglioni di bersaglieri. I depositi che esistono in Genova aveano fornito inoltre sei battaglioni. In tutto erano 7.600 uomini sotto il comando del maggiore generale Della Chiesa, comandante della brigata Piemonte.

(*Corr. Merc.*)

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 189, 14 agosto 1860.

Il Germanismo

Sotto questo titolo il Giornale di Verona scrive il seguente articolo:

(P.) “Nel solenne momento della ricostituzione dell'Austria, crederemmo opera indegna d'un buon cittadino, piaggiare il passato sistema in quanto riesciva fatale al progresso dei popoli; né possiamo esimerci dall'alzare noi pure una libera voce, additando quale dovrebbe essere la condotta delle autorità, in tutto ciò che appartiene agli interessi provinciali nostri ed ai diritti di nazione. L'Austria, vasta Monarchia, composta di un aggregato di popoli, non potrà mai aspirare alla unità assoluta, di cui porge esempio unico la Francia in Europa. La unità per noi non esiste che dal lato politico, e l'Imperatore è colui che la costituisce, estendendo il suo potere sovrano nelle diverse provincie.

Così intesero l'Austria i più illustri statisti che la corroborarono con potente ingegno, da Metternich a Ficquelmont; ambedue convinti degli splendidi destini riservati al nuovo Impero, ma gelosi soprattutto di conservare la uguaglianza perfetta delle razze, onde le esagerate aspirazioni di nazionalità non venissero a nuocere sul regolare andamento delle pubbliche faccende. L'Austria,

aggregata di popoli Tedeschi, Slavi, Ungheresi, Italiani e Rumeni, costituiva nel centro d'Europa un nucleo di federazione di Stati, che posando sulla giustizia, fondamento dei regni, come solea dire Francesco I, presentava il gran problema di una fusione dei diversi popoli, adoperando, per facilmente discioglierlo, l'equità delle leggi, la fermezza del potere, il progressivo ed illuminato operare di un Governo saggio, previdente e morale. Fino ai tempi di Maria Teresa e Giuseppe II, quando il gran Federico, protetto dalla fortuna, correva sulle ali della vittoria, molta parte delle provincie tedesche, minacciando l'ultimo eccidio del vecchio sacro romano impero, a Vienna nasceva in molti eletti il pensiero di uno Stato novello, costituito coi paesi ereditarii austriaci; e per riuscire nel vasto concetto si sperimentarono nuove leggi in Lombardia, con raro successo, come ne può dar testimonianza la tradizione non ancora morta fra noi. L'idea di uno Stato austriaco, nata con Giuseppe II, doveva più tardi riprodursi all'epoca delle vittorie di Bonaparte, e la vedemmo infatti uscire alla luce dopo la fatale battaglia di Austerlitz. Francesco II dichiarossi solennemente Francesco I d'Austria, e non vi fu mai esempio di uno Stato che più rapidamente sorgesse a potenza alta di vita; il che prova come i popoli sentissero il presentimento del loro avvenire, e capissero aver il mandato di preparare con la unione loro, quella non lontana di tutte le varie nazionalità cui avevano appartenuto. Sotto la scorza convenzionale e fredda di un cangiamento di titolo sovrano, il pensatore scorgeva una trasformazione di idee e di principii, inerente ai tempi cangiati ed alle migliorate condizioni degli intelletti. Il sacro romano impero, uscito dal ferreo medio evo, appoggiato alla cieca inesorabilità della forza e della superstizione, poneva nella spada ogni prestigio di comando, e pretendeva alla materiale supremazia dei popoli, arrogandosi il monarcato universale. Lo sviluppo di varie nazionalità, e la potenza di alcune case regnanti, tolsero al romano impero gran parte dell'antico prestigio, e colle nuove tendenze sociali egli doveva ben rassegnarsi a cessare, per cedere il luogo ad un principio giovane e coerente coi tempi, al principio appunto della unione dei popoli europei, che l'Austria rappresenta ancora in embrione fino ad oggi, per gli abusi non tolti; ma che ben presto, introducendo sagge e luminose riforme, potrà rappresentare in tutta la interezza del vasto concetto. (Continua)

I combattimenti in Sicilia.

(Fine. V. i tre N.ri precedenti)

Prese le due prime barricate, feci avanzare le due compagnie di riserva per far loro occupare le case, mentre colle altre due compagnie io procedeva avanti animoso; sui cacciatori del secondo battaglione non poteva fare più calcolo, giacchè s'erano sparsi per le case e non fu più possibile di farli per le case e non fu più possibile di farli uscire dai loro nascondigli. Fino allo stradone di S. Antonio, che incrociava dal mare la nostra linea, avevamo preso quattro barricate; nell'ultima, che era stata costrutta con molta arte mediante sacchi di sabbia, i Piemontesi parevano risoluti di mantenersi saldi; però il tenente Suter (di Zofingen) con alcuni bravi, si gettò loro alla vita, e tutti fuggirono e si nascosero. Quivi giunto al punto della porta Termini feci avanzare l'artiglieria, comandata dal valoroso tenente d'Agostino, il quale dirigeva e scaricava in persona i suoi cannoni in mezzo alla più fitta pioggia di palle, avendo perduto già quattro cannonieri feriti.

L'artiglieria doveva far fuoco sopra un convento e quindi dargli l'assalto. Questo convento era situato all'estremità della via S. Antonio ed aveva un forte presidio che minacciava il nostro fianco sinistro. Frattanto le compagnie avanzatesi marciarono direttamente verso la Fiera vecchia, s'impadronirono delle ultime quattro barricate, e conquistarono quell'importante piazza. Era un'ora e tutto procedeva per eccellenza; la colonna d'assalto presso il convento era pronta. Conquistato che fosse stato il convento, tutta la strada Macueda sarebbe stata nostra e con essa mezza Palermo.

Ma in questo momento decisivo venne da noi un capitano dello stato maggiore con un ufficiale piemontese, il quale ultimo portava una bandiera bianca assieme all'ordine del generale Lanza di sospendere il fuoco, essendo stato stipulato un armistizio, aggiungendo, che i Piemontesi s'imbarcheranno.

Questa notizia fu da noi accolta senza alcun sospetto, giacchè credemmo che i nostri sforzi fossero stati coronati d'un buon successo. Mantenemmo occupate le nostre posizioni prese, ed ora appena, dopo che il pericolo era passato, si mostrarono sulle vie gli eroi delle barricate, fra cui alcuni impiegati del console Hirzel, dietro la cui casa si tiravano fucilate contro di noi sotto la protezione

della bandiera della Confederazione svizzera. Tutti sventolavano bianchi fazzoletti, ch  ognuno ne teneva uno in saccoccia pronto per ogni buon caso. Allora i Piemontesi credevano che per essi tutto fosse perduto, e si lamentavano amaramente dicendo, che Garibaldi li avea condotti alla propria rovina. Queste espressioni le ho udite colle mie proprie orecchie, credevano non restare ad essi altro scampo che quello d'imbarcarsi. Ma ben presto divennero pi  audaci, si ritirarono ad una distanza fuori di tiro e quivi, protetti da donne e da fanciulli, incominciarono a costruire barricate, cosicch  non potemmo vedere i loro lavori.

Pi  tardi vennero alcuni ufficiali inglesi di marina, e col pretesto di passeggiare volevano passare i nostri avamposti; respinti da noi, ritornarono sino ai posti dei Piemontesi, e di l  ci minacciavano coi pugni chiusi.

Nella pi  terribile incertezza sulla nostra sorte avvenire, restammo inerti col fucile a terra, mentre gl'insorgenti si trinceravano nelle loro posizioni. A noi, naturalmente, non venne nemmeno l'idea di costruire barricate, a noi che eravamo destinati a distruggerle e non a difenderle. Spossati dalla fame, giacemmo sino a notte sulla strada, sempre in attesa di ordini. A tarda notte fui cambiato dalla riserva e mi recai al bivacco, presso il ponte Della Testa.

L'attacco ci cost  3 ufficiali feriti, 3 morti e 15 soldati e sott'ufficiali feriti. I napoletani avevano un ufficiale e 6 soldati feriti. Questa perdita   insignificante in confronto al risultato, il che deve ascriversi al nostro rapido avanzarsi. Gl'insorgenti devono aver fatto perdite proporzionatamente maggiori, giacch  i nostri bersaglieri hanno ucciso pi  d'uno dietro le finestre e sui tetti.

D'altronde erano pi  numerosi di noi; giacch  l'asserzione che la Porta Termini non fosse stata difesa e che noi penetrammo per sorpresa,   una sciocca menzogna. Il giorno dopo, a mezzogiorno, si credeva dover ricominciare l' attacco, ed allora giunse la notizia essere stato prolungato l'armistizio per altri tre giorni. Ora appena approfittarono i garibaldiani del tempo loro concesso, e costruirono barricate altissime in tutte le direzioni, e noi eravamo costretti a guardare tutto ci  tranquillamente. Dopo tre giorni l'armistizio fu ancora prolungato, e cos  siamo rimasti per sette giorni in un'inerzia tormentosa. Noi ci, nutrimmo di patate trovate nelle campagne, e spesso abbiamo dovuto proteggere colle armi le nostre vettovaglie contro i contadini che procuravano di difendere le loro propriet . Sulla nostra fronte, ci  verso Palermo era armistizio, ed a tergo era guerra coi contadini.

I generosi eroi della libert  tentavano ora tutti i modi per sedurre i nostri soldati; su tutti gli avamposti si sparsero proclami con grandi promesse di danaro a quelli che disertassero; purtroppo alcuni si lasciarono prendere in trappola, ed in 7 giorni perdemmo 11 disertori, tutti svizzeri, ma i peggiori soggetti del battaglione.

Un giorno dovetti fare col colonnello una forte galoppata verso Bagaria, ed essendoci avanzati a due miglia oltre ai nostri avamposti, fummo sorpresi da una banda di picciotti, e la nostra salvezza la dobbiamo soltanto alla rapidit  dei nostri cavalli.

La nostra dimora a Porta Termini avea molto del comico, e in mezzo alla nostra miseria s'ebbero dei momenti d'allegria. Dalla flotta ricevevmo lardo e biscotto. Per giacere ci fornivano le vicine case materassi ed altri mobili. Si vedeva pi  d'un soldato sdraiarsi con gravit  su qualche seggiola a bracciuoli coperta di velluto. Gatti e cani erano cibi squisiti, ed un vecchio caprone fu divorato con gusto da noi ufficiali. Di vino non ebbimo mai mancanza.

Approfittammo delle ore d'ozio per seppellire i morti che avevamo trovati nell'entrare pel ponte. Erano cadaveri di soldati napoletani che furono mutilati nel pi  barbaro modo.

Essi avevano le bocche legate con cordoncini per impedire che gridassero, il loro aspetto era del resto orribile. Pare che siano stati feriti nell'attacco del 27. Qui potemmo vedere ci  che ci attendeva nel caso d'una cattiva riuscita. Di tutte queste cose tacciono i fogli inglesi, ed il console Hirzel non ne fa cenno alcuno. Eppure erano soldati che fecero il loro dovere. (Fin qui il testimonio oculare. Ulteriori rapporti sugli avvenimenti di Palermo furono promessi alla *Gazzetta universale militare svizzera*)

Corrispondenza del Diavoletto

Venezia 13 agosto.

Con questi chiari di luna, Venezia   tutt'altro che palpitante di novit ; ma sibbene palpita di curiosit 

politica e, conservandosi sempre nel suo sepolcrale sistema, la si mantiene inoperosa e commercialmente indolente, causa forse l'essere paralizzata dalla calda politica atmosfera.

Tranne alcuni fatterelli corsi a questi giorni, ad esempio: una provocazione seguita ad un caffè fra persone civili per disparità d'opinioni in argomenti politici, da cui scaturirono busse e beffe; tranne un individuo impazzitosi causa fissazioni liberali, che per lui sarà aula di diplomatiche discussioni, il manicomio; e tranne discorsi sovversivi per eccitare disordini, null'altro havvi di nuovo in Venezia.

La fede in Garibaldi viene sempre conservata accesa da mestieranti che tentano rovinare viemaggiormente il nostro misero paese, compromettendo anche all'uopo il nostro misero paese, compromettendo anche all'uopo il suo buon popolo.

In quanto all' apertura di questi teatri Apollo e San Benedetto nella ventura invernale stagione, di alcuni eccellenti ed economici progetti che il Municipio aveva in sul tavolo, ha pensato bene di dare la preferenza a quello dei fratelli Gallo, non al certo il migliore; accordando loro la piccola miseria di *ottantaquattro mila* lire austriache di dotazione.

In seguito torneremo su questo vitale argomento, per ora essendo il sacco delle novità vuotato.

Notizie politiche.

AUSTRIA. *Vienna* 11 agosto. A motivo delle festività di Salisburgo e di Monaco, a cui saranno presenti la maggior parte dei signori ministri e dei consiglieri dell'Impero, le ulteriori sedute del comitato venturo furono prorogate fino a giovedì prossimo.

Altra del 12. S. M. l'Imperatore, che, come dicemmo partì per Salisburgo oggi alle 2 antim, fu accompagnato a Monaco da S. A. I. R. il signor Arciduca Ranieri, dall'aiutante generale conte Crenneville, dal presidente dei ministri conte di Rechberg e dal ministro dell'interno conte Goluchowski.

ITALIA. *Torino* 10 agosto. Il *Diritto* nelle sue ultime notizie pubblica una tiratina contro gli emigrati napoletani che dal Piemonte ri[m]patriarono, i quali, lungi dall'essere riconoscenti al paese ospitale, lo pagano d'ingratitude! Pensate che quegli sconoscenti invece di tradire il loro paese e darlo al Piemonte, vogliono conservare l'autonomia del reame di Napoli! Oh che citrulli sono mai i Piemontesi, i quali credono che tutti gli Italiani non aspirino ad altro che a farsi sudditi del Piemonte! Leggete queste righe del *Diritto* e contenete le risa se potete.

“La notizia che si è costituito in Napoli un comitato elettorale, composto d'uomini distinti della parte liberale più moderata, alcuni dei quali pochi giorni sono erano ancora nello Stato nostro, fece una penosa sensazione nella nostra città.

Nessuno vuol credere che gli onorevoli membri del comitato napolitano abbiano inteso con quest'atto di fare atto d'accettazione dello Statuto borbonico, e per conseguenza di separazione dallo Stato nostro, ma non deve nascondersi che questo atto può ricevere, da chi vi ha il suo interesse, una tale interpretazione, e che può essere una premessa a più gravi errori.

Sappiamo che il fatto in discorso fece pure sensazione al Governo del re; in questo caso egli deve riconoscere che fu ben malamente servito da suoi più diletti amici”. (*Armonia*)

Se siamo bene informati, fra due giorni la *Gazzetta ufficiale* del regno pubblicherà una Nota del ministro dell'interno riguardante le spedizioni per la Sicilia. Così la *Gazz. di Torino*.

- Si dice che i volontari di Garibaldi hanno investito il forte di Scilla, situato circa cinque chilometri dalla punta del Faro sullo stretto di Messina e sulla costa di Calabria.

Milano 10 agosto. A proposito della fratellanza che regna in Lombardia fra abitanti dei paesi vicini, la *Gazz. del Popolo* riporta la seguente *Nota*, che il delegato di Desio spediva il 3 corrente al sindaco di Seregno.

Regia Delegazione Mandamentale di Desio. N. 638. P. G. *Desio* 3 agosto 1860.

Venne lo scrivente a cognizione che domenica 5 corrente codesta banda musicale di Seregno deve transitare per questo Borgo onde recarsi a Nova. Per evitare ogni sinistro inconveniente che possa nascere stante l'inveterato rancore che sussiste tra questi abitanti e quelli di Seregno, s'interessa la compiacenza del signor sindaco perchè proibisca assolutamente di suonare quando transiteranno pel paese, tanto nell'andata che al ritorno come pure di fermarsi in questo comune, avvertendo che l'arma dei carabinieri reali ricevette ordini rigorosi in argomento.

Il regio delegato sott.: Dott. Fumagalli.

Al signor sindaco del comune di Seregno.

Genova 9 agosto. Sentiamo che fu sequestrata oggi l'*Unità Italiana*, non sappiamo se per la quarta o quinta volta in sette giorni.

I giornali napoletani del 2 agosto non fanno menzione veruna dello sbarco della colonna Stocco in Calabria; sbarco annunziato con dispacci straordinarii dal *Movimento*.

Facciamo notare che è pure il *Movimento* colui che, un mese prima che accadesse, avea annunziato con dispacci straordinarii da lui fabbricati la presa di Palermo!

Ha molta fretta il nostro confratello! (*Catt.*)

Genova, 10 agosto. Il *Cattolico* scrive:

Ieri, alle ore 12 e mezzo, il fisco ci onorò di una nuova sua visita, e sequestrò la nostra edizione della mattina.

Non ci si volle dire qual fosse il motivo del sequestro, e neppur ci si volle indicare l'articolo incriminato; ma ci fu intimato di scomporre tutto il giornale, e furono lasciate due guardie di pubblica sicurezza a sorvegliarne l'esecuzione. Questo lusso di rigore fiscale non ci ricorda che sia mai stato usato in tutta l'immensa serie di sequestri che ebbe in vita sua da sopportare il *Cattolico*; ma per qualche cosa esiste bene il progresso.

Questo procedere fiscale ci rese impossibile di pubblicare ieri il giornale; e per compensare alla mancanza profitiamo dell'indulto pontificio che aboliva la festa di San Lorenzo ed usciamo quest'oggi.

- Scrivono da Napoli 3 agosto:

“La notizia della convenzione tra Clary e Garibaldi ha gettata la costernazione nel partito della Corte. Sono sfuggite parole di tradimento e la cosa è giudicata disperata.

Il re ha domandato consiglio a parecchi generali. Questi hanno risposto: Sire, Vostra Maestà non può contare che sui soccorsi delle Potenze estere. Vostra Maestà spera molto dall'amicizia della Russia e della Prussia, e anche noi.

L'armata è senza forza e completamente demoralizzata. I nostri soldati si sono battuti in Sicilia perchè non avevano ancora subito una serie di sconfitte e perchè avevano il mare alle spalle. Oggi, Sire, Garibaldi sbarcando solo a Reggio, non troverà quattro uomini ed un caporale, per arrestarlo. Le nostre truppe si sbandano ed i soldati tornano alle loro case; i più valorosi passeranno forse dal lato di Garibaldi. (*G. del Popolo*)

- Il *Corriere Mercantile* pubblica un dispaccio, spedito da Reggio (in Calabria) dal generale Salazar al ministro di marina in Napoli, col quale domanda rinforzi per impedire uno sbarco; dice essere in vista 150 barche cannoniere.

- Castel Sant'Elmo aumenta le sue fortificazioni, e credo potervi assicurare di essersi avvertiti i comandanti de' varii navigli da guerra stranieri, che trovansi in rada, di tenersi meno vicini alla terra in caso di conflitti interni. (*Cart. della Persev.*)

- Al 2 sono giunti alcuni uffiziali piemontesi a Napoli, latori di dispacci, per quel Governo.

Scrivono da Bari 24 luglio, all'*Italia*, di Napoli: “Alla calma ed al dignitoso silenzio dei primi giorni, nei quali fu promulgato l'Atto sovrano, è succeduto un sordo mormorio, un cieco agitarsi di gente ignorante ed inetta da mettere in prevenzione i buoni e veri amatori di libertà, e far temer qualche brutto colpo di mano”.

- Il celebre romanziere Dumas si è deliberato stampare in Palermo un giornale mostro, che deve uscire diariamente, con un abbonamento di ducati 6 annui, purchè abbia 6.000 associati. Mentre le Autorità si affaticano per ottenere le sottoscrizioni, il signor Dumas è partito per Parigi, onde stabilire in Palermo una nuova tipografia con torchi da muoversi colla forza del vapore.

Milazzo 21 luglio. Il giornale che il mio amico Dumas vuole fondare a Palermo, avrà il titolo d'*Indipendente*, e tanto più ne sarà meritevole, in quantochè vorrà cominciare dal non risparmiarmi, se mai mi allontanassi dai miei doveri di figlio del popolo, e dai miei doveri umanitarii. G. Garibaldi.

- Il Depretis avrebbe scritto a parecchi suoi amici a Brescia ed a Piacenza di recarsi senza dilazione in Sicilia per aiutarlo nell'opera del riordinamento della civile amministrazione.

FRANCIA. Il *Débats* annunzia che si abbiano spedito importanti dispacci al principi per essere comunicati all'Imperatore.

- Il marchese Pepoli fece colazione oggi coll'Imperatore nel campo di Châlons.

INGHILTERRA. Il *Liverpool Daily Times* annunzia la partenza del *Queen of England* da Liverpool alla volta della Sicilia, e dà i particolari dell'armamento che questo vapore portava a bordo destinato per Garibaldi:

- "Il *Queen of England*, egli dice, che è partito giovedì scorso (2 agosto) fu venduto dai sigg. Leeh, Harrison e Comp. Questo vapore è della capacità di 1.530 tonnellate ed è comandato dal capitano Corbett. Esso ha a bordo un armamento formidabile. Vi sono cannoni rigati d'invenzione del capitano Blakeley, del diametro di 6 a sette pollici e che, nella variazione di 8 a 10 gradi, gettano bombe a tre miglia di distanza. Il materiale acquistato presso i signori Fawcett, Preston e Comp. ammonta a 1.200 lire. Vi sono altri dodici cannoni di grosso calibro. La società delle signore di Londra ha inviato con questo vapore quattro grandi casse ripiene di medicinali e suppellettili da ospedale. Vi sono state poi imbarcate 1.125 casse di carabine di Colt, venute d'America, e acquistate al prezzo di 39.600 lire sterline.

Il rimanente del carico consiste, come segue: 2500 tende; 80 carabine in 4 casse; mire per cannoni, una cassa; revolvers, 10 casse; pezzi di armi, 12 casse; 800 coltellacci in 16 casse; 1.150 carabine di Enfield in 63 casse; altre 40 pistole in una cassa; altri 2 cannoni rigati coi loro affusti; 14 cannoni da 12; bombe vuote 43 casse; 389 bombe diverse. Totale delle carabine 30.000 e totale del valore di queste armi 50.000 l. ster. I 4 cannoni rigati di Whitworth, che la città di Manchester manda in dono a Garibaldi, non giunsero in tempo per essere imbarcati".

Ultime notizie.

- Gli ultimi rapporti dalle rive del Mar Rosso c'informano che regnava sempre un gran fermento in Arabia. Si assicura che dietro domanda dei residenti europei, il Commodoro Pullan erasi recato dinanzi a Djeddah colla fregata *Chesapeake* e coll'avviso a vapore *Roebuck*, della marina reale britannica.

La corvetta a vapore *Saida* della marina egiziana, era stata spedita su questo punto.

- Si assicura che il signor Chanzy, tenente colonnello della infanteria di linea, è stato nominato comandante del quartier generale del corpo di spedizione in Siria.

Napoli 7 agosto. Si compiaccia annunziare che l'*Omnibus* per ordine del ministero comunicato dalla Prefettura di Polizia, è stato sospeso. (L'*Omnibus* alla Redazione del *Diavoletto*)

Dispacci telegrafici.

[...] *Altro* dell'11 agosto. Da Napoli 7 s'annunzia che Garibaldi era (?) in quella capitale per concertarsi con parecchi notabili. Egli attenderà la convocazione del Parlamento napoletano. Le elezioni avranno luogo al 19. I principali candidati apparterrebbero al partito annessionista.

Genova 10 agosto.

Una corrispondenza del *Movimento*, da Napoli 7, reca: I reazionari militari e civili, venuti dalle provincie o fuggiti dalla Sicilia, convengono a Napoli armati, divisi in compagnie con preti e legittimisti alla testa, pronti ad ogni evento. Continuano gli arrivi di truppe estere che presto ascenderanno a 10.000.

L'esercito napoletano è diviso in tre parti: 25.000 uomini sono scaglionati nelle Calabrie, 30.000 uomini a Napoli e nei dintorni, e 10.000 tra Capua e Gaeta.

Il barone Stocco è sbarcato in Calabria, ma con pochi uomini. Altri ne sono sbarcati in varie riprese, non molto molestati dai regi. Essi organizzano la rivoluzione sulle montagne. Gli ambasciatori fanno trasportare le loro famiglie sui legni da guerra; molte famiglie napoletane fuggono dalla città, perché la lotta è creduta da tutti imminente.

- *Napoli* 11 agosto. I Garibaldiani tentarono giovedì (9) uno sbarco a Candritello presso Reggio, ma furono respinti. Ne sbarcarono soltanto duecento, e vengono inseguiti nell'interno del paese. La popolazione di tutto il regno è decisamente tranquilla. (O. T.)

Dispaccio particolare del Diavoletto.

Parigi 13 agosto. Una corrispondenza di Torino della *Patrie* assicura che, per impedire le complicazioni che potrebbero nascere dall'occupazione di Napoli per parte di Garibaldi, furono

aperte delle trattative onde mandare, col consenso del re di Napoli, un corpo di Piemontesi in questa capitale.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 190, 16 agosto 1860.

Il Germanismo.

(Dal Giornale di Verona. Cont. V. il N.ro 189)

Or bene, incominciata l'opera della nuova Austria, Metternich, gli altri principali suoi collaboratori, ebbero per primo e capitale pensiero, quello di porre in perfetta uguaglianza di doveri e di diritti le varie nazionalità, adoperando ogni modo per impedire le gelosie, le sopraffazioni, il dominio d'una sull'altra razza; ed in quest'opera saggiamente riuscirono, rispettando le tradizioni dei paesi, le autonomie amministrative, ed in ispecial foggia la distribuzione del personale negli ufficii. Havvi un antico proverbio in Germania, che ogni terra deve bastare a sè stessa, e che ognuno trova sul patrio terreno i mezzi per la sua vita. Così dovrebbe appunto essere nell'Austria; e così fu per lungo tempo: stante la provvida mente di chi allora reggeva lo Stato. Il mischiare l'organamento interno di un dominio, l'introdurvi elementi eterogenei, il violare la tradizione amministrativa di un dominio, sono azioni impolitiche, altamente fatali al complesso della Monarchia, perchè risvegliano i sospetti fra le diverse nazionalità, fomentano antipatie, e coprono talvolta anche il bene colle apparenze del male, stante la forma inconsueta degli ordini e delle esecuzioni.

Francesco I soleva dirlo, che la potenza dell'Austria, moltiplicavasi colle varie nazionalità di cui era composta; ma che questi elementi di potenza si sarebbero rivolti al suo danno il giorno nel quale, invece di coltivarli ed accrescerli nella loro sfera di azione, si fosse voluto o spegnerli, o subordinarli ad una sola nazionalità, più estesa e più ambiziosa delle altre. Fu con queste massime che l'Ungheria, la Boemia, e specialmente il Lombardo-Veneto prosperarono in ogni ramo di vita industriale e civile, e le statistiche dei primi quattro lustri della dominazione Austriaca nell'Alta Italia sono lì per comprovarlo anche agli increduli.

Colla morte dell'Imperatore Francesco I di augusta e cara memoria, un'altra scuola cominciò ad allignare fra gli uomini di Stato dell'Austria, che ripeteva la sua origine, benché indiretta, dalla sviluppata idea del germanismo, e dalla influenza che la ultima gloriosa guerra di nazionalità aveva esercitata sulla Confederazione germanica. Volevasi creare una preponderanza tedesca in Europa; e quasichè non bastasse un aggregato di più che 40 milioni di uomini per dar vita a potente nazionalità, si volle germanizzare gran parte dei paesi Slavi per meglio arrotondare la nazione. Fin qui la idea pareva, se non giusta, avere almeno un interesse politico.

Certi frammenti della famiglia Slava, chiusi in paesi germanici, potevano facilmente essere rimorchiati dalla nazionalità dominante, tanto più che parte degli Slavi, rimasti senza coltura e lettere proprie, avevano già subita la influenza della educazione tedesca, e tendevano se non a confondersi, a tollerare almeno il predominio di una nazionalità più vasta e potente.

Il felice esito di un tale esperimento in qualche parte della Moravia, e specialmente nelle antiche provincie Illiriche, incoraggiò il germanismo, che stese le ali a volo più alto, e cercò portare la sua influenza su tutte le nazionalità dell'Austria. Non diremo delle altre, limitandoci a tener parola della italiana che ci riguarda, e dalla cui integrità saremo sempre intrepidi e zelanti fautori.

Per comprendere la forza del nostro concetto, è necessario distinguere fra le varie nazioni. Alcune senza passata coltura propria, accettano volonterose la influenza di un grande vicino popolo, che accomuna in certo modo i suoi vantaggi, ed alla imposta superiorità accoppia anche il beneficio del progresso, il quale colle forze isolate del paese non sarebbe possibile. Così per esempio la educazione tedesca fu unico e valido mezzo di miglioramento intellettuale pei Polacchi, per gli Ungheresi, pei Croati, pei Cechi; ed anche la istessa nuova letteratura di quei popoli, ripete tutte le sue origini dall'Allemagna, come lo prova il gusto estetico dominante nella letteratura, e la sistemazione delle scienze. Fin là adunque il germanismo potrebbe rendere in nazioni di importanza secondaria buonissimi frutti, limitandosi però al necessario nel bene, senza aggiungere il superfluo, che applicato a gente diversa, diventa fomite di malcontenti e distrugge anche i beneficii ottenuti. In quanto alla nazionalità italiana, la quistione presentasi sotto diversissimo aspetto, imperocchè la nazionalità nostra è una fra le dominanti in Europa, e forse la più tenace di tutte, appunto perchè

possiede una tradizione di più che venti secoli, ed uomini eccelsi in ogni ramo di scibile, e tesori di lingua e di concetto, non ch  una vasta famiglia di popoli su cui l'influenza della educazione germanica non prevarr  mai per opposta maniera di costruire le frasi, per capitale differenza di vocaboli, di grammatica e perfino d'alfabeto. Germanizzare l'Italia   impresa stolta, e da evitarsi, come causa di incancellabili malcontenti.

D'altra parte un'Austria tutta tedesca sarebbe mostruoso prodotto di artificiale pressione, n  potrebbe durare se non colla forza delle armi, ed a detrimento del benessere interno della Monarchia; per cui crediamo essere di capitale interesse pel sovrano, il chiudere il germanismo negli argini che gli appartengono, impedendo l'illegale straripamento di esso, che procedendo in luoghi a lui non adatti, non lascerebbe indietro, se non isquallore, solitudine e miserabili sabbie. (Continua)

La situazione.

Essa   mutabile come l'onda del mare, e quindi difficile ad essere colta e delineata.

La situazione presenta due lati salienti; l'uno minacciante l'equilibrio europeo, l'altro che sta formando la sua base, per poscia operare fortemente a ristabilire la legge della giustizia e il principio dei diritti, sconvolti, perduti nel turbine che li trascina in una sola societ , di cui sono i soli e veri sostegni.

Il campo si stringe, per la lotta inevitabile; i campioni delle due parti scelgono il loro terreno, misurano le armi, s'apparecciano all'estrema prova.

Di qui   il monarcato che lento e prudente attende il suo nemico; di l    la rivoluzione, che s'avvanza sbrigliata, armata la mano furibonda, atroce, minacciosa, rompere gli antichi vincoli che legavano i principi e le nazioni, per iniziare l'era della vendetta e della dissoluzione.

Il Governo sardo aspira al possesso della penisola dall'Etna alle lagune dell'antica dominante dell'Adriatico, abbraccia quanto ha in s  l'Italia, ch'esse vuol - tutta dominare; ma Roma, l'eterna citt    sacra ai rappresentanti di Cristo in terra, e contro il Vaticano dovr  rompersi l'umana ambizione.

Garibaldi, a cui   impossibile negare l'ardire, come   evidente la fortuna che il seconda, si prepara a condurre in terra ferma sopra Napoli e Roma i suoi compagni; rotto ogni filo che alla diplomazia li legava, opera da s ; vede che Napoleone dovr  un giorno fargli buon viso, come al rappresentante naturale della rivoluzione, ed esso s'allieta della futura vittoria; e invita i suoi a prepararsi alle grandi giornate di Mantova e di Verona.

Ma a Roma Lamorici re non rallenta il suo lavoro; 25 mila uomini tenuti in continue marcie ed esercizi aspettano l'ora della pugna; e non tarder : ch  a Napoli, tuttoch  vi sieno elementi buoni, questi non ponno rannodarsi a causa della rivoluzione che ha preso il sopravvento e vince quanto le si oppone; se l'armi del Piemonte entrassero nel reame, ci  non muterebbe il corso agli eventi, ma li precipiterebbe.

A Torino si   in grande apprensione per la guerra; la si crede imminente, si parla di dittatura, di pieni poteri, di leva in massa.

L'Italia   tutta presa come da una febbre;   sotto l'influenza di un grande momento; sente che il tempo   venuto per una gran prova.

Napoleone III s'attacca come ad un'ancora di salvezza alla sua vicina, l'Inghilterra; il fantasma della coalizzazione lo spaventa, l'isolamento a cui s'  condannato ei lo sente intero, e vede gi  a Varsavia la Russia stringere la mano all'Austria, alla Prussia, alla Germania, ed in quella stretta vi legge la seconda edizione della storia della caduta di Napoleone I; ed   perci  che desso lascer  fare alla rivoluzione, ed a Garibaldi in Italia il loro piacimento.

Siamo alla vigilia dell'ultima fase della questione italiana.

Il Piemonte getta il dado, e dal giuoco potr  uscire o la sua vittoria, o la sua estrema caduta.

Misteri sono per noi l'asserito intervento a Napoli dei soldati di Vittorio Emanuele, e mistero il fermarsi dei rappresentanti di Francesco II a Torino: mentre Garibaldi a nome di Vittorio Emanuele stesso occupa la Sicilia, fa invadere il napoletano, come   ella possibile la missione dei signori Manna e Winspeare?

Ricominciano le visite dei ministri piemontesi a Napoleone III; segnale che la burrasca vuol

riprendere il suo posto: Farini e Dalla Rocca vedranno l' Imperatore a Ciamberì; è venuta stagione nella quale la Francia dovrà forse fare appello ancora una volta a quelle passioni, delle quali essa medesima fu tante volte la vittima. Figlio della rivoluzione, Napoleone III, non sa svincolarsi affatto da essa, e la chiama in suo aiuto ogni volta che lo spirito del diritto e della legittimità fa sentire la sua voce; ora questa voce si ripete come un eco terribile in tutta Germania - a Teplitz, a Salisburgo a Monaco è un sol grido di fratellanza. Alla coalizzazione si sarebbe ora disposti di opporre la rivoluzione - vada in fiamme l'Europa, non monta; corra il sangue e la lotta fratricida sia padrona d'Italia, poco gli monta!

La voce da Torino ripetuta a Parigi il 13 d'un possibile intervento armato del Piemonte a Napoli a difesa della dinastia Borbonica contro l'invasione di Garibaldi sarebbe un fatto, dal quale le conseguenze non si ponno abbracciare d'un colpo; molto più, che questa notizia verrebbe in certo modo a cadere d'innanzi all'ordine ricercato da Winspeare da Napoli il 12 di abbandonare anche esso Torino, quando le trattative incamminate non riescissero a buon fine.

Garibaldi è l'uomo della rivoluzione, e l'Italia frema di questa dalla cima al fondo.

Se le diserzioni nelle file dei soldati piemontesi avvenivano ieri ancora, e i soldati correvano sotto le bandiere del dittatore della Sicilia, come serviranno esse le truppe lombarde, quelle dell'Emilia, le toscane, contro Garibaldi, pel quale osano rompere fino il giuramento che li lega a re Vittorio? L'abbiamo detto da tempo - in Italia si prepara una guerra fratricida, e questa, l'Italia la dovrà alla Francia, a quella Francia che fu e sarà sempre la prima cagione dei grandi mali di questa patria nostra infelice.

Notizie di Napoli.

Napoli 4 agosto. Ci si dà come certa notizia il prossimo arrivo della squadra piemontese nelle acque di Napoli. (*Omnibus*)

Napoli 5 agosto. Il *Giornale Costituzionale* pubblica oggi un programma politico del ministero, il quale assicura l'attuazione piena e sincera della costituzione del febbraio 1848 e vuole la forte e legale soppressione di ogni avverso conato. Si promettono progetti di riforma in varie branche di pubblico interesse da essere sottoposti al Parlamento. Riguardo all'esterno, il Governo ha delineata rettamente la sua condotta, deciso di tenere alta e ferma la bandiera italiana.

Il programma parla in fine della missione in Torino per negoziare la lega col Piemonte, che il ministero proseguirà a trattare con ogni sforzo.

- È comparso il 1., 2. e 3. numero della *Rivista Militare*. Nel 3. vi ha un bell'articolo *Ai Redattori dei Giornali Napoletani*, dove è detto che non si parli sì spesso di reazione, confondendo tutti e tutto, e che bisogna conciliare, non inasprire, farsi amici e non promuover vendette. Quel sensato articolo merita tutta l'attenzione de' buoni.

- Fra i nuovi giornali, e ne sorgono ogni giorno di altri, vi ha la *Vespa*, il *Filibustiere*, e la *Luce Elettrica*. Il primo è più letterario che politico; il secondo è molto ardito; il terzo non si capisce ancora, ma si farà.

- Seguitiamo a raccomandare all'autorità competente mettersi un freno ai disguidi postali delle province. Mentre i ladroncini sono dispersi a Napoli è doloroso verificarsi solamente per carte e stampe. (*Omnibus*)

Napoli 6 agosto. La situazione politica è oggi qual era nei trascorsi giorni, perciocché verun avvenimento è venuto a modificarla sostanzialmente, e sempre v'ha in essa alcun che d'incerto, di vago, d'indeterminato, che sfugge d'innanzi misteriosamente. Il Ministero ha pubblicato domenica il suo programma, e senza ritornar su quanto abbiain detto nei passati fogli sulla difficoltà di un programma politico come stanno oggi le cose, ci limiteremo, per ora, a prender atto degli sforzi che il Governo responsabile fa onde ingenerar fiducia, e render tranquilli gli animi. Posto in mezzo alle esigenze da una parte, ed alla resistenza dall'altra, il Ministero fa il possibile per vincere le attuali gravi difficoltà, e durare per altro tempo ancora, laddove gli avvenimenti non precipitino. Ne giorni passati si parlò di una crisi ministeriale, per effetto di ordini, che sarebbero stati dati a varii navigli di guerra, di recarsi sul Faro a distruggere la grossa batteria ivi eretta da Garibaldi, ordini che ora, si dicono disdetti; ma se questa crisi è cessata, esistono però sempre quella indecisione, quell' esitanza, quell'incertezza, che sono le conseguenze delle enormi difficoltà del momento. Alle questioni

interne si aggiungono quelle esterne, le quali hanno una relazione diretta o indiretta colle cose del reame. La lettera di La Greca a lord Russell, che fu costretto a disdirsi in Parlamento, avrebbe avuto per conseguenza il ricevimento ufficioso dell'inviato di Garibaldi a Londra.

A Torino i nostri incaricati per la lega sono sopraffatti dalle maggiori cortesie, e mentre i pranzi dei diplomatici esteri in loro onore si succedono ogni giorno, poco si combina.

Quanto alla Sicilia, l'armistizio conchiuso fra il generale Clary ed il generale Garibaldi ha dovuto probabilmente spirare il 5, e s'ignorano sempre i disegni del secondo, e si vuol pure che la risposta di Garibaldi alla lettera del re Vittorio Emanuele non soddisfi ai desideri espressi dal Governo piemontese.

Tal'è al momento la nostra situazione politica, e quale sarà dimani è impossibile il prevederlo, perché fra oggi e dimani potrebbero aver luogo tali avvenimenti da mutarla sostanzialmente.

- Il 3 corrente gettava l'ancora nella nostra rada la nave ammiraglia piemontese, *Maria Adelaide*, con truppe da sbarco, e che vuolsi preceda l'intera squadra che dovrà giungere tra breve.

- Nelle ore pomeridiane di venerdì, 3 corrente, 4 sbirri dell'antica polizia diedero addosso ad un capo-squadra della nuova, costringendo colle armi alla mano a gridare *Viva il re, abbasso la costituzione*. Lo sciagurato si difese coraggiosamente, ma sopraffatto dal numero ebbe a soccombere, e venne ferito a morte da un colpo nel petto. Varii soldati dei tiragliatori si cacciarono in mezzo ed arrestarono due degli assassini; un altro fu arrestato dalla guardia nazionale, l'ultimo giunse a fuggire.

- Il Cardinale arcivescovo di Napoli, ha consentito alla celebrazione dei funerali per l'anima di Guglielmo Pepe, nella chiesa de' Fiorentini.

Barletta 24 luglio. Se le vicende della capitale sono triste, quelle delle provincie non son certamente liete. Stamattina è stato imposto al sottintendente di cacciar via tutti i funzionari pubblici ed i forestieri; l'autorità resistette dapprima (e qui diviene inutile il descrivere le sfrenatezze e violenze a tutti) ma quindi si vide costretta a cedere, destituendo tutti dal giudice sino al cancelliere comunale, e mandando tutti gli stranieri, s'intende qui per stranieri quelli che non sono indigeni. Fummo quindi chiamati ed obbligati a partire fra 4 ore senz'aver il tempo di trasportar neanche le nostre robe, che ognuno dovè lasciare a qualche incaricato. (*Omn.*)

Castellanetta 20 luglio. Noi qui stiamo bene e tranquilli, non così negli altri paesidella provincia come Lecce, Taranto, Polignano, Massafra ecc. ove tanti galantuomini sono usciti dalle loro case ed errano pei boschi. (*Omnibus*)

Ultime notizie.

Hassi da Torino in data del 13: La *Gazzetta ufficiale* del regno, pubblica una circolare del ministro ai governatori. Essa ha per iscopo di biasimare le ingerenze illegali negli affari di Stato, d'impedire i preparativi delle violenze contro Governi vicini, nonchè di punire gli autori delle diserzioni.

La circolare annunzia in oltre la formazione di corpi volontari della guardia nazionale.

- Si ha da Napoli 12 agosto. Una nota diplomatica del Governo di Napoli, informa i Governi stranieri e particolarmente il Piemonte, che nel caso qualche naviglio con bandiera piemontese volesse tentare di sbarcare dei garibaldiani, verrà fatto fuoco contro di esso. - Winspeare ha ricevuto l'ordine di abbandonare Torino dopo un dato termine, qualora le trattative non conducessero sino allora ad un qualche risultato.

Tre giornali, ostili al Governo, furono soppressi. S'attendono modificazioni nel gabinetto di Napoli e l'aggiornamento delle elezioni parlamentari.

- Da una corrispondenza di Messina, 3 corr., alla *Presse*, togliamo la seguente lettera, diretta da Garibaldi a S. M. la regina Vittoria a mezzo del principe San Giuseppe, allorchè questi fu incaricato di rappresentare, a Londra il Governo provvisorio della Sicilia.

La pubblichiamo come uno strano documento.

Maestà!

Chiamato dal mio dovere verso la patria italiana a difendere la sua causa in Sicilia, io mi sono incaricato della dittatura di un popolo generoso, il quale dopo lunghe lotte, non desidera che partecipare alla vita naziomale ed alla libertà, sotto lo scettro d'un principe magnanimo a cui si è affidata l'Italia.

L'invitato che si presenta a V. M. in nome del Governo provvisorio stabilito in questo paese, non pretende rappresentare uno Stato speciale e indipendente, ma viene come l'interprete dei pensieri e dei sentimenti di due milioni e mezzo d' Italiani.

Per questo titolo, io prego V. M. a degnarsi di riceverlo, accordandogli un'udienza, e compiacersi di prestare quell'ascolto ch'egli potrà rispettosamente domandare in favore di questa bella e nobile parte d'Italia.

Palermo 22 giugno. Garibaldi.

Lasciamo la responsabilità di questo scritto alla *Presse*.

Cattaro 12 agosto. Quest'oggi alle 8 di sera un atroce misfatto ha avuto luogo nella nostra città. Mentre il principe del Montenegro colla principessa stava a questa riva per imbarcarsi e ritornare a Perzagno, dopo aver goduto del passeggio rallegrato dalla musica, una persona tra quelli che lo circondavano scaricò proditoriamente contro il principe una pistola, la cui palla lo colpì, penetrando presso l'osso sacro, e sortendo quattro dita al disopra dell'inguine sinistro.

L'autore del misfatto fu arrestato, e in lui fu riconosciuto il profugo montenegrino Todor Cadić da Bielopavlović, già espulso anche dal nostro territorio.

Cattaro 14 agosto. Ieri alle 8 p. m. seguì la morte del principe del Montenegro, e stamane alle 8 e mezza la di lui salma fu accompagnata fuori della città cogli onori militari, e consegnata ad una numerosa deputazione di montenegrini, venuta espressamente per accoglierla e trasportarla a Cettigne. (*Oss. Dalm.*)

La salma fu accompagnata dal generale maggiore Radich fino fuori delle opere fortificatorie di Cattaro.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 191, 17 agosto 1860.

Particolari sull'assassinio del Principe Danilo.

Da quanto potemmo rilevare da persone giunte dalla Dalmazia, abbiamo ragione di supporre che l'assassinio commesso sul principe Danilo sia la conseguenza di una vendetta personale. Ecco quanto ci viene narrato sugli antecedenti di questa luttuosa catastrofe.

Un prete montenegrino, denominato Panissa, del distretto di Berda (Bielopavlovich) appartenendo alla parte ostile al principe, ed essendo per ciò da questi maleviso, s'era allontanato dal Montenegro portandosi a Zara.

Il detto Panissa, essendo sacerdote greco non unito, era ammogliato colla sorella dell'assassino Teodoro Kadich, pure del distretto di Berda. Avendo più tardi il Kadich conosciuto di essere egli stesso in uggia al principe. Se ne partì pure per Zara. Dimorando i due cognati in quella città, rilevarono che la moglie del Panissa fu istigata da qualche partigiano del principe di sposare un altro individuo. La donna, dopo molte lusinghe, si lasciò finalmente indurre a sposare l'uomo propositole. Giunta tale notizia a Zara, tanto il Panissa quanto il Kadich se ne irritarono, ed il Kadich si recò a Costantinopoli, dove uccise il fratello dell'individuo che avea sposato sua sorella. Notisi, che questa prima vittima della vendetta del Kadich era a Costantinopoli il capo dei 3-4000 montenegrini che trovansi nella capitale ottomana in cerca di lavoro.

Anche il sacerdote Panissa era sparito da Zara, ma nulla sappiamo di lui.

Temendo il Kadich d'essere colpito in Costantinopoli o dalla giustizia o da una controvendetta, se ne fuggì a Galatz, dove, colpito dal vaiuolo, fu talmente trasformato nella fisionomia da non poter essere sì facilmente riconosciuto. Ivi ridotto in miseria, ottenne per filantropia d'un consolato, il permesso di imbarcarsi gratuitamente su d'un vapore per Cattaro. Essendo poi stato riconosciuto dalle autorità, venne espulso dalla Dalmazia e si trasferì a Scutari. Stando in quel luogo approfittò delle ultime risse avvenute fra Turchi e Montenegrini, di cui si parlò nel nostro foglio un mese fa, ed essendo riuscito ad uccidere un suo compaesano ed a portare al Visir di Scutari la testa dell' ucciso, il Visir gli fece il dono di due pistole e di alcuni zecchini.

Avendo più tardi rilevato che il principe Danilo s'era recato ai bagni di Perzagno, nel canale delle Bocche di Cattaro, egli decise di portarsi colà ad attendere il momento opportuno per adempire il voto omicida pronunciato così: "Prego Iddio che mi conceda soltanto di trovarmi un solo istante a quattro occhi col principe Danilo. Egli giunse a Cattaro travestito all'albanese, talchè sfigurato

anche nella fisionomia, non era possibile fosse riconosciuto né dal principe né dal suo seguito, e poté quindi sfogare la sua vendetta sul principe ch'esso accagionava quale prima causa delle sue peripezie.

Tosto che avremo altre notizie in proposito non mancheremo di comunicarle, sia per rettificare le presenti ricevute a voce, sia per completarle.

- Corre voce che a futuro principe del Montenegro sarà nominato il nipote del defunto Danilo, cioè il figlio di Mirco Petrovich, attuale presidente del Senato. Questo giovane, di circa 21 anno, fece i suoi studi a Parigi e passò alcuni mesi sono per Trieste onde recarsi a Cettigne.

- Da Nisich (piccolo forte turco al confine del Montenegro) si ha la notizia che i *rayah* ebbero alcune collisioni coi Turchi, in seguito a che sono interrotte le comunicazioni colle Bocche di Cattaro.

I piani d'attacco di Garibaldi.

L'azione di Garibaldi sulla terra ferma ha principiato; benchè non abbia ancora abbandonato la Sicilia, la sua avanguardia è diggià arrivata nelle Calabrie, e questa - come esprimonsi i dispaacci napoletani - viene ora inseguita nell'interno del paese dalle truppe regie. Cionnonpertanto si mantiene l'opinione che Garibaldi non pensi pel momento d'impossessarsi delle provincie di terra ferma; egli fece passare il Faro solo a 6-8.000 uomini per fare una forte diversione, per organizzare la guerriglia in terra ferma e tenere in iscacco le truppe napoletane fino al momento d'uno sbarco nelle vicinanze della capitale del regno di Napoli. Le sue disposizioni sarebbero state prese di concerto col comitato rivoluzionario di Napoli in modo che dopo i combattimenti nelle Calabrie abbia da seguire un movimento negli Abruzzi e quindi la partenza di Garibaldi per Napoli.

Stando al *Pungolo* di Milano parrebbe, che lo sbarco di cui fanno cenno i telegrammi (V. più sotto), sia seguito in vari punti, e intanto che la flotta napoletana si opponeva allo sbarco d'una piccola parte, si eseguirono su altri punti degli sbarchi maggiori senza impedimento.

La *Patrie*, da cui togliamo alcune di queste notizie, aggiunge che Garibaldi sarà al 25 agosto in caso di avanzarsi verso Napoli. A tale scopo egli forma un corpo di 15.000 uomini di truppa scelta, ed i suoi aderenti susciterebbero a tempo opportuno una sollevazione popolare nella città di Napoli, simile a quella che ebbe per conseguenza la presa di Palermo. Stando al *Pays*, il re Francesco sarebbe ora deciso di rinchiudersi a Gaeta e di non abbandonare il reame che in caso estremo; nel forte di Sant'Elmo furono prese contemporaneamente delle misure per bombardare Napoli in caso di necessità. Si mantiene tutt'ora la voce d'una prossima conclusione d'alleanza fra Napoli e Roma (?). Nel caso che questo trattato dovesse effettuarsi, il generale Lamoricière assumerebbe il comando di entrambi gli eserciti, e procederebbe tosto contro le Calabrie nel caso che ivi sbarcassero dei volontari. Ora questo sbarco è già seguito, ma nulla si parla ancora di operazioni del generale Lamoricière al confine di Napoli.

Secondo notizie di Messina del 6 agosto, giunte a Marsiglia col vapore *Hydaspe*, il generale Garibaldi fa fortificare tutti i punti strategici sullo stretto, ed i lavori proseguono senza posa. La batteria all'ingresso del Faro è composta di 40 cannoni rigati. Dinanzi a questa batteria stanno ancorate sotto la protezione dei cannoni 400 barche, pronte ad ogni istante a far vela con una colonna di spedizione. I volontari si esercitano giornalmente alle armi sotto la cittadella, e siccome fra i volontari sono rappresentate quasi tutte le nazioni del mondo civilizzato, Garibaldi ha emanato l'ordine che ogni soldato, oltre ai segnali comuni, porti i colori della propria nazione.

Il generale Clary è dopo il 2 agosto nuovamente nella cittadella. S. M. il re Francesco lo avrebbe biasimato allorchè gli presentò la convenzione stipulata con Medici, e dichiarò di non voler ratificare queste condizioni d'armistizio che sotto certe restrizioni, che Garibaldi non volle accettare. Gli stranieri che trovansi a Messina vivono in qualche timore a motivo di queste condizioni poco chiare, ed il console francese Boulard si ri volse perciò al generale Clary, il quale - a quanto vuol sapere il *Semaphore* - avrebbe dichiarato essere risoluto di rompere l'armistizio, tosto che Garibaldi facesse fuoco dai suoi nuovi trinceramenti del Faro contro un naviglio napoletano. In questo caso il generale Clary disse di non poter fare a meno di far fuoco dalla cittadella e di ridurre in cenere Messina.

Da ciò si scorge che tanto al di qua che al di là del Faro dovranno succedere nuovi combattimenti.

Dall'esito di questi dipenderà l'esistenza della monarchia di Napoli ed anzi tutta la conformazione degli Stati in Italia.

Circolare del Ministro Farini.

L'*Armonia* di Torino scrive: Tra le molte commedie recitate dal nostro ministero sul teatro politico, crediamo che la seguente circolare del ministro Farini non è inferiore a nessun'altra. Per ora vogliamo far notare in modo particolare ciò che si riferisce alle preparazioni di violenza contro i Governi vicini. Ci vuole una mutria di bronzo per istampare cosifatte... Del resto questa buffonata venne imposta dai consigli del signor padrone, il quale si trova in grande impiccio riguardo alle Potenze: massime, se è vera la *Nota*, che dicesi assai risentita, dell'Austria al Governo francese, nella quale si direbbe che l'Austria ha almeno tanto diritto di soccorrere Napoli attaccato dal Piemonte, quanto n'ebbe la Francia di soccorrere il Piemonte assalito dall'Austria l'anno scorso. Ecco dunque la Circolare del Ministro dell'interno ai signori Governatori e ai signori Intendenti generali.

Torino 13 agosto 1860.

Sollevati, or sono tre mesi, i Siciliani allo acquisto della libertà, ed accorso in aiuto il generale Garibaldi con pochi valorosi, l'Europa fu piena della fama di sue vittorie; tutta Italia ne fu commossa e grande fu l'entusiasmo in questo regno, dove gli ordini liberi ed il libero costume non pongono impedimento alla manifestazione dei sentimenti della pubblica coscienza. Indi le generose collette di danaro ed il grande numero di volontari partiti per la Sicilia.

Se in tempi meno commossi andarono lodati i popoli che diedero favore e soccorso alla liberazione di nazioni straniere, e se i Governi ubbidienti, diremmo, alle autorità del sentimento universale, dove non favorirono apertamente, lasciarono soccorrere le Americhe, la Grecia, il Portogallo, la Spagna, che combattevano per l'indipendenza e per la libertà, è a credersi che l'Europa civile porti giudizio equanime sui modi tenuti dal Governo del re in questo accidente dello irresistibile moto nazionale. Ora la Sicilia è venuta in condizione di esprimere liberamente i proprii voti, ed il Governo del re, che deve custodire tutte le prerogative costituzionali della Corona e del Parlamento, e deve adempiere eziandio quell'ufficio di suprema moderazione del moto nazionale che a lui s'appartiene, e per le prove che ha fatte e per pubblico consentimento, ora il Governo ha il debito di moderare ogni azione scomposta e di correggere gl'ingerimenti illegittimi nelle cose di Stato di chi non ha le costituzionali e le morali responsabilità, che esso ha gravissime verso la Corona, il Parlamento e la Nazione.

Altrimenti potrebbe avvenire che, per consiglio ed opera di chi non ha mandato né responsabilità pubblica, lo Stato venisse a pericolo, e la fortuna d'Italia sinistrasse. E posciaché negli Stati liberi l'ordine e la disciplina civile, più che nel rigore della legge, hanno presidio nella pubblica opinione, il sottoscritto la invita a dare ogni pubblicità possibile a questa lettera circolare.

Più volte il sottoscritto ammonì non potersi, né volersi tollerare che nel regno si facessero preparazioni di violenza a Governi vicini, ed ordinò che fossero impedito ad ogni costo. Esso spera che la pubblica opinione basti a frenare gl'impeti sconsigliati; ma in ogni evento si confida nelle podestà civili e militari per la pronta esecuzione degli ordini che ha dati.

Raccomanda pure nuovamente, che con ogni maggior diligenza sieno ricercati, e con ogni legale severità puniti coloro che, cospirando e trafficando ad ingiuria dell'ordine nazionale e della disciplina militare, si fanno fautori e procuratori di diserzioni.

E perchè il sottoscritto deve compiere l'ordinamento della guardia nazionale mobile, e preparare la formazione dei corpi composti di volontari della guardia nazionale che la legge abilita, non vuolsi altrimenti permettere che altri faccia incetta e raccolta di soldati volontari.

Conchiudendo il sottoscritto deve dichiarare che, se il Governo del re è costante nella volontà di accettare il legale concorso di tutte le parti politiche, che intendono a libertà, unione e grandezza della patria, esso è pur fermo nel proponimento di non lasciarsi soverchiare da chi non ha dal re e dalla nazione il mandato e la responsabilità del Governo. L'Italia deve e vuole essere degli Italiani, ma non delle sette. Il ministro Farini.

Il Germanismo.

(Dal Giornale di Verona. Fine. V. i N.ri 189 e 190)

Avversando le idee ed i diritti di una forte nazionalità come la nostra, non si farebbe altro che frapporre una insuperabile barriera fra dominio e dominio: il popolo italiano è geloso della sua esistenza tanto come il tedesco: grandi e dotati ambedue di educazione potente, devono rispettarci e comprendersi reciprocamente, non l'uno tendere all'abbassare il compagno. Partendo da questo principio, qualunque influenza che il germanismo tentasse avere sulla parte italiana dell'Austria sarebbe una sopraffazione, ed una ingiustificabile illegalità.

Ma il germanismo invece, in questi giorni di rimpasti amministrativi, piuttosto che attendere a sé stesso che ne ha pur di bisogno, anela ad uscire dalla propria sfera, e noi assistiamo da qualche tempo alla condotta impolitica ed illogica di parte della stampa tedesca, che risveglia contro di sé le antipatie di Trieste e dell'Istria ¹, volendo quasi per forza cancellare d'un colpo la tradizione ed il passato di quei paesi, per renderli in tutto tedeschi. E impresa impossibile, ed indegna della nobile Germania. L'Istria da dieci secoli unita ai destini di Venezia, Trieste fedelissima città austriaca, ma tenace, quanto nei doveri verso il monarca, nei diritti che le si competono come Municipio italiano, non meritano la bassa offesa di crederle terre così prive di senso comune e di nobili intendimenti per abiurare con bassa deferenza alla propria gloriosa nazionalità, per indossare indumenti che loro non appartengono.

È una crudele ingiustizia, lo ripetiamo, e la nazione tedesca tanto leale non può applaudire alla aberrazione di qualche suo figlio, nel quale la nebbia del vaporoso sentimentalismo politico fa velo alla ragione.

Noi siamo Austriaci, forse più tenaci anzi di alcuni corrispondenti e dei furiosi alemanni della *Presse* di Vienna. Ma sapendo come l'Austria per esistere, e fiorire in modo degno della di lei importanza, ha d'uopo di fondare le basi di un' alleanza di popoli, non già di estendere la supremazia assoluta di una razza seguendo l'esempio della Turchia, desideriamo che il Governo non subisca l'impressione di un floscio delirio, di teste spostate e di criterii resi tondi dal materialismo scientifico. Se l'Austria aiuterà, come sempre fece, l'incremento delle diverse nazioni, essa crescerà gigante in pochi lustri, giacché la idea di una unione fra i vari Stati dell'Europa centrale, è la più logica, è la più progressiva, destinata essendo a surrogare il principio troppo egoistico, ed in urto coi tempi, di una dominante nazionalità.

Noi siamo Austriaci; e perciò vorremmo che negli impieghi si cercasse di adoperare l'elemento nazionale a preferenza d'ogni altro. Una autorità che non conosce il paese, le abitudini, i costumi della gente che è chiamata a dirigere, non potrà a meno molte volte di errare senza volerlo. D'altronde le piccole gelosie non si possono distruggere, e perchè non riescano, è necessario appunto impedire che abbiano argomento a crescere dalla cattiva distribuzione del personale negli uffici. È certo che l'Ungherese vede mal volentieri l'impiegato Boemo in casa propria, e così il Tedesco l'Italiano, e l'Italiano il Tedesco. Qual miglior mezzo adunque trovare che il lasciar tutti al posto loro? Le antipatie sparirebbero, i timori anche, non avendo motivo per essere; e la macchina della pubblica azienda camminerebbe più spedita, per opera di gente nata e cresciuta sul luogo, alla portata di meglio amministrare e governare, secondo le viste de' loro proprii interessi ed in correlazione del Sovrano volere.

Sarà un bel giorno per l'Austria, per l'amato nostro Sovrano, per tutti i varii dominii, quello in cui l'Ungherese diverrà intieramente Ungherese, Slavo lo Slavo, Tedesco il Tedesco, Italiano l'Italiano. In tal giorno l'Austria capirà con gioia di aver triplice potenza di prima, ed il centralizzato potere supremo non sarà che un mezzo di più per far rispettare le diverse nazioni, raccolte dal dovere, dall'affetto e dalla riconoscenza sotto lo scettro di un solo monarca.

A quel giorno aneliamo, nutrendo ferma speranza che presto verrà. Il popolo Tedesco si troverà con maggior numero d'amici, quando alcuni de' suoi figli rinuncino al sofismo di teutonizzare il mondo con una propaganda inutile e contraria al diritto ed alle leggi. Organizzino pure i socii del Casino di Schiller passeggiate, feste e scuole tedesche; per essi, e non per noi che non ne abbiamo bisogno. Rispettino sovra tutto le tradizioni ed i diritti dei popoli, e non vadano sulle rive dell'Istria ad

¹ Non dimentichiamo che il territorio di Trieste e l'interno dell'Istria sono popolati da slavi, i quali hanno gli stessi diritti di conservare la loro nazionalità.

intuonare canzoni che non trovano eco ². Così staremo bene, e saremo fratelli, la migliore fratellanza essendo quella che riconosce i reciproci diritti.

Noi desideriamo adunque pel Lombardo Veneto, per Trieste, per l'Istria e pel Trentino una Austria di idee italiane, ferma ma progressiva, forte ma giusta, come appunto la desidera il Sovrano, e la vuole il supremo Consiglio dell'Impero. Desideriamo anche amministrazione nostra con impiegati nostri, educazione italiana sempre, e rispetto imperscrutabile per tutti i diritti inerenti alla nostra nazionalità. Noi possiamo assicurare i tementi che a questi patti le provincie italiane dell'Austria saranno in breve libere da ogni influenza rivoluzionaria, imperocchè il miglior modo per accontentare i popoli è quello di farli star bene, e noi staremmo egregiamente colle ottime leggi austriache e con una giusta e dovuta autonomia provinciale.

Abbiamo detto il franco nostro parere, credendo essere questo il tempo per farlo; e certi che il Governo ama meglio il parlar chiaro e senza circonlocuzioni, del cortigiano e pedissequo assentimento di gente che serve e tace, perchè usa a tacere e servire.

Notizie politiche.

[...] ITALIA. *Torino* 14 agosto, La convocazione del Parlamento, non ostante la smentita data dai giornali ministeriali, è cosa decisa nel consiglio dei ministri. Siccome si credevano imminenti le ostilità per l'irruzione delle bande dei volontari nelle Romagne, così si annunciò che il ministero stava per convocare il Parlamento per chiedergli i pieni poteri durante la guerra. I consigli di Napoleone avendo impedito quell'attacco degli Stati Pontificii, la convocazione è differita al primo segnale di guerra. Si dà per imminente l'entrata al ministero del generale La Marmora e di Rattazzi. - Da fonte sicura sappiamo che Sua Maestà il re, commosso al vedere andar attorno molti vecchi soldati monchi o per antiche ferite inabili al lavoro, decise di fare dono di uno dei suoi palazzi alla nazione onde esso serva ad ospizio degli invalidi. (*Diritto*)

Napoli 9 agosto. Il *Giornale ufficiale di Sicilia* ci dà la ricomposizione del gabinetto dittatoriale rivoluzionario nel modo seguente:

“La segreteria di Stato della sicurezza pubblica è stata riunita al dicastero dell'interno. La segreteria di Stato presso il dittatore è stata soppressa. Oggi il ministero è formato dei seguenti individui:

L'avvocato Francesco Crispi all'interno

L'avvocato Giovanni Interdonato ai lavori pubblici e all'istruzione pubblica

L'avvocato Vincenzo Errante alla giustizia

Il signor Francesco Di Giovanni alle finanze

Il cavaliere Piola alla marina

Il generale Paternò alla guerra

Il signor Michele Amari agli affari esteri

Il signor Gaetano La Loggia, già ministro degli affari esteri, è nominato ispettore generale degli istituti sanitari dell'isola.

Un decreto del prodittatore prescrive la seguente formola di giuramento pei funzionari ed impiegati dell'ordine civile:

“Giuro di essere fedele a S. M. il re Vittorio Emanuele, di osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato, e di esercitare

le mie funzioni di..... nel solo scopo del bene inseparabile del re e della patria”.

- Leggiamo nell'*Unità Italiana* di Palermo dell'8: In Messina si contano di presente trentamila soldati italiani, altri se ne attendono per la spedizione in terra ferma, al quale oggetto presentaronsi a

2 La società del Casino Schiller è in Trieste una società inocua, senza alcuna vista politica. In

essa vengono accolti socii di qualunque nazione: vi sono greci, slavi ed italiani. La lingua della società è tedesca, perchè organizzata da tedeschi, ma ciò non vuol dire che la società abbia viste di propaganda germanica. In un porto franco dove esistono tante nazioni, dove esisteva per conseguenza per più anni un casino greco ed un casino slavo, dove esistono tutt'ora 3 o 4 società italiane inocue anch'esse, ed ove i soci si esercitano nella drammatica italiana, nel canto italiano e nella musica, non deve fare meraviglia se vi esiste anche una società tedesca che si diverte ed organizza delle feste con canto tedesco, e se questa società fece una gita di piacere sino alle coste dell'Istria, non fu certo per insultare quegli abitanti, né perchè quelle canzoni trovassero eco su quelle rive. E quanto fu scritto in proposito, fece indignare i soci, per cui un gran numero sottoscrisse una formale protesta che puossi leggere nelle sale del casino stesso.

N. della Red.

Garibaldi seicento Calabresi armati di archibugio.

- Per facilitare le comunicazioni si pensa a gittare una fune telegrafica dal Capo Carbonara in Sardegna, a Marsala.

- Secondo l'*Opinione*, il comitato elettorale di Napoli presentò al ministero napoletano una petizione per il licenziamento delle truppe straniere.

Il *Giornale Ufficiale di Sicilia* dell'8 reca l'avviso dell'arrivo di 40 colli di camicie, bende, filaccie, ecc., spediti dal comitato di Torino, e gli indirizzi al dittatore, dei Comuni di S. Teodoro, Floridia, Cesarò, Bucchiari, Nicosia, Isnello e Comiso.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 192, 18 agosto 1860.

Il 18 Agosto.

Oggi è giorno di esultanza pei patrioti austriaci; oggi lo è per noi che ci vantiamo tali, lo è per la Monarchia che festeggia il natalizio dell'augusto e benamato nostro Signore.

L'Europa è tutta commossa dagli eventi ch'essa presenta, trema dinanzi all'inevitabile flagello della guerra; gli animi sentono con trepidazione battere l'ultima ora oltre la quale non è più dato sperare nella pace.

Francesco Giuseppe d'Austria ha stretta di questi giorni la mano ai suoi antichi alleati; l'Austria suona d'un sol grido colla Germania, e questo grido è quello della patria, dell'unione.

Felice questo giorno natalizio che passerà rallegrato dai voti caldi di vera amicizia che dalla Germania giungeranno unanimi al Sovrano dell'Austria.

A questi faranno eco i popoli della vasta Monarchia, ai quali il Principe ha consacrato le sue cure paterne; le nazioni di cui si fa potente l'Impero, guardano a Vienna, ed è dalla residenza imperiale ch'esse attendono a suo tempo il compimento delle loro aspirazioni.

Le minacce di guerra non rallentano il moto interno della Monarchia; il Consiglio dell'Impero, che può dirsi rappresentante naturale delle varie nazionalità di cui esso è composto, porta al loro termine le grandi questioni che la sovrana volontà gli ha demandate, e col tempo ne vedremo i risultati.

Or sono dodici mesi, sotto ben diversi auspicii sorgeva questo giorno di letizia pei sudditi fedeli; l'Austria abbandonata usciva da una lotta micidiale e sfortunata, sostenuta pel suo onore e pel suo buon diritto; oggi invece guarda fidente all'avvenire e misura d'uno sguardo pieno di speranza gli eventi che si avvicinano.

D'intorno a Francesco Giuseppe sonovi i principi esuli d'Italia; e come al loro naturale sostegno, mirano ad esso, e mentre benedicono a questo giorno di comune esultanza, traggono lieti presagi dell'avvenire.

Che questo giorno sorga felice per l'Austria tutta e con esso risplenda quel sole della giustizia che fu oscurato dal turbine della rivoluzione.

Noi vorremmo che di pace risuonassero i canti di popoli - ma ah! che alcuni invece alzano il grido di guerra.

Noi però, quali essi siano gli eventi che ci prepara il tempo, confidiamo in Dio e nella santa causa che propugniamo; quella cioè dell'Austria e del nostro Imperatore. Questa causa non può fallire, dacchè fonda sulla giustizia che è eterna ed immutabile.

Uniti domandiamo al Principe quel bene che può e deve esserne concesso, ma restiamo fedeli e degni di quel nome di cui suonò in ogni tempo bellissimo il grido in tutta la Monarchia e che diede di fedelissima il nome a Trieste.

Notizie politiche.

AUSTRIA. *Vienna* 16 agosto. Nel viaggio da Monaco a Vienna, il treno straordinario degli ospiti, partito verso le sei, fu in grave pericolo nelle prime stazioni. In uno dei vagoni si fece sentire un odore particolare. Contemporaneamente i cerchi delle ruote cominciarono a cigolare, in modo che il conduttore andò a vedere le cause di tali fatti. Egli si accorse tosto che minacciava un così detto incendio di cenere. Il treno si fermò subito, si separò il vaggone dal treno, e i passeggeri che erano in esso, non potendo trovar luogo negli altri vagoni, dovettero attendere, fino a che poterono salire in un altro treno arrivato pochi minuti dopo.

GERMANIA. Scrivono da Parigi alla *Köln. Zeitung*: Le voci d'una nota, che si pretende essere stata indirizzata dall'Austria al Piemonte solo o a tutti i gabinetti, si mantengono ed anzi acquistano sempre maggior consistenza, quantunque per ora non si abbiano se non indicazioni indeterminate o contraddittorie sull'indole e sul contenuto di questa nota. (*V. Ult. notizie e la data di Torino*)

ITALIA. *Torino* 14 agosto. Duecento circa carabinieri piemontesi si recano a prendere servizio in Sicilia, ove la loro operasàrà validissima a consolidare in alcune provincie l'ordine e il rispetto alle leggi. A questi carabinieri sarebbero aggiunti quanto prima buon numero di cacciatori di Sardegna. - (*Gazz. Militare*)

- Leggesi nell'*Opinione*: Quest'oggi sono state sparse notizie che hanno cagionata molta preoccupazione.

Si è fatta correre la voce che l'Austria avesse spedita una nota al nostro Governo, nella quale protesterebbe di intervenire in Italia, qualora il generale Garibaldi sbarcasse nel regno di Napoli. Si aggiunse che in seguito di questa nota si è tenuto iersera uno straordinario consiglio dei ministri. Da informazioni che abbiamo assunte, ci risulta che queste voci sono destituite di fondamento. Il Governo non ha ricevuto alcuna nota austriaca, e iersera non vi è stato consiglio di ministri. Ci pare che convenga andar molto cauti nel prestar fede a notizie, delle quali soventi volte non si conosce l'origine, e che fanno giudicare la situazione politica sotto un falso aspetto.

- Sappiamo che il Governo si preoccupa vivamente della mobilitazione della guardia nazionale non solo nelle antiche provincie, ma altresì in Lombardia e nell'Emilia, e crediamo che fra breve autorizzerà pure la formazione de' corpi di volontari a seconda delle leggi 27 febbraio 1859. Così l'*Opinione*.

- Leggiamo nell'*Unità* di Genova: Ieri a mezzodì, sull'*Aventin* è partita una colonna di 1.000 volontari. A bordo trovavasi il colonnello Pianciani, comandante provvisorio della spedizione, con tutto lo stato maggiore.

A Genova non rimangono che circa 400 uosmini, i quali partiranno stassera o domani, e compiranno il corpo spedizionario, sul quale sventola la bandiera d'Italia.

Milano 14 agosto. Per far conoscere ai lettori del Diavoleto come le popolazioni Lombarde siano ora contente delle autorità locali, togliamo dalla *Gazzetta del Popolo di Lombardia* i seguenti passi di un articolo intitolato **Cronaca di Cavegnago**.

“La creazione del sindaco di questo comune seguì per intrighi e per brighe, e ognun sa bene che chi briga non ha il merito di arrivare.

L'avessero almeno quei coloni trovato quel pane di zucchero che si pensavano; tutt'altro invece: amareggiò il paese con atti arbitrarii. Nominò a segretario un uomo, che se lo può coadiuvare condegnamente, lo può soltanto all'alba, perocchè nella restante giornata va soggetto a quei travimenti di certe forti bibite, solo rimediabili col farmaco concessogli dal farmacista-sindaco, intitolato: oblio.

Su questi travimenti ed altri ancora la mente cimmeria del dabben uomo, spruzzata com'è d'elisir d'amore...., va così in estasi, da ridurlo insino a non voler accorgersi che la scuola comunale volge a tale una curvatura, per l'inerzia e svogliatezza magistrale, da divenire bentosto la torre degli asinelli di Bologna. E guai al profano che osa muoverne lamento, o lo guardi bieco; in allora grida a piena gola: Io sono il vostro Dio, la vostra sacra maestà, rispettatevi, io sono il vostro Dio in terra. Ecco a che giunge costui che concede che il segretario sia maestro e segretario e...” In questo modo parlano i giornali milanesi delle autorità lombarde.

Napoli 8 agosto. Il generale Pianelli si prepara combattere Garibaldi. L'esercito che si trova ora nelle provincie continentali ascende a circa 70 mila uomini. Da 27 a 30 mila uomini sono concentrati nella capitale e intorno alla capitale, il resto è scaglionato verso la Calabria, dove a quest'ora sono concentrati circa 25 mila uomini. Il Governo potrebbe porre circa 35 mila uomini di truppa mobile contro Garibaldi.

- Il comandante della flottiglia napoletana nelle acque di Sicilia annunciò per telegrafo che Garibaldi aveva ricevuto dei legni da guerra e di trasporto, e domandò rinforzi. Questa notte gli furono mandati tre legni da Napoli.

- Pianelli, l'attuale ministro della guerra, si porrà alla testa delle truppe destinate ad agire contro

Garibaldi. Pianelli è un giovane generale, che nell'esercito napoletano gode di molta riputazione militare. Egli si è circondato degli elementi più energici ed attivi, d'ufficiali giovani e ambiziosi. (*Persev.*)

- Scrivono da Napoli alla *Perseveranza*: “Quando giungerà la notizia dello sbarco di Garibaldi, Napoli sarà posta in istato d'assedio”.

- L'Annessione di Palermo dell'8 agosto, ammettendo e anzi desiderando l'annessione della Sicilia allo Stato sardo, è d'avviso che un decreto dittatoriale non basta per promulgare lo Statuto, ma che deve essere consultato il voto del paese.

- Il *Giornale del Commercio* di Napoli scrive: “Questa notte vi è stato un ammutinamento tra i lavoratori della darsena, ed hanno dovuto correre la guardia nazionale del quartiere S. Ferdinando, una pattuglia di polizia e poca truppa”.

Messina 7 agosto. Scrivono sotto questa data all'*Unità Italiana*: Ieri al dopo pranzo il generale Garibaldi, cogliendo l'occasione di una rassegna, dalla finestra del palazzo ove è alloggiato, ha indirizzato un discorso di congedo ai Siciliani, nel quale disse in sostanza :

“Io sono chiamato dal mio dovere al trove, e debbo allontanarmi da voi o Sici“liani. Ora è tempo che la Sicilia pensi seriamente e vigorosamente alla sua difesa.

Sì, voi dovete ormai difendervi da qualunque vi assalisca. Io ho fatto quanto era possibile per voi. Oggi l'Italia vuole che io passi altrove; è all'interesse dell'Unità che cedo.

La diplomazia non ha potuto arrestarmi, ed io assolutamente non transigerò con essa”.

Pronunciato questo discorso con gesto e voce animata, discorso che fu accolto da grida di approvazione, il generale è partito alla volta del Faro, dove si fanno sollecciti e continui apparecchi. (*O. T.*)

FRANCIA. *Parigi* 13 agosto. Annunciasi il prossimo arrivo del conte d'Aquila a Parigi; questo principe va, a quanto si dice, in Ispagna.

- Scrivono da Torino 10 agosto al *Constitutionnel* che la nota austriaca è arrivata a Torino. Il conte Rechberg dichiara che il Governo austriaco non tollererà in alcun modo che Garibaldi o i suoi compagni tentino uno sbarco sul territorio napoletano.

Il conte Rechberg intima al gabinetto di Torino d'impedire qualunque impresa di tal genere, ed aggiunge: “che uno sbarco sulle coste d'Italia meridionale per parte dei garibaldiani trarrebbe seco immediatamente l'intervento armato dell'Austria, e la marcia di truppe austriache per il territorio dello Stato Pontificio, in aiuto del re Francesco II”.

L'*Opinione* nega l'esistenza di questa nota. (Vedi Italia la data di Torino e le ultime Notizie) [...]

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 193, 19 agosto 1860.

Rivista politica.

Trieste 18 agosto

La rivista politica va omai a ridursi all'ufficio ingrato e disgustoso di dire e smentire, di narrare fatti per poscia contrapporvene altri che fan le corna coi primi.

Ma tant'è, la rivista bisogna farla, non foss'altro per far vedere ai nostri lettori che non siamo fannulloni.

Bisogna cominciare da Napoli – questo è il destino di tutte le riviste politiche di tutti i giornali d'Europa - Napoli, e poi Napoli, ecco il cerchio magico intorno al quale si rggirano più o men rapide le questioni del giorno. Se si potesse fare una volata da Pietroburgo a Parigi, ed essere allo stesso tempo a Vienna ed a Londra, io credo che si potrebbero ascoltare e qui e là gli stessi ragionamenti, e forse le stesse corbellerie.

Garibaldi, bisogna confessarlo, è il re della festa, ma per il ballo ch'esso vuol aprire nel napoletano, non è ancora definita l'ora; solo sta per suonare; intanto si fabbricano sbarchi e prese di città, rivoluzioni e compressioni a tutto piacere delle imprese politiche e dei telegrafi.

Eppure la vera, la retta situazione di Napoli non potrà essere designata che dopo lo sbarco di Garibaldi; le forze degli unitarii, e quelle del Governo e del re spiegheranno allora i loro mezzi.

Vi sarà lotta? e Garibaldi otterrà vittoria senza combattere?

Il *Movimento* di Genova sostiene che lotta vi sarà e seria molto; Garibaldi stesso se la prevede, ed ecco perché esso non affronterà il suo nemico se non quando avrà a sua disposizione tante forze quante bastino ad attaccare i regi con speranza di successo; egli conta molto sulla rivoluzione, conta sui partiti che dividono le forze del Governo, sopra aiuti ch'esso spera non gli debbano fallire e che gli giungono ad ogni ora.

Ma se Garibaldi e Pianelli lavorano intorno alle armi; la diplomazia non è quieta: il Governo di Napoli avrebbe spedita una nuova nota a quello di Torino; una specie d'*ultimatum* che farebbe presentire il richiamo dei suoi inviati straordinari, e la rottura completa fra le due corti; la nota austriaca al Governo di Vittorio Emanuele, smentita dai giornali, se non come nota, sarebbe giunta alla sua destinazione come una dichiarazione; infatti l'Austria non potrebbe inerte attendere che si attaccassero i suoi possedimenti, e si attizzasse il fuoco della rivoluzione in casa sua, e con un esercito pronto alla riscossa rimanersene chiusa nelle sue fortezze. Si parla anche di nuovi consigli capitati da Parigi sul tavolo del conte di Cavour, il quale, come si sa, fece scrivere al suo Farini la famosa circolare ai Governatori, che senza accontentare nessuno, ha messo in piazza e ufficialmente constatate di brutte verità per il Piemonte.

Gli evviva all'unione Germanica alzati a Salisburgo misero la febbre addosso ai signori d'oltre Mincio; e mentre fanno le finte di non darvi nessun valore, se li narrano con una certa trepidazione, e gridano a tutta gola al Governo che bisogna armare, che bisogna star pronti e vigili, che la tempesta minaccia, che il Nord vuol rinversarsi sull'Italia..... e via di questo passo. Vorremmo parlare anche degli ultimi dispacci, ma non lo facciamo per paura di gettare l'inchiostro e la fatica.

Polemica.

L'*Ost-Deutsche Post* reca nel suo numero del 17 corrente una corrispondenza di Trieste in data del 14 agosto col titolo: **Il Giornale di Verona e consorti.**

La corrispondenza contiene fra molte ciarle, anche delle falsità e delle infami calunnie contro di noi. Compilata evidentemente da uno che non conosce la nostra lingua e che, ospite fra noi, vorrebbe farla da dittatore all'elemento italiano, la corrispondenza asserisce essere il nostro foglio scritto in pessima lingua italiana, zeppa di germanismi e di slavismi. È detto che un giornale udinese ci diede una brusca risposta per averlo noi lodato; è detto aver noi smentito le asserzioni dell'*Adriatico* di Ravenna che l'elemento italiano sia qui oppresso; e non basta; ma aggiunge che nel nostro foglio fu inserito un sonetto dedicato al Santo Padre, del quale le iniziali formavano le parole “*evviva Garibaldi*”.

Riguardo ai germanismi e slavismi, tutti sanno come in qualche nostro articolo umoristico si nominò spesso i *kipfel*, le *semelze*, le specialmente le *pesterne* e le *breschizze*.

Quel buon tedesco, furbo com'è, capisce subito come quelle ed altre simili parole siano tedesche o slave, ed avvezzo agli studii di Kant e di Fichte, forma i suoi sillogismi, e conchiude essere il nostro foglio pieno di germanismi e di slavismi.

Il *Giornale* udinese non fu tanto brusco con noi quanto vorrebbe far credere il corrispondente. Esso non fece che pregarci di non metterlo in mazzo con altri giornali, pure nella stessa occasione da noi lodati. D'altronde alla sua risposta ne seguirono altre per parte nostra, talché il giornale udinese finì col pacificarsi.

Allorché parlammo contro un articolo dell'*Adriatico*, non fu per respingere le sue asserzioni, che l'elemento di Trieste sia appresso, ma perché asseriva che Trieste e l'Istria desiderano l'annessione al Piemonte, il che è falso, e queste assurdità, queste falsità, abbiamo creduto essere nostro dovere di respingere, perché convinti che queste popolazioni non aspirano alle fantastiche idee dell'*Adriatico*. Altro è, signor corrispondente, l'idea d'un distacco dall'Austria, idea che noi combatteremo fino all'ultimo respiro, ed altro è il diritto di voler conservata la propria nazionalità. Fin qui le ciarle e le falsità; ma l'asserire che in un foglio triestino vi fosse inserito un sonetto, le cui iniziali formavano le parole: *Evviva Garibaldi*, è un'infame calunnia. È bensì vero che un bello spirito, forse quello stesso che mandò in giro le circolari minatorie, di cui abbiamo fatto parola nel foglio di ieri, aveva spedito un tale sonetto alla Redazione, ma il bello spirito non ebbe la soddisfazione di veder stampato il sonetto come desiderava, poichè furono a caso rifatti due versi zoppicanti in modo da troncarsi l'acrostico in ambe le parole. Pure, essendosi l'autore di quel sonetto dato la briga di

spargere la voce essere riuscito nel suo intento, ci siamo dati la premura di riprodurre il di seguente il medesimo sonetto, le cui iniziali formavano le parole: *Evviva l'Austria*. Ma di ciò nulla dice il poco leale corrispondente.

Dunque, fino a tanto che l'onorevole (?) corrispondente non saprà mostrarci una copia del nostro foglio contenente un sonetto colle iniziali formanti le parole di *Evviva Garibaldi*, noi sosterremo ch'egli, sotto la maschera del l' anonimo, ci ha vilmente calunniati.

La è ben dolorosa la nostra situazione! non bastano i numerosi nemici in politica, che da tutte parti ci assalgono, ma ora veniamo attaccati anche da quelli che combattono nelle stesse nostre file contro i comuni nemici dell'Austria. Anche contro gli amici dobbiamo dunque difenderci, perchè cercano di gettare una luce sinistra su di noi. Oh sì davvero, signori corrispondenti, voi date un bell'esempio di fratellanza ai nostri avversarii!

Carlo Vigilio Rupnick.

Notizie politiche.

[...] ITALIA. *Napoli* 11 agosto. Una corrispondenza della *Nazione* reca quanto segue:

“Pianelli comanda 20.000 uomini; altri 20.000 uomini formano una seconda linea fra Napoli e Calabria. Diserzioni numerosissime, del 13. di linea sono disertati 730 individui. A Napoli regnano serie apprensioni: un ordine del giorno ingiunge che in caso di allarme, dai forti si tirino tre cannonate; s'inalberi bandiera rossa e si suoni la chiamata generale. Il genio apparecchia i materiali per le barricate. I villeggianti al Vomero vennero invitati a lasciar le ville. Il Governo di Napoli ha ricevuto i seguenti dispacci: *Palmi* 9. La linea tra Palmi e Reggio interrotta dai rivoltosi. Il telegrafo di Petrella segnala 24 legni nemici, tra cui l'Elba e il Duca di Calabria. *Monteleone* 9, ore 3, notte. Bande numerose minacciano il castello. Il 10 sbarco fra Baulino (?) e Bianchi. Gran legno verso Gerace. Preso forte Torre Cavallo. Settemila uomini sbarcati a Capo dell'Armo. La notte del 10 altro sbarco a S. Giovanni e a Fiumara. Lieve scontro colle truppe di Vial. E giunta a Napoli la fregata *Brésil* per accogliere il conte d'Aquila”.

- Il conte d'Aquila ha ricevuto i suoi passaporti, ed è partito.

- Il Veloce fu cannoneggiato dai legni e dal forte di Castellamare. Lo stato d'assedio è proclamato.

Palermo 10. In Bronto grossa borgata ai piedi dell'Etna, vi fu commovimento popolare per divisione di terre.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 194, 21 agosto 1860.

Rivista dei Giornali.

L'allarme destatosi nel campo del giornalismo per la supposta nota austriaca al gabinetto di Torino, si è attutito, dopo la smentita datavi dai fogli semi-ufficiali austriaci e piemontesi. Cionnullameno alcuni persistono a credere che qualche cosa di consimile ad una tal nota esista. L'*Ind. Belge* vuol sapere che sieno passate eziandio delle intelligenze in proposito tra la Francia e l'Austria; che la prima sia determinata di non intervenire sino a tanto che l'Austria rispetterà la Lombardia, ceduta per trattato alla Francia, e compenso dato al Piemonte in ricambio di Savoia e Nizza. Dal canto suo, stando all'*Indépendance*, l'Austria avrebbe promesso di rispettare le stipulazioni da lei sottoscritte a Villafranca in favore della Francia, vale a dire la cessione della Lombardia, ma si riserverebbe naturalmente il diritto di ristorazione in tutte le altre parti della penisola, annesse di recente al Piemonte, e la Francia, non avendo garantito quei possedimenti alla Corte di Torino, dovrebbe rimanere impassibile spettatrice di un'eventuale umiliazione del suo alleato, in caso di una rivincita per parte dell'Austria.

Nulla di positivo abbiamo intorno allo sbarco dei garibaldiani nelle Calabrie; sembra però che parecchi sbarchi parziali sieno avvenuti, e che il grosso della spedizione capitanato da Garibaldi stesso, si prepari a portarsi in un altro punto della terraferma, dove frattanto si fanno delle ricognizioni.

Abbiamo ricevuto i fogli di Napoli che vanno fino al 14 agosto. *In nessuno di essi si fa ancora menzione dello stato d'assedio*, che i dispacci ci avevano recato sotto la stessa data; e troviamo che i giornali di quella capitale parlano colla medesima licenza sulle cose di Sicilia, copiando allegramente i giornali ufficiali di Palermo, le lettere di Dumas ecc. Dunque a tutto il 14, almeno

sino al punto in cui vennero pubblicati i giornali, lo stato d'assedio non eravi stato pubblicato. Una corrispondenza da Messina alla *Presse* di Parigi dice, che al 10 agosto fu arrestato un Calabrese, che, a quanto si dice, ha confessato di esser andato colà per assassinare il dittatore. Il comandante della fortezza di Messina, generale Clary, fu richiamato a Napoli, e gli venne sostituito il generale Fregola, affezionatissimo alla dinastia. Questo cambiamento ha allarmato la città, perchè si teme di un bombardamento.

Il *Journal des Débats*, contiene un proclama di Garibaldi ai popoli del continente, per eccitarli alla sollevazione. Il proclama è pieno zeppo d'ingiurie all'infelice dinastia, che pur troppo si dibatte contro gli assalti di una sfrenata rivoluzione. Lo stesso foglio dice che Garibaldi è imbarazzato perchè trova poche simpatie nelle Calabrie.

L'*Italia*, organo ministeriale di Napoli, dopo di aver detto che la situazione è grave, e che grave responsabilità pesa sul Governo, così seguita: L'esperienza del fatto dimostra solo capace di salvar la pubblica cosa il principio dell'autorità congiunto a quello della legalità; perciò è imperioso dovere del potere governativo tener fermo, tanto contro gli individui che colle moltitudini che fossero violatori della legge, reprimendo altresì con temporarie disposizioni, legalmente emanate, ogni abuso che dalla mala applicazione d'un diritto costituzionale facesse emergere un pericolo al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, che sono l'intento precipuo che si garantisce colla costituzione ed il primo bisogno dei popoli.

Rettifiche e nuovi particolari sull'assassino Kadich.

Il vapore della Dalmazia ci portò sabato più esatte relazioni sulla vita del famigerato Kadich di cui parlammo nel nostro foglio di venerdì.

Allorchè il Kadich avea abbandonato il Montenegro, egli s'era trasferito da Zara a Trieste, e quindi per Vienna a Pietroburgo.

Di là si era recato in Odessa, e quindi a Costantinopoli, dove commise il delitto da noi annunziato venerdì. Rifugiatosi a Galatz, partiva da quel porto, circa due mesi e mezzo fa, sopra un legno mercantile di Perzagno e non sopra un vapore, come ci era stato detto. Ivi fu espulso dalle autorità e fatto accompagnare dai gendarmi fino al confine albanese. Al 13 corrente egli ritornò a Cattaro, vestito con pantaloni larghi di color azzurro, un farsetto incrociato senza collare, un cappello di paglia, calze lunghe senza ghete e scarpe, specie di sandali dette *opanke*; non portava né giubba né altra sopravveste, ma era in maniche di camicia.

Appena giunto a Cattaro, si recò a bordo d'un trabaccolo ove vendevansi del vino. Ivi bevette vari bicchieri osservando ciò che successe alla riva. Dopo il tramonto del sole si portò a terra, e quando vide giungere il principe Danilo colla principessa Darinka, accompagnati da quell'i. r. capitano circolare e da altre persone del seguito, s'avvicinò e commise l'assassinio. Pare ch'egli abbia gettato immediatamente nel mare l'arma omicida, giacchè non gli fu trovata indosso, ed egli nega d'essere stato l'uccisore.

Il principe fu tosto trasportato nella casa del suo amico signor Bielodinovich, fratello del defunto Marco Bielodinovich, aiutante del principe, stato decorato della croce di cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe, e morto a Cettigne dal cholera. Il principe moribondo chiamò intorno a sè il suo seguito, e prima di spirare, raccomandò ai suoi perchè si convocasse un'assemblea del popolo e nominasse a suo successore, il nipote Nicolò, come è realmente avvenuto.

La principessa volle accompagnare il cadavere del marito fino a Cettigne.

Al 17 corr. giunsero dall'Italia a Trieste la madre e la sorella della principessa vedova, e si sono imbarcate sul vapore del Lloyd partito la stessa notte per Cattaro. Col medesimo vapore partirono tre giovanetti montenegrini, giunti da Parigi ove si trovavano in un collegio di educazione.

Le autorità di Cattaro si sono molto distinte per le attenzioni e cure date tanto al principe quanto alla desolata vedova.

Veniamo assicurati che il principe Danilo avea ultimamente desistito dal suo sistema di rigore e che s'era cattivato molto gli animi dei suoi sudditi e dei suoi vicini, per cui anche gli abitanti delle Bocche di Cattaro deplorano la sua tragica fine.

Notizie politiche.

[...] ITALIA. Torino 17 agosto. Leggesi nell'*Opinione*: Dispacci particolari del mattino del 16 da

Napoli recano quanto segue:

Parecchi drappelli di soldati volontari di Garibaldi sono sbarcati nelle Calabrie. Essi ascendono in complesso a circa mille cinque cento, i quali riuniti in differenti località cogl'insorgenti in numero di duemila all'incirca, ricoverano nelle montagne, evitando qualunque scontro colle truppe regie. Nella pianura regna perfetta quiete, e lo si prova a considerando non essere interrotta la linea telegrafica da Scilla a Napoli.

Continuano i preparativi di difesa. La città di Napoli è tranquilla. Il ministro provvede a distribuir impieghi ad emigrati ritornati dal nostro Stato.

L'avvocato Leopardi, che fu già inviato dal re Ferdinando a Carlo Alberto nel 1848, fu nominato ministro plenipotenziario a Berlino. Dicesi che al generale Mariani d'Ayala sia stata affidata un'intendenza di provincia.

Corre voce di altre nomine di emigrati: questi fatti si annunziano, non si giudicano: li giudica la coscienza pubblica.

- Togliamo dal *Corriere Mercantile* di Napoli, in data di *Paola* 11 agosto, ore 5 di mattina:

In questo punto giunge la notizia che varii sbarchi si sono effettuati sulle spiagge della provincia di Reggio; il loro numero ammonta a 7.000 uomini.

Genova 17 agosto. Lettere da Reggio, del 12, dicono che non avvenne che uno sbarco nella notte dall'8 al 9 di 250 garibaldiani, comandati credesi, da Missori; ruppero le barriere dei regii, e andarono a raggiungere il campo dei volontari calabresi alla Milia. I campi dei volontari calabresi sono comandati da Antonio Lieto, Agostino Plotino, Domenico Cussocrea. Altri campi sono presso Cosenza e Catanzaro. I volontari accorrono da tutte le parti. Lo spiritopubblico sembra eccellente. (?)

Lettere da Messina, del 13, parlano di uno sbarco di 1.500 garibaldiani alle Pietre Nere presso Palmi, ma tale notizia è data sotto riserva.

Garibaldi è in Sicilia.

Napoli 10 agosto. Abbiamo notizie da Reggio che nella notte dell'8 al 9 era stato rotto il filo del telegrafo in Bagnara; che il comandante di Altafiumana avvisava, vedersi nella pianura di Matiniti sopra Cannitello delle masse nemiche. Alle 2 p. m. si riattivava la linea elettrica, e tutto si disponeva per far fronte alle invasioni che avessero potuto verificarsi. In effetto il tentativo d'impadronirsi della posizione di Altafiumana fu respinto dalle truppe regie ivi stanziato, siccome furono del pari respinti energicamente altri sbarchi parziali tentati a Cannitello. Un dugento, riusciti a sbarcare e penetrare nell'interno, son fatti segno delle ricerche della truppa che si è data ad inseguirli con decisa energia e disperderli.

Quelle popolazioni non si sono menomamente commosse serbando un contegno lodevolissimo; in tutto il resto della provincia l'ordine pubblico si conserva e nello stesso distretto di Reggio la tranquillità non si è punto alterata.

Altra dell'11 agosto. Il *Giornale Costituzionale delle due Sicilie*, reca la seguente circolare agl'intendenti:

Ministero e real segreteria di Stato dell'interno-
Signore!

Il giorno delle elezioni dei deputati al Parlamento si avvicina, ed è duopo che il Governo le dia istruzioni capaci di dirigere la sua condotta in circostanza così imponente pel nostro avvenire. Prima di tutto il paese sia libero intieramente da ogni influenza estranea alle proprie convinzioni degli elettori.

Il Governo non intende di proporre candidati, ma intende ed ha il dovere di evitare ogni pressione da qualunque parte essa venga sulla volontà dei votanti. Ella quindi vigilerà affinchè nessuno intrigo si formi, nessuna consorteria abbia luogo a fine d'imporre un nome anzichè un altro. Quello che il Governo desidera, quel che il paese attende è che dalla urna elettorale escano nomi di persone specchiate per la loro onestà, incapaci di viltà politiche, e soprattutto attaccate a principii della Indipendenza Italiana e della Monarchia Costituzionale che ci regge. A tal fine Ella adopererà i suoi consigli, badando alla stretta esecuzione della legge elettorale, e mantenendo intatto l'ordine pubblico senza di cui nessuna libertà può esistere. Il Governo sa che varie liste di nomi corrono

attorno per essere raccomandate agli elettori: senza voler entrare menomamente a discutere il merito delle persone proposte, sente nondimeno il debito di dichiarare che esso è stato totalmente estraneo alla formazione di quelle liste.

Mercè la solerzia che ella userà, mercè soprattutto il buon senso del paese, il Governo ha quasi la certezza che il giorno delle prossime elezioni sarà benedetto come quello che avrà dato al regno una Camera onesta, prudente, indipendente e monarchicamente costituzionale.

Napoli 1 1 agosto 1860.

Il Ministro Segretario di Stato dell'Interno

Firm. Liborio Romano.

- Veniamo a sapere che si son lasciati scappare dal bagno di Castellamare 100 e più condannati a' ferri per delitti comuni. La stessa balordaggine han commesso i carcerieri di Avellino. Questo fatto è inqualificabile. (*Iride*)

- La notte del 6 corr. tutta la guardia nazionale fu chiamata sotto le armi, essendo corse molte voci di mene reazionarie che si avrebbero volute tentare dagli antichi sgherri della Polizia siciliana, residenti ora al posto del Granil. Ma non si avverò niente di tutto ciò, e la città rimase nella più serena tranquillità.

Altra del 13. Leggesi nel *Gior. Ufficiale*: Si fanno circolare di furto per la città, a stampa e manoscritti, immaginari telegrammi e notizie che non hanno altro effetto che quello di mettere lo spavento nell'animo dei pacifici cittadini, i quali non considerano che sotto il Governo costituzionale tutto ciò che si avvolge di tenebre e mistero, è menzogna, è infamia. Epperò ci vediamo nell'obbligo preciso di richiamare a tale idea gl'inesperti e i timorosi, e di dichiarare che tutto quanto si è andato spargendo dopo le notizie date da noi nel foglio di venerdì, è interamente falso.

Stieno dunque tranquilli gli abitanti tutti del regno e quelli in particolare della capitale, e vivan sicuri che il Governo è vigilante non solo per la loro sicurezza, ma ancora per iscoprire o punire le bugiarde mene de' tristi che vorrebbero gittare il paese nello sgomento.

Messina 7 agosto. Per ordine del dittatore venne arrestato monsignor vicario della diocesi di Messina, facente le funzioni dell'arcivescovo, sospetto di cospirazione contro lo stato presente delle cose. Una rigorosa perquisizione fu praticata tra le carte di monsignore, e molte furono poste sotto sequestro, e colla persona del vicario, trasmesse al consiglio di guerra, perchè proceda nei termini della legge.

Quest'arresto ha dato luogo a mille dicerie, a mille racconti, che naturalmente non vi trascrivo perchè oziosi ed inverosimili.

Lo stesso consiglio ha di questi giorni condannato a un anno di carcere il maggior Mayer, ungherese, per aver fatto procedere ad arresti arbitrari, e in uno stato anormale ordinato il fuoco sopra un gruppo di cittadini. (*Un. Ital.*)

FRANCIA. *Parigi* 15 agosto. Il signor Manna è qui giunto da Torino, ed è alloggiato dal sig. La Greca. Egli ebbe ieri una lunga conferenza col cav. Nigra, ministro di Sardegna a Parigi. Lo stesso giorno conferì pure col rappresentante sardo, sig. di San Cataldo, inviato di Garibaldi.

Altra del 16. Si sta negoziando un trattato di commercio tra la Francia e la Russia per la libera entrata dei greci.

Il principe Metternich, ambasciatore austriaco, ed il ministro Thouvenel negano l'esistenza della nota di Rechberg.

Garibaldi sta esplorando il litorale di Napoli. (*Persev.*)

Marsiglia 18 agosto. Il conte d'Aquila è qui giunto sul vapore il Vesuvio, scortato da una fregata brasiliana.

INGHILTERRA. *Londra* 16 agosto. Il *Times* domanda per la Siria una forma di Governo simile a quella dell'Egitto, per quanto le circostanze il permettono.

- Il *Morning Post* ha telegraficamente da Parigi 15: "Secondo una voce, si parla d'un colpo di Stato per parte del re di Napoli".

Altra del 17. Nella seduta di iersera della Camera dei Comuni, il sig. Hennessey chiamò l'attenzione della Camera sulla lettera del colonnello Styles, aiutante di campo di Garibaldi, pubblicata dal

Times, la quale fa appello ai volontari perchè vadano a raggiungere l'esercito di Garibaldi. L'onorevole oratore apprezza le grandi qualità che distinguono Garibaldi, ma crede che sarebbe dovere del Governo di non permettere in tal modo la violazione dei diritti internazionali. Il sig. Shelley rispose all'oratore, domandandogli perchè non abbia mosso queste obiezioni allorquando furono arrolati volontari in Irlanda, destinati a far parte dell'esercito del Papa. Lord Palmerston disse che non aveva notizia alcuna che fossero stati fatti arrolamenti in Inghilterra per l'esercito di Garibaldi. È fuor di questione (aggiunse il ministro) che se dei militari inglesi andassero ad unirsi a Garibaldi, quest'atto equivarrebbe ad una diserzione, precisamente come se questi militari entrassero al servizio del Papa. Le conseguenze che risulterebbero da simili atti sono bastanti ad impedire che i militari abbandonino la loro bandiera per l'una o l'altra destinazione. Indi lord Palmerston disse che all'epoca in cui si facevano gli arrolamenti in Irlanda per l'esercito del Papa, gli uomini interrogati sulla loro destinazione, rispondevano che andavano a lavorare alle strade ferrate romane. Gli arrolati d'oggi potrebbero dire che vanno in Sicilia per visitare il monte Etna. Per quanto concerne poi la violazione delle leggi internazionali, il procurator generale spiegò recentemente che vi sono grandi difficoltà per applicare questa legge in casi particolari. Il Governo non ha alcuna notizia degli arrolamenti in discorso. Ma esso è disposto ad applicar la legge in modo imparziale ed uniforme in tutti i casi. (*Indep. belge.*)

Altro della stessa data. L'Ufficio telegrafico *Reuter* reca notizie in data di Damasco 5 corrente. Secondo le medesime, Fuad Pascià aveva circondato di truppe il Libano, e minacciava condanne capitali e confische di sostanze qualora gli *sceiks* non venissero consegnati entro due giorni. Si erano arrestati 20 *sceiks* e 800 persone.

Il sig. Beclard fu nominato commissario della Francia nel Libano.

Altro del 18. Nella seduta notturna d'oggi della Camera dei Comuni, lord Palmerston comunicò quanto segue: Le istruzioni del commissario britannico per la Siria (lord Dufferin) gli prescrivono di liberare le donne vendute dai Drusi, di esaminar la condizione della Siria e di proporre un nuovo sistema di Governo.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 195, 22 agosto.

Rivista Politica.

Trieste 21 agosto.

Il *Times* partendo dall'ipotesi che Garibaldi, e quindi il Piemonte, ottenesse vittoria a Napoli, e tentasse un colpo sulla Venezia, domanda quale sarebbe la linea di condotta delle Potenze di fronte all'Austria, e quale quella della Francia in ispecial modo; Napoleone III non potrebbe senza far onta palese ai patti di Villafranca intervenire in sostegno del Piemonte; l'Austria di conseguenza avrebbe di fronte Garibaldi e le truppe sarde, e se le sorridesse la vittoria, potrebbe compiere la ristorazione dei principi spodestati, senza mancare al trattato di Zurigo.

E la Lombardia? - ecco un argomento difficile - all'Austria vincente si potrà imporre il termine della sua marcia? La Lombardia fu ceduta al Piemonte dalla Francia che l'ha conquistata come prezzo di Nizza e Savoia; ma non per questo Napoleone si è obbligato a difenderla nel caso che il Piemonte intimasse guerra al suo vicino. Di ciò è convinto il Governo di Vittorio Emanuele, e da questo ne vengono le paure, le tergiversazioni e i mezzi termini, le finte e le parate con le quali tenta schermirsi di fronte alla diplomazia.

Il continuo ripetersi ad ogni ora se l'Austria interverrà in Italia.... passerà il Po e il Mincio, quando Garibaldi oltrepassasse i limiti assegnatigli e tentasse nuove imprese, è la domanda che tutti si fanno, ed alla quale ognuno si crede in diritto di rispondere a seconda del suo modo di pensare. Se noi potessimo mettere sott'occhio dei nostri lettori tutti i giornali piemontesi che ci capitano, essi si convincerebbero che a Torino come a Milano si ha paura.... diciamolo pure, si ha paura della guerra.

L'idea che la Francia lasci solo nella lotta il Piemonte, comincia a penetrare nelle menti e vi sconvolge la ragione.

Quindi un dire senza fine, intorno alla nota austriaca, della quale bastò il sospetto, perchè il Governo cangiando registro suonasse in altro tuono, e messer Farini pubblicasse quella tal circolare

che tutti sanno.

Eppure gli organi meglio accreditati sostengono, e fra questi l'*Indépendance*, che l'Austria per ora non escirà dalla sua politica d'aspettazione. Ma che vale - in Piemonte si sa, che la causa da esso assunta è causa cattiva, e quindi si teme che la giustizia non voglia farsi attendere di troppo; riconosce che l'usurpazione resta tale, qualunque mome le si dia, e quindi pensa a cambiare il corso almeno apparentemente alla sua politica.

Siccome Garibaldi ha dichiarato esplicitamente ch'esso non vuol fermarsi né a Napoli, né a Roma, ma passare a Venezia, onde far il presente al re Vittorio del palazzo ducale, così una volta riconosciuta la solidarietà di questi col Governo sardo, l'Austria ha tutto il diritto di fermare il corso alle invasioni del dittatore della Sicilia.

La situazione presente è ben difficile per il Piemonte; difficile per Garibaldi, difficile per l'Austria stessa; ma a sciogliere questo nodo gordiano, basterà un passo . . . basterà forse una parola; l'Imperatore dei Francesi non si vede oramai più tanto sicuro del dominio politico dell'Europa come in passato, e potrebbe sacrificare il piccolo alleato onde ottenere la pacificazione coi grandi che volgono a lui le spalle.

La questione italiana volge al Suo termine; Grandguillot nel *Constitutionnel* lo disse - o l'Austria tornerà per l'Italia quella che era prima del 1859 - o perderà il Veneto - in questa seconda ipotesi non più due mesi basteranno a sciogliere le questioni, ma ci vorrà una guerra europea, la cui durata né il Grandguillot del *Constitutionnel*, né alcun altro può presentemente misurare.

Intanto in Sicilia come a Napoli i regii danno prova della loro esistenza; e il dittatore dell'Isola deve spedire i suoi cannoni e i suoi volontari a sedare i moti del paese in favore di Francesco II. E poi ci diranno che tutti..... tutti vogliono Vittorio Emanuele!

- La festa del 15 agosto a Parigi passò senza nessun incidente notevole, non avendo l'Imperatore pronunciato nessun discorso, né fatta veruna dichiarazione relativa alla politica europea, che s'imbrogli ogni dì più.

Nella Sicilia crescerebbe il malcontento per quelle ragioni stesse, per le quali si voleva cessarlo, cioè per la pubblicazione dello Statuto piemontese, che, secondo il *Diritto*, viene disapprovato perfino dagli amici del sig. La Farina! Garibaldi imbarcandosi per Napoli, sarebbe deciso a lasciare la Sicilia in balia a sè stessa, cioè della guardia nazionale! Ma in questo caso potrebbe accadere che mentre i napoletani gettassero in mare i garibaldiani invasori, dai palermitani venisse gettato il prodittatore Depretis col suo Gabinetto! Al *Pungolo* scrivono che sulle cantonate di Palermo si affiggono stampati infamanti contro i ministri del prodittatore, e il *Diritto* racconta che si minaccia la strage e lo sterminio al sig. Depretis ed a suoi, se non muta ministri! Riguardo all'esercito di Garibaldi, il *Pungolo* lamenta che gli ufficiali siano troppo numerosi, uno per ogni dieci soldati! E malgrado questo, molti ufficiali sono all'ozio, non avendo neppure i dieci soldati da guidare contro il nemico!

Altro foglio liberale grida contro i fanciulli di 13 o 15 anni, che furono arruolati per la Sicilia, e che riescono d'imbarazzo anzichè di aiuto malgrado il loro numero eccessivo! Non reggono alle marcie, e quando si addormentano difficilmente possono destarsi.

Il re di Napoli invece disporrebbe ancora di 80 mila soldati; ma un terzo solo di essi, secondo il giornale *Des Débats*, sono fidati; gli altri due terzi vi sono indisciplinati, o vennero corrotti. Parimenti un buon numero di cittadini sono armati per difendere il loro re, e se il ministero liberale di Napoli tende ad armare la guardia nazionale contro la Corte e contro lo stesso re, i capi della guardia medesima sono più inchinati a favore del re, che non a favore del gabinetto. Considerate tutte le cose, il re di Napoli può contare sopra un nerbo di 30 mila soldati almeno, fedeli, coraggiosi, e bene addestrati; gli altri, ancorchè defezionassero, non arrecherebbero aiuto alla rivoluzione, ma piuttosto imbarazzo; poichè si disperderebbero, o ritornerebbero alle loro case.

Mentre si succedono un dopo l'altro gli abboccamenti annunciati, del re del Belgio col re d'Olanda, dell'Imperatore d'Austria col re di Baviera, e si aspetta l'altro degli Imperatori d'Austria, di Russia e del re di Prussia, svanì la speranza di vedere un principe prussiano al campo di Châlons, a rendere la visita fatta da Napoleone III al Principe reggente di Prussia. Anzi il campo di Châlons avrebbe, se fosse stato possibile, la somma antipatia dei Tedeschi contro la Francia: poichè Napoleone III fece

ripetere in quel campo la finta battaglia di Awerstädt guadagnata dal maresciallo Davoust contro l'esercito prussiano sotto il Duca di Brunswick; a questa finta battaglia assisteva anche il piccolo principe imperiale. Frattanto continuano i tentativi di suscitare torbidi o simpatie per la Francia, mediante la stampa, non solo nei paesi del Reno e della Baviera, ma anche a Berlino, ove furono mandati alcuni opuscoli, nei quali si afferma che gli abitanti del Reno amano la Francia e l'Imperatore Napoleone; che la Baviera non ha nulla da aspettare dalla Prussia! L'arroganza di tali tentativi non può essere maggiore, esclama il *Mercurio di Svezia*; ma il popolo ne fa ragione disprezzando e bruciando gli scritti sparsi per favorire le idee della Francia napoleonica. Malgrado tutte le negazioni, contraddizioni e tergiversazioni, pare certo che la Russia abbia già radunato più di 80 mila soldati pronti a passare il Pruth per invadere la Turchia; notizie di Odessa recano che si fanno grandi apparecchi di provvisioni da guerra e da bocca, essendo giunto in quella città testè un aiutante dello Czar con istruzioni segrete pel governatore. Sembra che Francia e Russia siano per istringersi la mano in Turchia; perciò l'Inghilterra si accosta sempre più all'Austria, promettendole aiuto morale ed anche materiale contro la rivoluzione in Italia, per averla alleata contro la Francia in Oriente. Secondo l'*Indépendance*, a Parigi il solo ambasciatore russo sarebbe d'accordo colla Francia in tutto, e soprattutto nella questione d'Oriente.

Confronti storici.

Era nell'agosto del 1793 - il fermento, scrive Lamartine, cresceva d'ora in ora, e dappertutto s'intendeva quel sordo mormorio che presagisce la catastrofe: era voce che Lafajette corresse sopra Parigi.... la corte frattanto vegliava; i ministri passavano le notti presso il re per essere pronti a dare il carattere legale alla resistenza.... vociferazioni di fuga di Luigi XVI, circolavano in mezzo al popolo.... l'imminenza dell'attacco era avverata da tutti i partiti. La corte tremava all'avvicinarsi dei marsigliesi; essa non aveva per difendersi che il fantasma della costituzione...!

Quanta analogia vi ha tra questo quadro e quello che oggi presenta Napoli e Francesco II.

Questi si trova pur troppo nella tremenda situazione del martire re, pur esso figlio di quella infelice famiglia sacrata omai all'esilio.

La costituzione che Luigi XVI aveva giurato credeva bastasse a salvare la Francia dalla rivoluzione, la sua testa alla corona; ma pur troppo mentre “le rivoluzioni che sembrerebbero meno a temersi quando si è sulle vie delle riforme, mostrano tuttodi che queste s'invogliano di quelle, e sel vede l'infelice Francesco II, a cui l'aver tutto concesso non vale a proteggerlo dai colpi dai quali è scosso il suo pericolante trono”.

Egli si proverà, ne siamo certi, a combattere per la indipendenza del regno, per il suo buon diritto; ma gli sorriderà la vittoria legatasi in basso connubio colla rivoluzione?

Dintorno a lui il tradimento è opera meritoria; la diserzione, l'infrazione del giuramento, il rompersi dei vincoli stessi di famiglia, sono atti gloriosi dinanzi al partito della rivoluzione. Su chi può desso fidare, quali sono gli uomini che si lasceranno uccidere, come fu degli eroi svizzeri delle giornate del terrore spenti coll'armi alla mano sulle scale delle Tuileries? I suoi fedeli furono sbanditi dal regno - ed egli è circondato da uomini nuovi di fede nuova.

Garibaldi o mosse o muoverà fra breve sopra la capitale, per cominciare la lotta; noi attendiamo questo giorno con trepidazione per il re e per il popolo, che corre incontro a nuovi ed oscuri eventi, forse a prove di sangue a lotte fratricide.

Lettera del re di Napoli a Napoleone III.

La guerra sta per iscoppiare. Ma Napoleone III calerà di nuovo in Italia? Da quanto pare i rivoluzionarii temono grandemente di essere abbandonati dal loro protettore.

Noi non ci stupiremo di questo voltafaccia di Napoleone III: e bisognerebbe essere di una semplicità arcadica per istupirsiene. Egli è politico in rigor della parola.

Succia gli aranci e getta via la scorza. Egli si è servito di tutti i partiti, ed ha corbellato tutti i partiti. Popoli e sovrani, rivoluzionarii e cattolici, la Chiesa e gli Stati tutti ebbero da lui promesse ed anche aiuti, ma tutti si trovarono col corto da' piedi. Non è bisogno di tessere la storia della politica di Napoleone III che tutti sanno a memoria. Ma eccone uno di recente lasciato nelle peste da Napoleone III, dopo avergli promesso Roma e toma: vogliamo dire il re di Napoli, come appare dalla seguente lettera autografa dell'infelice giovine monarca spedita a Napoleone per mezzo del

signor Manna.

“Sire!

Voi mi avete consigliato di dare delle istituzioni ad un popolo che non ne dimandava, io ho aderito al vostro desiderio. Voi mi avete fatto abbandonare la Sicilia senza combattere, promettendomi che così facendo il mio regno sarebbe garantito. Sinora le Potenze sembrano persistere nel loro pensiero di abbandonarmi. Ora io debbo prevenire V. M. che sono risoluto di non discendere dal mio trono senza combattere; io farò un appello alla giustizia dell'Europa, ed ella saprà che io difenderò Napoli, ove sia assalito”. (*Armonia*)

Notizie politiche.

[...] ITALIA. *Torino* 18 agosto. L'Imperatore dei Francesi è aspettato verso il 23 od il 24 del mese corrente a Chambéry. Si conferma che in quella occasione il cav. Farini, ministro dell'interno, si recherà in Savoia ad oggetto di complimentare, a nome del Governo, il Sovrano della Francia.

- Il 16 corrente una gran parte dei mastri muratori di Torino si misero in sciopero pretendendo una diminuzione delle ore di lavoro. Il 17 lo sciopero si è rinnovato.

- Lettere private ed assai importanti da Napoli, parlano della possibile dimissione di Liborio Romano e de' suoi compagni. Pianelli assumerebbe la presidenza di un nuovo ministero militare, nel quale Bosco avrebbe il portafoglio della guerra e Salazar quello della Marina.

Altra del 19. Il conte e la contessa d'Aquila vanno a Londra.

Milano 18 agosto. I principi reali si recarono quest'oggi a Brusuglio a fare una visita a Manzoni.

- Intorno alla causa dell'esilio del conte d'Aquila la *Perseveranza* ha da Napoli quanto segue: Erasi saputo di una spedizione di armi fatta per conto della reazione, e le armi sono state sequestrate sulla nave che le portava. Il principe D. Luigi le aveva fatte venire per farne un regalo ai suoi affigliati. Il sequestro di queste armi ha fatto molto chiasso, e più ancora la notizia che molti uniformi e *kepi* di guardia nazionale eran venuti da Marsiglia, dov'erano stati confezionati.

Alcuni birbaccioni dovevano vestirsi di quegli uniformi, e così, mischiandosi con le guardie nazionali, servire a loro padroni in un movimento reazionario.

I ministri corsero subito a palazzo, ed esposta a questo infelice re la gravezza della situazione, ne accusarono come colpevole il principe Don Luigi. Dopo un lungo esitare, questi venne espulso dal regno, e tutti assicurano che già viaggia per l'estero.

Genova 18 agosto. Altre lettere di Messina in data 12 e 13 ci confermano la discesa in Calabria di parecchie centinaia dei volontari di Garibaldi, che tosto si unirono a bande armate di Calabresi. La notte da Messina e dal Faro si vedevano fuochi sulle cime dei monti Calabri, dove quei nuclei d'insurrezione si tengono in buona guardia, difesi dalla natura del luogo, e dall'assoluta mancanza di strade (*Cor. Mer.*).

- Dispacci da Napoli recano correr voce che Cosenz, alla testa di 4.000 garibaldiani sia partito da Taormina per operare uno sbarco sul continente.

Napoli 7 agosto. Leggesi nella corrispondenza *Bullier*: “Uno degli zii del re, il signor conte di Siracusa, ha visitato l'ammiraglio Persano. Tutto era predisposto. Il naviglio piemontese issò al grand'albero la bandiera sarda e non la napoletana. Non era un principe della famiglia reale di Napoli che si riceveva, bensì lo zio di Vittorio Emanuele.

Il conte di Siracusa chiamò inoltre presso di sé molti generali, cui si dichiarò annessionista.

Terminando disse: “. . . Signori, l'annessione avrà luogo, e, se occorre, andrò a farla a Torino”.

Palermo 14 agosto. La commissione speciale del distretto di Palermo, con decisione dell'8 agosto condannò i complici dell'assassinio del maggiore Pugliesi di Bagheria alla pena di 30 anni di ferri per ciascuno ed alle spese.

Il 12 agosto giunse in questa rada il vapore *Torino* aspettato a questo tempo con 1.700 volontari organizzati ed armati di tutto punto; ieri giunse l'altra colonna di 3.300 i quali la stessa sera presero la direzione per Messina.

FRANCIA. *Parigi* 18 agosto. Il *Constitutionnel* pubblica una lettera da Torino, contrassegnata.

Grandguillot, la quale presenta la situazione d'Italia talmente grave, che fra 2 mesi o l'Italia sarà completamente libera ed indipendente, o l'Austria regnerà di nuovo da Messina a Torino.

- Scrivono da Parigi 14 agosto alla *Donau-Zeitung*: Voi conoscete senza dubbio il seguente passo

della “risposta di Garibaldi” alla lettera di Vittorio Emanuele: “Io debbo andare a Napoli, perchè ho bisogno della flotta napoletana per attaccare Venezia”.

Quindi l'Austria sarebbe posta a cognizione di ciò che si ha l'intendimento di fare. In effetto, sembra che la rivoluzione rivolga ora le sue mire all'Austria, la cui situazione politica diviene ogni giorno migliore. Ma secondo l'andamento che prendono le cose, l'Italia, prima che siano passati sei mesi, dev'essere mazziniana o nella via della ristorazione. Qualora realmente l'Austria dovesse venir fra breve alle mani colla rivoluzione, molto dipenderebbe veramente dalla circostanza se la Francia conserverà la neutralità proclamata abbastanza solennemente per questo caso. Se la Francia mantiene la sua promessa, l'Austria non si troverà in condizione molto difficile; se invece infrange la sua parola, allora avremo la guerra generale europea. Ad ogni modo l'Austria avrà manovrato abilmente, e ciò tanto più, in quanto il modo con cui essa procede all'opera, fece rivolgere nuovamente verso di lei le simpatie di tutto il mondo incivilito”.

Ultime notizie.

- La *Patrie* reca nelle sue recentissime quanto segue:

“Gli ultimi dispacci dell'Italia meridionale c'informano che Garibaldi aveva definitivamente stabilito il suo piano di attacco, che sarà realizzato, a quanto si dice dal 20 al 25 agosto al più tardi. Si assicura che Garibaldi deve sbarcare sulla parte della costa compresa tra Salerno e Napoli, e che ha formato per l'attacco in questa intrapresa un corpo di 15.000 uomini di truppe elette.

Il Governo napoletano fa, dal canto suo, dei considerevoli preparativi di difesa. Egli ha concentrato nella capitale forze numerose, ed ha riunito a Gaeta una riserva importante, di cui fa parte la guardia reale.

Il capitano di vascello Capecelatro, direttore generale al ministero della marina, ha percorso la costa, sullo *Stromboli*, per organizzare un sistema di segnali semiforici che mette tutto il litorale in immediata relazione con Napoli”.

- Leggesi nell'*Indépendance Belge*:

“La voce corsa della venuta di Garibaldi a Torino si spiega oggi dalla comparsa del dittatore a Cagliari, dove avrebbe avuto a bordo del suo bastimento un colloquio col suo agente Bertani; si suppone che tal colloquio stia in rapporto con quello avuto di recente da Bertani col ministro Farini. Dal complesso delle informazioni che giungono da Torino, risulta che il Governo piemontese prova vive inquietudini nel veder sorgere presso di lui, sulle rovine del trono di Napoli, la potenza dittatoriale di un uomo che disporrebbe dei destini di 12 milioni di Italiani che gode di un gran prestigio, e il quale sarebbe deciso di lanciare tutta la Penisola in una guerra contro l'Austria per avere il Veneto.

Il Piemonte, dopo i risultati meravigliosi ottenuti da un anno, teme, e con ragione, un'altra battaglia di Novara, se, ridotto alle sole forze della rivoluzione, e senza il soccorso della Francia, dovesse essere trascinato ad attaccare i battaglioni austriaci trincerati dietro il celebre quadrilatero lombardo.

Una nostra corrispondenza di Parigi parla di un imbarco di truppe piemontesi effettuato a Genova il 13 di questo mese per una destinazione sconosciuta. Si suppone però che questa destinazione sia Napoli, e che queste truppe abbiano per missione di sbarcarvi se vi scoppiasse una rivoluzione, onde non lasciare che Garibaldi s'impadronisca della potenza pubblica, ad esclusione di ogni altra influenza”.

- Secondo la *Perseveranza* del 20, Canofari partiva in quel giorno per Parigi onde assumere ivi il suo posto d'inviato. Garibaldi trovavasi questi giorni sulla torre del faro per osservare il movimento dei navigli napoletani.

Egli sarebbe molto inquieto pei molti infruttuosi tentativi di sbarco.

- La casa inglese Brassey assunse la costruzione della ferrovia del Lukmanier per 70 milioni.

- Dicesi che il Governo piemontese voglia spedire altri due bastimenti nelle acque di Napoli.

- Le liste elettorali di Palermo sono già riempite. S'attende presto la votazione, benchè sembri incerto se si abbia da passare immediatamente ad una votazione generale del popolo o se questa sarà preceduta dalla convocazione del Parlamento.

- La notizia data, alcuni giorni addietro, dal *Morning Chronicle*, della riunione di considerevoli

forze russe in Bessarabia, è confermata dal corrispondente dell'*Indépendance*, da Pietroburgo. Il Governo russo vuol essere preparato ad ogni evento, ha dato ordini, affinché il 4. corpo d'armata sia senza indugio posto sul piede di guerra, in modo da poter entrare in campagna al primo segnale. Sarebbero stati presi eziandio dei concerti colla compagnia del commercio del Mar Nero, per trasportare queste truppe in caso di bisogno.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 197, 24 agosto 1860.

Rivista politica.

Trieste 23 agosto

Se suonano il vero i dispacci telegrafici giunti oggi e ieri, Garibaldi avrebbe compiuto il suo sbarco con 4 a 6 mila uomini nelle Calabrie, e precisamente nei dintorni di Reggio, ove sarebbe stato attaccato dai soldati napoletani.

Ognuno può figurarsi con quanto di ansietà da parte nostra si attendono i particolari intorno a questo scontro, che potrebbe essere decisivo, e dietro al quale la rivoluzione, pronunciandosi apertamente, metterebbe il paese ed il principe nelle più dolorose distrette.

L'esercito regio, omai non bisogna illudersi, è l'unico scampo, il solo appoggio di Francesco II. Se i soldati napoletani abbandonano le file, mancano all'appello e tradiscono il giuramento, tutto è finito per i Borboni di Napoli. La costituzione e gli stessi consiglieri della corona che volessero conservare l'indipendenza del paese, e lealmente mantenere il patto giurato dal re, sarebbero trascinati dalla corrente che precipita con Garibaldi sopra la capitale.

O l'armata vince - e tutto può tornare nell'ordine - o l'armata perde, e con essa cade la dinastia.

A Torino si sperava un pronunciamento da parte del popolo napoletano e dei soldati - si attendeva un fraternizzamento intorno al quale si lavorava da tempo e dai fuorusciti e dai comitati, dei quali le fila fan capo a Messina ed a Torino.

Fino a questo di nessun movimento popolare di entità ebbe luogo in vero a Napoli - ma lo sbarco di Garibaldi, e quello dei 1500 fabbricatori di barricate, spediti nella capitale delle due Sicilie dal Piemonte, e colà

accettati da quel Governo.... con atto che non sapremmo classificare, tutto ciò avrebbe potuto far sorgere il movimento sul quale contavasi tanto e da Garibaldi e dal Piemonte.

Il cangiamento di ministero a Napoli in questi supremi momenti, e il cadere dei portafogli in mano ai liberali più spinti, toglie ogni speranza che nella capitale del reame possa trionfare la causa regia.

Lo stato d'assedio vuolsi sia mantenuto - ma non può essere questa un'arma a doppio taglio della quale è lecito servirsene o contro gli amici del re o contro i nemici a seconda di chi è al potere?

Noi confessiamo che il presente caos che regna a Napoli non può essere più oscuro; ma la calata di Garibaldi in Calabria scioglierà questo involuppo - sono oramai i cannoni e le baionette che romperanno il velo fittissimo che copre quell' infelice paese. O Pianelli ha per sé l'armata e potrà combattere gloriosamente la giornata dalla quale dipende la salute e la vita di un libero paese e di un principe infelice; o questa fa causa comune coi nemici, e in tal caso vedremo ripetersi il fatto di Firenze, ed aperta la via dell'esilio ad un altro principe italiano.

E le Potenze d'Europa? - Ahi! Che desse vanno troppo a rilento - forse v'è sotto a tutto ciò che nasce presentemente sì a Napoli che a Torino un mistero politico, del quale la tela è ordita da una mano sicura e provata in simili opere - ma il dramma, o se volete la commedia, dovrà giungere al suo termine e, calato il sipario, potremo conoscere anche il nome dell'autore.

Le Potenze taceranno esse ancora come sempre? - vedranno lacerato un nuovo manto reale, senza che alzino una mano, una parola, contro gli usurpatori?

Il silenzio in certi casi vale l'approvazione - e questa non possiamo credere si voglia da tutti accordarla alla usurpazione.

Garibaldi quando avrà cacciato d'innanzi a sé sulla strada dolorosa dell'esilio Francesco di Napoli, forte di nuove vittorie, muoverà a nuove conquiste.... Francia protesterà, Piemonte accetterà con una mano i doni, pagando coll'altra il prezzo della riconoscenza... e darà l'assenso a nuove spedizioni le quali oggi giura di non voler permettere.

Il principio dei fatti compiuti ha allargato abbastanza i suoi confini - è tempo ch'esso ceda innanzi a

quello della giustizia e del diritto conculcati come mai nol furono in Europa.

Notizie politiche.

[...] ITALIA. *Torino* 10 agosto. Si dà come positivo che il colonnello Franconiè ha rimesso, avant'ieri, al re una lettera dell'Imperatore Napoleone. Il contenuto di questa lettera non concernerebbe il mezzogiorno di Italia; ma parlerebbe di un attacco alla Venezia che l'Imperatore biasimerebbe come contrario alle stipulazioni di Villafranca; dicendo di più che la Francia non interverrebbe in una tal lotta, anche se il Piemonte venisse battuto. (*Perseveranza*)

Cagliari 17 agosto. Ieri hanno approdato nel nostro porto di passaggio per la Sicilia, 5 vapori con una nave a rimorchio, carichi d'armi e di volontari. Fra pochi giorni partiranno alla stessa destinazione duecento circa volontari tutti sardi che già da un mese erano qui occupati nelle manovre d'esercizio. Altri, parimenti isolani, son già partiti da Cagliari e da Sassari; molti altri che si trovano in vari punti dell'interno dell'isola aspettano d'essere chiamati per l'imbarco. (*Gazz. di Genova*)

Milano 21 agosto. Ieri sera ebbe luogo alla Scala la serata a favore dell'emigrazione veneta. V'intervennero i reali principi, i quali furono acclamati al loro arrivo e alla loro partenza dal numeroso pubblico presente allo spettacolo. Cavallini e Bottesini riscosero particolari applausi. Cospicue si dicono anche le offerte straordinarie raccolte alla porta del teatro.

Genova 20 agosto. Leggesi nella *Gazz. di Genova*:

“Giunse da Palermo l'avvocato Brusco, il quale, come fu già annunziato, concluse felicemente l'imprestito. Egli parte questa mane per Torino incaricato di importanti dispaaci”.

- Il corrispondente parigino della *Gazzetta di Genova* accenna alle voci, corse negli scorsi giorni, della presenza di Garibaldi a Torino.

- Il corrispondente torinese della *Gazz. di Parma*, conferma una terza volta la nota austriaca (?) al Governo di Torino nel modo seguente:

“Cheché ne dicano organi più o meno creduti semi-ufficiali, io torno ad affermare che la nota dell'Austria esiste e che fu consegnata dal sig. Brassier de Saint Simon, ministro prussiano presso la nostra Corte, incaricato interinalmente degl'interessi dei sudditi austriaci. È positivo che si deve ricercare nell'esistenza di questa nota la causa prima della circolare Farini”.

- *Roma* 15 agosto. Leggesi in una corrispondenza dell'*Universel*:

- “L'imprestito romano è coperto e molto al di là; ciò almeno è attestato dalle informazioni meno sospette. Io attingo alle stesse fonti l'assicurazione che a quest'ora il tesoro pontificio ha ricevuto più di 6 milioni per l'opera del danaro di S. Pietro. I nemici del Papato non saranno dunque più autorizzati a rimproverare ai cattolici la loro colpevole indifferenza”.

Rimini 17 agosto. Il 13 fu giorno di parapiglia in Pesaro propagato dai telegrafi su tutta la linea fino ad Ancona. Un vetturale aveva portato la notizia che un grosso corpo di truppa nostra marciava sul confine. Ecco come andò questa faccenda. Consegnata la città alla guardia nazionale, il generale Cugia, alla parata di questo giorno, aveva condotta tutta la brigata coi carriaggi e colle artiglierie verso Cattolica, per mettere ivi gli attendamenti, farvi un campo provvisorio ed eseguire manovre. Queste truppe la sera erano di ritorno a Rimini.

Tutta la divisione che occupa la Romagna, da Faenza in su, si porterà a Rimini, sarà accampata nelle vicinanze e farà quotidiane manovre. (*Perseveranza*)

Napoli 18 agosto. I giornali di Napoli del 18 recano il proclama che ordina lo stato d'assedio della piazza e provincia di Napoli; le disposizioni date a quest'oggetto sono le seguenti: 1. È inibito ogni attrupamento maggiore di 10 persone, il quale, verificandosi, dovrà essere subito sciolto dalla forza, sia di truppa o di guardia nazionale, che dovrà preventivamente avvertirlo per ben due volte, per far uso delle armi se dispiacevolmente non venisse corrisposta. 2. È proibita non meno ogni riunione clandestina nelle abitazioni col titolo di comitato, o altro, i cui trasgressori saranno arrestati. 3. È proibita l'esportazione di armi, tanto da fuoco che bianche, e coloro che saranno colti in difetto, comunque le esportassero, saranno arrestati per essere giudicati militarmente. 4. È proibita del pari l'esportazione dei grossi bastoni, e si procederà come si è espresso per le armi. 5. L'uso delle pietre sarà trattato in uguale modo. 6. In fine i chiassi, le voci sediziose ed altro da produrre tumulti, verranno represses colle precitate norme, ed i promotori od esecutori arrestati.

Capo di Faro 13 agosto. Stamane la nave *Castiglia* tentò di catturare un vapore napoletano, ma non vi riuscì. Il *Fulminante*, altro legno napoletano, fece fuoco sul *Castiglia*.

Palermo 17 agosto. Il giorno 15 è giunta in Messina la corvetta da guerra garibaldiana *Queen of England*, armata di 16 cannoni rigati e avente a bordo 22.000 carabine inglesi.

- I giornali riferiscono che Caratasso, ha riunito 2.000 volontari greci per Garibaldi. [...]

Corrispondenza del Diavoletto.

Cattaro 18 agosto.

La rivoluzione che temevasi nel Montenegro in seguito all'improvvisa morte del principe Danilo, non era che un fantasma, e le nubi che sembravano minacciare la tempesta, erano nella fantasia di pochi e si dileguarono come vapore ai raggi del sole.

I Montenegrini ricevettero con rispetto la salma del principe e tutti lodarono la giovane principessa che volle accompagnare il compianto marito sino a Cetinje.

Alla numerosa assemblea popolare che proclamò il giovane Nicola a principe del Montenegro, assistevano il console di Russia (probabilmente di Ragusa) e quello di Francia (probabilmente di Scutari d'Albania). La principessa vedova pose in presenza del popolo e dei due consoli sul capo del neo-eletto signore il *Samurkapa* (berretto che serve di distintivo al principe e che la principessa aveva portato seco da Cattaro). Ciò che sorprese molto, fu l'assenza del vescovo di Montenegro.

Come vi sarà noto, il vescovo di Montenegro venne consacrato or saranno due anni a Pietroburgo. I suoi antenati erano Montenegrini stabiliti a Sebenico, quindi il vescovo era suddito austriaco, e molti anni fa Pero Petrovich in qualità di maestro del luogo e fu col tempo fatto avanzare al grado di archimandrita. Morto il Vladica, e creato a principe l'or assassinato Danilo, fu desiderio dei Montenegrini di avere a vescovo il loro archimandrita; e fu allora che questi aveva rinunciato alla sudditanza austriaca per recarsi a Pietroburgo ove venne consacrato a Vescovo.

Ora, questo stesso vescovo, avendo udito l'assassinio del principe, si mise in apprensione, temendo lo scoppio di una rivolta nel Montenegro e si recò tosto a Cattaro dicendo di voler assistere il principe ferito.

Però giunto qui, disse essere ammalato, talché non accompagnò nemmeno il cadavere a Cetinje, ma si fermò a Cattaro attendendo l'esito della nomina d'un successore. Conosciuto ch'egli ebbe il risultato dell'assemblea popolare, scrisse a Cetinje che ritornerebbe tosto che la sua salute glielo permettesse; ma egli s'ebbe per risposta di starsene pure dove era, essendoché la sua presenza nel Montenegro riusciva ormai inutile.¹

Ultime notizie.

- Lo stadio in cui si trova in questo momento la questione d'Italia dà motivo a molti timori ed a molte speranze. Le trattative tra Napoli e Torino si posson considerare chiuse. Il Governo di Napoli aveva accettate tutte le condizioni propostegli, ma la Sardegna non intende a stipulare un trattato d'alleanza. A Napoli si apparecchia la lotta di decisione, mentre i fautori di Garibaldi si riuniscono su tutti i punti del paese.

Gli sbarchi furono intanto effettuati, Reggio è nelle mani degli insorti, nella Calabria infuria la rivolta.

Già si pensa ad un colpo di mano contro la Romagna mediante un corpo di volontari stanziati presso Piancini sull'isola di Sardegna e mediante un corpo di 1.500 uomini accampati nella villa di Castel Puzzi, sei miglia distante da Firenze. E i preparativi di guerra in Piemonte, e i lavori fortificatorii di Bologna, e i dieci campi d'esercizio per truppe sarde fanno supporre che il Governo piemontese non ha rinunciato all'idea di nuove conquiste. Or vedremo qual contegno assumeranno i gabinetti d'Europa?

- Nelle recentissime della *Patrie* del 21 leggiamo: La fregata - mista la *Zenobia*, che porta la bandiera del comandante la divisione navale del Levante, è giunta al 9 a Smirne, proveniente da Alessandria.

Gli ultimi dispacci del regno delle Due Sicilie c'informano che un corpo di truppe venuto dagli

¹ Benchè il nostro corrispondente non ci spieghi abbastanza chiaramente i motivi che possono avere indotto i Montenegrini a dare al vescovo tale risposta, abbiamo motivo di sospettare che il vescovo tenesse pel partito dell'esiliato Giorgio Petrovich. *N. d. R.*

Abruzzi, era arrivato al 18 a Napoli per rinforzare la guarnigione di questa città. Il re all'indomani ha passato in rivista queste truppe, accompagnato dal generale Pianelli ministro della guerra.

- Lord Palmerston nella sua risposta al signor Monsell (v. Diav. N.° 195) disse, credere egli necessario che l'Impero turco sia mantenuto, non già per rispetto verso il carattere turco in sé stesso, ma perchè la divisione della Turchia non potrebbe succedere senza una guerra europea.

- Notizie di Napoli date da un corrispondente dell'*Indép. Belge*, riferiscono come un fatto avverato, che il conte d'Aquila cospirava contro il re. Questo principe voleva stabilire una reggenza, ed erasi fatto rappresentare col braccio steso in aria agitando il cappello, come un sovrano che viene acclamato. I ritratti portavano questa iscrizione: "*Viva il reggente*". La congiura doveva scoppiare a questi ultimi giorni; un prete ne ha dato il segnale, ma troppo tardi; i ritratti erano già confiscati e prese le armi. La guardia nazionale e l'armata erano in piedi. Liborio Romano è andato ad avvertire il re, che gli diede carta bianca. Il principe fu arrestato ed imbarcato con 22 uomini del suo seguito. *Vienna* 23 agosto. Al vicepresidente dell'i. r. Luogotenenza di Venezia, Giovanni Battista conte Marzani, fu conferita da Sua Maestà I. R. Apost. la dignità di consigliere intimo.

- Il curato di S. Antonio presso Capodistria, Don Giuseppe Brosina, il parroco pensionato di Villa Decani, Don Bartolomeo Bordon ed il parroco di Isola Don Giovanni Zamarin, furono nominati da Sua Maestà I. R. Ap. a canonici onorarii presso il capitolo concattedrale di Capodistria.

- Il ministro di giustizia ha nominato l'aggiunto della pretura di Pisino, Vincenzo Stato, col rango e carattere di consigliere di tribunale circolare, presso il tribunale circolare di Rovigno.

Torino 21 agosto. Ieri sera seguì nelle vicinanze di Genova un urto fra due treni della ferrovia. Tra i feriti trovansi molte reclute dell'ultima leva. Da parte del ministero del commercio fu incamminata immediatamente un'inquisizione.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 198, 25 agosto 1860.

Cose di Napoli.

In data del 13, si scrive al *Journal des Débats* quanto segue:

"Se desiderate sapere ciò che si fa a Napoli di più rimarchevole da due o tre giorni a questa parte, ve lo dico in poche parole: *Si salva chi può*. La notizia che la conquista del regno per parte di Garibaldi dovesse cominciare ad effettuarsi senza trovar grandi ostacoli, ha allarmato i conservativi pacifici e i paurosi che ragionano.

I primi fuggono per non cadere nelle mani dei vincitori d'oggi che potrebbero alla loro volta trattarli colla legge di: *Guai ai vinti!* I paurosi prendono la fuga onde non trovarsi in mezzo alla mischia, che l'estrema resistenza del re non può a meno di provocare. Napoli va adunque vuotandosi, e gli elementi dell'attacco e della resistenza si trovano di fronte. Chi sarà il primo ad attaccare? Non potrei dirlo.

Osservo soltanto che i conservativi sono ridotti agli estremi, e che la disperazione potrebbe convertirli in eroi ed audaci; che i liberali, i cavouriani principalmente, proclamano la comoda massima che Napoli deve astenersi, che Napoli deve essere l'ultimo punto del regno a dar segno di vita. I garibaldiani fanno dei preparativi per ogni evento, ed ecco tutto.

Il re intanto, che certo non simpatizza coi cavouriani, ha fatto provvedere il castel S. Elmo e il castello nuovo di bombe e di proiettili incendiari, e ciò massimamente dopo che l'ammiraglio inglese Mundy ha ricevuto qualche modificazione alle istruzioni d'impedire il bombardamento della capitale. La modificazione di queste istruzioni è certa; ma non posso dire sino a qual limite S. M. Siciliana è autorizzata a difendersi. Chi ha provocato questo mutamento per parte dell'Inghilterra?

Intanto, la Corte fa sparger la voce che il re s'imbarcherà senza colpo ferire, facendo un appello all'Europa, e affidando la cura della conservazione del suo Stato alla diplomazia ed all'armata.

Questa credenza rallenta l'attività del partito rivoluzionario e commuove il popolo. Ma la verità è che il re si difenderà sino all'ultima ora e sino a che gli rimane una cartuccia, uno scudo ed un soldato. L'unica precauzione ch'egli ha preso è la seguente. Egli avrebbe fatto imbarcare 30 milioni (?) di ducati sull'*Arturo*, piccolo *scooner* da guerra, ancorato nel porto militare, sotto le batterie del castello. Ha fatto inoltre caricare tutt'i suoi effetti e una gran quantità di oggetti preziosi della residenza reale.

Il naviglio deve partire mercoledì 15 agosto, passando pel Faro o facendo il giro della Sicilia, e recarsi a Trieste. (?)

La demoralizzazione dell'armata è grande. Tutti sentono che pur troppo il trono di Francesco II è vacillante e ognuno pensa a' casi suoi, con certe precauzioni. Il generale Marra, ch'era venuto ad annunziare la risoluzione dell'armata di Calabria di non battersi contro Garibaldi, ha dato la sua dimissione, ed è stato mandato al Castel S. Elmo.

I generali Clary e Afan de Rivera, che comandavano nella cittadella di Messina, sono ritornati, e rimangono qui in disponibilità. I bersaglieri della caserma San Potito hanno fatto questa notte una specie di pronunciamento, e parecchi soldati ed ufficiali vennero arrestati.

Un centinaio di soldati delle truppe straniere avevano disertato ier sera per unirsi a Garibaldi, e la truppa li ha arrestati questa notte insieme a sette od otto soldati che per lo stesso motivo avevano abbandonato la gran guardia. I funzionari pubblici nelle provincie danno notizie esagerate e false, sia per ignoranza reale dei fatti, sia per timore o per interesse. Infatti, gli sbarchi ch'io vi annunziava nella mia ultima lettera, sono in gran parte esagerati, quantunque annunziati ufficialmente. Soltanto ieri Garibaldi ha comunicato a Palermo, per motivi noti a lui solo, che 8.000 uomini erano sbarcati. Gli altri sbarchi eran di poco conto; e potevano dirsi più che altro, ricognizioni che Garibaldi faceva su diversi punti della costa, in primo luogo per iscandagliare lo spirito della popolazione e porsi alla testa dell'insurrezione, e poi per stancheggiare la truppa, sparpagliata lungo il litorale, demoralizzarla e trar in inganno il Governo intorno al vero punto dove lo sbarco generale deve effettuarsi. In ogni luogo si aspetta Garibaldi, persino nella Darsena, vale a dire nel porto militare sotto le batterie. Il ministro della guerra voleva mandare delle truppe in Calabria; quattro fregate da guerra improvvisamente si son guaste e rientrarono in un cantiere per esser riparate. Questa mattina si parla che Garibaldi abbia catturato la fregata reale Tancredi, ma la voce merita conferma.

Il corpo degli stranieri, stanziato a Nocera, ha chiesto ed ottenuto che due batterie di cannoni comuni fossero cambiati in cannoni rigati.

La regina vedova è finalmente partita, l'altro giorno si è imbarcata sopra un vapore spagnuolo e si dirige verso la Spagna. Le sue figlie ed i giovani principi l'hanno accompagnata.

Non rimangono a Napoli pel momento che i tre zii del re e suo fratello maggiore. Il conte di Siracusa salirà nella squadra sarda e se n'andrà a Torino. Il re prenderà la via di Trieste o quella di Monaco, se non va egli pure in Ispagna, col suo zio, conte di Trapani, e suo fratello conte di Trani. Ecco, a quanto si dice, i progetti della famiglia reale.

- A Napoli fu scoperta una terribile congiura; si avea per iscopo di uccidere, durante la notte, tutti gli ufficiali, sperando così di privare le truppe dei loro capi, nell'istante in cui scoppierebbe l'insurrezione.

Il partito rivoluzionario avea già la lista degli alloggi, ove abitavano gli ufficiali. Si scopersero grandi provvigioni d'armi. Intiere casse sarebbero state tolte dal regio Arsenale. (*G. di Mil.*)

Notizie politiche.

AUSTRIA *Vienna* 23 agosto. Da un articolo di fondo della Oesterr. Zeitung togliamo il seguente brano:

“Quanto più tranquilla appare l'attitudine dell'Austria, e tanto più difficile diventa la situazione del Piemonte. A cotale rapporto è data espressione nel già famoso carteggio del *Constitutionnel*, dov'è detto che Garibaldi è già pari a Vittorio Emanuele, anzi sopra di lui, e che la pieghevolezza dell'ardito avventuriere non è che apparente. E difficile per un Monarca legittimo il farla da tribuno senza rinnegare il re. A Torino sperasi in un colpo sconsiderato dell'Austria; nutresi lusinga che la minaccia di Garibaldi, di voler tentar la sorte sotto alle mura di Mantova, possa indurre l'Austria a prevenire l'evento; in questo però speriamo che Torino s'inganni. “Napoli si gettò a' piedi del Piemonte, esso ne implora la alleanza - dice il *Constitutionnel* - i suoi ambasciatori promisero le cose più incredibili, ed un momento il conte di Cavour poté credere d'aver trovato chi sia più italiano di lui”. Noi non possiamo facilmente supporre fino a dove Napoli volesse andare, ma possiamo supporre almeno quello che esso fosse disposto a fare, gio al Piemonte. Dopo tale procedere l'Austria commetterebbe follia volendo sostenere un Governo, che non seppe far altro che crearle imbarazzi, e la cui pessima ammini

suoi protettori. I Governi italiani non seppero trovarci, sennon quando versavano in tristi condizioni; tosto liberi dall'incubo che li premeva, dicevasi: "Passato il pericolo gabbato lo santo". Venezia 23 agosto. Ieri fu straordinariamente convocato il Consiglio della città.

Il concorso dei membri, componenti il medesimo, fu superiore al numero legale. Si divenne alla nomina del ragioniere e di altri impiegati secondarii. Furono deliberate esecuzioni di nuovi lavori stradali, senza accrescere sensibilmente la sovraimposta ordinaria; fu provveduto al seppellimento con cassa dei poveri, che finora venivano sotterrati senza cassa nel cimitero comunale; venne approvato un componimento colla Direzione dell'Ospitale civile, per arretrate e gravi pendenze. (*Gazz. di Venezia*)

- Leggesi nel *Giornale di Verona* del 22 agosto corrente:

Il Municipio di Chioggia destinò fiorini 100 pei soldati, ivi stazionati, onde viene glio festeggiare la fausta accorrenza del dì natalizio di S. M. I. R. A. il nostro Imperatore. Quei soldati accettarono l'offerta, ma in pari tempo, con voto unanime, destinarono la detta somma intiera a pro dei poveri del medesimo Comune.

ITALIA. Firenze 20 agosto. Si legge nella Nazione: Notizie giunte ieri sera recavano che fino dal 18 la provincia di Basilicata era in piena rivoluzione.

Palermo 17 agosto. Scrivono alla Gazzetta di Genova: Il generale Garibaldi arrivava la sera del 16, verso le ore 10, sul vapore Washington in Palermo, dove si ridusse subito al palazzo reale.

All'indomani mattina egli uscì in carrozza scoperta accompagnato da Depretis, e fu a visitare il porto, le caserme, il monastero della Gancia ed altri stabilimenti. Verso le 9 ritornò a palazzo dove ricevette in udienza i ministri ed altre notabilità del paese. Alle 10 e mezzo del 17 si condusse al porto, dove si imbarcò sul vapore l'Amazzone, che salpò alle 11 alla volta di Messina.

Da Messina abbiamo notizie sino al 15.

Le cose erano sempre nella stessa condizione. Soltanto verso un' ora di notte di detto giorno, le truppe garibaldiane, scaglionate alla punta del Faro, furono chiamate sulla spiaggia per assistere ad un magnifico fuoco di artiglieria e moschetteria che si faceva sopra l'opposta sponda calabrese in una estensione di quasi due miglia. S'ignorava il motivo di quel combattere in quanto che in quella sera non si tentavano sbarchi. Si suppose che fosse la truppa sotto Messori che unita agli insorti calabresi avesse attaccato la posizione dei regi. Vennero perciò spedite in tutta fretta barche in ricognizione e tutte le cannoniere disponibili.

Il fuoco durò vivo per più d'un ora e una barca al suo ritorno portò seco cinque marinai, che aveva trovato in mezzo dello stretto, i quali narrarono che nel dopo pranzo di quel giorno erano ivi entrati con un brick proveniente da Malta, carico di armi e munizioni per imbarcarli in Calabria. Cessato il vento, il bastimento non poté avanzare. Soppravvenuta la notte, la corrente contraria lo spinse sulla costa calabrese, dove le truppe regie gli aprirono contro il fuoco di artiglieria e moschetteria che si vedeva dall'altra parte dello stretto, e che diede l'allarme alle truppe garibaldiane.

Il brick rimase arrenato sulla spiaggia in potere dei regi. L'equipaggio cercò di salvarsi gettandosi in mare. I cinque, di cui si parlò più sopra, vennero raccolti dalle barche di Garibaldi; di altri non si sapeva cosa ne fosse avvenuto, soltanto di quattro seppesi poscia essere caduti in mano dei regi.

- Togliamo da un carteggio di Napoli 14, alla Nazione, il seguente brano:

L'altra notte ci fu campo generale, il re fece un'allocuzione dicendo tra le altre cose

"in ultimo, che forse egli era costretto ad allontanarsi, e che affidava alla truppa il mantenimento della Costituzione, il rispetto della bandiera. Un silenzio glaciale accolse questa arringa".

- In un rapporto del comando della guardia nazionale del comune di Castellamare, al comandante in capo, sul fatto del Veloce leggesi:

Dicesi essere rimasti feriti un capitano della real marina e varii marinai.

Al tocco della generale tutta la guarnigione prese le armi ed accorse. La guardia nazionale con ammirabile coraggio, in gran numero e con prontezza si recò alla gran guardia e ai diversi posti, ove indipendentemente dalla truppa, col solo ausilio di pochi gendarmi, con tutta attività imprese a tutelare l'ordine pubblico, con numerose pattuglie nell'interno della città, e prolungandosi con posti avanzati in tutte le direzioni dei limitrofi paesi.

– Scrivono alla Gazzetta del Popolo di Torino, da Firenze il 18 corr.:

A Castelpucci s'era concentrata una colonna di 1.500 volontari, pressoché tutti toscani, guidata dal barone Nicotera, il quale doveva operare l'invasione (nello Stato pontificio) simultaneamente ad altri corpi assai più numerosi, che dovevano sbarcare, secondo alcuni, alle foci del Fiora ed a Terracina.

Questo ultimo corpo era comandato dal colonnello Tharena (sardo), l'altro dal colonnello Pianciani, che si pose a latere l'ufficiale prussiano di stato maggiore, Rustow, quel desso che ammesso nello stato maggiore dell'esercito italiano nella campagna del 1859, scrisse il libro che voi conoscete sulla campagna medesima, nel quale non è certo parziale per gl'Italiani.

Questo piano d'invasione pare non entrasse negli intendimenti di Garibaldi, poichè, secondo la voce che qui ne corre e che prende credito, appena gli venne comunicato, non esitò a disapprovarlo.

Intanto sintomi di

malcontento si manifestavano in quella numerosa parte di volontari concentrati in Sardegna. -

Quanto alla colonna di Nicotera, secondo le ultime lettere, a seguito di dissensi, andava sciogliendosi malgrado gli eccitamenti e le arringhe del suo capo, tendenti a tener vivo l'entusiasmo dei volontari.

- La divisione Pianciani, appena arrivata in Sicilia, venne sciolta. La parte migliore di essa sarà incorporata nelle altre divisioni già esistenti.

Il colonnello Pianciani offerse la sua dimissione ed abbandona la Sicilia.

Ci si dice pure che alcuni fanatici, che appartenevano all'ultima spedizione, non abbiano voluto andar a Messina per prender parte alle ulteriori imprese di Garibaldi, perché non credono che la bandiera del generale sia abbastanza pura.

Crediamo che costoro sieno semplicemente ridicoli, e che non valgono la pena di occuparcene a lungo. (Gazz. del Popolo)

- Leggesi nel *Movimento*: Bronte è stato teatro di sangue e di strage. Vi accorse subito, da Catania, il colonnello Poulet con una mano di Catanesi, a sedare quel terribile trambusto.

Giunse appresso il generale Nino Bixio con alti poteri, e vi emanava il seguente deCretO:

Il generale Nino Bixio, in virtù delle facoltà ricevute dal dittatore, decreta:

Il paese di Bronte, colpevole di lesa umanità, è dichiarato in istato d'assedio.

Nel termine di 3 ore, da cominciare alle 13 e mezzo, gli abitanti consegneranno le armi da fuoco e da taglio, pena di fucilazione pei ritentori.

Il Municipio è sciolto per organizzarsi termini di legge.

Gli autori dei delitti commessi saranno consegnati all'autorità militare per essere giudicati dalla commissione speciale. -

È imposta al paese una tassa di guerra di once 10 l'ora, da cominciare alle ore 22 del 4 corrente giorno, ora della mobilitazione della forza militare in Postavina, e da avere termine al momento della regolare organizzazione del paese.

Il presente decreto sarà affisso e bandizzato dal pubblico banditore.

Bronte, 6 agosto 1860.

Il maggior generale

G. N. Bixio.

FRANCIA. Scrivono da Parigi 19 agosto, alla *Lombardia*:

“Al principe di San Cataldo, rappresentante di Garibaldi presso la Corte delle Tuileries, vogliono molti scrittori politici e giornalisti di Parigi offrire un gran pranzo. Nel numero dei sottoscrittori si cita il signor Grandguillot, direttore in capo del Constitutionnel.

Giunse a Parigi il generale Filangeri con tutta la sua famiglia”. [...]

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 199, 26 agosto 1860.

Rivista politica.

Trieste 25 agosto

Come se la causa di Francesco II di Napoli fosse a quest'ora perduta, noi troviamo nei giornali

piemontesi posta sul tavolo la questione italiana poscia la presa di Napoli, caduta per molti, e forse non avranno torto, la dinastia Borbonica ha finito i suoi giorni, e per Garibaldi si aprono già nuove vie ad altre conquiste. E così, benchè l'impresa degli invasori sia appena sul cominciare nella terra ferma del reame di Napoli, pure non pochi la ritengono opera compiuta appoggiando la loro credenza alla rivoluzione non solo ed alle forze del Garibaldi, ma più che tutto alla defezione dell'armata che si dice immancabile. Fino al punto in cui scriviamo nessuna notizia, venne a confermare né l'una cosa né l'altra; che il ritirarsi delle truppe regie d'innanzi a Garibaldi non vuol dire né sconfitta né defezione; e la tranquillità che continua a regnare nella capitale non ci dà prova certo di quel pronunciamento sul quale contano i nemici del re e del Governo borbonico. Noi non vogliamo lusingarci per nulla né illuderci sulla gravità della situazione in cui si trova Francesco II di Napoli; un re che ha contro di lui un fortunato nemico al quale sorride la vittoria, consiglieri che il traggono di errore in errore, un esercito sul quale può contare fino ad un dato termine e non più oltre, una popolazione spinta con ogni sorta di mezzi verso la rivoluzione, un re che si trovi in tali condizioni, e che non abbia il talento ed il coraggio per concepire e mandare a termine un colpo ardito, ben può dirsi agli estremi; eppure non possiamo a meno di osservare che è difficile il pervertire un intero esercito in pochi mesi, e che i soldati di Francesco II non tutti saranno pronti a tradire il loro giuramento; ci sembra che se il giovine generale Pianelli potesse vincere in un solo fatto d'armi, la situazione potrebbe mutare; chi vive nell'armi ha bisogno della vittoria; e se il capitano dei regi sa strapparla al suo nemico, può essere ancora salvo il regno e la dinastia. Abbiamo detto che molti col pensiero corrono già gli spazii del futuro e veggono Garibaldi varcar mari e monti, guadar fiumi, vincer battaglie, espugnar fortezze, e tutto ciò con la rapidità del lampo; al quadro che essi si pingono nella lor mente fa cornice la rivoluzione di mezza Europa; nel caldo dell'immaginativa fanno insorgere le Jonie, e il Montenegro, i Maggiari ed i Polacchi, le Venezie e i Danubiani Principati..... né la corsa rallenta, ché attraverso all'Europa vola fino alle ultime contrade, ai deserti e alle lande, dove tutto deve essere rigenerato al soffio.... della rivoluzione. A che val la ragione su costoro, a cui la fantasia tien luogo del senno pratico e del positivo? a nulla; lasciamoli quindi in balia del vento che li porta e ritorniamo sul terreno del possibile.

Il Piemonte si crede esso tanto forte anche unito a Garibaldi e stretto in lega colla rivoluzione per attaccare l'Austria? Ecco la domanda che molti si volgono. Per noi non lo crediamo; né lo crede lo stesso Piemonte, dacché esso confida che l'Austria debba a forza essere tratta dai suoi confini per poscia colla ragione del non intervento chiedere soccorso ai Governi di Francia, e d'Inghilterra che si dicono appunto i difensori di tale principio. Lo studio del Piemonte sta in ciò appunto, ed esso vorrebbe ripetere la storia del 1859. Ma l'Austria per ora non escirà dalla sua politica d'aspettazione; sa che Garibaldi e la rivoluzione non ponno fermarsi; sa che il Piemonte è trascinato al rimorchio da queste due potenze che esso ha accarezzate, e quindi preparata e ferma attende i suoi nemici al varco.

L'agitarsi del Piemonte, i gridi d'allarme, le leve, l'appello ai volontari della guardia nazionale, l'affrettare dei preparativi di guerra sul piede della quale si è messo l'esercito, tutto si dice fatto sulla tema che l'Austria invada il Piemonte e si leghi col Papa ed agisca di conserva con quelle truppe –; la tattica è della più fina, ma la prova non è nuova, e quindi non riesce. L'Austria, lo ripetiamo, aspetta armata il suo nemico e difenderà i suoi diritti con quel coraggio che può dare la giustizia d'una buona causa - essa non darà appigli alla diplomazia; e forte della legalità delle sue azioni, guarderà in faccia al Piemonte come alla Francia, e chiederà ad essi da qual parte stia la giustizia; se laddove si schierano tutti gli agitatori di Europa, oppure nel campo dei soldati dell'ordine, e dei difensori della chiesa.

Nell'avvenire non vede che il Signore; ma esso certo è assai bujo. Se la coalizione viene a stringersi, con essa potrà trionfare la buona causa; ma se questa tarda, o lascia tempo alla politica del *divide et impera*, o agli uomini d'azione di proseguire nel loro cammino, per essa sarà più arduo il lavoro della ricomposizione sociale e la lotta durerà più lunga ed aspra di pericoli e di grandi dolori.

Le parole scritte nel Constitutionnel del Grandguillot per noi sono il segnale di un ignoto progetto che si va maturando nella mente del Napoleonide. Quando il Moniteur o il Constitutionnel ci sono larghi delle loro lodi, dobbiamo tremare; le ragioni della nessuna fede che noi prestiamo agli organi

del Governo francese, non siamo costretti a cercarle da lontano, esse sono registrate nelle pagine della storia di questi ultimi mesi; ragioni che ci rafforzano nella nostra idea, essere cioè la politica napoleonica quella che dà vita all'attuale movimento, il quale più che altri minaccia l'Austria.

Notizie politiche.

[...] *Verona* 24 agosto. A quanto annunzia il *Giornale di Verona* giunsero ivi altri numerosi disertori dal confine lombardo.

ITALIA. *Torino* 22 agosto. Ieri fu pubblicato il manifesto reale che chiama sotto le armi la seconda categoria dei nati nel 1839. Con questo provvedimento il nostro esercito è posto in perfetto piede di guerra. Esso è composto dei contingenti forniti dalle classi in congedo provvisorio appartenenti alla matricola militare a partire dal 1830 al 1834, e dagli uomini di prima e seconda categoria colpiti dalla leva degli anni trascorsi tra il 1835 ed il 1839.

Gli uomini di seconda categoria sono soldati fatti che entrano nelle file dell' esercito senza bisogno di separata istruzione, perchè nell'anno in cui sono colpiti dal servizio militare attendono per quaranta giorni alla scuola pel maneggio dell'arma e le evoluzioni di fanteria e di bersaglieri. Questa misura dell' amministrazione colma in modo soddisfacente i vuoti fatti nell'esercito dalla partenza dei savoirdi e dei nizzardi, e fornisce il personale necessario per l'ordinamento dei battaglioni mancanti a certa quantità di reggimenti provenienti da due eserciti dell'Italia centrale. (*Persev.*)

È corsa voce, ma non si sa per vero quanto sia fondata, che il Re dovesse avere un abboccamento coll'Imperatore Napoleone a Ciambèrì. Si disse inoltre esserne designato il giorno pel 27 di questo mese, e sapersi di già che il gran ciambellano marchese di Breme stava facendo i preparativi per seguire la Maestà Sua.

- Il 21, verso le due, un violento temporale si scatenò sopra Torino estendendosi fin presso Villanova d'Asti. La grandine cadde in tanta quantità che le campagne furono devastate, non un frutto, non un grappolo d'uva, non un fusto di granturco è rimasto intatto. Ogni raccolto è irrimediabilmente perduto, specialmente pel tratto così detto albergo di Piacenza sullo stradale di Moncalieri fin oltre questa città. Alla gragnuola accoppiavasi un furioso vento che svelse sulla collina di Cavourto parecchi alberi dalle radici. Questa mane ancora la collina era bianca di gragnuola come se avesse nevicato.

Rilevasi dall'*Espero* che il governatore di Cuneo ha scritto a tutti i sindaci della provincia di notificare tutti i locali adatti ad alloggiare soldati anche nei più piccoli villaggi. Si aggiunge inoltre essere state date ordinazioni ai fornitori di tener pronto grosso numero di razioni di viveri in quelle località ed in altre più vicine alla frontiera francese.

- L'*Opinione* ci reca qualche particolare maggiore sullo sbarco di Garibaldi a Bagnara. I suoi soldati, compresi quelli che erano nei precedenti giorni discesi a terra, ascendono a 8.000 uomini. I bastimenti che trasportarono Garibaldi ed i suoi soldati potevano prendere il largo senza molestia, salvo il *Torino*, che fu dai regii mandato a picco. Esso era vuoto. I soldati di Garibaldi sono accolti dagl'insorti delle Calabrie con entusiasmo. A Foggia, capo-luogo della Capitanata ed a Potenza, capo luogo della Basilicata, si sono costituiti Governi provvisorii. Il generale Garibaldi mosse direttamente da Bagnara a Reggio, e se n'è impadronito non meno che del castello.

Il dispaccio dell'*Opinione* non aggiunge se vi fu combattimento, ma non pare, dacché è detto in esso che le truppe regie si concentrano a Monteleone, dove comanda il generale Bosco.

L'occupazione di Reggio rende Garibaldi interamente padrone dello stretto di Messina.

Milano 23 agosto. La *Gazzetta del Popolo* pubblica la seguente lettera del signor Conte Crivelli, milanese:

“L'articolo 22 del trattato di Zurigo, avendo riservato ai sudditi Lombardi il diritto di optare tra la Casa Imperiale d'Austria e la Casa Reale di Savoia, il sottoscritto dichiara colla presente di voler restare suddito di S. M. l'Imperatore d'Austria.

Milano 1 giugno 1860.

Conte Alberto Crivelli,

Inviato di S.M.I.R.A. presso la Corte di Spagna”.

Genova 23 agosto. Il regio ministero dei lavori, pubblica il seguente avviso ai naviganti: Si rendono

avvertiti i naviganti che dal giorno 26 agosto 1860 a tutto il 3 del susseguente settembre rimarrà sospesa l'illuminazione del Faro di 3. ordine sul Capo Testa, situato sulla costa settentrionale della Sardegna alla latitudine 41. 14 12. Nord, e longitudine 6. 48 48. Est del meridiano di Parigi, a motivo di lavori di miglioramento all'apparecchio lenticolare.

Modena. I giornali italiani ed esteri hanno recato alcun tempo fa la notizia che la guardia nobile d'onore sia stata sciolta.

La notizia, a quanto dice anche l'*Allg. Zeitung*, è smentita dal fatto che quel corpo continua ad esistere.

A questo proposito daremo alcuni particolari intorno all'origine ed alla storia di questo corpo distinto. Esso ha carattere militare, e fu istituito per proteggere la persona del Sovrano. È composto di cavalieri, e presta servizio permanente gratuito. Il capitano del corpo dipende immediatamente dal Sovrano. Il corpo si formò volontariamente nel 1814 dal patriziato, onde servire da guardia d'onore a Francesco IV e alla consorte, nel loro ingresso nello Stato. Più tardi fu permesso tanto da Francesco IV quanto da Francesco V, che questa guardia d'onore si ricostituisse come “guardia nobile d'onore”.

I membri del corpo sono attivi, i quali prestano servizio, sopranumerarii, i quali non possono prestare servizio attivo perchè altri doveri d'ufficio ne li impediscono; e finalmente emeriti, quando dopo un servizio attivo di 20 anni, non sono più atti al servizio.

Gli uffiziali sono nominati dal Sovrano; il capitano comandante ha il rango di colonnello nell'armata.

L'impresa del corpo è *Onore e Fedeltà*, ed esso rispose sempre alla stessa coi fatti, tanto nel 1815, quando Francesco IV lo sciolse dal suo giuramento onde ritirarsi negli Stati austriaci, dove i cavalieri lo seguirono fedelmente; come nel 1831, quando lo stesso Sovrano, circondato dalle sue guardie, si espose al fuoco dei sollevati; e nel 1848

quando Francesco V ritornò nella sua capitale, da cui lo avea fatto allontanare l'aggressione armata di Carlo Alberto. Ad eccezione d'un solo membro, che fu un momento titubante, la guardia nobile estense conservò di nuovo anche dall'11 giugno 1859 la sua antica e ben fondata fama di fedeltà e di onoratezza. Moltissimi cavalieri chiesero il permesso di dividere la sorte del loro Sovrano, e di poterlo seguire; a molti fu concesso; dei rimasti, neppur uno (meno la suddetta eccezione) mancò alla fede giurata al legittimo Sovrano; neppur uno pensò a dimettersi dalla guardia, o ad entrare nelle file della guardia nazionale, che era costretta a giurare fedeltà al Re Vittorio Emanuele. Quindi lo scioglimento del suddetto corpo non avvenne, né di diritto, né di fatto, e non si considererebbe come sciolto, se non nel caso che un'ordinanza del duca così disponesse. Una tale ordinanza però non fu mai emanata, e quindi il patriziato modenese prende ancora una volta dinanzi alla bufera rivoluzionaria quell'attitudine, da esso sempre tenuta nelle più gravi catastrofi. (*Wien. Zeit.*)

Napoli 18 agosto. Scrivono al *Corriere Mercantile* di Genova: Il Governo crede che l'ora del conflitto si avvicini, perchè ode stamane che tutte le disposizioni vengono prese per prorogare il giorno delle elezioni, e che nuovi ordini più severi si diedero per lo stato d'assedio, finora per verità di semplice apparenza. Si è proposto di formare qualche battaglione d'Urbani scelti, e di guardia nazionale assoldata, e si procedette già a varii cambiamenti di comando nella marina militare. Le promozioni di giovani uffiziali, in sostituzione degli uffiziali superiori dimessi per ragioni politiche o per incapacità furono numerosissime gli scorsi giorni, e provano l'operosità del ministro Pianelli. Tutto questo apparecchio di resistenza viene sostenuto dalle cure del partito costituzionale autonomo.

Palermo 17 agosto. “Il dittatore potrà contare adesso sopra 18.000 uomini almeno, mobilizzabili, per qualunque ardito colpo, che nuovi eventi o combinazioni del regno di Napoli gli diano opportunità di tentare.

Il decreto della leva dai 17 a 30 anni cadde, come doveva prevedersi, appunto perchè chiedeva troppo ad un popolo ignaro di leva; sarebbe enorme anche nei paesi più militarizzati. Indi necessità di transigere; e da transazione in transazione si venne a lasciare la leva quasi in arbitrio della buona volontà dei comuni, i quali senza regolamento, né liste pubbliche di coscrizione, ricevevano e spedivano qui in Palermo coscritti volontari, scegliendoli tra i più giovani ed i migliori.

Il pro-dittatore è riuscito in gran parte ad attutire le solite contese ministeriali, assorbendo la personalità dei ministri, come devesi in tempo di dittatura. Ma durano opposizioni sorde e partiti. Prevale sempre in molti la più grande impazienza per la immediata annessione: anche i partigiani della annessione indefinitamente protratta, cercano conciliare promettendo si farà tosto ch'è sian bene avviate le cose di Napoli". (*Corr. Merc.*)

FRANCIA. Parigi 21 agosto. Assicurasi che l'Imperatore pronuncerà a Lione, nella circostanza dell'inaugurazione di un grande stabilimento, un discorso pacifico, simile a quello tenuto, anni sono, nella città di Bordeaux. (*Vedi Dispacci.*)

- Il conte d'Aquila trovasi a Parigi, ma non vi si fermerà e proseguirà il suo viaggio per Londra, d'onde, a quanto si dice, andrà al Brasile, il cui Imperatore è fratello della contessa d'Aquila, che accompagna suo marito.

- La *Patrie* ed il *Pays* riferiscono che tutti gli ufficiali sardi, i quali si trovavano in Sicilia, furono richiamati a Torino. Il primo dei citati giornali attribuisce tale disposizione ai bisogni del servizio, mentre il secondo vi scorge l'intenzione del Governo sardo di non appoggiare più oltre i disegni di Garibaldi.

BELGIO. La *Meuse*, foglio di Liegi, riferisce che un aiutante di campo di Garibaldi, arrivato a Seraing, diede commissioni alle principali fonderie di quella città per 20.000 bombe.

Ultime notizie.

- Nelle ultime notizie della *Patrie* leggiamo:

"Crediamo sapere, in modo positivo, che i particolari dati dal *Nord*, nei suoi numeri 16 e 17 agosto, rapporto alle convenzioni che sarebbero state stipulate a Teplitz tra la Prussia e l'Austria, sono del tutto gratuite.

- Gli ultimi dispacci dell'Italia meridionale ci recano le notizie seguenti:

La città di Napoli continuava ad esser tranquilla. Il Governo preparavasi alla più viva resistenza. Il re aveva preso il comando in capo delle truppe; il generale Pianelli, ministro della guerra, doveva fungere presso di lui la carica di general maggiore; il secondo fratello del re, conte di Trani, comandava il primo battaglione dei cacciatori a piedi della guardia, ed il conte di Caserta, suo terzo fratello, ufficiale d'artiglieria, la prima batteria rigata della guardia.

I tre principi assistevano tutti i giorni per diverse ore agli esercizi ed alle manovre delle truppe. Gli sbarchi dei garibaldiani nella Calabria ulteriore erano numerosissimi.

Erano stati effettuati in gran parte al Capo dell'Armi, sito tra Reggio e Melito. Garibaldi spediva emissari nelle altre provincie per operarvi delle sollevazioni. Si aveva già saputo a Napoli che un gran fermento regnava nella Basilicata. Lo scopo del dittatore, propagando l'agitazione su tutti i punti siemultaneamente, era di costringere il Governo napoletano a sguernire la Capitale, nella quale trovansi concentrati tutti i mezzi di difesa.

Si assicura che il gabinetto avrebbe esaminata la questione, e che seguendo il consiglio del general Pianelli, egli avrebbe deciso di mantenere questo stato di cose, e di limitarsi a difendere ad oltranza la città di Napoli, che è la chiave della situazione.

- Il sig. principe de Latour d'Auvergne, ministro di Francia a Berlino, è giunto a Parigi; il sig. marchese di Moustier, ambasciatore francese a Vienna, è fra breve aspettato in Francia, dove si reca in virtù di un congedo.

Torino 24 agosto. Secondo l'*Opinione* il principe Luciano Murat proclama in una lettera pubblicata nei giornali la sua pretesa al trono della Sicilia. L'Imperatore lo appoggierebbe certamente, qualora venisse eletto a re mediante la votazione del popolo.

- In contrario a quanto asseriva il *Diritto*, il quale proclama la rottura del Governo piemontese con Garibaldi, l'*Opinione* d'oggi osserva che 30.000 volontari sono partiti per la Sicilia e che anche oggidì non si fanno impedimenti alla partenza di coloro che sono liberi dal servizio militare.

Il re Vittorio Emanuele avrebbe deciso di ringraziare i vescovi stati ultimamente condannati.

Stando alla *Gazzetta di Torino*, Mazzini si troverebbe a Milazzo.

Milano 24 agosto. Secondo la *Perseveranza* il reggimento di linea 13. napoletano e due compagnie di dragoni regii sarebbero passati dalla parte di Garibaldi.

S. M. Napoleone III scrisse una lettera a sua cugina la duchessa di Baden, sulla quistione del giorno,

che contiene le frasi seguenti: “Gli avvenimenti della Siria, la “cui gravità è estrema, complicandosi cogli altri già tanto gravi d'Italia, creano una situazione dalla quale è quasi impossibile di uscire”.
(*Corr. pr. d. Gazz. di Ver.*)

Il Diavoletto Anno XIII, N. 200, 28 agosto 1860

Rivista Politica

Trieste 27 agosto.

Mentre il dittatore di Sicilia procede impavido alla conquista della terraferma, e trova nelle Calabrie e nella Puglia il terreno preparato dalla rivoluzione, il re Francesco II, non si perde d'animo, e raccozza i più formidabili mezzi di difesa nelle vicinanze della capitale, dove si darà la suprema battaglia. Il *Pays* e la *Patrie* annunziano che il generale Pianelli, ministro della guerra a Napoli, ha ordinato la formazione di quattro campi d'osservazione, a Pozzoli, a Pausilippe, a Portici ed a Torre del Greco.

Questa misura ha per iscopo di coprire la capitale e di rendere impossibile uno sbarco dei garibaldiani nello stesso golfo di Napoli.

Il re, al quale era stato consigliato di stabilire la sua residenza a Gaeta, dove sarebbe stato in sicurezza, rispose non voler abbandonare la sua capitale. La lotta sarà dunque tremenda e decisiva, e già a Napoli avvengono di molte emigrazioni, ed il timor panico è sì grande, che ogni sparo dal castello e dal mare per salve di gioia, o per saluti diplomatici, portano lo sgomento nella popolazione.

Le elezioni furono intanto prorogate sino al 30 settembre, la stampa venne ristretta con leggi più severe, e si cerca di por freno alle scatenate passioni già troppo straripate.

Si salverà con questi mezzi la periclitante dinastia? Lo desideriamo più che nol crediamo. - -

Il conte d'Aquila, zio del re di Napoli, bruscamente esiliato dagli Stati napoletani, e giunto a Parigi, dirige all'*Opinion Nationale* delle spiegazioni sulla misura sommaria di cui egli fu l'oggetto, con che tende a protestare contro la doppia imputazione di aver cospirato contro la libertà del suo paese, e di aver voluto soppiantare il nipote, facendosi nominare reggente. In prova di tali sue asserzioni, il principe fa pubblicare dallo stesso giornale la seguente lettera che ricevette dal re suo nipote:

Napoli 13 agosto 1860.

“Mio carissimo Zio!

Nel momento in cui Ella si dispone ad abbandonare il nostro suolo natale, non posso [fare] a meno di dirigerle queste due linee per darle un addio con tutto l'affetto che Ella conosce.

Sono persuaso che accetterà queste assicurazioni che partono dal fondo del mio cuore. Le chieggo, per l'affetto che mi porta, di darmi spesso sue notizie; e sia convinto che le riceverò con gioia; in qualunque luogo io sia per trovarmi, io non la dimenticherò mai.

Faccio voti perchè il di Lei viaggio, e la futura di Lei dimora sieno delle più favorevoli sì a Lei che a mia Zia, a cui farà i miei più affettuosi complimenti, e ai miei cugini di Lei figli, ch'io stringo al cuore.

Il buon Dio e la santa Vergine ci serbino a tempi migliori, innanzi tutto pel bene della nostra patria, e poi per le nostre famiglie.

La prego di accordarmi il proseguimento del di Lei antico affetto, e dovunque soggiornerà, voglia far calcolo sui miei costanti sentimenti; adempiendo ai doveri di un nipote verso uno Zio, le dò un addio di tutto cuore e mi segno

Di Lei affettuosissimo nipote

Francesco II”.

- L'*Ost-Deutsche Post* reca la seguente lettera, ricca d'interessanti comunicazioni, riguardo alla situazione politica:

Parigi 22 agosto. Sembra che l'Imperatore non parta d'ottimo umore da Parigi: egli ha differito il suo viaggio ripetute volte.

Le cose non procedettero bene negli ultimi tempi. Malgrado tutta l'abilità, alle Tuileries non si può a meno di sentire che si volle sedere fra due scanni e si fece una caduta.

Questa volta il palleggio coll'alleanza inglese e russa andò fallito in ambe le Corti. Ne' fogli tedeschi

fu scritto moltissimo intorno alla conferenza di Teplitz, e i diarii parigini ne parlarono assai poco; eppure credetemi che quest'avvenimento non produsse forse su alcuna Corte germanica un'impressione così potente come su Napoleone. “I bagni di Teplitz sono caldi per coloro che li frequentano; ma raffreddano le relazioni fra quelli che rimangon fuori”, disse una nota persona. Il bon-mot è meno arguto che vero; Napoleone n'ha fatta esuberante esperienza in questi giorni. Le relazioni coll'Inghilterra sono fredde, e quelle colla Russia più fredde ancora.

Particolarmente un dispaccio telegrafico da Pietroburgo, che giunse qui domenica, 19, sembra aver sorpreso l'Imperatore. Il duca di Montebello annunziò cioè che il giorno prima, l'inviato austriaco conte Thun era stato invitato alla Corte ad un banchetto di gala, che fu dato *in onore del giorno natalizio dell'Imperatore d'Austria*; come segno caratteristico per la significazione del fatto, il dispaccio aggiungeva la circostanza che tanto l'Imperatore Alessandro medesimo quanto que' granduchi, che sono proprietari di reggimenti austriaci, comparvero al pranzo in *assisa austriaca*. Si opina che la galanteria della Corte russa verso l'austriaca stia in relazione coll'abboccamento di Teplitz, e il mondo diplomatico vi scorge qualche cosa di più ancora.

(Un carteggio della *Sferza* di Vienna annunziava già che S. M. l'Imperatore delle Russie aveva mandato per telegrafo un brindisi a S. M. l'Imperatore d'Austria).

Se il Principe reggente di Prussia ha assunto realmente la mediazione fra l'Austria e la Russia, posso darvi l'assicurazione che alla Corte inglese si opera non meno a favore dell'Austria. È vero che in Inghilterra la Corte non decide della politica, ma questa volta le simpatie e le antipatie della Corte concordano colla politica. Lord John Russell è ospite della Corte di Balmoral, e posso assicurarvi che negli ultimi quattordici giorni il vecchio lord ha fatto una forte evoluzione politica a destra. Ciò avvenne ancor prima del viaggio della regina, e non già come conseguenza dell'aria di Corte, ma delle cose d'Oriente. A Balmoral però il lord trova sentimenti vivamente favorevoli ad un'alleanza colla Prussia e coll'Austria. Quivi si tiene una, corrispondenza, colla quale ha luogo un animato scambio di pensieri politici fra il re Leopoldo de' Belgi ed il principe Alberto, e fra questi e il Principe reggente.

L'annessione di Nizza e della Savoia, guastò molto la posizione di Napoleone in Inghilterra, e l'insurrezione dei Maroniti in Siria, che costò tanto sangue ed è sommamente pericolosa nelle sue conseguenze per la quiete in tutta la Turchia, viene accolta aspramente dal gabinetto *whig*, senza ottenere un amichevole adesione dalla Russia.

Evidentemente, alle Tuileries si deve temere un prossimo isolamento, giacchè l'Imperatore (come vi scrissi nell'ultima mia lettera) sta affatto a cavalcioni per quanto riguarda i trat

Egli non desidera nulla più ardentemente che l'esecuzione del trattato di Villafranca; vuole altresì che non venga rallentato nulla dei principii del trattato di Parigi del 1856 riguardo all'Oriente, e vi sono uomini di Stato che credono questo, ad onta degli avvenimenti di Napoli e della Siria. E per nominarvi un solo uomo che ci presta fede, cito lord Clarendon, che non prima di ieri disse in un luogo come non bisognava spingere Napoleone tropp'oltre – com'egli era sulla via delle concessioni, e come probabilmente si potrà conservare il concerto europeo (che vuol dire l'alleanza coll'Inghilterra).

Anche lord Cowley si pronunciò nello Stesso senso. È sì grande l'attrattiva di questo carattere indecifrabile, ch'egli sa nuovamente vincolare a sé uomini come Clarendon e Cowley che incanutirono nella diplomazia, per quante volte siano stati illusi da lui; particolarmente quel buon Cowley, cui esso mandò a Vienna come amico fidato, per dare assicurazioni di pace, mentre, a sua insaputa, preparavasi alla guerra. Insomma l'orologio delle Tuileries segna, su ambi gl'indici, pace, amicizia, conciliazione, trattati, mediazione a destra e a sinistra. L'Imperatore parte domani e vuol lasciare al sig Thouvenel un terreno appianato. Anche oggi non vi scrivo nulla relativamente all'Italia, perché ciò mi condurrebbe troppo oltre”.

Ecco la lettera del pretendente Murat, di cui abbiamo fatto cenno nel *Foglio* di domenica:

“Desideroso di non compromettere chi mi è affezionato e chi mi ha scritto, rispondo alla lettera per via di giornali.

Signori!

Ho ricevuto la vostra lettera e senza indugio rispondo. Non mi sono accette che le posizioni scovre

d'equivoco, e schiette: non mi farò mai ostacolo al desiderio dei popoli, quand'anche erroneo a me sembrasse.

Sono parente dell'Imperatore, e però non del tutto libero; ogni mia azione impegnerebbe più o meno la politica francese; e nello stato presente d'ingiusta diffidenza che parti nemiche vanno eccitando contro l'Imperatore, cui sono tutto devoto, nulla riuscirebbe dannoso quanto il far credere all'Europa che Napoleone III, pensoso unicamente del bene dell'indipendenza delle nazioni, ad altro non intende che riporre sul trono i suoi.

Quando la rivoluzione agita un popolo, la sola volontà popolare, liberamente espressa, può spegnere le discordie e le incertezze, perchè essa si fa legge suprema alla quale deve sottomettersi ogni buon italiano.

Nello stato presente delle cose, giova all'Italia che venga stabilito in Napoli, più presto che si può, il Governo costituzionale, acciocchè sia assicurata la libertà e cansato il pericolo dell'anarchia o d'una invasione.

Tanto basta perchè intendiate che io non m'intrometterei nei moti del vostro regno, che ove il popolo napoletano, sciolto da qualsiasi influenza esterna, avesse legalmente e solennemente manifestato il desiderio d'avere in me un pegno d'indipendenza e di prosperità.

Forte sarei allora dell'assenso del mio cugino; allora apporterei l'alleanza francese, sola e certa sicurtà a questa nazione di durevole indipendenza.

Sacrifico adunque ogni mio privato interesse, e del solo pubblico interesse curandomi, dò fine ripetendo quel che già dissi altrove, cioè che l'Italia, a parer mio, ritroverà in una confederazione l'antica sua potenza e il prisco splendore.

Ricevano, o signori, l'espressione della particolare mia stima.

Firmato: L. Murat.

Castello di Buzenval, 19 agosto 1860”.

Notizie politiche.

AUSTRIA. *Vienna* 26 agosto. Un'Ordinanza del ministero dell'interno di data 23 corrente sospende l'attività d'ufficio delle preture politiche di Zara, Spalato, Ragusa e Cattaro in Dalmazia. I loro affari verranno assunti dai rispettivi dicasteri circolari.

- Gli esercizi della guarnigione in grandi corpi sono già incominciati, e si tengono ogni giorno nei dintorni di Vienna grandi manovre di campo, alle quali assistono S. M. l'Imperatore e i signori Arciduchi.

ITALIA. *Torino* 24 agosto. L'*Unità Italiana*, giornale livornese, fu ieri sequestrato per aver pubblicato un proclama di Mazzini, in cui egli si dichiara autore della spedizione nel territorio pontificio ed insorge contro il Piemonte come una Potenza contro Potenza. Il corpo dei bersaglieri viene riorganizzato. Casalis è partito con sussidi per Garibaldi.

Milano 24 agosto. Leggiamo nell'odierna *Gazzetta del Popolo* di Lombardia: “Il “caffè svizzero, posto nella contrada de' Moroni, venne oggi chiuso per ordine superiore. Già da gran tempo era frequentato da persone sospette, fra cui parecchi austriacanti ed affigliati dell'*Armonia* (giornale che propugna i diritti della chiesa), da noi più volte denunziati alle autorità ed al pubblico”. (Ci consoliamo colla liberalissima *Gazzetta del Popolo*, per la bella parte, ch'essa si loda di rappresentare quale denunziatrice; non sappiamo cosa essa direbbe se noi la immitassimo in confronto dei di lei partigiani).

Indi lo stesso giornale Lombardo asserisce come nel detto caffè si tenevano discorsi tendenti a fare insorgere la popolazione contro il Governo piemontese, che vi si facevano brindisi a Sua Maestà l'Imperatore d'Austria e si macchinavano cospirazioni. Ivi convenivano persino degli emigrati che si stringevano fraternamente la mano. La *Gazzetta del Popolo* promette di dare in seguito più estesi ragguagli del fatto.

- I fogli di Vienna hanno un telegramma da Torino 24 agosto, in cui si annunzia pure essere stato chiuso il caffè svizzero di Milano, perchè gli avventori che ivi si trovavano al 18 agosto avevano portato un brindisi a Sua Maestà l'Imperatore d'Austria.

Simili dimostrazioni politiche si rinnovarono in parecchi luoghi anche al 24 agosto.

- La *Perseveranza* tenta a dimostrare che tra Mazzini e Garibaldi havvi un largo e profondo abisso.

Altra del 25 agosto. La *Perseveranza*, ha da Livorno 24 agosto: Reggio si è resa dopo un bombardamento di 5 ore. Il generale Vial si ritira colle sue truppe a Monteleone ed ha chiesto la sua dimissione. Benevento è insorta, bande armate muovono verso Avellino. Boldoni è alla testa di 2.000 uomini; le regie truppe hanno sgomberato la Puglia.

Modena 18 agosto. Qui è grande spavento, grande eccitamento, molti cercano andarsene e molti sono già andati. Nel mese venturo gl'impiegati che erano del Governo ducale saranno tutti licenziati, senza soldo... e così vedremo aumentata la caterva di tante famiglie ridotte alla miseria, e senza pane. Ora ben si vede quanta fosse l'inesauribile beneficenza di S. A. R. il duca e di tutta la famiglia reale, e singolarmente della duchessa e dell'A. R. Maria Beatrice.

Centinaia e centinaia di buone e civili famiglie, ora nella più squallida miseria, lo attestano palesemente, e fanno vedere, a dispetto delle ciancie dei fanatici, che quelli erano due angeli di beneficenza. Nelle campagne il malumore ed il fermento è al colmo, e da tutti s'invoca un segnale, un avviso per sorgere finalmente alla riscossa... la tazza è colma e sta per traboccare, addio.

(*Corrisp. del Giornale di Verona*)

Napoli 20 agosto. Leggesi nel *Giornale costituzionale delle Due Sicilie*: Si hanno notizie di esservi avvenuti novelli sbarchi a Capo dell'Armi di gente armata ivi condotta su due vapori dalle opposte spiagge di Sigio, le nostre truppe, uscite dalla città, avevano già alle 2 pom. di questo stesso giorno impegnato il fuoco col nemico. La guardia nazionale è rimasta a guardia dell'ordine pubblico.

FRANCIA. *Parigi* 22 agosto. Il principe di Metternich, che ha ottenuto un congedo, ebbe ieri udienza dall'Imperatore, al quale presentò il conte Ludolf, consigliere d'ambasciata, che lo surrognerà provvisoriamente.

- Furono date precise istruzioni al signor Brenier ed all'ammiraglio Barbier de Tinan a Napoli, perchè abbiano a rispettare gelosamente la neutralità nella lotta che sta per impegnarsi tra Garibaldi e Francesco II. Essi dovranno lasciar continuare la difesa finché parerà e piacerà al re di Napoli.

(*Gazz. di Torino*)

Ultime notizie.

I nostri lettori troveranno nella rubrica dei dispacci una notizia di alta gravità. Come dopo la pace di Villafranca si cominciò a parlare della cessione di Nizza e Savoia, così oggi, che viene portata sul tavolo l'annessione del reame di Napoli al Piemonte, si parla della cessione della Liguria e della Sardegna alla Francia. Dobbiamo noi credere alla esistenza di un simile progetto da parte del conte di Cavour e di Napoleone III?... Se partiamo dagli antecedenti di questi due personaggi politici, nulla vi ha di sorprendere nell'esistenza di un tal patto che il partito unitario puro, cioè il mazziniano, viene denunziando ai Napoletani, all'Italia.

Non sarebbe che il secondo passo verso quella tal meta a cui tende il Governo di Francia.

Poi ci attendiamo dagli organi del conte di Cavour una risposta alle osservazioni dei rappresentanti del partito unitario; l'Inghilterra, che non si lascia ingannare dal suo vicino, rallenta i suoi vincoli d'amicizia, e parla il vero; chi sa ch'essa non abbia subodorato da lungi l'odore del trattato che fa capolino fra le scene politiche del conte di Cavour e di Napoleone III ? Oramai si è compreso e dalla Russia e dalla Germania e dall'Inghilterra che nel prestar fede alle osservazioni degli organi officiosi ed ufficiali di Parigi, si cade da inganno in inganno, per trovarsi alla fine sull'ingrato terreno dei fatti compiuti. Liguria e Sardegna?... e si si fermasse là!

- La *Gazzetta di Genova* reca le seguenti notizie da Messina in data del 19 corrente:

“Ai piccoli sbarchi già operatisi nei giorni precedenti dai garibaldiani sulle coste della Calabria, è successo finalmente lo sbarco del grosso della truppa di volontari. Parecchi corpi si erano uniti a Taormina ove trovavasi, come qui a Messina, gran numero di barche preparate. Si sa ora con certezza che il generale Bixio, con 2.200 uomini imbarcati sul *Torino* e sopra altri legni da trasporto, passò ieri sera d'altro lato dello stretto; a lui tenne dietro questa mattina il generale Garibaldi con più di 4.000 uomini.

I legni da guerra napoletani si trovavano allora al di sopra del Faro e non giunsero in tempo ad opporsi allo sbarco. Non eseguì che un cannoneggiamento contro il *Torino* che, a quanto dicesi, fu mandato a picco oppure preda.

Si dice che a qualche distanza da Reggio siansi riuniti i corpi sbarcati, e si parla già di

combattimenti, quantunque non siavi alcuna notizia certa. Frattanto sono già pronti ad un nuovo imbarco altri 10.000, pare che essi non tarderanno a raggiungere i primi.

- I volontari trovano cordiale ospitalità in mezzo alle montagne della Calabria. Molti degli abitanti si uniscono ogni giorno ai volontari; due battaglioni di Calabresi erano già venuti a sollecitare l'aiuto del generale Garibaldi.

I rivoluzionarii han gran fiducia nell'esito dell'impresa, che sembra essersi affrettata appunto per non dar tempo all'armata napoletana di riorganizzarsi. In quell'armata molti capi del passato reggimento furono destituiti ed i nuovi non hanno ancora decisa influenza sui loro soldati. D'altronde il dittatore, secondoché dice egli medesimo, può disporre di 25.000 uomini e di più egli annovera tra i suoi quei regii che non si batterono contro di lui, e confida sulle simpatie del popolo.

I carabinieri genovesi che qui avevano il loro deposito, s'imbarcano questa sera (25 agosto), ma non se ne conosce la direzione.

È arrivato il generale Thür.

Nelle scorse notti vi furono a Messina falsi allarmi, avvenuti nel mentre che i napoletani cambiavano gli avamposti, ma poi la cosa non ebbe ulteriori conseguenze.

- Corre voce che una protesta è stata sottoscritta da tutti i capi di corpi militari e diretta al re Francesco II, nella quale dichiarano ch'essi non intendevano battersi contro l'esercito di Garibaldi nel caso si avvicinasse alla Capitale. Così l'*Italia*.

- Alessandro Dumas si trova innanzi

Salerno colla sua goletta: la guardia nazionale si dispone a dargli un pranzo; ci è del moto nel popolo.

- In Bari ha avuto luogo un piccolo movimento di reazionari, e che è stato agevolmente compresso dalla guardia nazionale, la quale vi ha arrestato 21 lazzaroni.

Napoli 20 agosto. L'ammiraglio scrive al ministero non poter tenere la crociera stante le accresciute forze marittime degli avversari. Domanda altri legni, che non si possono spedire.

Il generale Rocco (?) ha dato l'ordine di partenza alle truppe; ma egli non fu obbedito.

Da ogni parte si domandano soldati.

A Bari, un movimento reazionario è fallito.

Il re è deciso di resistere. Si è tentato di incriminare il giornale *Il Nazionale*, ma ne fu smessa la idea, fu incriminato il sig. D'Ayala per un articolo stampato sul *Lampo* intitolato *Le preoccupazioni dell'esercito*.

Molte diserzioni nell'esercito; ma la maggior parte è tuttora fedele.

Livorno 24 agosto (sera). Reggio è caduta in mano di Garibaldi dopo 5 ore di fuoco.

Il generale Vial ritirasi colle truppe presso Monteleone, e ha mandata la sua dimissione.

Ieri (23?) vi fu rissa tra tiragliatori napoletani e bersaglieri sardi. Il popolo e la guardia nazionale presero la difesa di questi ultimi.

Benevento è in insurrezione. Bande armate marciano sopra Avellino.

Boldoni è alla testa di 2.000 uomini.

Le truppe regie hanno sgombrate le Puglie. ¹ (Persev.)

- Da Napoli si hanno dispacci ufficiali del 24, che contengono fatti in parte noti.

Si conferma che le truppe napoletane abbandonarono Reggio dopo un vivo combattimento. Esse si sono ritirate nel forte che si sta costruendo e che non può essere sostenuto.

Un altro scontro ebbe luogo al 23 colla brigata Brigandi presso Biale. Alla partenza di queste notizie continuava il combattimento. (*V. dispacci*)

Un telegramma di Garibaldi, giunto a Torino al 25, annunciava una nuova sua vittoria. Una parte delle truppe s'era rinchiusa nella cittadella. Cosenz avea passato lo stretto presso Fiumicino con forze considerevoli.

¹ Notizie dirette da Brindisi e Molfetta arrivate qui ieri col piroscafo della Grecia, assicurano invece che ai 25 in quelle città v'era tuttavia guarnigione napoletana. (o T.)

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 201, 29 agosto 1860.

Non intervento!

Questa è la vera parola d'ordine del nostro tempo. *Non intervento* - questo è il termine politico di grand'uso ai dì nostri e ... per l'Italia. In Turchia non è intervento quello si chiama “questione della Siria”, e nulla più. Nella lotta fra Garibaldi ed i regi di Napoli corre pure il sangue ed è fatta onta alla giustizia come al diritto pubblico, viene portata in trionfo l'usurpazione... battezzati coi nomi di fasti patriottici la diserzione e il tradimento, ma non è del caso di farne una questione umanitaria e quindi chi vi si mettesse di mezzo romperebbe il principio del *non intervento*. Questo principio è sacro per alcuno, tanto più sacro perchè all'ombra sua cresce lussuosa la pianta rivoluzionaria i cui frutti sono così dolci al palato dei vecchi cultori di essa.

Rispetto al *non intervento*; ostracismo a chi rompe questo cerchio magico, dentro al quale fa sì bella mostra di sé la torre babelica italiana. La Francia lo ha proclamato questo principio e lo rispetterà oggi, e sempre.... come in passato, essa lo ha detto, a noi tocca credere. Il *non intervento* è la sua divisa - essa lo ha scritto sulle sue bandiere – dove vi ha pure il motto - *l'impero è la pace*.

Non un soldato francese passi le frontiere del grande Impero, il *non intervento* lo inebisce: nessuno si mescoli nelle questioni fra italiani e italiani: a fatti compiuti l'Italia pagherà il tributo al Cesare che fa rispettare il principio del *non intervento* al quale esso è stretto oggi; nella domane non vede che Dio!

Ma raccogliamo le idee, non lasciamole vagare troppo lontane onde non rompano i confini di quel *non intervento* a cui è pure obbligata la stampa.

In politica abbiamo tre modi d'intervento:

Il primo, quando due potenti guerreggiano tra loro ed un terzo vi si intromette per dar aiuto all'una od all'altra parte, o per far valere le proprie pretese nella questione che si agita; il secondo avviene quando in una guerra civile un potentato straniero porge il suo aiuto o ad un Governo contro i suoi popoli sollevati, ovvero a questi popoli contro il loro Governo; finalmente avvi un terzo intervento, ed è quando un Governo malcontento della condotta, interna di un vicino, o paventando per sé stesso in causa di una tale condotta, adopera la forza delle armi per cangiarne o modificarne gli ordini e l'opere.

Ma se queste sono le definizioni dei tre modi d'intervento, bisogna aggiungere che ogni potentato interpreta a suo piacimento ed applica a suo profitto le controverse teorie dell'*intervento* e del *non intervento*, e le applica a seconda della forza di cui può disporre, la qual forza è tuttora e lo sarà in avvenire e sempre la vera regina del mondo; chiedete alla Francia la ragione del suo scendere in Italia nel 1859 - e vi risponderà che il suo *intervento* era giusto santo e necessario. Chiedetele perchè i suoi soldati stanno a Roma, e vi risponderà che vi stanno per l'ordine.

La stessa Francia volle intervenire nella Siria; vi intervenne; l'Inghilterra vi si unì, ma solo perchè erale d'avvilimento il veder sola la sua rivale guardare i mari del Levante, e padroneggiare nei gran porti della Siria.

Solo all'Austria, minacciata dal suo vicino, il Piemonte, il quale da 10 anni prima del 1859 gli moveva la più sorda delle guerre, gli aizzava contro sudditi e fuorusciti, di cui esso era il focolare, solo all'Austria si fece delitto nel 1859, l'essersi difesa dalla più sleale delle aggressioni, quale è quella dell'operare al coperto e minare l'esistenza di un leale vicino. Quando Carlo Alberto ruppe indegnamente il confine lombardo, si tacque, meglio si applaudì.

Ora all'Austria viene interdetto l'intervento sino a che non ne sieno minacciati, invasi anzi i suoi dominii - e fino a questo punto essa deve vedere e tacere - pena di rompere il cerchio del *non intervento*.

Che il suo vicino si prepari ad una lotta disperata; faccia causa comune colla rivoluzione, tenti anzi trascinarne in mezzo di questa i sudditi, non monta; il principio sta e deve stare: lo disse la Francia, e così sia.

Il nostro Governo longanime nella pazienza, scrupoloso osservatore dei trattati, rispettoso della giustizia, quand'anche la severa osservanza dei patti siagli pernicioso, protestò anche in questi ultimi giorni ch'esso non romperebbe guerra al Piemonte sino a che non vedesse attaccati i suoi domini. Ma fino a qual punto sarà permesso l'attenersi ad una tale dichiarazione? Quale ne sarà il confine?

Garibaldi sarà presto a Napoli, ove vegliamo combattervi, sotto qual veste lo possiamo supporre, i regi bersaglieri piemontesi; da Napoli minaccia a Roma e alla Venezia; vuol l'Italia una con Vittorio Emanuele re.

L'Austria dovrà essa attendere che tuttociò sia fatto compiuto, e che la Francia sia padrona di Genova e di Cagliari, e la rivoluzione invada i suoi paesi del litorale adriatico, e che ingrossi l'esercito minaccioso, e che si preparino sotto i di lei occhi gli stromenti da guerra e i battaglioni che devono assalirla, senza muover parola, perchè il grande principio del *non intervento* glielo vieta?

No - non crediamo si debba giungere a tal punto; l'insulto alla giustizia sarebbe troppo grave.

L'applicazione del *non intervento* ha pur essa i suoi confini – ogni Potenza ha il diritto di esistere; e quando appunto questo diritto è minacciato, la difesa diventa necessaria; di ciò sono omai comprese le stesse Potenze contro delle quali un tale principio applicato come lo si vorrebbe in confronto dell'Austria, potrebbe ridurle a passi estremi.

La Russia ascolta le conciliatrici parole della Prussia; la Germania sente quale debba essere il suo politico indirizzo; l'Inghilterra, cessa di por fede nel dominatore della Francia, che solo colla rivoluzione dovrà, al caso, lottare contro l'Europa conservatrice. Il *non intervento* in Italia, è la guerra civile e fratricida nella penisola, è la rivoluzione in Europa; è l'ingrandimento progressivo della Francia - la quale potente in Italia, vorrà pur esserlo al Reno, a ciò chiamata dai destini dell'Impero.

Rivista politica.

Trieste 28 agosto.

Non è ancora libero il reame di Napoli, che già quel paese, come la Sicilia, si divide in partiti, l'esistenza dei quali è constatata dagli atti dei capi dei medesimi.

- Murat non rifiuta la candidatura, quando sia portato al trono come lo fu il suo cugino Napoleone III, cioè col voto popolare. Mazzini col partito unitario, non vuol re, non vuole annessione, non crede in autonomie, esso non vede che Roma per capitale e l'Italia una con essa. Gli annessionisti domandano Vittorio Emanuele, e d'essere legati ai grandi destini di.... Torino. I Borboni pretendono di avere il diritto di rimanere al posto che Dio ha loro assegnato, ed il loro partito non domanda che le libertà costituzionali con Francesco II, re indipendente delle Due Sicilie. E Garibaldi, per chi lavora esso Garibaldi? Le sue parole sono esplicite - esso non è un grande politico come Napoleone - vuole l'unità d'Italia con Vittorio Emanuele, se Vittorio Emanuele vuole la prima - senza di lui, se questi si allontana dal suo programma. Guerra da Messina a Venezia, ecco la sua parola d'ordine, almeno si ha il vantaggio di sapere con chi si ha da fare, - usurpa e lo dice - meglio così. Ma chi trionferà di tutti questi partiti a Napoli? - non ci crediamo profeti, ma la lettera del Murat è troppo esplicita, perchè non si possa supporre, quali sieno le intenzioni di Napoleone III.

La Toscana, annessa e non annessa, attende ancora la sua sentenza... chi sa che le due cause di Napoli e di Firenze non debbano essere giudicate allo stesso tribunale della Senna? Ma questa sentenza, pronunciata da un tal arbitro si lascerà che passi in giudicato? il giuri inglese non domanderà d'intervenire? le altre grandi Potenze d'Europa si acquieteranno al magno dettato dall'Imperatore della Francia? o non piuttosto sarà venuta l'ora del *redde rationem*?

Ma torniamo all'Italia, ove la guerra civile tien dietro all'invasione: la Sicilia è insanguinata dai proconsoli lasciati da Garibaldi su quella terra disgraziata; a Catania, a Milazzo, a Bronto le fucilazioni rispondono al grido di fedeltà al re; se in altri luoghi la rivolta alza la sua testa, e che i Governi legali in fatto ed in diritto si servono della forza per comprimerla e vincerla, s'alza un grido di disapprovazione e di minaccia.... nella Sicilia è lecito e giusto fin l'assassinio, purchè questo si vesta col manto del patriottismo, tanto è pervertito il senso del giusto e dell'ingiusto.

A Garibaldi è da eroe l'invadere e l'usurpare, inibito agli aggressi il difendersi. Alla rivoluzione si aprono le vie, anzi se gliene additano le scorciatoie, onde giunga più presto e più sicura all'intento, a chi vi si oppone, forte del proprio diritto e per la conservazione della propria esistenza, si infirmano nella mano le armi coi sofismi di una politica volpina, la quale sa uccidere senza mostrare la mano ed il ferro.

Ma oramai la soluzione della questione italiana dobbiamo piuttosto cercarla alla Corte di Russia ed ai Governi di Prussia e d'Inghilterra, che non nell'Italia stessa, è da queste Potenze che deve partire

una parola, e questa non si dovrà fare attendere.

Notizie varie.

[...] ITALIA. *Torino* 25 agosto. Ieri sera giunse il generale Enrico Cialdini, accompagnato dal suo aiutante di campo, signor Mosti.

Domattina il generale parte col ministro Farini alla volta di Ciampieri, per ossequiare l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi.

- La *Lombardia* ha per dispaccio di Torino 25 agosto: Giunge in questo punto la notizia sicura esser sbarcato nelle Calabrie un altro corpo di 8.000 garibaldiani.

Altra del 26. Ieri sera doveva tenere solenne radunanza la società *La Nazione*, di Genova, con intervento di notabili cittadini, all'oggetto di deliberare sopra un indirizzo al re, tendente ad ottenere che sia tolto il divieto alla partenza dei volontari. (*Diritto*)

- Sappiamo che mentre Garibaldi poneva piede a terra alla Bagnara, Bertani sbarcava con Cosenz in altro punto della Calabria. (*Id.*)

- Sappiamo che il corpo dei volontari comandato da Nicotera, stanziato in Toscana, venne sciolto per ordine del Governo. (*Id.*)

Milano 26 agosto. Nelle scorse sere ebbero luogo dei disordini. Si fecero chiudere a forza un albergo ed alcuni caffè. Ieri la questura fece pubblicare un avviso con cui richiama all'ordine i perturbatori.

- Troviamo nella *Gazzetta popolare* di Cagliari la seguente lettera di Garibaldi:

Comando generale dell'esercito meridionale,

Il generale G. Garibaldi, comandante in capo le forze nazionali in Sicilia, autorizza il sig. Giovanni Sullioti a recarsi in Sardegna per arruolare in quell'isola un battaglione di volontari sardi.

Egli ha l'autorità di riscuotere nella medesima isola le oblazioni volontarie per la Sicilia, con obbligo di darne conto.

Il comand. gen. G. Garibaldi.

Napoli 21 agosto. Leggesi nel *Paese*:

Si dice che la *Sirena* entrata ieri in porto alle 6 e mezza, annunziava lo sbarco di Cosenz nel golfo di Taranto con 4.000 uomini.

Parlasi pure di uno sbarco di Medici a Squillace con forte divisione.

- Il filo telegrafico della linea di Basilicata è rotto.

- Ieri verso le otto del mattino al largo delle Pigne si vide un palazzo accerchiato di guardia nazionale e truppa. A quanto abbiamo inteso, si procedeva ad un disarmo.

Si dice che erano armi della reazione, e che si fosse trovato un cannoncino.

INGHILTERRA. *Londra* 25 agosto. Ieri sera, alla Camera dei Comuni, il sig. Kinnairs ha chiesto se erano state prese delle disposizioni per riunire la Conferenza dietro domanda della Svizzera, e se l'intenzione del Governo inglese era di riconoscere l'annessione di Savoia e di Nizza alla Francia. Kinglake disse che l'Inghilterra, quantunque non debba opporsi all'annessione della Savoia e di Nizza, non dovrebbe però riconoscerla con un atto ufficiale. Se il console inglese a Nizza dovesse morire, l'oratore spera che il Governo non chiederebbe l'*exequatur* per un altro console. In quanto concerne gli affari della Siria, se lord Dufferin trovava che i fucili impiegati dai Maroniti portavano la marca di una grande Potenza europea, egli potrebbe scoprire l'origine delle turbolenze; s'egli dicesse che un giornale arabo, pubblicato a Bairut, eccitava i Maroniti contro i Drusi; se scoprisse inoltre, che il giornale in questione era stampato nella capitale d'una grande Potenza, dove nessun giornale non può comparire senza l'autorizzazione del Governo, in questo vi sarebbe un altro indizio dell'origine delle turbolenze.

Lord Palmerston ha risposto che tutte le circostanze che stanno in rapporto coll'annessione della Savoia debbono creare una penosa impressione in tutti gli animi. Egli spera che la Francia si considererà come obbligata dal suo onore e dalla sua buona fede a considerare necessaria una transazione per terminare la questione nel senso della completa neutralità della Svizzera che è necessaria alla pace dell'Europa. Egli spera finalmente che la Francia soddisferà alla giusta aspettativa della Svizzera.

Quanto poi all'affare della Siria, l'Inghilterra agisce di concerto, colla Francia, Austria e Russia. La

Turchia avrà l'incarico di punire i colpevoli.

RUSSIA. Scrivono da Varsavia 21 corr. all'*Allg. Zeitung*: “Oggi ricevo di buon luogo la comunicazione che oltre al Principe reggente di Prussia, giungerà qui anche l'Imperatore Francesco Giuseppe per farvi una visita all'Imperatore Alessandro. Di qui sarebbero già spediti gli ordini al confine, onde disporvi l'opportuno pel ricevimento del Monarca austriaco. (Noi riportiamo ciò senza farcene garanti). Come cosa certa posso annunziarvi il richiamo dei militari che si trovano in congedo. Però la coscrizione militare non avrà luogo in quest'anno”.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 202, 30 agosto 1860

Lo sbarco al Capo d'Armi.

Lo sbarco che fece Garibaldi in Calabria, ebbe luogo nella notte del 18 al 19 agosto. Alcuni giorni prima i due piroscafi Franklin e Pavia erano partiti da Palermo con 3.000 uomini di truppe scelte dell'esercito del dittatore. Essi ebbero l'ordine di portarsi a Taormina sulla costa orientale della Sicilia in eguale distanza dal capo del Faro, dove stavano riuniti 8.000 garibaldiani e dalla punta meridionale della Calabria. Ivi dovevano attendere gli ordini ulteriori. Garibaldi giunse il 18 a bordo del vapore inglese *Black-Pince* a Messina e continuò tosto il suo cammino col suo sotto-comandante Türr verso i Giardini. Da là si portò a Taormina e s'imbarcò sul Franklin. Erano le otto della sera. I suoi soldati lo salutarono con entusiastiche grida; egli tenne a questi una breve allocuzione, dicendo, essere giunto il momento di effettuare lo sbarco in Calabria e ch'egli s'abbandonava alla sua stella ed a Dio. A mezzanotte la spedizione si mise in movimento, ed in poche ore raggiunse la costa della Calabria ed entrò nel porto di Melito a oriente del capo dell'Armi, 12 miglia al sud di Reggio. Garibaldi non incontrò alcun impedimento considerevole, probabilmente perché le truppe napoletane stavano allora concentrate tra Scilla e Villa San Giovanni, rimpetto al Faro. Garibaldi si unì in Melito a Missori, il quale era stato mandato già prima a sbarcarsi come esploratore; da là mosse verso Reggio e prese la città dopo un vivo combattimento, come fu già comunicato nei fogli anteriori. Pare che nella stessa notte si era sbarcata una seconda spedizione dalla parte settentrionale, ed era forse questa il distaccamento ch'ebbe a sostenere al 23 un combattimento presso Biale. Medici e Cosenz erano rimasti in Messina e nei dintorni per servire di riserva, e per seguire, al caso, le spedizioni già effettuate. Garibaldi era così in caso di poter concentrare ad ogn'istante tutta la sua armata nella Calabria. Dopo la presa di Reggio, seguita al 21, egli fece infatti venir in Calabria anche la brigata Cosenz, la quale, mentre Garibaldi bombardava e prendeva il forte di Reggio, poté sconfiggere le due brigate napoletane Melendez e Briganti e costringerle a rendersi a discrezione, come si poté rilevare dai telegrammi della *Perseveranza*, pubblicati nel foglio di ieri.

Il *Semaphore* di Marsiglia ci offre altri interessanti dati sullo sbarco presso capo dell'Armi. Il vapore postale *Bearn* delle Messaggerie imperiali, arrivato da Costantinopoli, prima di entrare nello stretto di Messina, incontrò la flottiglia comandata da Garibaldi in persona, la quale doveva portare le sue truppe in terra ferma. Allorché il detto vapore francese si trovava dirimpetto alla costa calabrese, i passeggeri del *Bearn* potevano vedere benissimo lo sbarco avvenuto domenica, 19 agosto, alle ore 3 e mezza pomeridiane, presso capo dell'Armi. Il dittatore diresse per il primo il suo piroscapo, con a bordo 1.200 uomini, verso la costa.

Giunti a terra, i garibaldiani, condotti dai loro ufficiali, marciarono senza indugio con due o tre cannoni verso le vicine alture. Essi si perdettero in una via fra i colli, la quale è incavata nella pietra sotto il villaggio fortificato di Cinque Dattili. Nell'atto che si effettuava lo sbarco, due navigli da guerra napoletani (una fregata ed una corvetta, che avevano fatto infruttuosi sforzi per raggiungere il vapore di Garibaldi), s'erano ancorati rimpetto al villaggio ed incominciarono a cannoneggiare verso la strada sulla quale marciavano i garibaldiani ed uccisero alcuni soldati.

Il vapore *Bearn*, arrivato nel punto in cui venne aperto il fuoco contro i garibaldiani, fu per un momento in pericolo; giacché a bordo dei legni napoletani si credeva che esso portasse altri insorgenti. La fregata s'avvicinò sin sotto al tiro, ma retrocesse scorgendovi la bandiera francese, e continuò il fuoco contro gli sbarcati. A Messina si calcolava a 10 sino 12.000 il numero dei soldati

condotti da Garibaldi nelle Calabrie.

La resistenza fatta finora dalla flotta napoletana agli sbarchi sulle coste della Calabria si può calcolare nulla. Eppure la marina napoletana è la più forte marina italiana (121 legni con 820 cannoni), mentre Garibaldi non dispone che di sei o sette vapori difettosi.

Non dobbiamo meravigliarci se è vero quanto riferisce la *Presse* di Parigi, che cioè il Governo napoletano non può fidarsi dei suoi navigli (i quali portano la bandiera tricolore) per trasportare truppe, munizioni e viveri. La maggior parte delle fregate e dei vapori mercantili delle società napoletane che il Governo avea sequestrati di tempo in tempo, stanno oziosi nei porti, ed il servizio di trasporto viene effettuato da legni francesi verso l'importo di 460.000 franchi di nolo al mese. Ogni tentativo di operare in campo aperto contro Garibaldi dovrebbe riuscire infruttuoso, se almeno una parte dell'esercito di terra non fosse più fedele della flotta, e l'esercito di terra, anche dopo le perdite sofferte in Sicilia, conta ancora 70.000 uomini d' infanteria, 6.000 uomini di cavalleria e 6.000 d'artiglieria.

Il colpo decisivo dovrà aver luogo nella pianura di Terra di Lavoro, tra Napoli e Gaeta, il cui centro è Capua; giacchè la fortezza di Gaeta non è più un luogo di rifugio pel re Francesco. Gaeta sarebbe un luogo sicuro solo nel caso che non potesse essere bloccata dalla parte del mare. Ma se l'armata di terra dovesse perdere una battaglia sotto le mura della capitale, ovvero nella pianura di Capua, dove stanno scaglionati 30.000 uomini tra Acera e Gaeta, allora tutta la flotta napoletana cadrebbe in possesso di Garibaldi, e con essa sarebbe perduta naturalmente anche la fortezza di Gaeta.

Il Parlamento inglese.

la spedizione di Garibaldi e la questione svizzera.

I dispacci telegrafici ci recano già un sunto della Seduta del 24 agosto della Camera dei Comuni a Londra. Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori col riprodurre i discorsi pronunciati in questa occasione da lord Palmerston, i quali versano molto bene sulla situazione politica attuale. È vero, che mentre a Londra si discute, a Napoli si combatte, e Garibaldi prosegue nella sua via senza ostacoli, e per nulla curando gli avvisi della diplomazia; ma non è però senza interesse il sapere, come la si pensi intorno a questa spedizione dalle Camere del Parlamento inglese e sulla questione svizzera che può essere ancora uno dei passi difficili per Napoleone.

Al signor Butt, che espose avere l'Austria dichiarato che farebbe dell'invasione sul territorio del reame di Napoli un *casus belli*, ecco quale risposta diede lord Palmerston:

“Ho il piacere di dire che le notizie a cui ha fatto allusione l'onorevole gentleman, mancano al tutto di fondamento. Il Governo austriaco ha invariabilmente dichiarato che non è suo intendimento intervenire colla forza delle armi in qualsiasi affare fuori de' suoi dominii e che vuole soltanto difendere i suoi confini, ov'essi fossero assaliti; esso non imprenderà nulla al di là dei medesimi. Perciò non v'è ragione per supporre che alcuna comunicazione della natura di quella menzionata dall'onorevole interpellante sia stata fatta dal Governo austriaco, sia al re di Sardegna, sia al re di Napoli”.

Anche il signor Kinglake, dopo aver parlato della questione Svizzera, tocca anch'esso delle cose d'Italia, e gode di aver inteso che l'Austria non s'immischierà in tutto ciò che succede al di là delle sue frontiere, e che non si opporrà al movimento di Garibaldi sia contro Napoli, sia contro Roma; ma spera che Garibaldi non farà alcun attacco insensato contro la Venezia; poichè egli crede che l'Italia, non aiutata dalla Francia, sarebbe immancabilmente sconfitta, e che quindi l'Austria, inseguendo coloro che l'avessero assalita, invaderebbe tutta l'intera Penisola.

Al signor Kinglake succede il signor Bowyer il quale biasima la condotta di Garibaldi come sovvertitrice del diritto e dell'ordine europeo, e pronuncia tristi vaticinii sui risultati del movimento rivoluzionario in Italia. Questa nazione, egli dice, corre dietro a sogni di unità suscitati da uno spirito d'anarchia.

Lord Palmerston prende di nuovo la parola, egli non vuole seguire l'onorevole oratore (il signor Bowyer) in ogni parte del suo discorso, né è sua intenzione riandare gli avvenimenti passati d'Italia, o indovinare quel che succederà in quel paese. Egli non ha mai detto in un meeting, tenuto dal partito liberale, come il signor Bowyer afferma, che lo sbarco di Garibaldi in Sicilia fu il risultato della politica estera del Governo. Io, dice lord Palmerston, non pretendo d'aver preso alcuna parte

nella spedizione del generale Garibaldi, ma ne parlai come un avvenimento pieno di conseguenze gravi, che richiederebbero tutta l'attenzione e la sollecitudine del Governo. Quanto ai progetti che l'onorevole gentleman attribuisce a Garibaldi, io non ho che a ricordargli che il re di Napoli ha un esercito di 60 a 70 mila soldati, ed ha una flotta potente paragonata a quella che può opporre Garibaldi. Pertanto, se il generale Garibaldi otterrà quei grandi successi che l'oratore presagisce, ciò non avverrà in virtù delle forze con cui egli potrà combattere il Governo di Napoli, ma mediante l'aiuto che gli arrecheranno le popolazioni del regno. È al tutto impossibile che la forza con cui il generale imprende la spedizione basti ad ottenere il successo, a meno che non sia aiutato dagli abitanti. Se egli riceverà o no quest'aiuto, io lascio decidere all'avvenire.

Qui lord Palmerston entra pure a parlare della questione svizzera, e rispondendo alle interpellanze del signor Kinnard egli disse: è ben noto che la conferenza fu domandata dal Governo svizzero, e che le Potenze più o meno vi consentirono. Ma varie circostanze sorsero poi, che sospesero la riunione del congresso, il quale rimane tuttavia aggiornato a tempo indeterminato. Il trattato di Torino non è stato formalmente riconosciuto da alcuna Potenza, e molto meno da questo paese, e non può dirsi che forma parte del diritto europeo. La unione della Savoia alla Francia, fu un fatto assai singolare che non può entrare nella categoria delle cessioni ordinarie di territorio fatte da uno ad altro Sovrano. La Savoia era posseduta dal re di Sardegna sotto condizioni speciali, stipulate dal trattato di Vienna e guarentite da tutte le otto Potenze. Non era in facoltà del re di Sardegna di cedere, né della Francia d'accettare quel territorio. Scopo della neutralità della Savoia era precipuamente l'assicurare l'indipendenza della Svizzera. La Savoia in mano della Francia è in posizione assai diversa per quel che riguarda il mantenimento della neutralità svizzera. La Francia, essendo uno Stato assai più potente che la Sardegna, vi è tanto più pericolo per la Svizzera. Tutte le circostanze collegate con questo fatto sono da lamentare. In gennaio e febbraio scorsi, il Governo francese promise al ministro svizzero a Parigi che tosto che la cessione sarebbe compiuta, i distretti dello Sciabiese e del Faucigny sarebbero trasferiti alla Confederazione: questa promessa non è stata adempiuta. Io però spero che la Francia, per riguardo al suo onore e alla sua buona fede, si terrà in debito di terminare questa faccenda in guisa da assicurare l'integrità e l'indipendenza della Svizzera.

Non fu soltanto a riguardo della Svizzera che si stipulò la neutralità della Savoia, ma eziandio nell'interesse generale d'Europa e per la conservazione della pace.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 203, 31 agosto 1860.

Insurrezione nel Napoletano.

Si scrive da Napoli al *Journal des Débats*:

“La sera del 18 corr., sabato, il Governo riceveva un dispaccio dall'ammiraglio Salazar, che dirige le crociere, nel qual dispaccio diceva:

“Garibaldi ha ricevuto un grosso vapore armato di 18 cannoni rigati, e carico di molte migliaia di carabine perfezionate (forse la Regina d'Inghilterra). Se non mi mandate il *Bourbon*, per rinforzo io abbandono la crociera.

Il ministro della marina credette dover conformarsi a questa domanda, ma i macchinisti in un quarto d'ora caddero tutti malati, ed il *Bourbon* rimase in porto. Probabilmente gl'incrociatori garibaldiani ebbero contezza di questo fatto, e nella notte di sabato, venti minuti dopo la mezzanotte un vascello si avvicinò a questa magnifica fregata di 40 cannoni rigati. Il Tancredi, che faceva sentinella un po' più lungo, diede l'allarme, dando tre o quattro colpi di cannone, e la massa nera che si avanzava furtivamente, sparve. E ciò, unito allo slancio di fedeltà dell'equipaggio del *Fulminante*, che chiuse sotto le boccaporte gli ufficiali che riteneva ribelli, prova che la marina reale non è poi tanto guadagnata alla causa italiana come lo si vorrebbe far credere.

Nella stessa notte, avvenne un piccolo sbarco nel golfo di Gaeta, dal lato di Mondragone; e iersera, come pure nella notte precedente, si videro dei segnali accesi in diversi colli della costa, da Pozzuoli a Terracina.

Il generale Floras, comandante territoriale delle Puglie, scriveva nella mattina del 19 al ministro della guerra, per quanto ci viene assicurato, il seguente dispaccio da Bari: “Ier l'altro Foggia è

insorta. La guarnigione, composta di dragoni, ha fatto causa comune col popolo e con lui ha gridato: *Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi!* Io ho spedito due compagnie del 13. di linea, le quali hanno seguito l'esempio dei dragoni.

Io mi ci sono recato personalmente, volendo far uscire le truppe dalla città di Foggia. Da prima esse mi obbedirono e si posero sotto le armi; ma poi, al momento della partenza, popolo e truppe hanno fraternizzato, ed io fui costretto a ritornarmene col mio stato maggiore". Meno qualche esagerazione, la sostanza del dispaccio è vera, e iersera parlavasi anche di Bari che si sarebbe sollevata.

Quello che è più certo, è l'insurrezione della Basilicata.

- "Vi aveva già scritto che il colonnello Boldoni era partito col sig. Albini, ed il colonnello Mignonna, che riceve istruzioni del ministro della guerra in Sicilia. Si aveva stabilito il quartier generale a Corleto, e chiamato in questo grosso sobborgo di 8.000 anime, le forze dell'insurrezione. Al 17 la parola d'ordine degl'insorgenti fu propagata in tutta questa provincia montuosa e popolatissima che forma il cuore del regno. Gl'insorti sono partiti la notte del 18 per Potenza, il capoluogo, dove ci sono 400 gendarmi. Il capitano rappresentò al 16 che non potrebbe resistere se non gli si mandava dei rinforzi.

Nella sera si parlava dell'insurrezione di Potenza stessa, e dell'ordine mandato dal Governo di far marciare 4.000 uomini dalle Puglie sulla Basilicata. Ma dubito che queste truppe giungeranno in tempo. Oggi partono i capi per provocare la rivoluzione ad Avellino, domani partirà quello che porta l'ordine alla Capitanata di seguire l'esempio di Potenza. Le forze rivoluzionarie della Puglia, paese piano, devono riunirsi a quelle della Basilicata, evitare lo scontro dei regi, sostenersi nei monti, molestare, intercettare i viveri ai soldati, e sedurli. Pare che il piano di Garibaldi sarebbe quello di sollevare tutto il regno, e di dargli l'impulso e l'unità dello scopo, mediante sbarchi parziali della sua gente, il che non cessa di fare; e poscia di gettare una divisione della sua gente nel golfo di Taranto, che il Governo non ha né custodito né fortificato, un altro in Calabria e nel golfo di Policastro; presentarsi finalmente in persona, col corpo principale dell'armata, nella Capitale o nei suoi dintorni. Si può ingannarsi, ma dai preparativi ch'ei fa, dai prologhi già iniziati, si può attribuirgli questo piano. Il Governo dal canto suo, non potendo trovarsi forte dappertutto, fa le viste di combattere la rivoluzione in tutte le provincie, ma raccoglie le sue truppe sotto Napoli per darvi battaglia e difendervisi energicamente. La sorte del regno sta dunque intieramente nel possesso della Capitale.

Notizie politiche.

AUSTRIA. *Vienna* 29 agosto. L'i. r. colonnello del genio de Möring è qui ritornato dalla sua missione a Pola.

- L'i. r. internunzio, signor barone di Prokesch-Osten, partirà nei prossimi giorni per Costantinopoli.

- L'i. r. ambasciatore austriaco, principe di Metternich, è atteso qui questa sera.

ITALIA. Sulla spedizione di truppe a Benevento era nato dubbio che queste fossero del Governo napoletano - dalla seguente corrispondenza della *Gazzetta di Venezia* risulta che queste erano papaline.

"Gli avvenimenti di Napoli hanno avuto una speciale influenza a Benevento. Questa Provincia pontificia, che giace dentro il regno napolitano, mostravasi agitata; e il Governo perciò vi spediva una compagnia di linea e diversi gendarmi, per rinforzare la piccola guarnigione. Ogni qualvolta il Governo pontificio manda truppe a Benevento, bisogna che, allo entrare nel regno, le disarmi: tale essendo la convenzione, fatta col Governo del re delle Due Sicilie. Il distaccamento dei gendarmi adunque incassò le sue armi e uniformi per ispedirle a Benevento: ed esso, in abito borghese, partì domenica, prendendo fino a Napoli la via di mare. Quei gendarmi, nello incamminarsi da Napoli a Benevento, sono stati accolti con urli e fischi dalle popolazioni regnicole, però hanno potuto continuare il loro viaggio. Ma, giunti ai confini della Provincia di Benevento, agli urli ed ai fischi si sono aggiunte le schioppettate, per cui, mancando de' mezzi di difesa, perché disarmati, hanno dovuto retrocedere; si sono ritirati a Fondi, e di là sono rientrati nello Stato pontificio. Onde, nessuna meraviglia che, da un momento all'altro, giungesse notizia che Benevento

è insorta; già corre voce che il delegato di quella città siasi chiuso nel Palazzo governativo.

Si annunciava come cosa certa che le truppe del duca di Modena passavano al servizio della Santa Sede; vi sono state delle trattative, ma finora niente si è stabilito. Il progetto del signor Cathélineau di formare un corpo di volontari, sotto il nome di cavalieri o soldati di San Pietro, incontra gravi difficoltà.

Il timore che i volontari della rivoluzione potessero irrompere nello Stato dalla parte di Toscana, ha indotto il gen. Lamoricière a spedire da Viterbo un battaglione di soldati a Bolzena”.

- Ieri mattina è morto il commendatore Giuseppe De Fabris, di Bassano, direttore generale dei Musei e delle Gallerie pontificie.

Se le arti non hanno perduto un sommo scultore, Roma ha perduto un uomo assai onesto e virtuoso. Ancona. Una lettera d'Ancona nota il “fatto positivo che seguì una fusione fra il partito di Mazzini e quello di Garibaldi”.

Aggiunge che non solo in Ancona, ma anche in molti altri luoghi si trovano degli affissi negli angoli delle vie, ne' quali si legge *Viva Garibaldi re d'Italia*. (*Wien. Zeit.*)

Parma 25 agosto. Scrivono all'*Espero*:

“In questi giorni Parma fu teatro di eventi spiacevoli. Venerdì per fiacchezza dell'intendente, e per contumacia del comitato intitolantesi la *Nazione*, partì per Genova una nuova spedizione di due o tre cento volontari. Ieri (24) furono ricondotti dalla forza e chiusi, per poscia disperderli, in cittadella con ira profonda de' nemici del Governo, con disgusto degli amici, che avrebbero amato meglio il riparare da principio.

Stanotte poi quell'ira profonda proruppe in qualche malvagio atto. Un posto di truppe rege ricevè ingiurie, prima di parole poscia di fatti. Indi ferimento di un soldato e di due borghesi”.

- Si scrive da Parigi in data del 26 alla *Gazzetta di Genova*: Il Governo francese vedrà senza dispiacere la caduta di Francesco I, ma egli non vedrebbe coll'occhio medesimo l'unificazione dell'Italia sotto Vittorio Emanuele, il Governo francese è tornato risolutamente alla sua prima idea, la Confederazione italiana, e non gli dispiacerebbe che nell'Italia meridionale potesse trovarsi un Sovrano che non avesse rimpetto all'Austria gli stessi impegni che hanno i Borboni. Non sarei stupito di veder sorgere un giorno o l'altro la candidatura del principe Murat”.

Noi soggiungiamo che a questa candidatura ora si appongono - i bersaglieri del Piemonte, i quali occupano a Napoli i primi posti nel teatro della rivoluzione.

Napoli 25 agosto. Corte e ministero costernati per le notizie calabresi: dicono solo per la resa scandalosa d'un forte che potea tenere 20 giorni almeno (quel di Reggio), ma credo eziandio per altri segni più solenni di non resistenza in altri corpi dell'esercito di Calabria. Stiamo in attesa.

Il De Martino vuole fare disperata resistenza intorno a Napoli. Si dice che la diplomazia ne lo sconsigli. I tiragliatori e due reggimenti della guardia, e circa 4.500 esteri, sono le sole forze su di cui possa contare davvero. Si parla già di colonnelli, anche di generali, pronti a pronunziarsi. La marina militare più che mai oziosa: 7 vapori dei più forti giacciono qui da 10 giorni senza far nulla, perchè il Governo ne sospetta capi ed equipaggi.

Il panico è giunto al colmo: i buoni borghesi scappano sempre: ormai mancano a Napoli oltre 90.000 cittadini. Non solo non è cifra esagerata, ma al disotto del vero. I liberali unitari che qui rimangono fermi, si stringono sempre più all'ambasciatore di Vittorio Emanuele; Villamarina diventa ogni dì più la vera autorità del paese; mano mano che la catastrofe s'appressa, a lui ricorrono uomini d'ogni fatta. civili e militari, i ministri, il conte di Siracusa, perfino certi caporioni reazionarii. (*Cor. Merc.*)

- Lettere giunte sabato allo stesso giornale col Generale Garibaldi, proveniente da Milazzo in 46 ore, portano i seguenti ragguagli:

Le opere esteriori del forte di Reggio vennero prese d'assalto, dopo un breve combattimento sostenuto fuori dalle truppe napoletane. Vi furono due ore soprattutto di fuoco vivissimo, e le artiglierie della piazza, benchè poche, vennero adoperate con vigore.

Ma perdute le opere esteriori, la difesa non si volle più continuare dai gregari napoletani, e il generale Vial dovette capitolare: gli artiglieri furono i primi a ricusare ulteriore servizio. In quel combattimento esterno e nell'assalto, i napoletani soffersero la perdita di circa 500 tra morti e feriti,

e di 400 circa prigionieri. Anche le perdite dei garibaldiani ed in specie del corpo di Bixio (che rimase leggermente ferito in un braccio) furono notevoli: non ne possiamo però precisare la cifra.

Si teneva per fermo a Milazzo che Garibaldi volesse marciare colla massima rapidità, da Reggio sul Pizzo e su Monteleone: e che nel tempo istesso Cosenz doveva sbarcare nel golfo di S. Eufemia intorno a quelle località.

Ciò deve farci credere che le brigate Melendez e Briganti, rese a discrezione, fossero quelle attaccate da tal doppio movimento.

- Scrivono da Messina al *Movimento*, in data del 19: “Avrei anche a parlarvi del Consiglio di guerra, che attivamente lavora, ma troppo grande è la preoccupazione dei fatti del giorno per intrattenervi di condanne e fucilazioni di disertori,. Davvero che non vale la spesa di occuparsi di qualche centinaia di disertori fucilati! Bella roba! Eppure sono i volontari così infatuati della causa italiana e di Garibaldi! Il fervore è già svanito!

FRANCIA. *Parigi* 25 agosto. Il viaggio dell'Imperatore e dell'Imperatrice minaccia di diventare una epopea nelle mani dei giornalisti officiosi. Come pei grandi avvenimenti storici, si sta ora coniato alla zecca di Parigi una medaglia commemorativa di questo viaggio. E, intantoché l'Imperatore prende possesso colla sua presenza delle nuove provincie cedute alla Francia, il genio militare ne assicura in modo positivo il godimento. Il piano in rilievo delle nuove fortificazioni proposte per Nizza è stato determinato, e fu anzi già spedito a Nizza, ove l'Imperatore potrà rendersi conto co' suoi proprii occhi della difesa ch'ei può sperare dei nuovi confini. E giunto a Parigi il signor Persigny.

(*Persev.*)

Ultime notizie.

- Leggiamo nell'*Indépendance Belge*: “La notizia del banchetto dato dall'Imperatore delle Russie in occasione della festa anniversaria dell'Imperatore d'Austria, il brindisi portato in quest'occasione dall'Imperatore Alessandro II, la riunione operata di recente nell'armata russa dei due reggimenti Imperator d'Austria e re di Prussia, in una sola brigata; finalmente le voci di un prossimo convegno dei tre sovrani del nord a Varsavia, tutti questi sintomi, congiunti al colloquio di Teplitz ed all'ultimo discorso di Palmerston dinanzi alla Camera dei Comuni e le parole pronunziate da Napoleone III a Lione, cominciano a preoccupare seriamente l'opinione pubblica in Francia.

- Il *Nord*, in una sua corrispondenza, reca questo bell'esempio di tolleranza religiosa:

“La comunità israelitica di Gyula in Ungheria non aveva tempo; le mancavano i mezzi per erigerne uno, epperò si rivolse ai protestanti ed ai greci della stessa comune; i pastori di questi due riti cristiani, hanno fatto una colletta che ha procurato agli iraeliti tutt'i materiali ed il terreno per costruire una scuola ed un tempio”.

- La *Patrie* ha nelle sue recentissime, le notizie seguenti:

Due dispacci differenti dalla Calabria furono ricevuti a Parigi. Uno annunzia che due brigate napoletane, dopo aver sostenuto un vivissimo combattimento contro i volontari di Cosenz, hanno defezionato e preso parte pei garibaldiani; l'altro dispaccio afferma che dopo un combattimento accanito contro le truppe di Cosenz, queste due brigate si sono poste in ritirata e han preso la via dei monti.

Gli sbarchi, continuavano ad operarsi, a quanto si dice, sul litorale, compreso dal Capo Spartivento sino al Golfo di Taranto.

Ignoravasi tuttora quale sarebbe l'attitudine della popolazione che non erasi ancora spiegata.

Torino 27 agosto. Con tutta fretta vi dò l'estratto di una comunicazione diplomatica, testè indirizzata dall'Inghilterra al nostro Governo. Ecco il senso delle parole dette al signor d'Azeglio: “Finchè il Piemonte si terrà alla Sicilia, dandoci ordine, e provvedendo al voto spontaneo dei popoli, il Governo inglese non appoggerà pretesa alcuna d'intervento armato per parte dell'Austria.

Al contrario se Garibaldi si volge contro Napoli e il Papa, l'Inghilterra non potrebbe utilmente intromettersi coll'Austria, e la guerra scoppierebbe forse sotto le mura di Roma”.

Secondo il dispaccio del d'Azeglio, sarebbe l'armata napoletana sconfitta e ripiegantesi su Roma, che fornirebbe all'Austria motivo di intervento, imperocchè essa fece sapere tanto a Londra, che a

Parigi come se la rivoluzione si avvicinasse ai suoi Stati stracciando quanto rimane del trattato di Zurigo, dando al Piemonte una importanza che né la Francia né l'Austria riconoscono, per guarentigia del Veneto sarebbe obbligata a brandire le armi. Il diplomatico sardo, dopo aver avvertito del pericolo, osserva che, secondo Palmerston, la quistione di Napoli sarà decisa colla fine d'agosto". (*Giornale di Verona*)

Altra del 28 agosto. Il *Corrier Mercatile* crede che il colpo decisivo sarà aggiornato per la prossima primavera.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 204, 1 settembre 1860

Rivista politica.

Trieste 31 agosto

Quella larva colla quale il Governo di Vittorio Emanuele erasi ricoperto la faccia, onde non vi si vedessero le impronte del più schifoso maneggio, quella larva ora esso se la toglie da sé, e sorridendo all'opera sua riescita a perfezione mediante l'inganno e la doppiezza, la getta da lungi ed opera liberamente. Chi può fermare il corso a Garibaldi che corre su Napoli, incontratovi dall'apparecchiata rivoluzione e dai bersaglieri sardi che gli aprono la via? Nessuno -nessuno, poichè è venuto il tempo che il rubare a man salva è lecito non solo, ma ottenuto quale virtù.

A Napoli si volgono i giornali ministeriali del Piemonte, e Napoli chiamano alla rivolta, a Napoli impongono di pronunciarsi, di rispondere al grido di Vittorio Emanuele:

"Se un movimento pronto ed energico, così scrive la *Perseveranza*, rende Napoli benemerita dell'Italia, e salva intero il suo avvenire politico, l'astensione equivale oggi a un movimento contrario, e la rende artefice della propria rovina; e perciò Napoli all'appressarsi di Garibaldi deve aprire le sue porte e corrergli incontro ..."

E queste parole le scrive un giornale, un organo di quel Governo che voleva combattere in difesa di Francesco II contro l'invasore Garibaldi, di quel Governo che le mille volte protestò di non aver nulla di comune col dittatore della Sicilia. Che più - si proibirono gli arruolamenti e le nuove spedizioni di volontari in Sicilia, e fu un ministro con un atto pubblico che le proibì; ora leggete quanto avviene in onta alla circolare del famoso Farini:

"Teri (28), annunzia il **Movimento**, sono partiti da Genova coll'Isere 104 volontari forniti di passaporti. Però si cominciano a notare tante piccole difficoltà messe innanzi dalle autorità governative d'ogni città, che sarà ben difficile poter fare delle spedizioni che meritino davvero questo nome. Intanto, come abbiamo annunziato, venne un maggiore da Sicilia con incarico speciale di radunare 2.000 volontari. Il sig. Cavour ne è informato. Ma se il Governo continua di questo passo, 2.000 uomini non si potranno spedire nemmeno in due mesi".

Cavatevi la maschera, signori di Piazza castello; voi siete meno astuti del vostro gran Maestro e del suo fedele Acate il signor di Persigny.

È in vero come si potrebbe più a lungo rappresentare la doppia parte che s'era assunta il conte di Cavour in questi tempi?

Come si poteva intendersela con Garibaldi in uno a un Manna, un Winspeare, ambasciatori di Francesco II di Napoli?

Alcuni, pochi però, credettero alla buona fede del Governo piemontese, credettero che esso avesse coscienziosamente disapprovata la spedizione Garibaldi, inibiti gl'imbarchi per la Sicilia; ma chi ci guardò dentro in questo schifoso mistero, vi trovò ben chiara la ragione dei fatti. Si temette per un istante che il movimento italiano volgesse contrario alla Monarchia Sabauda, e si lavorò contro di esso; ma posciachè si ebbero preparati in Sicilia i mezzi per far trionfare le ragioni piemontesi, si aiutò di nuovo questo movimento, anzi si fece di più; sicuri dell'esito, si operò come se fosse compiuto, e si spedì la truppa piemontese onde fosse pronta ad occupare la piazza in nome ... dell'ordine. Non si voleva che a Napoli si ripetessero gli scandali della Sicilia e le cacciate di nuovi La Farina ...

Ma oramai più che ciechi converrebbe essere stolti a non vedere la connivenza del Governo sardo in tutto il movimento d'Italia; converrebbe esserciechi per non vedere la Francia, imponendo

all'Europa il suo non intervento, tien mano a tale movimento; di questa quali sieno i fini occulti, lasciate, o let tori, che si cali il sipario dopo questo nuovo atto del dramma italiano e li vedrete; già ne abbiamo un sentore; il fatto sorgerà poscia come per incanto, appunto come avvenne della cessione di Nizza e Savoia.

Con quale e quanta mala fede abbia agito il Governo sardo nella questione delle due Sicilie ognuno lo rileverà dalle seguenti linee che troviamo nell'*Armonia* di Torino:

“Il 17 maggio il Governo piemontese dichiara non solo che non vuole alcuna responsabilità della spedizione Garibaldi, ma non può tollerare d'essere sospettato di *connivenza*; anzi protesta *che ha disapprovato la spedizione del generale Garibaldi, ed ha cercato di prevenirla con tutti i mezzi*.

Il 13 agosto il ministero dichiara che non solo non è contrario alla spedizione Garibaldi, ma che assume egli stesso il governo di quel moto rivoluzionario. Il 17 maggio quell'attacco era contrario ai principii del diritto delle genti.

Il 13 agosto quell'impresa era riservata al Governo piemontese, il quale *così adempie l'ufficio di suprema moderazione del moto nazionale, che a lui s'appartiene*. Ond'è mai questa differenza, anzi contraddizione di diritti? Ciò che era scelleraggine il 17 maggio è diventata cosa ottima il 13 agosto! *Distingue tempora et conciliabis iura*. Il 17 maggio si credeva che Garibaldi avesse fatto fiasco; dunque era un *filibustiere*: il 13 agosto *Garibaldi era trionfante; dunque è un eroe!*”.

Questo Governo voleva tenersi attaccato a tutte le possibili evenienze, pronto a sacrificare tanto chi operava per suo conto, quanto coloro dei quali esso per un momento era per accettare l'alleanza.

Senza morale e senza giustizia, la politica sua è quella del fine; i mezzi per esso sono tutti buoni quandoché il conducono alla meta agognata, ma questa politica potrà trovare in sé stessa le ragioni della sua caduta. L'Austria rispetterà il *principio del non intervento*; ma non potrà rattenersi allorché vegga minacciati in qualunque modo ed in qualunque luogo gli stati da essa dipendenti.

Intorno al discorso pronunciato da Napoleone III a Lione in risposta a quello del Presidente di quella camera di commercio così si esprime un corrispondente di Parigi dell'*Universel* di Bruxelles: “... Questo discorso in fondo dice ben poco; e nulla si rileva da esso di netto o di concludente.

L'Imperatore ha dichiarato ch'esso non abbandonerà giammai la politica della giustizia e della moderazione ch'esso ha costantemente seguita”. Ma questa politica che fece la guerra d'Oriente, la guerra d'Italia, e l'annessione di Nizza e Savoia, potrà ben fare altre cose senza essere inconsequente con sé stessa!.... ecco quanto penserà il mondo del discorso di Napoleone e della sua giustizia”.

Il conte di Persigny batte ancora sul noto adagio dell'Impero e la pace - e non capisce egli forse che l'Europa sa quanto peso essa può dare alle parole dei Napoleonidi. A Torino si crede alla guerra e vi si crede a Vienna; a Parigi si fa più che crederci, poichè il lavoro negli arsenali non rallenta ma precipita sotto gli ordini perentorii provenienti da Parigi.

Il conte d'Aquila.

I giornali rivoluzionarii, gridano a piena gola contro il conte d'Aquila, facendolo rappresentare una reazione, la quale avrebbe avuto per fine di rovesciare il nuovo ordine di cose a Napoli e la stessa dinastia di Francesco II. L'esperienza ci va tutti i giorni dimostrando chi sieno coloro che rappresentano questa parte iniqua; ormai non possiamo più illuderci; è il fatto stesso che parla. Ecco ciò che ne scrivono da Napoli in data del 18 corrente, alla *Gazette de Lyon*:

“Di mezzo alle triste preoccupazioni nelle quali viviamo, quandoché la rivoluzione, padrona al di d'oggi di tutte le posizioni ufficiali, sembra minacciarci d'una imminente catastrofe, l'avvenimento che ha avuto certamente il privilegio d'impressionare la maggior parte degli amici della Monarchia, durante questi ultimi giorni, fu l'ordine d'esilio contro Sua Altezza Reale il conte d'Aquila, che ministri nemici del paese e della corona hanno strappato al re, inventando per dividere la famiglia reale, non so qual pretesa cospirazione che avesse per fine un'usurpazione di famiglia, mentre d'altra parte essi ingannavano l'opinione pubblica ed esaltavano le passioni rivoluzionarie rappresentando il principe come capo d'un gran movimento reazionario.

Ciò che solo vi ha di positivo e di più chiaro in tutta questa faccenda si è, che il conte d'Aquila, ingannato dapprima dalle lusinghe del partito rivoluzionario e in particolare dagli uomini che compongono oggi il ministero, aveva fatto più di tutti per vincere la ripugnanza che il re avea in dare una costituzione nelle gravi circostanze in cui trovavasi l'Italia dopo il suo avvenimento

al trono. Poscia giustamente spaventato dalla piega delle cose, e forte del concorso di molte persone onorevoli, appartenenti al partito moderato, il conte d'Aquila voleva rovesciare non il re e la costituzione, ma soltanto il ministero, far aggiornare l'epoca delle elezioni che non potrebbero aver luogo sotto il colpo d'un'invasione di bande garibaldiane, ottenere nell'interesse dell'ordine la riorganizzazione della guardia nazionale e la depurazione dell'attuale polizia, che, reclutata esclusivamente di malfattori, è ad un tempo un'onta ed un pericolo pel paese. Finalmente il principe voleva soprattutto che si pigliassero misure energiche per finirla con Garibaldi. Vedete dunque, che se il principe, ingannato per un istante da coloro che hanno a cuore la perdita della Monarchia, avea da farsi grandi rimproveri per averla messa in potere della rivoluzione, egli però si disponeva a riparare i suoi torti, ciò che il ministero o per meglio dire il comitato non intendevano per nulla”.

Insurrezione napoletana

Alla *Perseveranza* giunse per mezzo straordinario la seguente importante corrispondenza da Napoli, assieme al numero del *Nazionale* del 27 corrente, da cui leviamo i documenti e le altre notizie che aggiungiamo qui sotto.

Napoli 27 agosto.

Tutte le Calabrie sono insorte, l'entusiasmo è incredibile. Le brigate Melendez e Briganti sono passate a Garibaldi; e l'intera batteria Carrascosa, con cannoni, munizioni e trasporti, ne seguì l'esempio.

L'intero esercito borbonico in Calabria è sbandato. Gli stessi battaglioni stranieri in Salerno depongono le armi.

- In Basilicata la rivoluzione è potente. Boldoni comanda. In Capitanata, a Salerno ed Avellino la rivoluzione è pronunciata.

Lunedì mattina arrivava nel porto di Napoli il *Franklin* cogli ufficiali e soldati dell'esercito disertato, che non avevano voluto rimanere presso il dittatore.

La lettera del conte di Siracusa, che leggerete nel *Nazionale*, e ch'è stata pubblicata ed esaltata da tutti i giornali napoletani, diede l'ultimo crollo alla dinastia. Nell'anti camera del conte di Siracusa si raccoglievano migliaia di firme alla lettera stessa.

Lunedì il ministero faceva pregare il conte di Siracusa a supplicare il re Vittorio Emanuele di assumere il potere in Napoli, affinché il mutamento della dinastia non trascinasse il paese in disordini e nella dissoluzione.

Nella notte, 7 generali, tra i quali Viglia e lo stesso Pianelli, formulavano un indirizzo al re per persuaderlo a cedere al voto universale de' popoli ed a non proseguire una lotta non più sostenibile.

La Marina avea già firmato un analogo indirizzo.

Si attendeva d'ora in ora la partenza del re, che nominava con pieni poteri comandante la piazza di Napoli il generale Cutrofiano: e comandava l'esilio immediato o l'arresto di Lequile, Conano, Nisco, Spaventa e D'Ayala.

Pianelli ch'era già sul punto di partire e si era imbarcato per la Calabria, abbandonò l'impresa per la notizia giunta del completo sbandamento dell'esercito.

Pubblichiamo una lettera del principe di Siracusa al re di Napoli quale un documento storico dei tempi nostri. Essa ci ricorda storico dei tempi nostri. Essa ci ricorda il voto di Filippo-égalité che si pronunciò per la morte del suo re e parente Luigi XVI.

Il ricordo che in questa lettera si fa della duchessa di Parma, e i consigli d'abbandonare la corona a chi gliela strappa dal fronte, sono tali che rivelano abbastanza in quali mani fosse il re Francesco II, e come la sua caduta era un fatto al quale dovevasi venire.

Tutto era apparecchiato, e come lo abbiamo detto altre volte, i mezzi da lunga mano disposti ai danni del re.

- Ecco la lettera del conte di Siracusa al re Francesco II:

Sire!

Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastavano alla nostra Casa, e non fu ascoltata, fate ora che, presaga di maggiori sventure, trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvvido e più funesto consiglio.

Le mutate condizioni d'Italia ed il sentimento della unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che

seguirono la caduta di Palermo, tolsero al Governo di V. M. quella forza, onde si reggono gli Stati, e rendettero impossibile la lega col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero coi loro voti gli ambasciatori di Napoli; e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privi di alleanze, ed in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevarono al grido di estermio lanciato contro la nostra Casa, fatta segno alla universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invade le provincie del continente, travolgerà seco la dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone; il sangue cittadino, inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del reame; e voi, un di speranza ed amore dei popoli, sarete riguardato con orrore unica cagione di una guerra fratricida. Sire, salvate, che ancora ne siete in tempo, salvate la nostra Casa dalle maledizioni di tutta Italia! Seguite il nobile esempio della nostra regale congiunta di Parma, che allo irrompere della guerra civile sciolse i sudditi dalla obbedienza, e li fece arbitri dei proprii destini.

L'Europa ed i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrificio; e voi potrete, o sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V.

Ritemprato nella sventura il vostro cuore, esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e voi benedirete il giorno in cui generosamente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia.

Compio, o sire, con queste parole il sacro mandato che la mia esperienza mi impone; e prego Iddio che possa illuminarvi, e farvi meritevole delle sue benedizioni.

Napoli, 24 agosto 1860.

Leggiamo nel *Nazionale* di Napoli del 27 giuntoci a mezzo particolare, le seguenti notizie:

Il colonnello Boldini a Potenza è a capo di 15.000 insorti, ed ogni dì ne sopraggiungono altri.

Gli impiegati al telegrafo elettrico prestano i loro servigi al Governo provvisorio. del 6. reggimento di linea, buona parte ha fatto causa comune con gl'insorti, e parecchi sono tornati alla volta di Salerno. Continue diserzioni avvengono tra i granatieri della guardia e le truppe mercenarie.

I carabinieri a piedi, che puntarono le armi contro il popolo in Calabria, sono stati rinchiusi nelle carceri.

Venne ordinato a Salerno di non ricever navi provenienti dalla Sicilia, tranne quelle che abbiano bandiera napoletana.

- Tutte le truppe che risiedevano a Nocera stanno ora a Salerno.

Tra le truppe a Monteforte si sparse un gran terrore; si teme che il ponte della strada consolare, che conduce a Monteforte, fosse stato minato: ora nulla è avvenuto. Parlasti di continuo di masse armate che muovono alla volta di Avellino per stabilire in quella città il Governo provvisorio. Il capitano Prinziavalli domandò soccorsi e pronti, potendo da un momento all'altro avvenire gravi mutazioni ad Avellino.

- Ci si assicura che ieri il generale Bosco, con alquante milizie, si è diretto verso Salerno. Pare che il Governo, per dare un'ultima prova di resistenza con quanto potrà accogliere di sue sparse soldatesche, sia venuto nella determinazione di tentare un gran fatto d'arme in quelle vicinanze.

- Ad Ariano nella notte del 25 al 26 una schiera di armati si recò al posto della guardia nazionale di Grottaminarda, inducendo il capo-posto Assanti a seguirli per cogliere alla sprovvista due carri di fucili dal Governo mandati in Puglia, che trovavansi nell'osteria Pasquale Rossetti. Un sergente di gendarmeria impedì che si aprisse. Attesero l'alba, ed avendo aggredita la scorta di carabinieri a cavallo, rinchiusi nell'osteria, s'impossessarono delle armi partendo pel passo di Mirabella. Il giudice ha intentato processo del fatto.

- Ieri mattina tutti i comandanti della guardia nazionale si presentarono al re, che li accolse molto cortesemente. Li confortò a tutelare l'ordine e la tranquillità interna, come è proprio della loro istituzione; e li assicurò che per parte sua non sarebbe dato nessuno ordine per danneggiare la città.

- I consigli si aggiungono a consigli nelle sfere governative. I consigli di ministri s'alternano coi consigli dei generali, e questi con quelli de' diplomatici.

Il Governo non ha modo a difendersi; ogni ulteriore guerra torna a danno dell'esercito, a rovina del paese, a repentaglio del principe.

Noi sappiamo che si penserebbe a fare un ultimo sforzo a Salerno; e ad ottenere dall'inimico che sia

riconosciuta la neutralità della città di Napoli.

- La *Perseveranza* pubblica il seguente editto da Reggio:

Dittatura del generale G. Garibaldi. Editto.

La vittoria sorride alle sorti d'Italia. I forti dello stretto sono in potere del dittatore. I soldati di Napoli al grido di Viva Garibaldi fraternizzarono coi prodi Italiani.

La Basilicata e Cosenza con unanime entusiasmo proclamarono l'Italia Una. Che i cittadini adunque si uniscano in gaudio comune a solennizzare questo fausto giorno, nel quale possono dirsi compiuti i destini d'Italia, e la pace tanto sospirata inghirlandi la nascente libertà. Reggio 22 agosto 1860, ore 9 pom.

Il gover. gen. Tenente Colonnello Antonio Plutino.

Dopo questo editto, il governor generale ha pubblicato lo Statuto piemontese nelle Calabrie, e proclamato a re Vittorio Emanuele.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 205, 2 settembre 1860.

La festa senza Cronaca!

Chi volete si sogni nemmeno, coi tempi che corrono di scrivere una cronaca? Chi deve averlo questo coraggio col caldo che fa, o colle teste in combustione, che è un bel miracolo se stanno attaccate al collo; io per me vi rinuncio proprio; e non solo per la ragione del soffoco che mi opprime, ma anche perchè nella Cronaca, pur senza volerlo, vi farei comparire Garibaldi coi suoi amici dalle camicie rosse, tirerei in scena quel buon Francesco di Napoli che perde la casa sua, per non averla saputa mondare dagli insetti perniciosi; vi tirerei dentro Medici e Cosenz e Bixio e l'altra compagnia per metterli faccia a faccia con Mazzini, con Cavour, col re dei re che è Vittorio Emanuele, fin che la ci dura; e infine bisognerebbe anche che spiattellassi fuori la mia opinione anche intorno ai buoni uomini della diplomazia che si lasciano menare per il naso dal gallo di madonna Checca ¹.... proprio dal padrone dell'Europa.

Viste quindi e considerate le cose come stanno, io vi dico in verità che anche a costo di prendermi una buona lavata di testa dal Redattore in capo, lascio che oggi passi la festa senza la Cronaca, e mi caccio a corpo morto nel *mare magnum* della politica.

Se affogherò non sarò solo, qualchun'altro mi terrà compagnia; ce ne sono tanti innamorati di questa vaga Armida che nei suoi giardini son sicuro di trovare una buona confraternita.

Che mi dite voi altri buoni popolani delle faccende che corrono? come credete che ne usciremo? colla testa rotta, o forti e vittoriosi? Per me v'assicuro che più ci studio su questo maledetto libro del presente e meno capisco; l'è proprio un vero gioco di bussolotti, cari miei, e la bisaccia delle palle la tiene un tale che è venuto al mondo per far vedere la luna nel pozzo, e vendere menzogne al banco della verità.

Tante promesse ch'esso fece da un anno in quà, e nessuna, proprio nemmeno una volle mantenerne, almeno per onor di firma.

Quello sì, già sapete di chi parlo, quello sì che sa infinocchiarle bene.... le verità. Quà disse ai principi d'Italia, quà cari, dove ci son io c'è giustizia, e se non è oggi sarà domani, ma tornerete tutti a casa vostra - e lo credettero.... ma dove sono essi.... all'aria libera, e dormono fuor del loro letto.

Al Santo Padre, scusate se devo mettere il nome d'un santo, con quello di un.... uomo che per ora santo almeno di purità non si può dirlo, al Santo Padre promesse, giuramenti, carezze; e poi.... e poi.... grazia che ci resti un tantin di posto in Vaticano.... del resto c'è e non c'è, lo vedo e non lo vedo.

Al re di Napoli, adesso, fresco fresco, fa dire sul serio; ehi! date la costituzione, e noi faremo, e noi diremo, e noi vi salveremo! - e come lo ha salvato... proprio come il tonno nei barili.

L'Inghilterra, lo sapete meglio di me, ha gli occhi lunghi e buon naso.... l'Inghilterra amicono dell'alleato al di là dell'acqua, l'ha capita lei la suonata, e non si lascia tirare in trappola - mette giù

¹ Espressione usata originariamente da Giulio Cesare Croce (1550-1609 - Autore di Bertoldo e Bertoldino e Cacasenno...) in *Barcelletta*..., Bologna, s. d. . Gaetano Donizetti, nell'*Elisir d'amore* (1832) fa dire al dott. Dulcamara: *Egli è il gallo della Checca/tutte vede, tutte becca*. N. d. R.

certi schioppetti sulle sue fortezze che zuffoleranno al caso a dordi a meraviglia.

Anche la Russia, e la Germania l'hanno capita anch'esse la musica - e state sicuri che se il maestro di cappella non cambia solfa, la ci andrà male; sono lenti, lenti, lenti da mettere la stizza a muoversi quei del Nord, ma una volta che vi si caccino dentro vi dico io che non si fermano più....., e lo seppe Napoleone il grande, proprio lo zio del nipote, al quale toccò far quel brutto viaggio a Sant'Elena. Basta... le cose; come sono, voi bravi popolani, fedeli sempre al vostro buon Sovrano, le sapete bene; e se verrà il buon dì che le faccende si cambino e si metta in ordine la marcia, allora potremo contarne di nuove, e Dio voglia che sieno di quelle buone.

Rivista politica.

Trieste 1 settembre.

Il *Corriere Mercantile* di Genova stampa che i piroscafi della compagnia transatlantica, *Vittorio Emanuele* e *Cavour* vennero noleggiati dal Governo sardo per trasportare delle truppe in Toscana! Il *Pungolo* di Milano ha un dispaccio da Genova nel quale invece è detto che le truppe partono per Napoli. Ora il numero di queste il *Pungolo* le fa salire a 30.000 uomini con tre batterie di cannoni. E poi si vorrà sostenere che il Governo piemontese non agiva in piena armonia con Garibaldi, si dovrà ancora credere alle parole, ai programmi, ai discorsi di Napoleone III e di Persigny. E a comandante delle truppe da spedirsi a Napoli si nomina il generale Lamarmora; così esso potrà rappacificarsi con Garibaldi e colle camicie rosse che gli erano tanto odiose.

Sulla partenza di Francesco II, tutto è ancora in dubbio; almeno fino al punto in cui scriviamo, questa notizia che ci era stata recata dal telegrafo come una voce di borsa, non ebbe la conferma; non possiamo però sperare che pei Borboni si muti il vento a Napoli.

L'annessione al Piemonte, che nella Sicilia trovò tanti intoppi, sembra che a Napoli cammini per ora più franca; e già i proclami e gli atti pubblicati dai Governi provvisorii della Basilicata portano in fronte il nome di Vittorio Emanuele.

Intorno al morente Governo dei Borboni a Napoli si schierano i pretendenti, e son già pronti gli eredi ed esecutori testamentari, barone Brenier, ambasciatore francese, marchese di Villamarina, inviato sardo, i quali, temendo che la morte imminente impedisca al malato di fare testamento, s'affrettarono di chiedere pagamento delle partite che credono a sè dovuto! Morrà o non morrà il Governo napoletano sotto i colpi dei garibaldiani: ma le domande dei sullodati diplomatici resteranno monumento dei tempi.

Le parole di lord Palmerston intorno alla cessione della Savoia, dette l'altro dì ai Comuni, non che le faccende d'Italia, che corrono a precipizio, aumentano la diffidenza e lo spavento in Europa; donde le continue voci di convegni e congressi di Sovrani. Si afferma ora che l'Imperatore d'Austria tra breve si incontrerà col re Leopoldo del Belgio, e che farà una visita alla regina d'Inghilterra a Coburgo. Il *Nord*, confessa con qualche smorfia che il colloquio dell'Imperatore d'Austria colla regina d'Inghilterra si effettuerà.

Insurrezione napoletana.

L'*Adriatico di Ravenna* ha in data di Napoli 23 agosto i seguenti particolari sugli ultimi avvenimenti della Basilicata:

Già dal giorno 16 si vedeva un'agitazione nella provincia; il 18 l'agitazione divenne rivoluzione.

Alle 2 pom. 400 gendarmi, che dapprima pareano affratellarsi col popolo, pigliarono ad un tratto un'attitudine minacciosa, e all'ordine del capitano Castagna, che pensò bene di gridare: *Viva il re e morte alla nazione!* fecero fuoco contro il popolo inerme. Tutto il paese si volse allora contro i gendarmi, che si ritirarono in disordine fuori della città e cedettero successivamente le armi.

Alle 10 pomerid. il colonnello Bildoni con 1.500 insorti mosse da Corleto e giunse in Potenza. Il moto si estese per tutta la provincia, e si contano presentemente più di 15 mila in armi, oltre altre migliaia, che per difetto di fucili, si sono armati di falci.

In Potenza è proclamato il governo provvisorio e creata, una commissione per l'ordine pubblico, che finora, benchè in istato di rivoluzione, è rispettata. Si sono costruite barricate e son concorsi a lavorare donne e fanciulli, nobili e popolani, preti e frati.

Una seconda commissione per il buon andamento delle barricate, composta dei cittadini più esperti è anche stata creata.

Di più il governo provvisorio, secondo le notizie giunte questa notte, avrebbe dato fuori un decreto, col quale dà ordine che tutti i cittadini di quella provincia, dall'età di 18 anni a quella dei 30 sono soldati.

Una leva in massa, composta di giovani coraggiosi e montanari, come sono quelli della provincia di Basilicata, avrebbe fatto ripigliar la via di Napoli ai bavaresi, che come vi scrissi nella mia passata corrispondenza, erano di già in marcia per sedare la rivoluzione. Ora un contr'ordine spedito ieri li ha forzati a ritornare nella provincia di Salerno, dove il fermento minaccia di scoppiare e diventar rivolta generale.

I tiragliatori della guardia reale, saranno mandati via da Napoli. Però acciò non accada un guasto più serio di quello avvenuto, e ad oggetto di evitare una sicura collisione fra il popolo ed i soldati di quel corpo; ieri furono tutti consegnati in quartiere.

Oggi è accreditata la voce che i tiragliatori, all'ora dell'uscita, andranno ad assaltare il posto della guardia nazionale, che non solo prese le difese dei piemontesi, ma avea già l'ordine di far fuoco e l'avrebbe fatto, se non fossero scappati.

Il lazzaro napoletano, quando ha le pietre in mano non si lascia vincere tanto facilmente. Se gli consegnate una spada si troverà imbarazzato, ha bisogno di essere libero, aver luogo attorno di sè, egli vi colpisce e vi spacca il più piccolo lampione a 50 passi di distanza.

L'esercizio suo prediletto è di tirar le pietre! Figuratevi un migliaio di Ercoli, con le braccia e le gambe nude, scalzi, col berretto rosso in testa, che iscagliano 10 sassi in 15 minuti secondi, ed avrete presso a poco un'idea di questa nostra plebe nelle pietriate, come essi dicono. Né crediate che le loro pietre cedessero alle palle. Se ve ne capita una in testa o nel petto vi manda all'altro mondo senza molti complimenti.

Ora al quartiere Stella, da ieri mattina, son convenuti varie migliaia di popolani; delle piramidi di selce si elevano di tanto in tanto, due fanno la sentinella e gli altri gavazzano, e si fanno bere, sempre alla salute di Garibaldi e di Vittorio Emanuele! Oltre di ciò, tutto il battaglione di quel quartiere è sotto le armi, e gli altri undici hanno mandato un rinforzo di un centinaio d'uomini per parte.

In questo momento ho la copia di un dispaccio concepito nei termini seguenti. Viene da autorevole persona e a voi non lo dò per ufficiale, ma per me è più che certo.

Reggio, 24 agosto, ore 11 ant.

Le brigate Melendez e Briganti si sono rese a Garibaldi. Il generale Gallotta morto, il colonnello Dusmet ferito; Melandez e Dusmet ritirati nella fortezza.

P. S. - Corre una ben curiosa notizia. Vuolsi che i soldati stranieri non si siano ritirati a Salerno, ma che nell'arrivare in Basilicata abbiano venduti i fucili e le munizioni agli insorti, e andatisene pei fatti loro.

La Gazzetta di Torino del 30 porta che il re di Napoli chiamò a sè Liborio Romano e Pianelli, i quali dichiararono inutile ogni resistenza. Il re prese tre ore di tempo per decidersi. Intanto le truppe, schierate nelle vie fecero il loro pronunciamento al grido di *Viva l'Unità d'Italia*.

Ultime notizie.

- La *Perseveranza* dice essere senza fondamento la voce che la partenza di Farini e di Cialdini per Ciamberi stia in rapporto colla cessione della Sardegna e della

Al 28 agosto partirono altri due battaglioni di bersaglieri per Napoli. Al 31

agosto regnava grande agitazione a Torino a motivo che si dovea sciogliere i campi d'esercizio.

Quattro corpi d'armata saranno scaglionati da Cremona a Ferrara, un quinto stazionerà presso Genova per essere al caso imbarcato. Assicurasi che un'intera divisione

partirà per Napoli. Pare che i napoletani vogliano il protettorato del Piemonte. In tale caso la Sardegna assumerebbe la direzione amministrativa del regno fino a tanto che i rappresentanti del popolo avranno deciso sul futuro destino del paese. Il Piemonte vi manderebbe un luogotenente con guarnigione mista napoletana e piemontese e proclamerebbe la reggenza di Vittorio Emanuele.

- Leggesi nelle recentissime della *Patrie*: "Il maire di Saint-Aubin (Gironde) è stato revocato dalle sue funzioni per avere, nelle elezioni del 19 agosto decorso, fatta la chiusura dello scrutinio prima dell'ora del regolamento, acciòché i suoi avversari non potessero votare in favore dei candidati che

presentavano. Quest'atto di giustizia fu nel paese l'oggetto dell'approvazione generale". Il commendatore de Martino annunciò ufficialmente al corpo diplomatico la defezione delle due brigate delle truppe napoletane a Reggio e la resa del forte di questa piazza, e nella sua comunicazione aggiunse: "Noi eravamo tre contro uno, ora siamo uno contro tre".

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 206, 4 settembre 1860.

Rivista dei giornali.

L'Ost-Deutsche Post, ha un interessante lettera di Parigi del 29 agosto, la quale caratterizza gli attuali lavori che la diplomazia francese dirige tanto verso l'Inghilterra quanto verso la Russia. Si parla cioè d'una nota rimarchevolissima che il signor Thouvenel avrebbe spedita all'Inghilterra, colla quale cerca di far dileguare quella sfiducia e quella freddezza che da qualche tempo regna nella Gran Bretagna. Il corrispondente confessa non essere in caso di fare un'analisi esatta di questo documento, ch'egli chiamerebbe piuttosto un memorandum che una semplice nota. Certo è solo, che il documento esiste, che è di massima importanza e che al ministero francese si spera di riconsolidare con esso la tutante alleanza. Anzitutto si accerta che la Francia per nulla (?) s'immischia negli affari d'Italia e che l'Imperatore non ha alcuna idea di appoggiare gli sforzi murattistici in Napoli, che la Francia ha sconsigliato colle più precise dichiarazioni il re Vittorio Emanuele contro un attacco sulla Venezia. Pure in questo passo del memorandum, tralucerebbe un'idea non bene determinata d'una certa riserva, cioè a dire che la Francia non dimenticherà mai d'aver garantito alla Sardegna il possesso della Lombardia, in caso che l'Austria, in un suo contraccolpo, dovesse estendere la guerra su questa provincia. Ora non si capisce bene se la Francia non vorrebbe riconoscere un diritto di conquista in caso che l'Austria riprendesse eventualmente la Lombardia, ovvero se ella pensa riservarsi il diritto d'intervento qualora dopo un attacco contro il Veneto, la Sardegna venisse respinta e la guerra fosse trasportata sul suolo lombardo. Egli è chiaro che il signor di Thouvenel tiene qui d'occhio il convegno di Teplitz. Siccome in una guerra della Sardegna contro l'Austria, il principe Reggente considererebbe qualunque intervento straniero quale una minaccia contro la Germania, il signor Thouvenel cerca di guadagnare il gabi netto inglese in favore dell'idea, che un intervento della Francia per prendere l'offensiva potrebbe bensì considerarsi come un intervento, ma non già se la Francia aiutasse la Sardegna nel caso che questa dovesse prendere la difensiva. Il corrispondente è persuaso che questa nota francese dovrà figurare più tardi

in un libro azzurro.

D'altro canto si lavora con molto zelo presso la corte russa. Secondo relazioni di Pietroburgo il principe Gorciakoff sta sempre fermo al suo posto, e se l'Imperatore Alessandro ha preso l'iniziativa per dare all'Imperatore d'Austria una prova di amichevole cortesia, questa non sarebbe, che di natura meramente personale, senza che per ciò si facesse cangiato il programma del principe Gorciakoff. Il punto principale di questo programma sarebbe la revisione del trattato di pace del 1856, specialmente riguardo alla neutralizzazione del Mar Nero, e della cessione d'una parte della Bessarabia alla Moldavia. Questi sacrifici non possono essere sopportati a lungo dalla Russia, e quella Potenza che si deciderà ad appoggiarla nella revisione del trattato di Parigi, potrà contare sulla di lei riconoscenza e quindi sulla di lei alleanza. V

Ma questo è quasi impossibile. Se lo facesse la Francia, ognuno chiederebbe perchè siano state sacrificate tante vittime nella guerra di Crimea. Lo stesso dicasi dell'Inghilterra. Dunque fino a tanto che non sia scoppiata una nuova guerra in Oriente, il programma del principe Gorciakoff ha poche prospettive di essere realizzato. Pure il signor Thouvenel non vuole togliere ogni speranza al gabinetto di Pietroburgo. -

– I giornali francesi riportano allocuzioni fatte nelle aperture dei consigli generali di parecchi dipartimenti, e tutte cantano la stessa canzone delle tendenze pacifiche dell'Imperatore. Non è a meravigliarsene, perchè partono tutte dalla stessa fonte.

Il Times, loda molto il carattere personale del Persigny, ma conclude che l'Inghilterra deve continuare ad armarsi onde chiedere la propria sicurezza alle forze del paese e non già alla moderazione del potente vicino. °,

Il viaggio di Farini a Ciampi è argomento di svariate congetture e voci.

Secondo le più accreditate, non solamente Farini sarebbe stato incaricato di esporre la situazione generale, l'impossibilità di rimanere inoperosi più a lungo, la necessità di porsi alla testa del movimento, sotto pena di essere da esso dominato, ma avrebbe chiesto inoltre, che in caso di una guerra coll'Austria, la Francia mandasse guarnigioni in

Lombardia ed in Piemonte; acciocchè la Sardegna avesse disponibili tutte le sue forze. Questi dettagli si danno con tutta riserva e non si dice quale risposta abbia dato l'Imperatore alle comunicazioni del ministro sardo.

– I fogli di Napoli, giunti ieri, vanno sino al 28 spirato. Essi dipingono tutta la serietà della situazione. Per farla conoscere appieno ai nostri lettori, diamo il seguente brano del primo articolo dell'Omnibus del 28 agosto.

“Napoli 28 agosto. Quale è la nostra situazione? Più che stringente. La rivoluzione avanza da Calabria a Potenza, da Potenza sino a Salerno. Essa procede sempre più, e sta alle porte della Capitale.

“Il re volle sentire i suoi ministri, i generali dell'esercito, i 12 comandanti la guardia nazionale ¹. Tutti uniti non hanno potuto nascondere né travisare la situazione; tutti uniti non fecero certamente che un voto, quello di salvare la Nazione. Il re, vuolsi abbia profferite parole le quali tolgono dagli animi ogni trepidanza: Napoli non sarà insanguinata. Il popolo intanto segue Garibaldi; egli trova da per tutto ausiliari, non oppositori. Il suo procedere non è combattendo, ma trionfando.

“Il ministero non si ritira, come qualcuno vociferava. Esso non abbandona la patria in tali momenti; la salvava già altre volte da mene criminose; non vorrà abbandonarla in guerra aperta, e nel dubbio di una guerra civile. Il ministero sta al suo posto. Esso sa, che il suo sacrificio è imminente, e quasi certo; ma gli uomini leali ed onesti (?) non retrocedono in faccia al pericolo.

“Il conte di Siracusa intanto con un commovente indirizzo pregava il re di salvare il paese da ulteriore fratricidio. Il principe vede la vera (?) posizione, e vorrebbe evitare più fatali conseguenze. La sua lettera ha fatta una grande impressione”. -

- Segue la lettera che noi abbiamo pubblicata nel nostro numero 204.

L'Omnibus chiude colle seguenti parole:

“Dopo queste parole di un membro della famiglia del re, ogni altra è inopportuna; dopo il consiglio dello zio al nipote tace ogni motto del giornalista. Il re sentì la parte più nobile di questo discorso, quando lasciò intravedere che Napoli, sì bella parte d'Italia, non sarà insanguinata”.

¹ Se ne presentarono 8, perchè gli altri 4 impediti.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 207, 5 settembre 1860

O impotenza o connivenza?

Vedendo l'Europa monarchica assistere fredda ed impassibile allo sfacelo delle case dei principi regnanti d'Italia, vedendola consacrare colla sua inesplicabile inazione i fatti che si compiono l'uno dietro l'altro come per

naturale conseguenza del corso di una legge riconosciuta dal diritto pubblico; vedendo che essa si lascia trascinare a rimorchio dalla rivoluzione; sentendo il lungo cicaliccio col quale, piuttosto che colla forte opera compatta delle armi della giustizia, si vuol fermare l'irrompente fiumana che invade i campi del diritto; osservando la strana ammissione di teorie pericolose non solo, ma ledenti nelle basi il principio monarchico; tenendo dietro allo spergiurare che in Italia s'è fatto massima di patriottismo, e al cinismo col quale si mente ad ogni patto per quanto sacro esso possa sembrare; noi siamo costretti a domandare a noi stessi: dove saremo condotti.

Se tutto è lecito e permesso, se la rivoluzione legatasi al Piemonte, armata con Garibaldi, legalizzata da Vittorio Emanuele, usufruita dal re che si chiama il galantuomo; se la rivoluzione osa tutto e tutto le riesce, poichè l'Europa silente lascia che la medesima operi colla mano in campo e sulle menti dei cittadini, cogli scritti e coi comitati, e colle società segrete, e cogli appelli, e colle collette, e cogli indirizzi; se a tutto ciò si applaude da alcuni Governi e da altri si ammette come legale e come frutto delle odierne libertà del secolo; ci ripetiamo sfiduciati: dove saremo condotti.

La è questa impotenza, o piuttosto rovinosa connivenza? Se esaminiamo i fatti, che da oltre un anno si vanno compiendo sotto i nostri occhi, dobbiamo credere alla esistenza sì dell'una che dell'altra cosa; ed impotenza e connivenza ci condussero a questi estremi. Sì l'una, che l'altra furono i tristi frutti dell'albero della discordia fattosi gigante nell'Europa sotto la mano del potente cultore di questa amarissima pianta. Impotenza, non di forze intendiamo, ma di volontà e d'unione, impotenza a strapparsi da quel magico cerchio che fu tracciato da Napoleone e dentro al quale ci si dibatte quasi avvinti dalle spire d'un serpente; connivenza, che tale deve dirsi la presente inazione, delle Potenze conservatrici d'Europa, e che tale la chiamerà la storia; che se voi avete alla mano macchine e acqua per spegnere l'incendio e di queste non vi servite o per ire antiche, o per timori nuovi, o per una miserabile invidia, voi vi rendete complici di quelle fiamme, assumete, per così dire, la tremenda responsabilità di quell'azione divoratrice.

Che fecero fino ad oggi le grandi Potenze del Nord per fermare il carro devastatore della rivoluzione e la rapace mano degli invasori, e la prepotente libidine di potere ch'alza la sua fronte a Torino? Diciamolo francamente - nulla - sì, nulla - poichè le vane proteste, i consigli, e anche le minacce non valgono, né sconcertano per niente gli arditi figli della rivoluzione; e laddove solo coi fatti si può ottenere l'intento, abbisognano appunto fatti e non inutili ed inascoltate parole.

Al Piemonte è lecita ogni cosa, ad esso muover guerra, chiamare stranieri, rinfocolare rivoluzioni, invadere territorii; ad esso, colla protezione della Francia, di cui è l'avamposto, è permesso detronizzare principi e re, invadere i beni della Chiesa, attaccare il Papa, spogliare degli aviti retaggi i principi, costringendoli a vivere del pane dell'esilio. Ad esso, che sotto Sebastopoli e alla Cernaia percosse in volto la potentissima Russia, questa abbandona ora Francesco di Napoli, il figlio di quel Ferdinando che osò, solo in Europa, alzarsi contro la coalizione bandita a danno dello Czar, rifiutando le sue armi e le sue navi a quella Francia e a quella Inghilterra, che ora gli fanno pagar caro l'indipendente suo procedere, e la serbata fede all'alleato; e malgrado le solenni promesse dello stesso gabinetto di Pietroburgo di difendere il re di Napoli, ora quello assiste impassibile come una statua di bronzo alla caduta della dinastia Borbonica. Al Piemonte si lascia libero il campo ad una spedizione armata a Napoli, insulto che si vuole venga rispettato dall'Austria, -

E palese, confessata, trionfalmente proclamata la connivenza nell'azione fra il Piemonte, e la rivoluzione e l'insurrezione rappresentata da Garibaldi; questo avrebbe dovuto essere l'ultimo confine imposto al silenzio, all'inazione delle Potenze d'Europa: eppure esse tirano innanzi nel loro apata silenzio, i fatti compiuti non la scuotono, inerte s'accascia anzi sotto di essi, e curva le spalle onde innalzare sopra di esse quell'idolo che odia, ma che pure non vuol combattere.

Attendiamo, ci si dice - domani, dopo, più tardi sarà fatta giustizia, non è ancora venuta l'ora, non è colma la tazza, bisogna aspettare. E sia, purchè mal non s'abbiano a pentire coloro che il Signore ha

preposti ai popoli quai moderatori. Sono voci vaghe che corrono fino ad oggi e nulla più; voci che dicono essere imminente l'unione dei Governi monarchici conservatori in un'azione riparatrice in Italia: ma le son voci, mentre nel campo contrario l'azione prosegue tenace la sua via, ed i fatti si compiono rapidamente; quel veleno che si sparse nelle vene dell'esercito napoletano, che ne intorbida il sangue, ne interdisce il movimento, quel veleno serpe ed invade, e guai s'esso rompesse in Europa, i vincoli della santità del giuramento.

Attendete! ... attendete!... ecco la parola che ci si risponde ad ogni ora – pazienza, e verrà il giorno della riscossa... ecco la sentenza con la quale si vogliono acquietare le nostre apprensioni; ma noi ripeteremo che verrà ben anco quello del giudizio finale, ove saranno chiamati a rendere ragioni delle loro opere e i popoli e i re

L'inerzia in questo supremo momento, è connivenza: guai se venisse giudicata poi impotenza. - Napoleone III a forza di dirsi potente lo fu, lo è ancora, e tutti lo credono tale. Sorgano anche gli altri, si levino d'addosso quella pece della disunione da cui furono coperti ed operino unanimi, e vedranno ch'essi pure sono potenti.

Alla lettera del conte di Siracusa tiene dietro un appello del Nunziante ai soldati napoletani, col quale questo nuovo traditore del re, dopo non averlo saputo difendere, parla alle truppe napoletane la parola dello spergiuro. Esso le eccita ad abbandonare Francesco II, e a darsi, senza sbandare le loro forze, a Vittorio Emanuele; cui egli Nunziante, un Nunziante!! che tutto ebbe dai Borboni, e che fu fatto grande e potente da essi, chiama glorioso il re d'Italia; dando a Garibaldi, cui non seppe vincere, e che trionfò anche per la viltà dei generali napoletani, il nome d'eroe. Contro questi elementi, di cui si componevano le file dei consiglieri dell'infelice Francesco di Napoli, è facile la vittoria, facilissimo il trionfo della rivoluzione.

Notizie politiche

ITALIA. *Torino* 2 settembre. Garibaldi vien lodato dal giornale *Des Débats*, perchè comunque si voglia giudicare la spedizione contro la Sicilia e 'l regno di Napoli, egli non istrinse mai la mano di Sovrani dei quali preparava in segreto la rovina. Il foglio parigino parla in questo modo, perchè contro a quello che disse fino a oggi riconosce adesso che i ministri del re di Napoli sono d'accordo coi rivoluzionari contro il proprio sovrano, come fu detto molto tempo prima, ed al presente vien confermato col fatto. La *Gazette de France* parlando dello stato d'assedio proclamato a Napoli a cagione dell'invasione dei garibaldiani, nota la libertà strana dei fogli napolitani che appunto sotto lo stato d'assedio tutti i giorni proponevano impunemente la decadenza della dinastia, la distruzione del Governo e del regno! Un solo grido è riputato sedizioso dai ministeriali napolitani, ed è quello di: Viva il re! L'*Union* biasima con forti parole il consiglio che i generali napolitani ed altri avrebbero dato al re di imitare la duchessa di Parma, cioè di fuggire, dopo la nomina di una reggenza: se il solo generale Bosco si oppose a tale consiglio, il re seguirà il parere del solo generale, che non sia un vile! Nemmeno la duchessa di Parma sarebbe fuggita dinanzi ai soli garibaldiani, conchiude l'*Union*. (*Armonia*)

– Un foglio amico del gabinetto di Torino pretende che Farini sia partito in fretta da Ciamberi, appena uscito dall'udienza dell'Imperatore, perchè il terreno della Savoia bruciava i piedi all'inviato del Governo sardo, che cesse quell'antica provincia alla Francia: il generale Cialdini, che fu ricevuto come inviato della Corte di Torino, sarebbe stato accolto con maggiore simpatia del signor Farini inviato del Governo.

– E voce accreditata che il conte di Siracusa sia stato mosso a scrivere la sua celebre lettera al re Francesco II, dalla speranza di avere la carica di vice-re di Napoli. (*Arm.*)

– Si scrive da Torino sotto la data del 2 settembre alla *Perseveranza*: Questa mattina verso mezzodi è giunto in Torino S. A. R. il conte Leopoldo di Siracusa. Informato dell'arrivo dell' A. S... il nostro re ha ordinato che le carrozze di Corte andassero alla stazione prendere il principe napoletano, ed ha incaricato il suo aiutante di campo, generale Solaroli, di riceverlo.

Il conte di Siracusa è accompagnato dal suo segretario, signor Fiorelli, uno de più distinti e rinomati filologi napoletani.

Seguitano le solite voci d'imbarco e di partenza di truppe: ma io seguirò pure ad accennarvele senza più, poichè non è soverchio il ripetere ciò che vi scrivevo ieri, dei movimenti delle truppe val

meglio tacere. La stampa liberale non deve fornire indizi ai nemici.

Quest'oggi tutti i ministri e parecchi senatori e deputati sono andati a Saluggia ad assistere alla celebrazione delle nozze della figlia del ministro Farini col cavaliere Riccardi, segretario di gabinetto nel dicastero dell'interno. Al suo ritorno da Saluggia, il cavaliere Farini partirà domani per Bologna e per Firenze.

Si annunziano parecchi cangiamenti nell'ordine amministrativo.

Domani si apre la sessione del Consiglio provinciale di Torino. Il governatore Carlo d'Adda è appositamente venuto qui ad inaugurarla.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 206 (?), 6 settembre 1860

Rivista dei giornali

[...] - Leggiamo nell'*Osservatore Triestino*:

Ier l'altro dicemmo, che il Piemonte piglia nelle sue mani le redini della rivoluzione finora guidata da Garibaldi. Che sia già seguito, o no, uno sbarco di truppe piemontesi sul territorio napoletano, poco conta; è comprovato che battaglioni di bersaglieri s'imbarcarono a Genova dirigendosi verso il sud; se non sono ancora sbarcati a Napoli, ciò non vuol dire che non siano destinati a sbarcarvi,

ed operarvi l'intervento. Dicemmo pure che la Francia non può essere estranea alla novissima politica del conte di Cavour. Ora sembra accertato, che Napoleone approvi l'intervenzione del Piemonte nelle cose di Napoli.

E probabile che il conte di Cavour, mandando il ministro Farini a Ciamberi ad ossequiare l'Imperatore dei Francesi, gli facesse destramente comprendere, esser meglio che il Piemonte monarchico assuma la direzione del movimento unitario italiano, anzichè abbandonarlo interamente a Garibaldi col pericolo

pressantissimo che cada nelle mani del repubblicano Mazzini. Napoleone sembra essere entrato nelle viste di Cavour. Ne fanno fede le parole che un corrispondente parigino della *Köln Zeitung* garantisce essere state proferite da Napoleone in risposta a Farini: “Amo meglio - avrebbe detto l'Imperatore – che la rivoluzione sia guidata da voi che da Garibaldi. Desidero che possiate riuscire; non ho che una cosa sola a raccomandarvi, cioè di non toccar Roma; il resto non mi cale”.

Un'altra prova della connivenza francese nelle mire rivoluzionarie del Piemonte la troviamo nel telegramma giunto iersera alla nostra Borsa. Il generale Denoue, comandante le truppe francesi a Roma, avrebbe dichiarato ai suoi ufficiali essere ordine dell'Imperatore di difendere la città di Roma e Comarca e le delegazioni di Civitavecchia e Viterbo, vale a dire una parte minima degli Stati pontificii. Le Marche e l'Umbria resterebbero adunque aperte all'invasione di Garibaldi e del Piemonte, e difese soltanto da Lamoricière, essendo vietato dalla teoria del non-intervento alle altre Potenze cattoliche di prestare soccorsi al Capo della Chiesa contro chi lo vuole spogliare dei suoi domini.

La difesa francese assicurata per tal modo ad una porzione dello Stato della Chiesa, verrà naturalmente spiegata siccome un beneficio che Napoleone presta al Santo Padre, siccome una prova del suo affetto filiale e della sua devozione alla Chiesa romana. Noi che siamo troppo avvezzi a vedere come nella

politica il sentimentalismo non sia altro che ipocrisia, diremo francamente che nella difesa delle mentovate provincie per parte della Francia non riscontriamo se non un freddo calcolo di politica combinata colla strategia militare. La Francia vuole l'Italia nella sua indipendenza; diretta e indiretta, palese o mascherata, poco le importa. Essa ha quindi un vivo interesse di tener costantemente un piede

sopra terra italiana. Roma col porto di Civitavecchia, è il punto meglio conveniente per chi possiede Tolone, la Corsica e Nizza.

Dunque il triangolo strategico ha per vertice Civitavecchia e per base la linea Roma-Viterbo; nel cuore d'Italia, dev'essere difeso contro la conquista della rivoluzione, ma non già pel Papa, bensì per la Francia! Ecco la spiegazione del telegramma di ier sera; ecco la prova dell'amore che il figlio

primogenito
della Chiesa nutre per la madre sua!

Concludiamo col ripetere quanto asserimmo già tante volte: cioè che Garibaldi, Piemonte e Francia sono sinonimi di rivoluzione, e che lavorano d'accordo benchè in apparenza, divisi; e facciamo voto perchè alla lega di tante e sì formidabili forze rivoluzionarie, altra se ne opponga compatta e potente dell'Europa conservativa, e si chiuda alla perfezione l'iliade dei dolori ond'è preda la più bella parte del mondo!

Notizie politiche

[...]

Scrivono da Porto-ferraio (Toscana), 28 agosto, all'*Opinione*: -

“La notte del 23 corr. approdava nell'isola di Montecristo un vapore con bandiera inglese comandato da un capitano per nome Settembrini con equipaggio di 20 marinai, 180 volontari di diverse nazionalità, ma vestiti alla garibaldiana. La mattina del 24 scendevano a terra il comandante, un ufficiale ed un'ordinanza: chiesero alla guardia acqua e legna e se ne ritornarono a bordo, lasciando a terra l'ordinanza. Verso le ore 4 pomer. dello stesso giorno scendevano, di nuovo a terra, domandavano al caporale capoposto del

distaccamento dell'uva ed altro, che quel caporale non era certo in grado di somministrare. Che fecero eglino? Entrarono nella proprietà dell'inglese signor Giorce Waston Taylor, strapparono dai rami le frutta, presero i polli, i piccioni, e quant'altro c'era e se ne ritornarono a bordo, dicendo che alla domani avrebbero fatto il resto, come realmente avvenne, poichè verso la mezzanotte si diressero verso il palazzo ch'era già chiuso.

“Il capoposto credè bene di spedire a qualche distanza due dei suoi cannonieri per osservare; ma gli altri, spianate loro contro le pistole, li fecero ritirare nel quartiere, quindi spezzata la porta del palazzo, portarono via ciò che loro abbisognava. Direttisi poscia al corpo di guardia un ufficiale, un aiutante e varii altri, domandarono colle pistole alla mano i fucili e le munizioni e le buffetterie dicendo che volevano andar da Garibaldi a combattere per la causa italiana”. ---

- *Scrivesi da Napoli*, 29 agosto, alla Nazione:

Il re ed i principi di casa reale si porranno a capo dell'esercito, il quale verrà diviso in tre corpi. Il primo verrà collocato ad Eboli, ed avrà per capo il generale Bosco; il secondo a Capua, il terzo a S. Germano.

In caso di rovescio, l'esercito napoletano, con il re a capo riparerà nell'Umbria e si unirà a quello di Lamoricière. La città di Napoli, per convegno fatto con gli ambasciatori esteri, sarà dichiarata neutrale da guerra ed affidata alla guardia nazionale.

Questa è l'ultima deliberazione, ma io son certo che verrà modificata, tanta è la maravigliosa trasmutabilità di chi siede al Governo.

- Troviamo nell'Italia, *giornale di Sicilia*:

Continuano avvenimenti che ci rattristano. Nella trascorsa settimana la maggioranza dei contadini e volgo di Montemaggiore insorse contro il ceto civile e contro il clero; chi prevenne il colpo fuggì, ma l'arciprete ed altri 12 gentiluomini furono trucidati. Un certo sac. Maggio si difese gagliardamente ed uccise parecchi aggressori, ma sopraffatto dal numero fu trucidato colla madre e due sorelle. La guardia nazionale del comune di Cerda comandata dal sig. Tripi fu la prima a correre sul luogo, e mentre sedava la sommossa sopravvenivano le milizie dei contigui comuni, e l'indomani sopraggiungeva la guardia comunale di Termini colle autorità spedite dal governatore per castigare i colpevoli. Si fece il disarmo, circa due mila uomini in massa fuggirono e trovansi circondati; il consiglio di guerra subitaneo, eretto sul luogo, in tre sedute ha condannato 20 individui alla fucilazione, e parecchi altri al terzo e quarto grado di ferri. Continuano gli arresti ed i lavori del consiglio di guerra subitaneo per dare esempi severi di queste atroci reazioni, provocate per mene borboniche. Noi deploriamo gli avvenimenti di tal natura, ma altra via non evvi per reprimere le reazioni che la severità e la prontezza della pena.

- I legni napoletani non possono più passare dal Faro; per portarsi in Napoli dovranno volgere per la costa del mezzogiorno.

Il passaggio del Faro è custodito da 227 bocche di cannoni da destra e sinistra, oltre 18 mortai. Ieri mi son portato personalmente al Faro. Bisogna vedere per poter credere come sia ben fortificato. Tutti i cannoni guadagnati in Reggio, e che fornivano quelle fortezze, sono stati trasportati a Torre Cavallo ed a Punta di Pezzo.

(*Giornale di Catania*)

- Togliamo da un carteggio della *Perseveranza* in data di Napoli 31 agosto.

Vi scrivevo che tutta la Calabria può considerarsi come libera dalle truppe regie; diffatti anche a Cosenza è stato istituito un governo provvisorio composto dei principali e più autorevoli personaggi del paese. Il progetto del campo militare a Salerno per precludere la via di Garibaldi e tentare colà un fatto decisivo, fu abbandonato.

Il general Bosco che lo doveva comandare, è ritornato a Napoli, dichiarando che ogni operazione gli era resa impossibile dall'attitudine delle truppe che si andavano sfasciando e dileguando. Pare che le truppe debbano prendere rifugio sul Volturno appoggiate su Gaeta.

I ragguagli che manda il signor Depretis dalla Sicilia son pochi e poco consolanti anche pei ministeriali. Prima di tutto, Garibaldi non ha nessuna confidenza nei signori Cavour e Farini, che accusa di aver venduto Nizza, sua patria; minor confidenza ha nel ministro Fanti, dal quale fu soppiantato l'anno scorso, se ve ne ricordate, nel comando della divisione in Romagna: il signor Depretis, che non è poi tanto sfegatato Cavouriano, tuttavia non poté guadagnarsi la confidenza di Garibaldi per questo solo motivo, che partendo da Torino ricevette l'imbeccato dal nobile conte: perciò Garibaldi nominando il signor Depretis pro-dittatore, ritenne in sua mano molte parti dell'autorità pubblica: il signor Crispi ministro universale, onnipotente in Sicilia vien accusato di mazzinianismo; gli amici del signor La Farina appena son noti, vengono espulsi inesorabilmente da tutta l'isola; finalmente riguardo alla tranquillità pubblica l'ultima relazione del signor Depretis giunta a Torino finisce così: Tutto va bene: *Oggi un solo omicidio a Palermo!*

Ultime notizie

- Le sedute del Consiglio dell'Impero in Vienna, ricominceranno al 10 settembre.

- All'Opinione del 3 settembre si comunica dalla Toscana che il paese è tutto sottominato dal partito demagogico, reso più audace dalla debolezza di Ricasoli. La stampa si dichiara sola quale un organo di Mazzini ed essa trova fautori in alti circoli.

- Nella provincia della Basilicata stanno 45.000 insorgenti armati.

- L'inviato svizzero a Torino fece dei reclami a motivo dei maltrattamenti fatti ad alcuni svizzeri. Il conte Cavour rispose, essere già incamminata l'inquisizione e che si debba attenderne il risultato prima di prendere in considerazione le domande di soddisfazione.

- Per ora saranno mobilizzati solo 8 battaglioni della guardia nazionale piemontese.

- Il Consiglio dei ministri in Napoli chiede la dimissione del comandante di piazza Cutrofiano.

- Assicurasi che Garibaldi si è imbarcato al 1. corr. nel porto di S. Eufemia con un grande numero di truppe per muovere sopra Salerno.

- Leggiamo nella *Patrie* del 2 corr.:

“E decisamente a Gaeta che il re di Napoli pensa di ritirarsi. Però, se dobbiamo credere alle corrispondenze del 28, egli sarebbe determinato a tentar prima la sorte delle armi. Certo, nessuno può biasimarlo di questa risoluzione, tanto più in quanto ha promesso di evitare un bombardamento della Capitale. Suo zio il conte di Trapani, si è associato ai suoi progetti di resistenza; egli vuol seguire, sino agli estremi, la sorte della Sua Casa, un sentimento egualmente onorevole che la pubblica coscienza saprà apprezzare, ne siamo certi”.

“Il comando superiore di Napoli venne affidato al generale Cutrofiano, la cui fermezza e devozione alla dinastia sono ben conosciute. Ci vien dato del resto per cosa certa, che, ad eccezione del generale Nunziante, nessun generale ha defezionato. Non sappiamo qual sia il numero delle truppe concentrate a Napoli; ma gli ultimi dispacci annunziano che si ha riunito 20.000 a Salerno”.

- Leggiamo nel *Nord*:

“Lo *Czas* non è altrimenti un giornale di Varsavia, bensì di Cracovia. Non è dunque il Governo russo, come asserisce l'*Opinion nationale* che gli ha inflitto l'ammonizione, che servì di base ai ragionamenti del giornale francese”.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 209, 7 settembre 1860

Rivista politica.

Trieste 6 settembre.

Il grande lavoro dei ministeriali del Piemonte e dei loro giornali, sta tutto presentemente nel far sentire al partito d'azione la necessità di fermarsi a Napoli, o quanto meno dopo avere tolte al pontefice l'Umbria e le Marche.

- Da Berlino, da Monaco, da Parigi, da Londra, i corrispondenti degli organi ufficiali ed officiosi del gabinetto sardo gridano, pregano, inculcano a Garibaldi ed al Piemonte di non attaccar le Venezie, pena lo sfacelo dell'edifizio italiano; e da Londra mentre partirono gli escursionisti in aiuto di Garibaldi, partì pure il signor avvocato James, gran parlatore alle Camere dei Comuni, amico e portavoce di Palmerston, onde portare consigli di prudenza e di saviezza al dittatore di Palermo e di Napoli (?), ed a fine di scongiurarlo a non attaccar l'Austria, se non vuol perdere tutto l'acquistato. Un corrispondente berlinese d'un giornale di Milano, dopo avere anch'esso provato che l'attacco contro le provincie austriache in Italia sarebbe un inimicarsi da parte del Piemonte l'Europa intera, chiude la sua lettera con alcuni particolari sull'incontro di Teplitz, ove, a dir suo, non si sarebbe trattato solamente della Venezia, ma eziandio del Belgio, dell'Olanda e della Svizzera, che formerebbero coll'Inghilterra, colla Germania, colla Russia e coll'Austria una lega eventuale contro ogni disegno di preponderanza francese in Italia.

Sulle decisioni prese dai Governi della Germania in caso di una mossa da parte del | Piemonte, o di Garibaldi che è tutt'uno, verso il Veneto, da Monaco si scrive alla *Perseveranza*:

“La Germania, a fronte degli avvenimenti che si vanno di mano in mano succedendo nell'Italia, si trova ancora titubante, e non sa a qual partito appigliarsi; è però certo che questo partito sarebbe tosto scelto, se gli avvenimenti avessero a progredire verso i suoi confini, e specialmente nel Veneto, o se per la seconda volta la Francia calasse nell'Italia. Il primo perchè essa considera il quadrilatero delle fortezze del Veneto come una sua antimurale difesa, il secondo per non lasciar prendere troppa preponderanza nei destini dell'Europa alla Francia. Il voler poi asserire che la Germania starà sempre spettatrice d'ogni cosa, è un voler asserire troppo; invece io vi dico, che non passerà gran tempo senza ch'ella sarà chiamata a sguainare la spada”.

Ma a tuttociò quale risposta manderà Garibaldi? - Che farà egli? - modificherà il suo programma? cederà alla pressione di Cavour, ai consigli dell'avvocato James, a quelli della stampa ministeriale di Torino?

Il partito che esso rappresenta e che gli grida: o tutto o niente, cederà esso, lascerà incompiuta l'opera che s'è assunta, non trascinerà con sè il suo campione? Ecco delle domande alle quali è difficile il rispondere.

A Roma restano i francesi a difendervi il Papa, come a Viterbo, a Civitavecchia, e nella Comarca. Garibaldi vorrà egli per la seconda volta affrontare quei francesi che nel 1849 lo sloggiarono col cannone dall'eterna città?

Ma davvero che la situazione attuale presenta anche un lato bastantemente comico.

La Francia trova giusti i diritti del Pontefice a Viterbo ed a Civitavecchia, e non ad Ancona, non a Rimini, non a Bologna. Permette che la rivoluzione compia quivi il suo corso, e la impedisce poi oltre un fiume, oltre un colle, quasiché valicati quei materiali confini, l'usurpazione sia legale, mentre sarebbe ingiusta dove s'alza la bandiera francese.

Non si vuole che venga assalita per ora, ben intesi, per ora, la Venezia: non già perché si rispetti il diritto, ma solo perchè questa è legata in certo modo alla Germania e quindi sarebbe dalla medesima difesa; si permette invece l'eccidio di un principe che legittimamente regnava in altra parte d'Italia. Si dice a Garibaldi: operate pure come meglio v'aggrada purchè non abbiate a toccare le acque del Mincio o del Po. Giustizia nuova...! Giustizia moderna e vera di Francia! Noi repliciamo che fu, è, e sarà usurpazione quella che s'è compiuta a Modena, usurpazione quella che s'è perpetrata a Firenze, come la è quella adoperata in confronto di Bologna, di Parma, e finalmente a danno del reame di Napoli, usurpazione come la sarebbe a Mantova, a Verona ed a Venezia. Non possiamo fare alcuna differenza fra usurpazione ed usurpazione; ed è perciò che non possiamo tacere veggendo l'inerzia con la quale s'assiste all'opera della rivoluzione che si è lasciata compire in tutta

Italia, ove i sacri diritti dei principi furono sacrificati alla prepotenza e all'ambizione d'un solo.

Le operazioni di Garibaldi.

Ora che Garibaldi è quasi al termine del suo compito per ciò che spetta l'Italia meridionale (se è vero che all'8 vuol essere a Napoli) il piano delle sue operazioni è pienamente conosciuto e non sarà senza interesse il riandarlo colla scorta d'un articolo dell'*Ost-Deutsche Post*.

Garibaldi fece sbarcare una serie di piccoli corpi a settentrione di Reggio, i quali si diressero tutti verso Aspramonte, altura che domina la strada da Cosenza a Reggio. Con quest'operazione fu chiusa la via ad una parte dell'armata napoletana. Il comandante di quel corpo di sbarco, probabilmente Cosenz, attaccò Bagnara, dove stava il generale Melendez con un distaccamento di truppe di linea, indi lasciando da parte questa posizione si rivolse verso Palmi.

In tal modo venne minacciata la congiunzione del generale Melendez con Monteleone, dove trovavasi il grosso dell'esercito delle Calabrie, e quindi la ritirata era tagliata. Questa manovra fu eseguita con molta abilità, e riuscì per eccellenza. Frattanto sbarcò al 20 agosto presso Capo dell'Armi il grosso della spedizione di 3.000 uomini, ed attaccò Reggio. Alcune compagnie napoletane sostennero coraggiosamente il primo attacco, ma alla fine furono respinte entro la fortezza. Dopo una lotta accanita (d'ogni parte saranno caduti 500 uomini) le truppe dovettero ritirarsi nella posizione che avevano presa i generali Melendez e Briganti. La mattina seguente ricominciò il combattimento. Siccome era tagliata la ritirata alle brigate dei suddetti 2 generali, le truppe comandate dai generali Vial e Chio, che si ritiravano da Reggio, non poterono trovare più alcun appoggio. Pare che tutti questi corpi siano stati o sbaragliati o fatti prigionieri. La battaglia di Piale era quindi decisiva, ed ebbe per conseguenza la disordinata ritirata di tutti i reggimenti accampati presso Monteleone.

Si vede che ai movimenti dei corpi napoletani mancava fin da principio la necessaria guida; giacché le brigate di Piale non cooperavano colla guarnigione di Reggio, ed i rinforzi di Monteleone erano giunti troppo tardi. Pare inoltre che i soldati napoletani, quand'anche non siano passati in gran numero a Garibaldi, si astenessero spesso dal combattere o vi si rifiutassero. Tosto che Garibaldi fu padrone dell'altipiano di Piale, dovette capitolare anche la guarnigione di Scilla, perché le era stata tagliata la congiunzione con Catanzaro. Siccome Garibaldi domina ora lo stretto, dovrà cadere presto anche la città della di Messina. Garibaldi sta inoltre a cavalcione della via di Catanzaro, ed ha libero movimento tanto per terra quanto per mare sulla costa di Reggio. Un piccolo corpo di garibaldiani tira frattanto a sé tutte le forze belligeranti nelle tre Calabrie, mentre il corpo di Sargi sta facendo le sue operazioni nella Basilicata, a Cilento, a Salerno ecc. conducendo seco tutte quelle forze verso la capitale. A Cosenza è seguita la rivolta senza combattimento, e ciò, malgrado ai 4.000 uomini di truppe regie che ivi si trovavano; le persone più agiate entrarono nel comitato, gl'impiegati e i gesuiti partirono, l'intendente della provincia, come pure il comandante delle truppe non si fecero vedere. Al 25 agosto poté quindi entrare a Bagnara l'esercito meridionale di Garibaldi. .

In simili circostanze non è da meravigliarsene se giunse la notizia essere stata perduta l'importante posizione di Monteleone e che i garibaldiani vi sono entrati al 1. settembre.

Il colpo di mano intrapreso dalla parte meridionale della penisola fu quindi condotto a termine felicemente per Garibaldi.

Ora si ascrive a Garibaldi un ulteriore piano. Egli vuole cioè rinnovare nel resto delle Calabrie tutto ciò che fece nei dintorni di Reggio; egli precurerà cioè di effettuare degli sbarchi o nel mare Tirreno o nel golfo di Taranto, onde riunire tutte le sue truppe nelle vicinanze di Castrovillari, sopra uno stretto situato su d'un altura che fu già al principio di questo secolo teatro di sanguinosissime scene. Un pugno di gente che occupasse quell'alta posizione, potrebbe tagliare il passaggio nelle Calabrie. Se Garibaldi realizza questo piano, egli impedirebbe la ritirata del resto dell'esercito calabrese e lo dividerebbe così dal resto del regno. E se quell'armata non trova dei navigli pronti per imbarcarsi, ella sarebbe costretta a rendersi fino all'ultimo uomo.

Finora i napoletani furono sempre battuti sul continente, come in Sicilia, ed il futuro sviluppo di questa guerra non sembra dubbio.

- Togliamo dal *Giornale di Verona* i due proclami del traditore generale Nunziante all'esercito napoletano, ed al corpo dei cacciatori.

Commilitoni,

Poco fa, nel dare addio ad una parte di voi, io vi esortai a mostrarvi sempre soldati *non meno valorosi verso i nemici d'Italia che generosi verso gli inermi, ed a dare nobilissime prove di questa vera virtù militare nella nuova via di gloria, che la Provvidenza destinava a tutti i figliuoli della gran patria comune.*

Il momento di attuare queste mie esortazioni è oramai giunto.

Separato da voi, crebbe ancora più in me il pensiero della vostra prosperità, del vostro onore, della vostra gloria. Ed avendo studiato le condizioni di tutta Italia e di Europa, mi sono profondamente convinto, che per voi e per tutta questa bella parte d'Italia, non vi è altra salvezza se non quella di appartenere all'intera famiglia italiana, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, quell'ammirabile Monarca, che l'eroico Garibaldi venne non ha guari ad annunziare alla Sicilia, e che fu evidentemente eletto da Dio ne' suoi fini imperscrutabili a costituire in gran Nazione la nostra gran patria comune, sinora così indegnamente spogliata ed assassinata.(?)

Questo pensiero mi riconurrà irresistibilmente tra voi, e con voi a compiere il santo mandato di cui dobbiamo sentirci tutti investiti dalle supreme necessità della patria.

Finché la Provvidenza, ha tollerata l'Italia divisa, io ho saputo essere il più costante bracciata. Ma quando la mano visibile di Dio intende onnipotentemente a riunirla, chiunque non ne segue lo impulso, è traditore della patria. (?!?!).

Questa santa verità si fa strada da sé nelle vostre coscienze; e nella compressione in cui vi trovate, vi trascina alla diserzione alla spicciolata.

Non seguite questa via, poichè ella è funestissima alla patria!

Il re Vittorio Emanuele, in cui l'Italia s'incarna, ha bisogno di avervi tutti intatti e braccio a debellare quello straniero che fu nemico di ogni nostra felicità.

Italia settentrionale, agosto 1860.

Alessandro Nunziante.

Il seguente appello, è diretto al Corpo dei Cacciatori:

Sinora avete ben meritato della patria, pel vostro contegno, per la vostra disciplina, pel vostro coraggio. Bisogna però che vi uniate al popolo pel riscatto della causa italiana, capitanata del gran monarca Vittorio Emanuele. Non udite le bugiarde dicerie di taluni dei vostri capi, come un Marra ed altri, i quali vorrebbero con la loro codardia invilire un esercito designato dalla Provvidenza a più nobili destini, e non già a combattere ed uccidere i suoi fratelli. (7)

Ricordatevi che per infamare il vostro onore vi hanno affidato al comando di quegli stessi generali che vi abbandonarono nel momento del pericolo, facendo inutilmente spargere il sangue dei vostri camerati in Sicilia. E ciò per opera del general Pianelli da tutti odiato: il quale, per non esporsi al cimento, brigò per essere ministro della guerra, reputandosi utile e necessario per tutti; ma egli non isfuggirà alla pubblica vendetta, non potrà comprimere il vostro ardore.

Soldati, il momento è vicino; da voi dipende l'onore della patria, da voi la gloria militare in faccia all'Europa. Unendovi alle gloriose milizie di Vittorio Emanuele, quello straniero che fu sempre nemico dell'unione d'Italia, della prosperità della gran patria comune.

Napoli, agosto 1860.

Alessandro Nunziante.

Ultime notizie.

Se il giovine re di Napoli vuol scendere almeno onorato dal suo trono, e prima di cedere alla rivoluzione, che il minaccia, ed alla invasione nemica, che si avvanza sulla sua Capitale, per unirsi ai soldati che portano sul petto la croce di Savoia, tentare le sorti dell'armi; se, questo giovine infelice figlio di quei Borboni che diedero santi e martiri al Cielo, vuol coi fidi che nol tradirono tentare l'ultima prova, noi non possiamo che applaudirlo, anche convinti che la prova riesca dolorosa alla di lui nobile decisione. Dio volesse che il nostro presagio fosse fallace, e che vedessimo il figlio di Ferdinando ritornare il suo paese a quella indipendenza di cui il padre suo era tanto e così a buon dritto su perbo e geloso.

Francesco di Napoli ora è nella situazione terribile in cui fu posto l'infelice Luigi di Francia, nei giorni che precedettero alla di lui cattura.

Come al pio e santo re che fu il martire della rivoluzione francese, così a questo giovane monarca la piazza impone i suoi ordini, e la guardia nazionale costituita a salvaguardia dell'ordine invade la reggia per dettargli la sua volontà. Oggi è il rinvio di due fidati generali che gli si chiede colle bajonette cittadine, domani i coltelli della plebe domanderanno forse la testa..... di qualche infelice cui la fedeltà sarà posta a delitto.

Francesco di Napoli è presentemente nella situazione di Luigi XVI, e come l'Europa monarchica fremette dopo che questi fu ghigliottinato, né seppe prima salvarlo; così la presente inerzia dei potenti lascerà compiersi l'opera della distruzione a Napoli per chiederne poscia ragione agli autori. Sapremo se Francesco II cedette e rinviò i generali che la guardia gl'impose d'allontanare; se ciò avvenne, pel re non vi ha altro da fare a Napoli - esso può abbandonare il regno.

- La *Gazzetta austriaca* venne pregata dalla Nunziatura apostolica in Vienna di dichiarare quale una malevole invenzione, la notizia che il generale Lamoricière abbia minacciato di far saccheggiare quelle città dello Stato pontificio che tentassero di sollevarsi.

- Leggiamo nelle recentissime della *Patrie*:

Gli ultimi dispacci di Napoli sono del 2 settembre. A questa data, nulla v'era di nuovo. Le truppe destinate a coprire la Capitale eran concentrate a Salerno, a Napoli e a Gaeta. Il comitato annessionista continuava a dare ordini in tutto il regno. Esso aveva spedito degli agenti a Ponte Corvo per sollevare questa città, appartenente al Papa, e ch'è internata nella Terra di lavoro, provincia del regno delle Due Sicilie.

Parecchie navi da guerra eran giunte in rada per rinforzare la squadra piemontese davanti Napoli. Questi bastimenti avevano a bordo delle truppe di sbarco, appartenenti all'armata sarda.

- L'*Opinione* del 4 reca un articolo sulla politica sarda in cui osserva che la Francia respingerebbe un attacco contro Roma come contro sé stessa. Pure la Francia prevede la possibilità d'una guerra coll'Austria, non essendosi dimenticata del suo programma di Milano: "Un'Italia libera dalle Alpi fino all'Adriatico, è divenuto un principio politico della Francia, ed essa lo realizzerebbe tosto se credesse consigliabile una guerra contro l'Austria nell'attuale politica europea. Il Piemonte non attaccherà né l'Austria né Roma, ma se la forza degli avvenimenti lo spingesse a questo passo, l'attuale ministero si dimetterebbe. Il partito liberale è della stessa opinione.

- Il *Moniteur* pubblica la seguente lettera di S. A. il principe Murat:

Al signor Redattore del *Moniteur*.

Signore,

Sono a reclamare contro l'interpretazione data alla mia lettera del *Moniteur* di ieri. Non ho mai avuto la pretensione di vincolare preventivamente né la politica dell'Imperatore, né l'alleanza della Francia. Ma penso ed ho voluto dire che se fuori di ogni influenza straniera, il suffragio universale si manifestasse in mio favore, il voto di quelle popolazioni non sarebbe meno rispettato per Napoli di quanto lo fu per le altre parti d'Italia.

Ricevete, signore, l'assicurazione della mia distinta considerazione.

Parigi 1. settembre 1860.

Murat.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 210, 9 settembre 1860

Che dirà la storia?

L'abbiamo scritto altre volte, e siamo costretti a ripeterlo: se fra gli uomini della rivoluzione vi potesse essere onestà, noi la troveressimo piuttosto in Garibaldi, che non negli altri grandi campioni di essa.

Questi almeno non mente, non si avvolge nel mistero, non propina il veleno, né ferisce col pugnale per poscia nascondere la mano assassina.

Fra Garibaldi e alcuni altri campioni,... per noi abbiamo la franchezza di dirlo, val meglio il primo che i secondi; Garibaldi ha un solo programma, non mente; non veste che una sola divisa; Cavour, Farini, Ricasoli, e gli altri soci di menzogna e d'inganni, sono posti ben più bassi nella scala della

degradazione morale.

Garibaldi vuole sgombrar l'Italia, in bando principi e chiesa, e colla spada sostiene il suo desolante assunto; egli disse a Francesco II - togliti di là, che al tuo posto ci vengo io - ma lo disse; - non lo baciò prima in fronte per poscia abbandonarlo nelle mani de' suoi nemici.

Che fecero invece e Napoleone, e Cavour, e Vittorio Emanuele? Accolsero i messi del giovane infelice re che aveva eseguiti i consigli del padrone della Francia, li accolsero, li carezzarono, e poscia venuta l'ora li misero alla porta ghignando loro in faccia il riso beffardo di una finta compassione.

Mentre si trattava della famosa alleanza fra il re costituzionale di Torino e quello di Napoli, Cavour distendeva la tela della rivoluzione nel reame, preparava colle arti subdole dei traditori quanto era d'uopo per ottenere la caduta del re, di quel re di cui ascoltavansi le proposte d'amicizia.

Quel libro del Principe, che Macchiavelli, a vostro dire, o liberali, esso scrisse ad istruzione dei tiranni, quel libro voi lo ponete in pratica dalla prima all'ultima pagina, e della immorale politica di cui è maestro, voi siete i più docili in una ed attenti scolari.

Come è egli possibile il non dettare sdegnose parole quando si hanno sotto gli occhi i documenti della più schifosa doppiezza? Voi vorreste invadere e non essere chiamati invasori, ma bensì virtuosi campioni del diritto; voi vorreste mentire ad ogni ora coi fatti alle parole, eppure esser detti bocche di verità, fiori di morale e di onestà; voi vorreste vendere e barattare la patria a vostro comodo, eppure essere invocati quai numi del patriottismo!

Perchè non avete voi il coraggio delle vostre convinzioni? - perchè non dite chiaro il vostro pensiero, perchè lo coprite ognora col velo della menzogna? - Oggi vi protestate nemici di Mazzini, e domani vi si trova a braccetto con esso sulla sua stessa via; rinnegate l'opera di Garibaldi, e poscia l'aiutate; e più tardi la proclamate opera vostra; nel vostro gabinetto o ministri del galantuomo, si sono apparecchiati i progetti, tracciate le vie, formati i piani per invadere e Sicilia, e Napoli, e Romagna; eppure avete il coraggio, o diremo meglio l'impudenza di mostrare le vostre mani all'Europa, e gridare ad essa: vedete, sono innocenti!

Farini pubblica la sua famosa circolare con la quale furono proibiti gli arruolamenti per Garibaldi - che ne fu? Da Livorno e da Genova i volontari non tralasciarono di partire neppure un giorno.

Nicotera aveva radunata, d'accordo con Garibaldi e con Bertani, una banda d'uomini per invadere lo Stato del Pontefice; il Governo piemontese, mentendo sempre, si chiamò estraneo a quella spedizione, e forzato la disciolse; ora si vegga, lo veggano coloro, nemici o no, che hanno ancora retto il giudizio e sana la mente, quanto e come il Governo sardo fosse inconscio di quella spedizione ch'era pronta ad invadere per diverse vie lo Stato romano, vestita, pagata, ed armata dal Governo di Vittorio Emanuele.

Non sono i nostri giornali, che ad essi mal si crede la verità, ma i periodici di Torino che ci danno le prove della correttezza del Governo del conte di Cavour, e delle opere dei suoi pro-dittatori della rifatta Italia anche in questa tentata impresa.

È il *Diritto* del 3 corrente che pubblica la narrazione dei preparativi per la spedizione contro gli Stati pontifici; spedizione approvata dal ministero sardo, approvata nel momento stesso ch'esso ne' suoi organi ne faceva smentire la esistenza.

La lealtà è rispettabile in qualunque luogo ella si trovi; la doppiezza è più che infamia, quando è posta appresso ai gradini del trono.

Ora ai nostri lettori il documento; giudichino essi della moralità del Governo sardo e di chi se n'è fatto potente suo campione.

“Una spedizione per rivoluzionare le Marche e l'Umbria si sta attivamente preparando: la quinta brigata si deve formare per tentare la impresa. Garibaldi chiama Nicotera al comando di questo corpo, che devesi organizzare in Toscana.

“Avanti di accettare un tale incarico, Nicotera volle da sé stesso vedere se le cagioni di riuscita erano più o meno probabili. Di subito lascia Palermo e visita il Piemonte. A Genova, a Torino, a Milano trova tutto ammirabilmente disposto. I comitati posseggono tutto in abbondanza: denari, armi, munizioni, di nulla son mancanti. Pur non ostante Nicotera non vuol cominciare nessuna cosa senza essere prima assicurato da solide e certe garanzie.

“Un accordo venne firmato dal ministero piemontese e da Bertani, mandatario di Garibaldi e dei Comitati.

“Nicotera, assicurato da tutto ciò, sen va a Milano, si unisce in matrimonio con la figlia del general Poerio, ed all'indomani del suo maritaggio si porta in Toscana per la formazione della brigata.

“Il baron Ricasoli, rappresentante del ministero piemontese, osserva scrupolosamente la convenzione.

Egli assegna Castel Pucci, proprietà degli ospedali, per alloggiarvi i volontari: è lui che pensa a tutto. Le armi furono consegnate per suo ordine, come pure i keppis, i cappotti, ed in una parola tutto quello che fu d'avanzo all'armata toscana nell' ultima campagna. Il denaro, fu liberamente distribuito ed ogni cosa andava per il meglio. Nicotera vedeva sovente il baron Ricasoli, il quale, pieno di speranza per la buona riuscita della spedizione, nessuna cura risparmiava per assicurarle un favorevole successo.

“Tutto era all'ordine, ognuno era pronto.

Le quattro prime brigate organizzate a Parma, a Milano, ecc., stavano sulla partenza, ed il baron Ricasoli non voleva che la quinta fosse in ritardo per cui raddoppiava di attività.

“Viene l'ordine di partire. La quinta brigata deve muovere su Perugia.

“Le rimostranze del Governo francese e la nota dell'Austria portarono la circolare Farini.

“Chiamati a Torino il baron Ricasoli e il generale Cialdini fu dato loro l'ordine di disciogliere il corpo di Castel Pucci, e d'impedire ogni mossa di volontari sulle frontiere romane.

“Il barone Ricasoli che avea carezzata con amore la riuscita del piano concertato con il ministero, resiste con tutta l'abituale fermezza del suo forte carattere agli ordini ricevuti. Le armi, il vestiario, il danaro continuano ad affluire come prima a Castel Pucci. Una più straordinaria attività fu messa in opera..... delle lettere pressanti, degli ordini formali e reiterati vengono da Torino a più riprese, imponendo il discioglimento dei volontari; perfino il nome del re fu invocato.

“Alle preghiere, alle minacce, Nicotera non risponde che questo: Io ho 250.000 cartucce che voi stessi mi avete dato: i miei volontari ed io siamo decisi di saltare in aria insieme al castello piuttosto che scioglierci, senza avere in prima adempiuto ai nostri doveri. Del resto il vostro accordo è chiaro e preciso, io non voglio eseguire che gli ordini ricevuti precedentemente da voi. Che cosa avete da rimproverare ai volontari che voi stessi m'inviaste? nulla.

“Datemi i mezzi di trasporto, ed io parto all'istante; lascio Castel Pucci. Ma lo dichiaro, se voi non mi date quel che giustamente domando, io non mi muovo dal castello.

“Il barone Ricasoli, al quale Nicotera faceva questa dichiarazione, tentava calmarlo dicendoli che in quanto a lui deplorava più che ogni altro un sì fatale impedimento, e nello stesso tempo lo assicurava che la forza non sarebbe stata mai impiegata per la dissoluzione del corpo.

“Nicotera, confidando in queste parole, rassicura i suoi volontari, i quali, chiusi da un mese a Castel Pucci, senza poterne uscire sotto qualsiasi pretesto, erano stanchi dai continui chiacchiericci e vessazioni dei loro parenti che ogni giorno venivano a visitarli”.

Qui il documento segue a narrare l'arresto del colonnello Nicotera, e come il Governo dovette accordare alla sua brigata di partire per la Sicilia, somministrandole i mezzi d'imbarcarsi a Livorno.

Smentita ad una calunnia.

Torino 5 settembre. Leggiamo nell'*Armonia*:

“Abbiamo fatto conoscere l'infamia del telegrafo di Torino, che annunciò l'ordine del giorno del generale de Lamoricière in Perugia, con cui s'intimava ai soldati di saccheggiare le città che si fossero rivoltate. La *Gazzetta del Popolo* e l'*Opinione di ieri* (?) cacciavano fuori un feroce articolo contro Lamoricière, e ricordavano con compiacenza che il conte di Cavour aveva chiamato in Parlamento *orde papali* i soldati del Papa, e l'ordine del giorno di Perugia confermava quella denominazione. Ci dicono che l'articolo dell'*Opinione* fosse già dato allo stampatore prima che giungesse il telegramma, sapendosi che doveva giungere in Torino. Ma checchessia di questo, quel telegramma è una solenne briconata. Noi non vogliamo di ciò altro giudice che il *Siècle*, il quale pure non non è preso d'amore per il Papa, nè per il suo generale. Nel *Siècle* adunque del 3 settembre, che giunse oggi a Torino, leggiamo quanto segue: “Perugia 31 agosto.

Un ordine del giorno del generale Lamoricière ordina alle truppe pontificie di spiegare una grande

energia contro qualunque città che, all'avvicinarsi di Garibaldi, si sollevasse”. Or dov'è qui il saccheggio non solo promesso, ma intimato dal generale pontificio? E ciò che ha di più curioso si è che il telegramma pubblicato dal *Siècle* ha la data di Torino 1 settembre. Cosicché è lo stesso dispaccio che venne manipolato a Torino, cioè falsificato ad uso della rivoluzione.

“Già la rivoluzione quando si apparecchiava ad assalire gli Stati pontifici colla spedizione dispersa dalla circolare di Farini, aveva calunniato il Governo romano che volesse far lega con Napoli contro il Piemonte.

Questa calunnia avrebbe giustificato l'attacco che si meditava.

“Ora si rimette in campo la lega di Roma con Napoli, e per rinfrescare la calunnia viete e stantie le si aggiunse l'ordine del giorno pel saccheggio. Questo indica che la rivoluzione sta per fare un colpo contro gli Stati Romani. Si fanno circolare queste notizie per disporre così la pubblica opinione a ricevere con minor ribrezzo la notizia di qualche nuovo attentato. Queste gherminelle però possono servire pei citrulli, e per qualche giorno. Ma la diplomazia e l'Europa tutta saprà dare a ciascuno il fatto suo. La rivoluzione vuole giuocare l'ultima carta, e l'ultima posta: sta bene. Noi siamo sicuri che farà bancarotta”.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 211, 11 settembre 1860

Cose di Napoli.

I giornali di Napoli, ricevuti oggi, arrivano sino alla data del 4 settembre.

A dare un'idea dello scompiglio che regnava a Napoli nelle regioni governamentali, riportiamo la seguente circolare del ministero e real segreteria di Stato dell'interno, diretta agl'intendenti e sottintendenti, in data di Napoli 29 agosto:

Signori!

Le condizioni in che versiamo non sono le più felici, e sarebbe follia farsi illusione del contrario. Da tutte le parti vengono a questo ministero novelle di disordini, e domande che vi si provvegga mandando forze regolari per contener gli animi nella moderazione e nel rispetto dovuto alla pubblica potestà ed ai diritti de' singoli cittadini. Ma sciaguratamente sembra che i mandatarî del potere non s'abbian formata un' idea giusta dello stato del paese e de' mezzi che sono in poter loro per resistere alla piena delle passioni politiche, che meglio si direbbero egoistiche, le quali spingono alla reazione da un canto, a contrari eccessi dall' altro. L'esercito (dovrebbero essi saperlo) non è in grado di molto operare per la quiete interna del regno, distratto com'è contro dalle esterne aggressioni, né d'altra parte gioverebbe sempre usare il braccio militare a reprimere e contenere i perturbatori dell'ordine pubblico quando a conseguire lo stesso scopo vi fossero altri modi più civili e più alle presenti condizioni accomodati.

Le persone cui scrivo vorranno bene intendere il mio pensiero, senza che io abbia a stemperarlo in più lunghe parole. Esse sanno quali siano le forze vive del paese, e le hanno tutte sotto la mano. Sono i proprietari, gli uomini d'intelligenza, quelli di chiesa che più predicano con l'esempio che colle parole, gli uomini in fine di mano ferma e risoluta, resta solo che si sappiano bene ed acconciamente adoperare. E riuscire in ciò con piena soddisfazione del Governo non meno che del paese, alla loro amministrazione affidato, è opera, non dirò facile, ma neppure ardua in modo che a fronte di essa debba venir meno il coraggio civile di personaggi onorevoli per i quali non è nome vano amor di patria e sentimento del proprio dovere. Vi è pur da pertutto una guardia nazionale che in moltissimi luoghi ha meritato, per gli atti suoi, la universale approvazione; e dove questa fosse scarsa di numero, o mal ordinata (che non crederò mai) da non ispirar molta fiducia, mancano forse di quelli uomini detti di sopra da un lato, e di altri di sufficiente abnegazione dall'altro, per supplire a ciò che possa difettare dal lato di quella che più propriamente va dinotata sotto il nome di forza pubblica? In tempi difficili, la forza pubblica è nello stesso paese; occorre solo cercarla, ordinarla, indirizzarla al fine supremo della comune salvezza. E questo soprattutto si domanda agli ufficiali del Governo, che sappiano suscitare ed usarla. S'informino le signorie loro a questo gran principio della salute pubblica, ed io spero, anzi me ne vanto certo, troveranno, fino ne' più piccoli villaggi, tanto che basti a tener testa a tristi sommovitori de' popoli, contro il presente ordine di cose. Degli

effetti ne terrà loro gran conto la patria.

Pel ministro

Il direttore - M. Giacchi.

Un decreto del 30 agosto, approva un regolamento disciplinare pel servizio della guardia nazionale provvisoria del regno.

- Leggiamo nell'omnibus del 4 corrente:

“Il Vallo è insorto; numerose bande di gente armata vi accorrono da ogni dove. La guardia nazionale e molti ufficiali del Governo han preso parte al movimento. Il governo provvisorio è costituito a nome di Vittorio Emanuele e sotto la dittatura di Garibaldi: gl'insorti, che aumentano ad ogni ora, sono ben provvisti d'armi e di munizioni.

“In Sala è stato anche proclamato il governo provvisorio e lo presiede in qualità di pro-dittatore il signor Giovanni Matina. Il giorno 30 p. p. mese, una banda di 3.000 uomini, capitanata da Fabrizio Napone, vi entrava acclamata da tutta la popolazione. Von Michel e Bosco, stati spediti contro gl'insorti, si dicono ritornati.

“L'insurrezione del Cilento si è fortemente organizzata, e s'ingrossa ognora. Grossi corpi di rivoltosi sonosi formati: mossi alla volta di Oliveta, furonvi accolti tra le grida entusiastiche di viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi! Lo slancio della gioventù è immenso.

“Altamura, come si disse, è in rivolta: le truppe disertano, le autorità cedono. Il maresciallo Flores, comandante le armi, dichiara di non esservi rimedio.

“Dicesi con asseveranza che sia avvenuto un grande sbarco a Sapri la notte del 30 al 31 p. p. m.; e deve essere così, perchè la mattina del 31, a mezzogiorno, scoppiava la rivoluzione nel Vallo.

“Le truppe degli Abruzzi e di Puglia ripiegano su Napoli ed Avellino.

“Si vuole che il Governo abbia deposto, dietro i fatti del Vallo e provincia di Salerno, il pensiero di formare un campo trincerato nella campagna di Eboli: invece la resistenza sarebbe tutta concentrata intorno alla Capitale.

“Si parlò di mandare la nostra flotta nei porti austriaci. Noi non prestiamo punto fede a tal diceria, perchè non pensiamo neppure che si volesse porre il vessillo napoletano sotto gli ordini dell'Austria. Un'altra lezione dice che l'intendimento era vero, ma poi contr'ordine, perchè la flotta appartiene alla Nazione. Ma nell'uno e nell'altro caso gli esecutori sarebbero andati?

“All'albeggiare della mattina del 3, la Capitale si trovò piena di grossi cartelli affissi ai muri, con la dicitura: Viva Vittorio Emanuele, viva Garibaldi, viva l'Italia. I gendarmi andavano stracciando questi cartelli, ed alcuni popolani ne ferirono uno a colpi di pietre.

“Teri mattina si disse nuovamente avere il ministero Spinelli data la sua dimissione.

E dispiacevol cosa tornare su questo argomento. Dovrebbe oramai esser compreso dai reazionarii che Napoli è totalmente passiva; ed anche qui un eccidio non ritarda, né allontana le sorti del regno. Una volta per sempre si dovrebbe comprendere, che non è qui la cagione motrice, ma fuori, e questa è Giuseppe Garibaldi. Bisogna dunque pigliarsela con lui, e lasciar vivere in pace questa misera città, (V. più sotto Napoli 4).

Salerno 2 settembre. I soldati reduci da Calabria, e che erano stati spediti in S. Severino per formare un sol corpo, si sono sbandati, chi per Caserta, chi per Capua, e chi per altri paesi vicini. I comandanti protestano che essi non possono più contare sulla disciplina dei soldati.

Gaeta 2 settembre. È approdato un gran vapore con bandiera inglese, mandando a terra una lancia con ufficiale per sapere se si fossero veduti legni garibaldiani. Avuta la risposta affermativa, il vapore si è diretto verso Procida. Si vuole che Garibaldi fosse a bordo.

Progetto per la difesa di Napoli.

Riportiamo dal *Journal des Débats* i seguenti interessanti dettagli intorno alla progettata e poi non effettuata difesa della città di Napoli:

“Una parte dell'armata sembrava disposta a tentare uno sforzo supremo sotto le mura di Napoli. La Nazione ci reca un minuto dettaglio del consiglio di guerra, che fu tenuto di recente al palazzo reale. Il general Pianelli fu primo a prender la parola.

Colpito, come tutti, dei disastrosi risultati che ebbe l'armata regia a cagione della sua distribuzione in parecchi piccoli corpi, egli propose di formarne una sola massa compatta e di precipitarla dinanzi

a Garibaldi.

“Tutto il consiglio di guerra si dichiarò per questo piano, quando sorse un altro generale. Questi, in un linguaggio conciso e chiaro, come quello di un soldato pratico del suo mestiere, affermò che qualora si seguisse il piano del generale Pianelli, si sarebbe rapidamente trascinati in tutti gl'inconvenienti che si volevano evitare; che l'insurrezione sparpagliandosi sopra un grande spazio e frazionandosi in tanti gruppi, non si potrebbe correrle incontro senza disperdersi e dividersi come lei, che quindi conveniva abbandonare le provincie, concentrarsi su Napoli, forzare in tal guisa l'insurrezione a concentrarsi anch'essa, onde attaccare la Capitale; aspettare questo attacco a piè fermo e sostenerlo sotto la protezione dei forti; che il risultato definitivo di una tal manovra, se Napoli era ben approvvigionata di armi e di viveri, non potrebbe essere di un esito dubbio per nessun militare sperimentato. Il generale suddetto aggiunse: Garibaldi è infatti terribile in una guerra breve, ma è senza forza in una guerra che si prolunga; è l'entusiasmo che rende sì formidabili i suoi battaglioni irregolari; e l'entusiasmo si logora col tempo, che invece fortifica la costanza di una truppa disciplinata. Così, disse il generale, il maresciallo Radetzky nel 1848, ha vinto, schiacciando colla sua pazienza l'impeto italiano”.

Chi 'l crederebbe? quello che ha evocato la memoria del maresciallo Radetzky, non era altri che il generale Ulloa, il difensore di Venezia. E mentre un Nunziante, un Bosco, beneficati ed ingranditi dal loro re, lo abbandonano nell' ora estrema, il generale Ulloa, è l'unico che pensa a salvare la dinastia ! E se non vi è riuscito, certo non è sua la colpa!

Ultime notizie.

A Napoli tutto è finito - anche una dinastia è caduta sotto i colpi ben combinati della rivoluzione; il Piemonte può andare superbo della sua nuova conquista, e menarne trionfo. I traditori di Francesco II applaudiranno intorno al carro del vincitore.

Garibaldi, come aveva promesso entrò in Napoli il 7, e ben si può dire che tutto era preparato per il giorno destinato, se senza colpo ferire egli fece la sua entrata nella Capitale delle Due Sicilie. La storia registrerà un lungo elenco di nuovi cavalieri Sabaudi, che tradita la croce dei Borboni s'appiccheranno al petto quella di casa Savoia - ma il loro cuore resterà pur sempre il cuore dei traditori. Garibaldi stesso non potrà senza provarne nausea sedere a banchetto coi Lanza, coi Letizia, e coi Nunziante.

L'ultimo episodio dei reali di Napoli va a compiersi a Gaeta; le navi che non vollero seguire il re in quell'ultimo rifugio dell'ultimo dei Borboni, restano nelle mani di Garibaldi, ed unite a quelle che esso raccolse o già defezionarono, formano un grosso e potente naviglio; non sappiamo quindi comprendere come Francesco II abbia potuto decidersi a chiudere la sua persona e la sua famiglia in Gaeta, che senza avere aperto il mare può essere piuttosto che un rifugio, una prigione.

Ma se come non bastasse il cadere, se come la sventura che colpì il giovine re non fosse abbastanza grande, i giornali del Piemonte insultano al caduto, imprecano a lui - e lo stesso *Constitutionnel* che deplora la nuova politica del Piemonte, - per noi suona scherno ed insulto alla vittima che cade appunto sotto i colpi più che del Piemonte, della Francia che prima dà il consiglio di licenziare gli Svizzeri, la vera armata ch'eragli fedele e che non si sarebbe mai venduta ai nemici del re ch'essa serviva.

Sì, scherno è l'articolo di Grandguillot, scherno gettato in faccia ai caduti. Come è egli possibile essere più doppii di così?

La Francia deplora la politica del Piemonte... ma chi disse anche ieri a Cavour a Garibaldi, entrate pure nell'Umbria e nelle Marche, fate il fatto vostro e sarà ben fatto ? - chi lo disse se non la Francia col mantenere il principio del non-intervento a danno della giustizia e a pieno beneficio della rivoluzione; rispettate Roma e la Venezia - per il resto agite come meglio vi piace; ecco il modo di disapprovare la politica degli invasori che adopera la Francia.

I giornali sardi si scatenarono contro Lamoricière ed i suoi soldati; il Governo intimò il licenziamento dei medesimi al Pontefice, minacciando in caso contrario d'occupare l'Umbria e le Marche; e non sono che pochi giorni che si gridava a piena gola contro le orde straniere minaccianti d' invadere il Piemonte! Ora si muta registro, e come era da aspettarsi, da invasi si si muta in invasori. Al momento in cui scriviamo può darsi, e il *Pungolo* il dice già un fatto, che le truppe di

Cialdini abbiano passato il confine..... il *Constitutionnel* le terrà esso indietro?

Ora tocca al Santo Padre - poi alla Venezia. Vorremmo già essere a quest'ultimo atto del dramma; e in ciò siamo d'accordo coi garibaldiani. A che attendere? Uscire pur si deve da questo stato d'apprensioni; alla guerra bisogna arrivarvi, e quindi meglio oggi che domani. Allora vedremo se i dormienti i felici e placidi sonni della pace ad ogni costo, si desteranno al chiarore del vicino incendio; o se pure allettati dai sonniferi napoleonici distillati nel *Moniteur* e nel *Constitutionnel* si contenteranno come nel 1859 a *preparare* le armi ed a sruccinarle per i futuri lontani eventi. Che potrà egli Lamoricière con 20 o 25 mila uomini, quando si vegga preso in mezzo e dalle truppe piemontesi e da Garibaldi, e dalla rivoluzione, e dalle sommosse che gli vengono apparecchiate già da lunga mano sul terreno ov'esso ha il suo campo?

Noi non osiamo attenderci più di quanto può fare un uomo, ed ecco perchè ci aspettiamo già all'ultimo definitivo atto di questo gran dramma il cui scioglimento dovrà, volere o no, avere per scena l'Adige, il Mincio e il Po.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 214, 14 settembre 1860

Per debito di cronisti riportiamo dai fogli italiani tutti i particolari e le notizie che si riferiscono al luttuoso dramma che si svolge in Italia. I nostri lettori leggeranno documenti della più alta importanza, e si commuoveranno alle dignitose parole di un re, tradito, abbandonato dai suoi spregiuri servi, che congiurarono a' suoi danni colla rivoluzione.

Vedranno con quale insistenza di proponimenti la Sardegna intende compire la serie delle imprese sugli Stati altrui, e ne arguiranno a quali complicazioni può essere esposta l' Europa, se una mano provvidenziale non la trattiene sull'orlo del precipizio.

Dacchè un ardito condottiero, con tutte le forze di che l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i nostri domini invocando il nome di un sovrano d'Italia, congiunto ed amico, noi abbiamo con tutti i mezzi in poter nostro combattuto durante cinque mesi per la sacra indipendenza dei nostri Stati. La sorte delle armi ci è stata contraria. L'ardita impresa, che quel sovrano nel modo più formale protestava sconoscere, e che non pertanto, nella pendenza di trattative di un intimo accordo, riceveva nei suoi Stati principalmente aiuto ed appoggio, quella impresa, a cui tutta Europa, dopo d'aver proclamato il principio di non intervento, assiste indifferente, lasciandoci soli lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di estendere i suoi tristi effetti fin sulla nostra Capitale. Le forze nemiche si avanzano in queste vicinanze

D'altra parte, la Sicilia e le provincie del Continente, da lunga mano e in tutti i modi travagliate dalla rivoluzione, insorte sotto tanta pressione, hanno formato dei governi provvisorii col titolo e sotto la protezione nominale di quel sovrano, ed hanno confidato ad un preteso dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio dei loro destini.

Forti dei nostri diritti, fondati sulla storia, sui patti internazionali e sul diritto pubblico europeo, mentre noi contiamo prolungare, finchè ci sarà possibile, la nostra difesa, non siamo meno determinati a qualunque sacrificio per risparmiare gli orrori di una lotta e dell'anarchia a questa vasta Metropoli, sede gloriosa delle più vetuste memorie e culla delle arti e della civiltà del reame. In conseguenza, noi moveremo col nostro esercito fuori delle sue mura, confidando nella lealtà e nell'amore dei nostri sudditi pel mantenimento dell'ordine e del rispetto all'autorità.

Nel prendere tale determinazione, sentiamo però al tempo stesso il dovere, che ci dettano i nostri diritti antichi ed inconcussi, il nostro onore, l'interesse dei nostri eredi e successori, e più ancora quello dei nostri amatissimi sudditi, ed altamente protestiamo contro tutti gli atti finora consumati e gli avvenimenti che sonosi compiuti o si compiranno in avvenire.

Riserbiamo tutti i nostri titoli e ragioni, sorgenti da sacri incontrastabili diritti di successione, e dai trattati, e dichiariamo solennemente tutti i mentovati avvenimenti e fatti nulli, irriti, e di niun valore, rassegnando per quel che ci riguarda nelle mani dell' onnipotente Iddio la nostra causa e quella dei nostri popoli, nella ferma coscienza di non aver avuto nel breve tempo del nostro regno un sol pensiero, che non fosse stato consacrato al loro bene e alla loro felicità. Le istituzioni che abbiamo loro irrevocabilmente garantite, ne sono il pegno.

Questa nostra protesta sarà da noi trasmessa a tutte le Corti, e vogliamo che, sottoscritta da noi,

munita del suggello delle nostre armi reali, e contrassegnata dal nostro ministro degli affari esteri, della presidenza del Consiglio dei ministri, e di grazia e giustizia, come un monumento della nostra costante volontà di opporre sempre la ragione ed il diritto alla violenza ed alla usurpazione.

Napoli, 6 settembre 1860.

Firmato, FRANCESCO.

Firmato, Giacomo de Martino.

Proclama di Vittorio Emanuele.

Torino 11 settembre. Il re ha ricevuto oggi le deputazioni delle Marche e dell'Umbria; ha accettato la protezione di quelle popolazioni, ed ordinato alle truppe di entrare in quelle provincie col seguente

Proclama.

Soldati!

Voi entrate nelle Marche e nell' Umbria per ristaurare l'ordine civile delle desolate città e dare ai popoli la libertà di esprimere i proprii voti.

Non avete a combattere potenti eserciti, ma a liberare infelici provincie italiane da straniere compagnie di ventura.

Non andate a vendicare le ingiurie fatte a me ed all'Italia, ma ad impedire che gli odii popolari rompano a vendetta contro la mala signoria. Voi insegnerete coll'esempio il perdono all'offesa e la tolleranza cristiana a chi stoltamente paragonò all'islamismo l'amore della patria italiana.

In pace con tutte le grandi Potenze, alieno da ogni provocazione, intendo a togliere dal centro d'Italia una cagione perenne di turbamento e di discordia. Voglio rispettare la sede del Capo della Chiesa, a cui sono sempre pronto a dare, d'accordo colle Potenze alleate ed amiche, tutte quelle guarentigie d'indipendenza e di sicurezza, che i suoi ciechi consiglieri sonosi indarno ripromesse dal fanatismo di una setta malvagia, cospirante contro la mia autorità e la libertà della nazione.

Soldati!

Mi accusano di ambizione. Sì, ho un'ambizione, ed è quella di restaurare i principii di ordine e di morale in Italia e di preservare l'Europa dai continui pericoli di rivoluzione e di guerra.

VITTORIO EMANUELE.

Proclama del Prefetto di Polizia in Napoli.

Cittadini!

Il re parte. Tra una eccelsa sventura che si ritira, e un altro principio che, trionfando si avvanza, la vostra condotta non può esser dubbiosa. L'una v'impone il raccoglimento al cospetto della Maestà eclissata, l'altro esige il senno, l'annegazione, la prudenza, il civile coraggio. Nessuno fra voi turberà lo svolgimento degli eroici destini d'Italia; nessuno penserà di lacerare la patria con mani, o vindici o scellerate. Invece attenderete con calma il dì memorando, che aprirà al nostro paese la via per uscire dalle ambagi e dai

pericoli, senza nuove convulsioni, senza spargimento di sangue fraterno. Quel giorno è vicino; ma intanto la città resti tranquilla e non si commova, il commercio prosegua fiducioso il suo corso, ognuno rimanga nelle ordinarie occupazioni della vita; tutte le opinioni si uniscano nel sublime accordo della patria salvezza. Per vostra tutela, la Polizia è in permanenza; la guardia nazionale veglia sotto le armi.

Così, o cittadini, non renderete inutile il longanime sacrificio di coloro che, affrontando le crudeli incertezze della situazione, si sono immolati al reggimento della cosa pubblica, e deviando i pericoli che sovrastavano alla libertà vostra ed alla indipendenza della Nazione, ne furono i vigili e fermi custodi. Essi proseguiranno il sublime mandato, e sono certo che la vostra concordia, l'ordinato vostro procedere li aiuterà ancora a vincere le difficoltà che restano; sono certo che non saranno costretti ad invocare la severità della legge contro il dissennato agitarsi dei partiti estremi; ed in tal guisa le nostre sorti saranno compiute, e la storia, se terrà conto del patriottismo dei governanti, sarà generosa dispensiera di gloria alla civile sapienza di questo popolo veramente italiano.

Napoli, 6 settembre 1860.

Il prefetto di Polizia

Giuseppe Bardari.

Proclami e decreti di Garibaldi e di Liborio Romano.

Al Popolo di Napoli.

Appena qui giugne il sindaco ed il comandante della guardia nazionale di Napoli, che attendo, io verrò fra voi.

In questo solenne momento vi raccomando l'ordine e la tranquillità, che si addicono alla dignità di un popolo, il quale rientra deciso nella padronanza dei proprii diritti.

Salerno, 7 settembre 1860, ore 6 30 m. ant.

Il dittatore delle Due Sicilie

Giuseppe Garibaldi.

All'invittissimo generale Garibaldi dittatore delle Due Sicilie.

Con la maggior impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarla Redentore d'Italia e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato ed i proprii destini.

In questa aspettativa, io starò saldo a tutela dell'ordine e della tranquillità pubblica: la sua voce, già da me resa nota al popolo, è il più gran pegno del successo a tali assunti.

Attendo gli ulteriori ordini suoi, e sono con illimitato rispetto

Napoli, 4 settembre 1860.

Di lei dittatore invittissimo

Liborio Romano.

Al Popolo Napoletano.

Cittadini,

Chi vi raccomanda l'ordine e la tranquillità in questi solenni momenti, è il liberatore d'Italia, è il generale Garibaldi. Osereste non esser docili a quella voce cui da gran tempo s'inchinano tutte le genti italiane? No certamente. Egli arriverà fra poche ore in mezzo a noi, ed il plauso che ne otterrà chiunque avrà concorso nel sublime intento, sarà la gloria più bella cui cittadino italiano possa aspirare.

Io quindi, miei buoni concittadini, aspetto da voi quel che il dittatore Garibaldi vi raccomanda ed aspetta.

Napoli, 7 settembre 1860.

Il min. dell'interno e della Polizia gen.

Liborio Romano.

Il dittatore decreta:

Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali, materiali di marina, sono aggregati alla squadra del re d'Italia, Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano.

Napoli, 7 settembre.

G. Garibaldi.

Il dittatore decreta:

Il signor Liborio Romano è confermato al suo posto del ministero dell'interno;

Il generale Emilio Cosenz è incaricato del dipartimento della guerra; L'avvocato Giuseppe Pisanelli è incaricato del dipartimento della giustizia; I direttori delle finanze sig. Carlo de Cesare e dell'interno sig. Michele Giacchi sono confermati al loro posto;

È nominato direttore di polizia l'avv. Giuseppe Arditì; Il tenente-colonnello Guglielmo Da Sauget è nominato direttore del dipartimento della guerra agli ordini del generale Cosenz.

Napoli, 7 settembre 1860.

G. Garibaldi.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 217, 18 settembre 1860

Rivista politica.

Trieste 17 settembre.

Abbiamo sott'occhio il Memorandum che il Governo del re di Piemonte ha diretto ai suoi rappresentanti all'estero.

Lo lessimo più volte, e siamo convinti, come lo eravamo prima di leggerlo, ch'esso è né più né meno di una lode dell'operato del Governo sardo, e della sua politica in Italia; una iliade di menzogne e di calunnie contro il Governo pontificio, nel mentre si fanno le più grandi proteste di rispetto verso il capo della cristianità, il che equivale a scherno sanguinoso.

Ci sorprende nel Memorandum, (che porta la data di Torino 12) sentire come il Santo Padre avesse già dato risposta negativa alla domanda fatta dal Governo piemontese di rimandare i soldati capitanati da Lamoricière, mentre una tale domanda doveva recarla a Roma il conte della Minerva che poteva essere nella eterna città solo il 13 o il 14.

Del resto il conte di Cavour protesta ch'esso rispetterà e difenderà al caso Roma che deve restare al Pontefice: dichiara pure implicitamente che rispetterà il Veneto; esso la questione della Venezia per ora non vuol trattarla nel suo Memorandum, e aspetta dal tempo la soluzione di una tale questione. E se egli non muove guerra all'Austria non è già che dubiti dell'esito della medesima, ma non lo fa solo per deferenza alle Potenze desiderando la pace per l'Europa che n'ha tanto bisogno!!!

S'intende da sè che nelle Romagne i soldati piemontesi vi entrarono chiamati e per l'ordine ecc. ecc. - Ciò non è neppur da mettere in dubbio.

Il signor Nigra resta a Parigi - a chi non sapesse chi sia questo signore diremo ch'esso è il rappresentante del Governo sardo alla corte di Napoleone III e l'ambasciatore del conte di Cavour a Parigi.

Il principe Talleyrand lascia Torino - ma Nigra rimane a Parigi - il che equivale a dire che siamo da parte di Napoleone alla solita leggenda dei bussolotti.

Sappiamo già che Napoleone III non intende fare una reale opposizione contro il Piemonte; lo sappiamo dal *Morning-Post*, e a dire il vero, almeno per nostro conto, il giornale inglese poteva risparmiarsi la fatica di una tale spiegazione, poichè credevamo fermamente che la fosse una commedia questa del richiamo dell'ambasciatore che Napoleone voleva far recitare e nulla più.

- ° con noi è della stessa

grande maggioranza, meno poche ostinate eccezioni che forse sono tali per farsi dire eccentricità e nulla più.

Benedetta tanto tanto la franchezza! Il corrispondente parigino della *Perseveranza* almeno non fa mistero della politica di Napoleone III; egli le cose le dice come sono: che cioè l'Imperatore di Francia non fa altro che un tantin di fuoco di paglia per l'affare dei piemontesi che invasero il territorio pontificio, solo perchè vada il fumo negli occhi alla diplomazia: come se questa non fosse già cieca abbastanza.

Ma lasciamo la parola a quel corrispondente:

merita a Napoleone III; egli lo fa comparire né più né meno di quel che è, cioè un gran... politico. Eccovi un brano di lettera del 12 inserita nella *Perseveranza* del 15 settembre di questo corrispondente:

“Il signor Talleyrand, ambasciatore francese a Torino, che ora si trova in via per ritornare al suo posto, ha ricevuto per telegrafo un dispaccio del signor Thouvenel, col quale gli si ingiunge di significare al Governo piemontese, con una nota, che se esso fa atto di intervento, la Francia ha risoluto d'interrompere con lui ogni relazione diplomatica.

Non si può dissimulare che questi fatti sono gravissimi. Tuttavia avreste torto di conturbarvene troppo; forse al postutto, è un mezzo astuto di dare soddisfazione alla Russia e d'impedirle che s'immischi negli affari della Penisola. In quanto all'Austria, essa rimane così, priva d'ogni pretesto per muovere alla Francia il rimprovero di non avere ancor una volta violate, coll'incoraggiare il Piemonte, le condizioni del trattato di Villafranca”.

Disapprovando la condotta del Governo sardo, sembra che la Francia consacri, in modo più speciale di prima, la sua intenzione che il principio di non intervento venga rispettato.

“L'Imperatore si crede ancor vincolato rispetto al Papa da doveri che apprezza a suo modo, e farà tutti gli sforzi affinchè la Santa Sede abbia a patire minori danni possibili dalla rivoluzione che già s'accese. Può anche darsi ch'egli abbia in vista certe eventualità, sulle quali noi ci asterremo dall'insistere. Gira la voce che Napoleone non giudichi sufficiente il rinforzo dei due reggimenti spediti a Roma, e che desse ordine di portare sino a dodicimila uomini il numero delle truppe di

presidio: il generale Goyon ricevette l'avviso di ritornare al suo comando in Roma”.

Il ravvicinamento della Russia all'Austria o di questa a quella come si voglia, come il rallentarsi continuo dei vincoli d'amicizia fra l'Inghilterra e la Francia, sono fatti che vengono ad ogni ora constatati da circostanze che meritano la più grande attenzione: e al dire dei corrispondenti dei giornali piemontesi, al certo tutt'altro che proclivi alla unione dei due Imperi del Nord, come al dissolversi dell'alleanza franco-inglese, quello che dà maggior rilievo al ravvicinamento delle due

Potenze settentrionali è appunto il manifesto allontanamento dell'Inghilterra dalla Francia “È assai malagevole, scrive appunto il corrispondente di Londra ad un giornale di Milano, se non al tutto impossibile, ristorare l'accordo e la fiducia tra queste due Potenze.

Il ripristinamento dell'alleanza inglese colla Francia è pressochè impossibile. Lord Palmerston, una volta che ha concepito un sospetto, una gelosia, ei diviene un oppositore tremendo ed ostinato.

I discorsi veementi ed oltraggianti con cui rispose la lettera cortese e affabilissima dell'Imperatore a Persigny, dimostrano di quale tempra sia egli forgiato, e quanto sia profondo e inalterabile il suo risentimento verso l'Imperatore Napoleone. Né debbesi dimenticare che lord Palmerston, quali che sieno i suoi sentimenti più recenti, è stato educato in una scuola ostile alla Francia; e le prime impressioni e le inclinazioni primitive sempre lasciano qualche vestigio nelle menti umane.

“Di fronte adunque ad un'alleanza austro-russa, il primo pensiero che sorge nella mente è di rinnovare l'accordo colla Francia. Sventuratamente, questo è quasi impossibile al presente. Non vi sarebbe che un atto che potrebbe togliere ogni diffidenza, e quest'atto sarebbe la cessione, da parte della Francia della Savoia alla Confederazione svizzera e di Nizza all'Italia”.

Dopo tutto questo sembra che Garibaldi voglia rompere le uova nel paniere al conte di Cavour - esso proclamerà dice, l'annessione, ma dall'alto del Campidoglio; Garibaldi l'ha detto ed ora il ripete vuol Roma, piaccia o non piaccia ai francesi, e mentre il suo amico Liborio Romano terrà da conto dei napoletani esso marcerà verso il Quirinale.

Davvero che se Garibaldi si intestarda nella sua opinione ne vedremo di belle: Garibaldi è meno politico..... di Cavour e di Napoleone, ma più conseguente. I primi due giocano di imbrogli, il dittatore di spada e di carabina.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 218, 19 settembre 1860

Un viva al re che costò caro.

Basterebbe il seguente fatto, per provare di qual sorta di libertà i rivoluzionarii, i garibaldiani, i piemontesisti vogliono far dono all'Italia.

- Libertà di stampa, ben intesi per il partito dominante, non per i contrarii.
- Libertà di associazione e di petizione, quando l'una cosa e l'altra non sieno in opposizione ai voleri dei capi-partito o del governo liberale. . . . Libertà di opinioni.... però che si modellino sempre su quelle del governo e de' suoi organi.

Ma veniamo al fatto.

Garibaldi passò nel andare a Napoli da Vomero; la gente era accorsa sul suo passaggio, come avviene sempre del popolo che cerca e vuol novità.

In un campo lavorava un buon vecchio; gli si avvicinarono alcuni della turba chiassosa, e gli intimarono appunto allorchè passava il dittatore che gridasse: Viva Garibaldi!

Al buon vecchio in vece l'amore al suo re non erasi spento nel cuore come ai mille

traditori di Corte, di toga e di spada, e gridò a tutta voce: Viva il re, viva Francesco II...

– Non aveva ancora finito che già una palla di moschetto partita da una guardia di finanza che gli si trovava d' appresso, l'aveva steso morto sul terreno.

-

Ora domandiamo noi al nostro buon popolo con qual nome chiamerebbe il fatto?...

Siamo certi ch'esso lo giudicherà quale è infatti, un assassinio; eppure questo infame delitto trovò apologisti e lodatori nella stampa sarda.

Se domani un austriaco, dicesse a uno... di quelli che non lo sono: ohe! grida *viva Francesco Giuseppe*, e l'altro rispondesse *viva Garibaldi* - e sul luogo si trovasse, ammettiamolo per un momento, una guardia che gli desse una schioppettata... che si direbbe dai nostri.... signorini?...

Guai sopra guai —.... eppure che volete, buona gente, quel povero vecchio che fedele al suo re voleva protestare tale sua fedeltà in faccia al mondo, s'ebbe una palla nel cuore. . . . e per sopramercato venne anche insultato...! Ma.... così la intendono i rivoluzionarii.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 219, 20 settembre 1860

L'attentato di Tolone.

Quando l'orrendo attentato d'assassinio compiuto da Orsini, faceva acclamare questo sicario dai liberali coi nomi d'eroe e di martire della patria italiana, e la stampa piemontese e di Londra non aveva che lagrime per gli assassini che la giustizia napoleonica colpiva della capitale sentenza, allora la stampa austriaca fu unanime, come il voleva onestà e giustizia, nel riprovare con tutta l'energia l'attentato assassinio, e di cuore si congratulò con Napoleone per lo sfuggito pericolo. Oggi, benché per nulla napoleoniani, noi ripetiamo le parole che abbiamo pronunciato in quella luttuosa circostanza, e riproviamo con tutte le nostre forze il nuovo attentato.

Non conosciamo i particolari dell'attentato di Tolone, ché il telegrafo non ci disse altro se non che un pazzo tirò a brevissima distanza un colpo di pistola sopra Napoleone; tuttavia dubitiamo fortemente della pazzia dell'assassino, e riteniamo ch'esso non sia che una di quelle mani armate dalla stessa setta che armò i regicidi di questi ultimi tempi. E forse il fatto non è vero.

Questo attentato posto assieme coi proclami rivoluzionarii mazziniani e con quello che lo stesso Garibaldi datava da Napoli ai Palermitani; e l'ingrossare delle file repubblicane nella Sicilia e a Napoli d'uomini noti al mondo pei loro immutabili sentimenti, ci danno a sospettare d'assai sulla pazzia dell'uomo che attentò alla vita di Napoleone.

Dall'attentato di Orsini a quello di Tolone sono corsi varii anni - e se in quel tempo i fogli di Torino ornarono le loro colonne di lodi ai congiurati, e le nobili e gentili!! signore del partito liberale in quei di ornaronsi il petto coi ritratti d'Orsini, lamentando il colpo fallito, e orando preci al martire caduto sotto la tirannia di Napoleone, da quel dì ad oggi passarono, diciamo alcuni anni, ed ora siamo sicuri che sarà mutata anche la politica sugli assassini. Se allora lo si lodava, ora lo si biasimerà, poichè ciò che era giusto ai dì d'Orsini, ora pei fogli piemontesi sarà orrendo ed ingiusto; così essendo la bilancia politica dei liberali.

È tale la condizione di chi segue l'inonestà politica dell'utile non quella del giusto.

In Austria s'innorridì allora al racconto dell'attentato alla vita di Napoleone; oggi un ugual senso viene provato e sentito alla nuova dell'attentato assassinio. Che sieno pur mutate le condizioni politiche, sia pure amico o nemico Napoleone, la sua vita è sacra come qualunque altra, e chi attentava ad essa sarà sempre per noi un assassino.

Noi la intendiamo così - e gli onesti saranno oggi come nel 1858 per noi e contro i sicarii.

Cose di Napoli.

I fatti compiutisi a Napoli nei giorni 5, 6 e 7 del corr. sono tanto curiosi che nulla più. Ecco come sono raccontati da un testimonio oculare e liberale, il quale scrive al *Giornale des Débats* che nella notte del 4 al 5 il ministero passò la notte presso il re, disputando sul da farsi. Il signor Spinelli propose il seguente dilemma: od il re deve ascendere a cavallo, e mettendosi alla testa del suo esercito, prendere l'offensiva; ovvero abbandonare la città, ritirandosi a Gaeta. Il principe Ischitella proponeva di inviare una parte dell'esercito contro Garibaldi, e di tenere l'altra parte in Napoli; ma fu riconosciuto impossibile questo piano, perchè si dubitava, con ragione, della fedeltà delle truppe. Alle 10 del mattino del 5, dopo una breve interruzione, riprendendosi le discussioni, i ministri fecero osservare che apparteneva ai generali di decidere se la guerra era possibile, e dopo la decisione i ministri provvederebbero alle cose necessarie. I generali, radunatisi a consulta, riconobbero unanimi che la guerra era impossibile, perchè essi non poteano contare sulle loro truppe. Il principe Ischitella fu incaricato di manifestare questo risultato al re, che allora decise di partire, divenendo impossibile ogni resistenza; ma sorse un grande pericolo. Colla partenza del re 40.000 uomini armati, di cui il re formava il legame, restavano abbandonati a sé stessi. Il re si offrì di condurli a Capua per tentare di formarne un corpo d'esercito di qualche efficacia, od in caso diverso, avrebbe disciolto quelle forze che erano inutili per la difesa del Governo, e pericolose pei cittadini se si sbandavano a Napoli.

Al 6 nuovo Consiglio dei ministri, in cui il re sottoscrive la protesta alle Potenze estere, scritta dal signor De Martino, e firma il proclama ai Napoletani compilato dal signor Liborio Romano. Appena furono conosciuti questi due documenti, tutti i generali (vergogna! esclama il giornale des *Débats*), tutti gli ufficiali dello stato maggiore inviarono le loro dimissioni, eccetto due soli ufficiali, che il suddetto foglio lamenta di non conoscere per nome.

Alle due pomeridiane Sua Maestà si congedò dai suoi ministri, pregandoli a mantener l'ordine in una città di 500 mila abitanti, minacciata dai cospiratori, sconvolta in ogni senso da passioni violentissime.

Fu deciso che all'arrivo di Garibaldi il ministero resterebbe sciolto di fatto, ed il re a Gaeta ne formerebbe un altro, come avvenne, essendo falso il dispaccio telegrafico che annunciò la partenza del re per la Spagna.

Durante l'ultima mezz'ora giunsero ancora circa duecento altre lettere di alti impiegati, che inviavano la loro dimissione, le quali lettere venivano accumulate alla rinfusa intorno al re. Quei signori dimissionari il domani, 7, poterono vantarsi con Garibaldi di essere amici di lui d'antica data! Da molti giorni gli annessionisti faceano sforzi erculei, è sempre il *Débats* che parla, affinché un ministro concentrasse in sua mano tutti i poteri e, formato un governo provvisorio, venisse subito proclamata l'annessione; speravano così d'impedire l'entrata vittoriosa di Garibaldi con poteri dittatoriali: gli stessi annessionisti si offrivano pronti a fare la piccola rivoluzione necessaria all'uopo. Ma il signor Spinelli, cui gli emigrati napoletani rendono giustizia, dicendolo persona onesta, sebbene non sia un'aquila d'ingegno, ricusò con isdegno le profferte degli annessionisti e, chiamati a consiglio i suoi colleghi, disse loro che l'onore volea che i ministri cadessero col re, al quale avevano giurato fedeltà, e tutti risposero: Sì! Sì! Ma al domani il ministro Liborio si unì coi curiosi per andare incontro a Garibaldi! Al 7, dietro alcune parole di Garibaldi male interpretate, si costituì un governo provvisorio, nel quale s'erano infiltrati tre cavouriani del partito dell'ordine, e verso le 11 di mattina pubblicarono il seguente manifesto: *Italia e Vittorio Emanuele: Il governo provvisorio di Napoli decreta: Il generale Garibaldi è proclamato dittatore del Regno*. Firmati: Ricciardi, Lambertini, Agresti, Carocciolo, Colonna, Conforti e Pisanelli. Ma Garibaldi minacciò questi ed altri di gettarli in prigione! Nella giornata fu udito Garibaldi medesimo pronunciare le seguenti parole: *Vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra*, le quali parole non sono tutte indirizzate all'Austria, soggiunge il giornale des *Débats*, , il quale soggiunge che Garibaldi volle essere padrone lui e pel diritto di conquista del reame, e perchè *è il più degno*! Garibaldi entrò a Napoli col camiciotto rosso e col cappello di feltro nero schiacciato: era accompagnato da soli otto dei suoi primari ufficiali; precedeva Garibaldi un inglese suo confidente, che portava una carabina a non so quanti colpi. Garibaldi sul principio non salutava se non colla mano, e pareva molto stanco.

All'8 assistè alla festa religiosa di Piè di Grotta, come soleva fare il re di Napoli.

Notizie politiche.

AUSTRIA. Trieste 20 settembre. Il piroscampo francese, *Seine et Rhone*, arrivato ieri mattina a Trieste procedente da Ancona, avrebbe recato la notizia che i piemontesi attaccarono al 18 quella città simultaneamente dalla parte di terra e di mare. (*O. T.*)

Vienna 17 settembre. In risposta alla comunicazione circa al pranzo di gala ch'ebbe luogo l'11 all'i. r. Corte in onore della festa onomastica di S. M. l'Imperatore Alessandro, l'imperiale inviato russo di qui, signor de Balabine ricevette da Pietroburgo in via telegrafica l'ordine di presentare a S. M. I. R. Apostolica per questa attenzione i ringraziamenti dell'Imperatore Alessandro.

- L'i. r. inviato austriaco alla Corte di Napoli, conte Emerico Szechenyi, levò il dì 7 corrente le sue armi in Napoli, e abbandonò la città in compagnia del re, assieme a tutto il personale d'ambasciata. Egli è atteso qui a questi giorni.

- L'inviato napoletano, principe Petrulla, consegnò ieri a quest'i. r. Corte la protesta di S. M. il re Francesco, fatta a Napoli al 6 settembre, e contrassegnata dal Ministro de Martino.

ITALIA. Torino 16 settembre. Si scrive sotto questa data alla Perseveranza: "I particolari, che vanno giungendo dall'Umbria e dalle Marche, sono oltre ogni dire onorevoli per le nostre truppe. Esse non hanno avuto a riportare facili vittorie, ma hanno dovuto superare accanita e viva resistenza. I

mercenarii si sono battuti disperatamente. Non è dunque una passeggiata militare, che i nostri soldati fanno, come era stato pietosamente insinuato: ma è una guerra bella e buona, che reca con sè molte difficoltà.

A Perugia i bersaglieri si sono al solito coperti di gloria. Un prete avendo ucciso con un'archibugiata un tamburo dei granatieri, è stato immantinente arrestato e per ordine del general Fanti passato per le armi.

Si rispettano i combattenti, ma si trattano con la necessaria severità gli omicidi. (Vedi un Viva al re nel N.º di ieri.)

Monsignor Bellà non va più in Baviera, ma bensì a Venezia.

Il marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, senatore del regno, è sulle mosse per andare a Napoli.

Dicono che prima di accettare definitivamente le funzioni prodittatoriali voglia conoscere d'avvicino le condizioni delle cose.

Il conte di Siracusa è partito questa mattina col convoglio di Susa alla volta di Francia. Si reca, da quanto mi vien detto, in Inghilterra”.

- Tutte le castella di Napoli sono state cedute in mano alla nazione. I soldati che vi erano di guardia hanno chiesto di riunirsi ai loro compagni a Capua.

- Il signor Vittor-Hugo, repubblicano, ha l'intenzione di recarsi a Napoli.

Torino 17 settembre. La marcia del generale Cialdini alla volta di Osimo è un fatto militare e decisivo. Per esso il generale Lamoricière, che è a Macerata, trovasi tagliato fuori da Ancona. Le conseguenze di questa marcia sono evidenti: ed io non starò ad annoverarle.

Il numero dei prigionieri finora fatti nelle file dell'esercito pontificio è di intorno ai 5 mila: il quarto vale a dire, delle truppe capitanate dal generale Lamoricière. (*Cart. d. Persev.*)

- L'*Opinione* parlando del proclama di Garibaldi ai palermitani, dove si dichiara che l'annessione si dee proclamare dal Quirinale, dice che “ha suscitato un sentimento doloroso, e lascia prevedere la possibilità di complicazioni che tutti gli uomini politici desiderano di antivenire”. Quindi soggiunge:

“I rinforzi della guarnigione francese a Roma non furono di certo mandati in seguito de' movimenti delle Marche e dell'Umbria, ma perchè in Francia si sospetta che si voglia far qualche tentativo sopra Roma. Questo sospetto è deplorabile, e bisogna convenire che il proclama di Garibaldi non è fatto per dissiparlo”.

- Riceviamo alcuni giornali di Napoli in data del 13, dai quali togliamo le cose più importanti. Fra gli atti ufficiali troviamo i seguenti decreti:

Il ministero dell'interno, che attualmente comprende anche il ramo della polizia, è diviso in due distinti dicasteri, l'uno denominato dipartimento dell'interno, e l'altro dipartimento della polizia.

L'avvocato signor Raffaele Conforti è incaricato del dipartimento della polizia, continuando l'incarico già affidato al dipartimento dell'interno all'avvocato sig. Liborio Romano.

Dal giorno d'oggi:

I beni della casa reale,

I beni riservati alla sovrana disposizione,

I beni dei maggiorati reali,

I beni dell'ordine Costantiniano amministrati già sotto la dipendenza del ministero della presidenza dei ministri,

I beni donati da reintegrare allo Stato,

sono tutti dichiarati beni nazionali.

- Il capitano De Maistre, morto combattendo a Perugia in difesa del Santo Padre, era figlio del governatore di Nizza, generale d'armata, Rodolfo De Maistre, e pochi mesi sono era ancora ufficiale nel reggimento Savoia cavalleria: egli era nipote del celebre scrittore Giuseppe De Maistre.

Genova 17 settembre. Domenica scorsa ebbe luogo in Genova un'adunanza del partito Mazziniano.

Grandi furono le declamazioni contro il Governo, grandi i progetti che si fecero per atterrarlo.

Napoli 13 settembre. Il dittatore ha decretato che al popolo fosse fatto pagare il pane a 5 grani al rotolo: e che per questo fine fossero dalla autorità municipale distribuiti dei boni, ai presentatori dei quali i panattieri fornissero il pane a quel prezzo ribassato, restando il dippiù del prezzo a carico

della città.

- I bersaglieri piemontesi hanno occupato col beneplacito del dittatore, la gran guardia, ed occuperanno i castelli. Così potranno diminuire le incessanti e faticose occupazioni della guardia nazionale.

- La notizia dell'entrata di Garibaldi in Napoli, invece di render più sentito e più opportuno il soddisfacimento del vivo desiderio di quelle popolazioni, fa al contrario sciamare al Precursore: Non è più tempo d'annessioni! A Roma dobbiamo dirigerci! Che la Sicilia si prepari a mandarvi i suoi deputati. Colà sarà inaugurato il regno d'Italia; e Vittorio Emanuele avrà la corona di torri! (Così si risponde dalla rivoluzione a Cavour.)

TURCHIA. Un dispaccio confidenziale del sig. Lavallette annunzia la condizione della Turchia essere ancora gravissima, ed imminente una catastrofe.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 225, 27settembre 1860

Cose di Napoli.

La *Perseveranza* porta una sua corrispondenza dal reame di Napoli nella quale è raccontato lo scontro che ebbe luogo presso Capua fra i regii ed i garibaldiani. Avvertiamo i nostri lettori che la corrispondenza è scritta da uno dei soldati di Garibaldi e che quindi la sconfitta viene possibilmente mascherata.

Ecco la lettera:

- Dal quartier generale di Türr. Santa Maria, 19 settembre (sera).

Vi scrivo, appena quietato il rumore della battaglia e il frastuono dei cannoni. Non ci ha modo nè tempo di raccogliersi alla vista dei feriti e de' morti. La giornata di oggi prova che le fatiche dell'esercito meridionale non sono finite nel regno; e che potrebb'essere che Capua e Gaeta costassero maggior tempo di quello che sia costato il conquisto di tutto il resto del paese da Reggio a Napoli.

Le operazioni della guerra s'eran dovute allentare nei giorni scorsi perchè s'era aspettato l'arrivo delle schiere di Garibaldi, e il ritorno del dittatore stesso da Palermo. Ieri l'altro, dopo che da parecchi giorni cominciavamo a sfilare sopra Santa Maria, il disegno del dittatore cominciò ad attuarsi.

Egli intende separare Gaeta da Capua, e cominciare dal circondare quest'ultima città per prenderla. Ieri l'altro il generale Türr mandò una parte delle forze sotto i suoi ordini verso Cajazzo, affinché fossero pronte nel giorno dopo; e ieri, per celare il suo intento, ordinò una forte ricognizione da Santa Maria a S. Frisco verso Capua, ed una dimostrazione verso Scafo Formicola e Scafo da Cajazzo. Quanto a me, sono stato presente alla ricognizione forzata, e di quella vi posso dare maggiori particolari. Del resto risultò la più importante fazione del giorno, perchè il nemico ingannato credette che l'intenzione dei nostri fosse di assaltare Capua a dirittura. E non solo raccolse tutte le sue forze al campo trincerato, che ha disposto sotto i cannoni della fortezza di Capua, ma fece per telegrafo ordinare ai battaglioni scaglionati lungo all'alto Volturno di abbandonare i loro posti, e di venire a mettersi sotto Capua. Cosicchè i nostri, non erano più di 2.000, si trovarono a fronte con 10.000 uomini, con gran numero di artiglieria e cavalleria e protetti da una fortezza.

Il colonnello Rüstow, capo di stato maggiore del generale Türr, fu da questo commesso il comando della dimostrazione forzata. Quegli, nel corso della notte, dette ordine al colonnello Spangaro di prender la via di Pommero e Casino Reale per occupare la Torretta, posizione alla sinistra di Capua; egli stesso si diresse la mattina, un'ora prima dell'alba, verso la spianata avanti Capua, dove le sue colonne furono ordinate per modo che il corpo del brigadiere De Giorgi ne formava l'ala destra, quello del Poppi la sinistra, mentre Rüstow restava al centro con la massa in riserva.

All'apparire del giorno le teste di colonne di Rüstow furono scoperte dai regii. La strada consolare che da Santa Maria conduce a Capua corre, per un miglio, perpendicolare a quella città, e poi volge a destra verso il campo trincerato della fortezza.

I nostri battaglioni, quindi, a misura che avanzavano, si trovavano esposti alle artiglierie del

nemico; e noi con niun'altra artiglieria che due soli pezzi di cannone, presi ai napoletani in Milazzo, non avevano modo di rispondere, né di proteggere la nostra marcia. Cosicchè non è meraviglia se le nostre schiere furono molto decimate, e il danno del nemico non fu uguale al nostro.

Il fine della dimostrazione forzata era di lasciar tempo e modo al generale Türr di occupare le forti posizioni, a cavallo dell'alto Volturno, di Sant'Angelo a Cajazzo. Egli a questo fine aveva spedito tre compagnie alla volta di Scafo Formicola, ed il battaglione Cattabeni alla volta di Sant'Angelo, villaggio che è sulla strada che conduce da Caserta a Scafo Formicolo. Mentre noi richiamavamo l'attenzione del nemico sopra di noi, il generale Türr riusciva nel suo intento.

Ma la nostra dimostrazione forzata durò forse più tempo di quello che sarebbe stato necessario: e la mortalità fu maggiore di quello che sarebbe bisognato.

Il colonnello Spangaro, che era stato mandato a destra per poi ripiegare, non potette operare la sua congiunzione con Rüstow, a malgrado che fosse ripetutamente avvertito di ripiegare colla maggior sollecitudine da Torretta verso il campo di Capua. Santa Maria, 20 settembre (sera)

Oggi non è accaduto nessun fatto di rilievo, altro che delle ricognizioni di poco momento, per riconoscere la quantità di forze del nemico, e l'estensione di luogo che occupano. È arrivata da Napoli dell'artiglieria ed altre truppe. Si preparano grandi avvenimenti per la prossima settimana. Intanto Scafa di Caiazzo è caduta in nostro potere.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 230, 3 ottobre 1860

Cose di Napoli.

Dalle corrispondenze di Napoli all'*Unità Italiana* di Genova del 24 e 25 settembre togliamo i seguenti particolari sulla situazione di quel paese e di quel Governo:

Napoli 24 settembre.

“La risposta di Garibaldi alla lettera del re sarà recata a Torino dal marchese Trivulzio, non già dal conte Vimercati.

Ma una lettera non può giungere da Napoli a Torino in meno di 4 giorni, e il generale Garibaldi, a rassicurare prontamente il principe, ha mandato, contemporaneamente alla lettera, un dispaccio elettrico di tre parole:

Sire, vi obbedirò.

Vi ricorderete bene che Vittorio Emanuele scrisse a Garibaldi per dissuaderlo dal proponimento di marciare sopra Roma.

Garibaldi è quasi sempre al campo: si è riuscito a collocare nella collina di Sant'Angelo una batteria di obici. Il bombardamento di Capua si dice abbia a incominciare domani.

Garibaldi ha fatto avvertire la popolazione di questo suo proposito per darle tempo ad uscire dalla città. In fatti fin da ieri l'altro, molte famiglie abbandonarono la pericolosa dimora.

È giunto oggi Aurelio Saffi,.

Napoli 25 settembre.

Garibaldi è chiuso in un cerchio d'intrighi, che mettono capo alla segreteria particolare del conte di Cavour. I suoi nemici lavorano insidiosamente a compromettere le sue imprese militari, per potere, al momento venuto, insinuare soavemente, che senza l'aiuto dei battaglioni piemontesi non sarebbe stato possibile il compimento della guerra continentale.

La mano secreta che ordisce questa tela d'infamie, trovò modo di far mancare le cartucce all'esercito insurrezionale, e fu appunto per questa mancanza, che un reggimento della divisione Medici non poté soccorrere gli 800 militi che guardavano Caiazzo, quando questo punto fu sorpreso, quattro giorni sono, dai napoletani.

Fin da ieri si diceva costituito un supremo comitato di sicurezza pubblica, i cui membri erano stati scelti nel partito unitario, (repubblicano). Sembra però che i cavouriani siano riusciti a porre qualche ostacolo di mezzo, perchè non si vide comparire il decreto nel foglio ufficiale. Si dà come positivo la dimissione del ministero fin da tre giorni, ma nulla ancora si sa del gabinetto che gli succede. E un continuo dire e disdire, fare e disfare da perdersi il capo.

Ieri il segretario generale, accompagnato da influenti persone, fra le quali il Cattaneo, si recò a

Caserta presso il dittatore, onde porre netta e recisa la quistione fra il partito unitario (repubblicano) e il partito cavouriano; per affrettare insomma, la soluzione di una crisi che dura da tanti giorni, rende impossibile il governo, e sgomenta il paese.

Garibaldi chiamò a se tutti i ministri, ed è voce accreditata che abbia deciso di disfarsi completamente dell'elemento lafariniano. Si recano pure a Caserta alcuni fra i più sinceri amici del generale, e si spera che le proposte che essi intendono di presentargli metteranno fine, ove siano senza limitazione accettate, alla disastrosa condizione in cui versa il paese.

Carlo Cattaneo e Aurelio Saffi partono pure pel campo a questo intento”.

Come è egli possibile trovare il filo per ispiegare e connettere la prima delle notizie qui riportate della obbedienza di Garibaldi a Vittorio Emanuele, mentre le altre provano ad evidenza la tendenza repubblicana?

Sarebbe sempre la stessa e sola com media?

Napoli 26 settembre. Da una lunga corrispondenza della *Perseveranza*, togliamo i seguenti brani, che confermano la piena anarchia in cui si trova il reame napoletano.

“Noi siamo veramente nello stato più tristo e più pericoloso che mai: minacciati dalla reazione da una parte, e dall'anarchia dall'altra: da borbonici e da mazziniani.....

I fratelli di Francesco II comandano in persona le truppe di Capua, e sono marciati nelle sortite contro i nostri in testa alle colonne.... A Cajazzo furono spediti 600 garibaldiani; essi furono discacciati con molto sangue...

Lo stesso Garibaldi ebbe a lodare l'ordine e la precisione con cui i regi manovrano e si provano dell'artiglieria.

Garibaldi ha spedito intorno a Capua tutte le forze disponibili... Si attende Orsini coll'artiglieria.....

Garibaldi avrebbe dovuto dar maggiore importanza agli ufficiali e soldati regii.... questi sono stati messi in loro balia e a mano a mano quindi vanno a Gaeta a congiungersi coi loro commilitoni. La reazione è organizzata... Quello che sgomenta l'universale è il pessimo governare di Bertani il quale circondato da mazziniani diroccano e sperperano senza nulla sostituire.... Finora il buon senso del popolo ci salvò dall'anarchia, ma in avvenire?... il dittatore è giocato... egli crede che servono alla causa della monarchia e invece cospirano alla rivoluzione per la repubblica.... Napoli è tuttora come paese di conquista...si è violentata la persona dell'arcivescovo e lo si è cacciato dal regno.... il popolo attonito ode, vede e tace... ma non sempre è lode il silenzio...

Questo modo di governare, il pericolo dell'impresa di Gaeta e altro, hanno mutato in tristezza l'aspetto già così giulivo e brioso della Metropoli... il commercio è in ristagno... i dazi non si esigono... gli impiegati pubblici sono scelti fra gli intriganti....

Leggesi nell'*Opinione* del 30:

Se le notizie di Napoli sono sgradevoli, quelle di Palermo non sono liete.

I partigiani dell'annessione son perseguitati. L'avvocato Casalis è stato arrestato a Palermo, come fautore di annessione e cavouriano. Il nostro console ha reclamato, e solo dopo i suoi reiterati richiami e le sue proteste, il signor Casalis è stato liberato; ma sfrattato dalla Sicilia.

Il Generale Bosco.

Il generale Bosco scrive da Parigi una lettera che venne inserita nel *Journal des Dèbats*, nella quale smentisce la sua lettera inserita nella *Gazzetta di Verona*, da noi riprodotta; ma dichiara di pienamente dividere i sentimenti espressi in quella lettera. Quello che noi non sappiamo comprendere si è, che dispacci da Napoli recarono come il generale Bosco avesse combattuto contro i garibaldiani a Capua negli ultimi fatti.

A tutte le maniere ecco la lettera ora stampata nel *Dèbats*, al redattore del quale l'ha indirizzata. Signore!

Ritenuto a Napoli da penosa malattia, io mi disponeva a raggiungere, appena lo avessi potuto, il re mio signore. Ma ciò mi fu vietato, e non ottenni il 15 corr. la mia libertà ed il permesso di lasciare Napoli che dietro promessa, sulla parola d'onore, di non servire nell'armata di S. M. durante lo spazio di tre mesi.

Giunto ieri a Parigi, lessi nel vostro giornale del mattino la lettera, firmata Bosco, in data 14 settembre da Capua, ed estratta dal *Giornale di Verona*. Io divido i sentimenti che vi sono espressi,

sono superbo che mi vengano attribuiti, ma io non ho scritto la lettera di cui si tratta.

Aggradite, ecc.

Parigi, albergo di Bade, li 27 settembre 1860.

De Bosco.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 231, 4 ottobre 1860

Rivelazioni.

Nicotera e Ricasoli figurano in due campi diversi; repubblicano il primo, il secondo cavouriano per ambizione.

Nicotera e Ricasoli, il famoso Bettino di Firenze, lavorarono però insieme nei giorni in cui il primo doveva per ordine ed interesse del Governo sardo invadere le Marche e l'Umbria. Il signor Bettino più tardi la ruppe con Nicotera, al quale fece dare dai suoi giornali di tutti i titoli e negò d'essere stato in connivenza col medesimo per la nota invasione; ora il repubblicano Nicotera sbugiarda il signor Bettino, e da Napoli gl'invia una lettera che mostra qual uomo sia questo barone Ricasoli e di che carattere e di qual coscienza. Decorato da Leopoldo II il granduca di Toscana, congiurò a danni del suo principe; e si unì con Nicotera e con Mazzini quando credette di poter servire meglio alla causa di Cavour, cioè alla sua causa che è quella dell'ambizione.

Le rivelazioni però di Nicotera imprimono un marchio indelebile sul barone Ricasoli, e dal quale sarà difficile ch'esso possa purgarsi mai davanti al giudizio inesorabile della storia; altra volta abbiamo pubblicato in proposito interessanti particolari che tornarono a condanna del Governo sardo e dell'ambizioso governatore della Toscana.

Ora ecco alcuni brani della lettera del Nicotera in risposta ad un articolo del *Monitore Toscano*, organo ufficiale del barone Bettino; varranno a provare ancora una volta di quali uomini si serve il Governo sardo per *reformare* l'Italia.

“ . . . Se io (Nicotera) dirò cose che dovevano rimanere segrete fra voi e me, non vi venga in mente accusarmi di slealtà. La nota del *Monitore Toscano* mi scioglie da ogni tacito impegno, quella nota mi prova che voi operaste verso di me come fa una guardia della pubblica sicurezza, la quale, a consegnare un patriotta nelle mani del fisco, depone l'assisa di poliziotto, si dichiara vostro e cospira con voi. Ora ai fatti.

E prima di tutto producite, signor barone, una sola prova della vostra asserzione, che cioè i capi della quinta brigata dei volontari di Castelpucci, *avevano intenzioni contrarie alla maggior parte di essi volontari*.

Per conto mio, a dimostrare che qui è la vostra prima menzogna, vi ricorderò che i volontari di Castelpucci presero le armi e domandarono di scendere a Firenze per istrapparmi ai vostri gendarmi, i quali mi avevano arrestato per *isbaglio* sulla piazza del duomo; io fui onesto e leale con essi, come fui sempre con tutti; gli è che io non ho loro dato promesse con animo preparato a disdirle; gli è, infine, che io non lasciai ignorare a quei bravi volontari la missione che era loro riserbata nelle provincie soggette dello Stato Romano.

E tutto questo dissi a voi, signor barone, nei nostri frequenti colloqui; e voi non potete aver dimenticato, che, sulle prime, *eravate disposto a lasciarmi entrare per la via di terra, nella Stato Romano, e mi prometteste il passaggio sulla strada ferrata fino ad Asinalunga*, e soggiungete, ad una mia osservazione, queste precise parole: *Se il Governo di Torino vorrà opporsi, io mi caverò la maschera e verrò con voi*. Quante maschere avete per il vostro uso, signor barone

I capi della colonna erano imbevuti delle idee di Mazzini, voi dite. Anzi tutto, le idee di Mazzini, nella presente questione italiana, sono le idee di tutti, incominciando da Garibaldi, e voi, signor barone, avete adottato francamente con me le idee di Mazzini. Una sera, in palazzo vecchio, io posi nelle vostre mani una lettera di Mazzini; voi la ponderaste a lungo, ne approvaste il concetto e mi diceste:

“Se fosse possibile che nessuno al mondo lo sappia, io sarei contento di avere una conferenza con Mazzini. Chi era più mazziniano di voi quella sera, signor barone?

Più tardi i vostri gendarmi mi arrestarono in Firenze per *isbaglio*, e voi ordinaste che io fossi

rimesso in libertà, e confermaste la convenzione che entrambi avevamo adottato, e mi faceste porgere le vostre scuse e faceste consegnare al signor Dolfi le 40.000 lire convenute.

O quando dunque vi accorgete signor barone, che *i capi della brigata avevano intenzioni contrarie alla volontà della maggior parte dei volontari*? Quando noi eravamo già in Livorno a bordo dei vapori, impazienti di salpare? Codesto è il ridicolo della malafede, signor governatore, e la discussione a questo punto diventa impossibile.

Lascio in serbo, per il caso che voi scriviate un'altra nota nel *Monitore Toscano*, alcune circostanze, alcuni altri fatti dei quali fu testimonio lo stesso salotto del Palazzo Vecchio. La storia della vostra *disonesta condotta, la storia delle vostre maschere* debbe essere nota interamente, e lo sarà.

L'attitudine del popolo di Livorno prova che esso ignorava quanto era passato fra il barone Ricasoli e Giovanni Nicotera; prova che egli credette il governatore delle provincie toscane incapace di tradire e di calunniare i traditi, e vedendo i cannoni puntati contro i volontari, gli parve impossibile che si trattasse soltanto di un infame stratagemma di Governo per salvare un governatore.

Il popolo e la guardia nazionale di Livorno, leggendo i documenti che io gli feci pubblicare nei giornali di Genova e di Firenze, leggendo ora questa lettera che pubblicamente v'indirizzo, comprenderà qual fu la vostra parte in questi fatti, si farà una giusta idea del vostro carattere, e sentirà qual sia fortuna pel suo civile paese l'avere a supremo magistrato un uomo, che messo *tra l'impiego e l'onore, calpesta l'onore* e si tiene all'impiego”.

Napoli, 14 settembre 1860.

Giovanni Nicotera.

Pur troppo siamo costretti a convenire che fra Nicotera e Ricasoli, la scelta deve cadere sul primo, tuttochè questi sia capace di tutto, è meno da condannare che il secondo il quale pur volendo godere fama di leale e saggio sorpassa il primo nella doppiezza e nella menzogna nella più schifosa delle dissimulazioni.

Cose di Napoli.

Le notizie da Napoli continuano gravi: l'anarchia fa passi da gigante; e la violenza è la ragione del paese; annessionisti e repubblicani menano a rovina quel povero popolo.

Si dice, ed è la *Perseveranza* che il conferma coll'appoggio di corrispondenze spedite all'*Opinione*, che Bertani abbia mandati ordini perentorii alla frontiera, onde respingere i piemontesi nel caso volessero entrare nel reame di Napoli e invece gli annessionisti spediscono deputazioni a Vittorio Emanuele al quale verrà presentato l'indirizzo che più sotto riportiamo.

Ora si vede di quale e quanta felicità furono apportatori i liberali a quell' infelice paese, ove l'anarchia, la rivoluzione, il più completo disordine hanno preso il posto dell'ordine, della pace, della felicità di quei popoli.

Ecco come un documento l'indirizzo dei napoletani annessionisti al re di Piemonte, che sarà portato da una deputazione a Torino:

Sire! Voi siete il re nostro. Noi vi abbiamo sussurrato re nei convegni segreti; noi vi abbiamo gridato re per gli atri e per le piazze; noi vi abbiamo proclamato colle insurrezioni e colle armi. E il dittatore G. Garibaldi, la cui lealtà d'animo è pari al coraggio e il coraggio pari alla fortuna, è entrato in Napoli pronunciando questa prima parola: “Vittorio Emanuele e i suoi discendenti sono i re vostri e d'Italia”.

Sire, perchè noi dovremmo essere gli ultimi degli Italiani ad accogliervi e festeggiarvi nel grembo delle nostre città? Perchè dovremmo essere gli ultimi a godere i beneficii d'un governo, in cui tutti i principii di libertà, d'ordine, di progresso e d'avvenire che si compendiano col vostro nome, sieno la norma e la guarentigia dell'indirizzo politico dello Stato?

Sire, venite! Noi napoletani vogliamo che in Napoli voi veniate a suggellare l'Unità italiana; voi veniate a ristaurare la tranquillità e la pace nel regno. Noi vogliamo che prodi, che hanno difeso voi e l'Italia si abbraccino con quei valorosi giovani, che, sbarcati in poche centinaia a Marsala, hanno, aiutati dalle popolazioni, liberato le più fedeli, e non le meno belle delle provincie del vostro regno; affinchè tutti, guidati dalla saggezza vostra, moviamo poi di qui a sgominare colla forza del vostro braccio, colla coscienza dei vostri generali, coll'ardire e il genio del vostro Garibaldi, i residui nemici d'Italia, e coronare così l'opera della sua redenzione”. E che cosa dirà Russell? e Varsavia?

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 222, 5 ottobre 1860

Sunto del discorso del conte di Cavour, in appoggio del progetto di legge presentato dal presidente del Consiglio alla Camera dei deputati in Torino nella tornata del 2 ottobre 1860:

Signori! Or sono tre mesi il Parlamento, prima di prorogare le sue tornate, concedeva al Governo del re le somme richieste per provvedere alle esigenze dello Stato.

Votando un prestito le due Camere, diedero un efficace sostegno al Governo.

Gli apparecchi militari proseguiti con alacrità, nonostante il gravissimo spendio che traggono seco, contribuirono a far rispettare in Italia il principio del non-intervento.

Cotesti militari apparecchi ci posero del pari in grado di liberare prontamente l'Umbria e le Marche, senza affievolire la difesa dei nostri confini.

All'aprirsi della sessione attuale i rappresentanti di undici milioni d'italiani si adunavano intorno al Monarca da essi unanimemente acclamato. Ora, dopo trascorsi appena sei mesi, altri undici milioni d'italiani sonosi fatti arbitri di scegliere quel Governo ch'ei reputeranno più convenevole ai sentimenti ed agli interessi loro.

Il ministero è al tutto alieno dall'attribuire unicamente a sè stesso il merito di sì mirabili eventi. Egli non disconosce, ma proclama invece altamente, che al genio iniziatore dei popoli è soprattutto da attribuire un così stupendo rivolgimento. A rispetto poi di Napoli e della Sicilia, esso è dovuto senza dubbio al concorso generoso dei volontari; e più che ad altra cagione, al magnanimo ardire dell'illustre loro capo, al generale Garibaldi. (*Vivissimi applausi*).

Il ministero si restringe pertanto a notare che questi memorandi casi furono conseguenza necessaria della politica già iniziata da Carlo Alberto, e proseguita per dodici anni dal Governo del re. (*Applausi*).

Io non credo necessario di ricordare gli avvenimenti testè compiuti. Essi sono tanto noti e così recenti da non bisognare d'alcuna menzione. D'altra parte non trattasi qui di discutere sul passato, bensì di deliberare intorno al da farsi attualmente.

L'Italia è ormai libera. Rispetto alla Venezia, il Parlamento conosce il nostro pensiero, il quale fu espresso chiaramente in un documento diplomatico divenuto, or non è molto, di ragione pubblica. Noi giudichiamo che non debbasi rompere guerra all'Austria contro il volere quasi unanime delle Potenze europee.

Tale improvvida impresa farebbe sorgere ai nostri danni una formidabile coalizione e porrebbe a gran repentaglio non solo l'Italia, ma la causa della libertà nel continente europeo. Perocchè quel tentativo temerario ci porrebbe in ostilità colle Potenze che non riconoscono i principii difesi da noi, e ci alienerebbe la simpatia di quegli Stati che informano la loro politica a più liberali intendimenti. Noi non poniamo in oblio la causa di Venezia, ma reputiamo di servirla nel modo maggiormente efficace costituendo una Italia forte. Dappoichè stimiamo con sicurezza che non appena cotesto gran fine verrà raggiunto, l'opinione generale delle nazioni e dei gabinetti, la quale oggi è contraria ad una impresa arrischiata, si mostrerà favorevole a quel solo scioglimento della questione italiana che chiuderà per sempre nel mezzogiorno d'Europa l'era delle guerre e delle rivoluzioni. (*Applausi*). Del pari noi siamo convinti che ragioni supreme impongono l'obbligo di rispettare la città dove ha sede il sommo Gerarca. La questione di Roma non è di quelle che possono sciogliersi colla sola spada. Ella incontra sulla sua via ostacoli morali, che le sole forze morali possono vincere. Ed abbiamo fede che presto o tardi quelle forze indurranno nelle sorti della insigne Metropoli una mutazione consentanea coi desiderii del suo popolo, con le aspirazioni di tutti i buoni italiani, coi veri principii e i durevoli interessi del cattolicesimo.

È consiglio da savii e da patrioti il sapere aspettare un mutamento così salutare dalla virtù del tempo e dallo influsso grande ed incalcolabile che l'Italia rigenerata eserciterà sui pareri e giudizi del mondo cattolico. Ma, quand'anche questo nostro pensiero fosse erroneo, la sola presenza delle truppe francesi a Roma dovrebbe bastare a farci desistere da qualunque disegno eziandio remoto di schierarci colle armi in pugno innanzi a quella città.

Nelle condizioni nostre attuali il metterci a fronte dei soldati di Francia sarebbe, più che follia inaudita, fallo e colpa gravissima.

V'ha infatti delle follie generose, le quali, benchè divengano sorgente di enormi sacrifici e dolori,

non traggono seco la ruina di una nazione. Invece tornerebbe a ruina d'Italia qualunque intenzione di combattere contro le truppe francesi. Una ingratitudine tanto mostruosa segnerebbe sulla fronte della nostra patria tale macchia, che lunghi secoli di patimenti non varrebbero a cancellare.

I soldati di Francia occupavano Roma quando altri soldati di quella nazione, guidati dal loro generoso Imperatore, combatterono per noi a Magenta ed a Solferino.

Se riputavasi la loro presenza in quella città incompatibile al tutto coi veri interessi d'Italia, non dovevamo né chiedere né accettare il concorso della potente nostra vicina per conquistare libertà e indipendenza. Oggi il rivolgere contro di lei le armi medesime che le sue vittorie hanno posto nelle mani di tanti Italiani, sarebbe tale atto da cui certo rifugge l'animo d'ognuno di noi che non sia pienamente sedotto e dominato dallo spirito di setta.

Ma se per ora non siamo in condizione d'adoperarci a favore di Venezia e di Roma, non va così per le altre parti d'Italia, le quali, sebbene già rivendicate a libertà, sentono l'uopo d'immediati ed efficacissimi provvedimenti.

Colla moderazione e concordia degli animi, colla fermezza incrollabile di proposito i popoli della Toscana e dell'Emilia pervennero da ultimo a persuadere la diplomazia che gl'Italiani sono capaci di costruire un vasto regno, fondato ed ordinato sovra principii ed istituzioni largamente liberali.

Le cose debbono procedere in egual modo nell'Italia meridionale. Guai se quei popoli avessero a durar lungamente nella incertezza del provvisorio; le perturbazioni e l'anarchia che poco tarderebbero a scoppiare, diverrieno cagione di danno immenso e di immenso disdoro alla patria comune. Il gran moto nazionale, uscendo dall'orbita regolare e meravigliosa che ha trascorsa finora, farebbe correre supremi pericoli così alle provincie testè emancipate quanto a quelle che sono da oltre un anno fatte, libere ed indipendenti. Ciò non deve succedere. Il re, il Parlamento non vi possono acconsentire.

Il Principe generoso, che l'Italia intera proclama iniziatore e duce del risorgimento nazionale, ha verso i popoli del mezzogiorno d'Italia speciali doveri. L'impresa liberatrice fu tentata in suo nome; attorno al suo glorioso vessillo si raccolsero, si strinsero i popoli emancipati. Egli è dinanzi all'Europa, dinanzi ai posteri responsabile delle loro sorti.

Non già che re Vittorio Emanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelli opportunità d'uscire dal provvisorio, manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro. (*Applausi*).

Quale sarà il risultato del voto ? La risposta giace nell'urna elettorale.

Qualunque sia per essere il voto di quei popoli, esso verrà religiosamente rispettato. (*Vivissimi applausi*).

Tali considerazioni indussero il Governo del re a chiedere alle due Camere che sia fatta facoltà di compiere l'annessione di tutte quelle affrancate provincie italiane, le quali, interrogate col mezzo del voto universale e diretto, dichiarassero di volere esser parte della numerosa famiglia di popoli già ricoverati sotto le ali del regno glorioso di Vittorio Emanuele.

La forma del voto sarà quella medesima già posta in atto nell'Emilia e nella Toscana.

I popoli verranno invitati ad esprimere nettamente, se vogliono congiungersi al nostro Stato, senza però ammettere alcun voto condizionato.

Quella condizione di cose provvisoria e rivoluzionaria, che poteva avere ragione di esistere a Napoli ed in Sicilia, debbe aver termine al più presto possibile. Lo richiede l'interesse di quelle provincie per cui lo stato presente è cagione feconda di gravissimi scontri. E come potrebbe, senza notabile scapito della dignità della Corona, come potrebbe re Vittorio Emanuele acconsentire che provincie italiane siano lungo tempo governate nel nome di lui quali paesi di conquista, senza che il popolo adunato nei liberi comizi abbia espresso e manifestato con solenne legalità di voto la sua volontà? (*Applausi*).

Per queste ragioni io piglio speranza che voi farete, o signori, accoglienza favorevole alla proposta di legge che ho l'onore di presentarvi.

Il voto di fiducia che voi or fa pochi mesi concedeste al ministero, lo pose in grado di superare le difficoltà, né poche, né lievi, che ingombravano la sua via.

Ora, per proseguire a reggere con mano salda e vigorosa il timone dello Stato, è mestieri ch'egli

sappia, e sappia l'Italia, se gli atti e i portamenti di lui in questo intervallo furono tali da scemare la fiducia che in esso voi riponeste.

Ciò è tanto più necessario, o signori, dacchè una voce giustamente cara alle moltitudini palesò alla Corona e al paese la sua sfiducia verso di noi.

Certo tale dichiarazione ci commosse penosamente, ma non poteva rimuoverci in nulla dai nostri propositi.

Custodi fedeli dello Statuto, del quale a noi più che ad altri incombe la esecuzione più scrupolosa, non crediamo che la parola d'un cittadino, per quanto segnalati siano i servigi da lui resi alla patria, possa prevalere

alla autorità dei grandi poteri dello Stato.

Però è debito assoluto dei ministri d'un re costituzionale di non cedere innanzi a pretese poco legittime, anche quando sono avvalorate da una splendida aureola popolare e da una spada vittoriosa.

Ma se cedendo a quelle esigenze avremmo mancato al nostro debito, ci correva l'obbligo tuttavia d'interrogare il Parlamento, onde sapere s'egli è disposto a sancire la sentenza proferita contro di noi. Questo effetto uscir deve dalla discussione cui darà motivo la presente proposta di legge.

Qualunque esser possa la deliberazione vostra, noi l'accetteremo con animo tranquillo.

Ecco ora il Progetto di legge: Vittorio Emanuele II ecc. ecc. ecc. Il Governo del re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti, liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra Monarchia costituzionale.

Notizie politiche

ITALIA. Dicesi che le truppe sarde siano già entrate sul territorio napoletano. Pinelli sarebbe a Teramo. Brignone a Civita Reale. Cialdini a poca distanza da entrambi.

- Da notizie che l'Armonia riceve dalle

Marche, sappiamo che il cardinale Deangelis, arcivescovo di Fermo, è caduto prigioniero nelle mani dei regii, e sarà inviato a Torino!!!

Napoli 29 settembre. I giornali di qui pubblichiamo oggi il seguente *Ordine del giorno*.

Il quartier generale è a Caserta. I nostri fratelli dell'esercito italiano, comandato dal bravo Cialdini, combattono i nemici dell'Italia, e vincono.

L'esercito di Lamoricière è stato disfatto da quei prodi. Tutte le provincie, serve del Papa, sono libere. Ancona è nostra. I valorosi soldati dell'esercito del settentrione han passato la frontiera e sono sul territorio napoletano:

Fra poco avremo la fortuna di stringere quelle destre vittoriose.

Caserta 27 settembre. G. Garibaldi.

- I suddetti giornali hanno pure il seguente bullettino ufficiale:

Il dittatore al ministro della guerra.

Napoli.

Una colonna di 800 uomini ha passato il Volturno molto più in su di Limarola. Da Capua pure fuvvi una sortita. Non si è tirato un colpo di fucile. Le truppe di Capua sono già rientrate.

Presentemente nulla di nuovo.

Caserta 27, ore 7 e mezza pom.

L'ufficiale telegrafico

Domenico Assante.

- Gli stessi giornali di Napoli recano i decreti del dittatore che accettano la dimissione di Liborio Romano, ministro degli affari esteri; di Giuseppe Pisanelli, ministro di grazia e giustizia; di Antonio Scialoja, ministro delle finanze; del marchese d'Afflitto, ministro dei lavori pubblici; e di Antonio Ciccone, direttore dell'istruzione pubblica, e nominano i nuovi ministri nelle persone dei signori:

Raffaele Conforti, all'interno e polizia.

Luigi Giure, ai lavori pubblici.

Pasquale Scura, alla giustizia.

Amilcare Anguissola, alla marina.

Francesco de Sanctis, direttore dell'istruzione pubblica.

- Garibaldi accordò una pensione di ducati sessanta al mese vita durante, a Silvia Pisacane, figlia di Carlo Pisacane. È accordata pure una pensione di ducati trenta al mese a Maddalena Russo, madre del Milano, vita durante. È accordata una dote di ducati duemila per ciascuna delle due sorelle del detto Milano.

- Il *Giornale ufficiale* segue a riportare indirizzi e atti di adesione al regno d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele, e alla dittatura di Garibaldi.

Hanno votato i rispettivi indirizzi: il Munici pio di Foggia, Ascoli, Castellana di Bari, Candela, Coiano e Sansevero. La guardia nazionale di quest'ultimo paese ha fatto lo stesso per mezzo de' suoi rappresentanti.

- Ci vien riferito da buona fonte che ieri, 28, finalmente dopo cinque ore di ostinato combattere, Cajazzo fu riconquistato dai nostri. (*Nomade*)

La crisi ministeriale non è ancora finita: hanno accettato finora: Conforti all'interno e polizia, Giura a lavori pubblici, Scura alla giustizia, Anguissola alla marina, de Sanctis alla pubblica istruzione. Non appena compiuto il novello ministero, pubblicherà il suo programma.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 237, 11 ottobre 1860

Rivista di Politica.

Trieste 10 ottobre.

L'Europa conservativa assiste imperterrita all'inaugurazione di un nuovo sistema di gius pubblico, e di un codice internazionale sui generis fabbricato dal Piemonte.

Vide dapprima invadersi dai soldati sardi le Marche e l'Umbria, e moversi guerra al Santo Padre senza dichiarazione alcuna; il 10 settembre Cialdini passava sul terreno pontificio, e la dichiarazione di guerra giungeva a Civitavecchia l' 1. Ora a Capua e nella battaglia di Maddaloni del 30 settembre presero parte alla lotta i soldati piemontesi e l'artiglieria sarda, senza che ne fosse indetta guerra dalla Corte di Torino a Francesco re di Napoli. Il gabinetto Cavour l'8 corr. solamente dichiara decaduta dal trono la dinastia Borbonica, e rilascia i passaporti a Winspeare, rappresentante di Francesco II di Napoli presso Vittorio Emanuele, rimasto fino a ieri testimone delle più strane vicende che storia sappia narrare.

Questi fatti dovrebbero bastare a far vergognare la diplomazia che assiste al compimento dei medesimi e li suggella colla sua inerzia.

Quello però che più di tutto ci colpisce è la dichiarazione del conte di Cavour, che erettosi a giudice, sentenza vacante il trono di Napoli. Esso si erige a Tribunale europeo e firma il decadimento d'una stirpe regia, e la morte di diritti riconosciuti e incontrastabili. Cavour impone a Francesco II di scendere dal trono de' suoi avi, e vi scrive sull'armellino del regio paludamento - Vacante. Strano in vero - dopo che Garibaldi già da mesi chiama il regno di Napoli provincia del regno d'Italia, e intitola gli atti pubblici col nome di Vittorio Emanuele, il di cui stemma è impresso sui pubblici documenti e sulle bandiere del paese, ora Cavour dice quel regno vacante? - impudenza e doppiezza in uno. E non si sa forse che la votazione popolare è un atto pro-forma e nulla più. Napoli, tolto al suo re, appartiene ora a Vittorio Emanuele che colle sue e l'armi di Garibaldi, e la rivoluzione, se lo tolse - a che dunque aggiungere alla usurpazione la doppiezza? Francesco di Napoli, che pure ha un forte e grande partito per sè, e diremo anzi la maggioranza, potrà egli ottenere un libero voto dalle sue popolazioni? - Mai no - che ben si sa come tutto da lunga mano è preparato, affinché questa prova, la più fallace che dare si possa, riesca a vantaggio del Piemonte.

Ma lasciamo questo ingrato argomento per raccogliere quanto ci recano di nuovo i giornali d'oggi, tanto più che esso ci trarrebbe a male parole.

Sulle cose di Napoli abbiamo molti particolari intorno agli ultimi combattimenti; nei giornali troviamo un nuovo ordine del giorno di Garibaldi ai militi dell'esercito italiano dato da Caserta 2 ottobre. - In esso è detto che:

“combattere e vincere, è il motto dei valorosi che vogliono ad ogni costo la libertà del l'Italia”.

Tutte le truppe garibaldiane che erano a Maddaloni, a Caserta, e sui monti, si portarono a Santa Maria, essendo intenzione del dittatore di attaccare Capua. Il 1. ottobre fuvvi attacco generale a Santa Maria; il fuoco durò 13 ore; il generale Sirtori spedì 2.500 prigionieri a Napoli.

Il governatore di Caserta mandò il seguente dispaccio al ministro dell'interno a Napoli:
Caserta 2 ottobre.

“I regii verso le 7, 30 a. m. si sono avvicinati da Caserta vecchia, che avevano occupato ieri sera; erano entrati anche in Caserta nuova, ove danneggiarono la casa di Giovanni Santamaria. Attaccati dall'esercito italiano, ne furono fatti prigionieri un numero immenso, e gli avanzi ricacciati al di là di Norrone. La città è in festa, perchè uscita da pericolo così vicino, poichè vide financo i cannoni piantati nel suo centro nelle due strade che conducono alla parte settentrionale della città.

I giornali di Piemonte indipendenti tornano sulla risposta data dal conte di Cavour intorno all'asserto trattato di cessione della Sardegna alla Francia; e dichiarano chiaramente di non credere alle negative date dal signor conte: “Gli uomini indipendenti ed onesti, dice l'*Unità Italiana* di Genova, non hanno dimenticato le solenni promesse e proteste per Savoia e Nizza; le negative anche ufficiali in note pubblicate dal Governo inglese, e le negative della *Gazzetta ufficiale* del Regno - seguite da fatti che autorizzano a ritenere anche in avvenire il contrario di quanto viene asserito, Garibaldi fa arruolare nell'isola dell'Elba marinai per la squadra delle Due Sicilie; l'autorità sarde proibiscono l'arruolamento, ma l'ufficiale garibaldiano, incaricato del medesimo, continua nella sua opera. Contraddizioni inesplicabili!

A Genova giunse l'8 il generale Lamoricière con 150 ufficiali prigionieri, figli delle migliori famiglie di Francia. Il Cattolico di Genova dice, che salpò per Marsiglia unitamente ai suoi compagni. L'*Unità Italiana* lo fa viaggiare per Torino. Giunsero pure da Napoli un migliaio di soldati napoletani fatti prigionieri negli ultimi combattimenti.

Intanto soldati e cannoni partono da Genova per Napoli onde unirsi alle truppe regie che già entrarono, con alla testa il re sul territorio napoletano.

Posto vacante!

Si dice che a Torino su per le cantonate si legga il seguente

Avviso di Concorso

In ordine a reale decreto, il sottoscritto presidente dei ministri, e ministro degli esteri e della marina, conte ecc., ha aperto il concorso al posto sul trono di Napoli, dichiarato testè vacante dal sottoscritto stesso, giusta la superiore approvazione ad esso compartitagli dal non-intervento e dalla imperiale corte delle Tuileries.

Gli aspiranti dovranno presentare a protocollo del gabinetto di S. E. il signor conte di Cavour, ministro ecc., le loro petizioni in bollo competente entro tre settimane dalla data del presente, con dichiarazione di non essere legati in vincolo di parentela con nessuno dei principi testè spodestati in Italia, e molto meno coi reali di Napoli, i quali, in seguito ai concerti presi dal Piemonte con Inghilterra e Francia, non potranno essere ammessi quali aspiranti.

I petenti correderanno le loro suppliche, da presentarsi umilmente al signor presidente conte ministro, dei loro attestati, e dei servigi prestati alla rivoluzione, i soli validi e competenti dinanzi al tribunale di S. E., patrono supremo dell'Italia.

Nella eventuale nomina si avrà un particolare riguardo a chi potrà provare d'aver combattuto contro i principi d'Italia e contro l'ora vescovo di Roma (ex-Pontefice e principe delle Legazioni, Marche, Umbria, ecc.).

Si avverte che la proposta verrà fatta dal signor presidente sottoscritto, e la nomina spetterà ai popoli del reame in concorso, i quali a quest'ora sono informati dai fanti di S. E di quanto devono fare in proposito.

Per essere ammesse al concorso, le istanze devono essere documentate cogli originali allegati e colla tabella personale.

Le pezze giustificative richieste sono:

A) Fede di nascita del petente; (Se questa porterà la firma di un curato della Savoia, ora dipartimento francese, sarà preferito il postulante).

B) Attestati degli studi fatti e gradi conseguiti; (Qui fra gli studii, sarà bene si provi avere in

memoria alcuni paragrafi del Principe di Macchiavelli; chi avrà eminenza nel diritto internazionale e delle genti potrà essere il prescelto – di queste due scienze la scuola ed i testi migliori sono quelli del conte di Cavour e di Napoleone III. Il primo corso di tali scienze si tenne nelle università di Bologna, Parma, Modena e Firenze; il secondo in Sicilia e Napoli, e gli esami in Ancona!!)

C) Attestati onorevoli.

(Saranno contemplati per tali, le prove di invasione a mano armata sui territori degli ex-principi italiani, e meglio quelli che comprovassero l'invasione dello Stato del Pontefice, ora vescovo di Roma secondo il nuovo jus Cavour e compagni; le guerre mosse senza previa dichiarazione; le calunnie e gli insulti gettati sui vinti: le guerre guadagnate con duplice, triplice, quadruplice forza sopra il nemico ecc. Questi attestati porteranno il visto della pacifica diplomazia colle armi dei rispettivi Governi onde convalidarne l'autenticità ecc.)

Dal concorso sono esclusi fino d'ora Francesco II di Napoli, la Spagna e quanti altri vantassero legittimi diritti sul trono delle Due Sicilie: essendo la legittimità un sopruso così dichiarato nel nuovo codice internazionalista edito a Torino a cura dei retori del Piemonte.

Resta pure escluso il principe e famiglia Murat, Garibaldi detto il Filibustiere in illo tempore ed ora soprannominato l'Eroe. Del resto ai popoli è libera la scelta, come è libero il pensiero. Il presente sarà affisso in tutte le città del reame di Napoli, e nella Capitale della Subalpina Italia. I fanti e i tubatori del Gabinetto di S. E. il ministro presidente sono incaricati della pubblicazione del presente concorso, con obbligo di farne analoga riferita.

Dato a Torino l'8 di ottobre del 1860. (D.G.)

Cavour m. p.

Per conforme Il Diavoletto m. p

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 238. 12 ottobre 1860

La battaglia al Volturno.

Un corrispondente del *Journal des Débats* da Napoli dà la seguente relazione, in data 2 corrente, della battaglia al Volturno, relazione riprodotta anche dai giornali di Vienna:

Nei 5 o 6 ultimi giorni, Garibaldi aveva fatto dei miracoli di attività. Tanto aveva neglimentato gli apparecchi ne' precedenti giorni, altrettanto raddoppiò di cura, allorchè il pericolo divenne più imminente. Egli rinforzò dunque, come meglio potè, le posizioni prese da principio, chiamò uomini, munizioni e cannoni. Venne qualcosa; ma in così poca quantità, che un generale di truppe regolari si sarebbe creduto perduto e nella impossibilità di far qualcosa. Ma a Garibaldi parve sufficiente, animando tutto del suo soffio magico.

I reali avevano fatto sulla riva dritta del Volturno dei lavori formidabili di difesa. Essi tenevano le posizioni più favorevoli, senza parlare della piazza di Capua. La base dei garibaldiani si trovava a Maddaloni. L'ala sinistra si prolungava da Santa Maria ad Aversa, protetti qui dal canale che taglia profondamente la campagna ed occupata dal maggiore Corte coi volontari della Basilicata. Santa Maria, ben fortificata e guarnita di ridotti, era occupata dal general Milbitz, dalla brigata siciliana di La Masa, imbarazzo più che forza; dai due bei reggimenti di toscani Molenchini e Zacchieri e dai carabinieri genovesi di Balbi.

Il quartier generale restò a Caserta.

L'ala dritta, coperta dalle montagne, si prolungava da Dentici, occupato da Bixio, fino a San Salvatore per San Leucio. A mezzo miglio da questo villaggio evvi la Punta del Parco, ed un po' più in là una collina che domina Caiazzo. La collina era occupata dai garibaldiani, Caiazzo dai regi. Un poco avanti dalla Punta del Parco, vi è un bivio, un braccio di esso mette a Caiazzo, l'altro a Capua. Questo bivio era pure occupato dai garibaldiani; Monte sant'Angelo, chiave della difesa dominante il corso del Volturno, era messo in istato di difesa e di attacco con un triplice piano di batterie confidate agli artiglieri genovesi, ed al corpo del colonnello Spangaro, della brigata Heber, sotto la direzione del capitano di stato maggiore Ferrari, disertore.

Questa posizione era particolarmente curata da Garibaldi in persona. Egli vi è andato pel meno 50 volte per ispezionare e regolare le batterie.

Il 29 il fuoco degli avamposti fu sempre mantenuto. I realisti parevano decisi a tentare un colpo. Il

generale era agitatissimo e cupo. La piazza dello embarcadero di Santa Maria era ingombra di carrette, artiglierie, materiale da guerra, barche, affusti, vetture.

Il cannone tuonava verso sant'Angelo. La notte però non fu molto torbida.

Domenica, 30, alla punta del giorno, Santa Maria aveva un aspetto agitatissimo.

I soldati erano consegnati nelle caserme.

Garibaldi passò per recarsi a sant'Angelo; delle truppe, dei cassoni di munizione e dell'artiglieria attraversarono al galoppo. Tutte le porte erano chiuse.

A Monte Sant'Angelo due battaglioni, comandati da Castellini, stanno per gettare un ponte sul Volturno, protetti dall'artiglieria del monte; essi si avanzano per un cammino coperto e pervengono a mettere delle barche nell'acqua; ma il nemico li scorge e immediatamente la riva dritta si trova coperta di realisti, e un fuoco spaventevole d'artiglieria s'apre contro le batterie di sant'Angelo e contro i garibaldiani. Una tempesta di granate li ricaccia molto maltrattati; essi abbandonarono il progetto del ponte e si ritirarono; i regi sono anch'essi malconci dal fuoco di monte sant'Angelo. Garibaldi parte; ma ritorna dopo due ore e le artiglierie delle due parti ricominciano il fuoco.

Il 1. ottobre i regi tentarono il colpo decisivo. A ore 6 del mattino sortirono da Capua 15 mila uomini comandati dal general Palmieri, 5 batterie comandate dal general Negri. Ritucci comandava in capo. I generali Afan de Rivera, Barbalunga, Von Michel erano sotto a suoi ordini. Un altro corpo di 5 mila uomini marciò su Maddaloni, per prendere i garibaldiani alle spalle.

I reali si divisero in due corpi; uno per la via ferrata doveva attaccare la posizione di Santa Maria e attirare l'attenzione su questo punto, l'altro per la via consolare parallela, doveva attraversare i campi, protetto dai reazionari e piombare dietro la posizione dei garibaldiani. Un migliaio d'uomini partendo da Plano, doveva passare il Volturno sopra Caiazzo e sboccare per San Leucio.

A sei ore e mezza, il fuoco vivissimo di fucileria cominciò e bentosto anche la cannonata. I reali arrivano sulle 15 arcate della ferrovia e ne scacciano i garibaldiani, ed a 8 ore attingevano Santa Maria, presso le mura dell'anfiteatro Campan. – Intanto che Ritucci faceva questo movimento, Garibaldi ne comandava uno analogo. Egli faceva partire da San Jamaro sulla sua sinistra il reggimento Melenchini, lo faceva passare fuori di Santa Maria e lo gettava sui campi che i reali volevano attraversare. Questi si trovarono così presi fra due fuochi, chiusi fra la ferrovia e la strada e cireondati. Il 7. cacciatori fu distrutto, eccettuati 35 uomini, un aiutante maggiore e il capitano Perelli fatto prigioniero.

Non si può dire l'ostinazione e l'accanimento dei combattenti. Tre volte le posizioni dei garibaldiani furono prese alla baionetta e tre volte riprese. Non si faceva quartiere, si combatteva senza gettare un grido e pressoché in silenzio. A mezzodì la vittoria cominciò a dichiararsi pei garibaldiani. De' nuovi battaglioni e pezzi d'artiglieria arrivavano intanto da Caserta e da Napoli e prendevano parte all'azione. I garibaldiani dapprima non erano che 10 mila, coi rinforzi giungono a 15 mila. Garibaldi si trovava per tutto. Egli osservava tutte le fasi del combattimento con i 2.000 uomini in riserva, pronto a gettarsi sulla sua sinistra in Capua se l'occasione si fosse mostrata. Egli era agitatissimo, rosso e bagnato di sudore, aveva la voce alterata.

Agli sbocchi della valle, dietro le montagne di Maddaloni, Bixio aveva definitivamente respinti i reali, che avevano preso e ripreso questa posizione. Presso San Leucio, la colonna di Assanti aveva impedito ai reali di passare il fiume. Il colonnello Corte aveva bravamente, coi Lucani e Calabresi, appoggiato il combattimento di Santa Maria e contenuto il nemico. Si son presi al nemico 5 cannoni coi loro muli e i loro affusti tutti nuovi. De' prigionieri, dei feriti in grandissimo numero arrivavano a Santa Maria ed erano immediatamente mandati a Caserta colla via ferrata.

Una grande quantità d'ufficiali furono feriti o morti.

A mezzogiorno la cannonata cessò, la fucilata agli archi di Santa Maria però continuò. Le munizioni mancarono sovente ai garibaldiani, e mancò affatto il pane e il vino.

I garibaldiani si sono battuti da sei ore fino ad un'ora pom. senza bere una goccia d'acqua e senza mangiare un morsello di pane, sotto un sole ardente; ma nessuno mosse un lagno. I colonnelli Doun e Corrao rimasero

feriti al mattino. Il battaglione anglo-siciliano, comandato da Doun fu pressoché distrutto.

Tutti gli ufficiali rimasero al loro posto feriti o morti. La batteria di Sant'Angelo è molto

danneggiata. I campi erano coperti di morti e feriti che non si è avuto mezzo di levare.
Gloriosa e feroce giornata per tutte e due le armate!

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 239, 13 ottobre 1860

Rivista Politica.

Trieste 12 ottobre.

“Voler oggi spinger l'Austria ad attaccare, dice l' *Ost-Deutsche Post* , è tradire il paese”. Noi rispettiamo l'opinione del giornale di Vienna; solo ci permettiamo fare al medesimo una domanda: se Lamoricière coi suoi papalini, unito ai regi di Napoli, ed ai pochi, ma valorosi e fedeli soldati del duca di Modena, invece che attendere di essere attaccati avessero essi medesimi uniti attaccato il Piemonte, avrebbero e Pio IX e Francesco di Napoli perdute le loro provincie? spingere l'Austria ad attaccare è un tradirla, dite voi; ebbene, aspettate e sarà attaccata... quando non si presenterà certo l'occasione buona per essa, come ora l'avrebbe, ma per i suoi nemici. Or basta su questa delicata questione.

Della Camera dei deputati a Torino continua la lotta fra annessionisti e unionisti, autonomi provinciali, federalisti e repubblicani, e le maggiori ingiurie vi vengono lanciate dai diversi partiti l'uno contro dell' altro; il conte di Cavour però si tiene in mano la vittoria; egli è certo del fatto suo, e la Camera voterà secondo il suo desiderio.

Il deputato Ferrari che combattè a tutta oltranza l'immediata annessione della media e bassa Italia al Piemonte, pronunciò una grande verità: “Voi signori ministri combattete la rivoluzione, volete per tempo chiudere l'era della rivoluzione, e non fate che una guerra di rivoluzione alle famiglie d'Este, di Parma, di Lorena...” e quasi ciò non bastasse, il deputato federalista, che proclama impossibile l'unità d'Italia, la quale non potrà essere felice, a suo dire, che in un vincolo federativo, aggiunge: “Voi signori ministri, non si sa se volete, o no, andare a Venezia, non dite nè come, nè quando vi andere; ma io lo so: vi andrete quando altri vi avrà, come a Napoli, preceduto nel Veneto ... non volete la rivoluzione, dite voi signori ministri? – e frattanto aspettate una rivoluzione a Roma e a Venezia. ...”.

Queste le sono tremende verità... e noi dobbiamo raccoglierle, onde la storia giudichi della onestà della politica cavouriana. L'accusa che il deputato Ferrari getta in faccia al ministro è terribile, perchè vera – il ministro sardo ottenne i suoi maggiori trionfi colla rivoluzione, fonda le sue speranze sulla rivoluzione, mentre con un sistema di doppiezza, ed una impostura incredibile si dichiara nemico della medesima.

La Camera di Torino, ascoltò dal deputato Andreucci la relazione intorno al voto d'annessione chiesta dal conte di Cavour nel suo discorso, da noi riprodotto giorni sono; in questo rapporto, che loda il ministero e la sua politica, troviamo le seguenti parole: “Roma e Venezia debbono anch'esse, come e natura e storia e ragione ed affetto vogliono, debbono anch'esse o prima o poi venire nel nostro consorzio,. In questi detti sta la risposta all'*Ost-Deutsche Post*, da noi citata in capo all'odierna rivista. Il Piemonte vuole Roma e Venezia.... e la dichiara per bocca della sua Camera dei deputati: attenderemo noi il beneplacito del Piemonte?

Sulla situazione di Napoli, e sulla possibilità che Garibaldi ammetta l'annessione immediata di questo regno al Piemonte, leggiamo in una corrispondenza del giornale *La Venezia* di Firenze le seguenti linee:

“Dopo tutto ritengo che Garibaldi accetterà se così piacesse al re, l'immediata annessione, né per questo termineranno le querimonie dei siciliani e dei napoletani, i quali saranno sempre poco contenti di tutto e di tutti, e mostrano col loro contegno di non saper obliare le meschinità e le ambizioni di casta e di persone, per concorrere al rinnovamento d'Italia. Guai se Garibaldi perdeva la battaglia di Napoli; nove milioni che non sono capaci di dare all'armata che li salvava e liberava dalla secolare oppressione, 50.000 combattenti, sarebbero ritornati sotto i Borboni. Speriamo che tutto finisca coll'annessione, e che non sia pretesto a cullarsi nel beato far niente”.

In Sicilia però quel prodittatore Mordini ha pubblicato un decreto per convocare una assemblea allo scopo d'inceppare l'annessione, e l'isola è in grande agitazione.

Ma passiamo a Roma: Quivi la salma del martire Pimodan, caduto in difesa della Santa Chiesa e del

Pontefice, ebbe funebri enori, degni dell'eroe così gloriosamente morto.

Pio IX si costituì padre dei figlioletti del giovine generale; il quale la vigilia della battaglia aveva all'eterna mensa ricevuto il Signore, e al sacerdote che ebbe ad accogliere la sua confessione, quasi presago del suo avvenire, avea detto: “domani spero d'essere alla presenza di Dio!...” Il martire infatti spirò sul campo dell'onore.

In Francia si vuol aprire una sottoscrizione per offerire una spada d'onore al generale Lamoricière; vi piglierà parte tutta la Francia, se quel Governo però non la proibisce, come si dubita.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 234, 14 ottobre 1860

Cose locali.

Trieste e i Garibaldiani.

Da alcune parti venne descritta Trieste come una città in cui si nutrono grandi simpatie italiane. Si diceva che una bandiera fu ricamata per Garibaldi da ricche dame triestine, che fu spedita a Milano, che 30.000 franchi furono il risultato d'una colletta iniziata a Trieste, che qui si era formato un comitato per Garibaldi e che ha preso vaste proporzioni.

In fine si era tentati a credere che Trieste si trovi sopra un vulcano che minaccia di scoppiare da un giorno all'altro. Benchè non fossimo mai di tale opinione, pure non fummo ancora al caso di provare col fatto tali menzogne; ora però ebbimo occasione di vedere una lettera, giunta qui l'altro ieri per la via di mare, scritta da uno addetto al partito di Garibaldi da lontano paese ad un suo compagno d'opinione, nella quale l'autore confessa che Trieste si trova in uno stato eccezionale, che qui non si possono trovare le vere simpatie per la causa italiana, che conviene limitarsi a poche speranze, che i risultati ottenuti finora si riducono ad un'inezia, che la bandiera delle triestine, annunciata con tanta pompa, fu fabbricata semplicemente a Milano, finalmente che i 30.000 franchi si riducono a soli 800 franchi, spediti al comitato con una lettera anonima.

Ciò basta per dimostrare che Trieste nella sua grande maggioranza non pensa nemmeno alla causa della rivoluzione.

Ultime notizie.

- Nella seduta della Camera dei deputati in Torino, che ebbe luogo al 10, parlarono in favore dell'annessione: Minghetti, Regnoli, Carutti, Mosca e La Farina. Quest'ultimo descrisse lo stato irregolare e disordinato della Sicilia, e la debolezza del dominio di Garibaldi. Regnoli si rifiutò di dare un voto di fiducia al ministero, fino a tanto che i francesi si fermino a Roma a protezione del Papa. Minghetti vuole che il re di Napoli venga battuto a Capua con truppe regolari.

L'Europa vede con isfiducia dominare l'elemento repubblicano nell'Italia meridionale. Se si continua ancora tre mesi in questo stato, ritorneranno i duchi italiani, Francesco II regnerà nuovamente a Napoli e l'Austria in tutta l'Italia. Allorché, dopo il discorso di La Farina, la Camera voleva passare alla votazione, il conte Cavour prega che non siano chiuse le discussioni fino a tanto che vi sono oratori contrarii al progetto d'annessione, e rinuncia a rispondere ad essi.

- Nelle sedute dell'11 disse il conte Cavour che la Camera si faccia a giudice arbitro tra lui e Garibaldi. Se la Camera lo appoggia, egli andrà a Napoli a dare la mano a Garibaldi. Anch'egli vuole che Roma sia la Capitale d'Italia. Roma lo sarà quando si sarà convinti che la libertà è favorevole alla religione. Ciò che riguarda Venezia, l'Europa non vuole la guerra contro l'Austria, e conviene tener conto dell'opinione delle grandi nazioni. L'Europa ci considera inetti a liberare Venezia da noi stessi; ma mostriamoci uniti e si cangerà l'opinione. tostochè i Veneti non sopportano pacificamente il loro giogo. L'Austria li accarezza invano. La pubblica opinione si cangerà in Francia ed Inghilterra e la Germania, divenuta liberale, sarà per noi.

La discussione è chiusa tra gli applausi.

L'ordine del giorno in onore di Garibaldi è acclamato dalla Camera. La legge chiesta da Cavour posta ai voti per alzata e seduta, è adottata all'unanimità. Bertani presente vota in favore. Votava contro il deputato Ferrari ed un altro deputato.

- Scrivono da Torino alla *Gazzetta di Parma*:

Par cosa certa che la Russia abbia qui trasmesso a sua volta una nota diplomatica, la quale

suonerebbe ad un dipresso così:

Essersi il re di Napoli conservato nei suoi Stati; aver difatto e poter ancor debellare chi gli mosse a rivolta il reame; la lotta pendere incerta tra il sovrano legittimo e la rivoluzione in quelle estreme parti della penisola.

Eppe' l'ingresso delle truppe piemontesi in quelle provincie non essere giustificabile per verun modo, nemmeno colla ragione d'una possibile anarchia o di trono vacante.

Doversi quindi ritenere questo ingresso come un atto contro il diritto delle genti, contro i riguardi internazionali, come proditorio, perchè fatto a danno d'uno Stato al quale non s'è dichiarata guerra e non v'è ragione veruna di farla.

Per queste ragioni il gabinetto di Pietroburgo, ove questa entrata dell'esercito sardo si venga ad effettuare, interromperà isofatto ogni relazione col Governo di re Vittorio Emanuele, facendo riserbo di prendere le misure che giudicherà opportune per tutelare il diritto pubblico europeo. -

- Leggesi nella *Gazzetta di Torino*, ora ricevuta:

Il marchese di Montezemolo, senatore del regno e governatore di Brescia, è nominato regio commissario in Sicilia.

- Sappiamo da fonte sicurissima che il prodittatore Mordini ha ricusato il passaporto al principe Antonio Pignatelli di Monteleone che voleva raggiungere in Torino la deputazione siciliana.

- Leggesi nell'*Espero*:

Una parte delle nostre truppe è stata mandata in Sicilia, e, se non andiamo errati, la prima impresa che tenteranno sarà la presa di Siracusa, tuttora occupata dai borbonici.

Il concentramento delle truppe destinate all'impresa di Napoli avrà realmente luogo in Pescara negli Abruzzi, donde moveranno direttamente per la capitale.

Garibaldi diede il seguente ordine del giorno all'armata, dopo la battaglia del 2 ottobre:

“Soldati e fratelli!

Oggi fu una giornata tremenda di sangue e di gloria, perchè noi vincemmo; riposare per pochi istanti le vostre deboli membra, e mangiate un pane, ma in fretta, mentre io, dando mano ai piani che far dobbiamo, vi chiamerò all'appello avanti l'oscurità della notte. Garibaldi”.

- L'*Havas* afferma che la Baviera e l'Austria nella prossima seduta della Dieta, faranno la proposta che la Confederazione germanica riguardi come caso di guerra l'attacco della Venezia.

Le recenti misure del ministero prussiano pare abbiano inasprito al colmo il partito feudale. A Goeslin, in un banchetto dato in occasione dell'esposizione agricola, i ministri dell'interno e dell'agricoltura, furono letteralmente fischiati, il che ha destato un'indignazione generale in Prussia.

Il Diavoletto, Anno XIII. N. 241, 16 ottobre 1860

Notizie politiche.

Trieste 15 ottobre.

Abbiamo sott'occhio il famoso manifesto ai popoli dell'Italia meridionale dato in luce da S. M. il re Vittorio Emanuele. Esaminare un simile atto sarebbe voler rifare la storia delle usurpazioni, compiuta in questi ultimi tempi dalla Casa di Savoia o mediante la forza unita all'inganno e colla rivoluzione adoperata scaltramente dal gabinetto Cavouriano, e col mezzo delle armi straniere alle quali si è poscia sacrificata una parte d'Italia.

Gli onesti leggendo questo nuovo insigne paradosso, non possono a meno di convincersi della malafede con cui è dettato.

In nessun tempo si è mai fatto abuso più schifoso della parola per coprire atti di una ingiustizia simile a quella operata dal Piemonte in confronto dei principi d'Italia. In esso si trovano però confessioni abbastanza esplicite.

E mentre il re sabaudo candidamente si chiama puro d'ambizione, grida però che l'Italia tutta deve essere governata dal suo scettro.

La storia ignominiosa della spedizione di Napoli e Sicilia e quella della invasione delle Marche e dell'Umbria, è velata dal solito ritornello del dolore dei popoli, delle rivoluzioni da quietare, dell'anarchia da far cessare, della pace da ridonare all'Europa, ed in nome di tuttociò il re Vittorio Emanuele compie e difende poscia gli atti suoi d'invasione.

Mancandoci lo spazio, riproduciamo un sunto del discorso che basterà a dare un'idea del medesimo: "I miei soldati combatterono nella Crimea; con ciò l'Italia entrò nell'interesse d'Europa. Nel Congresso di Parigi i miei inviati parlarono per la prima volta all' Europa dei dolori dell'Italia! Napoleone divenne mio alleato, e volontari di tutte le parti d'Italia accorsero sotto la mia bandiera. Considerazioni di Stato imposero tosto la pace.

S'io fossi ambizioso - come si rinfaccia alla mia famiglia - avrei potuto accontentarmi della Lombardia; ma io avevo versato il sangue de' miei soldati per l'Italia, non per me! Alcune provincie italiane si erano svincolate dai loro Sovrani, e mi sentii obbligato a procurare di far valere il libero voto del popolo. Accettando l'annessione, incontravo grandi difficoltà; ma non potevo infrangere la parola da me data all'Italia. Io dovetti sacrificare due delle mie provincie avite. Invano offersi al granduca la mia alleanza prima della guerra; invano chiesi al Papa di lasciarmi assumere il vicariato dell'Umbria e delle Marche. I miei consigli al re Francesco II rimasero infruttuosi; la mia proposta d'alleanza nella guerra d'indipendenza fu respinta. Io proclamai l'Italia degl'Italiani! Io vengo col mio esercito, non per imporvi la mia volontà, ma per far rispettare la vostra! Voi potete votare liberamente!" A questo sunto mettiamo ora a confronto un passo d'una dichiarazione stampata nella *Gazzetta ufficiale* di Torino al 17 maggio con a un passo del manifesto del re.

"Il Governo ha disapprovato la spedizione del generale Garibaldi. Appena conosciutasi la partenza de' volontari, la flotta reale *ricevette l'ordine di inseguire i due vapori e d'impedirne lo sbarco*". (G. U. 17 maggio 1860).

"Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero devoto all'Italia ed a me, il generale Garibaldi, salpava in suo aiuto. Erano italiani: *io non poteva, non doveva rattenerli!*" (*Manifesto* del 9 di ottobre 1860).

Ora tocca al ministro Farini conciliare una cosa coll'altra.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 242, 17 ottobre 1860

Rivista Politica.

Trieste 16 ottobre.

Cominciamo l'odierna rivista colla descrizione dello stato della Sicilia, fatta da un siciliano, dal deputato La Farina; esso in un discorso detto alla Camera di Torino, nella tornata del 10 ottobre, presenta un quadro ben doloroso di quell'isola, che i liberali chiamano redenta a vita novella. Dopo aver detto che nella Sicilia dal 4 aprile al 1. ottobre regna una piena anarchia, il deputato La Farina continua:

"In Sicilia non esistono ancora ordinati municipii, né colla legge antica, né colla legge nuova; e la ragione è semplicissima; perchè, dal momento in cui un decreto del dittatore richiamò in servizio tutti gl'impiegati, come trovavansi nel 1848, vale a dire dal momento che rinviò a casa loro tutti i magistrati municipali e giudiziari, tutto l'ordine amministrativo, tutto l'ordine giudiziario fu completamente disciolto.

"Le mie notizie giungono fino al 1. d'ottobre; e fino al 1. ottobre non esistevano in Siciliam né municipii, né tribunali: e questo stato anormale dura da quanto tempo? Da sei mesi?

"La questione della ripartizione dei beni comunali, è una questione terribile che si è battuta in mezzo della Sicilia, come una face di discordia, con un decreto, il quale cccordò ai combattenti per la patria il possesso, senza sorteggio, d'una quantità dei beni comunali. Da tale questione che n'è seguito? Che le bande, le quali avevano combattuto per la patria, e ritornarono nei loro comuni, hanno creduto di potersi mettere in possesso dei beni comunali, e la lotta che n'è derivata con coloro i quali n'erano in possesso, o signori, ha preso le proporzioni, bisogna dire la verità, d'una guerra civile!

"Sono seguiti dei fatti dolorosissimi a Bronti. Sì, signori, 23 persone sono state uccise. Accorse il questore di Catania; cercò di salvare altri cittadini che erano perseguitati; li arrestò per condurli in sicuro; ma crescendo il pericolo, un atto di debolezza fu commesso, e quegli infelici furono abbandonati al furore dei loro avversari ...

La Farina soggiunge che in Sicilia regna il maggiore disordine: "Quindi questo strano spettacolo di sei ministeri in cinque mesi; questo spettacolo di una prodittatura data ad un uomo ragguardevole,

ad un uomo che noi ci onoriamo di veder in questa Camera, e dopo offerta a tre, a quattro, a cinque persone oscure che ricusavanla, finchè..... finchè fu accettata.

La Farina dichiara come in Sicilia si fanno le dimostrazioni: “E noti la Camera che, quando io dico dimostrazioni in Sicilia, io non intendo dimostrazioni come quelle pacifiche dell'Italia centrale; erano dimostrazioni nelle quali contavansi 30 o 40 morti

Che cosa vi pare di questa libertà, di questo progresso, di questo risorgimento e rinnovamento siciliano?

A Napoli intanto rinascono le incertezze; il pro-dittatore Mordini, che prima aveva data la sua dimissione, dopo una conferenza con Garibaldi, alla quale assistevano Cattaneo e Crispi, oggi invece sappiamo che resta in carica, e Crispi viene allontanato. Anche in ciò si vede come il generale dittatore tentenni continuamente fra Cavour e Mazzini, fra la repubblica e la monarchia. Abbiamo sottocchio la nota colla quale il conte di Cavour avrebbe risposto alla protesta del barone di Winspeare per l'invasione operatasi da soldati piemontesi sul territorio napoletano. Il conte di Cavour, al solito, dichiara che il Governo del re mandò i suoi soldati a Napoli perchè vi furono chiamati dalla popolazione, perchè era partito Francesco II e per salvare il paese dalla rivoluzione e dall'anarchia !.... finalmente per adempire alla grande missione che Vittorio re s'è assunta in Italia. La nota è una replica delle solite ragioni addotte da tutti gli invasori ed usurpatori di tutti i tempi, né più né meno.

Le stranezze politiche di cui ci fa regalo il *Constitutionnel* e delle quali esso ha la privativa, non meritano tutta quella attenzione che il mondo politico si ostina a concedere alle medesime. I fogli semiufficiali di Parigi hanno per massima di dire e disdire a seconda dei casi, e di mutare le loro opinioni come una femmina muta la moda del suo vestire; fanno ciò con un garbo, con una grazia, con tale disinvoltura ch'è proprio difficile il far meglio. Adesso il *Constitutionnel* per esempio chiama giusta la rivoluzione nel Napoletano (quale rivoluzione?), giustissimo l'operato di Garibaldi, ingiusto l'intervento armato del Piemonte nel reame; più tardi e quando ne avrà avuto l'ordine, il *Constitutionnel* ed i suoi amici di convinzioni, torneranno alla carica contro Garibaldi per chiamare santa l'opera del Piemonte; il titolo di filibustiere verrà di moda ancora una volta per Garibaldi, e quello di re Galantuomo dato a Vittorio Emanuele figurerà nelle colonne del Giornale semi-ufficiale colla stessa franchezza con la quale ora si condanna quel re per il suo intervento nel Napoletano. Oh! i pagliacci non sono mica tutti al teatro Mauroner..... O quelli, a dire il vero, non ambiscono alla fama di gravità. Napoleone in Italia vuole e non vuole - comincia a temere che il suo pupillo (Vittorio re) la faccia in barba al tutore... e davvero che la sarebbe bella. Il Bonaparte si mette forse in gelosia del suo umile e devoto alleato, il quale prova le sue ali e tenta di emulare il volo dell'aquila napoleonica... Oh! se a Varsavia si potessero trovare le forbici per tagliare le ali ai due volatili...

- Sono desiderii, capirete bene lettori, desiderii... che per realizzarsi hanno bisogno di tempo - intanto speriamo.

Già sortire da questo stato di incertezza conviene - e fino ad un certo punto è logico il dilemma recatoci dal telegrafo e tolto alla *Patrie*.

- Il Veneto è il pomo disputato, e il conte di Cavour e Vittorio Emanuele e le Camere lo vogliono entro sei mesi *per fas* o *per nefas*, per cessione o per invasione.... e con esso anche Roma per Capitale dell' Italia.

E quei signori parlan chiaro. Dunque, è dessa, l'Austria, disposta a perdere questa provincia od a cederla?... Mai no, crediamo - ergo, eccoci alla guerra - e vogliasi o non vogliasi, solo colla guerra potremo definire la questione italiana. Ammettiamo pure, per un momento, che il Piemonte avesse il Veneto; credete che si accontenterebbe?

Oh! neanche pensarlo - e chi lo crede darebbe prova di non avere studiata la storia di questi ultimi tempi; l'Istria, Trieste, il Tirolo, la Dalmazia.... e poi..... e poi, più si mangia e più si ha fame, e la fame del Piemonte è come quella della famosa lupa di Dante. Ma queste cose non tocca a noi a dirle; ben le diranno a Varsavia, e non andranno certo perdute al vento; là si potrebbe anche capire che il Veneto senza il Lombardo è un braccio senza mano, e che l'una cosa non può stare senza l'altra....

Ma passiamo ad altro. I Francesi del generale Goyon hanno occupato Viterbo, città nelle vicinanze di Roma e che erasi già dichiarata per Vittorio Emanuele, mostrandosi Napoleone in questo caso *potente* a cacciare la rivoluzione, mentre in altri casi si era dichiarato *impotente* a farlo. Ora i giornali piemontesi sono sulle furie per una tale occupazione, e si scagliano contro il magnanimo alleato, (se per burla o sul serio non sappiamo) ma certo con una virulenza inusitata - se la prendono per conseguenza con il signor conte di Cavour, il quale non impedisce lo scandalo!! esso però da parte sua, come il Ludro della commedia di Bon, squassa il suo abito e se la ride.... del susurro delle rane; il signor conte è aristocratico fino al midollo, non bisogna dimenticarlo, è fatto apposta per comandare; egli non si degna rispondere agli assalti dei suoi buoni sudditi: la fortuna è degli audaci, dice il proverbio, e perciò il conte Cavour, al quale le andaron bene tutte fino ad oggi, gettata la maschera, mostra i denti e non fa più mistero delle sue intenzioni. Roma e Venezia se si rispettavano dieci giorni fa, adesso un tale rispetto va *raffredandosi*: il Papa deve essere un cappellano del signor Conte, e la Venezia un nuovo regalo da farsi al re dei galantuomini, l'amico di Garibaldi.

Ma chi fa il conto senza l'oste lo fa due volte, dice il proverbio: e l'oste viaggia le poste per Varsavia - vedremo al suo ritorno se troverà giusto il conto.

Ultime notizie.

L'*Opinione* di Torino dice: Dacchè Napoli e la Sicilia espressero solennemente l'intenzione di unirsi al resto d'Italia, Francesco II è non solo il re detronizzato delle Due Sicilie, ma un nemico dell'Italia, la quale lo deve scacciare dall' ultimo suo rifugio.

L' Italia non respinge il giudizio dell'Europa, ma si riserva il diritto d'ogni stato civilizzato pel libero suo interno sviluppo, e siccome non crede la Francia responsabile degli avvenimenti succeduti dopo la pace di Villafranca, essa vuole costituirsi per comparire forte ed ordinata nel Congresso europeo.

Leggiamo nella *Gazzetta di Torino*: le nostre truppe si concentrano lungo la linea del Po. Sono comandate da Cialdini, Cucchiari e Durando. Lamarmora difende sempre la linea del Mincio.

Da altra parte si pretende che il generale Lamarmora sarà chiamato presso il re in Napoli; in questo caso il generale Cucchiari prenderebbe il suo posto; si aggiunge che Cialdini appena rimesso dalle febbri che lo travagliano a Bologna, raggiungerà anch'egli il re a Napoli. La prima notizia ci sembra più probabile, trattandosi tanto più della necessità di organizzare l'armata meridionale.

I signori Mancini, Massari, Spaventa e molti altri napoletani, che trovansi presentemente in Torino, si dispongono a partire per Napoli, onde trovarsi colà per il plebiscito.

La *Perseveranza* annunzia da Messina: Allorchè si doveva porre il busto di Garibaldi sul piedestallo, dal quale fu tolta la statua di re Ferdinando, la popolazione volle allontanare il busto di Garibaldi, cosicchè il questore condiscese a tale desiderio.

Leggiamo nelle recentissime della *Patrie*:

“Gli ultimi dispacci dell'Italia meridionale, c'informano che le truppe piemontesi continuano ad entrare nel regno delle due Sicilie. Il re Vittorio Emanuele doveva fare nella mattina del 17, il suo ingresso solenne a Napoli. Si assicura che dopo aver provveduto all'amministrazione del paese, egli doveva andare a prendere la direzione delle operazioni sul Volturno.

Arrivano ogni giorno nel porto di Gaeta, dei bastimenti esteri da guerra. Il vice-ammiraglio Barbier de Tinan doveva, a quanto si dice, staccare da Napoli un vascello, una fregata ed una corvetta per mandarli in questo porto. Correva voce che i piemontesi fossero stati prevenuti che il blocco di Gaeta non sarebbe riconosciuto dalle Potenze.

Un giornale ha annunziato, a proposito di un articolo del *Giornale di Roma* sul denaro di S. Pietro, che il Papa aveva rifiutato alcuni sussidii che gli sarebbero stati offerti dalla Francia e dal Piemonte. Questa notizia è del tutto inesatta ed importa che sia smentita. La Francia non ha offerto verun sussidio al Santo Padre. Una proposta di questo genere, nelle attuali circostanze, avrebbe implicato il riconoscimento indiretto per parte della Francia dei fatti compiutisi di recente negli Stati della Chiesa, ed ognuno sa che la Francia ha protestato e protesta sempre contro tali fatti, che hanno avuto luogo malgrado la di lei volontà energicamente manifestata.

Da una corrispondenza generale di Berlino, il Nord desume esistere tra l'Austria e la Prussia un accordo su certe questioni di politica estera, ed il conte di Rechberg esporrebbe o avrebbe già

esposto, in una circolare diretta alle Corti tedesche, le identiche vedute dei due gabinetti rapporto gli affari d'Italia, e specialmente poi riguardo al rifiuto formale di accettare un Congresso. Sinora, a detta del Nord, il Congresso non fu ancora proposto, ma la forza delle cose, l'irresistibile bisogno della sicurezza generale, lo condurranno infallibilmente. Tutte le Potenze sono interessate a porre un termine alle incertezze attuali.

Il corrispondente parigino dello stesso Nord lo informa che il nunzio del Papa a Parigi recasi a Roma, per motivi di sommo rilievo.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 244, 19 ottobre 1860.

Cose di Napoli.

Scrivono da Napoli 6, all'*Agenzia Havas*: Il re è sempre a Gaeta: ha la fisionomia calma e benevole, non è abbattuto, ma piuttosto fiducioso, senza presunzione nè falsa assicurazione. Il nunzio, i ministri di Russia, di Prussia, d'Austria e di Spagna non hanno abbandonato S. M.; e senza illudersi sulla gravità delle circostanze, tutti semi brano dividere sino ad un certo punto le speranze, e dirò quasi la confidenza dell'armata.

Questa armata conta più di 50 mila uomini. Essa ingrossò per molti soldati congedati e marinai che riuscirono a radunarsi a Gaeta per offrire i loro servigi al re che la sua armata ama sinceramente. Alcuni di loro mi hanno detto, ciò che io già sapeva, che la corruzione aveva staccato tutti i capi che potevano esservi accessibili; che si era sicuri, della fedeltà, se non dei talenti militari di quelli che rimangono, e che colla grazia di Dio, il re aveva ancora grandi speranze di risalire sopra il suo trono.

Sulla battaglia del Volturno, combattuta fra i regii e i garibaldiani il 1. ottobre, ecco alcuni particolari tolti dal rapporto fatto dai generali regii e pubblicato nella *Gazzetta di Gaeta*:

“Alle 2 antimeridiane del 1. ottobre uscirono le truppe da Capua liete e fidenti nel loro volere per la porta di Napoli.

“All'alba aprirono il fuoco i cacciatori dell'ala sinistra ed il battaglione tiragliatori della guardia che per la prima volta combatteva e con valore.

“Allo avanzarsi dei nostri, uscirono gli avversari da S. Maria e discesero da S. Angelo, ma in breve tempo furono vigorosamente respinti ed obbligati a ritornare alla loro posizione. La colonna dei cacciatori della sinistra, con vivo fuoco di fucileria protetta dalle artiglierie di montagna si spinse risolutamente innanzi, e giunta sulla dominante posizione di S. Angelo, conquistò alla baionetta tre batterie colà piantate, i pezzi delle quali, parte furono inchiodati, altri rovesciati ne' sottoposti burroni, e 6 pezzi di artiglieria da campo e di montagna, furono trasportati nella piazza, e procedendo sempre innanzi superò la prima e la seconda barricata del villaggio di S. Angelo in Formis, fece molti prigionieri, prese armi e munizioni e grancopia di cavalli.

“Non è a descriversi l'energia e l'ardore dimostrato dagli ufficiali e soldati de' cacciatori e della poca cavalleria di questa colonna nella ricognizione di S. Angelo.

“Nè altrimenti poteva avvenire, poichè la presenza di S. M. il re in quel punto animava e sosteneva il coraggio dei prodi che combattevano e coi quali in seguito divise la gioia del successo.

“La colonna destinata a marciare a S. Maria riconobbe l'inimico e tentò un attacco, nel quale alcune compagnie del 9. e 10. di linea, ed altre dei tiragliatori, con islancio incredibile giunsero nel paese superando le prime barricate sotto il fuoco micidiale di molte artiglierie.

“Le AA. RR. conte di Caserta e conte di Trapani non lasciarono dal guidare quelle colonne e divisero colle truppe le fatiche ed il pericolo. Meritate lodi si devono all'artiglieria, la quale perdé diversi ufficiali, sottufficiali e soldati nell'attacco delle prime barricate a S. Maria, ove si vidde obbligata di lasciar due pezzi, sol perchè feriti e morti il maggior numero degli animali trovarono impossibile di ritirarli sotto il vivo fuoco della mitraglia nemica.

“Sulla diritta via della linea, il brigadiere Sergardi con meno di due squadroni lancieri, ed un distaccamento di zappatori e 4 pezzi attaccò il villaggio fortificato di S. Tammaro, superò le barricate, se ne impossessò, prese una bandiera e tolse al nemico molte armi, munizioni e prigionieri.

“Il generale Colonna, rimasto sulla sponda destra del Volturno, impedì al nemico di passare il fiume a Triflisco, ove si presentò con forze imponenti, le quali furono respinte nel bosco di S. Vito, e poscia da bravi cacciatori snidate e disperse.

“Erano le ore 3 pom. e poichè si era raggiunto lo scopo di riconoscere perfettamente l'inimico su tutta la sua linea di difesa, fu ordinato alle truppe di rientrare nella piazza e tanto venne eseguito con calma, ordine e tempo senza che si fosse lasciato un solo uomo indietro.

“Il nemico non ardì riattaccare le nostre truppe, e ciò prova di quale effetto fossero state le nostre offese”.

Rivista Politica.

Trieste 18 ottobre.

Napoleone, che ora si chiama terzo di questo nome, non nacque sul trono: esso per la lunga via del profugo politico, nella cella del recluso, nei giorni del congiurato, studiò sempre gli uomini e raggiunse appunto, mediante la scienza appresa con questo studio, la sua meta; egli è potente perchè gli altri acconsentirono che lo fosse; egli domina si può dire l'Europa, perchè i potenti si spogliarono in di lui riguardo di quegli attributi che dovrebbero essere sacri per i principi ed intangibili.

Allorchè Napoleone III non era che l'oscuro principe Carlo Luigi Napoleone che viveva la vita dell'esiliato in Londra, esso scrisse un libro sulla politica degli Stuardi, ed al capo IV vi si leggono le seguenti parole: “I popoli non dovrebbero mai prestar fede ai Principi, i quali per ottenere il trono sono trascinati ad acquietare gli animi di tutti con acorte dichiarazioni e ad amicarsi i partiti avversi colle promesse”. La sentenza fu scritta dallo stesso uomo che si valse appunto dei mezzi nella medesima condannati per salire all'alto grado in cui s'è posto.

Scritta per i popoli, questi non vi abbadarono; Napoleone promise infatti alla Chiesa il rispetto pel suo capo supremo; promise ai liberali d'ogni colore il suo aiuto, lo promise alla rivoluzione, lo promise alla Monarchia, lo promise alla repubblica; e salì ! Ora è a sapersi se questi popoli, se questi partiti, se questi principi che credettero servirsi di lui pei loro fini non pretenderanno tutti l'adempimento delle antiche promesse. È venuto il tempo nel quale a qualcuna di esse converrà mancare: Napoleone III Imperatore, abbraccerà esso il partito col quale corse la prima parte della sua fortunata carriera, oppure si volgerà al secondo col quale si mise a paro come principe regnante in Europa? Varsavia toglierà a quanto crediamo di mezzo il titubare, e l'Europa monarchica o vedrà Napoleone III svincolarsi dal partito della rivoluzione di cui, a ragione o a torto, lo si crede l'antesignano, o gettandosi nel campo del medesimo alzerà in Europa la bandiera nera della guerra generale.....

Il Piemonte che ha proclamato volersi porre a capo del movimento italiano, per indir guerra entro sei mesi all'Austria, cerca mediante una spavalda condotta di acciecare i popoli onde non veggano la vera posizione in cui esso si trova, per la sua politica subdola rivoluzionaria e di invasione. Ma anche a Torino vi sono uomini che leggono chiaro nel libro della storia, o dal passato apprendono a vedere nell' avvenire - essi domandano titubanti in uno, e speranzosi ciò che sarà dell'Italia da qui a sei mesi; e gli stessi capi del movimento per nulla confidenti nelle parole di Napoleone, poco sicuri di quelle dell'Inghilterra, guardano con tremito pauroso il possibile allontanarsi dell'ambasciator russo, il quale porterebbe, partendo da Torino, nelle sue tasche i capi d'accusa per la sentenza che condannerebbe alla restituzione del maltolto, il gabinetto sardo. Se è vero che il principe Gortschiakoff rilasciò al rappresentante di Vittorio Emanuele presso la Corte dello Czar i passaporti, e gli ha dato l'addio della partenza, egli è evidente che a Varsavia avremo il secondo atto di questa nuova e granda politica.

La rocca di Gaeta non è ancora espugnata; Francesco II, ultimo principe italiano che lotta coraggiosamente contro i suoi nemici, che si oppone a Garibaldi e contrasta il passo al re usurpatore è degno di lode, è degno di premio - e l'ora non è lontana del suo trionfo.

Varsavia... Varsavia... e poi i sei mesi di Vittorio Emanuele si accorcino pure, si facciano sei settimane, sei giorni, se tale è il destino, e se la guerra deve chiudere l'era della rivoluzione, sia oggi piuttosto che domani. Dobbiamo confessarlo, questa guerra sta ancora nelle mani di Napoleone III, e di questa opinione è pure il *Times*, nel quale leggiamo: “l'avvenire d'Italia sarà fra qualche giorno

deciso dalla risoluzione che sarà per prendere l'Imperatore Napoleone, il quale può mutare la faccia all'Europa oggi, come dopo Villafranca poteva volere la attuazione dell'onorevole pace ch'era stata segnata fra i due Imperatori. Vorrà esso che la forza combatta la forza, e che l'Europa entri in un periodo di sangue e di atroci lotte?..”

Nella seduta del Senato del regno piemontese del 16, venne votata la legge delle annessioni proposta dal conte di Cavour con 84 voti favorevoli e 12 contrari. L'illustre Brignole Sale parlò contro la politica delle annessioni ed in particolare di quella delle provincie suddite del Papa, difendendo il potere temporale del medesimo. Il conte di Cavour fa l'apologia del suo sistema e proclama che il Governo sardo è libero da influenze straniere!! Torna sull'argomento della Venezia e replica che non possono sorgere dubbii sui fini della sua politica (?). Ha finalmente la franchezza o l'impudenza di dichiarare che le sorti delle Marche e dell'Umbria erano decise dal giorno che l'Emilia e la Toscana furono unite al Piemonte.

La maschera cade dal volto finalmente a questo fortunato amico della politica Napoleonica.....

Ora gli onesti che prestavano fede in altri tempi alle di lui proteste, dovrebbero almeno confessare che furono lo zimbello del signor conte ministro.

L'idea fissa di Napoleone III sembra ora esser quella di un Congresso; il sig. Grandguillot, redattore in capo del *Constitutionnel*, torna sul tema trattato pochi di fa riguardante l'entrata dei Piemontesi nel Napoletano; esso replica che il Governo sardo facendo passare i suoi soldati negli Stati del re di Napoli, ha violato le leggi internazionali, per il che si appella ad un Congresso. È evidente che il *Constitutionnel* serve alle mire dell'Imperatore; il *Pays* e la *Patrie* parlando delle cose di Piemonte e d'Italia si esprimono essi pure in modo da lasciar credere che la Francia si appelli ad un Congresso. Ma chi ci assicura che questa idea del Congresso, Napoleone non l'abbia gettata sull'Europa onde sventare la coalizione ch'esso vede formarsi a danno suo? - egli ha bisogno di tempo, ed il Congresso gliene accorderebbe quanto gli piacesse.

Convien dirlo - Questi sono i giorni d'aspettazione per noi... e quindi ci sembrano lunghi e penosi.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 245, 20 ottobre 1860.

Cose mostre.

II.

Abbiamo ieri fatto parte coi nostri lettori delle speranze che ci animano, e che appunto mentre noi scriviamo si fanno forse realtà.

Ora dal campo dei principii ci piace venire alla pratica applicazione dei medesimi; e nell'odierno articolo ci permetteremo esporre alcuni nostri desiderii intorno alle necessità che maggiormente si fanno sentire nei paesi italiani dell'Austria.

Se si alzano, e pur troppo il confessiamo, a giustizia, lamenti per la poco onestà di cui diedero prove alcuni della casta degli impiegati accedendo in certo modo alle idee sovversive dei nemici dell'austriaco Governo, o con un condannabile silenzio o con una condotta politica riprovevole in qualunque suddito austriaco, riprovevolissima negli impiegati dello Stato che vivono di esso e per esso, d'altra parte è giusto l'osservare come la condizione economica d'alcuni di essi, parliamo di quelli appartenenti alle ultime classi, sia fuor di dubbio estremamente dolorosa.

Gli onesti devono riprovare con tutta la forza coloro che servendo lo Stato, ed avendo giurato fedeltà al Sovrano di cui sono sudditi, si lasciano trascinare fuor dell'onesta via che ad essi viene tracciata dal dovere; e i buoni in fatti, i sudditi fedeli guardano a costoro con un senso di disgusto, né ammettono i ragionamenti coi quali essi vogliono scusare la loro perversa condotta; ragionamenti che partendo da un falso principio e da massime immorali vestite coll'orpello della moderna parola politica con la quale si va pervertendo il senso del giusto e dell'onesto, non dovrebbero essere uditi certo in bocca degli impiegati pubblici, i quali giurarono di servire fedelmente il Sovrano e la sua casa imperiale.

La severità con costoro è giustizia – è una necessità inevitabile se si vuole tener monda la casta della burocrazia dal tarlo della infedeltà.

Adunque giustizia severa ed inesorabil coi tristi. Premii e ricompense pei buoni; guai se questi, che

pur sono la maggioranza, dovessero patire in causa dei pochissimi infedeli, guai se le ricompense fossero infirmate a causa della cattiveria di un piccolo numero di perversi od illusi! Rialzare gli onesti ed i fedeli è debito in questo caso, e nelle circostanze attuali è politicamente necessario, onde si vegga che il Governo sa conoscere e premiare la lealtà, lo zelo e la fedeltà; basta una dimenticanza, una noncuranza, anche senza malizia, nei capi verso alcuno dei loro inferiori, perchè nasca quel disgusto che ingenera la tentazione a mutare sentiero. Lo replichiamo: la severità verso chi si scosta dal proprio dovere è sempre giustizia; oggi oltrechè giustizia è una sovrana necessità. Ma perchè questa possa avere appoggio nella generalità, deve trovare d'altra parte il suo contrapeso (ci si permetta la frase) nella giusta ricompensa che si deve a coloro che del dovere si fanno un santo carico e l'adempiono scrupolosamente in tutte le sue parti, anche a costo di dover lottare contro gli avventati partiti che impongono alcune volte la loro legge colla forza della calunnia e della persecuzione.

Noi speriamo adunque che il Governo non dimenticherà la casta dei piccoli impiegati: essi sono per le mutate condizioni economiche dei tempi, stretti nelle più tremende difficoltà, e combattono per il pane che devono misurare alla tavola delle loro famiglie: non si voglia tentare la loro onestà con questo pericoloso genere di prova amarissima - si pensi a regolarne gli stipendii in modo che bastino ai bisogni della vita, né debbano trascinare una esistenza laboriosa ed onesta in quello stato, che se non è miseria, è poco meno quando si pensi alle lagrime, ed ai dolori morali cui è condannato il piccolo impiegato del quale sta a peso una intera famiglia.

Nel Consiglio dell'Impero si parlò assai di diminuire possibilmente gli impiegati dello Stato. Se le condizioni finanziarie della Monarchia impongono una tale misura, e questa non è contraria al regolare andamento dell'amministrazione dello Stato, sia pure; ma a chi rimane si dia quanto basta pei bisogni della vita, onde possa lavorare con tutte le forze nel servizio dello Stato e vivere in società come conviensi ad un pubblico funzionario, che rappresentar deve la legge e la maestà del Sovrano.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 246, 21 ottobre 1860.

La questione italiana nel 1860.

Dalle Ionie ci giunse ieri un opuscolo dato in luce testè, che tratta della questione italiana, scritto da valorosa penna, e quel che più monta, non già da un retrogrado, da un nemico del progresso, ma bensì da uomo che fece professione di liberalismo, però di quel liberalismo pratico e positivo al quale i moderni politici dell'Italia non vogliono adattarsi.

Lo scritto è di A. Dandolo, membro del Parlamento Ionio. Porta la data dell'11 ottobre, e fu stampato a Corfù. L'autore appunto perchè sa che le sue idee non quadreranno ai moderni liberali italiani, fa la sua professione di fede fin dalle prime linee ed avverte i lettori come esso fino dal 1817 appartenesse a quel partito che ebbe nome di liberale nelle Ionie; esso nel 1858 protestò contro il progetto di rendere la repubblica delle Isole una colonia inglese, e domandò invece l'unione delle medesime alla Grecia libera, costituzionalmente governata dal re Ottone.

Dopo ciò crediamo bene che l'opinione dell'autore della Questione italiana nel 1860 si meriterà tutta l'attenzione dei politici, fossero pure del partito a cui noi ci onoriamo di non appartenere. Se lo spazio ce lo concedesse, vorremmo riprodurre traducendolo dal francese, lingua nella quale è scritto, il prezioso dettato del Dandolo; non potendolo, ne riprodurremo alcuni passi onde i lettori del Diavoletto conoscano le idee di questo antico pratico e ragionevole amico delle liberali istituzioni, alieno però dalle utopie ora venute di moda, e abborrente dell'ingiustizia che presentemente può dirsi abbia occupata la scranna d'Astrea per pesare a suo modo il bene ed il male, il diritto e la frode.

Il membro del Parlamento Ionio protesta che nulla potrà mai velare a' suoi occhi la verità alla quale in nessun caso potrebbe essere ribelle, ed è in seguito a codesta dichiarazione che questo illustre e benemerito patriotta delle Ionie mette sott'occhio ai lettori le seguenti osservazioni:

“Io so, egli dice, che nel mondo morale come nel fisico la luce viene dall'alto, e che i Governi sono essi medesimi la sorgente del bene e del male...., io so che mai non si vide un popolo morale sotto un Governo corrotto, né un popolo corrotto sotto un Governo morale, poichè il primo maestro del popolo è il suo Governo: Questo, se virtuoso, ne è il modello, se viziato n'è l'esempio..... so anche

che le società hanno il diritto di desiderare ed ottenere una savia libertà, ma non credo che perciò sia giusto di castigare i figli degli errori dei loro padri, quando anche questi falli fossero provati. Non vedo dunque perchè il duca attuale di Toscana, la duchessa di Parma o il duca di Modena come il giovine e saggio re di Napoli abbiano fatta cosa che possa dare il diritto al trattamento di cui furono le vittime. Non vedo neppure con qual diritto od onesta ragione il re di Piemonte, che si chiama il re galantuomo, ch'era in pace col re di Napoli, abbia permesso a Garibaldi di servirsi del suo nome nella rivoluzione del regno delle Due Sicilie? perchè abbia mandate le sue truppe negli Stati del re Francesco II, perchè abbia permesso che i suoi soldati vadino in aiuto dei garibaldiani, affine di combattere con loro i soldati del suo reale amico? E perchè finalmente va egli stesso a Napoli e sotto il pretesto di impedire le conseguenze democratiche della rivoluzione, che ha suscitato lui stesso, vorrà impadronirsi arbitrariamente degli Stati di un altro? Una tale condotta non fa che provare se non che il principio del non-intervento è per Vittorio Emanuele un giuoco da barattiere, principio proclamato semplicemente per rendersi facile un'azione criminosa ed ingannare nello stesso tempo gli imbecilli.

“Da qualche anno io scrissi un libro contro alcune pretese del Santo Padre, l'attuale Pontefice, che fu messo all'indice, ma non per questo io posso credere giusto si debba suscitare una rivolta contro di lui, e mediante frivoli pretesti spogliarlo de' suoi Stati.

“Si dirà probabilmente che senza ciò i varii popoli d'Italia non potrebbero mai riunirsi in un solo Stato ed acquistare la loro libertà ed indipendenza. A questo si può però rispondere che, auspici la ingiustizia, e la demoralizzazione non sarà facile il riescirvi.

L'autore non crede possibile l'unione d'Italia, poichè l'Europa non sarà mai per acconsentirvi; la passione è una nube, egli scrive, che vela le molte volte ai nostri occhi la verità, tuttavia, non pur credendosi infallibile, egli esprime così la sua opinione:

“Se l'Imperatore dei francesi, veduto necessario allorchè si trattava della sola annessione di Parma al Piemonte per garantire gl'interessi della Francia di domandare ed ottenere Savoia e Nizza, (perchè il regno piemontese era divenuto troppo potente, si sostiene), dopo ciò come potrà mai credersi che Napoleone abbia ora ad acconsentire che il re di Piemonte si impadronisca di tutta l'Italia?

E difficile in fede mia il crederlo a meno che..... non si ammetta che se la dividano fra di loro....

“Nel qual caso le oneste persone domanderebbero: a che dunque gl'italiani hanno essi scacciato così crudelmente i loro principi, perchè versato tanto sangue generoso, perchè spesi tanti tesori, bombardato città, distrutte fortezze, ruinato il commercio, pressochè distrutta la loro industria?.....

Qui l'autore suppone che l'Italia unita possa presentarsi come un fatto compiuto dinanzi alle Potenze del Nord, e chiede a sé stesso se vorranno esse riconoscerlo per tale..... ma schiettamente soggiunge di non sperarlo.....

Progredendo nell'esame della questione il Dandolo crede fermamente che l'Italia libera non potrebbe in ultima analisi essere se non una colonia inglese od un dipartimento francese; nel quale ultimo caso le truppe e le ricchezze italiane sarebbero a disposizione di Napoleone, il quale se ne servirebbe contro la Germania o contro qualche altro nemico.

(Continua)

Ultime notizie.

È un grido di gioia quello che noi abbiamo oggi mandato leggendo il dispaccio che in questo istante ci giunse da Vienna; il nostro cuore commosso mandò una benedizione all'augusto Imperatore, una parola di grazie per l'Ungheria primo, per noi tutti poscia, che facciamo parte della austriaca Monarchia.

Francesco Giuseppe parte per Varsavia! che il tuo viaggio, o Sire, sia benedetto: tu vuoi felici e contenti sotto il mite tuo dominio, troverai nei colloqui di Varsavia la forza di compiere l'alta missione che Iddio t'ha destinata!

Finalmente! Noi abbiamo stampato già due dispacci l'uno da Monaco l'altro da Berlino che recavano il richiamo dell'ambasciatore russo da Torino.

Da Torino si affrettarono però a telegrafare come una tale notizia fosse falsa; e noi stampammo la smentita..... pure ritenendo che a Berlino ed a Monaco si dovesse sapere meglio la verità.

Oggi finalmente anche Torino parla il vero; e il conte di Cavour che ha inghiottita l'amara pillola fa sapere al mondo che la Russia rompe con lui le sue amichevoli relazioni.

Finalmente - e lo diciamo ancora, finalmente era tempo.

- Si ha da Napoli 16: Il Municipio napoletano ha disposto la somma di 120 mila ducati per le feste da farsi in onore del re Vittorio Emanuele al suo arrivo nella metropoli. Tra le altre cose si darà una gran festa di ballo al re, saranno distribuite molte doti a donzelle povere, vi sarà illuminazione con sistema uniforme per tutta la città.

- L'*Opinione* nega che il conte di Cavour abbia spedito un memorandum alle Corti estere per giustificare l'ingresso delle truppe Piemontesi nel regno di Napoli.

- Stando a telegrammi del Nord, Garibaldi prendeva misure energiche per mantenere l'ordine (quest'ordine adunque fu turbato!). Egli pubblicò un proclama con cui avverte che sarebbe fucilato qualunque individuo che gridasse Viva la repubblica. .

- I repubblicani di Napoli accusavano il prodittatore Pallavicino d'aver impedito gli arruolamenti dei volontari e Garibaldi, cedendo ai denunziatori, destituì i ministri e convocò un'assemblea nell'11 novembre.

- Le dimostrazioni dei moderati (annessionisti) a Napoli sono disapprovate dagli stessi organi Cavouriani. Il Paese dice: Non possiamo a meno d'esprimere il sentimento di riprovazione ad ogni ragione di eccessi e personalità, come quella per esempio di assaltare la carrozza che portava il conte Ricciardi bruciandogli la barba con le torcie a vento.

- Le bande armate dei regii sul napoletano sono riuscite a suscitare a Molise nella provincia di Contado di Molise un movimento in senso realista.

- I giornali di Torino pubblicano un indirizzo presentato alla Camera dei deputati per essere inviato al re, nel quale dando il titolo di Augusto a Vittorio Emanuele, si confida in lui l'avvenire d'Italia.

- Secondo l'*Opinione* le truppe piemontesi sono giunte a Popoli (Abruzzi) s'annunzia da Palermo che gli annessionisti e condizionisti sviluppano grande attività per far valere le loro pretese. I Siciliani desiderano l'unità, ma temono di essere assorbiti dal Piemonte e di veder minacciati i loro interessi.

- La *Patrie* contiene nelle sue recentissime quanto segue:

I più recenti dispacci dell'Italia meridionale c'informano che si facevano a Napoli immensi preparativi pel ricevimento del re Vittorio Emanuele.

Il dittatore e le autorità andarono ad incontrare il re, e lo attenderanno alla frontiera della provincia di Napoli.

“L'armata piemontese continua sempre a giungere per mare, i corpi che vengono per terra rimarranno nella provincia di Molise e negli Abruzzi sino al momento del voto.

Quantunque gli Abruzzi, non manifestino sin qui veruna cattiva disposizione, pure è necessario di sorvegliarli, perchè hanno numerose ramificazioni col Governo di Gaeta”.

Il dittatore prendeva molte misure in vista del voto che deve aver luogo al 21.

Egli ha annunziato che dopo questo atto decisivo, il re di Napoli, i suoi fratelli e tutti quelli che abbracciano la sua causa, sarebbero dichiarate ribelli con un atto della sua autorità sovrana (!!!)

Distinzione. Sua Maestà I. R. Apostolica con sovrana risoluzione del 10 ottobre a. c. si è graziosissimamente degnata di conferire la croce di cavaliere dell'Ordine di Francesco Giuseppe al comandante della guardia militare di polizia in Trieste, primo tenente Leopoldo Soranzo, in ricognizione del suo zelantissimo e proficuo operato nel servizio di pubblica sicurezza.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 247, 23 ottobre 1860

Rivista Politica.

Trieste 22 ottobre.

Se vi ha qualche cosa che in vero muove a sdegno è il modo col quale si tratta e si parla delle cose di Roma e della stessa persona del Pontefice dal Piemonte e dagli organi della pubblicità in quel paese.

E pazienza fino a che queste insolenze si leggono nei turpi fogliacci che rappresentano le avventate

opinioni irreligiose e cinicamente atee; quale l'*Unione* del famigerato Bianchi Giovini ¹ o la *Gazzetta del Popolo*, redatta da un deputato!! ma ci sorprende vedere gli stessi giornali semiufficiali e che hanno nome di gravi accogliere calunnie e scherni contro il Romano Pontefice: fra questi ultimi avvi la *Perseveranza* nella quale troviamo le seguenti parole da noi tolte ad una sua corrispondenza da Torino:

... “La questione religiosa e politica non può rimanere più a lungo indecisa, perchè essa è anche prima di tutto una questione economica. Il Papa ha una Corte splendidissima, i cardinali sono usi agli agi ed al lusso della vita principesca. Il mantenimento adunque di questa rappresentanza esteriore richiede che le casse della tesoreria apostolica sieno ben fornite. I redditi dove pigliarli? Finora o bene o male soppperirono lo scarso denaro di S. Pietro e le limosine delle Corti di Spagna, di Baviera, e di Vienna. Anche donna Luisa di Borbone e l'ex-duca di Modena fecero la loro parte. Ma tutte queste miserie sono gocce d'acqua, che si perdono nel vasto oceano della opulenza romana. Il Papa sente pur troppo che la strettezza e l'indigenza si avvicina coll'approssimarsi dei freddi invernali. Egli ha mandato in tutta Europa le sue preghiere perchè si faccia un'abbondante limosina alla mendica Babilonia”.

Domandiamo agli onesti se il ladro che spoglia sulla via il passeggero può dire di più, e con più sfrontatezza. Dopo avere tolto alla Chiesa le sue provincie e le fonti di quel bene che solo può costituirle un principato indipendente del quale ha bisogno, si getta sulla persona del Pontefice e del Romano collegio l'insulto e lo scherno..... Iddio però non paga il sabato, e anche per gli insolenti persecutori della Chiesa verrà la loro ora.

Diamo nelle seguenti linee il quadro del come è ora occupato lo Stato pontificio, ed il nome dei paesi che rimangono sotto il potere immediato dei papalini, quelli ove stanziano i francesi e gli altri invasi dal Piemonte; così i nostri lettori avranno una idea del come si trovano le provincie del Romano Pontefice.

Questi dati li abbiamo tolti ad un giornale di Milano.

“Le truppe francesi occupano Corneto, Viterbo e Civitavecchia: e le papaline tengono Tivoli, Subiaco, Frosinone e Velletri. Il nuovo regno italiano resta perciò tuttora separato dalla Campagna di Roma per una linea che comincia tra l'antico confine toscano e Corneto alla foce del Fiume. Rimontando la sinistra del fiume, si lasciano al Papa Musignano e Arlena poco distanti dalla città di Tuscanella; poscia le creste delle colline che dividono il lago di Bolsena e di Montefiascono marciano la continuazione del confine per Guardiola, la montagna della Guercia e delle Grazie sino al di qua di Civitacastellana: indi prosegue il corso del Tevere sino all'antica delimitazione dei distretti di Tivoli e Subiaco.

Militarmente, questo tratto di territorio italiano su cui si mantiene illeso il dominio temporale della Chiesa, non pregiudica alle comunicazioni strategiche della Toscana e della Flaminia Napoli. coll'antico regno di Napoli”.

Il corrispondente parigino della *Perseveranza* le fa sapere che qualche cosa di vero eravi nelle promesse di soccorso fatto dalla Francia al Papa prima dell'invasione piemontese, e nota un raffreddamento fra le due Corti di Roma e di Parigi. Anche nella partenza di monsignor Sacconi, nunzio del Papa a Parigi, si vede il sintomo di nuove difficoltà. Altre notizie affermano che il nunzio non ritornerà a Parigi; e il Santo Padre si considera già prigioniero dei francesi nel Vaticano. Si dice anche che il cardinale Antonelli possa aver avuto una disputa col generale Goyon, sempre intorno alla promessa per parte della Francia di proibire l'entrata dei piemontesi nello Stato pontificio, nella quale avrebbe detto: La Santa Sede saper fare ora il debito conto dell'ipocrisia del Governo francese

...

¹ Dalla Treccani. **Bianchi-Giovini**, Aurelio. - Giornalista e uomo politico (Como 1799 - Napoli 1862); il suo vero nome era *Angelo Bianchi*. Espulso dal Canton Ticino (1835), si trasferì a Milano (fino al 1847) e poi a Torino (1848), dove fu redattore capo dell'*Opinione*, organo liberale. Eletto deputato nel 1849, nel 1850, per violenti attacchi all'Austria e al papa, fu espulso (ministero d'Azeglio) dal Piemonte; ma vi tornò poco dopo, sotto il Cavour, e nel 1852 fondò *L'Unione*, agitando anche in libri e opuscoli le più accese questioni politiche e religiose. Trasferitosi poi a Napoli, vi diresse *La Patria*. Uomo di vasta cultura, ma di scarso senso storico e critico, risentì forse troppo della improvvisazione e della disinvoltura giornalistiche. Fra i suoi numerosi scritti vanno ricordati: *Biografia di fra Paolo Sarpi* (1836), *Critica degli Evangelii* (1855), *Storia dei papi* (12 voll., 1850-1864).

Alle parole tengono dietro i fatti: l'illustre senatore marchese A. Brignole Sale che difese con tanto calore d'innanzi al Senato subalpino la causa del Santo Padre, oggi come cattolico risponde all'appello diretto ai fedeli dal Supremo Gerarca per il danaro di S. Pietro, coll'offerire la cospicua somma di 3.000 lire. Nel *Cattolico* di Genova troviamo pure altre offerte di somme rilevanti. La *Perseveranza* pubblica un urgentissimo invito datato da Piacenza 16 ottobre ai braccianti paesani ed a tutti i terraiuoli a presentarsi con carriole alla impresa di fortificazione di Piacenza, onde esservi occupati nei movimenti di terra.

Si vede che il Piemonte ha compresa la sua situazione; tanto più che si sa furono emanati contraordini alle truppe sarde che dovevano partire per il napoletano, onde sieno pronte sul Mincio e sul Po.

La *Nuova Italia* del 16 racconta, che in un fatto d'arme coi soldati del re di Napoli furono messi fuori di combattimento 36 piemontesi, di cui sei morti. Il *Giornale uffic. di Napoli* pubblica la concessione della ferrata del regno alla casa Adami e Lemmi con qualche modificazione. Un corpo d'esercito di Francesco II ha occupato le gole di Pepoli per opporsi a Cialdini che marcia da Pescara.

Secondo l'*Indépendance* del 19 corr. la borsa di Parigi si sarebbe allarmata in seguito ad una voce corsa, che l'Austria abbia l'intenzione di spedire un ultimatum al Piemonte, diffidandolo di evacuare entro un dato termine le Marche, l'Umbria, ed il regno di Napoli.

Notizie politiche

ITALIA. *Torino* 20 ottobre. Leggiamo nella *Perseveranza*: L'incaricato d'affari di Russia comunicò ieri al gabinetto una nota del principe Gortschakoff che ordina il richiamo da Torino della legazione russa, e chiese quindi i suoi passaporti. Il rappresentante sardo a Pietroburgo ha pure ricevuto ordine di partire da quella città col personale della legazione. Probabilmente altre Potenze imiteranno l'esempio della Russia.

Genova 19 ottobre. Il Movimento parla di gravi lamenti che avvengono da qualche tempo, cioè di alcuni disordini che avverrebbero nella scuola dei mozzi di marina, a cui pare non provvedano con la necessaria sollecitudine i superiori immediati. Si parla di piccoli furti che occorrono giornalieri tra i mozzi, dello scompiglio con cui si forniscono tutte le loro faccende interne, e simili altri scontri.

- Giunse ieri sera alle ore 10 nel nostro porto il vascello *Re Galantuomo*, che nella marina napoletana portava il nome del Monarca. Dicesi venuto per caricar truppe alla volta di Napoli.

Napoli 16 ottobre. Il generale Milbitz comunica al generale Türr. "Il nemico ha attaccato la sinistra di S. Angelo ed è stato respinto. Siamo pronti su tutta la linea per riceverlo nel caso che nuovamente avanzasse. Da S. Maria 15 ottobre, ore 11.45 ant.

- Il segretario generale delle poste comunica al ministero dell'interno e della polizia: Sua Maestà parte in punto per Castellamare di Pescara, e sarà costà fra 10 o 12 giorni.

- I militari, i monaci, i magistrati, gli studenti, ed in generale tutt'i cittadini che non si trovano nel proprio comune, sono ammessi a votare sul plebiscito che avrà luogo il 21 di questo mese, nel comizio del municipio in cui si trovino, anche di passaggio, purchè i loro nomi abbiano potuto essere iscritti a tempo debito nelle liste dei votanti.

- Il signor Giovanni Andrea Romeo è nominato consigliere di Stato in luogo di monsignor Tommaso Michele Salzano, di cui si accetta la rinuncia.

- Il Governo di Teramo da Giulia comunica al pro-dittatore, ai ministri in Napoli, ed ai governatori di Chieti e di Aquila:

Il generale Cialdini con la colonna piemontese di diciottomila uomini è partito da qui questa mattina per Pescara. Si attendono altre forze in giornata. Il re sarà qui domani.

Giulia 13 ottobre ore 12 meridiane.

- Leggesi nel *Paese* del 16 corr.:

Si parla della venuta di Cavour in Napoli. Noi crediamo questa notizia troppo prematura.

Apprendiamo che in seguito al fatto d'armi di ieri i nostri hanno fatto molti regii prigionieri.

Il re Francesco II, secondo si apprende da lettere scritte da Gaeta, promette ai suoi soldati l'occupazione di Napoli pel giorno 20 corrente.

I detenuti nelle prigioni dell'isola di Ventotene han fatto un ardito colpo di mano su custodi, e li hanno imprigionati unitamente ad una ottantina di veterani che erano messi a loro guardia, facendo loro provar tutte le possibili asprezze. Si è fatto partire a quella volta il *Veloce* con più che cento uomini per ridurre al dovere quei galeotti.

- Il signor Crispi, finita la crisi ministeriale, presentò al dittatore la sua dimissione che fu accettata. Si dice che sia partito per la Sicilia.

- Veniamo assicurati che dietro le ultime dimostrazioni, Mazzini sia partito alla volta di Genova.

- Nulla vi è stato ancora del bombardamento di Capua, che si diceva ormai risoluto.

- Leggesi nei fogli di Napoli: Al 14 giungevano circa un mille volontarii inglesi. Il popolo accorse in gran folla a vederli.

- Il *Paese* pubblica un memorandum alle grandi Potenze, sottoscritto Garibaldi. Non dice donde abbia preso questo documento, che a noi sembra ipocrito, perchè le idee in esso svolte non ci sembrano quelle di Garibaldi; con esso il dittatore proporrebbe una confederazione Europea con alla testa la Francia, onde avere la pace nel mondo.

Napoli 17 ottobre. Il giorno 15 giunsero a Napoli 650 inglesi, volontarii che faranno parte dell'esercito di Garibaldi. Nella notte sono partiti per il campo - (questi non sono mercenarii!!! ben s'intende).

Santa Maria di Capua 16 ottobre. Ieri mattina a più buon'ora del solito cominciarono le cannonate. E queste non si limitarono solo dai cannoni dei regii fuori Capua, verso i nostri a Sant'Angelo, ma si estesero sin alle barricate vicino a Santa Maria, essendosi sin qui avanzati. In questo fatto ebbero buona parte i bersaglieri piemontesi che al vedere questa gente bavara e svizzera, non si poterono tenere, e vollero valorosamente inseguirli fino sotto alla bocca dei loro cannoni.

Presero anche parte in questo fatto due battaglioni del 1. reggimento, quello credo che trovasi a Sant'Angelo. I regii furono respinti, e dovettero lasciare molti morti e feriti e una sessantina di prigionieri, che fecero i bersaglieri piemontesi.

Le cannonate durarono tutto il giorno, dall'una parte e dall'altra, ma senza alcun effetto. Verso le due ore poi si avanzavano delle numerose colonne dirigendosi sopra S. Maria, ma poi si ritirarono cominciando a cadere una dirotta pioggia che durò più di due ore.

Fuori di questo fatto che non fu di lieve importanza, nient'altro ebbe luogo forse per il cattivo tempo, ma pare vogliono provarsi a fare delle sortite; ti assicuro io che sono in tal modo circondati dai nostri, che se si avanzano prendono la peggio, essendovi dappertutto barricate con buoni cannoni. Se poi essi non moveranno contro noi, credo che si addiverrà al regolare assedio, perchè se ne aspettano fra due giorni al più tardi i cannoni. Cialdini si attende alle spalle loro per giovedì, ed anch'egli con parco d'assedio, e allora felice notte. Capua, che ben da vicino vediamo, è fortificata all'intorno di più di cento cannoni, oltre quelli poi che non vediamo, ma coi cannoni d'assedio tutto va ad ultimarsi. Dicesi però, ma vi do la notizia con ogni riserva, che Francesco II abbia mandati 12.000 uomini da Gaeta, contro i piemontesi che si avanzano.

PS. sono le ore 9 e tutta la nostra divisione è rientrata nelle caserme, vuol dire che i regii non si vedono fuori. Niente di nuovo.

Palermo 11 ottobre. I partiti si spiegano sempre più. Un giornale che si pubblica in Palermo, biasimò ieri le intenzioni e gli atti del Governo con insolita violenza di linguaggio.

- Il *Giornale ufficiale di Sicilia* raccomanda ad un altro giornale di Palermo, il quale stamane domanda che la stampa sia resa libera liberissima, di leggere gli inverecondi trasporti del suo confratello, cui sopra si allude.

FRANCIA. *Parigi* 17. Il conte Canofari rappresentante di Francesco II di Napoli a Parigi ebbe una lunghissima conferenza coll'Imperatore, a cui assisteva anche il ministro Thouvenel.

INGHILTERRA. *Londra* 5. Si manifesta un raffreddamento fra Francia ed Inghilterra; questa notizia si trova in relazione con quanto si scrive da Londra (16 ottobre) alla *Perseveranza*, ove può leggersi: sono giunti a Londra diversi ministri, e questi dichiararono ai loro amici di non poter punto comprendere la politica della Francia. Intanto in Inghilterra si continua ad armare: e il generale Peel dichiarava giorni sono avere gli inglesi un esercito di 600.000 uomini in armi, compresi già ben si intende le truppe delle Indie, buona parte delle quali possono esser portate in Inghilterra. Tutto, da

un punto all'altro della Gran Bretagna, risuona guerra; e gli arsenali lavorano notte e dì a preparare i più formidabili istrumenti di distruzione. Quasi ogni settimana si varano nuovi vascelli da guerra; la milizia e i volontari sono armati di carabine. (Contro chi tutto questo apparecchio guerresco?) La regina d'Inghilterra doveva, a quanto si dice, incontrarsi in Germania con l'imperatore d'Austria; incontro che non potè aver luogo. La regina però avrebbe indirizzata a S.M. Francesco Giuseppe una lettera, a cui Sua Maestà rispose immediatamente.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 248, 24 ottobre 1860.

Rivista Politica.

Trieste 23 ottobre.

In Francia continuasi a parlare di un futuro Congresso europeo - e la parola Varsavia corre sul labbro di tutti. Si dice anche che Napoleone abbia scritta una seconda lettera allo Czar in risposta a quella dell'Imperatore Alessandro, la quale era assai fredda. Questa lettera contiene, a quanto si dice, assicurazioni tranquillanti. Anche il re di Wurtemberg ha inviata una sua a Napoleone in riguardo agli affari d'Italia; in essa si pone sott'occhio all'Imperatore di Francia la via pericolosa in cui esso si mise favorendo la rivoluzione italiana. A Londra nulla si sa comprendere della politica del Napoleonide; essa non accontenta né i liberali né i conservatori.

Si vede che Napoleone ora ben comprese la sua situazione - temendo esso da una parte i liberali, ai quali si è legato cogli ultimi fatti, non osa ora abbandonarli; d'altra parte non volendo romperla colle Potenze conservatrici d'Europa, si studia di acquietarle con mezze misure.

Ma è venuto il tempo nel quale converrà decidersi; e il partito che prenderà Napoleone deciderà certamente della guerra o della pace in Europa.

Il conte di Persigny in una delle ultime conferenze ch'esso ebbe coll'Imperatore Napoleone ha fatto conoscere al medesimo le basi di un accomodamento che sarebbe stato conchiuso tra l'Inghilterra, la Prussia, l'Austria e la Russia, il quale avrebbe per iscopo di isolare il Governo francese; ciò starebbe in coincidenza colla nota prussiana, (vedi innanzi) datata da Coblenza, mentre Russell e la regina Vittoria vi si trovavano col Reggente di Prussia ed il suo ministro.

A Monaco è arrivato da Torino il nuovo incaricato d'affari del re di Sardegna, il conte Doria, il quale tosto che S. M. sarà di ritorno dal Palatinato, lo riceverà in udienza; il conte Doria, si troverà in un posto, in questi momenti assai delicato e spinoso, stantechè la Corte bavarese come tutta l'alta e la bassa aristocrazia, è apertamente contraria all'attuale politica del Governo sardo, e le relazioni sono tanto tese tra i due Governi, che ci vorrà molto accorgimento per non rompere il filo sottilissimo che ancora le mantiene, se pure mentre scriviamo non è già rotta.

I giornali liberali a malincuore, ma pure devono confessare un grande ravvicinamento dell'Inghilterra alle Potenze del Nord e principalmente alla Prussia. Non sappiamo però quali risultati avrà avuto il colloquio avvenuto a Compiègne il 19 ottobre fra Napoleone e Palmerston.

Al convegno di Varsavia il corpo diplomatico sedente in Pietroburgo non vi fu invitato, a quanto credesi, onde poter escludere dal convegno stesso anche l'ambasciatore francese colà sedente.

Come l'abbiamo notato ieri, così lo ripetiamo oggi, ingrossarsi grandemente il numero delle truppe piemontesi nei dintorni di Piacenza.

- La brigata delle Alpi ricevette ordine in via telegrafica di retrocedere (era partita pel napoletano), ai suoi accantonamenti di Piacenza; altri corpi ritornano sul Po, e tre divisioni ch'erano in marcia colla ferrovia sono richiamate sulla linea Mincio Po, ove è pur giunta la 13.ma divisione reduce dalle Marche. Due altri reggimenti di cavalleria, partiti per Napoli, sono richiamati.

A Torino si è profondamente colpiti dal richiamo dell' ambasciatore russo; e invano si si sforza di coprire questo fatto con dei palliativi.

Lunghe corrispondenze da Napoli del 15 e 17 ottobre ci mettono sott'occhio il quadro delle continue dissensioni dei partiti che si combattono in quell'infelice paese. Il dittatore, tuttochè se ne dica, persiste nella sua ostilità contro gli uomini che dirigono i consigli di Vittorio Emanuele. "L'ira di Garibaldi per i ministri del re è irreconciliabile, scrivono da Napoli alla *Perseveranza*.

Della situazione dei garibaldiani che si trovano in campo, abbiamo un quadro miserando nei

giornali di Milano. In alcuni posti mancarono i viveri per due o tre giorni; si manca pure di chirurghi e di depositi per la cura dei feriti. Tende e coperte di lana sono oggetti di lusso; l'abbigliamento è miserabile, e intere compagnie mancano di scarpe: la gioventù accorsa sotto Garibaldi non è coperta oramai che di cenci, e di calzoni di tela distribuiti alla medesima a Palermo. Se queste cose le scrivessimo noi, si potrebbe dire che le inventiamo; ma si leggono nella stessa *Perseveranza* del 22 ottobre 1860, Nro. 334.

Il reggimento, che l'Inghilterra lasciò organizzarsi a Londra, giunse al campo di Garibaldi; e il colonnello Peard che lo comanda, ed i soldati inglesi tutti vestono una uniforme rossa.

Questi inglesi, puro sangue, sono o non sono stranieri? Garibaldi e Vittorio Emanuele, che è tutt'uno, fanno o non fanno la guerra in Italia coll'aiuto degli stranieri? E guerra d'invasione! Solo al romano Pontefice era delitto l'accogliere sotto le sue bandiere i cattolici che volevano prestar a lui le loro forze e difenderlo ne' suoi sacrosanti diritti.

Abbiamo sott'occhio il rapporto del generale Türr sul combattimento sostenuto al 1. corrente presso S. Angelo e Santa Maria.

Si vede da esso come i regii abbiano fatto una grande sortita da Capua attaccando *fortemente* quelle due posizioni, avendo spinto avanti una *forte* colonna verso Maddaloni. La forza della riserva, comandata da Türr, continuamente diminuiva avendo il generale dovuto inviare rinforzi a Santa Maria e verso Maddaloni, talchè è rimasto in fine colle sole sue brigate Eber e Degiorgis.

La brigata Spangaro era in azione sino dalla mattina a Sant'Angelo contro i regii.

La comunicazione fra S. Maria e S. Angelo era stata interrotta dai regii.

La cavalleria napoletana s'era avanzata sino alla porta di di S. Angelo, detta porta di Capua. Fuori di questa porta solo una casa era ancora occupata dalla compagnia francese. I regii avevano una batteria sullo stradale ed occupavano il convento dei Cappuccini ed il cimitero.

Finalmente riuscì ai garibaldiani di attaccare i regii d'ambi i fianchi sulla strada di Capua, presero il convento ed il cimitero, respinsero l'attacco della cavalleria napoletana ed i regii si ritirarono nuovamente entro le mura di Capua. Appena verso le 6 di sera i garibaldiani s'impadronirono nuovamente della linea. La sola divisione Türr perdette 6 ufficiali e 45 soldati e sottufficiali morti, fuori di combattimento 14 ufficiali e 145 sottufficiali e soldati. Le perdite che subiva la truppa sotto il comando del generale Milbitz, prima che fossero arrivate le riserve, "mi sono ignote, dice Türr nel suo rapporto".

A proposito della bravura (!!) che spiegano gli ufficiali garibaldiani, troviamo rimarchevoli le seguenti parole dette dal generale Türr ai soldati della prima brigata, dopo il fatto del 1. ottobre e riprodotto dal *Nomade* di Napoli: "Son superbo di avere soldati, che tra breve saranno generali, come mi duole di aver ufficiali che tra breve saranno soldati!"

La nota prussiana per Torino.

Il ministro agli esteri della Prussia sig. Schleinitz, in data di Coblenza 13 ottobre, appunto nei giorni nei quali esso si trovava in questa città, ove s'incontravano il Principe reggente di Prussia colla regina Vittoria, e lord Russell era presente al convegno, pubblica la seguente nota da esso diretta al conte Brassier De-Saint-Simon, rappresentante della Prussia a Torino.

Noteranno certamente i nostri lettori il fatto di questa nota, che sortì, per così dire, dal convegno fra i regnanti di Prussia e di Inghilterra e dei loro ministri.

Coblenza 13 ottobre 1860.

Signor Conte !

Nell'atto che il Governo di Sua Maestà il re di Sardegna ci fece comunicare col suo inviato in Berlino il memorandum del 12 settembre, pare che esso voleva invitarci ad esternare il nostro parere sull'impressione che produssero sul gabinetto di S. A. R. il principe reggente gli ultimi atti e le massime colle quali esso Governo tentò giustificare quegli atti. Se la nostra risposta segue oggi appena, io sono certo che Vostra Eccellenza avrà saputo apprezzare giustamente questo ritardo; giacchè da un lato Ella conosce il valore che noi diamo nel mantenere le nostre buone relazioni col gabinetto di Torino, e dall'altro canto Le sono troppo note le mire della nostra politica, perch'Ella non abbia dovuto riconoscere tosto, come qualunque nostra esplicita espressione avrebbe dovuto palesare la profonda voragine ch'esiste nelle massime direttive tra noi ed il Governo del re Vittorio

Emanuele. Frattanto gli avvenimenti han preso con rapida velocità un tale sviluppo, che ove noi serbassimo più a lungo il silenzio, porgeremmo occasione ai più deplorabili equivoci, e ci esporremmo ad un pieno disaccordo coi nostri veri sentimenti. Per evitare tali sinistre interpretazioni, non esito più oltre ad esporre senza riguardo a Vostra Eccellenza, per ordine di S. A. R. il principe reggente, i punti di vista sotto il quale noi giudichiamo gli ultimi atti del Governo sardo, nonchè le massime svolte nel suddetto memorandum.

Tutti gli argomenti di questo atto sono basati sulla massima dell'incondizionato diritto del principio di nazionalità. Siamo ben lungi dal voler contestare l'alto valore dell'idea nazionale; imperocchè è questa appunto che forma una molla essenziale ed apertamente riconosciuta della nostra politica, la quale avrà sempre per sua meta in Germania lo sviluppo delle forze nazionali e la loro unione, mediante un'organizzazione più efficace e più potente. Ma per quanto grande possa essere il significato che il Governo prussiano annette al principio della nazionalità, pure esso non crede di desumere da tal principio un motivo di giustificazione ad una politica, la quale si assume di svincolarsi dal rispetto che deve al principio del diritto. A nostri occhi, questi due principii non sembrano inconciliabili; al contrario viviamo nella persuasione che ad un Governo regolare sia permesso di soddisfare i giusti desideri delle nazioni, solo nella via legale delle riforme e col rispetto dei sussistenti diritti.

Secondo il memorandum sardo invece, qualunque altro riguardo dovrebbe cedere alle pretese delle tendenze nazionali, e dovunque la pubblica opinione si esprimesse in favore di tali tendenze, all'autorità sussistente non rimarrebbe altro che assoggettarsi incondizionatamente a questa espressa volontà.

Una dottrina politica che sta in aperta contraddizione coi principii fondamentali del diritto delle genti, non può farsi valere che in mezzo ai più gravi pericoli per la tranquillità dell'Italia, per l'equilibrio politico e per la pace d'Europa; con tale dottrina si abbandona la via della riforma per gettarsi su quella della rivoluzione.

Cionondimeno il Governo di S. M. il re di Sardegna, basato sull'assoluto diritto della nazionalità italiana da lui sostenuto, e quantunque non al caso di addurre altro motivo per le sue pretese - ha chiesto dalla Santa Sede il licenziamento delle sue truppe non italiane; nel tempo stesso, senza nemmeno attendere la negativa di quel Governo, penetrò negli Stati pontifici, e tiene tuttora occupata la massima parte di essi. Col medesimo pretesto fu dato braccio forte alle sommosse scoppiate in seguito a quest'invasione, ed assalita e sciolta l'armata del Papa, istituita pel mantenimento del pubblico ordine. E ben lungi dall'arrestarsi su questa via, intrapresa senz'alcun riguardo ai diritti internazionali, il Governo sardo ha dato or ora ordine al suo esercito di passare i confini del regno di Napoli coll'espressa intenzione di soccorrere la rivoluzione, e di occuparlo militarmente. Si presenta contemporaneamente alle Camere piemontesi un progetto di legge, destinato ad effettuare una nuova annessione in base al diritto del suffragio universale, la quale legge invita così le popolazioni italiane ad esprimere solennemente la detronizzazione dei loro principi. In tal modo il Governo sardo si permette la più clamorosa lesione del principio del non intervento in favore dell'Italia in confronto degli altri Stati italiani, nel punto stesso che invoca per sè questo stesso principio.

Posti nella condizione di esprimerci su tali fatti e su tali massime, non possiamo che esternare il nostro più profondo e sincero rammarico; non possiamo che considerare quale nostro sacro dovere di far conoscere espressamente ed in modo indubbio che disapproviamo altamente quei principii tanto nella loro essenza quanto nell'applicazione che si dà loro.

Nell'atto che La incarico di preleggere il presente dispaccio al sig. conte Cavour, e di rilasciargliene una copia, profitto dell'occasione ecc. .

firmato Schleinitz ¹.

¹ Dalla Treccani. **Schleinitz**, Alexander von. Uomo politico (Blankenburg im Harz, Sassonia-Anhalt, 1807 - Berlino 1885); diplomatico dal 1835, fu (1848) ministro plenipotenziario a Hannover, e condusse con la Danimarca le trattative che portarono all'armistizio di Malmö. Ministro degli Esteri (1849-50 e 1859-61), nel 1861 divenne ministro della casa reale.

Dispacci Telegrafici.

Torino 22 ottobre.

In seguito ai recenti atti emanati da Vienna, e che possono interpretarsi siccome una minaccia di guerra contro l'Italia, furono qui prese le necessarie misure per opporre, in caso di assalto, energica resistenza. Assicurasi che fra le disposizioni adottate è quella di portare ad ottanta il numero dei battaglioni mobilitati della guardia nazionale, alla quale verrebbero affidate le piazze forti del regno.

Da Parigi, come da Londra, sonosi ricevute ampie e formali assicurazioni che l'Austria intende starsene sulle difese, e che essa è poco disposta a sostenere una nuova guerra.

Una lettera da Napoli reca la notizia della disfatta di un corpo di mille garibaldiani, che sono probabilmente gli stessi mandati a combattere la reazione in Molise.

Sembra che il nostro Governo abbia ricevuto l'assicurazione che Orvieto non sarà occupata dalle truppe francesi (*Perseveranza*).

Napoli 21 ottobre.

Il plebiscito procede stupendamente, con entusiasmo incredibile. Pallavicino, nominato cittadino di Napoli, andò a votare fra le ovazioni imponenti della guardia nazionale. Il popolo stasera farà un'illuminazione.

Altro della stessa data.

I comizii, sempre affollatissimi, votano per il sì. Il risultato della votazione delle provincie è sinora il seguente: in Nola, Salerno, Luciano, Castrovillari, Caserta, Foggia, Cerignola, San Severo, Lucerna, Bovino, Monopoli, Lagonero, Ariano, Bagnara, Palmi, Molfetta, Polignano, la votazione è riuscita quasi unanime per il sì. In Avellino, su 5.000 votanti, nessuno votò per il no. A Trani di 5.900 votanti, 7 per il no. A Pozzuoli, su 4.000 votanti, 10 no. A Procida, su 5.609 votanti, 12 no.

Napoli 22 ottobre.

La votazione in Ostuni, Brindisi, Paola, Lecce, Catanzaro, e rispettive provincie, è riuscita favorevole all'annessione colla quasi unanimità.

- *Parigi 22 ottobre.*

Il principe di Metternich giungerà mercoledì a Parigi.

e - *Londra 18 ottobre.*

Il *Morning-Post* ha ricevuto il dispaccio seguente dal suo corrispondente di Parigi:

“La questione di un Congresso non ha dato luogo pel momento a veruna trattativa tra le Potenze”.

Alcuni giornali si occupano prematuramente di questa eventualità.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 249, 25 ottobre 1860.

La questione italiana

(Cont. e Fine. Vedi il Nro. 246)

L'opinione del Dandolo, espressa intorno all'Italia, quando che questa fosse unificata sotto il dominio di casa Savoia, è la stessa da noi le mille volte esternata. Napoleone III sarebbe sempre il vero padrone della penisola, come lo era il primo Napoleone del così detto indipendente regno d'Italia, e di quello delle Due Sicilie, sul cui trono sedeva un suo fratello prima, indi il di lui cognato. L'autore prosegue nelle sue induzioni, e con molta giustizia osserva: che se la Francia avesse pur alleata l'Inghilterra, con un ausiliario tanto potente come sarebbe l'Italia, non solo essa potrebbe, eccampando un pretesto qualunque, impadronirsi della Spagna e del Portogallo, prima che alcuna Potenza avesse tempo di correre in loro aiuto, ma di più imporrebbe la sua volontà a tutti i governi dell' Europa.

“Io ritengo, continua il Dandolo, che l'unita non sarebbe mai né l'alleata dell'Austria né della Russia, né della Prussia, ma bensì quella degli avversarii di esse; perciò mi permetto di ritenere non essere né facile né probabile che le tre grandi Potenze del Nord vogliano concorrere ad un tale risultato; e sono ben anco tentato di credere che l'Inghilterra pure, malgrado quanto se ne dice e quanto fece fin qui per gl'Italiani, rifletterà due volte prima di pronunciarsi.

“È così che io credo fermamente che a Varsavia le grandi Potenze del Nord non vorranno approvare

ed avvalorare colla loro adesione il principio rivoluzionario che diede luogo ad un preteso fatto compiuto, ed ancor meno a quello delle nazionalità, che sebbene per sè stesso è ragionevole, potrebbe in seguito rendersi nocevole e fatale tanto all'Austria quanto alla Russia; come non credo neppure che si vogliano abbandonare i principi spodestati d'Italia ad un castigo che non hanno punto meritato; poichè non sarebbe poi impossibile che in seguito la stessa sorte fosse alla lor volta riserbata ad altri; e penso che per risparmiare una guerra che sarebbe lunghissima, costosissima e fors'anche fatale all'ordine stabilito e riconosciuto su cui basa l'Europa, si potrebbe fermarsi ad accettare semplicemente il trattato di Zurigo, riformato in quanto riguarda alle esigenze delle parti interessate come agli interessi degli altri Stati d'Europa”.

L'autore chiude qui i capitoli del suo opuscolo, mostrandosi proclive al sistema federativo, il solo a suo credere che possa rendere la pace e la prosperità all'Italia.

Noi tradurremo le ultime pagine di questo scritto, sul quale abbiamo, a nostro credere, incontrato il vero politico pratico, l'uomo che non lasciandosi trasportare dalla passione, giudica degli uomini e delle cose colla mente fredda, che si conviene a persone che tolgono a trattare le questioni d'alta politica.

Ringraziando il signor Dandolo dei suoi consigli, coi quali ammonisce gli italiani, e li fa avvertiti dei loro veri interessi; noi siamo lietissimi d'aver potuto offerire ai nostri lettori alcuni brani della sua operetta, che raccomandiamo alle sagge e prudenti persone, alle quali le ragioni non legano i denti, come avviene a certuni che alle medesime rispondono o coll'insulto o collo scherno.

Ecco le conclusioni del nostro autore:

“Col sistema federativo e costituzionale da introdursi in tutti i diversi Stati, i riguardi dovuti all'Imperatore Napoleone verrebbero rispettati, le sorti degli italiani migliorate, mentre l'Austria potrebbe ridurre le sue spese in Italia, e ristabilire i suoi buoni rapporti colle grandi Potenze, ottenendo quella pace, della quale l'intera Europa si feliciterebbe. Il re di Piemonte forse si risparmierebbe con una tale conclusione quella fine della quale il partito d'Orsini lo ha minacciato allorchè il suo sogno si fosse realizzato.

“Agendo in tal modo le grandi Potenze riunite avrebbero ben meritato dell'umanità, soprattutto se esse s'accordassero come io stesso il proposi, prima della guerra di Crimea, per aiutare la Francia ed i Cristiani oppressi in Oriente.

“So bene che un tale scioglimento della questione italiana farebbe crollare non pochi progetti, distruggendo le grandi speranze di molti; ma so del resto che gli uomini saggi e soprattutto gli uomini politici comprendono che conviene rassegnarsi alla sorte conformandosi ai tempi ed alle cose”.

Il Diavoletto, Anno XIII. N. 250, 26 ottobre 1860.

Napoleone e l'Inghilterra.

Le seguenti comunicazioni pervenute in data di Parigi 20 ottobre all'*Ost-Deutsche Post* servono a dare un'interessante spiegazione alla situazione politica del giorno:

Il signor di Persigny, il quale come un uccello in mezzo alla procchia porta il suo volo oltre il canale ogni qualvolta il mare politico è in calma tra Inghilterra e Francia, lavora anche oggidì con tutte le sue forze per riconciliare i rapporti or molto rilassati fra Napoleone ed il gabinetto Whig. E pare ch'egli riesca nuovamente nel suo intento. Lo scopo principale della sua missione si è quello di rintuzzare la punta al convegno di Varsavia, tentando d'impedire la connivenza dell'Inghilterra a qualsiasi decisione minacciosa che ivi si prendesse. A Parigi si sostiene che la discordanza osservata da due mesi tra Russia e Francia è una conseguenza della fedeltà che l'Imperatore manifesta all'alleanza inglese. Dicesi cioè che il principe Gortschiakoff si fosse rivolto per ordine del suo Sovrano direttamente alla Francia - allorchè Garibaldi era ancora occupato in Sicilia - colla proposta di spedire in comune una squadra russa e francese nello stretto di Messina per proteggere Napoli da ogni eventualità e per sostenere il re. La Francia avrebbe respinta quella proposta per riguardi verso l'Inghilterra, sacrificando così tutti i vantaggi dell'alleanza russa, la quale dipendeva

dall'adempimento di questo desiderio diretto dall'Imperatore Alessandro; la Francia non volle con ciò staccarsi dall'Inghilterra; sarebbe quindi una potente ingiustizia, se l'Inghilterra volesse favorire il congresso di Varsavia, il quale è appunto una conseguenza della posizione non amichevole presa dalla Russia contro la Francia dopo quel rifiuto.

Questo fatto, che fu tenuto segreto finora, è vero, ma i motivi che trattennero Napoleone da una cooperazione colla Russia contro la rivoluzione italiana, non li dobbiamo cercare nelle sue tenerezze per l'Inghilterra, ma semplicemente perchè quella cooperazione non conveniva alla politica napoleonica.

Ciò nonpertanto si assicura che Napoleone è molto irritato contro il suo vecchio amico Palmerston, e dicesi che il conte Persigny abbia da fare maggiori sforzi per trattenere il suo padrone dalle sue idee bellicose di quello che a Londra, ove il partito della pace è tuttavia in preponderanza. Ciò che aumenta lo zelo di Napoleone contro l'Inghilterra, è la notizia che il signor di Thouvenel pretende tenere da fonte sicura aver cioè l'Inghilterra proposto alla corte austriaca di cederle due isole nell'Adriatico come piazza di stazione per la flotta inglese.

L'Inghilterra avrebbe iniziata questa proposta con molto tatto, promettendo cioè che la flotta inglese completerebbe la forza dell'Austria; ove occorresse alle sue coste; colla sola sua presenza essa impedirebbe che si rinnovino per la Dalmazia e Trieste i pericoli a cui erano esposte durante la guerra del 1859 allorchè era comparsa la flotta francese; l'Austria sarebbe al caso di poter difendere con maggior forza Venezia in quanto che potrebbe impiegare a tale scopo tutta la sua marina. Devo aggiungere che qui si crede essere l'Austria propensa a dare alle trattative una favorevole evasione, aggiungerò poi ancora che lord Cowley nega decisamente l'esistenza di queste trattative, ma ciò non impedisce che a Parigi vi si creda.

Comunque sia, la sfiducia contro l'Inghilterra è maggiore nelle Tuileries che la sfiducia dell'Inghilterra contro le intenzioni di Napoleone. I preparativi di guerra continuano con tutta energia e per motivarli, non si teme di spargere la notizia che l'Austria prenderà l'offensiva come l'anno scorso e che dopo il convegno di Varsavia dirigerà un ultimatum al Piemonte, col quale questo sarà invitato a sgombrare il regno di Napoli e ad osservare quanto fu stipulato nel trattato di Zurigo.

È questa voce una finzione? È ella un'ipotesi? È un mezzo termine di provocare una dichiarazione opposta? Ciò si giudicherà meglio da voi, ove si è più vicini alla cosa. Il fatto è, che qui si crede ad un vicino scoppio di ostilità fra Austria e Piemonte, e tutte le case bancarie dirigono le loro operazioni in base di tale notizia.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 251, 27 ottobre 1860.

La Navigazione a Vapore ed il Commercio in Trieste.

Pubblichiamo con piacere la seguente istanza, che venne presentata di questi giorni alla rispettabile Camera di Commercio ed Industria, ricoperta di molte e distinte firme del nostro ceto mercantile, affinchè venisse accompagnata all'eccelso ministero colle più calde raccomandazioni, onde si provveda ai mezzi di arrestare la decadenza del nostro Commercio. Speriamo che la lodevole Rappresentanza prenderà particolare interesse in tale domanda, e che l'eccelso ministero seconderà i voti dei petenti, desiderosi di veder quest'importante emporio rianimato come pel passato, e posto argine così all'affliggente languore.

Ecco l'istanza:

Spettabile Rappresentanza!

Alla Navigazione a Vapore, come ad uno dei moventi più attivi pel sollecito trasporto delle merci, e per la pronta diffusione delle notizie commerciali, la nostra piazza va debitrice della sua operosità ed incremento negli ultimi due decenni; e la Società dell' i. r. Lloyd Austriaco, conscia dell'importanza di tale incarico, col più distinto zelo, con peculiari sacrificii, e con lodevole perseveranza sostenne l' assunto di alimentare il movimento mercantile ampliando maggiormente la sua navigazione ed estendendola, ovunque la probabilità di successo pel commercio triestino si rendeva palese o soltanto ne avesse dato un consimile indizio.

Tali ammirabili sforzi dell'anzidetta Società, malgrado le numerose e varie difficoltà, ebbero almeno la sorte d'arrestare il corso alla dannosa concorrenza che ci opponeva l'Esterio, e Trieste con siffatto

appoggio mantenne nel Levante e nei paesi meridionali per diversi anni la preponderante superiorità, non ostante la via di progresso che il commercio andava gradatamente schiudendosi, progresso che ha oramai in ogni paese civilizzato per programma d'eliminare tutti quegli inveterati ostacoli, abusi e gravezze che s'oppongono al rapido e naturale suo sviluppo e prosperità. La nostra piazza vede ora poi con dolore scemarsi visibilmente l'importanza dei suoi traffici, e dopo essere stata per lungo tempo passiva spettatrice della ognor crescente floridezza dei porti germanici, favoriti già da molti anni del beneficio delle ferrovie, che fanno scalo nei vari centri della Monarchia, trovatisi, si può dire, impossibilitata di continuare il commercio dei principali articoli, come appunto i coloniali, cotone, droghe ed altro; perchè le avventurate sue competitori ebbero tutto l'agio in questo frattempo di consolidare l'iniziato nuovo corso d'affari a danno del nostro mercato, che dovette starsene, malgrado suo, inattivo, e deplorare la rapida fortuna delle altre piazze, dovuta particolarmente alla di lui involontaria impotenza e inoperosità. Comunque una così significativa fatalità ci legasse tristamente le braccia ad un ulteriore sviluppo, pure, Trieste potè, malgrado le decimate risorse, contare sull'esclusività del commercio meridionale, e siccome i paesi di produzione si trovano in prossimo contatto col nostro emporio, ch'è indispensabile anello coi luoghi di consumo, gli altri scali dovettero riconoscere la nostra superiorità, e ad onta degli incessanti loro sforzi, invano riuscirono ad emularci e contenderci quel mercantile primato che ci accordava la posizione geografica e la facilità delle sollecite e frequenti relazioni colle vicine terre produttive. Ora con rincrescimento rileviamo che anche siffatta vantaggiosa superiorità va sensibilmente scemando, e laddove l'altrui concorrenza può giungere a ferirci, il successo corona quasi sempre i tentativi dei nostri competitori. È nota a tutti la deplorabile oscillazione della valuta ed il grave danno che arrecò in generale ad ogni ramo del nostro commercio e come è oppressa l'attività delle ragionate speculazioni, fonte principale oggidì del commerciale movimento; come l'importazione vada riducendosi sempre più, in causa di tale perenne e dannosa eventualità, prendendo il commercio nuove direzioni, nelle quali una volta avviato, difficilmente retrocede; come di recente siasi sospesa la navigazione a vapore pei Litorali pugliesi, che esclusivamente importano sulla nostra piazza i principali loro prodotti, che a preferenza hanno consumo nella Monarchia, e che in oggi per la difficoltà della regolare e frequente corrispondenza, alimentata per lo passato dai piroscafi del Lloyd austriaco, si trovano i mittenti di merci sempre più disanimati alla continuazione degli invii per essere avvolti costantemente nell'incertezza tanto pei rimborsi, quanto per la mancanza delle sollecite e frequenti notizie su cui basarsi, per poter avere qualche lume e prendere norma in un'epoca cotanto difficile e problematica, e in una posizione cotanto anormale in cui trovasi il traffico di Trieste. Inoltre è constatato che il benessere della nostra città riflette pure vantaggiosamente sulle provincie limitrofe, mentre il suo danno fa risaltare vie più il discapito dei paesi vicini. Premesse tali considerazioni che non intendiamo estendere maggiormente, essendo desse oramai l'eco di più circostanziate domande, invochiamo tuttavia il patriottismo della solerte e prestantissima Camera di commercio, onde ripeta all'eccelso Ministero le nostre istanze, affinché si ponga con opportune disposizioni riparo alla decadenza del nostro emporio, prendendo a calcolo i nostri pressanti bisogni e la lotta ostinata degli avversarj che sono tuttavia favoriti da fortunate opportunità. Sovratutto, e quale argomento speciale della nostra istanza, interessiamo la Camera ad interporci presso l'anzidetto Ministero e presso l'i. r. Lloyd, onde vengano riprese le corse della navigazione a vapore coi porti della Puglia, in modo che per le cause sovrannotate e pel difettare di tale linea non languisca sempre più l'importazione dai paesi meridionali, ch'è fonte principale, se non esclusiva, dell'attuale nostro mercantile movimento. Noi confidiamo infine che le prossime riforme, annunziate da Sua Maestà, ridonderanno anco in vantaggio del principale emporio commerciale dell'Impero, in maniera che il medesimo sotto le impressioni d'un benefico progresso e del sovrano patrocinio possa riprendere in breve, per quanto lo permettono le mutate condizioni del commercio, nuovo vigore, tanto indispensabile alla sua esistenza commerciale, e alla materiale sua prosperità.

Trieste 18 ottobre 1860.

(Seguono le firme)

Le finanze dell'Austria.

II.

(Cont. V. il Nro. di ieri).

Chi vorrà giustificare l'aumento del debito dello Stato in tutte le sue cause? d'altronde chi può negare che quell'aumento non era necessario, inevitabile per molti motivi?

La rivolta della Lombardia e del Veneto nel l'anno 1848, la perfidia del Piemonte, la rivoluzione in Ungheria, la minaccia di respingere l'Austria dalla Germania, l'intenzione della Russia di conquistare la Turchia, il saluto al primo gennaio del 1859 alle Tuileries, gli armamenti del Piemonte e la propaganda della rivoluzione nel resto d'Italia, sono forse cose di cui ne porta la colpa l'Austria e l'attuale sua interna amministrazione? E pur sono queste le cause che produssero nove decimi di quel debito! Il sistema che tanto ora si combatte giunse a ristabilire in tutta la sua grandezza fino al 1851 quell'Austria che nel 1848 si calcolava irrimediabilmente perduta, e l'innalzò ad una Potenza preponderante in Germania e in Italia, quel sistema ristorò i di lei antichi diritti in Oriente e la innalzò a giudice arbitro in più di un grande conflitto Europeo. Più tardi la situazione si peggiorò, ma qui domanderemo se questo peggioramento sia derivato dall'attenersi fermi a quel sistema, ovvero dalle titubanze o dall'essersi allontanati dal sistema stesso.

Finalmente diremo essere una menzogna che il benessere dell'Austria si sia diminuito; al contrario la sua agricoltura, la sua industria, il suo commercio in generale, le sue comunicazioni e mezzi di trasporto, le scuole, l'istruzione, le arti, le scienze, tutto insomma dove si volge lo sguardo, è sulla via del progresso. Ma chi vorrà per ciò negare che in mezzo al nuovo edificio non s'incontrino le ruine di un mondo, vecchio? La procella che mugge sul mondo sradica e spezza anche in Austria le quercie ed i pini, tutto ciò che di nuovo si pianta, deve arrestarsi fino a tanto che non trova la vita, una guerra infelice ed una valuta oscillante, non possono restare senza esercitare uno svantaggioso influsso sul coraggio e sul contegno della vita industriale.

Chi può farsi a panegirista di tutto ciò che è avvenuto? Il successo ha deciso contro il sistema, esso non può restare così, ed il fallo sta in ciò, che quel sistema si basava troppo sulla propria forza e sull'avvedutezza del Governo, il che non riesce senza la cooperazione di tutti. (Continua)

Memorandum del re di Napoli.

La *Gazzetta di Gaeta* del 12 andante pubblica il seguente *Memorandum*, che, fino dal 25 settembre p. p. era stato diretto a tutti i rappresentanti delle Corti estere del ministro degli affari esteri:

“S. M. il re del regno delle Due Sicilie, nell'atto in cui si allontanava dalla Capitale per andare a combattere sulla linea del Volturno gli avventurieri che avevano eccitata la rivoluzione, di cui erano stati essi stessi i promotori ed avevano invaso il suo territorio, s'affrettò a indirizzarsi a tutte le Potenze dell'Europa, per formalmente protestare contro gli atti dell'avventuriere Garibaldi e contro la scandalosa ed inqualificabile invasione, la quale, minacciando il regno, di prossima ruina, distruggeva altresì tutti i principii di diritto pubblico, sui quali sono fondate la sicurezza e l'indipendenza delle nazioni.

Dal punto in che la rivoluzione, organizzata regolarmente in tutta l'Europa, trovava un capo e un'armata che una vicina Potenza le permetteva inalberasse il suo vessillo, i suoi porti le fornissero armi, una marina e soldati, il re potea sperare che, essendo solo a combattere contro tutte le forze della rivoluzione europea, l'Europa accorrerebbe in suo aiuto, per impedire almeno che il territorio del Piemonte servisse di quartier generale e d'asilo a queste inesplicabili intraprese.

Ma gli Stati dell'Europa non hanno creduto essere eziandio loro dovere ed interesse l'opporvi a questo minaccioso procedimento della rivoluzione; e il regno delle Due Sicilie, lasciato alle sole sue forze, minato dal tradimento nell'interno, dagli attacchi al di fuori, e indebolito da una situazione in cui la Sardegna avea tutti i vantaggi della guerra senza subirne gl'inconvenienti ed i perigli, è nel pericolo di soccombere.

Ma nel cadere, va ad aprirsi un'era novella per l'Europa: gli antichi trattati sono distrutti, è consacrato un nuovo diritto pubblico, il mondo conosce, mediante il nostro esempio, essere concesso agli avventurieri della rivoluzione, non solamente di venire a combattere armata mano i

troni meglio stabiliti, ma anco di solcare liberamente coi loro vascelli questo mare Mediterraneo in cui tutte le nazioni del globo hanno interessi commerciali e politici. Nello spazio di quattro mesi, l'Europa ha veduto, sorpresa ma impassibile, migliaia di soldati della rivoluzione passare, fra mezzo a squadre di tutte le nazioni marittime, sopra bastimenti carichi d'armi e munizioni; i porti d'una Potenza in relazioni di pace e d'amicizia con il regno delle Due Sicilie, servire d'asilo e di rifugio inviolabile a coloro che venivano ad invadere il nostro territorio; e la bandiera della marina reale sarda proteggere impunemente la flotta e i battaglioni del capo rivoluzionario, gli atti del quale, il Governo del re di Sardegna avea disapprovato, accusandolo d'attentato di usurpazione.

Questo esempio non sarà perduto, e in presenza della sanzione accordata dagli eventi a questa distruzione degli antichi diritti delle genti e del diritto pubblico, tutti gli Stati indipendenti del mondo debbono sentirsi ugualmente minacciati. Le conseguenze non si faranno aspettare: ed in fatto, il rovesciamento della dinastia e del Governo legittimo del regno delle Due Sicilie non è ancora interamente consumato, che già gli eserciti piemontesi invadono senza motivi apparenti gli Stati della Chiesa, e senza allegare altro pretesto se non di venire in aiuto della rivoluzione. La lettera del generale Fanti al generale Lamoricière è la prova più evidente che il diritto delle genti e il diritto pubblico del l'Europa non esistono più.

Dopo aver compiuto, per quanto le sue forze il comportavano, il difficile compito toccatogli in sorte, combattendo in una volta la rivoluzione interna e l'invasione al di fuori, l'una sospinta dall'altra, al re delle Due Sicilie non rimane se non il dovere d'indirizzarsi novellamente a tutte le Potenze dell'Europa per constatare la legittimità della sua causa, segnalare lo scoglio contro il quale ha fatto naufragio e sul quale altri troni naufragheranno; protestare contro gli atti e le conseguenze dell'invasione di cui è vittima, e lasciare all'imparzialità dell'opinione pubblica l'apprezzazione degli eventi che lo sforzano a combattere per la Monarchia che egli ha da Dio, dal suo diritto e dall'amore dei suoi popoli.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 252, 28 ottobre 1860.

Rivista politica.

Trieste 27 ottobre.

I nemici dell'Austria, sieno essi al di qua o al di là del Mincio non conta, tutti s'accordano nel voler menomare la portata delle ultime sovrane concessioni, delle quali l'Imperatore ha testè dotata la Monarchia.

Che cosa prova tutto questo invelenire dei nemici nostri contro le riforme concesse ai singoli domini dell'Impero, se non che desse sono appunto quello di cui i popoli abbisognavano? Che prova, se non che per le medesime dovranno fallire le mene perverse di coloro i quali vorrebbero vedere l'Impero travagliato dai più grandi mali onde gioirne come di loro ventura?

Dite che le concessioni sono nulle - lo dite nei vostri giornali rivoluzionarii - ebbene? se così è, perchè empite appunto le colonne di essi con lunghi commenti sulle medesime, e non vi date pace che il Governo austriaco abbia fatto tanto, e lo calunniate e lo insultate?

Se sono nulle, a che vi danno ombra, a che vi mettono il fuoco indosso? Voi non volete confessare che l'Imperatore d'Austria fece quanto la saviezza e il vero bene dei popoli gli avevano suggerito; no, perchè tale confessione pei nemici dell'Austria sarebbe dolorosa; quindi essi prescelgono di mentire alla verità; d'interpretare e spiegare falsamente le concessioni; di calunniarle neppur conoscendole e senza studiarne la portata. Ed è così che alcuni credono d'essere degni della patria!!.....

Ma basta su ciò - lasciamo che i detrattori delle riforme continuino nella loro via; e noi proseguiamo nella nostra. *Fa il bene e non guardarti indietro*, dice il proverbio - e noi tiriamo innanzi fin che il Signore ci lascia qui a combattere i nemici del diritto e della giustizia.

I principi adunatisi a Varsavia lasciarono il ritrovo; essi tornano coi loro ministri nelle Capitali dei loro domini. I primi dispacci che parlano del Convegno di Varsavia pretendono sapere essersi colà convenuto un Congresso europeo. In questo caso avrebbe vinto l'opinione dell'assente, cioè quella di Napoleone III. Se ciò è vero, dovremmo noi consolarcene, o rammaricarcene?

Col Congresso si avrà forse voluto scongiurare ancora una volta il pericolo della guerra europea. Ma, e se invece questo Congresso non fosse altro che un gran colpo, un colpo da maestro di Napoleone III per acquistar tempo e darne nello stesso momento ai suoi amici d'Italia? Converrebbe confessare in quest'ultimo caso che la buona fede del Nord non ha confini.

Si vuole anche che l'Imperatore Napoleone abbia ceduto su vari punti, in riguardo alla questione d'Oriente, onde possibilmente controbilanciare sulla Russia l'influenza delle altre Potenze; e persino abbia promesso d'associarsi ai Governi del Nord onde interdire il progresso della rivoluzione in Italia..... così almeno crederebbe sapere un corrispondente della *Perseveranza*. E i principi del Nord domandiamo noi, avranno creduto a Napoleone?

I grandi giornali semiufficiali che sono gli organi più o meno informati dei ministri non tarderanno certamente a darci qualche lume sul Convegno di Varsavia... e più ancora i movimenti..... ed i fatti ci spiegheranno i segreti della Capitale della Polonia.

Cialdini intanto stringe il cerchio d'intorno a Capua, la quale però mentre scriviamo, è tuttavia in mano di re Francesco, mentre la voce corsa della resa della medesima era falsa. Con decreto del comandante di Napoli, Türr, fu ordinata la distruzione del forte S. Elmo; distruzione domandata dal popolo.

Abbiamo sott'occhio buon numero di corrispondenze da Napoli del 21 e 22. Secondo il colore dei giornali in cui esse le troviamo inscritte esse parlano della situazione del reame di Napoli.

Le une cavouriane ed annessioniste in tutta l'essenza della parola; le altre unitarie dell'unità di Mazzini o di Garibaldi, con gradazioni analoghe, finalmente alcune realiste e queste sbiadate perchè scritte sotto la spada dei dominatori.

Ieri (21), leggiamo in una lettera diretta al Movimento, grande votazione!

“Sul mattino per le strade principali di Napoli si vedevano monelli in numero di circa 60, preceduti da un loro capo che cominciava a gridare sì, sì, e gli altri ragazzi rispondevano, ripetendo in modo strano, e che non saprei dirvi, quel monosillabo. Dopo questa compagnia di monelli venivano parecchi popolani con bandiere, e dietro questi il caporione in carrozza su cui era inalberato un alto stendardo colla scritta Viva Vittorio Emanuele e l'Italia *Una*. Il nome di Garibaldi non si vide punto su queste bandiere.

Garibaldi andò ieri sul corso di Chiaia a pranzare in un albergo, ove pronunciò un breve discorso di cui eccovi il compendio:

“Importa che l'Europa sappia che l'Italia vuole e deve essere indipendente.... libera... ed *una*!”

Garibaldi pronunciò queste tre ultime parole con accento vibrato e facendo pausa tra ognuna di esse. Queste tre parole furono ripetute dalla immensa moltitudine. La parola *Una* fu ripetuta con tal forza che si scorgeva l'intenzione negli astanti di farla particolarmente risaltare.

Così finì anche questa dimostrazione che sarà una delle ultime in onore di Garibaldi.

Giorni sono, egli diceva ad uno de' suoi intimi amici: “Un po' di Caprera mi deve fare molto bene, io sento il bisogno di riposo e di quiete”.

Per conseguenza io credo che Garibaldi, una volta che abbia rimesso ogni suo potere nelle mani del re, e che sia finito il suo compito militare, tornerà fra voi.

Carlo Cattaneo è tornato al suo romitaggio di Lugano già da parecchi giorni.

Crispi andrà domani in Sicilia. Mazzini è qui ancora, ma partirà fra breve. Molti ufficiali di Garibaldi sono dispostissimi ad andarsene. I volontari hanno cessato di accorrere”.

Contraria a tutto ciò sarebbe una corrispondenza da Torino dell'*Union* la quale recherebbe il sunto di un trattato fra Garibaldi e Cavour. Nel quale sarebbe stabilito: preparare per la primavera 300.000 uomini, 100 navi e un prestito di 200 milioni – reclutare volontari in tutta l'Italia, e finire col gettarsi sulla Venezia. Senza che lo si dicesse, il finale del trattato lo si poteva supporre.

Cose di Napoli.

Da varie corrispondenze dei giornali d'Italia, in data di Napoli 22 ottobre, togliamo i seguenti passi: La grave insurrezione d'Isernia fu repressa finalmente. Sconfitti i soldati borbonici e fuggiti gl'insorti reazionarii, dei quali si va ora facendo giustizia. La prima spedizione guidata dal colonnello Nullo ebbe a soffrire gravi perdite nelle imboscate, in cui la colsero i paesani insorti. Si sono ricevute

lettere dal comandante Nullo che si sa essere scampato dal pericolo, tanto egli, quanto Alberto Mario. Tra i perduti forse dovremo citare un Bettoni, cremonese, ufficiale delle guide, un Mori di Mantova ed un Lavagnolo di Udine, entrambi delle guide. Quanto alle altre perdite non le conosciamo.

Crede si che oggi (22) abbia a seguire un attacco, ma fino alle 10 del mattino non si sapeva nulla di positivo.

Il forte S. Elmo, l'incubo terribile del buon popolo napoletano, si va spogliando dei cannoni; ma verrà smantellato totalmente e demolito, come promette un annuncio governativo?

Ieri ed oggi ancora la guardia nazionale e tutta la città è in moto per l'atto solenne.

Ieri a sera illuminazione in tutta la città, e torce, e bandiere, e moltitudine di carrozze e di gridatori lungo la via Toledo. Non mancarono i frati, e mentre da una parte, come un venditore Orvietano, si avanzava il P. Pantaleo a cavallo, dall'altra un frate Teresiano (salvo errore), col suo cappellone bianco in una mano ed il fucile nell'altra, precedevano le turbe dimostratrici.

Il generale venne ieri a Napoli, fu a visitare gli ospedali, si recò a pranzo dal generale Türr, e più tardi venne all'albergo d'Inghilterra a visitarvi, credo, i suoi amici Coltelletti, Brusco, ed altri genovesi ivi albergati. Una moltitudine di persone e di vetture lo seguiva dappertutto, lo aspettava ovunque egli si fermasse. (Così il *Movimento*).

- Leggesi nel *Monitore* della guardia nazionale:

Giusta quanto dicemmo in uno de' precedenti numeri del nostro giornale, muoveva una colonna di 700 garibaldiani per riprendere Isernia da regii. Questa era sostenuta eziandio da 500 guardie nazionali. I regii l'attesero e s'impegnò tra loro accanita zuffa; ma i garibaldiani, sopraffatti dal numero, giacché i regii erano oltre a 2.000 con artiglieria e 4.000 villici, furono compiutamente distrutti, lasciando sul campo la maggior parte del loro.

- Dicesi che un movimento reazionario sia avvenuto al 20 in Tramonti, Costa di Amalfi, e che i Cilentani di Permanenza a Salerno fossero immediatamente accorsi sul luogo per ripristinare l'ordine.

- Leggiamo nel *Giornale ufficiale* di Napoli:

A contare dal giorno 16 del corr. Mese di ottobre tutto l'esercito sarà posto sul piede di quello del regno d'Italia, sia per paga, sia per disciplina, divisa e leggi militari, ed a tale determinazione andranno soggetti benanco i carabinieri reali.

- L'*Iride* ha da S. Maria in data del 17 ottobre:

I regii gettavano questa notte sul fiume due ponti solidalmente costrutti, uno dei quali rimpetto alle truppe piemontesi, che si trovano di già agli avamposti.

Fin dalle tre del mattino tutte le truppe erano sotto le armi a S. Angelo, e consegnate nei quartieri a S. Maria e Caserta. Si è in aspettativa di una sortita.

La compagnia inglese di recente giunta e che era stata acuartierata questa notte nel palazzo di Caserta, è stata diretta sopra S. Maria.

Tra gli ufficiali di questa compagnia, comandata da giovani dell'aristocrazia inglese, si annovera il figlio di lord Seymour.

Il comfort è in ogni cosa e in ogni luogo, il primo bisogno di un inglese; e sembra che questi volontari non diano al certo una mentita a siffatta regola, se si giudica dalla perfezione della loro tenuta, e dalla maniera del tutto principesca, con la quale son venuti sin qui. Dicesi che pel solo loro viaggio non abbiano speso meno di cinquantamila lire sterl.

- Il *Movimento* di Genova ha da Santa Maria 21 ottobre:

Avant'ieri, 19 corr., sul far del giorno, sortirono i regii da Capua in imponente numero, piegando verso la nostra destra. Questa parte era occupata da buon numero di truppe del re, e dal reggimento degli inglesi, ultimo giunto. Verso le ore 10 si avanzarono, volgendo anche un corpo sulla nostra sinistra, ove era la divisione del generale Bixio. Cominciarono il fuoco spingendosi avanti sulla destra e sinistra assieme, minacciando di assaltare i posti occupati dalla nostra divisione.

Si portarono a mezzo tiro di un nostro battaglione di riserva degli avamposti. Il generale Bixio in quel momento con tutto il suo stato maggiore, giunse sul luogo del fatto, e senza perder tempo, ordinò al battaglione del maggiore Menotti Garibaldi, di caricare alla baionetta, il che si eseguì

subito, obbligando i regii a precipitosa fuga, ed a ritirarsi dentro le mura di Capua, quantunque fossero in numero maggiore.

Ebbimo a deplorare due morti e tre feriti dei nostri. Dei piemontesi tre morti e nove feriti.

Degl'inglesi cinque morti e 14 feriti.

In questo frattempo erano usciti pure da Capua con truppe credo, non tanto numerose, e andarono per attaccare i soldati di Cialdini al di là di Venafro, verso la provincia di Capo Basso; non avendo precisi ragguagli dei fatti, non posso riferire, ma si parla del generale napoletano fatto prigioniero, con altri 50 dei suoi, e gran numero massacrati, che credo avrete qui già a quest'ora notizie veritiere. Ieri nessun allarme. Oggi ci aspettavamo grande battaglia.

Ebbe luogo questa notte verso le ore 2 un falso allarme. Tutta la truppa prese subito le sue posizioni. Qualche fucilata si fece, senza effetto.

Sul far del giorno, non essendovi in faccia nemmeno un regio, furono mandati il capitano di stato maggiore Destefanis, con una guida a cavallo, certo Gritti, a visitare il convento dei Cappuccini ove si diceva essersi nascosti dei regii, e trovarono non esservi stato niente. Il soldato di cavalleria Gritti, fu nominato subito dal generale Bixio caporale.

Nessun fatto, nessun'allarme.

Procede la votazione con grande ordine, e quantunque vicini al campo e a Capua si vedono tornare molti cittadini per dare il voto.

- Il telegrafo aveva annunziato un manifesto di Garibaldi intorno alla politica generale; il telegrafo si è ingannato; giacché non trattasi di un manifesto, ma soltanto di un articolo intitolato: *Della condizione politica dell'Europa*; di ciò che essa potrebbe essere nell'interesse dei Governi e dei popoli, articolo che il dittatore ha fatto stampare in francese nel giornale di Alessandro Dumas, *l'Indipendente di Napoli*.

- Il Giornale ufficiale di ieri seguita a portar destituzioni, esonerazioni di carica.

3. Reca inoltre il decreto che riorganizza il corpo della marina, con la tariffa dei soldi averi del rispettivo personale.

- Il capitano di vascello, signor Amilcare Anguissola è promosso, per decreto di Garibaldi, a retro-ammiraglio.

A Molise avvenne una dichiarazione popolare in favore del re di Napoli. Si mandarono garibaldiani e furono vinti dal popolo.

Cose locali.

Gli emigrati triestini. Il convegno di Varsavia è terminato, Le conseguenze di esso porteranno probabilmente alla pacificazione d'Europa, ed è questa l'opinione di molti politici che sembrano approfondati nei misteri della diplomazia. Pure non è impossibile che dal convegno risulti anche la guerra d'Austria col Piemonte. In tal caso i pochi emigrati triestini che si trovano nelle schiere di Garibaldi – e non sono che circa una decina – continuando a combattere in quelle file, si troverebbero di fronte all'armata austriaca e quindi forse di fronte a qualche loro compatriotta. Si sa che nelle guerre regolari fra nazioni civilizzate i prigionieri vengono trattati coi dovuti riguardi; ma se un nostro compatriotta combattente nelle schiere del nemico cadesse nelle mani del nostro esercito ei non verrebbe considerato quale prigioniero, ma quale refrattario traditore e come tale trattato col rigore delle vigenti leggi.

Se la nostra gioventù vorrà ben riflettere a questa circostanza, speriamo non si lascerà più sedurre dagli affigliati rivoluzionarii, benchè, dopo l'arresto del così detto comitato per l'arruolamento del giovani inesperti ed illusi, non è più sì grande fra noi.

Speriamo pure che i pochi genitori che piangono l'assenza dei loro figli sedotti s'affretteranno a richiamarli in patria pria che loro sovrasti il summenzionato pericolo.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 253, 30 ottobre 1860.

Cose di Napoli.

Intorno allo scontro avvenuto a Sessa (del quale parlava il nostro dispaccio di domenica) si scrive da Torino alla *Perseveranza*: “Le truppe del generale Cialdini sostennero ieri, vicino a Sessa, un

brillante combattimento contro i borbonici, i quali dopo due ore di vivissima fucilata, accompagnata da colpi di cannone, furono costretti a ritirarsi sul Garigliano. Molti sono i prigionieri caduti in mano di Cialdini. Le truppe borboniche non cessano però dalle ostilità, che anzi può dirsi che l'entrata di Vittorio Emanuele in Napoli sarà preceduta da nuovi ed importanti combattimenti". Nella stessa corrispondenza troviamo fatte le lodi al generale Cialdini perchè fa fucilare quanti cittadini e paesani trova armati a difesa dei diritti del re Francesco II come ribelli e traditori. Va bene signor Cialdini! così va fatto ribelli, e traditori sono quelli che difendono il loro re - galantuomini coloro che lo tradirono? Se il generale Urban avesse fatto altrettanto l'anno scorso a Como, che avrebbero detto i liberali?

Le cose intorno a Gaeta sembra che debbano andare per le lunghe - poichè si aspettano e il parco d'assedio che deve giungere d'Ancona ove servì alla presa di quella fortezza, e le compagnie d'artiglieri di posizione, per poscia dare principio all'assedio; anche Capua che si diceva caduta è tutt'ora in mano ai regii il di cui partito s'ingrossa ad onta delle fucilazioni date e promesse dall'umanitario Cialdini.

A Napoli corre voce che Garibaldi possa abbandonare le armi per ritirarsi nella sua isola di Caprera - egli è stanco di annessionisti ed unionisti, e capisce che il suo tempo è finito.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 254, 31 ottobre 1860.

La protesta russa a Torino.

Ecco il dispaccio del quale il principe di Gagarin, rappresentante di Russia a Torino, ha rimesso copia al conte Cavour prima di abbandonare il suo posto:

Pietroburgo 28 settemb. (10 ottob.)

"Mio principe!

Da quando i preliminari di Villafranca han posto fine alla guerra d'Italia, una serie di atti contrari al diritto furono compiuti nella Penisola, e vi hanno creato la situazione anormale di cui vediamo svilupparsi le estreme conseguenze.

Il Governo imperiale, sin da quando ebbe principio questa situazione, ha considerato come un dovere di richiamare l'attenzione del Governo sardo sulla responsabilità che assumerebbe se si lasciasse trasportare da pericolose velleità.

Noi gli abbiamo diretto le nostre amichevoli rimostranze ad un'epoca in cui la rivoluzione della Sicilia cominciava a ricevere dal Piemonte l'appoggio morale e materiale che solo poteva dare al movimento le proporzioni acquistate in seguito.

Nelle nostre vedute, la questione eccedeva la sfera delle complicazioni locali. Essa toccava direttamente i principii ammessi siccome una regola delle relazioni internazionali, ed aveva una tendenza da scuotere la stessa base sulla quale riposa l'autorità dei Governi costituiti.

Noi abbiamo accettato con profondo dispiacere i motivi allegati dal conte di Cavour, motivi che non gli permettevano di opporre ostacoli efficaci a quelle mene, ed abbiamo preso nota della sua disapprovazione.

Il Governo imperiale è convinto di aver dato con questa attitudine alla Corte di Torino, un pegno sicuro del suo desiderio di conservare buoni rapporti con quella Corte, ma crede altresì di averlo sufficientemente avvertito delle risoluzioni che Sua Maestà l'Imperatore sarebbe costretto a prendere nel giorno in cui il Governo di Sardegna si lasciasse trascinare da impulsi che il sentimento dei doveri internazionali l'aveva obbligato sin allora a ripudiare.

Mi rincresce il dire che tali risoluzioni non possono essere più a lungo protratte.

Il Governo sardo ha dato alle sue truppe, in mezzo ad una pace profonda, e senza dichiarazione di guerra, senza qualsiasi provocazione, l'ordine di passare le frontiere degli Stati romani; egli ha apertamente patteggiato colla rivoluzione di Napoli; mediante la presenza delle sue truppe, egli ha sanzionato gli atti di questa rivoluzione, ed altrettanto fecero quelli fra gli alti funzionari sardi che sonosi posti alla testa delle forze insorte, senza cessare di essere al servizio del re Vittorio Emanuele. Finalmente, egli ha coronato questa serie di violazioni del diritto, annunciando in faccia all'Europa, la sua intenzione di accettare l'annessione al regno di Piemonte, dei territorii appartenenti a dei Sovrani che sono ancora nei loro proprii Stati, e che vi difendono la loro

nazionalità contro i violenti attacchi della rivoluzione. Ma questi atti non ci permettono più di considerare il Governo di Sardegna come estraneo al movimento che ha sconvolto la Penisola. Egli prende sopra di sé tutta la responsabilità e si pone in flagrante contraddizione col diritto delle nazioni. La necessità ch'egli invoca di combattere l'anarchia non poteva giustificarlo, dal momento in cui si getta egli stesso sulla via della rivoluzione per raccoglierne i frutti e non per arrestarne il progresso o ripararne le iniquità.

Pretesti di tal fatta non sono ammissibili. Non è questa una questione d'interesse puramente italiano, ma d'un interesse comune per tutt'i Governi. E una questione di quelle leggi eterne, senza le quali non può esistere in Europa né ordine sociale, né pace, né sicurezza.

S. M. l'Imperatore trova impossibile che la sua legazione rimanga più a lungo, dove essa può essere testimone di atti che la sua coscienza e le sue convinzioni riprovano.

S. M. l'Imperatore è costretto di por fine alle funzioni che voi coprite presso la Corte di Sardegna. E quindi volontà del nostro augusto Signore, che dietro queste istruzioni, voi domandiate i vostri passaporti ed abbandoniate immediatamente Torino con tutto il personale della legazione.

Informate il conte di Cavour sui motivi di questa decisione suprema, e gli leggerete il presente dispaccio, di cui gli lascerete una copia.

Ricevete ecc. Firmato:

Gortschakoff”.

Lettera del conte di Montalembert ¹ al conte di Cavour.

Signor Conte!

Leggo nel resoconto della seduta del Parlamento di Torino del 12 ottobre, le seguenti parole pronunziate da voi:

“Credo che la soluzione della questione romana debba essere conseguita dalla convinzione che si diffonderà nella società moderna ed anche nella gran società cattolica, essere la libertà altamente favorevole allo sviluppo del vero sentimento religioso.

Io son d'avviso che questa verità trionferà. L'abbiamo veduta già riconosciuta dai difensori più passionati delle idee cattoliche; abbiamo veduto un illustre scrittore, in un momento di lucido intervallo, dimostrare all'Europa, in un libro che ha menato gran rumore, che la libertà era stata utilissima per rialzare lo spirito religioso”.

Mi vien assicurato che avete voluto fare allusione a me. Se le vostre parole non racchiudono che un elogio, non mi permetterei di prenderlo per me. Ma esse contengono un'ingiuria; e perciò la mia modestia può acconciarvisi.

Voi m'interpellate dinanzi al pubblico, voi mi date quindi il diritto di rispondervi dinanzi ad esso.

Nel farlo, provo una ripugnanza che mi costa fatica a superare.

Il sangue francese è stato versato pei vostri ordini; l'onore cattolico è stato insultato dai vostri luogotenenti; l'asilo secolare, l'ultimo rifugio del padre comune dei fedeli è minacciato dalle vostre

¹ Dalla Treccani. **Montalembert**, Charles Forbes conte di. - Uomo politico e pubblicista francese (Londra 1810 - Parigi 1870). Entrato (1830) nella redazione de *L'Avenir*, si unì a Lamennais e a Lacordaire nel sostenere la necessità e l'attualità di un nuovo assetto politico fondato sulla religione cattolica, cui rispondesse un ammodernamento della Chiesa in senso liberale. Condannato da Roma *L'Avenir* (1832), M., pur rimanendo fedele alle sue idee, si sottomise. Nel 1831 era entrato a far parte della Camera dei pari, dove, abile e vivace oratore, s'impegnò per infrangere il monopolio statale dell'istruzione. Sull'esempio dell'esperienza del Belgio, M. cercò di riunire i cattolici in un grande partito politico; alle elezioni del 1846 centoquarantaquattro suoi seguaci, favorevoli alla libertà d'insegnamento, entrarono alla Camera. La rivoluzione del 1848 contribuì però a far affiorare gli elementi conservatori della sua personalità: eletto alla Costituente, si trovò di fatto sulle posizioni del partito reazionario. Fu tra i più solerti sostenitori di Luigi Bonaparte alla presidenza della Repubblica, votò la legge per la restrizione della libertà di stampa e si batté perché fosse votata la spedizione del gen. Oudinot contro la Repubblica romana. Fu ancora accanto a Bonaparte contro la Legislativa, anche dopo il colpo di stato, che pure non aveva approvato ma al quale non si oppose per ragioni di politica ecclesiastica e per timore di una rivoluzione socialista. Solo quando si convinse che il regime non avrebbe mai concesso la libertà d'insegnamento superiore e di associazione, se ne staccò (*Intérêts catholiques au XIX^e siècle*, 1852). Non rieletto nel 1857, rimase figura eminente del partito cattolico per la sua assidua collaborazione al *Correspondant*, sulle cui colonne sostenne una lunga polemica con gli ultramontanisti, con i quali peraltro si trovò d'accordo nel sostenere il potere temporale del papa e nell'avversare la guerra d'Italia. Negli ultimi anni di vita il suo intimo distacco da Roma, accentuato dal *Sillabo*, si fece sempre più radicale. Scrisse, fra l'altro, una *Histoire des moines d'Occident depuis saint Benoît jusqu'à saint Bernard* (5 voll., 1860-68, cui furono aggiunti postumi altri 2 volumi, 1877).

parole. Non v'ha un solo dei vostri atti che non mi ferisca e non mi rivolti. Ecco ora che voi recate un nuovo colpo a tutto quanto io amo, avviluppando i vostri perversi disegni sotto il velo di un menzognero accordo tra la religione e la libertà; e coll'appoggio dei vostri argomenti, invocate la mia testimonianza.

Debbo a me stesso il protestare che sopra nessun punto, signor conte, io non sono d'accordo con voi.

Grazie al Cielo, la vostra politica non è la mia.

Voi siete pei grandi Stati centralizzati, ed io sono pei piccoli Stati indipendenti.

Voi disprezzate le tradizioni locali in Italia, ed io le amo dovunque.

Voi siete per l'Italia unitaria, ed io sono per l'Italia confederata.

Voi violate i trattati ed i diritti delle genti, ed io li rispetto, perchè essi sono tra gli Stati quello che sono tra gl'individui i contratti e la probità.

Voi sacrificate al vostro scopo gli obblighi, le promesse, i giuramenti, ed io vi rispondo col generoso Manin: "Mezzi che il senso morale riprova, quand'anche fossero materialmente utili, uccidono moralmente. Nessuna vittoria merita esser posta in bilancia col disprezzo di sè stessi".

Voi distruggete il potere temporale del Sommo Pontefice, ed io lo difendo con tutta l'energia della mia ragione e del mio affetto.

Voi riprovate la politica che ha prodotto la spedizione della Francia a Roma nel 1849, ed io mi reputo a gloria di averla sostenuta.

Malgrado alle crudeli ed inescusabili smentite ch'essa ha ricevuto di poi, le rendo grazie tuttavia, perchè è l'ultima e vacillante conseguenza di questa spedizione, che ancor oggi costringe la Francia ed il Piemonte a trovarsi a faccia a faccia davanti il Campidoglio.

Voi date agli eroi di Garibaldi quegli elogi ch'io serbo ai mercenari dell'immortale Pimodan.

Voi siete con Cialdini, io sono con Lamoricière. Voi siete col padre Gavazzi; io sono coi vescovi d'Orleans, di Poitiers, di Tours, di Nantes e con tutte quelle voci cattoliche che, nei due mondi, hanno protestato e protesteranno contro di voi.

Sono soprattutto con Pio IX, che fu il primo amico dell'indipendenza italiana, sino al giorno in cui questa gran causa passò nelle mani dell'ingratitudine, della violenza e dell'impostura.

Dal lato nostro, oso dirlo, sta la coscienza; dal vostro, lo credo, sta il successo. Il Piemonte osa tutto, la Francia permette tutto, l'Italia accetta tutto, l'Europa subisce tutto.

Il vostro successo, lo ripeto, mi sembra certo.

Due ostacoli però sorgono ancora dinanzi a voi: Roma e Venezia; a Roma, la Francia, a Venezia, la Germania. Anche questi sono stranieri, ma sono forti. A Napoli, gl'italiani non v'han punto arrestato; a Castelfidardo, voi eravate dieci contro uno; voi avevate senza dubbio a vincere diritti, trattati, obblighi, onore, giustizia, debolezza; ma le son cose astratte e che non resistono alla mitraglia. A Roma ci son battaglioni francesi, a Venezia ed a Verona dei cannoni rigati. Dinanzi al diritto passaste oltre; ed esitate dinanzi alla forza.

Questa forza, lo comprendo, non difende cause eguali.

A Roma sostenete una causa ingiusta sotto tutti i rispetti, ed anche, voi lo sapete, rispetto all'Italia.

Noi francesi, noi cattolici del mondo intero, facciamo un gran sacrificio all'indipendenza del potere pontificio, accettando che posto in Italia sia abitualmente servito da mani italiane. Ma, italiani, ve l'han detto cento volte, che sarà la vostra patria senza il papato? Che figura faranno le vostre piccole Maestà piemontesi nel centro della cattolicità divenuto l'albergo degli uffizi de' vostri ministri?

Pensate che l'umanità sia per continuare il suo pellegrinaggio a piedi del trono de' vostri Sovrani?

Avete la gloria incomparabile di possedere la Capitale di duecento milioni d'anime, e ogni vostra ambizione è di ridurla ad essere il capoluogo dell'ultimo venuto dei re della terra! (*Continua*)

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 255, 1 novembre 1860

Cose di Napoli

Garibaldi ha finita la sua carriera - il conte di Cavour vuol riporlo, metterlo a riposo, e già si comincia a fargli sentire che oramai egli è di troppo.

Egli si è incontrato col re Vittorio Emanuele, si sono fatti i complimenti e il dittatore dopo non si lasciò più trovare.

Sembra, almeno se dobbiamo prestar fede alle corrispondenze da Napoli e dal campo dei garibaldiani, che esso non voglia più oltre impicciarsi nelle operazioni militari; il suo riposo durerebbe ben s'intende finché il conte di Cavour avesse radunato il materiale per operare in altri siti - allora il vecchio arnese tornerebbe di moda. Anche l'aver spedito il conte di Montezemolo in Sicilia, ex-governatore di Nizza e che servì nella cessione della medesima alla Francia, è un colpo tirato contro al Garibaldi.

La nomina del generale Della Rocca a comandante supremo delle operazioni intorno a Capua, nella qual nomina nulla si dice di Garibaldi, disgustò quest'ultimo il quale diventerebbe un caporale agli ordini del generale piemontese.

Di più l'armata garibaldiana fu allontanata in fretta dalle sue posizioni d'intorno a Capua, perché non avesse a prender parte agli ulteriori fatti d'armi. La strada è fatta, avrà detto il conte di Cavour, ora non abbiamo più bisogno delle camicie rosse, che del resto sono estremamente invisibili all'aristocratico signor conte.

Nel campo dei garibaldiani correva voce che essi non si sarebbero più battuti; che la divisione Bixio doveva essere spedita a Firenze; il corrispondente del *Movimento* chiude una sua lettera con queste parole: "Non saranno che dicerie; ma tutto ciò prova che pei garibaldiani è finita la loro stagione". A Napoli l'opera di quei ministri fa nascere continui malumori; e le reazioni diventano generali: torbidi all'arsenale - torbidi a Torrearsa - torbidi fra i lavoratori sarti - aggressione armata mano contro i ministri - bande organizzate a Manfredonia, alla Capitanata e in molte altre provincie; ecco lo stato del napoletano.

Le guerre combattute in questo misero regno costarono sangue molto - più di quanto non si possa pensare. L'*Unione* ha particolari in proposito che crediamo del caso di riprodurre; il telegrafo molte cose le tace, e forse le più importanti: ma la luce si fa sopra di esse: ecco i particolari sui morti e feriti dei garibaldiani nella battaglia del 1. ottobre:

"Ho letto una lettera d'un garibaldiano, amico intimo del generale Malenchini, il quale raccontava che nel combattimento i 1250 uomini di Malenchini, erano stati pressoché intieramente distrutti, che la legione Lauty non esisteva più, che su 700 zuavi, comandati da Bixio, soli 43 avevano scampato dalla morte, e che infine non potevasi valutare meno di 4.000 il numero dei morti fra i soldati di Garibaldi in quella giornata, e che 3.000 almeno erano stati feriti o fatti prigionieri. Le truppe reali, poi, dacché cominciossi la difesa dal re sulla linea da Capua a Gaeta, contano da 600 a 700 morti; il numero dei feriti non sorpassò la cifra di 1.000, di cui un gran numero son già guariti; il numero dei prigionieri montò fino a 2.000; ma in un combattimento a Caiazzo ne furono ripresi da 500 a 600; dal che risulta che ora il numero dei prigionieri non eccede i 1.500, tra i quali contansi 32 uffiziali". Dopo la caduta di Capua, città situata nella Terra di Lavoro, la cui storia data dai tempi i più remoti, e che fu unita al regno di Napoli nel 1511, del quale fece parte fino al presente, le cui fortificazioni vennero migliorate dal padre del re attuale, non rimane a Francesco II che la sola fortezza di Gaeta; se dobbiamo credere ai giornali ed ai dispacci telegrafici il bombardamento di questa ultima residenza dei reali di Napoli verrebbe interdetto alle truppe e navi piemontesi dalla Francia: alla *Perseveranza* si scrivono in proposito le seguenti linee:

"La civiltà europea pare che sia giunta al punto da rifiutarsi che sieno bombardate le città dove si trovano i re. Speriamo che si debba compiere anche un altro progresso, e che giunga il tempo in cui non si bombarderanno neppure le città dove si trovano solo i semplici mortali".

Ci permetteremo in proposito di ricordare al corrispondente della cattedratica *Perseveranza* che in Ancona non vi era che popolo e popolo italiano, e non re e non principi, eppure il signor ammiraglio Persano non usò tanta delicatezza ..., né badò al progresso, mandò allegramente le sue bombe a far visita agli anconitani. Era a Messina ed a Palermo che si proibiva a Francesco II di far fuoco - la

rivoluzione doveva essere protetta, e lo fu.

Ma anche questa proibizione di bombardare e il richiamo dell'ambasciatore ecc. ecc. da parte di Napoleone non sono che finte, che mezzi colpi scenici per anaspere la vista ai buoni uomini, come le proteste contro le invasioni del Piemonte nelle Marche e nel Napoletano. Cavour non ci bada a queste miserie; sa che la buona amicizia fra lui ed il suo magnanimo alleato non si è rotta, che queste non sono che *formalità*, e niente più.

Il re di Napoli fu sacrificato come tutti gli altri principi italiani; lo fu dalla politica di Napoleone; lo fu dagli stessi rappresentanti del diritto in Europa, i quali si lasciano condurre dal padrone della Francia - essi non si sanno e non si vogliono accordare, e la Francia ride; essi vivono in sospetto ... essi credono di esser sicuri di Napoleone e si contentano delle costui dichiarazioni e promesse.... e la Francia ride. Essi vivono in sospetto ... essi credono d'esser sicuri di Napoleone e si contentano delle costui dichiarazioni e promesse...e la Francia ride.

Adesso si dà il tempo al Piemonte di prepararsi ad una lotta nuova... questo tempo prezioso se lo concede agli amici della rivoluzione... e chi glielo fa accordare è la politica degli amici di Napoleone. Verrà il giorno nel quale si dovrà pentirsi pel tempo perduto... e sarà tardi. Francesco II lo disse nella sua protesta: oggi a me, domani a te... pue troppo il proverbio si è avverato fino ad oggi... l'avvenire sta nelle mani di Dio è vero; ma anche gli uomini, hanno l'obbligo di fare da parte loro quanto possono onde sviare dalla loro testa la sventura.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 258, 7 novembre 1860.

(Dal *Cattolico* di Genova)

La menzogna è sempre condannata a smentirsi: questa sentenza fu proferita dalla bocca di Colui che non s'inganna. Ma anche senza la parola dell'eterno Vero abbiamo prove luculentissime di questa asserzione.

I liberali, ossia coloro che, usurpandosi questo nome, se ne fanno egida alle più inaudite iniquità, ci danno materia a dimostrare come la menzogna si smentisce continuamente.

Citiamo dei fatti.

Durante l'epoca funesta del 1848 e 1849 qualche Governo si trovò nella dolorosa necessità di dover bombardare qualche città ribellata. Quanto scandalo non ne mossero i liberali! Il solo re di Napoli, per parte sua, dovette adattarsi ad essere chiamato il re bomba.

Se i liberali avean tanto in odio le bombe, giova credere che non mai sarebbero ricorsi a questo triste espediente. Eppure, chi il crederebbe? nel 1849 il generale Alfonso Lamarmora bombardava liberalmente Genova, rispondendo in tal guisa al libero voto dei genovesi. Ma siccome questo fatto era alquanto rimoto, vollero i liberali darci prove più recenti del loro bombesco valore. E noi abbiamo veduto bombardare Ancona dalle truppe piemontesi, anzi la abbiamo veduta bombardare per undici ore continue non ostante la bandiera parlamentaria. Ora o è un male il bombardare o no. Se è un male, perchè non lo sarà tanto pel re di Napoli quanto pel conte di Cavour; se no, perchè non lo sarà egualmente per ambe le parti?

Si aggiunga che il re di Napoli bombardava una sua città ribellata, mentre i piemontesi bombardavano la città d'un principe italiano, d'un principe indipendente, d'un principe col quale il Governo piemontese non era in guerra, d'un principe finalmente che non minacciava nessuno, che non poteva incutere timore a nessuno. E non contenti di aver bombardato Ancona, s'apparecchiano a bombardar Capua, a bombardar Gaeta, pronti a bombardar mezzo mondo se lo credessero conveniente.

Che se fu tanto esecrato il re di Napoli Ferdinando II, perchè bombardò Napoli e Messina, quanto più... ma procediamo.

L'anno scorso gli austriaci, dopo aver dichiarato e cominciato la guerra col Piemonte, fucilarono la famiglia Cignoli che trovarono armata contro di loro. Noi non approviamo nè condanniamo questo fatto; lo citiamo come cronisti, e come tali ricordiamo pure le geremiadi dei fogli liberali contro gli austriaci per questo fatto. Coloro che fecero l'apologia dell'assassinio di Pellegrino Rossi e del Ximenes, coloro che esaltarono fino alle stelle i Libeny, i Merino, gli Orsini, i Milano coloro che non parlavano che di coltellate, di dita alla gola, di corda e di sapone, essi versarono lagrime di

cocodrillo sugli sventurati Cignoli. Eppure, lo crederete? passò poco più d'un anno; e Garibaldi fece fucilare a Milazzo 39 liberi cittadini, perchè fedeli al loro legittimo sovrano. Né qui sta il tutto. L'eroe di Castelfidardo, Enrico Cialdini, che intraprese la sua eroica crociata con quel tale ordine del giorno, degno più d'un mariuolo che d'un generale, come si diporta nel regno delle Due Sicilie? Lo diciamo colle sue stesse parole, che le nostre parrebbero sospette: "Faccia pubblicare (scriveva egli stesso al governatore di Molise) che io fucilo tutti i paesani armati che piglio. Oggi ho già cominciato". Che differenza faremo adesso fra Urban e Cialdini? Urban fucilò (secondo i diarii liberali) una sola famiglia; Cialdini fucila (secondo le sue parole) tutti i paesani armati che piglia. Il lettore imparziale faccia egli stesso i confronti. La palma nel fucilare gli venne contesa da un altro eroe più eroico forse di lui, il generale Nino Saib.... cioè Nino Bixio.

All'*Unione* di Bianchi Giovini, giornale, come ognun sa, tutt'altro che clericale, scriveano da Napoli in data del 19 ottobre:

"Bixio AMMAZZA a rompicollo, all'impazzata amici e nemici; fa moschettare tutti i prigionieri *stranieri* (il corsivo è dell'*Unione*) che gli capitan fra le unghie, e tira colpi di pistola a quei suoi ufficiali che osano far motto di disapprovazione (parlasi di 300 bavaresi fatti prigionieri ch'egli avrebbe fatti fucilare in una giornata): pochi di fa diede per un nonnulla un colpo di fendente al figlio di Garibaldi, né so come se la sia cavata".

Nè siamo ancora alla fine. Vi ricordate i famosi dispacci del saccheggio ordinato da Lamoricière, e della pece di cui fece ingenti provviste per incendiare Perugia e non sappiamo quali altre città?

Quale orrore! Quale costernazione non si sparse nelle file di quelle anime candide dei rivoluzionarii! Come! dicean tutti inorriditi, in pieno secolo decimo nono, con tanto progresso di civiltà, si trova un generale che osa prepararsi ad incendiare intere città! E i babbei si facevano i crocioni come fra Cipolla a Certaldo, e facendo gli occhiacci e le bocche, dicevano: E dicon bene, non si può negare. Lamoricière veramente.... vuole disonorare la causa giusta che difende... vuol dar occasione... Imbecilli! Quasi che questa non fosse la più sfacciata delle menzogne; tanto sfacciata che sebbene i rivoluzionari siano ben provvisti di impudenza, non ne ebbero tanta da seguitar ad affermar questa loro iniqua impostura.

Ma chi ricordi quanto orrore abbiano ispirato ai rivoluzionari il saccheggio e la pece, si meraviglierà certo al sentire come essi abbian fatto quello stesso che accusavano Lamoricière di voler fare.

Lamoricière, (secondo essi) voleva incendiare Perugia; essi non si contentarono di voler abbruciare, abbruciarono difatto.

Né ciò è una favola; sentite i giornali di Napoli i quali finora son tutti rivoluzionari:

«La reazione manifestatasi nel distretto di Avezzano (dicono essi sotto la data del 25 ottobre) è stata finalmente schiacciata. Tagliacozzo è stato BRUCIATO».

Dite, lettori cortesi, sentiste mai che gli austriaci, i *mercenari* di Lamoricière e i *lazzaroni* del re di Napoli incendiassero mai nessun villaggio? Questa gloria era riserbata agli eroi della rivoluzione.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 259, 8 novembre 1860.

Ecco la nota che troviamo nel *Daily-News* del giorno 3 corrente, e contemporaneamente nell'*Opinione*, indirizzata da lord John Russell a sir James Hudson, intorno agli affari d'Italia. Foreign-Office, 27 ottobre 1860.

Signore!

Sembra che gli ultimi atti del re di Sardegna siano stati fortemente disapprovati da alcune delle primarie Corti d'Europa.

L'Imperatore dei francesi, all'annunzio della invasione degli Stati papali per opera dell' esercito del generale Cialdini, ritirò il suo ministro da Torino, manifestando nello stesso tempo la disapprovazione del Governo imperiale per l'invasione del territorio romano. L'Imperatore di Russia, ci si dice, ha manifestato con severe espressioni la sua indignazione per l'ingresso dell'esercito del re di Sardegna nel territorio napoletano, ed ha ritirato tutta la sua legazione da Torino.

Dai bollettini pubblicati dai generali di questo il Principe reggente di Prussia ha creduto anch'egli

necessario di esprimere alla Sardegna il proprio disgusto, ma non ha creduto necessario di dover richiamare il ministro prussiano da Torino.

Dopo questi atti diplomatici, non sarebbe cosa giusta verso l'Italia, né rispettosa verso le altre grandi Potenze d'Europa, se il Governo di Sua Maestà indugiasse ancora a manifestare la propria opinione. Così facendo, tuttavia, il Governo di S. M. non ha intenzione di sollevare una disputa rispetto ai motivi che furono assegnati, in nome del re di Sardegna, alla invasione degli Stati romani e napoletani. Che il Papa potesse o no aver ragione nel difendere la propria autorità col mezzo di soldati stranieri, che si possa o no dire che il re di Napoli abbia abdicato sintantochè egli mantiene ancora la sua bandiera a Capua e Gaeta, non sono questi gli argomenti dei quali il Governo di S. M. intende ora discutere.

Le grandi questioni, che a giudizio del Governo di S. M. devono ora decidersi, sono queste: avevano ragione i popoli d'Italia nel chiedere l'assistenza del re di Sardegna acciò li liberasse dai Governi dei quali erano malcontenti? Ed aveva ragione il re di Sardegna, accordando l'appoggio delle sue armi ai popoli degli Stati romani e napoletani?

Sembra che due siano stati i motivi che indussero i popoli degli Stati romani e napoletani a concorrere spontaneamente al rovesciamento dei loro Governi. Il primo di questi si fu, che il Governo del Papa e quello del re delle Due Sicilie provvedevano tanto male alla amministrazione della giustizia, alla protezione della libertà personale, ed all'universale prosperità dei loro sudditi, che quei popoli riguardavano l'espulsione dei loro reggitori come un atto preliminare necessario per qualsiasi miglioramento del loro Stato.

Il secondo motivo era questo: che dopo il 1849 erasi da per tutto diffusa la convinzione, che l'unico modo in cui gl'italiani potessero assicurare la loro indipendenza dal dominio straniero, si era quello di formare un forte governo per tutta quanta l'Italia. La lotta di Carlo Alberto nel 1848 e la simpatia che il presente re di Sardegna ha dimostrato per la causa italiana hanno naturalmente condotto all'associazione del nome di Vittorio Emanuele con quell'unica autorità sotto la quale gli Italiani aspirano a vivere.

Considerando la questione sotto questo aspetto, il Governo di S. M. deve ammettere che gl'Italiani sono essi medesimi i migliori giudici dei loro propri interessi.

L'eminente giurista Vattel, discutendo la legalità dell'assistenza delle Provincie Unite al principe d'Orange, quando questi invase l'Inghilterra e rovesciò dal trono Giacomo II, dice: "L' autorità del principe d'Orange ebbe, senza dubbio, una influenza sulle deliberazioni degli Stati generali, ma essa non li condusse a commettere un atto di ingiustizia, perchè quando un popolo, con buone ragioni, impugna le armi contro un oppressore, non è che un atto di giustizia e di generosità l'assistere uomini valenti nella difesa delle loro libertà".

In conseguenza, stando ai detti di Vattel, la questione si risolve in questo: i popoli di Napoli e degli Stati romani impugnarono le armi contro i loro Governi per giusti motivi?

Sopra questo grave argomento, il Governo di S. M. ritiene che i popoli di cui si tratta sono essi medesimi i migliori giudici dei loro propri affari. Il Governo di S. M. non crederebbe di poter essere giustificato, dichiarando che i popoli dell'Italia meridionale non avevano buone ragioni per sottrarsi all'obbedienza verso gli antichi loro Governi. Il Governo di S. M. non può quindi pretendere di biasimare il re di Sardegna per averli assistiti. Rimane nondimeno a decidersi in questione di fatto. I partigiani dei Governi caduti sostengono che i popoli degli Stati romani erano affezionati al Papa ed i popoli del regno di Napoli alla dinastia di Francesco II, ma che gli agenti sardi ed avventurieri stranieri, colla forza e coll'intrigo, rovesciarono i troni di quei Sovrani.

È non pertanto cosa difficile a credersi, dopo i meravigliosi fatti da noi veduti, che il Papa ed il re delle Due Sicilie godessero l'amore dei loro popoli. Come mai, si potrà domandare, fu impossibile al Papa raccogliere un esercito romano, e si trovò egli costretto ad appoggiarsi quasi interamente sulle armi di mercenarii stranieri? E come avvenne che Garibaldi conquistò quasi tutta la Sicilia con duemila uomini, e si avanzò da Reggio a Napoli con cinquemila? Come poteva ciò farsi, se non per l'avversione universale delle popolazioni delle Due Sicilie verso il Governo del re?

Nè si può dire che questa manifestazione della volontà popolare sia stata fatta per capriccio o senza motivo. Quarant'anni or sono, il popolo napoletano fece regolarmente e moderatamente un tentativo

per riformare il governo sotto la regnante dinastia.

Le Potenze d'Europa raccolte a Lubiana decisero, ad eccezione dell'Inghilterra, di reprimere quel tentativo colla forza. Esso venne represso, ed un numeroso esercito straniero di occupazione fu lasciato nelle Due Sicilie per mantenere l'ordine sociale.

Nel 1848, il popolo napoletano tentò nuovamente di conseguire la libertà sotto la dinastia de' Borboni, ma i migliori patriotti scontarono con dieci anni di prigionia il loro tentativo di liberare il proprio paese.

Quale meraviglia adunque, se nel 1860 i napoletani, spinti da diffidenza e da rancore abbiano rovesciato i Borboni, come nel 1688 l'Inghilterra aveva rovesciato gli Stuardi?

Si dee senza dubbio confessare che il proscioglimento dei vincoli che stringono assieme un sovrano ed i sudditi di lui, è in sé stesso una sventura. Le idee di sudditanza divengono confuse; la successione al trono è disputata; i partiti avversari minacciano la pace della società; vi sono diritti e pretese opposte che turbano l'armonia dello Stato.

Ma dall'altro canto, deve pure confessarsi che la rivoluzione italiana fu condotta con moderazione e temperanza singolare. Il rovesciamento dei poteri esistenti non è stato seguito, come spesso avviene, da uno scoppio della vendetta popolare. Le dottrine estreme dei demagoghi non hanno prevalso.

L'opinione pubblica ha frenato gli eccessi del pubblico trionfo. Le forme venerate della Monarchia costituzionale vennero associate al nome di un principe, che rappresenta un'antica e gloriosa dinastia.

Tali essendo le cause della rivoluzione d'Italia, il Governo di S. M. non può vedere sufficiente ragione per la severa censura con cui l'Austria, la Francia, la Prussia e la Russia hanno biasimato gli atti del re di Sardegna. Il Governo di S. M. volgerà con maggior soddisfazione lo sguardo al grato spettacolo di un popolo che sta innalzando l'edificio delle proprie libertà, e che consolidò l'opera della propria indipendenza, in mezzo alle simpatie ed agli auguri dell' Europa.

Sono, ecc.

Firm. J. Russell.

Ultime notizie.

Vogliamo far noto ai nostri lettori quello che si esprime il *Nord* sulla ultima nota di Russell sugli affari d'Italia, da noi recata per intero. Ecco le precise parole del *Nord*:

“Riproduciamo il testo del dispaccio di lord Russell al ministro d'Inghilterra a Torino. Questa dimostrazione del gabinetto di Londra, fatta all'indomani del Convegno di Varsavia, e quando l'insuccesso delle conferenze poteva essere già conosciuto dai ministri inglesi, è una sfida gettata alle Potenze, un atto di aperta opposizione allo spirito di conciliazione che aveva presieduto al Convegno.

“Per la seconda volta l'Inghilterra sfida l'Europa intera, ed oppone il suo voto imperioso ai desideri di risolvere legalmente e pacificamente, coll'accordo europeo, le gran quistioni che agitano il mondo, e la cui portata non potrebbe ancora esser misurata. L'Italia stessa, cui la nota britannica viene apparentemente a sostenere e ad incoraggiare, deve aver imparato a proprie spese, quanto dura a sopportarsi sia la protezione dell'Inghilterra, quanto debole ed incerta all'ora del Pericolo, quanto compromettente e perfida quando il successo sembra prossimo a coronare i suoi sforzi. Il linguaggio di lord J. Russell è forse ispirato dalle rimembranze del suo colloquio col barone di Schleinitz, oppure la Prussia, a Varsavia, non era la stessa che a Coblenza? Forse l'Inghilterra facendosi italianissima oggi, da indifferente ed ostile ch' era ieri, ha giudicato favorevole il momento di paralizzare, con questa romorosa e poco costosa simpatia, l'influenza francese, nel momento in cui la Francia faceva udire parole di savia moderazione, e prendeva, con una dichiarazione che non è ancora dimenticata, una posizione intermedia tra le tendenze retrograde e le rivoluzionarie? .

È forse un partito preso dagli uomini di Stato inglesi di frustrare e di render vani gli sforzi reiterati che fa la Russia, disinteressata nel conflitto, per condurre ad un accordo pacifico tra le Potenze e preparare delle soluzioni che sono nell'interesse delle nazioni? Conosceremo ben presto l'effetto che produrrà il dispaccio inglese, e questo stesso effetto darà forse la chiave della manovra politica che l'ha ispirato.

- La *Gazzetta di Vienna* riporta dalla *Donau-Zeitung* la smentita della notizia telegrafica data dall'ufficio Reuter in data di Vienna 31 ottobre, che il conte Rechberg abbia dato una spiegazione al corpo diplomatico intorno al convegno di Varsavia, secondo cui l'Austria avrebbe fatte le 3 domande: se la Russia e la Prussia riconoscono i fatti compiuti in Italia, quale contegno esse assumerebbero in caso che l'Austria, attaccata dal Piemonte, venisse quest'ultimo appoggiato da altre Potenze, e che cosa intenda fare la Prussia in caso s'attaccasse una parte del territorio della confederazione germanica.

Notizie politiche

ITALIA. I giornali di Napoli parlano, con riserbo ben s'intende, di una forte reazione manifestatasi contro il nuovo governo in tutti i punti delle Calabrie. Il Movimento dice che in Aragona vi furono torbidi, e le votazioni non ebbero luogo.

A Napoli Garibaldi tenne un discorso morale contro il Papa, che non osiamo neppure accennare, essendo zeppo di bestemmie, assistette a un *défilé* degli ungheresi ai quali consegnò una bandiera. Con un decreto del 21 ottobre, Garibaldi fu nominato maresciallo d'armata e gli venne conferito il gran collare della S. Annunziata; ieri però (scrivono da Napoli in data del 31 ottobre al *Movimento*), ieri però esso scrisse al re, ringraziandolo di tutto e domandandogli la sua dimissione onde potersi ritirare nell'isola di Caprera. È voce generale che esso si ritiri assolutamente.

A Napoli, continua il corrispondente del citato giornale, si gode ora pochissima sicurezza pubblica; le aggressioni armate mano si succedono spessissime.

Ieri l'altro abbiamo detto che Garibaldi è un arnese oramai inutile per il conte Cavour - oggi leggiamo nel *Popolo d'Italia* che il dittatore aveva concesso con decreto al padre Gavazzi la chiesa del Gesù a Napoli - ebbene, il comandante della guardia nazionale napoletana fece chiudere la chiesa ed inibì colla forza al Gavazzi d'entrarvi.

Povero Garibaldi, esclama il *Popolo d'Italia*, esso dona dei regni, e non può donare a suo senno una chiesa. Il *Secolo* pure di Napoli, osserva che il padre Gavazzi fu arrestato in onta alla protezione del dittatore. Gli stracci vanno all'aria, dice il proverbio - Cavour è un conte, e Garibaldi sarà sempre un mozzo.

Partiva da Genova verso Napoli la brigata Aosta che fu surrogata dalla brigata Piemonte la quale deve partire per la bassa Italia.

Il generale napoletano Douglas - Scotti, fatto prigioniero da Cialdini, arrivò a Torino per la via di mare.

A Genova si è varato sabato scorso il vascello di guerra il Duca di Genova; nell'operazione vennero fracassati contro un muro tre individui, ed altri patirono gravi ferite.

Il corrispondente parigino dell'*Armonia* assicura che le relazioni fra il Piemonte e la Francia, non furono mai più intime di adesso. Si parla di un prestito di 300 milioni e della cessione alla Francia di una parte del territorio italiano - alcuni accennano alla Sardegna, altri all'isola d'Elba. Questo punto della trattazione sarebbe un fatto compiuto.

- Si scrive da Parigi alla *Perseveranza*:

Assicurasi che le tre Potenze (Austria, Russia e Prussia) fecero testè a Gaeta una comunicazione ufficiale al re di Napoli. Non si conosce il tenore del documento, ma si crede che le Potenze non riconosceranno mai altro re legittimo a Napoli tranne Francesco II; non possono però per ora intervenire colle armi.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 260, 9 novembre 1860.

Cose locali.

Il nostro commercio.

Il *Giornale di Verona*, parlando delle condizioni delle provincie italiane dell'Austria, tocca pure a Trieste. Siccome le parole di quel periodico dicono pur troppo delle verità in quanto al nostro commercio, ed al modo col quale viene esercitato, così riproduciamo quella parte dell'articolo che riguarda la nostra città raccomandandola all'attenzione pubblica: non le sono cose nuove, ma è giusto il ripeterle per mille ragioni:

“Trieste con aperto il commercio del Levante, aveva preferito il guadagno certo, ma effimero del transito e delle commissioni, anzichè promuovere proprie industrie, seminando di opifici e di fabbriche d'ogni sorta, i luoghi tanto opportuni per la ricchezza d'acque, del Litorale e della Carnia. Il commercio che viene da lunge, può cambiare il punto di transito per facilitazioni doganali d'altre Potenze, per nuove strade, per improvvisa soppressione di lucro. Che avviene allora?

Una città che fondava il suo benessere unicamente sul transito, rapida decade, ed in colpa della sua disgrazia le circostanze più ovvie e le cause meno giuste. Che se invece i Triestini avessero, col sussidio della “navigazione gareggiato colle città della Inghilterra e della Provenza nel tessere le stoffe di seta, nel filare il cotone, nel fabbricare oggetti in acciaio, di ferro o chincaglie; se avessero coltivate le carterie e le vetrerie, splendido oggetto di commercio per la antica Venezia, ora troverebbero in sè medesimi il rimedio del male presente, giacchè un commercio esercitato in proprio nome, con oggetti prodotti dal paese e senza intermediari, può sempre lottare e vincere nelle circostanze più avverse. Tanto popolo minuto ora agglomerato a Trieste in cui vive cogli eventuali proventi della giornata, sparso in paesi dove il vitto si ottiene con poca mercede, spenderebbe tre volte di meno, e guadagnerebbe ciò che ora non guadagna. Vita attiva ci vuole, commercio esteso sulla base delle industrie proprie, e non mendicato dallo straniero. In tal modo non si decade mai, ed ogni tramonto segna la prossima aurora di una lieta speranza”.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 261, 10 novembre 1860.

Salzano e Cialdini.

Scrivono in data 30 ottobre dal mezzodì della Francia all'*Universel* di Bruxelles:

..... Il generale Cialdini ha voluto da parte sua emulare Garibaldi, tentando di trionfare mediante il tradimento dell'armata fedele di Francesco II. Onde ottenere tale intento, esso invitava ad un convegno il generale Salzano; il quale, da onesto quale si è, riferì immediatamente al suo re quanto gli si chiedeva; Francesco quindi gli disse: accettate l'invito.

Il Salzano quindi, scortato da una ventina di cavalleggeri, andò al convegno in un albergo poco lungi da Teano, dappresso al quartiere generale dei piemontesi.

Il generale Cialdini fece magnifiche offerte d'oro e di alti impieghi al Salzano, il quale acceso d'indignazione gli volse le spalle in segno di rifiuto. Cialdini svergognato dalla condotta e dal sangue freddo, del generale napoletano si lasciò trasportare all'ingiuria contro l'onesto soldato il quale volle rimanersi fedele al suo onore, al suo re ed al suo giuramento.

Salzano senza degnare di una parola di risposta l'infame che gli aveva fatte simili disoneste proposte, montò a cavallo e disparve al galoppo, lasciando Cialdini confuso e stupefatto. Ma arrivando al luogo ove esso aveva lasciato la sua scorta non trovò più alcuno. Vedendosi tradito, continuò il cammino verso il suo quartier generale; quando un paesano lo avvertì che molti soldati piemontesi avevano circondata la sua scorta e fattala prigioniera.

Infatti non aveva il paesano ancora finito di parlare, quando si udì rumore di cavalli dalla parte testè abbandonata dal generale Salzano, erano i soldati piemontesi che questa volta cercavano il generale, il quale però dato di sprone al cavallo guadagnò terreno e poté ritornare ai suoi. (*Universel*)

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 262, 11 novembre 1860.

Fatti e commenti.

Mentre scriviamo è assai probabile che Francesco II salpi da suoi mari, e lasciando l'ultimo suo rifugio, dica addio all'Italia, della più bella parte della quale fu re.

Napoli, la sua patria, venne in mano di Vittorio Emanuele per i compri tradimenti di alcuni dei sudditi e dei generali che ai Borboni dovevano riconoscenza e fede; Napoli e la Sicilia, che Garibaldi regalò in questi giorni al re di Piemonte, ricorderanno ben presto la perduta prosperità; e ben triste compenso sarà di essa il liberalismo piemontese.

A Francesco II come a Pio IX sono riserbate durissime ore di esilio; ché al Santo Padre stesso non si

perdonerà giammai il possesso di Roma - il tempo che ora si concede alla rivoluzione, verrà usufruttuato dalla medesima onde preparare l'ultimo colpo col quale si tenterà togliere all'Austria la Venezia, Roma al Pontefice.

Gli uomini politici del Piemonte, ministri e re, non fanno già un mistero di un tale progetto; anzi lo esaminano minutamente in ogni sua parte, per trarne quindi la conseguenza essere ciò un fatto ammesso nel suo principio, attuabile con le forze di cui disporrà in breve l'Italia, ed al quale accordano la loro approvazione Inghilterra e Francia, ambe per fini loro particolari.

Se vere sono le parole pronunciate or fa un mese da Vittorio Emanuele, avere cioè l'Austria commesso grave errore non attaccando il Piemonte nell'ora in cui Garibaldi trovavasi alle prese coi regii di Francesco II di Napoli, e Cialdini e Fanti coi soldati di Lamoricière, se vere sono, non mancarono purtroppo di giustezza.

L'Austria però fu onesta, né volle menomamente venir meno a suoi impegni; essa quindi, lo diciamo francamente, fu vittima in certo modo di tale suo delicato procedere.

Ma domandiamo noi: se era lecito alla Francia di mentire (che menti promettendo difendere il Sommo Pontefice mentre aveva già combinato a Ciamberì l'invasione piemontese nei di lui Stati); se era permesso mentire al Governo piemontese che al 26 maggio protestavasi estraneo all'operato di Garibaldi in Sicilia trattando quest'ultimo di usurpatore; se era lecito all'Inghilterra d'intervenire coi suoi legni proteggendo lo sbarco dell'innallora filibustiere Garibaldi in Sicilia; se era bello per il Piemonte e per la Francia mancare al trattato di Zurigo ¹ giurato sui Vangeli; se al conte di Cavour era permesso suscitare torbidi in Ungheria e negli Stati italiani dell'Austria ed assoldarvi proseliti pella rivoluzione da riversare poi a suo tempo sull'Austria stessa; se tutto ciò si poteva fare e si fece dal Piemonte e dalla Francia, quest'ultima pur sempre protestando il suo rispetto ai diritti dei principi ed ai patti internazionali, mentre e questi e quelli venivano sacrificati indegnamente; domandiamo noi se l'Austria non era nel suo pieno diritto di muovere le sue forze e di accorrere in aiuto del Santo Padre, indegnamente spogliato, e nello stesso tempo deriso da una politica che non ha nome negli annali della storia; se non poteva cogliere il momento che le veniva presentato dalla fortuna onde con un fatto compiuto cogliere il momento favorevole come quello che oramai è sfuggito. Napoleone seppe così bene maneggiare ed illudere la diplomazia, che mentre credevasi esso fosse per mutare l'indirizzo della sua politica, era appunto allora che giungeva alla meta agognata, quale ora la vediamo compiuta.

La guerra, nessuno lo nega, dovremo averla - se non oggi sarà domani, se non domani più tardi, ma guerra avremo - e dacché si aveva la persuasione che ad essa convien pure venirci, sarà egli stato ottimo partito quello di non avere tentata la sorte mentre propizie ci erano le circostanze?

Si risponderà che le alleanze non erano ancora formate, ciò è vero; ma quale spinta ad affrettarle non sarebbe stato un fatto compiuto?

Lord Palmerston consigliava a Venezia, dopo la battaglia di Novara nel 1849, di porsi nelle mani dell'Austria... - il successo delle armi vale meglio che cento congressi.

Se lord Russell conviene colla rivoluzione in Italia perchè dessa ha trionfato, giuochiamo la testa che non avrebbe disapprovato l'Austria vittoriosa a Torino.

Il passato, non è più nostro - e quindi il rimpiangerlo ora come abbiamo fatto fin qui è affatto inutile. Solo osserveremo che la rivoluzione non ha finito il suo corso; che essa non ha raggiunta ancora la meta che si è prefissa; quindi conviene essere preparati a non lasciarsi sfuggire l'occasione, se dessa si presenterà nuovamente.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 265, 15 novembre 1860.

L'ultima nota di lord Russell.

¹ Atto conclusivo della 2. guerra di indipendenza, cessata con la pace di Villafranca: la Lombardia veniva ceduta dall'Austria alla Francia, che la girava al Piemonte. Il protocollo del trattato fu firmato a Zurigo il 10 novembre 1859; l'articolo 7 recitava: Il nuovo Governo della Lombardia prenderà a carico suo i tre quinti del debito del Monte Lombardo-Veneto.

"Egli si accollerà egualmente una parte del prestito Nazionale del 1854, fissato tra le alte parti contraenti a quaranta milioni di fiorini (moneta di convenzione).

"Il modo di pagamento di questi quaranta milioni di fiorini, sarà determinato in un articolo addizionale.

Cangiano i saggi i lor pensieri... dice il poeta - ed era quindi lecito anche a lord John Russell, saggio politico di quelli alla moda, di mutare da un mese all'altro d'opinione.

La sua ultima nota del 27 ottobre comparve inattesa sull'orizzonte politico, fu un colpo di scena che il nobile lord aveva preparato ai suoi buoni amici, i liberali ... e più ancora un cotal dispetto fatto alla Francia, per castigarla della troppa protezione che essa si vantava d'accordare all'Italia.

Nel nuovo documento, il ministro di S. M. la regina Vittoria si erige a campione della rivoluzione italiana, che esso dice essere stata condotta con moderazione, dimenticando però l'assassinio d'Anviti ¹, i massacri ordinati da Bixio, le fucilazioni comandate da Cialdini, e l'incendio appiccato ai villaggi, le delazioni e gli assassinii di Sicilia.

Tuttavia, i liberali che tanto si consolano nella lettura della nota inglese devono osservare, che né in essa né in quella d'un mese fa si è fatto cenno della Venezia. Il nobile lord anglicano, purosangue,

¹ www.gazzettadiparma.it del 5 ottobre 2009. Nell'ottobre di centocinquanta anni fa si verificò a Parma un episodio atroce, che oggi si definirebbe un fattaccio di cronaca nera, che destò raccapriccio non solo in Italia ma in tutta Europa. Il 5 ottobre del 1859 fu assassinato in modo barbaro il colonnello Luigi Anviti, che era stato sodale di Carlo III (l'odiato duca assassinato nel 1854); colonnello incaricato dell'ordine pubblico, eseguì il suo compito con uno zelo che gli inimicò la popolazione. Egli si trovò al comando dell'esercito di Luisa Maria di Borbone quando Parma e Piacenza vennero annesse allo stato piemontese. Parma era entrata sotto il governo provvisorio di Luigi Carlo Farini, nominato da Vittorio Emanuele II dittatore per l'Emilia; Anviti sparì per qualche tempo, sperando che i rigurgiti antiborbonici del popolo si calmassero. Era un personaggio particolare: figlio del conte Eduardo, era nato a Piacenza nel 1810; divenne un giovane dal carattere difficile, tanto che il Donelli lo definì "vantatore, millantatore, tutto prepotenze e stravaganze"; su di lui si riversarono il risentimento e il rancore dei parmigiani, stanchi delle sue punizioni e delle sue bastonature. Era stato anche vittima di un agguato, quando un cittadino gli sparò alle spalle, ma il colpevole fuggì all'estero, e in sua vece l'Anviti fece condannare alla fucilazione altri due, Andrea Carini e Francesco Panizza. Un fatto che eccitò ancor di più contro di lui i parmigiani.

Luigi Anviti, che, come si è detto, era scappato da Parma rifugiandosi in Romagna e facendo perdere le sue tracce, cercò di ritornare a casa sua a Piacenza; in quel fatale 5 ottobre, commise l'imprudenza di viaggiare sul cosiddetto treno rosso, un convoglio a vapore da poco inaugurato sulla linea Bologna- Piacenza; questo treno, essendo allora una novità, era divenuto quasi un'attrazione fra la gente comune. Pochi fortunati potevano pagare il prezzo del biglietto e fra questi il colonnello Anviti. Quando il treno fece sosta nella stazione di Parma, fu riconosciuto, tirato giù a forza dalla carrozza e malmenato dai presenti. Intervenne una pattuglia di carabinieri che pose fine al pestaggio e lo mise agli arresti nella caserma che si trovava nei pressi dell'attuale Hotel Stendhal; qui si dice che gli fu offerta la possibilità di suicidarsi; non si sa se rifiutò o non fece in tempo, perché la folla inferocita riuscì a irrompere. Fu letteralmente linciato; fra botte e pugnalate fu trascinato in centro fino al Caffè degli Svizzeri, che era solito frequentare, dove fu decapitato. Attaccato a un cavallo fu trascinato per le vie della città. Il fatto, riportato naturalmente dalla "Gazzetta di Parma", viene descritto in una corrispondenza, inviata dalla nostra città, anche su Civiltà Cattolica: "Là giunti l'infelice, che non era per anco del tutto spento, fu collocato sopra d'un tavolo, a colpi di spada gli fu tagliata la testa". Non si lesinano particolari di macabra ferocia: "Alla testa insanguinata si è voluto far frangere una tazza di caffè, le si è posto un sigaro in bocca, ed in questo modo fu portata sulla colonna che sorge in uno dei quadrati della nostra piazza Grande" (si tratta della bella Ara dell'Amicizia dell'architetto Petitot, che sorgeva ove ora si trova il monumento a Garibaldi). E prosegue: "una torcia da vento le fu collocata dinanzi, onde fosse meglio veduta, e il popolaccio divertendosi, faceva suonare da suonatori ambulanti, accompagnando egli stesso con la voce, inni patriottici". Si dice anche che il suo corpo fu squartato e i genitali inchiodati sulla porta della casa dell'amante. La "Gazzetta di Parma" riporta l'accaduto, ma dimostrandosi più sobria rispetto alla Civiltà Cattolica: "Ieri sera il popolo si lasciò fatalmente dominare da un trasporto irrefrenabile di odio, di sospetto e di vendetta, che lo trascinò suo malgrado a commettere un fatto che la penna rifugge di narrare" e scrive che Anviti "in pochi momenti è ridotto a cadavere". La "Gazzetta di Modena", addirittura, sostiene che a fare a pezzi Anviti fossero "austriaci mandati là apposta". Il fatto che se ne occupasse il giornale dei gesuiti la dice lunga sull'eco che la vicenda ebbe a ogni livello, sia in Italia che in Europa, suscitando sdegno. Sulla stampa estera la deplorazione fu unanime: il corrispondente del "Times" scrive da Bologna: "Sono partito da Parma questa mattina, non volendo più essere testimone dello spettacolo lacrimoso che offre questa città", mentre il "Journal des Débats" rincara la dose: "Com'è mai accaduto che il cadavere e il capo del colonnello Anviti siano stati strascinati per quattro ore per le vie della città prima che l'Autorità si sia commossa?". In realtà il fatto fu deplorato ufficialmente e anche Massimo D'Azeglio dal parlamento Sabauda chiedeva a gran voce una punizione esemplare per i colpevoli. Invece la punizione la ebbe l'incolpevole Ara del Petitot, poiché un decreto, pubblicato sulla Gazzetta di Parma del 22 ottobre, decideva di abbattere il famigerato monumento, credendo così di aver "tolta e cancellata ogni traccia che ricordi al cittadino come questa diletta terra fu contaminata dal delitto". L'Ara dell'Amicizia, realizzata in vista del progettato viaggio a Parma dell'imperatore Giuseppe II, fu inaugurata nel 1769 per solennizzare l'annuncio della nozze fra Ferdinando di Borbone e Maria Amalia d'Austria, sorella dell'imperatore. Il suo significato era quello dell'amicizia fra Parma e l'Austria. Sullo spazio lasciato libero fu collocato nel 1893 il monumento all'Eroe dei due mondi, che cancellò ogni traccia, anche nel ricordo, del sanguinoso episodio. Ma vogliamo evidenziare un retroscena, che risponde alle domande giustamente poste dal "Journal des Débats", in cui ci si

si sfoga contro il Capo Supremo del cattolicesimo, insulta al vinto, al caduto re di Napoli – ma egli non fa motto della Venezia. Nella prima sua nota esso “aveva interessi a proteggere nell'Adriatico, nella seconda volentieri avrebbe detto, che le sue navi in questo mare avranno un rifugio da dover tener d'occhio ai navigli francesi.

Anche l'Inghilterra deve seguire la politica del giorno, cioè quella dei fatti compiuti - era bello restare in mezz'ombra e scrivere una nota a mezze tinte un mese fa, quando tutto era in dubbio in Italia, quando nelle Marche e nell'Umbria la fortuna poteva volgere le spalle ai suoi protetti del 1859, ed a Napoli il re riprendere il suo trono; ma oramai tutto è finito nell'Italia centrale e nella meridionale, e quindi si può inneggiare alla rivoluzione che ha trionfato e onorarla di ricordi storici.....

Se l'Inghilterra avesse protestato come lo fecero e Prussia e Russia, a Vittorio Emanuele null'altro restava che rimettere nella guaina la sua spada e far ritorno a Torino, oppure gettarsi a corpo morto nelle braccia della Francia..... Quest'ultima idea, che rappresenta appunto l'Italia infeudata a Napoleone, mise i brividi a lord Russell, sicchè gettò sulla carta il suo atto d'adesione alla politica d'usurpazione seguita da Vittorio Emanuele; i fatti compiuti ebbero la loro sanzione anche a Londra onde non fosse solo a cresimarli il Governo di Napoleone. L'Italia potente, può essere anche un potente nemico da mettere di fronte alla Francia. L'Italia infeudata alla Francia, perchè in essa sola fidente, può essere un terreno da rivendicare: e l'Inghilterra gettò il dado onde al gioco non vicesse una seconda partita la Francia come vinse quella che la rese padrona di Nizza e Savoia.

Lord Russell tirò un colpo a Napoleone nello stesso tempo che si mise in grazia della rivoluzione, e tacendo della Venezia, si riserbò la libertà di pronunciare in altro tempo la sua ultima parola ove si tratti di nuove alleanze.

Né indennizzi a Napoleone né attacchi contro la Venezia - del resto tutto quel che vogliono i liberali..... finchè però ci stia il suo tornaconto. Questa è la politica inglese - e per questo mutano i saggi del Tamigi a seconda de casi i lor pensieri.

Cose di Napoli.

Leggesi nel *Nomade* dell'8:

Domani alle 4 p. m. comincerà il bombardamento di Gaeta.

- Notizie recentissime di Terracina recano che i borbonici furono concentrati e disarmati da francesi a Cisternia. Pare che da Civitavecchia saranno spediti a Napoli, per ivi sapere fra 15 giorni se debbono o pur no essere incorporati nell'esercito italiano.

I borbonici erano mantenuti a spese d'un fratello del cardinale Antonelli, che trovavasi a Terracina, e che è subito partito per Roma.

- Vivo alterco, di cui non potremmo dirla cagione, ha avuto luogo la mattina, nel momento di andare a firmare il plebiscito, tra il generale Garibaldi e il prodittatore Pallavicino, il quale ha prodotto una completa rottura fra loro.

Il generale si è quindi recato a palazzo con una semplice vettura di piazza col prodittatore di Sicilia, suo amico. (*Indipendente*)

Napoli 9 novembre. Garibaldi è partito: questa mattina alle quattro un palischermo ¹ alla rada di

chiede perché la pubblica amministrazione non abbia fermato lo scempio. Ci aiuta in questo senso il memoriale di Filippo Curletti, collaboratore di Cavour e capo della polizia politica. Curletti riferisce che Farini, quando gli viene comunicato l'arresto di Anviti, gli ordina di precipitarsi a Parma; gli chiede “Che bisogna fare? Volete che ve lo conduca?”, ma Farini risponde: “Eh! No, non sapremmo che farne! Egli è un uomo pericoloso” e aggiunge: “Noi non possiamo toccarlo, senza che sorgano clamori. Sarebbe mestieri che la popolazione si addossasse l'affare. Voi mi avete compreso”. Curletti scrive ancora: “Io partii, e si sa quel che avvenne”.

Un particolare che getta un'ombra sull'operato di Farini; inoltre questo episodio oscura anche il clima sociale della nostra città. Sono comunque gli ultimi sussulti di un periodo, quello del dominio borbonico, che aveva lasciato i suoi strascichi poi presto spenti dall'entusiasmo per il Risorgimento.

ANNA CERUTI BURGIO

1 Dalla Treccani. **palischérmo** (ant. **paliscalmo**, **paliscarmo** e altre varianti) s. m. [dal gr. πολύσκαλμος “che ha molti scalmi”, quindi “molti remi”, comp. di πολύς “molto” e σκαλμός “scalmi”]. – **1**. Nome con cui è stata designata, spec. nel passato, ogni grossa imbarcazione a remi, a vela o a motore, soprattutto se a servizio di un bastimento maggiore (talvolta anche come sinon. generico di *imbarcazione*): *non potendone per la contrarietà del tempo tanti reggere il paliscalmo, andato sotto, tutti quanti perirono* (Boccaccio); *lo accompagnò alla sponda del mare, ove il Monsignore*

Santa Lucia lo riceveva assieme al suo figlio Menotti ed ai cinque amici che lo seguirono - Basso, Stagnetta, Colteletti, Frascianti, Gusmaroli - e lo conduceva a bordo del Washington, che poco distante, da due giorni era pronto ad aspettarlo. Altri amici, cui non fu dato seguirlo, lo avevano accompagnato dall'Albergo d'Inghilterra, dove era alloggiato, sino a Santa Lucia, e di là gli diedero l'ultimo bacio, e l'ultimo addio.

Prima di sciogliere dal golfo, andò a bordo dell'ammiraglio inglese. Vincoli di amicizia e di gratitudine lo conducevano a stringere ancora una volta la mano a quel Mundy che lo avevano veduto egualmente a Palermo, che a Messina, che a Napoli. Una salva d'artiglieria lo salutò al montare, come al discendere dall'inglese vascello. Poi il Washington riebbe il suo passeggero, e drizzò definitivamente la sua prora fuori del golfo.

Chi lo spingeva ad allontanarsi? Non alziamo l'imperscrutabile velo, che forse ricopre opere d'uomini poveri - fatto è, che una lettera del re scritta il giorno prima lo voleva ancora con sè. Gli domandava non partisse ancora. Ma a quella lettera la risposta fu, che era irremovibile nel disegno, e che ora s'allontanava, ma che il giorno in cui la patria e il re, avessero ancora bisogno del suo braccio - e partiva - quando un Farini, un Montezemolo, un Cordova, un La Farina forse, un Fanti venivano a rimpiazzarlo?

Garibaldi il giorno prima aveva rassegnato i suoi poteri da dittatore e firmato l'atto che dava nove milioni d'Italiani al Governo di Vittorio Emanuele. Nella gran sala del palazzo reale, si era compiuto l'atto, e alla presenza dei pro - dittatori, dei ministri, dei gran poteri dello Stato. La sua missione era finita. Alla sera il popolo napoletano, quasi presentendo la partenza, venne sotto le finestre dell'Albergo d'Inghilterra ad acclamarlo.

Una deputazione ascese fino nella stanza di Garibaldi, che l'accolse con cordialità. Li ringraziò, ma disse loro che ora avevano il loro re, e che ora intorno a lui si dovevano raccogliere, che però avrebbe sempre avuto come dolce ricordo il tempo passato in mezzo al bravo popolo di Napoli e di Sicilia.

Nella giornata aveva pure dato il suo addio ai suoi compagni d'armi.

Il vincitore di un trono, il dittatore delle Due Sicilie, salpava per Caprera con un fondo di cassa di 5 mila lire!!!

(*Corr. del Movimento*)

Ultime notizie

- La *Perseveranza* ama credere inesatta la notizia del cangiamento dei diplomatici inglesi in Torino mostrando dispiacenza che sir Hudson si rechi a Pietroburgo. In una sua corrispondenza torinese del 13 leggiamo: "I lavori di assedio proseguono attivamente attorno a Gaeta. Sperasi poco in una capitolazione senza spargimento di sangue, e credesi imminente l'attacco dal lato di terra.

"Continuano le trattative col comandante delle truppe francesi in Roma per la consegna del corpo di truppe napoletane rifugiatesi nel territorio romano, e che ascendono a 12.000 uomini circa.

Domandasi altresì la consegna delle armi e dei materiali da guerra di cui disponeva questo corpo.

"Assicurasi che S. M. intende recarsi in Sicilia verso la fine di questo mese.

"A giorni escirà il decreto di scioglimento della Camera elettiva. Sembra che il nuovo Parlamento italiano potrà essere convocato per la fine, di gennaio.

"I commissarii generali delle Marche e dell'Umbria, signori Valerio e Pepoli, partiranno domani per Napoli, allo scopo di presentare a S. M. il risultato del plebiscito in quelle provincie.

"Coll'ultimo convoglio di stasera è giunto a Torino il generale Fanti, festeggiatissimo".

"E giunto pure, questa sera, 13, da Leri S. E. il conte Cavour.

- In contraddizione a quanto asseriva l'*Opinione* di Torino intorno all'e simpatie dimostrate da Vittorio Emanuele a Garibaldi, il corrispondente napoletano del *Journal des Débats* sostiene che i rapporti tra il re e - trova estremamente offeso, e che la sua inimicizia per Cavour si è aumentata. A Torino, dice il corrispondente, non si è per ciò senza qualche timore sull'avvenire.

avea sempre un palischermo da guerra a sua disposizione (Garibaldi). 2. Nelle tonnare, barca lunga una dozzina di metri posta su ciascuno dei lati lunghi della camera della morte, precisamente a nord e a sud del caporais; è detta invece *p. d'entrata* (o anche *vascello*) l'imbarcazione lunga una ventina di metri, senza alberi né remi, alta circa due metri sul mare, posta su uno dei lati corti della camera della morte.

La Gazzetta di Torino annunzia l'arrivo di Garibaldi a Caprera. Mostrasi allegrissimo: primo, per aver rimesso la somma delle cose in Napoli nelle mani del re galantuomo; secondo, di essere finalmente libero dal fastidio delle suppliche. Parla con entusiasmo della riconquistata sua individuale libertà, che ha voluto far dividere anche a suoi tre cavalli di battaglia, che egli, appena messo il piede nell'isola, sbrigliava e lasciava liberi pei campi.

Egli stesso scioglieva la fune che teneva avvinto nel porto di Napoli il legno che doveva far vela per l'isola di Caprera; tanta era la ansietà in lui di sentirsi libero da ogni cura di governo. -

- Un decreto di Garibaldi in data di Caserta 29 ottobre crea un ospizio per gl'invalidi militari, ed a tale effetto destina il locale della residenza reale di Quisisana.

- Nei giornali inglesi viene annunziato il richiamo del console francese in Ancona, signor de Courcy, e ciò per la parte da lui "avuta nella trasmissione dei dispacci tra il duca di Gramont e mons. Merode.

- L'*Opinione* del 12 scrive: Fino a tanto che le forze di cui il Piemonte può ora disporre per sostenere i suoi diritti, non saranno prese in considerazione dalle altre potenze, esso deve rimanere sotto le armi, quand'anche l'Europa restasse nella pace più profonda.

Se l'Europa desidera la tranquillità, essa deve cancellare gli antichi diritti rigettati, nonchè tutte le vestigia dei diritti ottenuti colle conquiste, ed accogliere e proteggere invece i diritti delle nazionalità.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 267, 17 novembre 1860.

Piccole notizie.

S. E. il generale piemontese Giuseppe Garibaldi si è ritirato come sapete, o lettori, a Caprera: prima però di lasciare Napoli mandò il suo addio ai compagni delle sue gesta; e questo addio è una sfida bella e buona, non all'Austria sola, ma ben anco alla Francia, che guarda Roma, alla Russia, alla Prussia, all'Inghilterra stessa, che non vogliono a quanto dissero, che la Venezia sia molestata. I lettori del Diavoletto saranno rimasti stupiti sentendoci dare dell'eccellenza a Garibaldi; ma lo fummo noi maggiormente quando abbiamo letto l'ordine del giorno del generale sardo Dalla Rocca, diretto a S. E. (sic) Garibaldi.

Abbiamo scritto anche che il marinaio nizzardo ora è fatto regio generale del Piemonte da S. M. il re di Sardegna; quindi l'una cosa va in regola coll'altra, e a tutto ciò passiamo sopra, ma quello che non sappiamo comprendere si è, come un generale piemontese possa dire oggi in faccia all'Europa - in primavera farò la guerra - a meno che questo generale al servizio di S. M. sarda non abbia ottenuto il permesso d'intimar la guerra a nome del suo Governo.... il che non sappiamo - tanto più che in Piemonte l'uso d'intimar guerra si è perduto già da un pezzo.

Ma parlando sul serio, la ci sembra invero strana che Garibaldi osi così sfacciatamente dichiarare che fra pochi mesi egli riprenderà le armi e con lui i suoi compagni, ora soldati piemontesi, e che la sedentaria diplomazia si debba mandar giù quest'altro affronto. Ma dunque l'Europa è il campo franco di Garibaldi e di Napoleone? dunque Vittorio Emanuele, Cavour e l'ex-dittatore di Napoli e Sicilia hanno carta bianca per fare e disfare il mondo a loro capriccio? Fino a quando la durerà questa istoria?

La Germania, l'Austria, la Prussia, la Russia, la Spagna e il resto d'Europa, sono al mondo per vedere ed approvare? Presso a poco come fece il 12 novembre a Milano, quel tal generale russo, signor De Delwig, che assisteva a lato di Lamarmora alle manovre della truppa piemontese in piazza d'armi, cosa che in vero ci sorprese, sapendo come sieno rotte fra la Russia e il Piemonte le relazioni diplomatiche, e lo Czar Alessandro mandi dei buoni milioni di rubli al re Francesco II a Gaeta.

Pure dobbiamo assuefarci a tutto - di cose strane ne abbiamo viste tante in questi ultimi tempi, che oramai più nulla ci sembra strano; e se domani ci dicessero che i turchi, per farla in barba ai cattolici, vengono a difendere Pio IX, non ne saremmo meravigliati per niente; non sono forse cattolici quelli che gli fecero guerra per annientarlo?

A Napoli, ora che è partito Garibaldi, spira cattiva aria per certa gente; e tutti i protetti del dittatore sono guardati con occhio storto; il padre Gavazzi fu il primo a sentire gli effetti della caduta di

Garibaldi, i napoletani lo onorarono di sonore fischiate, poi passarono a qualche cosa di più solido: lo fecero correre a sassate; anche Dumas la durerà poco, poichè il conte di Cavour, e per esso il suo Farini, mena il buratto e manda all'aria la crusca; per ora non se ne ha più bisogno.

Al collo dell'ex-pro-dittatore di Napoli Pallavicini si è attaccato il collare dell'Annunziata; è naturale, esso era amico di casa del ministro; ma a quello di Mordini, amico di Garibaldi, vi si attaccò ... un bel niente, e anche questo prova come a Cavour sieno tante spine negli occhi gli amici del dittatore, ora fatto eccellenza e generale.

Per fare l'Italia degli Italiani in Piemonte si diede ordine ai fornitori militari di preparare cinquemila uniformi ungheresi, onde metterle indosso ad una brigata di magiari; il conte di Cavour dovrà per ora, crediamo, accontentarsi delle monture.

Intanto che il ministro Camillo pensa alle assise ungheresi, il governatore di Teramo (Stato di Napoli) pubblica lo stato d'assedio e minaccia di fucilare... e il generale Cialdini continua ad illuminare i napoletani.... non col fuoco del Bengala, ma con quello dei moschetti, le fucilazioni vanno innanzi allegramente; almeno si degnasse di pubblicare gli elenchi degli illuminati!! -

In Piemonte la libertà della stampa non è osservata dal Governo se non che in confronto di quei giornali che lo difendono, lo lodano, ed incensano il conte di Cavour, per chi insulta alla chiesa ed a suoi ministri, per chi sprezza la morale e si fa un dovere della bestemmia; se un galantuomo difende il Papa e la legittimità ed il diritto, per essa la è finita, multe e sospensioni: anche oggi dobbiamo registrare un nuovo sequestro del *Cattolico* di Genova – Bravi! evviva la libertà di stampa in Piemonte; è proprio del che là o venduti al Governo per scrivere e dire quel che il padrone, detta e comanda, oppure sospensioni, multe, sequestri, e soppressioni.

L'Armonia giuntaci oggi, del 14 novembre, pubblica la prima parte della tanto attesa relazione del generale Lamoricière, sull'invasione piemontese negli Stati del Papa: porta la data di Roma 3 novembre. Speriamo di poter leggere per intero il prezioso documento, del quale terremo parola.

Cose di Napoli.

Nomi dei principi e delle principesse della real casa di Napoli che si trovano oggi in Gaeta con Francesco II:

“Maria Leopoldo Francesco II, nato il 1836, nominato re delle Due Sicilie il 22 maggio 1859;

La regina figlia di Massimiliano Giuseppe, duca in Baviera, e sorella dell'Imperatrice d'Austria;

Il conte Luigi Maria di Trani, fratello del re, nato il 1. agosto 1838;

Il conte Alfonso Maria di Caserta, fratello del re, nato il 28 marzo 1841;

Il conte Gaetano Maria di Girgenti, fratello del re, nato il 18 gennaio 1846; -

Il conte Pasquale di Bari, fratello del re, nato il 15 settembre 1852;

- Il conte Gennaro Maria di Castelvigne, fratello del re, nato il 28 febbraio 1857;

La principessa Maria Annunziata Isabella, sorella del re, nata il 24 marzo 1843;

La principessa Maria Clementina Immacolata, sorella del re, nata li 17 aprile 1844;

La principessa Maria Pia, sorella del re, nata il 3 agosto 1849;

La principessa Maria Immacolata Luigia, sorella del re, nata il 21 gennaio 1858;

La regina vedova madre del re, Maria Teresa Isabella, arciduchessa d'Austria, nata il 1816, vedova di Ferdinando II;

Quanto agli zii del re, non è preciso se sieno a Gaeta.

Due di loro, il conte di Siracusa e il conte di Aquila sono uno a Firenze, e l'altro a Londra. Restano il principe di Capua ed il conte di Trapani, dei quali il primo ha due figli ed il secondo quattro.

Le zie del re sono: la duchessa di Berny, la regina vedova di Spagna, la granduchessa di Toscana, la contessa di Montemolin e l'Imperatrice del Brasile.

La regina Maria Amalia, vedova di Luigi Filippo, sorella del re di Napoli, Francesco I, e per conseguenza pro-zia del re attuale.

– Leggesi in un articolo di Alessandro Dumas dell'*Indipendente* di Napoli:

“Ciò che non contribuisce meno a rendere più profondo il dolore generale dei Siciliani nel separarsi dal signor Mordini, è la scelta degli uomini spediti, e con premeditazione, dal signor Cavour per prendere il governo dell'Isola. I signori Montezemolo, Cordova e La Farina, tutti tre nemici personali di Garibaldi, e questi ultimi due cacciati da lui dall'Italia meridionale”.

Scrivono al *Movimento* in data di Napoli 11 novembre:

“Le feste sono definitivamente prorogate al 17 e 18 di questo mese. Per quanto affrettassero con forze erculee a portarle a compimento perchè avessero luogo quest'oggi, come si era promesso da principio, si vide che non si riusciva a giungere in tempo, e si stimò meglio di metterci innanzi una nuova proroga, che nelle cose napoletane non guasta mai. Intanto, si disse a quell'epoca, vi sarà la proclamazione del voto delle Marche e dell'Umbria, sicchè sarebbe occasione di dover festeggiare di nuovo un tale avvenimento. Ora, prendere due colombi ad una fava è opera saggia e prudente, e il Municipio di Napoli, vuole assolutamente salire in fama di saggio e prudente. Si festeggerà dunque insieme e il plebiscito napoletano e il romagnolo, e così la cosa riuscirà di maggior splendore ed a proposito. Dio conservi la preziosa zucca nella testa del magnifico Municipio.

Ma cosa faranno per quelle gran feste, che fecero sudar tanto i nostri municipali ? Vi saranno tornei, regate, balli ? nulla di tutto questo - vedremo illuminati gli interminabili archi di Largo Palazzo, di Largo Mercatollo, della Soria; vedremo incendiato il fuoco d'artificio a Sant'Elmo, e tutto sarà finito. Valeva la pena di farcelo desiderare tanto.

Il re intanto va a visitar Napoli, e cominciò dagli ospedali de' feriti. Ieri al dopopranzo fu a quello di Gesù, e lungamente vi s'intrattene: dispensò parole di conforto e soccorsi a quei sofferenti, e si lodò molto del modo con cui sono trattati. Poi per la via di Toledo se ne ritornò a Palazzo.

- Questa mattina fu di nuovo alla passeggiata di Chiaia.

Il *Giornale ufficiale* del 10 ci portò la nomina del Farini a luogotenente del regno – la sua relazione al re, che contiene il programma che intende seguire nell'amministrazione di queste provincie, la nomina infine dei nuovi ministri, che si chiameranno Consiglieri di luogotenenza.

I giornali vi avranno portati questi documenti, e quindi li conoscerete al pari di me. I ministri sono gli stessi che vi avevo indicato in una precedente mia. Ventimiglia Gaetano all'interno, Pisanelli Giuseppe alla grazia, giustizia e culto, Scialoja alle finanze, l'iria all'istruzione pubblica, d'Affitto ai lavori pubblici. Vi sono poi il Caracciolo, il Mancini e il Ferrigni, ministri senza portafoglio, ma che devono aiutare il nuovo ordine di cose, col loro senno e colla loro conoscenza del paese. Il Bonghi è il segretario del Consiglio di Luogotenenza. Sono buone scelte? le loro opere ce lo diranno, ma ne' tempi che corrono i nomi non significano più niente. Troppi disinganni abbiamo già avuto, e troppe rinomanze abbiamo veduto travolgersi nel turbine dei nuovi Governi, per fidarci ancora a dei nomi che se buoni quest'oggi, il domani ce li ha mostrati inetti.

Aspetteremo dunque le opere loro per giudicarli.

Nel nuovo assetto, ciò che riguarda la guerra e marina, e gli affari esteri dipenderanno dal Governo centrale di Torino. Per quanto riguarda la marina si comincia male.

Si trovava da quindici giorni, circa, in Napoli il signor Ricci, coll'incarico di riorganizzare questa marina, che si trova in male acque. Ebbene, questa mattina se n'è partito alla volta di Genova, senza aver potuto riuscire a nulla. Una potente influenza attraversava continuamente l'opera sua, e cercava di comprometterla o di distaccarla.

All'ammiraglio Persano, che non crediamo siasi reso benemerito di questa marina nel tempo che esclusivamente la diresse, che si circondò di uomini malveduti all'intero corpo, che nominò cinque contrammiragli, di cui tutti ignoravano i meriti, non andava a sangue che il Ricci, uomo esperto, capace ed avveduto, dovesse sindacar l'opera sua. Quindi tanto s'adoperò presso Farini che riuscì a farlo partire”. Così la Corrispondenza del *Movimento*.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 268, 18 novembre 1860.

Ne volete una nuova, ma proprio lucida di zecca, o lettori?... eccovela che la *Perseveranza*, quella gran Gazzetta di Milano che tutti chiamano la mamma.... ve la stampa nel suo numero del 15 novembre, e proprio in una corrispondenza da Napoli. Francesco II re delle Due Sicilie, non è più il re del reame di Napoli da lui ereditato da suo padre Ferdinando, egli non è né più né meno di un Pretendente, - capite Signori, del vero re se ne fa un pretendente, e del pretendente, (che altri chiamano usurpatore e con delle buone ragioni lo dicono tale) se ne fa un re legittimo, in piena regola e coll'unto dei sì che cola nelle urne *ad usum* Cavour. Davvero che dopo aver spogliato del

suo un galantuomo colle armi alla gola, è bello il dirgli, questa è roba nostra, e voi siete un birbante, un ingiusto e matto pretendente se ne volete la restituzione. Bravo il corrispondente della *Perseveranza*: quel pretendente vale un Perù.

La condizione del reame di Napoli non vogliamo tratteggiarla noi, giornalisti austriaci; le beatitudini di quel paese fatto libero lasceremo che le scriva pei nostri lettori la *Perseveranza*; ad essa sappiamo alcuni che presteranno fede; parli adunque la *Perseveranza*:

“Dal campo presso Mola di Gaeta, 10 novembre a sera.

... La caccia agli impieghi è incominciata con quella lena, con quella perseveranza, nella quale sanno in questo regno sì perdurare quando vogliono ottenere l'intento che si sono proposti. Egli è un correre, un affaccendarsi, un gridare continuo. Per non dare una soverchia importanza agli uomini che dovranno aiutare il Commissario reale, furono scambiati i titoli di ministri in quelli di consiglieri, ma il cambio non ha accontentato i *frondeurs*?

A sentire alcuni il Farini sarebbe già caduto in potere di una camerilla, la quale non avendo avuto il coraggio di iniziare la rivoluzione quando stava per giungere Garibaldi, raccoglie ora i frutti del nuovo ordine di cose. Poerio stesso avrebbe protestato contro la scelta fatta dal Commisario reale, rifiutando di prender parte al nuovo governo.

Intanto che i parassiti d'impieghi si riversano sul nuovo governo come già fecer su quello del dittatore, le provincie sono in piena anarchia. I proconsoli inviati da Bertani hanno siffattamente disorganizzata la pubblica amministrazione, hanno sì palesemente favorite le vendette politiche, che ai mali antichi se ne aggiunsero nuovi. La forma morale dell'autorità è totalmente scomparsa, o se pur esiste, è debole ed inefficace. Alla demoralizzazione antica, aggiunta la nuova, alle vergogne del passato le codardie del presente.

Eccovi in poche parole la condizione morale di questo reame. Per quanto vivido sia l'immaginare umano, è impossibile farsi un'idea delle condizioni di questo paese.

La dignità dell'individuo del tutto scomparsa; la corruzione, l'ipocrisia, ogni più abietto vizio della mente e del cuore, signoreggiano siffattamente questa società, che a redimerla occorrerà l'opera persistente e intelligente di molti anni”.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 269, 20 novembre 1860.

Gli emigrati e il Governo sardo.

La lezione che presentemente viene data dal Governo del conte di Cavour e dai suoi amici politici i La Farina, i Fanti, i Cialdini, i Montezemolo, i Farini, agli incauti che abbandonarono la loro patria per gettarsi in braccio alla rivoluzione, dovrebbe almeno questa volta aprire gli occhi a quei giovani che ancora fossero tentati di lasciare le loro case, i parenti, la patria, per correre la via che perfoli seduttori loro addita per quella della gloria e della vera felicità!!

Veggano ora gli illusi quale calcolo fa di essi, e quale compenso si ebbe il loro sacrificio dal nobile conte di Cavour, al quale si guarda dai medesimi come alla stella della redenzione. Gettati su una strada, senza avvenire, senza risorse, senza impiego, malvisti dai servi del Governo piemontese, odiati dagli aristocratici d'Italia, sfuggiti dalle truppe ordinate, perseguitati o come mazziniani, o come gente della quale si si è serviti ed a cui più nulla si deve.

Garibaldi anch'esso, astro che perdette il suo splendore, tramontò a Caprera, ove lo esiliarono quegli stessi che ottennero dal re Vittorio Emanuele il decreto di scioglimento delle truppe comandate dallo scaduto dittatore. Caduto Garibaldi, è ben facile il disfarsi de' suoi soldati - in fatti o essi devono servire nella truppa quali ultimi fantaccini o andarsene alle loro case. E quali sono queste loro case per gli emigrati?... quelle che ai medesimi, aprirà la carità pubblica. Lontani dalla patria ch'essi in mal punto hanno rinegata, i giovani emigrati che combatterono in Sicilia ed a Capua, dovranno stendere la loro mano a cercare la elemosina, dopo averla fatta di un regno ad un re che si chiama il Galantuomo.... Feriti, ammalati, stanchi dai sofferti disagi, quale avvenire li attende? Garibaldi non può né proteggerli né difenderli, caduto come è in disgrazia, condannato all'esilio dai suoi potenti avversarii, i ministri del re galantuomo, e da tutti quei parassiti che corsero a Napoli onde diluviare nella grande mangiatoia ivi aperta per gli amici del conte di Cavour, che sono i

naturali nemici di Garibaldi, nemici quali furono sempre tra loro gli uomini di coraggio e gli imbrogliatori di professione.

Reduci dalla Sicilia e dal Napoletano i nostri giovani emigrati dovranno correre le città d'Italia, esempio terribile e miserando a quanti volessero seguire la loro via; poveri illusi, che non compresero quanto sia lungi dal vero l'immaginazione, e quanto la realtà sia amara a confronto del sogno dorato che essi si erano creato ...

Troveranno più innanzi i nostri lettori le parole del *Movimento* con le quali vengono tratteggiati e l'avvenire e le sorti dei garibaldiani; lo stesso giornale poi, compiangendo i seguaci di Garibaldi, così si esprime: "Da gran tempo noi abbiamo esposta la misera condizione dei reduci volontari e delle povere famiglie dei caduti nelle battaglie di Calatafimi insino a Capua, eccitando la carità cittadina a sovvenire a tante sventure, ma a questi lamenti quale fu fatta risposta dal Governo sardo? incorporarsi nell'armata, e servire come soldati, ai volontari; nulla per le famiglie dei caduti, delle vittime della guerra.

Ahi! che ci duole l'anima a pronunciare tali parole, ma pure ci siamo costretti: ora quale, quale compenso si hanno essi quei pochi illusi che partirono da Trieste per servire all'ambizione del re Galantuomo? Aperta la via per tornare alla lor casa!

Tremenda lezione per coloro ai quali velata la ragione da una falsa e bugiarda idea si vogliono ancora gittare ciecamente in mano alla rivoluzione!

Cose di Napoli.

Ordine del Giorno di Vittorio Emanuele ai garibaldiani:

L'armata dei volontari comandata nell'Italia meridionale del generale Garibaldi, ha bene meritato dalla patria e di noi.

Mentre io col mio Governo dò opera ad ordinarla definitivamente, secondo le leggi ed i regolamenti dello Stato, determino:

1. Che quanto ai gradi dei signori ufficiali, una commissione di generali ed ufficiali superiori scelti nelle due armate mi farà le convenienti proposte sopra i relativi documenti.
 2. Che agli ufficiali, sotto - ufficiali e soldati, i quali siensi resi inabili al servizio militare per ferite riportate in guerra, sia applicata la legge sulle pensioni, vigente negli antichi nostri Stati.
 3. Ai sotto-ufficiali, caporali e soldati, i quali desiderino ritornare in seno alle loro famiglie, verrà rilasciato il congedo, e saranno dati i mezzi di trasporto per mare e sulle ferrovie, ed inoltre, a titolo di gratificazione per spese di viaggio, avranno un trimestre di paga.
- Il congedo non esonera chi abbia obblighi verso lo Stato e l'armata, a termini delle leggi vigenti.
4. I volontari, i quali vogliano rimanere sotto le armi, devono prendere la ferma di due anni dalla data del presente.

Essi saranno organizzati conformemente agli altri corpi dell'esercito.

Agli ufficiali che daranno la loro dimissione, è accordata una gratificazione, per spese di viaggio, ragguagliata a sei mesi di stipendio.

6. Agli ufficiali e militi della guardia nazionale mobilitata, che fanno parte dell'armata meridionale, è ugualmente accordata una gratificazione ragguagliata ad un mese di stipendio.

Dato in Napoli addì 12 novembre 1860.

Firmato: Vittorio Emanuele.

- Ordine del Giorno di Garibaldi ai soldati dell'armata meridionale:

Nel farvi nota la parola del re, mi è debito ricordarvi la parola del Padre. Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia, e coloro che gloriosamente mutilati, hanno meritato la gratitudine della patria.

Essi la serviranno ancora nei loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni.

All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere. Noi ci troveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi.

Napoli, 8 novembre 1860.

Firmato: G. Garibaldi.

- Ordine del Giorno del generale Sirtori ai soldati dell'armata meridionale:

Soldati! Ritornando alle vostre case, o rimanendo sotto le armi, io spero che sarete sempre e dovunque degni di voi stessi e delle vostre gesta, degni dell'armata che, rendendo all'Italia e alla libertà dieci milioni di italiani, meritò la gratitudine delle presenti e delle future generazioni. Soldati! Per essere degni del prestigio che circonda la nostra giovine armata, e della gloria che l'attende, è d'uopo associar la virtù al valore, e mostrarvi in ogni cosa osservatori severi dei doveri del soldato e del cittadino. Giovani soldati, la patria sarà pienamente soddisfatta di voi, se imiterete la disciplina e le solide virtù militari della vecchia armata.

Il comandante in capo dell'esercito meridionale.

Firmato: G. Sirtori.

(Corrisp. del *Movimento*)

- A commento dell'ordine del giorno del re Vittorio Emanuele ai soldati di Garibaldi, ci serviremo, non delle nostre parole, ma di quelle del *Movimento*, giornale liberale di Genova, al quale in proposito si scrive da Napoli:

“Napoli 13 novembre. Ogni giorno che passa ci apporta nuovi disinganni sul procedere dei nuovi governanti. Io vi avevo detto che era stato domandato un progetto per l'ordinamento dell'armata garibaldiana. Che questo progetto formulato da Bixio, Cosenz, Sirtori, Türr e Medici, era stato presentato, e che si credeva sarebbe stato accolto, almeno in massima, poiché nel mentre provvedeva al futuro organamento dei corpi dei volontari, non disgustava per ora questo elemento che ci è ancora tanto necessario. Ma io vi faccio proprio i conti senza l'oste, e l'oste Farini venne a darmi subito una mentita.

Non corpi garibaldiani, non cacciatori delle Alpi, non volontari; di tutta questa roba, il paese non ne ha bisogno. Se ne vadano a casa, o se pur vogliono restare che prendano la ferma per due anni, siavi o no guerra, e perdano la loro individualità nel numero di un reggimento qualunque. Questa né più, né meno è la peregrina disposizione del nuovo Governo, questa è l'aspettata soluzione del difficile problema. L'ordine del giorno che vi compiego, e che venne letto questa mattina a tutte le divisioni dell'armata meridionale, si è la risposta di quanto si aspettava, e la prova della verità che io dico. Si comincia dagli elogi! Che l'armata meridionale comandata dal generale Garibaldi ha ben meritato del paese e del re - e questo va benissimo. Nessuno, crediamo, dubitò mai di questo vero, dopo lo sbarco di Marsala, la vittoria di Calatafimi, la presa di Palermo, la battaglia di Milazzo, la capitolazione di Messina, lo sbarco nelle Calabrie, la vittoria di Reggio, di Fiumara, di Soveria, di Napoli, del Volturno, di Capua. Dopo insomma che mediante questa armata e il loro generale aveano dato dieci milioni di italiani a Vittorio Emanuele, rovesciando un trono con centomila baionette. Ma dopo l'elogio, viene il ben servito.

Chi vuole andarsene a casa, vada: gli sarà dato un compenso per il viaggio. Se vogliono restare, sono avvertiti che dovranno rimanere per due anni soldati, e soldati organizzati secondo le leggi e regolamenti dell'esercito - vale a dire che prenderanno numero dopo i reggimenti che già sono, e siccome saranno in formazione contemporaneamente coi nuovi reggimenti napoletani, così troveranno forse a fianco dei soldati contro i quali hanno combattuto, e comandati forse da ufficiali che hanno servito i Borboni.

E per gli ufficiali dell'armata meridionale? gli ufficiali, o se ne vadano anch'essi, o cadano sotto lo scrutinio di una commissione, che dovrà giudicare secondo i documenti, e che poi avrà il diritto di proporre! quindi ancora il dubbio che le proposte sieno accettate.

E questa la prospettiva che si fece all'armata di Garibaldi e non è certo azzardar giudizi il dire fin d'ora che l'armata di Garibaldi è sciolta. Ma, mi direte, perchè quest'odio, questa rabbia, contro tutto ciò che sa di Garibaldi? perchè mai domanda un progetto di nuovo organamento, cui aveva già deciso di non tenerne conto? io non vi farò la risposta, che troppo amare parole dovrei pronunziare, e troppo alto forse dovrebbe cadere il mio biasimo. Io dirò solo che a questo modo non si fa, ma si disfa il Paese.

Che si dimentica troppo presto che l'Italia non è ancora una, ma imponenti nemici sono ancora accampati in molte delle vicine città: che questi nemici sono forti e numerosi e che per combatterli ci sono necessarie tutte forze vive della Nazione. Che l'elemento volontario è la principale di queste

forze vive. E che nell'ora della battaglia dovremo ancora avere il suo valevole concorso. Che disgustar adesso i volontari, è tagliare i nervi a quell'azione potente, energica e generosa che figlia della Nazione, deve formar la Nazione, e getta lo scoraggiamento e il disgusto, laddove ne troverebbe la confidenza e l'ardore. Che finalmente si fa onta a que' generosi ai quali si disse che hanno ben meritato del Paese e del re. Queste sono le conseguenze, signori governanti, dei vostri patriottici concetti!

Ma nel giorno in cui si scrivevano tali disposizioni, che si scioglieva l'armata di Garibaldi, il *Giornale ufficiale* di Napoli, ci portava la nomina, datata da Sessa il 6 novembre, di Garibaldi a generale d'armata. Gli si toglie l'armata, e lo si fa generale! Rifiutò maggiori onori, accetterà questo? Nol so, ma mi si assicura, che una commissione di ufficiali superiori dell'armata, sarà incaricata a portare a Caprera il nuovo brevetto, per farlo accettare. Il mezzo non è cattivo, ma l'atto non è bello. Intanto per Caprera domani, partirà l'*Emma*, goletta di Dumas che la manda a mettersi a disposizione del suo amico, finchè abiterà quell'isola.

Quest'oggi ritornarono in Napoli da Gaeta i mille prigionieri garibaldiani che vennero cambiati”.

- Scrivono da Napoli 13 novembre, alla *Perseveranza*: Il corpo rendutosi a' francesi in Terracina sommava al numero di circa dodicimila uomini, e componevasi di tre battaglioni di cacciatori, due battaglioni di linea, sette reggimenti di cavalleria, (2 di ussari, 2 di lancieri e 3 di dragoni), e due batterie di artiglieria. Erano comandati tutti dal generale di cavalleria Ruggiero. Il generale De Sonnaz offrì loro un onorevole capitolazione, che in generale i soldati erano disposti ad accettare. Ma un sergente travestito recò da Gaeta a Ruggiero un autografo di Francesco II, con cui gli si ordinava di passare nel Pontificio e rendersi piuttosto a francesi. Ruggiero ubbidì e fu seguito per ispirito di disciplina; solo tre ufficiali degli usseri vollero rendersi al generale italiano, e furono Gualtieri, Sansone e Caracciolo di Torino. De Sonnaz domandò a quest'ultimo se fosse discendente dal celebre ammiraglio napolitano Caracciolo, e nell'udire l'affermativa, esprese la sua meraviglia di trovarlo sotto le bandiere ostili alla patria.

Il corpo anzidetto fu ricevuto da un capitano dello stato maggiore francese a Terracina. I francesi hanno ritenuto 7.000 cavalli e due parchi d'artiglieria: è dubbio ancora se ne verrà fatta consegna al generale italiano. (*V. Dispaccio telegrafico*).

Mi viene assicurato che la guarnigione della cittadella di Messina patisca la fame, e che non si potrà tenere se non altri pochi giorni.

I mille e dieci prigionieri fatti all'esercito borbonico, i quali dovevano essere cambiati con altrettanti garibaldiani in Gaeta, ad eccezione di un maggiore e qualche altro ufficiale, si ricusarono tutti di partire.

La nomina di Garibaldi a generale d'armata è stata di pubblica soddisfazione. Gli anarchisti però, eccitando le passioni popolari, ieri sera turbarono l'ordine con una dimostrazione il cui grido era: *Vogliamo Garibaldi!* Non vi ripeterò qualche altra parola che usciva dai ranghi di quel centinaio e mezzo di persone dirette da mazziniani e reazionari collegati insieme.

Costoro possono liberamente cospirare: e chi l'impedirebbe? La nuova polizia è fatta di persone le quali poco sanno il mestiere, e poco vogliono esercitarlo. Liborio Romano credette guadagnare la plebe affidando il potere di polizia a uomini perduti, i quali vivevano con la camorra, ossia con la prepotenza verso i deboli. Altri sono stati nominati in premio di pretese e malventate sofferenze; sicchè si credono in diritto di riscuotere l'emolumento, e non in obbligo di prestare il servizio. Altri ancora fomentano essi medesimi le discordie popolari, per natio genio di disordine. Finora a preposti alla polizia sono stati adoperati uomini di poca valentia.

Non vorrei che mi credeste contraddittorio quando parlo di Garibaldiani. Tra essi ha eroi, ed ha ancora gente indegna e sciaguratamente ammessa all' onore della tunica rossa.

Il re l'altro di si recò a dimorare nel gran palazzo di Capodimonte, dov'è un esteso e assai bel parco con abbondante cacciagione.

Al teatro S. Carlo i garibaldiani gridavano, *abbasso al soprintendente*, e fecero un gran chiasso, perchè ogni sera viene seguita e malamente eseguita la vecchia opera *La Favorita* ¹.

¹ www.raiyoyo.it Nel primo Ottocento auto-imprestiti e trasformazioni non erano affatto estranee al lavoro degli operisti (come ben ci insegna Rossini.); è così che **Gaetano Donizetti** nel 1840 smembra letteralmente una sua opera

Il marchese di Torrearsa, a nome di molte città di Sicilia pregava il re Vittorio Emanuele di onorare presto di sua presenza la Sicilia.

- Scrivono da Napoli, 13 corrente, *Gazzetta di Genova*:

La città non gode ancora della desiderata tranquillità, non è ancora in quelle condizioni normali che ispirano la pace e la fiducia. I partiti non cessano di agitarsi. Se ne ebbe una prova ier sera. Una folla di popolo, percorrendo la via Toledo, andò a far ressa sotto le finestre del reale palazzo.

Il ritiro di Garibaldi a Caprera fornì il motivo a quella dimostrazione. Si voleva che si richiamasse l'eroe di Calatafimi al governo di Napoli, e si demolisse il castello. Si durò molta fatica dalla guardia nazionale a sciogliere quell'assembramento senza adoperare la forza. A Porta Capuana le cose volsero più serie.

Trenta circa del popolo scambiarono alcune fucilate coi soldati, accorsi a ristabilire l'ordine. Si parla di due morti e di alcuni feriti. Si fecero numerosi arresti degli autori del disordine.

Sembra che vi sia il progetto di rinnovare le dimostrazioni per riuscire nell'intento, ma il Governo si dispone ad usare energia per impedire ulteriore disordine, che torna funestissimo in queste circostanze.

- Scrivono da Palermo alla *Patrie* che nuove pratiche furono fatte presso il comandante della cittadella di Messina per impegnarlo a ritirarsi colle truppe napoletane sotto i suoi ordini.

Gli si fece osservare che il voto dei Siciliani decideva della sorte definitiva dell'isola, e che il re di Napoli, rinchiuso a Gaeta, aveva cessato di regnare. Il generale Fergola ha risposto ch'egli non conosceva che la sua consegna, e che non cederebbe la cittadella se non quando il re Francesco II gliene desse l'ordine; e che se si volesse prenderla per forza, egli la difenderebbe fino agli estremi.

Che che ne sia, si crede che l'affare sarà accomodato allorché il re Vittorio Emanuele si recherà in Sicilia....

I dispacci diretti da Gaeta ci recano che alle ultime date non si conoscevano ancora le intenzioni del re Francesco II. Questo principe possedeva 15.000 uomini di truppe; 10.000 erano nella città, e 5.000 occupavano le opere esterne congiunte alla piazza.

Gli assediati non avevano cominciato i lavori d'approccio e nemmeno tracciata la prima parallela. Quanto ai soldati napoletani rifuggiti sul territorio della Chiesa, si assicura aver essi dichiarato che, non potendo più servire il re ch'è a Gaeta, domandavano d'essere rimandati alle loro case.

Protesta della Spagna

contro l'entrata delle truppe piemontesi in Napoli.

Legazione spagnuola a Torino.

A S. E il signor ministro degli affari esteri di M. il re di Sardegna.

Eccellenza!.

Torino 9 ottobre.

Il Governo di S. M. la regina di Spagna mi ordina di protestare contro l'entrata dell'armata sarda nel reame delle Due Sicilie, e contro la progettata annessione degli Stati di S. M. Francesco II alla monarchia di S. M. il re di Sardegna.

Sino a che i dolorosi avvenimenti, di cui l'Italia meridionale è oggi il teatro, hanno potuto sembrare l'opera esclusiva della rivoluzione, la Spagna, prestando piena fede alle reiterate proteste del gabinetto sardo, quando esso assicurava di non aver alcuna parte negli atti compiutisi contro ad ogni diritto internazionale, dovette i limitarsi a condannare quegli attentati d'accordo con tutte le

precedente mai rappresentata ("L'Ange de Nisida"), vi aggiunge parti tratte da altri suoi lavori teatrali (Adelaide, L'assedio di Calais, il Duca d'Alba, Pia de' Tolomei) e fornisce all'Opéra di Parigi "**La Favorite**".

Contemporaneamente il musicista bergamasco è saldamente collocato nel cartellone di almeno quattro teatri parigini (e Berlioz si lamenterà che ormai "*la città è letteralmente colonizzata*" da Donizetti e dalla sua musica).

Donizetti realizza il suo *grand-opéra* con libertà, sottolineando più che la trama storico-avventurosa gli aspetti psicologici dei personaggi, per i quali ebbe a disposizione grandi interpreti, compresa Carlotta Grisi - futura prima Giselle - che debuttò proprio danzando in quest'opera.

"Io sono ammazzato dalle prove. Finisco in questo momento i miei quattro atti; ed è cosa da morire provando ogni giorno. Ho il compenso che gli artisti sono tutti conosciutissimi, tranne i secondi (al solito), ma nessuno manca, et voilà tout". [...]

Potenze europee, a chiedere al Governo di S. M. il re di Sardegna, di arrecare rimedio ad uno stato di cose ch'esso stesso riprovava, e di additargli le funeste conseguenze che fatti di tal natura dovevano di necessità trascinare per la causa dell'Italia e pel riposo dell' Europa.

Questa condotta moderata del Governo spanuolo dava una nuova prova dei suoi vivi desideri di conservare le relazioni cordiali che esso conserva col Governo di S. M. il re di Sardegna, e tendeva a corroborare l'azione moderatrice dei ministri di S. M. sarda in presenza alla irruzione rivoluzionaria.

Ma al cospetto dei fatti ufficiali e pubblici, - che l'Europa contempla con dolorosa sorpresa, il silenzio della Spagna equivarrebbe ad un abdicazione, abdicazione del diritto ch'essa ha, come pure al dovere che le incombe, di difendere l'esistenza legittima di una dinastia unita a quella di S. M. la regina Isabella II coi vincoli più sacri, e di mantenere nello stesso tempo il diritto che i trattati del 1759, riconosciuti dalla Sardegna e dall'Europa intera, garantiti e ratificati da stipulazioni posteriori, assicurano a S. M. cattolica sul reame delle Due e Sicilie. I trattati che costituiscono il diritto pubblico, sul quale riposano la pace e l'equilibrio d'Europa, non potrebbero essere lacerati dal suffragio universale, praticato nelle circostanze e nella forma con cui sta per esserlo nel mezzodi dell'Italia.

L'Europa non ammetterà mai nei suoi porti da nazione a nazione un *Criterio* politico che rovescierebbe ogni diritto legittimo ed ogni patto internazionale. Per condannare la serie de' fatti che hanno condotto il regno delle Due Sicilie allo stato in cui si trova oggidì, il sottoscritto non ha d'uopo di appellarsi alle più semplici nozioni di diritto, né all' opinione dell'Europa, né ai principi di un alta morale; gli basta riprodurre il giudizio severo, ma giusto che il Governo sardo ha portato sulle invaioni armate della Sicilia e di Napoli, e di ricordare la disapprovazione esplicita e solenne che documenti ufficiali hanno inflitto in nome di S. M. il re Vittorio Emanuele, a coloro che violavano il territorio di una Potenza amica, recando la guerra ad una nazione ch'era in piena pace colla Sardegna. Gli è invano che si pretenderebbe giustificare questo intervento ostile al re delle Due Sicilie col desiderio di porre un termine ad una anarchia nata da aggressioni volontarie, e coll'intenzione d' impedire che la rivoluzione demagogica non s'impadronisse dell'Italia meridionale.

Le menti rette ed i Governi veramente conservatori, sosterranno con ragione che la violazione di tutti i principi internazionali e l'ostracismo delle dinastie legittime non potrebbero mai essere un mezzo efficace per arrestare lo sviluppo degli elementi rivoluzionari in Italia ed in Europa. Il Governo di S. M. la regina di Spagna, che non aveva risparmiato veruno sforzo, nella sfera della sua influenza, per ottenere una stretta alleanza tra i due principali Stati della Penisola italiana, e che ha sempre secondato ogni tendenza diretta a rannodare gl'interessi dei principi a quelli dei loro popoli, contempla con profondo dolore, la serie di avvenimenti, che cominciando dall'attacco fatto ai diritti legittimi di un innocente orfanello, nella persona del duca della Santa Sede, terminò con la conquista del regno delle Due Sicilie, e coll'annessione dell'Italia meridionale ai possedimenti di S. M. il re di Sardegna.

Nel suo vivo desiderio di veder consolidarsi la pace del continente, allontanare ogni causa di futuri disordini, e di chiudere in Italia l'era delle commozioni, che l'hanno sì profondamente conquassata, il Governo di S. M. la regina di Spagna, riservando fuori di ogni attacco diritti legittimi che né la violenza né la forza potrebbero distruggere, vuol ancora sperare che la Sardegna si fermerà in un precipizio così funesto, e che prorogando soluzioni che non potrebbero mai essere definite, lascerà all'Europa l'alta missione di porre un termine alle lotte dell'Italia ed alla profonda inquietudine delle nazioni europee, consultando i veri voti dei popoli italiani, e tenendo conto dei diritti sempre degni di rispetto.

Colgo quest'occasione, quantunque penosa per me, per rinnovare a Vostra Eccellenza i sentimenti della mia alta considerazione.

(firmato) *Diego Coello di Portogallo.*

Ultime notizie

[...] scrivono alla *Perseveranza* dal campo presso Mola di Gaeta, 12 novembre, che il bombardamento non incomincerà che fra 4 o 5 giorni. “Sin da ieri l'altro mattina, i nostri

giunsero ad occupare una delle alture che domina la città, dalla quale si potrà facilmente aprire il fuoco contro di essa. L'occupazione di quell'importante posizione veniva effettuata quasi nello stesso momento nel quale si operava lo scambio dei prigionieri.

“I viveri incominciano a mancare, (?) e non si crede che Francesco II avrà potenza di resistere per lungo tempo ancora. Alle prime bombe lanciate sulla città, le soldatesche muoveranno a tumulto; e una volta partito il re, Gaeta seguirà l'esempio di Capua. Questo risultato sembra doversi tanto più presto ottenere, in quanto che i 6.000 regi, che già erano accampati sul Monte Secco, mal potendo reggere ai continui attacchi dei nostri, si sono finalmente rinserrati nella fortezza, mentre gli altri 3.000, affranti dalla fame, hanno ripetutamente implorato una resa a discrezione, che per umanità fu da Cialdini acconsentita.

“Un movimento operato verso Monte Secco nella giornata di ieri, ha determinato questo risultato, che può essere considerato come il capitolo finale di questo dramma”.

– Troviamo in una corrispondenza di Napoli, 15 novembre della *Perseveranza*:

Non andava errato quando, or sono otto giorni, - vi scriveva che il Farini non troverebbe qui condizioni di governo ugualmente facili a quelle che aveva trovato nell'Emilia. Questo paese lo ritrovò in uno stato di completa disorganizzazione, e, quel che è peggio, l'immoralità la più ributtante è l'eredità lasciata dai Borbonici. Il sentimento di patriottismo e non esista che in pochi eletti; il resto, corruzione, interesse personale, libidine di potere o d'impiego. La sicurezza pubblica non è solamente nella provincia, ma non è di rado nella stessa capitale minacciata. La sera dell'11, due Inglesi, domiciliati in Napoli, trovandosi reduci da Capua, furono obbligati a rendersi alla loro casa a piedi. Arrivati alle 8, a Porta di Massa, e presa la via di Molo piccolo, furono assaltati da 5 persone, armate di pistole e di coltelli. Non furono tolti dal pericolo che li minacciava che per l'ardimento di un garibaldino, il quale, accorso alle grida dei due assaliti, caricò gli assalitori colla spada. Né qui è tutto, che, nel pieno meriggio di ieri, una banda di sanfedisti ha innalzato la bandiera borbonica scorazzando il Borgo di Sant'Antonio Abate, al grido di *Viva Francesco II*.

- Il conte della Minerva recasi a Lisbona in qualità d'incaricato d'affari del Governo sardo.

- L'*Espero* crede di sapere che possa essere richiamato l'ammiraglio Le Barbier de finan.

- Leggesi nel *Diritto*:

Ieri nel pomeriggio il regio fisco procedeva al sequestro d'una piuttosto ragguardevole quantità d'esemplari dell'opuscolo *Garibaldi o Cavour?* estratto dei *Miei Tempi*, dell'avvocato Brofferio.

- Leggiamo nelle recentissime della *Patrie*. “Un dispaccio da Napoli del 14, porta a nostra cognizione i fatti seguenti: Garibaldi ha accettato il grado che gli venne conferito di generale d'armata sull'esercito italiano. Egli ha accettato del pari, ma sotto certe condizioni che non sono ancor tutte definitivamente regolate, il comando delle forze dell'Italia meridionale.

Fra queste condizioni, ve n'ha una importantissima sulla quale, come principio, si sarebbe andati d'accordo con essolui, salvo la retifica del Parlamento, ed è quella della liberazione di tutta l'Italia, che dovrebbe esser posta in opera verso la prossima primavera. Garibaldi proporrebbe di incaricarsi, qualora motivi diplomatici impedissero il gabinetto di Torino dal prenderne l'iniziativa, di presentare direttamente al Parlamento italiano la questione, e di fargliela accettare in un modo favorevole.

In questo intervallo, e per porre in regola la posizione del nuovo generale d'armata, il re, a quanto si dice, ha accordato d'ufficio a Garibaldi un congedo di tre mesi, che ha cominciato al 15 Novembre per terminare al 15 Febbraio prossimo. Si assicura che a quest'epoca Garibaldi verrà a prendere possesso del suo comando, e ch'egli stesso organizzerà le divisioni componenti il suo corpo d'armata.

Risulta da informazioni autentiche che vengono direttamente da Gaeta, che il re Francesco II, avrebbe deciso di difendersi sino agli ultimi estremi in questa piazza. Non terrebbe presso di sé che le truppe strettamente necessarie per la difesa, e siccome tutti i soldati volevano rimanere, si ha dovuto tirare a sorte il numero dei battaglioni che saranno conservati. Gli altri dovranno essere internati negli stati della Chiesa.

La piazza di Gaeta è approvvigionata per sei mesi tanto di viveri che di munizioni. Le sue opere sono coperte e provvedute di una artiglieria formidabile. La loro disposizione permette di

non impiegare che un numero limitato di soldati.

Si assicura che i rappresentanti delle Potenze estere, rimarranno presso il re durante l'assedio. Si ritireranno sui navigli da guerra delle loro nazioni ancorati del porto.

Il *Nord*, dichiara falsa la notizia data dal *Morning Herald*, che i Russi trovantisi all'estero, avessero ricevuto ordine espresso di non soggiornare in Italia.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 271, 23 novembre 1860.

Rivista Politica.

Trieste 22 novembre.

Riprendiamo l'ingrata fatica, e passiamo in rivista la situazione politica in cui ci troviamo. Da alcuni giorni abbiamo tralasciato quest'uso anche perchè il campo era sterile di fatti, pieno di contraddizioni e per nulla affatto adatto a seminarvi speranze di un migliore avvenire.

Non è già che questa situazione abbia oggi mutato; ch  anzi dura quella calma malefica sotto la quale si ascondono lontani pericoli; e quasi come   bruno il cielo cos  lo   pure la faccia politica d'Europa.

Se per gli uomini fu sempre una consolazione il pensare al bel tempo che i fiori rimena e l'erbe, il pensare alle dolci aure di primavera, a giorni nostri questa stagione dell'amore ci si affaccia armata di ferro, preceduta dal lampo dei moschetti e dal tuonare dei cannoni, seguita dalle ambulanze e dalla morte.....

E per uscire dal figurato, la primavera   la parola d'ordine di tutti i partiti:   il tempo al quale guardano gli eserciti schierati sul Mincio e sul Po,   l'ora nella quale il cozzo dovr  rompere sui campi le fila dei politici, e tagliare un nodo cui fatalmente si sono in questi ultimi tempi raddoppiate le strette.

E inutile il negarlo. Questi tre mesi che ci dividono dal marzo sono usufruttuati dalla rivoluzione, o meglio questa viene organizzata, schierata in prima linea dal Piemonte, e forse da un pi  potente patrono di essa, onde attaccare i campioni dell'ordine ai quali tocca combattere e la rivoluzione stessa, e i nemici che a visiera alzata si sono ingrossati e minacciano audacemente di compiere il loro pensiero, non pi  velato, ma arditamente posto in campo da Cavour e da Garibaldi nei loro programmi, nelle note, nei discorsi e pi  ancora nei preparativi stessi che della guerra si fanno sollecitamente e grandiosi, oltre il Mincio ed il Po.

All'Austria pesa non il solo grave pensiero della guerra vicina, ma ha pure l'altro non men grave di preparare il paese per quel giorno ordinato e in pace all'interno, in modo da sfidare le mene coperte de' suoi implacabili nemici, i quali, non colla sola spada le muovono la guerra, ma ben anco colle arti della seduzione dei popoli, appresa alla scuola delle societ  segrete, delle quali   gran maestro nella scienza chi della politica   padrone in Europa ai nostri giorni.

Eppure sembra impossibile come l'acceciamento sia fatto cos  fitto sugli occhi dei principi, i quali essi stessi sono giocati in questa grande questione! - sembra impossibile che la Germania, la Prussia, la Russia, non pensino che negli stessi loro paesi vi sono elementi infiammabili, ricordi da suscitare e da usufruire, che non tutti i domini sui quali i loro principi imperano, sono legati cos  stretti per nazionalit  o lingua o ricordi storici da poter essere sicuri della loro fedelt ! ma che vale la storia? - essa, maestra dell'avvenire, poco frutt  per i popoli, pochissimo per i principi, i quali ricadono sempre negli stessi errori, versando poi pi  tardi lagrime inutili o d'ira o di pentimento.

Il Piemonte intende avere pronti alle armi da trecento mila uomini: per questo esercito domanda fucili, cannoni, navi agli arsenali di Inghilterra, di Francia e d'America; e con questi si pretende togliere all'Austria la Venezia, rompendo da terra e da mare il quadrilatero che forma la forza, diremmo locale, dell'Austria stessa in Italia. Ora a questi apparecchi di guerra rispose l'illustre generale d'artiglieria di Benedek, erede della gloria e dei vari; vi rispose calmo nel suo ordine del giorno all'esercito d'Italia, e quelle parole esso le manterr  colla sua spada e col suo sangue; e che quelle parole abbiano riescito laddove dovevano colpire, ce lo dicono le strida dei giornali d'oltre Mincio, i quali rispondono ad esse cogli insulti e colle calunnie.

Ma n  gli uni n  le altre muteranno il cuore dei soldati - essi furono il d  20 passati in rivista sul campo di Marte a Verona dal loro padre, dal loro nobile capitano; e ben mostrarono come a

null'altro anelino che a rivendicare la loro fama velatasi sui campi di Magenta e di Solferino. Una domanda segue naturale al pensiero della guerra, e che tutti si rivolgono, ed alla quale ciascuno risponde a seconda della varia condotta della Germania, della Prussia e della Russia nel caso scoppi la guerra per colpa del Piemonte, quale sarà la condotta della Francia? ...

Quasi ci permetteremmo di dire che la linea di condotta delle nominate Potenze non è ancora tracciata, e che potrà dipendere forse interamente dagli avvenimenti. Può essere pericoloso, è verissimo il lasciarsi prendere dai fatti piuttostochè farsi conduttori dei medesimi..... ma la politica predominante è quella dello attendere, e si attende. Una guerra europea spaventa popoli e re, ed ecco perchè si spera sempre di trovare un modo per sciogliere senza la spada la questione che tiene in sospenso l'Europa. Una guerra generale potrebbe sconvolgere tutta intera questa Europa, che colle sue braccia tenta acquietare anche l'Asia temente che da di là pure le giunga la parola del generale sconvolgimento; ed è un tale sconvolgimento che rende inerti i membri più arditi dell'ordine, impauriti dallo spettro di una lotta senza fine.

Napoleone III salito sul trono di Francia arditamente e in mezzo al tuonar del cannone spazzando la via che il conduceva al potere colla mitraglia, è il solo che abbia fissa la sua meta; egli vi lavora indefesso. Questa meta è l'antico sogno di Napoleone I ed esso, dobbiamo confessarlo, moralmente almeno per ora la raggiunse. Non è forse ad esso, che pur senza volerlo, s'inchinano riverenti i principi d'Europa?

A Napoli la reazione acquista terreno e già sulle labbra di molti corrono le parole: non vogliamo essere servi del Piemonte; le ufficiali allegrezze fatte al nuovo re sono smentite dagli organi liberali del reame e dai corrispondenti dei giornali esteri, i quali chiaramente ci provano come i Borboni abbiano nelle Due Sicilie un grande partito, e dolga profondamente a quel paese di perdere la sua autonomia. Garibaldi e i garibaldiani vi hanno nelle masse ben maggior favore che il re ed i suoi ministri.

Ora eccoci quindi innanzi a noi tre mesi di aspettativa - lo ripetiamo - l'opera dell'Austria deve essere quella in questo tempo d'ordinare il paese e far paghi i popoli nei loro giusti desiderii - non tergiversazioni, non mezze vie, ma neppur debolezze; - volere il bene intero, estirpare il male fin dalla radice.

Alcuni veggono un pericolo nella conservazione della Venezia all'Austria. Questi dobbiamo noi considerarli nemici della Monarchia o patriotti di buona fede del partito della pace a tutti i patti? Ma codesta questione del cedere la Venezia per comprare la pace non è dessa sciolta dai programmi di tutti i rivoluzionarii d'Europa? Non dicono essi chiaro che non è la Venezia sola che loro basti?

Non si illudano adunque questi patriotti di buona fede, che tali li vogliamo credere; la rivoluzione non si fermerebbe sulle lagune.

- Essa continuerebbe il suo viaggio una volta rotte le mura di Verona e di Mantova.

La breccia in quelle fortezze è la breccia aperta al Reno, in Polonia, in Ungheria. Convieni essere ben ciechi per non sentirlo!

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 272, 24 novembre 1860.

Voci politiche.

Si dice che il conte di Morny, mandato a Roma in missione straordinaria, debba annunziare al Santo Padre che l'occupazione francese sta per cessare; che essa non potrà essere surrogata da altra armata cattolica meno quella di Vittorio Emanuele.

Ci sembra che l'Imperatore Napoleone consegna legate mani e piedi Pio IX al suo più fiero amico; è opera degna di Napoleone III; chi giurò sui vangeli per la Repubblica, poi per la Costituzione, poi adoperò il cannone e Lambessa per disfarsi dei suoi nemici politici; che promise tanto al Santo Padre per farlo poi spogliare fin dell'ultima sua provincia, può fare anche questo; nulla ci sorprende in Napoleone; solo non ci possiamo capacitare come il mondo cattolico lascia fare.

- Si sa che l'Imperatore Napoleone III, aveva piantato un giornale francese, il *Corrispondente* di

Strasburgo, per infrancesare l'Allemagna. Il tentativo fece fiasco e la redazione, a quanto si assicura, di quel giornale chiude bottega.

Si dice che in Toscana, e proprio in Amba di Val d'Arno, siano stati lacerati i ruoli della guardia nazionale da una sessantina di persone, che compiuto il fatto presero a percorrere il paese prorompendo in grida sediziose.

Se la seguente notizia è vera, ha del comico:

Si assicura che Giuseppe Garibaldi appena giunto sulla soglia del suo abituro di Caprera avrebbe trovato, quale viglietto di visita, affisso sulla porta, una intimazione di sequestro di mobili per non effettuato pagamento di imposte.

La situazione del reame di Napoli va ognora facendosi più difficile, il nuovo governo incontra ostacoli ad ogni passo; la popolazione non vuol sentirne parlare né di Farini né di altri, e ripete ad ogni istante il nome di Garibaldi.

Si dice che il conte di Cavour non abbia coraggio d'affrontare la popolazione di Napoli, e resta a Torino, essendo informato che la sua andata nella ex-capitale delle Due Sicilie sarebbe la prima stazione del suo disinganno. Farini adopera la forza

per reprimere gli atti dei mestatori e dei lazzaroni; al popolo di Napoli che non vuol saperne di lui, esso dà il nome di mestatori e di lazzaroni; e la truppa interviene a sedare i tumulti..... i quali tumulti provano sempre meglio l'unanimità dei *si* coi quali fu fatta l'annessione.

Non si dice, ma si scrive da Aversa, Stato di Napoli, al Movimento che la condotta del Governo dispiace assaissimo, e desta il più grande malumore, tutti indistintamente si lamentano; ogni sera si fanno dimostrazioni e si grida: *Vogliamo Garibaldi*, i carabinieri intervengono e l'altra sera (15) rimase morto un popolano, ferito un secondo.

Su Fanti ecco quali sono le voci che corrono, e quale l'opinione di cui esso gode; sono parole tolte ai giornali liberali: "Fanti non ha a movente della sua stolta politica, che la invidia - e quando la invidia viene meno, che è difficile, la pedanteria; e quando la pedanteria diminuisce, la personalità aumenta. Forse non durerà, che la opinione pubblica comincia a levarsi contro di lui".

I nostri lettori ricorderanno forse un decreto di Garibaldi col quale venivano affidati i forti di Napoli in perpetuo alla guardia nazionale, ed ordinata la demolizione del forte Sant'Elmo che minaccia la città; or bene in odio ai decreti del dittatore i forti vengono ora tolti di mano alla guardia nazionale e consegnati alle truppe piemontesi; Sant'Elmo invece che demolito resta e di più viene munito di nuove opere che si tema un qualche pronunciamento da parte dei napoletani contrario a quello dei *si* famosi?

Si parla anche di suffragio universale, di Francia, di Murat, del cugino di Napoleone III, il figlio del principe Girolamo ecc. ecc.; sono voci: vedremo.

Notizie di Gaeta.

Scrivo da Gaeta il noto corrispondente borbonico della *Bullier*:

"Nella notte del 10 all'11 i piemontesi hanno cominciato a dar segno di vita; essi hanno lanciato sul campo napoletano alle porte di Gaeta, 50 o 60 bombe. La piazza ha risposto con 6 o 7 granate; i soldati hanno fatto un mucchio delle bombe piemontesi, che avevano prodotto pochissimo effetto e ferito solamente tre o quattro uomini.

Intanto che i proiettili si incrociavano, i piemontesi si sono avanzati sulla strada da Mola a Gaeta, fino alla Torre del Diavolo.

I bastimenti sardi sbarcarono, da molti giorni, del materiale d'assedio.

La metà dei nostri ministri sono attualmente in Francia, da dove si spera che presto ritorneranno.

Essi sono i signori Carbonelli, Pietro Ulloa e Antonio Ulloa.

Un combattimento di cacciatori sulla collina dei Cappuccini, impegnato ieri mattina, è durato quasi tutto il giorno.

Si dice che 160 o 180 soldati, dei battaglioni stranieri, dalla parte di Terracina, vennero fatti prigionieri.

La giornata di ieri fu feconda in vigliaccherie e tradimenti. Fu primo il colonnello Pianelli, fratello dell'ex-ministro della guerra, che ha condotto il 15. battaglione cacciatori in una imboscata, e gli ha fatto deporre le armi davanti ai piemontesi.

Secondo il luogotenente colonnello Nunziante, ha lasciato l'8. battaglione cacciatori a battersi solo, ritornandosene in Gaeta.

Il generale Bertolino, capo dello stato maggiore di Salzano, che, inviato per visitare gli avamposti, ritornò dicendo che non vi era nulla di nuovo, senz'essersi dato la pena di uscire dalla città, fu destituito e scacciato.

Il re aveva saputo da un altro ufficiale che gli avamposti napoletani e piemontesi si divertivano insieme; evidentemente non vi era niente di nuovo!

- I generali Salzano, Barbalunga, Colonna e Polizzi hanno dato la loro dimissione. Colonna ha perfino osato scrivere che se la sua dimissione non fosse accettata, egli sarebbe passato al nemico colle sue truppe. Questi generali lasciano Gaeta oggi stesso. Io penso che bastino questi fatti a dipingere la situazione.

Questa notte furono tirati dal campo piemontese un certo numero di bombe; sono cadute in parte sul borgo che si stende lungo il mare, fuori di Gaeta, ed hanno colpito le case dei poveri abitanti, e in parte sono arrivate agli avamposti degli stessi piemontesi.

Due o tre mila di questi lavorano a costruire dei parapetti.

- S. M. il re Francesco II emanò il seguente Ordine del Giorno:

Soldati! Allorchè, dopo due mesi di generoso slancio e d'abnegazione perfetta, di marcie e fatiche, noi credevamo terminare la nostra opera, distruggendo e rovesciando l'invasione rivoluzionaria nel nostro paese, è sopravvenuta l'armata regolare d'un sovrano amico, che, minacciando la nostra linea di ritirata, ci ha obbligati ad abbandonare le nostre posizioni. Qualunque cosa avvenga, l'Europa intera, nell'apprezzare il fatto e nel giudicarlo, non potrà a meno di riconoscere il valore e la fedeltà d'un pugno di bravi, che resistendo a delle seduzioni perfide, ed alle forze di due armate, ha saputo non solamente resistere, ma anche illustrare l'istoria dell'armata napoletana, coi nomi di Santa Maria, Cajazzo, Treflisco, Sant'Angelo ed altri.

Questi fatti rimarranno indelebilmente segnati nel mio cuore. Per perpetuarne la memoria, sarà coniata una medaglia in bronzo colla leggenda: "Campagna del settembre e ottobre 1860, , ed al rovescio: "Santa Ma"ria, Cajazzo, Treflisco, Sant'Angelo ecc. ecc". La medaglia sarà sospesa ad una fettuccia cilestre e rossa. Decorando il vostro nobile petto, essa ricorderà a tutti la vostra fedeltà e il vostro valore, i quali saranno sempre un titolo di gloria per quelli che porteranno il vostro nome.

Gaeta, 31 ottobre 1860. Francesco II.

- Il generale Ulloa pubblicò il seguente Ordine del giorno!

. novembre. Sono già quattro mesi che la guarnigione di Messina, chiudendo l'orecchio a tutte le seduzioni e minacce, respinge gli attacchi del nemico, e non lascia sfuggire alcuna occasione di mostrarsi ferma e decisa a sostenere la causa dell'augusto Francesco II.

Ma testè diede una prova ben più luminosa, ch'essa preferisce le sofferenze, le fatiche ed i pericoli della guerra alle dolcezze della famiglia ed alle cure domestiche.

Tutti i soldati e sotto-ufficiali che, avendo compiuto il loro tempo di servizio, hanno diritto ad un congedo definitivo, presero l'onorevole risoluzione di rimanere sotto le bandiere fino alla fine della guerra. S. M., volendo consacrare la memoria di un sentimento così generoso, e rendere quei militari superbi di sì bella e marziale risoluzione, ha ordinato che sieno tutti decorati della medaglia d'argento dell'ordine di Francesco II.

Il generale direttore della guerra.

Ant. Ulloa.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 273, 25 novembre 1860

L'industria in Trieste e contorni.

Tutti devono ormai comprendere che ora vivesi in *un'epoca di costante progresso*, di un progresso che non abbraccia soltanto questa o quella cosa, ma bensì *tutti i rami d'attività umana*.

Nessun ramo d'operosità può sussistere senza tutti gli altri, giacchè uno ne attiva l'altro.

La necessità d'un vicendevole aiuto lega i medesimi in una sola famiglia, che non trova la sua

salvezza se non nello sforzo comune di raggiungere lo scopo generale, che consiste nel perfezionarsi sempre più nel suo ramo d'attività, onde contribuire alla propagazione del ben essere. Con ciò soltanto si potrà sottrarre la società dalla povertà, ignoranza e bassezza. Anche l'attività parziale non può far avanzare la società pella via del rapido progresso, quando quest'attività non è coadiuvata dall'intelligenza; neppure le scuole sono oggidì sufficienti a tenere abbastanza illuminate tutte le masse del popolo sul costante progresso della scienza. La stampa è il motore principale del progresso generale dei popoli ed in ispecialità la stampa scientifica - sì poco coltivata nelle provincie austro-italiane ed in ispecialità a Trieste, che di lumi generali più di qualunque altra città ne ha bisogno. Trieste è città marittima commerciale ed in breve lo sarà pure industriale. Il non esserlo stata finora, lo si deve ascrivere in gran parte alla mancanza d'una scuola commerciale e reale superiore, d'un politecnico, ossia alla mancanza di cognizioni chimico-meccaniche che atterro qualunque incominciata intrapresa industriale.

Il nostro comune spende annualmente circa f. 96.900 - pell'istruzione pubblica; ammettendo ora che per costituire un politecnico, cotanto necessario pella nostra città, esso dovrebbe esborsare una somma di danaro ancor maggiore, noi cittadini la pagheremo senz'esitazione di sorta, perchè sappiamo che l'intelligenza è un capitale che rende il massimo interesse, anzi noi pagheremo più volentieri le relative spese, che quelle per erigere palazzi - i nostri palazzi devon essere gli stabilimenti bancarii, commerciali, industriali e marittimi; l'erezione di sontuosi edifizi spetta soltanto a coloro che credono trovare col lusso ciò che dovrebbero raggiungere col lavoro. (Continua)

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 274, 27 novembre 1860.

L'industria in Trieste e d'intorni.

II.

La *Gazzetta di Verona*, ha piena ragione di lamentarsi degli scarsi progressi che fece l'industria a Trieste e d'intorni, dacchè questi, per la loro posizione favorevole, sono chiamati in prima linea a fornire molti articoli industriali all'Oriente ed in parte all'Italia ed all'interno stesso, essendo ancor molto meschina l'industria dei paesi austriaci posti al di qua del Danubio.

Così per esempio, abbiamo sale e zolfo per così dire sulle porte, e ritiriamo dall'Inghilterra pel consumo dell'Austria soltanto, più di 100.000 centinaia di soda calcinata; abbiamo tutto l'occorrente per la fabbricazione delle terraglie di ogni qualità e delle lastre di vetro, mentrechè ne ritiriamo dall'Inghilterra e dal Belgio in masse enormi; siamo sulla spiaggia del mare e non abbiamo pel consumo dell'Austria nelle nostre vicinanze che sole quattro filature e tessiture di cotone; abbiamo stracci in enormi quantità, che esportiamo persino al di là dell'Oceano, ed in luogo di erigere cartiere, ritiriamo la carta fina dalla Francia e l'ordinaria dalla Lombardia; produciamo seta e non abbiamo fabbriche di relative manifatture; abbiamo per solito grande produzione di trappe nelle provincie austro-marittime, che si gettano via ed in Ungheria grande produzione di spiriti greggi e non possediamo raffinerie di spiriti; spediamo le nostre pomelle di Ginepro pel Nord ove fabbricasi gran quantità di Gin, e ritiriamo questo fabbricato dallo stesso Nord; ritiriamo la birra e l'aceto da Vienna e non ne produciamo a sufficienza pel nostro consumo e per l'esportazione; spediamo il nostro sego pell'Inghilterra e non abbiamo che solo due fabbriche di candele steariche, per cui rendesi necessaria l'importazione dal Belgio; esportiamo in massa il seme di ravizzone, in luogo di erigere fabbriche d'olio per l'esportazione; abbiamo molto legno sughero in Italia ecc., e ritiriamo i tappi dalla Francia; ci provvediamo dei pellami conci dal di fuori, quando le nostre vicinanze sono adattatissime pella fabbricazione dei medesimi, nonché degli estratti, colori, olii eterei, medicinali e prodotti chimici in generale, dei cordaggi, delle tele da vela, dei fulminanti, della macinazione dei legnami da tinta, della biacca, dei mattoni, della verdura compressa per uso della marina, della carne salata, del burro, che al Nord è genere di estesissimo commercio ecc. ecc. - Certamente che per queste e simili industrie non puossi affrontare la concorrenza che mediante la produzione con macchine, ed in grande, al quale scopo richiedonsi somma intelligenza e forti capitali. Essendo però Trieste più che abbastanza estesa pella sua popolazione, essendo pure

improbabile un nuovo aumento nel valore dei fondi e degli affitti, almeno per vari anni, ed essendo infine la riviera dell'Isonzo un paio d'ore soltanto da qui distante ed adattissima all'erezione di grandi fabbriche, io ritengo che Trieste non potrebbe d'ora innanzi meglio impiegare i suoi danari che in grandi stabilimenti industriali per azioni, ciò che ridonderebbe molto vantaggiosamente pure sul nostro commercio e sul nostro proletariato, tanto più che questo è molto intelligente. Che gli organi competenti debbano cooperare a questo intento, onde raggiungere lo scopo desiderato al più presto possibile, s'intende da per sé.

Notizie Politiche.

Trieste 26 novembre.

Il misterioso e romanzesco viaggio di S. M. l'Imperatrice Eugenia, che molti si ostinano a chiamare esilio forzato, altri volontario, e nessuno ritiene un viaggio a titolo di salute, è l'argomento prediletto dei giornali e delle conversazioni famigliari nell'Inghilterra, in Francia ed in Italia.

Ecco nel proposito quanto si scrive sotto la data del 20 corr. da Parigi, all'*Armonia* di Torino:

“È impossibile ad un corrispondente parigino di non parlare dell'esilio dell'Imperatrice. Dico esilio, giacché questo è il vocabolo usato da tutti quelli che possono parlare senza tema della polizia. I primi onori che l'infelice donna ha ricevuto dopo la sua partenza da Parigi gli furono fatti a York, dove venne accolta e festeggiata dal sindaco di quella città. Questi accompagnò l'Imperatrice nella visita che fece alla cattedrale ed al museo della società filosofica, e poscia fino alla stazione della strada ferrata. L'Imperatrice, nel congedarsi, manifestò al sindaco quanto ella fosse sensibile a quella dimostrazione, e, soggiunse, che sperava di fare in quella città, un più lungo soggiorno. Le quali parole furono interpretate come l'annuncio di un esilio prolungato indefinitamente, a cui la sventurata Sovrana ...

Questo severo provvedimento contro l'Imperatrice è qui considerato come l'argomento più decisivo a provare che l'Imperatore intende darla per mezzo, e rompere a visiera calata col Santo Padre.

“Coll'Imperatrice Eugenia è congiunta per parità di circostanze la principessa Clotilde.

Questa sarà meno sventurata nel suo esilio.

Mentre il principe Napoleone percorrerà l'Italia, la principessa piglierà stanza in Firenze.

Ella avrebbe per compito (senza però saperlo) di preparare il trono d'Etruria al marito. Anche i corrispondenti parigini della *Perseveranza* trovano abbastanza grave l'argomento dello strano viaggio della sposa di Napoleone III, onde occuparsene.

“Se mi fosse lecito parlare di cose assai delicate, scrive il corrispondente, vi direi che avete degli avversari fin sul trono: forse è negli affari d'Italia che devesi cercare il vero motivo della partenza tanto singolare, tanto impreveduta dell'Imperatrice. Non si va in Iscozia, in pieno inverno, per restaurare la propria salute! L'Imperatrice, dicesi, non potè dimenticarsi d'essere spagnuola, ed è molto irritata pei mali del Santo Padre, il Papa.

- La situazione di Napoli e Sicilia non migliorò affatto anche dopo che il re Vittorio Emanuele giunse nella capitale del reame, e vi installò il nuovo Governo; anzi andò peggiorando ad ogni ora, e l'antagonismo si fa maggiormente pronunciato. In una lettera in data 17 novembre, diretta da un napoletano ad altro dei giornali di Torino, troviamo le seguenti osservazioni, le quali, per chi esamini le cose a sangue freddo, hanno tutto il peso di verità incontrastabili:

“Il decreto che ha istituito in Napoli la luogotenenza fu malissimo accetto. Tutti dicono: Napoli non ha mai inteso di piemontezzarsi! È questa una città per interessi, popolazione, vastità, importanza, per la sua stessa posizione topografica e commerciale da non cederla a nessuna città d'Italia. Si tratta di 500 mila napoletani, a cui aggiunti 300 mila tra villaggi e forastieri, se ne hanno 800 mila! Costoro non vivono né coltivando la terra ch'è pochissima nell'agro napoletano, né industriandosi in arti e mestieri, mentre son poche ancora le fabbriche della città, pochissimo il commercio. Tre quarti di questa immensa popolazione vive di lusso di Corte, di lusso di diplomazia, d'impieghi.

Tolta la massa straordinaria de' pubblici ufficiali, levata la Corte che non deve stare in Napoli, rimossa la rappresentanza diplomatica, che circa quattro milioni all'anno in Napoli consumava, sarà inevitabile la miseria”.

E più lungi troviamo:

“Moltissimi omicidi per inimicizie private avvengono ogni dì, e basta che l'uccisore dica che l'ucciso era reazionario retrivo e borbonico per venire lasciato in pace; nella Calabria media e citeriore assassinii; e partiti sanguinari nelle Puglie”.

Nel Movimento di Genova troviamo interessanti particolari su Napoli, su Garibaldi, e sul partito di quest'ultimo: Da prima si smentisce la notizia che il dittatore avesse trovato abbellito il suo rifugio di Caprera: come smentisce pure la voce che Vittorio Emanuele fosse andato a far visita all'ammalato generale Bixio.

Il corrispondente del *Movimento* in data di Napoli 20 scrive pure: vi debbo avvertire che la stampa italiana, cui fece eco quella liberale d'Europa, fu tratta in errore sul conto dell'eroismo dell'ammiraglio Persano davanti ad Ancona. Gli ufficiali della marina sarda (e la dico sarda perchè davanti a quella piazza raccoglievasi la sola antica nostra marina) sono indignati per questa scandalosa parzialità. Tutta la gloria si è raccolta sul capo del signor Persano; a lui le ovazioni nel Parlamento, i panegirici dei giornali, a lui decretate spade, innalzate statue. Tutti gli altri in seconda linea, quasi coperti dall'oscurità o dimenticati dalla riconoscenza nazionale.

Ho raccolti in proposito curiosi particolari, e voi alla vostra volta potete raccoglierne a Genova, ché i testimoni oculari delle prodezze dell'ammiraglio ne parlano senza riserbo, perchè sentono tutta l'offesa che si reca alla verità, e come così adoperando si sconsortino i veri valorosi.

“In quanto ai nuovi governanti essi mi fanno pietà. Credevano che al loro comparir sulla scena sarebbero accolti con tutte le benedizioni del popolo come la manna od il Messia. Invece avvenne tutto l'opposto.

Non sono amati da alcuno. Ed, essi forse avvedendosi di questo, vorrebbero far tacere ogni opposizione, perchè dicono che in circostanze eccezionali non si può andar avanti col rumore importuno e sindacato di una stampa estera.

“Carità di patria mi divieta di narrarvi tutte le gravissime difficoltà della situazione.

Dalle provincie, le notizie non sono buone, anzi le direi sinistre. In un paese così ricco pende la minaccia di una carestia e certamente conviene con ogni modo pensare prima di tutto a ciò.

Altri gravi particolari intorno alla situazione delle Due Sicilie troviamo nell'*Unità Italiana* di Genova, e nel *Nomade* di Napoli:

“Oggi è in Napoli generale e profondo il disinganno; generale e profondo il malcontento.

“Non giova dissimulare che il carattere che determina lo stato morale del paese è quello di un *malcontento profondo*. Malcontento per non riparati torti, malcontento per offesa dignità, malcontento poi per quel sospettoso esclusivismo, che mentre soddisfa ad alcuni, ferisce nel più profondo del cuore ad altri.

E profonda sensazione arrecò al paese il vedere Vittorio Emanuele uscir in carrozza per via Toledo scortato dai carabinieri come se fosse in mezzo ad un popolo di nemici. “Se è vero che il popolo spontaneamente elesse il re Vittorio Emanuele, perchè egli, domanda ognuno, la prima volta che esce dalla reggia, esce in modo che appena il Borbone adoperava dopo l'attentato del Milano? E la sua scorta perchè adoperare verso l'affollato popolo quei modi che certo non attendevansi da chi è magistrato della legge che rappresenta?”

- L'*Armonia* del 24 pubblica la nota del cardinale Antonelli contro il plebiscito negli Stati pontificii. Portando la nota la data del 4 novembre, il cardinale non poteva addurre fatti contro quelle votazioni, perchè non erano avvenuti; ma noi addurremo un solo che basta per mille, togliendolo da un giornale ufficiale, cioè, l'*Annessione Picena* di Macerata, che nel suo N. 37 del 13 novembre, scrive così: “L'altra mattina fu rinvenuto morto miserandamente sotto la neve un sagrestano di S. Giovanni, che fu uno dei 17 che votarono per il no! Avviso agli altri di aversi cura dal freddo!.

A Parigi è comparso un giornale in lingua russa, che ha per iscopo di convertire lo Czar al parlamentarismo o costituzionalismo che vogliasi dire. Il titolo del nuovo giornale è l'*Avvenire*, fondato dal principe Dolgorouki, il cui libro sulla Russia fece testè molto fracasso! Pare che oggi Napoli sia pentito delle sue cortesie verso il Russo; ora piglia a dargli lezioni di governo e gli intima che fuori della libertà e della costituzione non vi è salute. Conviene credere ciò quando si rifletta che la stampa in Francia è sotto la tutela del Governo ...

- Il corrispondente parigino d'un giornale torinese crede che il libello, *Pape et Empereur*, sarà fra

giorni soppiantato da un altro, intitolato *Le Trône et l'Autel*, (il trono e l'altare). Lo scopo di esso sarebbe quello di far conoscere il divisamento del Governo riguardo a certe riforme da farsi nella Chiesa.

Il *Constitutionnel* non solo non avrà l'aria di disapprovarlo come fece coll'altro, ma ne pubblicherà diversi brani per saggio prima ancora che veda la luce. Staremo a vedere!

- A proposito del misterioso viaggio dell'Imperatrice Eugenia, scrive un corrispondente parigino della *Perseveranza* del 25 novembre:

“Quelli i quali inclinano a *credere* che, sotto la forma d'un viaggio per salute, si asconda un bando causato dalle di lei rimozioni a riguardo della politica dell'Imperatore verso il clero, pretendono che la duchessa di Hamilton sia per giungere a Parigi, latrice delle condizioni alle quali l'augusta donna acconsentirebbe di far ritorno in Francia.

Fatto sta che un ciambellano dell'Imperatore è partito al 21 novembre alla volta di Edimburgo con una lettera per l'Imperatrice”.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 275, 28 novembre 1860.

A. Dandolo a Lord J. Russell.

La nota di lord John Russell ministro inglese a James Hudson rappresentante della Gran Bretagna a Torino, che i nostri lettori non avranno dimenticata, e nella quale si veniva in certo modo consacrando il principio rivoluzionario ed un nuovo diritto, che certo l'Inghilterra vede volentieri esercitati da tutti i popoli, meno che da quelli che vivono nei paesi soggetti al Leopardo, quella nota aperse il campo a più o men giuste aspirazioni.

È certo però che tanto alla cattolica Irlanda, anche dopo la famosa nota, si contesterebbe il diritto nella nota stessa sostenuto, appoggiando la contestazione col cannone; è certo che si negherà questo diritto riconosciuto legittimo in Italia, ai popoli delle Indie, e si farà comprendere ai medesimi anche per l'avvenire un tale diniego colla mitraglia. Le aspirazioni di annessione dei Greci delle Jonie alla madre patria, la Grecia, furono o sdegnosamente respinte sempre o superbamente derise dagli alti commissarii e dai Lordi che rappresentarono nelle Isole il pesante protettorato inglese. Queste ultime però dopo la nota di lord Russell non avrebbero forse il diritto di rinunciare, da liberi quali sono, al niente ambito protettorato?

Il ministro inglese avrà, mentre scriviamo, sott'occhio una lettera dettata a Corfù colla quale gli si domanda l'applicazione delle massime da esso propugnate, e che voglia essere coerente a sè stesso col proporre l'unione delle Jonie al regno della Grecia.

Non crediamo di andare errati se ci permettiamo fin d'ora d'asserire che la domanda cadrà inesaudita; a tale giudizio ci conduce la storia stessa dell'Inghilterra e quella sua superba tenacità che la attacca al domicare.

La lettera di cui abbiamo fatto cenno è dettata dal signor A. Dandolo di Corfù, quello stesso che scrisse intorno alla “Questione italiana nel 1860”, che i nostri lettori ben conoscono, avendo noi riprodotti alcuni brani del suo libro, nel quale con la forza della logica e della verità restava provata non esservi per la nostra Penisola miglior soluzione di quella di una confederazione italiana, quale era stata progettata coi patti di Villafranca.

L'antico rappresentante dell'idea d'unire le Jonie alla Grecia, politico di quei che non si lasciano trascinare così facilmente nei campi della immaginazione e delle utopie, che nel protettorato inglese vede quello che è, cioè una dominazione bell'e buona, mentre le isole sono dette libere, e che con una specie di profonda ironia fa appello al liberalismo inglese, chiedendo al medesimo la piena applicazione di quelle massime delle quali testè fece pompa in confronto dell'Italia lord J. Russell, il Dandolo ci mandò copia della sua lettera spedita al ministro inglese, pregandoci la volessimo riprodurre nel nostro giornale.

Noi, per una certa tal quale deferenza verso l'autore della “Questione italiana”, diamo posto alla medesima, come ad un documento, né vogliamo entrare in questione sulla medesima, mentre ad essa risponderanno i giornali inglesi.

Ci basta osservare che se il Dandolo, appoggiando la sua domanda, la quale esprime il voto di una

gran parte dei Jonii, e con la quale, non per le sole isole ma ben anco per gli altri popoli cristiani di nazionalità per gli altri popoli cristiani di nazionalità greca soggetti alla dominazione turca, appoggiando, diciamo, la sua domanda all'ultima famosa nota sulle cose d'Italia del ministro inglese, si trova sur un terreno legale di faccia all'Inghilterra, ed ha sufficienti ragioni di chiedere l'affrancamento delle *libere* Jonie dal fastidioso ed umiliante protettorato dei signori di Londra, non così noi da parte nostra, quali propugnatori franchi e leali della legittimità e del diritto, possiamo convenire in tutto quanto è scritto nella lettera del signor Dandolo stesso, il quale ci perdonerà la nostra franchezza, ch   esso non ne dubitiamo sapr   giustamente valutare. Il fatto    certo che l'illustre Dandolo combatte lord J. Russell colle stesse armi adoperate da quest'ultimo. Ecco ora e la lettera dall'egregio autore a noi diretta, e l'altra dal medesimo mandata a Londra a lord John Russell:

“Distintissimo sig. Redattore del Diavoletto in Trieste

Corf   22 novembre 1860.

“Le accludo la copia d'una lettera che indirizzai ultimamente a lord J. Russell onde, come lo spero, si degni pubblicarla nel primo numero del suo reputato giornale. – Il soggetto    interessantissimo ed offrir   legittima

materia alle di lei savie osservazioni, nonch   a quelle di tutta quella parte della stampa sana di Europa che pensa come noi.

La prego di continuarmi la sua benevolenza e di credermi il Suo umilissimo servitore

A. Dandolo m. p.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 276, 26 novembre 1860.

Ieri erano le Jonie che chiedevano d'esser liberate dal protettorato inglese; oggi sono gl'Irlandesi che, sempre in seguito alla famosa nota di lord J. Russell, domandano il suffragio universale e l'applicazione del diritto riconosciuto dal nobile Lord nei popoli di darsi quel governo che loro meglio aggrada.

Il *Cattolico* di Genova reca in proposito la seguente petizione degli Irlandesi:

“I sottoscritti nativi dell'Irlanda espongono umilmente a S. M. la regina:

“Che essi hanno veduto con vivo interesse proclamare da V. M., all'apertura dell'ultima sessione del Parlamento la ricognizione del diritto che ha ciascun popolo di cambiare o scegliere i suoi governanti o la forma di governo, dichiarazione rinnovata in un recente discorso pronunziato ad Aberdeen dal vostro ministro degli affari esteri (essi possono ora aggiungere: nel dispaccio del 27 ottobre), nonch   nei discorsi di parecchi altri uomini di Stato e da persone che occupano alte posizioni in Inghilterra, e negli articoli dei giornali pi   autorevoli del regno;

“Che per l'approvazione generale che questi discorsi e scritti hanno ricevuto in Inghilterra, e, pi   specialmente, per la politica che ha adottato il vostro Governo rimpetto agli avvenimenti compiutisi nell'Italia centrale, la regina, il ministero, la stampa e il popolo dell'Inghilterra hanno nel modo pi   chiaro e pubblico dichiarato di accettare codesto principio, cio   che ogni popolo che si crede mal governato, ha diritto di cambiare il governo che non gli piace e di sostituirvene un altro di suo gusto, la quale scelta pu   essere dichiarata dalla maggioranza dei voti, sottomettendone la questione al suffragio universale;

“Che, siccome tutto questo    ben noto a Vostra Maest  , per mezzo delle petizioni emanate da riunioni in cui assistevano migliaia di vostri soldati, come pure in altri avvenimenti che i petizionarii giudicano inutile di specificare, un desiderio grandissimo esiste nel popolo irlandese di ottenere in luogo dell'attuale sistema di governo in Irlanda, la ristorazione del suo Parlamento nazionale e della sua indipendenza legislativa;

“Che i petizionarii son convinti che l'immensa maggioranza del popolo irlandese desidera ardentemente questa ristorazione della sua costituzione nazionale, di cui si credono di essere stati ingiustamente spogliati;

“Tuttavia, siccome i consiglieri di Vostra Maest   hanno potuto far credere che questo desiderio d'una legislatura domestica non sia diviso che da una piccola minoranza della popolazione, i

petizionarii domandano che si faccia uso del mezzo che fu così altamente approvato dai vostri ministri, cioè del voto popolare a scrutinio segreto, mezzo col quale i voti reali della maggioranza dei vostri sudditi irlandesi potranno essere infallibilmente conosciuti.

“In conseguenza i petizionarii pregano Vostra Maestà a compiacersi di ordinare ed autorizzare in Irlanda un voto generale, a scrutinio segreto, affinché si conosca il desiderio del popolo, sia per un governo nazionale e per l'indipendenza legislativa, sia per la continuazione del sistema attuale di Governo col Parlamento imperiale. I petizionarii sperano che la loro domanda avrà tanto più peso presso di Vostra Maestà, in quanto che essi la presentano con rispetto, pacificamente e senza violenza.....

A questa petizione il *Cattolico* fa tener dietro la seguente osservazione:

“Se havvi popolo che abbia motivo di essere malcontento del proprio Governo, è certamente il popolo irlandese, oppresso da due secoli, costretto a pagare i ministri d'una religione che non è la sua, vittima della legazione che ha disertato il paese, inquietato nella sua religione col proselitismo protestante, che si esercita sui fanciulli, sui poveri e sui prigionieri; trattato come popolo di conquista, disprezzato ed insultato ogni giorno dai principali organi dell'opinione pubblica in Inghilterra; testè ancora insultato in quelli de' suoi figli che si votarono totalmente alla causa del Papato. D'altronde il popolo irlandese forma una nazionalità separata che non fu mai confusa con quella dell'Inghilterra, che parla un'altra lingua, che appartiene ad un'altra stirpe. Gl'Irlandesi hanno ragione; essi sono cattolici; non è colla rivoluzione che vogliono ottenere giustizia: ricorrono alle vie legali, e non mettono in pericolo alcun principio sociale. Saranno essi ascoltati? Prima della regina dovrebbe loro rispondere lord Russell, e con lui quello stuolo di politici che hanno approvato ed incoraggiato la rivoluzione italiana.

Ma l'Inghilterra che divenne grande colla rivoluzione è condannata a perire. Essa ha proclamato principii che cominciano ad esserle applicati. Ha dichiarato che i popoli malcontenti possono cambiare il proprio Governo, ed essa non regna che su popoli malcontenti. Approva l'uso che si fa in Italia del suffragio universale, e le si domanda di applicare a sè stessa questo suffragio, che distruggerebbe l'Impero britannico”.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 281, 5 dicembre 1860.

Una lettera di Napoli alla *Patrie*.

Tempora mutantur et nos mutamur in illis. ¹

La popolazione della città di Napoli consiste di due elementi affatto opposti. È necessario conoscerli esattamente per potersi fare un giudizio intorno alla natura del governo che più si adatta a quel popolo. Questi due elementi sono: le classi operaie e l'aristocrazia.

Le classi operaie di Napoli sono come quelle di tutte le grandi città d'Italia, molto religiose. Napoli stessa offre un ammirabile quadro di zelo e di entusiasmo religioso. Il clima, il bel cielo, la facile vita, danno al carattere religioso una molto pronunciata inclinazione all'inerzia, cosicché la vita dell'uomo del popolo può essere compresa nelle quattro parole: “Molto pregare e poco lavorare”. L'ammirabile carattere del cristianesimo consiste in ciò che esso può essere applicato a tutte le circostanze, trovandosi soddisfatto di quello che ogni uomo può fare. Esso esige da ognuno solo quel tanto che può dare, da una meditazione, dall'altro cerimonie. Lutero trovava pagana la religione romana; ma egli dimenticava che gl'Italiani non hanno la natura dei Tedeschi, che Iddio esaudisce le preghiere in tutte le lingue e in qualsiasi forma, e che, se il culto degli Inglesi e dei Prussiani occupa principalmente la forza mentale, quello dei romani e dei napoletani deve parlare anche ai sensi. In Germania s'accontentano a pensare a Dio, a Napoli si vuole per così dire vederlo. A Roma non trovi una bottega, non una officina ove non risplenda fra due lumi un'immagine della Beata Vergine. A

¹ Da Wikipedia. **Tempora mutantur** è una locuzione latina che significa "I tempi cambiano".

Viene spesso utilizzata nella forma più lunga, in esametri, **Tempora mutantur et nos mutamur in illis** o più comunemente **Tempora mutantur, nos et mutamur in illis** che significano "I tempi cambiano e noi cambiamo con essi".

La frase non si trova nel latino classico, ma è una variante di frasi di Ovidio, al quale viene talvolta attribuita per errore. Invece essa risale alla prima metà del sedicesimo secolo, quando fu coniata in Germania nel corso della riforma Protestante e venne resa popolare in varie forme.

Napoli questo domestico altare è ancor più adornato. Sulle vie veggonsi nelle nicchie delle mura formali cappelle con magnifici candelabri e ornamenti che di sera spargono un abbagliante splendore, e presso i quali non si può passare senza sentirsi dolcemente commossi. Dicano i filosofi e i ragionatori quello che vogliono, ma la generale e continua presenza di quelle immagini religiose in mezzo al popolo, risveglia nelle anime generosi ed si confanno al popolo molto più che i *club*. Convien vedere specialmente i contadini calabresi - e non havvi spettacolo più commovente di questo - i quali, scacciati per la neve dalle loro montagne, arrivano a Napoli colla loro cornamusa, per passarvi l'inverno, e si recano la sera dinanzi a queste cappelle ad improvvisare un concerto alla Santa Vergine, eseguendo una musica di cui i classici autori non ci potrebbero dare un'idea. Sono canti malinconici e serii, il cui motivo, viene eseguito da un pastore sopra un piccolo flauto, sconosciuto nelle nostre orchestre, mentre un altro, che porta sulle spalle la cornamusa, v'aggiunge un cupo e maestoso accompagnamento.

Un popolo penetrato da un sì profondo sentimento religioso, un popolo che trovasi in continuo contatto con oggetti di culto, ha naturalmente grande venerazione pei sacerdoti. A Napoli non havvi nemmeno un tribuno che possa mettersi in lizza con un monaco.

Un secondo motivo ancora serve ad aumentare questa venerazione. Il popolo napoletano lavora, ma moderatamente. Esso s'assoggetta volenteroso alla fatica, ma ama appassionatamente il riposo. Così succede spesso che gli manca il pane, ed allora lo domanda senza cerimonie.

Il mendicante italiano non ha l'istinto rapace come quello del settentrione. A Parigi il pittoccare è un mestiere, a Napoli un accidente. Il mendicante parigino raccoglie l'elemosina per formarsi una facoltà; ciò lo rende ostinato, importuno, rozzo, il mendicante napoletano domanda l'elemosina pel suo pane.

Egli lo dice apertamente, sinceramente, e quando ha abbastanza pel suo pranzo, cioè un paio di soldi, ei si ritira.

I conventi sono in Italia il completamento degli opifizii, e quando riposa il lavoro, entra in attività la beneficenza. Il popolo napoletano difende quindi i conventi contro i rivoluzionarii, come difende il contadino francese i suoi campi contro i socialisti.

Il popolo napoletano sa che i campi e le rendite di quei conventi sono sua proprietà e che i monaci che li amministrano lavorano per aumentare quelle rendite.

Le consuetudini benefiche dei conventi hanno oltre a ciò influito sui laici, e tutti i giorni i poveri si sparpagliano per la città, si fermano alcuni istanti dinanzi alle case e chiamano con voce ferma e forte:

“Signore, del primo o del secondo piano, qualche cosa pel mio pranzo, se vi piace!” raro che dopo il secondo o terzo grido non cadano uno o due grani dalla finestra, ed il povero tosto s'allontana. Si dà senza guardare, perchè si sa che il mendicante è onesto e che non chiede nella seconda casa ciò che gli fu già dato nella prima, e ch'egli domanda l'elemosina per vivere e non per ubbriacarsi. Queste consuetudini potrebbero dare scandalo in altri paesi. In Italia, e specialmente a Napoli, esse sono passate nelle abitudini di quelli che domandano e di quelli che danno, ed il popolo scioglie in tal modo il suo gran problema: Vivere bene e lavorare poco.

Sopra il popolo e ad una considerevole elevatezza, e senza anelli intermedi sta, l'aristocrazia, un'aristocrazia feudale come la nostra (francese) prima del 1789. Essa è generalmente povera, ignorante, (è la Patrie che parla) ed ambiziosa. Non è raro il trovare a Napoli gran signori e gran dame nobili abbastanza per non imparare a scrivere, e le quali parlano il dialetto napoletano per non aver imparato l'italiano. Si vedrà facilmente che questa aristocrazia è poco adattata pei pubblici affari, ma ciò non la impedisce dal deplorare di trovarsi lontana da essi, parte per l'onore e più ancora pei vantaggi.

Ora questa smania di potere e di guadagno la rende caparbia, litigiosa, intraprendente; e siccome la vergogna non le permette di confessarsi egoista, quegli aristocratici si dicono filosofi. Filosofi che non sanno scrivere il loro nome; ciò è ben singolare!

E per tale motivo il germe della rivoluzione sta generalmente in Italia non già nel popolo, ma fra i grandi. Hannovi in questo paese degli abborracciati Mirabeau, Lafayette e Lameth, i quali s'impossesserebbero volentieri del governo col pretesto del progresso.

Egli è evidente che l'unico movente per essi si è l'interesse della loro casta e delle loro persone, e la parte ch'essi vorrebbero affibbiare al popolo sarebbe quella di aiutarli ad alzarsi e ad arricchirsi. Per ciò vengono represses per solito le rivoluzioni dal popolo. I duchi cospirano ed i lazzaroni mantengono l'ordine.

E da desiderarsi senza dubbio che le grandi famiglie, sia quelle della nobiltà, sia quelle del commercio, fossero poco a poco rese partecipi al governo del paese, giacchè quanto più s'allarga la base dell'autorità, tanto più solida ella è.

Ma solo col lavoro, col sapere e coll'amore alla legalità si può essere degni di vestire pubblici uffizii, si può essere atti a comprendere ed ad adempire i propri doveri, e non colle cospirazioni. Se il re di Napoli trovasse in queste famiglie non uomini ambiziosi, ma veri statisti, egli si affretterebbe certamente a chiamarli; ma per quanto sia deplorabile il dover dire, la è cionnullameno una verità, che il *governo assoluto* s'adatta molto meglio pel popolo napoletano di quello che un governo costituzionale, il quale si comporrebbe di elementi inetti, cupidi, ed ostinati”.

Fin qui la *Patrie*. I nostri lettori si meraviglieranno di trovare questo linguaggio nella *Patrie*; ma noi li dobbiamo rendere attenti che la surriferita corrispondenza si trova non già nella *Patrie* del 1860, ma in uno dei suoi ultimi numeri d' ottobre dell'anno di grazia 1849. Noi comprendiamo benissimo che la *Patrie* ed i suoi padroni possono aver cangiato politica: *Tempora mutantur et nos mutamur in illis*; ma non possiamo credere che la *Patrie* del 1860 possa avere un'altra idea del popolo napoletano di quella ch'essa aveva nel 1849.

Le condizioni di Napoli.

Da un carteggio particolare della *Perseveranza* in data di Mola di Gaeta, 29 novembre, togliamo i seguenti passi che dipingono bene la situazione di Napoli e di Gaeta:

“Il fuoco di Gaeta, che negli scorsi giorni era divenuto più rado, è ieri ricominciato con insistenza maggiore. Le palle lanciate dalle batterie Regina giungono sino a Vivano e al di qua del Monte Conca, dove i nostri lavoratori sono occupati nella costruzione delle batterie e delle due strade che a quelle devono condurre. È quindi fuori d'ogni dubbio che l'inimico ha potuto montare cannoni rigati che hanno una portata di 4.100 metri. Ad onta però di questo infuriare di bombe e di granate, i nostri lavori hanno siffattamente progredito, che molti dei pezzi di maggior calibro son già appostati sulle alture di Sant' Agata e dei Cappuccini. Ieri l'altro due ufficiali dello stato maggiore napoletano si presentarono in qualità di parlamentarii, al quartier generale di Cialdini. Il conte Borromeo andò ad incontrarli, e condotti alla già villa reale, ebbero con lui un lungo abboccamento. Le dicerie di resa, di offerte di resa, furono rinnovate quindi colla solita insistenza, dicerie che furono ben presto smentite dal rinnovato fragore delle artiglierie nemiche. Credo di essere in condizione di asserire che la missione di quei due parlamentarii non si riferisce che alla condizione sanitaria della piazza. Gli ospedali di Gaeta son mal provvisti di medicinali; più di 500 ammalati ne ingombrano le sale, ed a quanto mi si assicura, si voleva negoziare il trasferimento di quegli infelici a Caserta.

Una persona, giunta ora da Napoli, mi reca i dettagli di un tafferuglio avvenuto martedì scorso a Caserta fra i garibaldiani della divisione Sacchi e gli inglesi del colonnello Peard.

Voi sapete essere il vino un cattivo consigliere, ed i nostri amici d'Albione non appartengono tutti alla società quacchera dei Teatottlers. A Caserta l'umor di Bacco è a buon mercato, le osterie son numerose. Nulla di più naturale adunque che i nostri John Bulls abbiano a fermarsi più del bisogno. Ma gli inglesi che entrano all'osteria con salde gambe e vi escono quasi sempre brancollando, hanno il cervello montato, e, da buontemponi che sono, diventano i primi pianta liti del mondo.

Ciò avvenne appunto l'altro giorno. Alcuni di essi, così avvinazzati com'erano, incominciarono ad attaccar briga con alcune camicie rosse. Questi risposero, e le discussioni, sebbene inintelligibili, volsero ben presto in baruffe. Gli inglesi ebbero un bel mettersi in posizione per incominciare un *regular box*, ma i garibaldiani, stizziti, dieder di mano alle baionette. Le baionette chiamano i fucili, e la lotta diviene seria, seria come quando si hanno a contare una mezza dozzina di feriti e due morti. Ma se i volontari di Garibaldi erano dal lato della ragione a Caserta, ebber torto, e torto marciò a Cosenza. Verso il finire del mese di settembre, aveva Garibaldi stabilito un deposito di volontari in quella città di Calabria. Si dicevano zuavi, la cui organizzazione era diretta da un certo

Piccolo, monaco della Castagna di Catanzaro. Le ribalderie di costui, ignorate da Garibaldi, sono famose nel reame. Nel 1852, fuggito dal convento, il nostro padre Piccolo assunse il titolo ed esercitò le funzioni di protonotario apostolico, corbellando gli ordinarii di molte diocesi e scroccando grosse somme a que' poveri gonzi che credevano per suo mezzo inviarle alla curia romana. Scoperta la frode, il falso protonotario fu costretto ad andarsene a Malta.

Da Malta però si ritorna facilmente, e così fece il monaco; solo che, ritornando in patria, cambiò la stola nella spada e si fece zuavo. L'altra notte, quei volontari prendono non so qual pretesto e muovono a tumulto.

La popolazione si allarma, la gendarmeria interviene; ma popolazione e gendarmeria non giungono a impedire lo svaligiamento di alcune case e il sacco dato alla bottega dell'armaiuolo Gregorio Ammirata. Non ho bisogno

di aggiungere che il nostro protonotario apostolico era duce di quell'onorevole impresa.

Un battaglione di bersaglieri, che già corre a quella volta, metterà a dovere quei matti ribaldi, che di zuavi non avevano che i capelli rasati ed il *fesh* di rigore.

Le dimostrazioni sono cessate nelle piazze, e sono divenute più rare e meno assordanti negli stessi teatri. Il luogotenente del re potrà quindi procedere con calma pensata alla rigenerazione morale di quel povero paese. È opera ardua, ma spero che Farini vi riuscirà. Provarvi come la sia ardua sarebbe lungo e tedioso ufficio. Alcuni fatti occorsi in questi ultimi giorni varranno a spiegarli più chiaramente di quello che nol potrebbero le mie povere argomentazioni.

Sabato scorso, si annuncia a Farini la deputazione dei così detti martiri della libertà.

A cotale annunzio, il luogotenente si alza e riceve i martiri con tutta quella gentilezza ch'ei sa assumere quando non ha la luna per traverso.

Che posso io fare per voi, o signori? chiese Farini. I martiri, che ci inviano, risponde il martire più eloquente, chiedono impiego, ma pronto e lucroso.

Per quanto voi e i vostri mandatarii abbiate sofferto, soggiunge l'ex-ministro dell'interno, spero converrette con me che non è possibile l'impiegare così d'un subito tutti coloro che hanno durati gli stenti dell'esilio o le angosce del carcere; abbiate quindi pazienza e siate certi che non vi dimenticherò.

Allora, quasi che tutti i martiri morti e vivi, non solamente del reame, ma d'Italia, fossero convenuti nell'aula magistratuale, allora, dico, si udì un coro di voci assordanti che chiedevano: Pane, pane; noi moriamo di fame.

Farini, che sa bene come coloro che stan per morir di fame non hanno voce da sprecare, fu talmente indignato a quella scena, disgustosa, che, togliendo di tasca la borsa, la gittò loro, dicendo: Ebbene, prendetevi questa. Quantunque la borsa di Farini, sempre aperta al povero, non sia d'ordinario ben guarnita, pure conteneva quel giorno qualche dozzina di napoleoni d'oro. I martiri l'agguantarono e, come faceva il vecchio Gosbeck, si diedero a dividere quell'oro con rivoltante ingordigia. I martiri assenti non avranno certamente partecipato alla larghezza del luogotenente del reame.

La settimana scorsa, il ministro delle finanze si reca ad ispezionare gli uffici del Censimento. Crede trovarvi 37 impiegati, come è stampato nei regolamenti, ma vede le stanze deserte, e solo 9 o 10 persone sono presenti.

“Dove sono gli altri impiegati?”, chiede Scialoia. Gli altri impiegati, risponde il direttore, non vengono mai, toccano il soldo, ma sono esonerati dall'ufficio.

Il numero delle petizioni per impieghi era giunto a 100.000 nel corso della dittatura di Garibaldi. Mi si assicura che Visconti Venosa, il segretario del luogotenente, ne ha già più di 40.000 sul suo tavolo. Povero segretario! chi potrà mai invidiarli la carica gratuita di cui fu onorato!!

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 282, 6 dicembre 1860.

La proposta per la vendita della Venezia.

Questo sì è il titolo d'un articolo di fondo inserito nell'*Ost - Deutsche Post* del 4 dicembre. Pei logici e stringenti suoi argomenti, crediamo prezzo dell'opera di offrirlo anche ai lettori italiani. Eccolo.

“Con rinnovata attività va ora facendo il giro dei giornali esteri la proposta di vendere la Venezia. Alcuni fogli vanno tanto oltre da fare persino cenno che il Governo austriaco non sia avverso di prestare orecchio a tale progetto.

La *Donau Zeitung* aveva già smentita quest'asserzione, ma in modo sì debole e con tanta brevità, da non farci meravigliare se questa smentita non trovò una vera credenza all'estero.

Non ci mancherebbe che questa ancora, che i paesi austriaci venissero venduti a prezzo come si farebbe di una collezione di quadri o di mobiglie sdruscite poste all'incanto. Se abbiamo da vendere oggi il Veneto, perchè non venderemo domani il Tirolo italiano, e poi la Dalmazia e Trieste? Si troverebbero oblatori anche pel regno d'Ungheria, per la Galizia, la Boemia ed altri bei pezzi d'inventario della Corona austriaca?

Perchè no? Tostochè si suppone potere l'Austria intraprendere negozi di tal natura, quale dovrebbe essere il limite di essi? Uno Stato che non considera come parte integrante tutto ciò che gli appartiene, rinuncia alla propria esistenza! Si può bensì perdere un paese in seguito ad una guerra, si può cedere un paese di confine ad un vicino, in seguito a grandi conquiste: ma vendere una provincia, sarebbe un abbassarsi in guisa tale che uno Stato, il quale si rendesse colpevole di tanta indegnità, sarebbe rovinato nelle basi stesse della sua esistenza morale e fisica; e non solo verrebbe spregiato e schernito dai regni d'Europa, ma la sua interna unità sarebbe per sempre rilassata, indebolita, la fede di appartenere ad un solo complesso sparirebbe, ed ogni provincia si considererebbe quale un brano indipendente, il quale passerebbe oggi o domani “verso danaro e buone parole”, in possesso altrui.

Non ci sacrifichiamo almeno da noi stessi!

I tempi, è vero, sono difficili; l'organizzazione è scomposta. La magnifica idea dell'individualità storico-politica, propugnata e proclamata con tanta avvedutezza pratica dalla maggioranza del Consiglio dell'Impero, incomincia a portare sino dai primi esperimenti eccellenti frutti! come ce lo provano giornalmente le notizie dall'Ungheria. Ma appunto in tali momenti è obbligo dello Stato come degl'individui, specialmente nelle provincie austro-tedesche, di non perdere il coraggio e la fede in sè stessi. Quando il marasmo s'impadronisce dei sentimenti, tutto è perduto.

L'onore sarà indifferente per quelli che esclamano con Falstaff: “Poss'io mangiare l'onore?” - ma i nobili del paese, non intendiamo quelli soltanto che da sé stessi così s'intitolano e che propugnano il privilegio delle storico-politiche uniformi delle diete, ma i nobili cuori, i cuori generosi che non si perdono d'animo nemmeno in mezzo all'infortunio, e che tengono alta la testa nell'ora delle difficili prove; questi uomini sapranno che uno Stato è la totalità dei cittadini e che l'onore della totalità è l'onore del singolo individuo. E trattasi qui solo dell'onore?

Non si tratta forse dell'esistenza di una quarta parte dell'Impero?

Non la è una mera frase ministeriale, non una mera asserzione dell'ambizione dinastica quando si dice che dopo la perdita di Venezia, non sono più da tenersi tutto il Litorale, la Dalmazia, e la metà del Tirolo.

Non è il Veneto soltanto che si difende al Mincio, ma tutti i terreni che appartenevano un dì alla repubblica veneta, sono i buoni porti lungo tutto il Litorale, è il Tirolo meridionale, il cui *grido di dolore* verrà preso in considerazione domani da Vittorio Emanuele, come prende oggi quello di Venezia.

Gli è tutto il ricco territorio sino al Brennero che si dovrebbe cedere quale un'aggiunta alla vendita. Siamo noi uomini o vil gregge? Quanto più l'Austria è matura ad una costituzione che non cede per nulla alle migliori d'Europa; quanto più oppressi ci sentiamo nel vederci posposti ai nostri vicini di Prussia, Baviera, e in quest'ultimo tempo persino agli ungheresi, riguardo ad una libera vita costituzionale, tanto più dobbiamo pensare di non doverci privare della principale condizione che forma la base d'una libera vita politica, cioè del sentimento per gl'interessi dell'Austria, pei sui possedimenti, per la sua grandezza e dignità. Che cosa direbbero i Prussiani se qualcuno proponesse loro di vendere il granducato di Posen?

Come non si difese il Belgio, allora sì piccolo, sì impotente, per conservarsi i territori di Lucemburgo e Limburgo? Quali instancabili sforzi non fa la piccola Svizzera ancora oggi, per far valere le sue ragioni riguardo a Faucigny e Chablais rimpetto al suo preponderante

avversario ?

La proposta partita dall'Inghilterra di vendere Venezia, è una delle più ingannevoli trappole che la "perfida Albione", ci abbia poste finora. Coloro che in Germania (ed anche in Austria non mancano di tali) trovano questa proposta molto pratica, che calcolano già le cifre di cui il debito pubblico austriaco si diminuirebbe col mercanteggiare il Veneto, coloro che trasportano l'alata loro fantasia nei bei tempi, in cui sarebbe distrutto in Austria il dominio delle banconote coll'argento ricavato per la Venezia, possono convincersi, che dal giorno in cui il Governo austriaco concepisse l'idea di accettare una tale proposta, Venezia sarebbe perduta - senza alcun indennizzo!

Per una vendita convien essere in due: uno colla merce, l'altro col sacco di danaro, ed il portafogli. Ora chi è colui che deve pagare Venezia? Ha forse l'Inghilterra fatto l'offerta di essere per l'Italia il compratore e pagatore? Nemmeno un'idea di ciò! E come sarebbe ciò possibile? Per imprendere un simile passo, converrebbe convocare anzitutto due Parlamenti, il sardo, o se si vuole, diciamolo, l'italiano, il quale decreta la comprita, stabilisce la somma, ed autorizza il ministero di prescrivere enormi imposizioni a tale scopo, e contrarre frattanto un prestito in Inghilterra: quindi si dovrebbe fare una proposta nel Parlamento inglese, il quale si assumesse il prestito o la garanzia per le somme da pagarsi dalla Sardegna all'Austria. Ora immaginiamoci la situazione dell'Austria durante il tempo di quei dibattimenti! Immaginiamoci quelle discussioni coi loro incitanti argomenti; imperocchè da quel momento in cui l'Austria dà il suo assenso alla vendita, essa ha perduto ogni terreno morale sotto i suoi piedi. Se parla oggidì del suo diritto di sovranità, della santità dei trattati, della sicurezza dei suoi confini, essa ha per sé almeno quell'opinione in Europa che rispetta questi argomenti; ma nell'istante in cui ella acconsente di cedere tutto ciò per una somma di danaro, non si può parlare più di tutte queste belle cose, giacchè il tutto si ridurrebbe ad una questione di danaro, ad un miserabile traffico. I nemici - e non solo essi - si mostrerebbero in entrambi i Parlamenti contrari alla comprita, giacchè direbbero, non senza fondamento, che uno Stato che vuol cedere un paese verso danaro, non istà in alcuna relazione morale con questo, e dove mancano le basi della morale, è necessario il distacco puro e semplice.

Può darsi che per generosità, o per meglio umiliarci, si offrisse una piccolissima somma, minore di quella che ci costò la costruzione delle casematte nelle quattro fortezze, minore di quella che valgono i mattoni impiegati per costruire i trinceramenti. E se allora l'Austria si mostrasse riluttante a sguainare la spada per tale insultante offerta, allora tutti esclamerebbero: "Fuori dal paese che si tiene in sequestro per alcuni pochi milioni; fuori i mercatanti di vite umane, la cui avidità di danaro soltanto vuole impedire l'unione d'Italia. Dovrà questa grande idea andare a vuoto perchè l'Italia è troppo povera per pagare la sua libertà?".

E l'Austria avrebbe il danno e le beffe!

Le grandi Potenze, i partiti conservativi nel Parlamento inglese, i benpensanti in Francia, e anzitutto il grande popolo alemanno - sul cui giudizio noi poniamo la massima importanza - ci volgerebbero le spalle e ci abbandonerebbero.

Oggi in cui combattiamo pel nostro buon diritto e per la sicurezza dei nostri confini e di quelli della Germania, abbiamo ancor molte probabilità in favor nostro. Abbiamo la probabilità che la Sardegna muti consiglio per timore di misurarsi coll'esercito e colle forti posizioni dell'Austria, e quindi di perdere con una sconfitta o tutto o molto. Abbiamo la probabilità che le Potenze, vista la fermezza dell'Austria, impieghino tutti i mezzi per impedire una guerra. Abbiamo la probabilità che la Germania, risvegliata dall'ingiustizia che grida vendetta per uno dei suoi più importanti Stati della Confederazione, e nel timore per la sicurezza de' suoi confini meridionali, ci venga in aiuto nell'ora della tribolazione

Tutto ciò è perduto nel momento in cui ci sacrifichiamo soli, in cui acconsentiamo ad una vendita, e qualora i parlamenti dopo mesi di lunga agitazione non s'accordassero per il prezzo e rompessero le trattative. E noi sappiamo benissimo che si ha da fare coi successori di Machiavelli, i quali tenderebbero fin da principio ad un tal fine!

È perciò possiamo sostenere con buona ragione che la proposta inglese di vendere la Venezia è una trappola astuta che si tende all'Austria; si vorrebbe tirarla con lusinghe fuori della sua posizione morale, condurla sopra una via scoscesa e vederla sdruciolare sempre più verso l'abisso, per poi

volgerle ridendo le spalle, e consigliarla d'incassare pure il prezzo di vendita da chi ha ancora l'intenzione di pagarlo!

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 283, 7 dicembre 1860.

Programma pel 1861.

Conscio dei doveri e degli obblighi che incombono alla stampa per le nuove concessioni liberali emanate dal Governo imperiale, il *Diavoletto*, spazierà oramai più sciolto nell'allargato cerchio delle questioni politiche interne, propugnando sempre la causa della libertà legale da cui non può andare disgiunta quella dell'ordine e del diritto.

- Provveduto di buone corrispondenze, di frequenti telegrammi propri e col corredo di molti fogli esteri dei più accreditati, il *Diavoletto* sarà al caso di dare colla maggiore sollecitudine le più interessanti notizie del giorno, le riviste dei giornali sia interni che esteri, e tutto quanto in politica palpita di attualità.

Si introdurranno anche miglioramenti materiali nel giornale, facendolo capace di maggior contenuto.

Per l'Appendice, son già pronti dei romanzi interessantissimi che si succederanno, non appena terminato quello ch'è in corso di pubblicazione.

La politica napoleonica in Italia

Per la storia uno degli studii più difficili ed intorno ai quali converrà spendere fatiche e ricerche senza fine, sarà quello intorno alla politica napoleonica in Italia. Molti fino ad ora vennero designando con sicurezza la meta del Napoleonide e credettero avere colpito nel giusto, e forse tutti si sono ingannati. Egli infatti si fece per così dire una legge di travolgere ogni giudizio, se mentre si credette avere in mano la ragione, il fine, lo scopo della di lui politica in Italia, vero o finto voltafaccia ripiombò nel mistero le di lui opere, per non lasciare di esse a chi se n'è occupato se non il disinganno.

Si diede per meta unica alla politica di Napoleone III in Italia, il voler egli piantare la sua preponderanza nella penisola in luogo dell'asserta preponderanza austriaca; ma egli non raggiunge ciò col lasciare costituire l'Italia una sotto il dominio di un solo; poichè o tosto o tardi i popoli italiani avverseranno con odio potente i loro vecchi alleati, i Francesi, e chiederanno alleanze dovunque meno che in Francia.

Si diede per meta unica della politica italiana del Napoleonide la costituzione di Stati in Italia ad esso tributarii e soggetti a parenti di lui, come avvenne al tempo del primo Impero; si parlò di Murat a Napoli, del principe Napoleone a Firenze - ma questa meta ei non raggiunge, o meglio non volle raggiungere, lasciando la Toscana infeudarsi al Piemonte, e Garibaldi conquistar colle armi della rivoluzione il reame di Napoli per cederlo a Vittorio Emanuele.

Alcuni ottimisti vollero vedere in Napoleone III, l'uomo delle libertà nazionali; il vero liberatore dell'Italia, liberata la quale, si accontenta del nome d' amico degli Italiani.

Ma ciò non può dirsi, dacché Nizza e Savoia non lo lasciano credere così caldo dell'idea della libertà italiana; ciò non può dirsi fino a che difende Francesco II in Gaeta e i soldati di esso re a Terracina, fino a che contende Roma all'Italia con gli ordini e coi cannoni, e lascia che a Venezia rimanga l'Austria.

Un vasto pensiero si crede scorgere in Napoleone e nella sua inesplicabile politica in Italia: quello cioè di tenersi legati al suo carro tutti i partiti: il cattolico, salvando Roma al Pontefice, il monarchico, riconoscendo il diritto nell'Austria di dominare nella Venezia, in Francesco II sul reame di Napoli; il repubblicano, accogliendo gli uomini più avanzati, facendoli carezzare dal principe cugino, e promettendo loro appoggio nell'ora dell'operare; il partito costituzionale italiano unitario con Vittorio Emanuele, applaudendo alle azioni di Cavour in segreto, lasciandolo fare, mentre si dà l'aria di disapprovare di faccia all'Europa diplomatica e del diritto.

Con tutto ciò si crede egli voglia avere alla mano tutti i partiti onde all'uopo e nel momento predestinato ad un colpo altrettanto grande quanto inatteso, di questi partiti servirsi a combattere l'ultima sua battaglia..... della quale il campo vuolsi debba essere l'Inghilterra.

Ma anche a tutto ciò si oppongono argomenti di egual forza onde combattere una tale idea. Anche presentemente chi può dirci quale sarà la di lui condotta in Italia, nel caso dovesse fatalmente scoppiare una guerra fra l'Austria ed il Piemonte, e tal guerra promossa dal partito d'azione che trascina a rimorchio il conte di Cavour e Vittorio Emanuele? Nessuna ragione potrebbe essere accampata dalla Francia per far rivalicare le Alpi ai suoi battaglioni, quando il principio d'intervento, (rotto già fino d'ora di fatto dalla Francia stessa a beneficio di Francesco II di Napoli), venisse scrupolosamente osservato dall'Austria! Nessuna, per quanto lo voglia giustizia, osa asseverare che Napoleone lascerà a Vittorio Emanuele solo, il peso dell'ingiusta guerra. Anche la questione dei compensi che si lega così strettamente alla politica del Napoleonide in Italia è tutt'ora un profondo mistero, il cui velo nessuno seppe ancora squarciare. Nizza e Savoia non possono bastare alla Francia che donò, lo diciamo senza ambagi, l'Italia intera a Vittorio Emanuele; che se le battaglie da Napoleone combattute a Magenta ed a Solferino lo furono per un'idea, Nizza e Savoia non dovevano far parte di essa; la fecero, e quindi è naturale che Napoleone non debba accontentarsi di quei due paesi.

L'Europa intanto si stanca correndo dietro al fantasma politico che Napoleone agita d'innanzi ad essa; e sotto il cui lenzuolo si ascondono i misteri Napoleonici. Da questi misteri il tempo solo porgerà la chiave, e la storia, giudice dei re e dei popoli, porterà la sua severa sentenza sull'uomo fatale che da dieci anni agita in tutti i sensi la terra, la copre di vittime, stanca i popoli nell'aspettazione di un avvenire forse impossibile, e mina ai monarchi i loro troni, costringendoli a vivere coll'armi al braccio, a tutti i loro sudditi, rovina delle finanze, che sono il sangue della vita delle nazioni.

Piccole notizie.

Per giudicar bene di un concerto, dice il proverbio, bisogna sentirle tutte le campane! ed ecco perchè fino a tanto che le orecchie non ascoltano che il suono della *Perseveranza* non avranno mai in testa se non il *tuono* dolce del musico del conte di Cavour.

Prendiamo i giornali capitatici oggi, e ne avremo abbastanza per avere il concerto compito.

Campana in do... Leggiamo nel *Popolo d'Italia* di Napoli del 28 novembre:

Crediamo sapere che al palazzo reale ed alle finanze venne data consegna di non salutare gli ufficiali di Garibaldi.

Sappiamo inoltre da fonte credibile che alla guardia della Luogotenenza regia venne comunicato l'ordine di non lasciar penetrare memoriali o domande di garibaldiani, anzi di non lasciare neppure inscrivere questi ultimi per avere udienza dal Luogotenente.

Intanto riferiremo qualche fatto a conferma di quanto diciamo.

Il giorno 22 alle ore 10 antimeridiane circa, una guida dello stato maggiore generale si recava al palazzo reale con un plico di Sirtori. Giunto alla scala che mette all'appartamento del Luogotenente, fu fermata dalla sentinella di truppa regolare, che gli disse non poter lasciar passare nessuno che vestisse l' uniforme di Garibaldi.

Il giorno innanzi un maggiore, che ha il suo battaglione fuori di Napoli, era venuto per esporre la condizione dei suoi soldati che, mancando di paghe, erano ridotti alle strette. Al ministero della guerra non fu ricevuto, e dovette far ritorno al suo corpo senza alcuna risposta.

Un altro singolare divieto è quello fatto ai soldati dell'esercito meridionale di entrare in Capua. Costoro che col memorando combattimento del 1. ottobre hanno deciso la resa della città e meritato la distinzione di un ordine del giorno di Garibaldi, altamente onorevole, sono i soli esclusi dal mettervi piede. E il divieto non colpisce solamente i soldati.

Campana in re.... Il *Corriere dell'Emilia* scrive che “nelle Romagne il solo titolo di Cavouriano appiccato ad un cittadino si tiene in conto di massima offesa. L'*Opinione Nazionale* di Napoli del 26 dice, che nel ministero delle finanze fuvvi una dimostrazione, e si gridava dai sollecitatori d'impieghi: *Abbasso Farini, abbasso i consiglieri*; pattuglie furono viste la sera, e Sirtori esortò i garibaldiani ad astenersi dalle dimostrazioni.

L'*Opinione* stessa dice che una pattuglia che attendeva il re fu insultata. Il *Lampo* di Napoli scrive che la situazione della città si comporrà in due sole parole: *Il popolo soffre e si agita*.

Al *Nomade* di Napoli scrivono da Teramo sotto la data del 26 novembre: Qui la reazione infuria

dalla parte di Civitella e delle montagne. Bande reazionarie e numerose procedono verso Teramo. Siamo intanto senza truppe regolari, e la guardia nazionale mai potrà lottare con uomini bene armati, e fra' quali si noverano molti soldati borbonici.

Campana in mi. Si sa quanto rumore hanno menato i nemici dell'Austria allorché s'era sparsa la voce che a Venezia si volessero togliere e l'arsenale e i lavori delle monture; si sa che l'Austria a lasciato a Venezia e l'una cosa e l'altra; ora preghiamo i lettori di ascoltare un tantinetto i gridi dei Toscani che non pel rumore, ma per il fatto, si lamentano di quanto viene lor tolto.

L'Unità Italiana del 1. dicembre, così scrive:

I Toscani si lamentano, perché il conte di Cavour non vede in tutta la rivoluzione presente, se non un mezzo d'ingrassare il Piemonte a danno del resto dell'Italia. Per conseguire tale fine si commettono atti *impolitici* ed ingiusti dal gabinetto di Torino particolarmente nella Toscana, “alla quale si è tolta la lavorazione del vestiario, per concentrare tutto a Torino, e si è lasciato e si lascia che un mezzo migliaio di famiglie, le quali dal vestiario militare ritraevano la sussistenza, languisca nella miseria”.

La stessa *Unità* di Firenze deplora colle seguenti parole gli altri torti che si volevano fare ai Toscani: “Intollerabile sarebbe stata quella di sopprimere le saline di Volterra all'oggetto, che, più non fabbricandosi il sale tra noi, dovessimo riceverlo dal lontano Piemonte più caro e di peggiore qualità. Le università toscane ancora minacciate nella loro esistenza, e mozzate già fino dal presente mese di novembre delle cattedre di teologia (primo passo forse ad una soppressione) sono una prova di più, che dovrebbe convincere i miopi politici, gli entusiasti del conte di Cavour, che questi, come s'intitola *presidente del gabinetto sardo*, così non si propone, che la **supremazia del vecchio Piemonte a carico e al danno delle nuove provincie d'Italia**, le quali non si presteranno mai a siffatta tirannide, che non ha alcun precedente”.

Gli altri toni della scala musicale per il concerto delle *Campane* a dopodomani.

Mentre scorgiamo da questi dati come le libertà sparse dal Piemonte nella penisola non portarono l'immaginata felicità a quei popoli, tutto ci fa credere che la diplomazia dei Governi conservativi non cessa di lavorare per stringere alleanze contro la rivoluzione. Nelle ultime notizie di ieri abbiamo fatto cenno del trattato di commercio stipulato tra Austria e Russia, affine di stringere sempre più l'antica amicizia fra le due Potenze, e la *Sferza* di ieri dice ricevere da alta fonte una notizia che essa comunica con tutta riserva, cioè che l'Imperatore Alessandro di Russia, sarebbesi recentemente espresso in modo non equivoco, anzi ufficiale per la conservazione del reame delle Due Sicilie sotto la dinastia dei Borboni, e per quella del potere temporale del Papa. Com'è noto anche nel 1849, quanto Pio IX era esule a Gaeta, la Russia ne sostenne diplomaticamente la causa con vigoria di risoluzioni.

- Il giornale greco *Nea Epochi*, che pubblicasi a Corfù, nel suo numero 135, stampa la lettera dell'illustre signor A. Dandolo membro del parlamento Jonio a lord J. Russell, lettera stata già spedita al *Diavoletto* da esso nobile signor Dandolo e pubblicata nel nostro numero del 28 novembre. Il detto giornale fa precedere quella lettera da una propria protesta dicendo: “Fedeli interpreti dei voti unanimi del popolo Jonio, voti espressi ufficialmente ed in varie riprese dalle nostre assemblee nazionali, noi protestiamo contro la continuazione della protezione inglese, la quale in violazione dei nostri diritti nazionali e malgrado alla nostra propria volontà, vuole rimanere per forza nel nostro paese; e noi chiediamo con tutti i nostri voti, in nome della giustizia e del popolo Jonio, la cessazione di questa protezione, e la nostra prossima annessione tutta intiera alla nazione greca”.

Anche questa protesta è una prova novella della conseguenza d'una politica che ha due pesi e due misure.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 284, 9 dicembre 1860.

[...] La *City-Press* di Londra annunzia, che il consiglio comunale ha l'intenzione di offrire il diritto di cittadinanza a Garibaldi.

Quest'onore non lo hanno fatto ancora al conte Cavour. Pare dunque che gl'Inglesi siano più

garibaldiani che cavouriani.

A proposito di Garibaldi, passiamo ora alle cose d'Italia e lasciamo il nostro campanaro riprendere il batocchio e dar dentro ai bronzi onde cavarne il resto dei toni che v'ha promesso l'altro ieri.

Quella tal nota del 9 novembre del conte di Cavour in risposta alla nota prussiana del 13 ottobre, il *Movimento* di Genova la chiama stupida: mentre invece la *Perseveranza* la disse una stupenda risposta. Qui dunque v'è grande disparità di tono fra la campana maggiore e il campanello di Genova.

Broferio, altra campana in tono minore, manda un avviso al suo amico Garibaldi, e gli scrive: bada... o Garibaldi, che coloro che vendevano Nizza non ti vendano anche Caprera!....

Sua Maestà il re Vittorio Emanuele, suona anch'esso in un tono perfettamente opposto agli Italiani di Garibaldi; nel suo manifesto ai Siciliani, del 1. dicembre, col quale prende possesso di quel regno, si dimentica di chi gli fece dono di quell'isola, di chi gliela conquistò: parla de' suoi antichi diritti sulla medesima, e neppure una parola al rifugiato a Caprera.... gli sta bene a Garibaldi... i piccoli non devono immischiarsi coi grandi, e Cavour è un grande mentre per esso Garibaldi sarà sempre un eccellente generale e niente più; se si tratta così il capo figuratevi poi gli infimi.... stanno proprio bene adesso i garibaldiani!....

Farini fa suonare a stormo, ma i piccioni si sbandano. Reazione ad Aquila, reazione a Napoli, reazione negli Abruzzi... e chi profitta del malcontento generale del reame per allargare le sue ali, è il re che tien saldo a Gaeta.

Abbiamo anche una campanella che suona in falso - è quella che batte sul tuono della vendita della Venezia, e di una possibile riconciliazione tra Vittorio re e Pio IX Papa, e persino coll'Imperatore d'Austria! questo suono ha del fesso, e la campana ha bisogno d'essere rifiata.

I vescovi in Francia palpati da Napoleone se si sarebbero decisi di staccarsi dal Papa risposero all'unisono: No... e No.

Il *Weekly Register* di Londra scrive, in proposito dell'opuscolo *Empereur et Pape*, ciò che segue: "Ci vien riferito da buona fonte, che l'Imperatore Napoleone ha fatto scandagliare un vescovo, che è molto affezionato a lui e alla sua Casa, intorno al progetto di erigere in Francia un Patriarcato con piena autonomia religiosa, in che non sarebbe un aperto scisma con Roma, ma poco meno. La risposta del Porporato fu che Luigi Napoleone prima di accingersi a questo passo farebbe bene a preparare l'atto di abdicazione".

La *Perseveranza*, campana-mamma, ha una lunga corrispondenza del fremiti dei Romani, altre ne pubblica la *Gazzetta del Popolo* che dicono i romani frementi contro il potere pretino (!!!); in onta a tutto ciò la *Gazzetta di Milano* suonando in falsetto, e facendo sfigurare il concerto di campana mamma, stampa ciò che segue:

"In tanta imminenza di crisi ciò che ci fa maggiormente stupore, è il contegno relativamente quieto degli abitanti di Roma. O che non hanno nelle vene una goccia del sangue antico? Il Governo papalino li ha dunque snervati e corrotti come fece il borbonico dei napoletani? Abbiamo ad avere un secondo spettacolo dell'apatia partenopea?"

Eppure l'affrettare la soluzione della questione di Roma dipende in gran parte dal contegno dei suoi abitanti. Il Papa che non vuol ancora partire, solo perchè sa che non vi potrebbe più tornare come altra volta, sarebbe pur costretto a mutar parere se i Romani osassero mostrare più che non fanno la loro avversione al giogo papalino".

Lasciando da parte il gergo rivoluzionario della *Gazzetta*, ci sembrano però sufficientemente esplicite le citate confessioni. I romani adunque stanno bene anche così ? che ne dite lettori?

Il Diavoletto, Anno XIII. N. 285, 11 dicembre 1860.

Piccole notizie

[...] Leggiamo in un carteggio dell'*Unità Italiana*, in data di Napoli 4 dicembre:

Ieri sera avvenne una mezza rivoluzione, e il popolo non si lasciò sopraffare.

Il prefetto di polizia avea fatto chiudere il teatro Nuovo, perchè tutte le sere vi si suonava e cantava l'inno di Garibaldi, che gli spettatori applaudivano sempre fragorosamente, furiosamente. Da circa

3.000 cittadini, a viva forza, lo fecero riaprire, e la commedia si mutò tosto in accademia. Furono pronunciati discorsi e declamate poesie patriottiche. Stanchi di gridare, uscirono dal teatro e si avviarono per Toledo; ma, giunti a Monteoliveto, una compagnia di soldati piemontesi sbarrò loro il passo, incrociando le baionette. I cittadini, per un vicolo, sbucarono alle spalle dei soldati, continuarono a gridare *Viva Garibaldi, Viva l'Italia, Abbasso Farini, Cavour e tutti i nemici di Garibaldi*.

Accorsa la guardia nazionale, e la truppa chiuse il popolo fra due siepi di baionette, ma non osò scaricare, malgrado che i cittadini gridassero - *fuori i nuovi soldati!* Guai se fosse uscito un colpo di fuoco, o se la baionetta dei soldati avesse ferito un napoletano! Vi assicuro che era ben seria l'attitudine di quel grande assembramento. Si rimase fermi da ambe le parti, finchè la guardia nazionale ottenne di far ritirare i soldati.

Il popolo si sciolse allora e se ne andò pei fatti suoi, gridando però sempre *Viva Garibaldi, Abbasso Cavour, fuori i nemici di Garibaldi*.

Vedremo quel che farà il Governo, e quel che farà ulteriormente il popolo.

- Da Messina, 2 dicembre, scrivono:

Qui a Messina, mentre il popolo festeggia con lumi, bandiere e musiche, ecco oggi arrivare la gran fregata già *Borbone* ora *Garibaldi*; quella stessa che nell'ultimo agosto, formante parte della napolitana crociera, attaccò con le bombe i forti del Faro, ed ora è messa al comando del capitano di vascello Eduardo D'Amico, con fornito equipaggio di 530 marinai. Recava da Palermo bandiera parlamentare e un generale, con alti poteri, a trattar la resa della cittadella. Il vecchio comandante Fergola, pertanto, respinse ogni trattativa, nettamente dichiarando che finchè Francesco II sarà a Gaeta, esso non vorrà sentire proposizione alcuna da altro che dal suo re. Quanto disgusto recò al popolo l'audace niego, non è a dire; pure, dopo breve imprecare, non si rimane dalle feste e dall'allegria. Ripartì la *Garibaldi*, portatrice al re del rifiuto, e già cento cose fantasticano i profeti.

- Leggesi nel *Giornale di Roma* del 2. corr.:

Lo spirito anticattolico ed antisociale della rivoluzione per la quale traversa l'Italia, è di siffatta guisa evidente, che ne sono smentite le bugiarde proteste onde si argomentarono ammantarlo gli uomini che han promosso e conducono il reo movimento. Se ciò grave dolore reca agli Italiani che la gloria più illustre della patria fanno consistere nell'essere in lei la sede maestra della religione di Gesù Cristo, porge al tempo stesso motivo di consolazione il vedere con quanto coraggio e fermezza si opponga resistenza, specialmente dal clero, alla persecuzione omai apertamente dichiarata. I pochi, che vennero meno al dovere, mentre a sé stessi crearono vitupero, posero in maggior lustro la saldezza nella fede della quasi totalità che regge alle seduzioni e ai cimenti.

Ché ove le angarie del potere rivoluzionario contro le autorità ecclesiastiche, e gl'impedimenti che esso pone all'esercizio della giurisdizione, e perfino di quella che strettamente riguarda all'amministrazione dei sacramenti, volessimo riferire, potremmo intrattenere bene a lungo i lettori. Molti giornali cattolici assunsero questo compito, chi il nostro ha toccato con qualche specialità, quando si è riferito a cose delle provincie dello Stato ecclesiastico invase dalla rivoluzione.

E non su ciò possiamo rallegrarci dell'episcopato e del clero di quelle contrade che non cede al suo dovere dinanzi alla prepotenza dell'usurpato potere. I giornali cattolici hanno pubblicato e meritamente encomiata la protesta di monsignor arcivescovo di Spoleto, ed essa ben rivela i sentimenti dei suoi confratelli nell'episcopato. Nè è a tacere, degli atti resi pubblici di monsignor vescovo di Recanati e Loreto.-

Anzi nelle Marche, dove più infuria la persecuzione, è già nota la cattività, tanto esemplarmente sopportata dall'Emo sig. card. arcivescovo di Fermo; e ben di frequente gl'istessi periodici ricordano Parrochi colà sostenuti in carcere e sottoposti a Processura per fermezza nell'esercizio della spirituale loro giurisdizione. I nomi rare volte sono citati, ma l'*Annessione Picena* oggi stesso ci narra tal sorte è per questo motivo toccata all'arciprete Bonanni in Civitanuova.

Così pure è fatto noto l'arresto dell'illmo arcivescovo di Urbino, tradotto a Pesaro nel giorno 9 del trascorso novembre, per ordine del commissario generale delle Marche, pretesendo violazione alle leggi arbitrarie con le quali sta da Ancora tiranneggiando le Marche, e inceppando i diritti imprescrittibili della chiesa. Lo zelo di quel prelato, la cura d'illuminare il suo gregge, memoria

falsata di un suo predecessore, gli attirarono gli odii della fazione dominante.

Piccole notizie

[...] **Lettera al Redattore.** Gli abitanti della contrada del Belvedere ed adiacenti invitano di portare gli alti riflessi di questa spettabile (crediamo) commissione di pubblica nettezza sulla condizione deplorabile nella quale si trova il marciapiedi nei tempi di scilocco. E se pure è da lodarsi la sollecitudine, colla quale viene allontanato il fango nella strada principale destinata ai quadrupedi, ciò non impedisse che i bipedi meritino anche un po' di considerazione, però non più né meno che i quadrupedi, vale a dire l'allontanamento di quel bel pantano.

Poco logico invero è il vedere nell'estate giornalmente un individuo spazzare quel lastrico supposto sì o no d'un po' di polvere, mentrè l'attuale stagione fangosa viene calcolata solamente dannosa ed incomoda ai quadrupedi.

Quasi quasi vorrei parlare anche della interessante illuminazione antidiluviana che regna in quel suburbio, ma quando, se pur lo posso, e passo, pensando che chi molto abbraccia nulla stringe, che la pazienza è una bella virtù, e sarebbe temerario di volersi talvolta mettere a livello, dei quadrupedi.

Veritas.

- L'opportunità in certi casi fa tutto; fino gli uomini sapienti, i letterati, gli artisti; senza l'opportunità anche un brav'uomo resterà nell'oscuro, e senza pane forse con tutte le sue buone e belle qualità.

Noi parliamo le tante volte con lode di persone che hanno tutta l'opportunità di prodursi in pubblico sia coi loro lavori, sia colle loro arti, o col canto, o col suono, e queste persone, sia perchè stimulate dalla emulazione sia perchè incoraggiate dal plauso, seguono coraggiosamente la loro carriera e profittano de' loro studii.

Ma, e se questa benedetta opportunità nega ad altri le sue grazie, dovremo noi per questo dimenticarli, non far parola di essi come se non esistessero? Signori no.

Il signor maestro Guido Cimoso a mo' di dire l'è una di queste persone, che dopo avere sostenuto con onore per oltre a sedici anni l'ufficio d'organista in Sant' Antonio Nuovo, ora se ne sta quasi inoperoso e fuor del mondo, in certa maniera dimenticato. Egli, oltre ad essere perfetto esecutore, e mentre sotto le sue dita la tastiera dell'organo prende vita e forza, è pure attento e provetto compositore di musica sacra.

Come non vogliamo vedere nessuno dei nostri buoni e bravi concittadini vivere disoccupati, così auguriamo al bravo Cimoso che per lui si presenti l'opportunità e gli dia questa un posto adatto alle sue cognizioni, e lo ridoni così all'arte musicale, suo studio prediletto, e dalla quale sola può attendere uno stabile ed onorato avvenire. *A.C.*

[...]

Suicidio. Un oste, di circa 35 anni, abitante nelle vicinanze del Pozzo bianco, ieri mattina dopo le ore 11, diede termine a' suoi giorni scaricandosi un colpo di pistola nel capo.

Ubbriachezza. Ieri mattina, alle ore 9, fu trovato nelle vicinanze di S. Antonio nuovo un facchino, soprannominato Kukez, talmente ubbriaco di bibite spiritose, che fu trasportato entro un portone, ove gli furono prodigate molte cure, ma invano, giacchè in brevi istanti spirò, vittima d'uno dei più orribili vizii che deturpano l'umanità.

[...]

- Alcuni inglesi hanno fatto il progetto di recarsi nell'isola di Caprera per invitare Garibaldi di venir a passare qualche tempo in Inghilterra. Sembra dubbioso che l'ex Dittatore accetti questo invito.

– Leggiamo nelle recentissime della *Patrie* dell'8 corrente:

“L'organizzazione dei gran comandi militari per l'Italia meridionale è terminata.

Napoli sarà il capoluogo di un gran comando, e Palermo il capoluogo di un altro. Per gli Stati di terra ferma vi sarà un sottocomando ad Aquila, negli Abruzzi, un altro a Reggio nelle Calabrie, e per la Sicilia un sotto comando a Messina.

Ogni gran comando sarà occupato da un maresciallo o da un generale d'armata.

Questa organizzazione militare, simile a quella della Francia, avrà per risultato di dare maggiore azione all'armata nell'Italia meridionale”.

La stessa *Patrie* si estende poscia ad enumerare le grandi opere fortificatorie che

l'Inghilterra fa a Gibilterra, a Malta ed a Corfù.

Dispacci telegrafici

[...] *Marsiglia* 7 dicembre.

Notizie da Napoli in data del 5 corrente, dicono che una sommossa suscitata dai reazionarij, ed in parte dagli abitanti di Caserta, fu seguita da una contro-manifestazione terribile. Tutta l'armata garibaldiana è accorsa per ischiacciare il movimento. Vi furono parecchi individui arrestati ed alcuni fucilati.

Un gran numero di abitanti si sono abbandonati a manifestazioni di gioia.

La città di Aversa si è sollevata contro i garibaldiani; questi ultimi sono rimasti padroni del terreno.

Il cardinale arcivescovo di Napoli è arrivato in questa città, e la sua

presenza ha dato luogo a manifestazioni insenso contrario: le grida di *Viva il Papa! Viva Garibaldi!* furono mandate alternativamente.

I rivoltosi hanno assediato e tentato di incendiare il palazzo; le turbolenze hanno durato 18 ore.

L'arcivescovo è comparso alla finestra del palazzo tenendo in mano una bandiera tricolore.

Il re Vittorio Emanuele è giunto a Napoli, ed il Governo sta per fare un prestito

per eseguire lavori pubblici.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 286, 12 dicembre 1860.

Le condizioni di Napoli nel 1808 e nel 1860.

Nella varietà dei partiti in cui si sono divisi i napoletani, dopo il ritiro a Gaeta del re Francesco II di Borbone, e nelle contraddittorie relazioni che troviamo nei giornali della Capitale del reame non solo, ma ben anco in quelli della restante Italia, è quasi impossibile il farsi un giusto raziocinio della vera situazione di quell'infelice paese.

Tuttavia, a nostro credere, la migliore scorta in tale labirinto di giornalistiche asserzioni e contraddizioni sono i fatti, contro dei quali mal combattono le parole degli organi cavouriani e farinisti; e più ancora dei fatti per gli uomini positivi valuteranno le cifre quali ce le porge il listino di Borsa.

Nel novero dei fatti dobbiamo registrare le fucilazioni, e queste possono ben controbilanciare i famosi sì degli annessionisti; possiamo annoverare i proclami per lo stato d'assedio, del quale furono regalate varie importanti provincie del reame, e questi rispondono ai proclami regi del nuovo re delle Due Sicilie.

Possiamo finalmente numerare i partiti in cui si divide il paese testè fatto libero, e contrapporli all'amore di unità di cui si vogliono infervorati i popoli dell'Italia meridionale; l'odio spiegato dai napoletani in ogni occasione contro gli alti funzionarii piemontesi ed il disprezzo per tutto ciò che sente di Piemonte, vale il perpetuo canto delle Sirene giornalistiche del conte di Cavour, le quali incantano e seducono i facili.... ma facili non sono né i napoletani né i siciliani. In quanto alle cifre basterà che i nostri uomini di Borsa, positivi allorchè si tratti delle faccende nostre, poetici laddove si ciarli delle libertà del Piemonte, basterà che gettino uno sguardo al listino che segnavano le carte del credito pubblico a Napoli nel dicembre dello scorso anno e quello dell'odierno prezzo dei valori pubblici - dal 105 - siamo discesi a Marsala con Garibaldi al 90 - e colla trionfale entrata di Vittorio Emanuele in Napoli e Farini al potere siamo oggi all'80. Rispondano al quesito gli uomini di Borsa. Il fin qui detto valga a modo di prefazione: e poichè abbiamo posto in fronte al presente articolo le due date 1808 e 1860, vedremo coll'appoggio della storia di fare alcune osservazioni intorno all'indole di quel popolo ed alle tendenze del medesimo; e come tornerà difficile ai nuovi suoi padroni il raggiungere un regime che possa accontentare il paese e rendergli quella prosperità che si credeva di piantarvi col puntare dell'aste tricolori sui forti di Sant' Elmo.

Giuseppe Bonaparte, spronato dal suo padrone e fratello Napoleone I, fece fucilare quei del partito regio borbonico, tentò ogni via per pacificare il reame, ma non vi riescì: Murat fece altrettanto, e non vi riescì. Vittorio Emanuele tenta una novella prova: Sarà egli più fortunato? Ve lo dica, o lettori il linguaggio di De Virgili, di Pinelli, di Bixio e di Cialdini. (*Continua*)

Rivista del Giornali.

- Lo scambio di dispacci fra la Corte di Gaeta e i suoi rappresentanti presso le grandi Potenze

continua colla massima attività: da Parigi, da Londra, da Berlino, da Pietroburgo, partono quotidianamente consigli di moderazione e di prudenza all'indirizzo di Francesco II.

- Dicesi che il conte Persigny combatta la nomina de' ministri senza portafoglio, negando assolutamente che questi oratori, i quali non possono essere iniziati ne' particolari de' diversi oggetti di Stato, siano in grado di difendere le proposte con sufficiente energia.

- L'Imperatrice Eugenia si trattenne poco tempo a Windsor, perchè ne' prossimi giorni erano attesi in visita della regina Vittoria il duca di Nemours e la sua famiglia.

- Napoleone ricevette il 5 in udienza particolare il generale Kalergi, inviato del Governo greco a Parigi. (Un dispaccio d'Atene della *Patrie* dice che in seguito allo scioglimento delle Camere greche, il signor Kalergi fu chiamato in quella Capitale)

- Una lettera di Gibilterra del 30 novembre, fa sapere alla *Patrie* che si eseguivano importanti lavori allo scopo di migliorare le difese di quella piazza. Batterie a fior di acqua furono costrutte su moltissimi punti, e i vecchi pezzi furono sostituiti in tutte le opere da cannoni Armstrong.

La città ha ricevuto immensi approvvigionamenti di viveri e munizioni. Queste misure militari meritano essere segnalate, perocchè concordano con quelle dello stesso genere che il Governo inglese prende in questo momento a Malta ed a Corfù.

Il *Morning-Post*, ricorda, che nel giugno 1859, un pubblicista romano, sig. A. Gennarelli, ha proposto una soluzione della questione romana in cinque punti: 1. la totale cessazione dell'autorità temporale del Papa; 2. la restituzione a Roma della sua posizione legittima (?) come capitale di tutta l'Italia; 3. la neutralizzazione di quella parte del territorio romano che, da mille anni, è designata col nome di "città leonina", la cui sovranità libera ed indipendente sarebbe garantita al Papa da tutte le nazioni cattoliche; 4. una lista civile considerevolissima da accordarsi al Sovrano Pontefice sulla rendita del regno d'Italia; 5. la creazione di una guardia d'onore, fornita in proporzioni eguali da tutti gli Stati cattolici, nello scopo di rialzare lo splendore della Corte papale, e di dare al mondo intero una malleveria che la gerarchia suprema della fede cattolica non sarà né molestata, né contestata nell'esercizio del suo ministero spirituale.

Il giornale inglese fa osservare ch'esiste una grande analogia fra i termini di questa soluzione e quelle che furono consigliate dal celebre opuscolo semi-ufficiale *Il Papa ed il Congresso*.

L'organo di lord Palmerston, dopo aver fatto osservare altresì che gli organi del Governo sardo hanno negli ultimi giorni chiamata l'attenzione dei loro lettori sul piano proposto d'investire "la città leonina", di un carattere neutro e di farne la sede futura della ristretta sovranità del Papa, nota la coincidenza, per quanto sia poco significativa, della ripresa di questa discussione colla notizia di un tentativo di ripigliare le trattative fra le Corti di Torino e di Roma.

Il *Morning-Post* dice che la sua intenzione non è di far commenti sulle conseguenze buone o cattive dell'adozione del piano indicato, ma di far conoscere che questo piano, dietro le informazioni ch'esso ha ricevute, ha gettato profonde radici nelle convinzioni e nelle speranze degli stessi abitanti di Roma, e che la sua realizzazione è considerata un mezzo efficace per produrre una soluzione pacifica della questione romana.

Sarà vero che questo piano possa aver gettato radici nell'animo di qualche abitante romano, ma non possiamo credere che trovi eco nel Papa e nel consesso dei Cardinali.

- In Italia si vanno coprendo di firme tre indirizzi del popolo italiano, ad oggetto di far cessare l'occupazione di Roma per parte dei Francesi. Il primo indirizzo è diretto a Napoleone III, al quale si chiede il ritiro delle truppe francesi da Roma, dicendo che gl'Italiani non possono far senza di Roma, e che l'occupazione francese è un intervento bello e buono. Il secondo indirizzo è dedicato alla Camera de' Comuni inglese, alla quale si fanno calde istanze perchè adoperi tutta la sua influenza presso Napoleone, onde, dopo 11 anni, ponga termine ad un intervento condannato dall'Inghilterra.

In questo documento travansi indiretti rimproveri all'Imperatore e lodi sperticate alla politica inglese verso l'Italia.

Il terzo indirizzo è destinato pel futuro Parlamento italiano, che si vuole prenda l'iniziativa per ottenere lo sgombrò dei Francesi dall'Italia.

Pare che Napoleone sia poco disposto a dar retta a tali domande. Egli ha i suoi propri fini nella

questione italiana, e per quanto si cerchi scoprirli, sono tuttavia un mistero per tutti.

L'Osservatore Triestino scrive: Le notizie recateci dal piroscalo del Lloyd, arrivato ieri d'Alessandria, ci assicurano che gli alleati si sono impadroniti di Pekino, e che l'Imperatore della Cina è fuggito. Chi si immaginasse, come vogliono far credere le medesime notizie, che una volta gli alleati padroni di Pekino, la pace è fatta, e tutte le difficoltà sono vinte, s'ingannerebbe d'assai. Il giorno in cui gli alleati entrarono in Pekino, nacque si può dire, una nuova questione da aggiungere all'altre molte: la questione cinese. Quanto fu facile l'entrare in Pekino, altrettanto difficile sarà l'escirne; poiché ora più che mai diventa difficile di poter concludere un trattato, e più difficile ancora che il trattato sia rispettato quando cessi l'incubo di una reale occupazione. Chi porre in luogo dell'Imperatore fuggente? qual condotta seguire di fronte alla insurrezione? come far sentire il peso d'una qualunque autorità in mezzo a questo immenso sciame di viventi, disfatto da due secoli di corruzione e di decadenza economica, tormentato da interne e a noi ignote discordie? Certo è però, in mezzo a tutte queste dubbiezze, che un gran fatto s'inizia.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 297, 13 dicembre 1860.

Le condizioni di Napoli nel 1808 e nel 1860.

II.

Richiamato da Napoli Giuseppe Bonaparte dal fratello Imperatore, non come un re, ma quale un commissario del despota del primo Impero, nel reame veniva spedito dal padrone della Francia il di lui cognato Murat.

I soliti applausi accolsero il nuovo re, le solite feste espressero l'esultanza del popolo; nulla mancò allora, come nulla è mancato ieri all'ufficiale entrata di Vittorio Emanuele nelle Due Sicilie - la sola differenza che si riscontra sta nelle date, allora era il 1808 - adesso siamo nel 1860.

Dopo pochi mesi di regno di Gioachino Murat il reame male adattavasi al nuovo dominatore; e la guerra civile (che si disse dei Briganti, nome datosi in allora ai partigiani di Ferdinando di Borbone) scoppiava più fiera che negli scorsi anni e “Gioachino” pronunziò ordini ferocissimi, i beni dei capi (dei Briganti) e degli istigatori fossero venduti; i soldati borbonici trattati come ribelli; in ogni comune si facesse una lista dei briganti, e qualunque cittadino dovesse arrestarli; le commissioni condannarli compendiosamente. Si arrestavano i parenti dei briganti e i loro fautori, parole di spaventoso arbitrio; si esercitava contro di essi una caccia da selvaggi, spezzando ogni legame di natura..... Di un padre fu preso l'ultimo supplizio per aver dato pane al figlio brigante... il generale Manhes facevasi fiero esecutore dei fieri ordini con supplizi spettacolosi e feroci..... Non per questo rimase sicuro il regno, e sempre durò lo stato di guerra civile con gli orrori che l'accompagnano ¹, e ciò nell'ottobre 1808.

La famiglia dei Borboni di Napoli ritirata a quei giorni in Sicilia, vi si sosteneva fiancheggiata dagli inglesi, e Ferdinando sperava recuperare il suo trono.

Oggi noi abbiamo Francesco II a Gaeta, e al posto di Murat, Vittorio Emanuele re di Sardegna. Al posto del troppo famoso generale Manhes si sono collocati Bixio, Pinelli, De Virgili, Cialdini - i proclami da questi lanciati contro i fedeli sudditi dei Borboni, le fucilazioni in massa, e la legge contro i sospetti, valgono appunto gli ordini feroci di Gioachino Murat.

la storia che ha registrati i supplizi del 1808 adoperati a soffocare il partito borbonico nel reame, ora scriverà nei suoi eterni volumi gli ordini di fucilazione e le esecuzioni terribili compite in seguito ad essi ordini emanati dai liberali che vollero imporre la loro libertà a paesi che non sanno di che farne. La storia ricorderà le parole che De Virgili ed il generale Mezzopreti fecero affiggere in Teramo il 2 novembre 1860; “Gli attrupamenti saranno dispersi colla forza; i reazionari, presi colle armi alla mano saranno fucilati”, e quelli di Pinelli che ad Aquila proclamando lo stato d'assedio sentenziava.

“Viene istituita una corte marziale, la quale dovrà prendere cognizione di tutti i delitti commessi dagli individui appartenenti alle sedicenti bande borboniche, e giudicare tutti coloro che a causa di reazione trovansi o verranno tenuti ed accusati di aver attentato o cospirato contro il Governo e l'ordine stabilito; di avere illegittimamente riunita ed usata la forza armata; di avere scientemente e

con volontà somministrati mezzi, od altrimenti cooperato, di averne taciuta la rivelazione; di avere distrutto, abbattuto, od in altro modo sfregiato lo stemma sabaudo, l'immagine o la statua del re Vittorio Emanuele II, o la bandiera nazionale italiana; di aver portato le armi contro le truppe del re Vittorio Emanuele II, od i rappresentanti e partigiani della causa nazionale, o di avere commesso violenze e rapine nei Comuni della provincia, o di essere stati fautori o promotori dei disordini che hanno perturbato il territorio di essa in questi ultimi giorni.

I colpevoli saranno giudicati colle pene portate dallo Statuto penale militare, e più tardi lo stesso Pinelli pronunciava: venisse immediatamente fucilato chiunque colto con armi da fuoco, coltelli ecc.; e chi con parole o altri mezzi avesse eccitato ad insorgere, o con parole od atti insultasse allo stemma di Savoia (la venduta Savoia!) fosse pure immediatamente fucilato.

1808 - e 1860 - Murat e Vittorio Emanuele.

Ma proseguiamo nel parallelo. Al libro vigesimo terzo (1808), della *storia d'Italia* di Carlo Botta leggiamo.

“.... Giovachino Murat, nuovo re di Napoli annunciava la sua assunzione ai popoli del regno.... sperava che i magistrati farebbero il debito loro, in esso consistere la contentezza dei popoli, in esso la sua benevolenza - - - - Principiarono le napoletane adulazioni; il Consiglio di Stato, il clero, la nobiltà mandarono deputati a far riverenza a Giovachino re; il trovarono a Gaeta; (come Vittorio sul Garigliano), in nome suo giurarono. Napoli esultava. Inscrizioni, trofei, statue, archi trionfali, ogni cosa in pompa: Una statua equestre rizzata sulla piazza del mercatello rappresentava Napoleone augusto..., (nel novembre del 1860, in via Toledo all'entrata in Napoli del re di Sardegna eravi quella di Napoleone III). “Generali, ciambellani, scudieri, ufficiali, soldati, chi colle spade ai fianchi, chi colle chiavi al tergo, ed un popolo numeroso e multiforme chi portando rami d'alloro e chi d'ulivo...”. Insomma l'edizione completa dei trionfi del re di Piemonte. Ma come adesso, così allora il reame in preda ai partiti dilaniato ed infelice. Botta, fatto un quadro abbastanza doloroso del napoletano, chiude con queste parole: “... il solo puntello che Giovachino avesse alla sua potenza, erano i soldati, e che nessuna radice aveva nell'opinione dei popoli,. E Farini il regio luogotenente di S. M. vittorio Emanuele chiede rinforzi di carabinieri a Torino, e manda quai battistrada a Palermo truppe piemontesi a fiancheggiarvi l'entrata del re.

Ma il riscontro dell'attuale situazione del reame di Napoli in mano al Piemonte, amministrato da piemontesi mandativi dal conte di Cavour, del quale si abbruciò la statua al largo di Mercatello, si fa più viva nell'odio dei nazionali contro la creatura del ministro; odio che distingueva appunto, caratterizzava la situazione politica dei murattisti e dei borbonici del 1808.

Poichè è un fatto che a Napoli si ritengono quai stranieri i piemontesi, e restano divisi dalla popolazione da una barriera insormontabile, gli ultimi moti di Napoli ce ne danno la prova più palpitante.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 298, 14 dicembre 1860.

Notizie politiche.

Reazioni a Napoli. Leggesi nella *Nuova Italia* del 6 dicembre: Sabato scorso in Caserta fu tentata una reazione con poche persone, che in onore di Francesco II massacrarono un garibaldiano inerme! In poco d'ora , altri garibaldiani, accorsi con mazze e pietre, sperperarono quegli audaci, che ricercati dalla polizia, sono in buona parte presentemente carcerati.

Una parte degli ufficiali borbonici, unitamente a loro soldati, furono inviati per ordine del Governo a Foggia come nucleo del 55. di linea in via di formazione. Chi il crederebbe? – tra questi, a cui il Governo faceva un favore accettandoli nel servizio militare, dopo tutto ciò che hanno fatto contro la causa nazionale italiana, vi furono alcuni che lungo il viaggio gridavano *Viva Francesco II*, volendo che i paesani delle contrade da essi attraversate facessero il medesimo per suscitare così delle reazioni; tanto che il governatore di Avellino fu costretto a farne arrestare quattro dei più facinorosi. Questi fatti si verificarono in Avellino, in Pratola ed in Dentecane.

Domenica altra reazione ha avuto luogo in Sora. Verso le ore pomeridiane un tal Chiavone, guardaboschi, alla testa di oltre a 400 villani armati, entrò nella città gridando: *Viva Francesco II*,

abbattendo e bruciando gli stemmi e le bandiere nazionali. Quel sotto governatore radunò quante più potette guardie nazionali e con circa 70 di esse si difese alla meglio contro coloro, sopportando ben tre ore di fuoco; ma, alla fine, dovette cedere alla forza tanto superiore, e ritirarsi ad Atina (paese poco discosto), per modo che la città rimase in preda alla reazione. Sappiamo che ieri è partito per colà un migliaio di soldati.

Il *Monitore della guardia nazionale* ci reca nuovi particolari sulla reazione di Cervinara, già annunciatasi dal nostro corrispondente di Napoli:

Abbiamo i particolari di una reazione che copriva in Cervinara (Principato Ulteriore) nella sera del 29 scorso mese. I contadini al solito instigati dal clero o da gente ligia alla caduta dinastia, al numero di più centinaia, elevando grida di *Viva Francesco II*, invasero il paese. La guardia nazionale, essendo in piccolo numero, non poté opporre alcuna resistenza, e chiuso il posto di guardia, gli individui di servizio, salirono sulla casa del giudice. Richiesto il capo degli insorti cosa volesse, rispose: “Vogliamo le armi di Francesco II che stavano nel posto di guardia, essendo questo il nostro re, e dobbiamo fare la guardia, Salirono quindi sulla casa del giudice, la quale visitarono minutamente prendendosi dei fucili e commettendo ruberie. Non fu possibile colle persuasive di farli ritirare, e misero sossopra il comune. Al cader del giorno 30 poi, recatosi sopralluogo il battaglione garibaldiano, s'impegnò breve fucilata, in seguito della quale gl'insorti parte fuggirono, parte furono arrestati, ed alquanti rimasero uccisi.

Pria che fosse scoppiata tale reazione, era corso pel comune il seguente manifesto:

° 1. Tutti i Sovrani debbono ritornare ai loro posti. 2. Compenso delle spese a chi spetta. 3. Entrati i rispettivi re nei loro troni, si stabilirà un anno di governo militare, e sarà deciso dallo stesso potere delle forme di governo. 4. Napoleone si chiamerà re di Francia e non già dei Francesi

L'Inghilterra sarà incaricata a richiamare le truppe rivoltose e portarle nei loro paesi. 6. Le nazioni estere non possono ricevere emigrati. 7. Una forte squadra russa va in Sicilia per far sgombrare i Piemontesi e restituirla a S. M. Francesco II. 8. Riguardo agli affari di Napoli, rimarrà Francesco II per combatterli, e laddove soccomba, si procederà come in Sicilia”. Il *Caos*, nuovo giornale di Napoli del 5 dicembre in pochi versi ci dà la situazione della capitale delle Due Sicilie; eccoli:

E se per poco frugate che trovate?

Che d'assedio un nuovo stato

Ci circonda d'ogni lato.

Sembra proprio il beato tempo de' primi di luglio scorso.

Soldati di quà

Soldati di là,

Pattuglie di giù

Pattuglie di sù.

E la gente che strilla a più non posso, con pericolo di avere una cannata di fucile in testa!

Lì si sente un gran fracasso

Che cos'è - si grida *abbasso*,

Là s'affolla molta gente

Ed un *Viva* alzar si sente.

Ed il paese fra il viva e l'abbasso s'immerge nell'abisso”.

Notizie di Gaeta. Scrivono da Gaeta, 4 dicembre, alla *Bullier*:

Sabato i piemontesi ricevettero i 3.000 uomini di rinforzo. Credo sapere che Cialdini avrà 80 pezzi di cannoni Cavalli.

Domenica, alcuni cannoni rigati mandarono contro Gaeta delle bombe assai grosse, che per la più parte oltrepassarono le batterie. Una bomba andò anche più in là della torre Orlandi, che domina le montagne. Quattro soldati furono feriti.

Stanotte, si mandarono 30 uomini per incendiare le prime case del borgo: ma i piemontesi le occupavano con molta forza, e ricevettero i visitatori a colpi di fucile.

I napoletani sono ritornati, senza aver raggiunto il loro scopo.

- Una corrispondenza da Vienna alla *Gazzetta di Colonia* dice che il re di Napoli sia riescito a negoziare colà un prestito.

Un dispaccio dell'*Agenzia Reuter* confermerebbe questa notizia.

I soldati di Garibaldi reduci dal Napoletano. Nessuno vorrà accusarci d'essere i difensori, i padrini od altro dei garibaldiani; tuttavia veggendo come si vadano avverando ad una ad una le nostre previsioni intorno agli emigrati, che lasciando il Veneto e le città nostre, e la stessa Trieste per correre ad ingrossare le file di Garibaldi, davvero che ci duole doppiamente nell'animo pensando che altri ancora seguano quella via. Se essi pensassero all'accoglienza fredda e quasi *sdegnosa* che incontrano ora le *camicie rosse* reduci da Palermo, da Napoli e da Capua, certo l'illusione andrebbe svanita. Mentre le città d'Italia festeggiano l'arrivo di alcuni battaglioni di guardia nazionale, che dall'uno all'altro paese vanno a prestare servizio militare, quasi come fossero gli eroi d'Italia, e le rappresentanze municipali decretano feste, e pranzi, e serenate per essi, e pubblicano ringraziamenti e proclami, ai garibaldiani di ritorno dalla Sicilia non un cenno, non un motto, e i municipii quasi scossi da spavento guardano ai sopravvenuti con paura e trepidezza; ma perchè non si dica che le nostre sono calunnie, che le parole che noi abbiamo scritte le sono invenzioni, lasceremo alla *Gazzetta del Popolo* di Milano proseguire per noi: e Dio voglia aprire gli occhi a coloro che ancora fossero tentati di correre la via del profugo.

La *Gazzetta del Popolo* dopo aver narrato, che da 1400 circa garibaldiani giunsero nella notte del 10 a Milano, prosegue:

“Eppure chi lo crederebbe? La nostra giunta municipale che, bisogna pur dirlo, si è mostrata in non poche occasioni giustamente compresa degli obblighi della sua posizione, quale rappresentante dei voti e dei bisogni di una città libera e generosa, si palesò questa volta ben inferiore a sè stessa ed ai suoi precedenti.

Il sentimento di ospitalità verso quei giovani eroi, ai quali l'Italia deve undici milioni di cittadini redenti a libertà ed a nazione, che era nel cuore di ogni onesto, non fu certamente diviso da una rappresentanza municipale che nulla fece, non diremo già per festeggiarli, ma nemmeno per accoglierli convenientemente e caritatevolmente. Se gli atti esterni valgono a rivelare le interne disposizioni, noi non possiamo per certo formarci altro giudizio. Arrivati quei reduci volontari alla stazione di Porta Nuova, sofferenti per la massima parte a causa di ferite, di febbri od altre infermità, ed affranti tutti dalle fatiche non descrivibili e quasi non immaginabili di una sì straordinaria campagna, nel cuore della notte, sotto una pioggia dirotta e perenne (quale i nostri lettori la videro, ma al coperto, da quindici giorni) si trovarono essi in mezzo alla strada ad attendere l'apparizione del giorno, e la partenza dei convogli del mattino che li portasse tra le braccia dei cari, e le cure lungamente invocate del tetto paterno.

Era egli possibile immaginare che un Municipio zelante dell'ordine pubblico, ed interprete per istinto proprio, e pel suo onorevole mandato della carità cittadina, lasciasse vagare per le vie, senza ricovero, 1.400 individui, se non foss'altro onde evitare disordini troppo facili ad avvenire, e di cui la responsabilità sarebbe stata tutta a suo carico?”.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 293, 23 dicembre 1860.

L'opuscolo

Francesco Giuseppe I. e l'Europa.

Come abbiamo annunciato, è questo il titolo del nuovo opuscolo testè comparso a Parigi, e che si vuole dettato dai signori Pereire o Laguerronière.

Dobbiamo confessare che i sedici capitoli di cui esso si compone si possono dire altrettanti tranelli insidiosissimi preparati contro l'Austria; nei quali però essa non sembra per nulla proclive a lasciarsi cogliere.

L'opuscolo è scritto sciente e consenziente il Governo piemontese, i cui organi officiosi n'ebbero la traduzione italiana prima ancora ch'esso vedesse la luce a Parigi nella lingua che oggi comanda al mondo, e può ben dirsi che comparve col beneplacito di S. M. l'Imperatore Napoleone, che per fare l'Italia, si è presa Nizza e Savoia, tiene la Corsica e aspira alla Sardegna, che questa sarebbe appunto la senseria pel contratto della Venezia.

La *Gazzetta di Verona* ci dà il nuovo dettato, ch'essa dice parto della penna del Laguerronière,

facendolo precedere da una forte ed assennata critica, e con note che meritano la più grande attenzione. Noi riproduciamo queste, note togliendo appunto al giornale veronese il famoso opuscolo:

“L'idea che il conflitto austro - italiano potesse avere, per richiesta dell'Europa, una pacifica soluzione, fu accolta con tal favore, e fa ogni giorno così rapidi progressi nell'opinione, ch'è ormai tempo di sottomettere ad un serio studio questo progetto eminentemente popolare, giustificato egualmente dalle lezioni della storia e dagli interessi d'una sana politica.

Si tratterebbe pel Governo di Francesco Giuseppe di adottare, per la Venezia, la risoluzione presa dal primo Napoleone per la Luigiana, allorchè riconoscendo l'impossibilità di conservare con profitto per la Francia questa provincia. ei ne fece la cessione nel 1803 agli Stati-Uniti, stipulando un indennizzo di 80 milioni. ¹

In appresso, il re dei Paesi Bassi fece all'Europa il sacrificio del Belgio.

Ognuno ricorda con quale rapidità si ammorzarono gli odii, le querele surte dalla lotta delle due nazionalità inconciliabili sotto il medesimo scettro ². Le sventure evitate dall'Olanda, tutto ciò ch'essa ha guadagnato collo staccarsi dalle provincie del Belgio e colla loro costituzione in uno Stato indipendente, non può certo far pentire la Corte dell'Aja d'aver presa quella determinazione, per sollecitazione dell'Austria medesima, rappresentata come le altre grandi Potenze nelle conferenze di Londra.

Oggidi, quali piaghe ci importa di chiudere! Quale spaventoso cataclisma non si tratta di prevenire! Quale immenso sollievo, quale benessere, quale esplosione di lavoro e di prosperità inaudite possono escire dalla saggezza d'un uomo solo! ³

Quest'uomo è più interessato che ogni altro ad essere magnanimo, poichè il suo cuore trasalisce allo spettacolo della miseria e delle sofferenze del suo popolo, ed è commosso alle angosce dell'Europa. Sovrano d'uno fra i più possenti Imperi, egli ebbe il coraggio una volta d'arrestare, sacrificando una parte de' suoi possessi italiani, gli orrori della moderna guerra. Il grido delle sue viscere gli fa dunque sentire che la pace è il primo bisogno delle società moderne.

Ma, dopo fatta questa concessione agli umani e cristiani sentimenti dell'epoca, dev'egli consumare volontariamente il sacrificio?

Può esso, dinanzi ai tesori e dinanzi alle considerazioni di benessere, ritirare senza lotta e senza battaglie un'intrepida armata dal suolo ch'essa s'appresta a difendere ⁴.

Si sente che havvi qui una questione di onore, la quale non può sciogliersi che a mezzo d'un grande risultato politico.

Perchè Francesco Giuseppe accolga con calma e benevolenza le prime proposte d'una soluzione pacifica, bisogna ch'esse gli diano la speranza d'un definitivo trionfo non sperabile dalle armi, e che gli si presentino siccome un mezzo d'assicurare così la forza e la dignità del suo governo come la prosperità de' suoi popoli.

Mettiamoci anzitutto a questo punto di vista, e vediamo nella nuova fase che s'apre per la quistione italiana, quali sieno ormai gl'interessi veri dell'Austria, e se la cessione volontaria della Venezia, che opererebbe un completo mutamento nella situazione, non offra alla Corte di Vienna la più abile combinazione per escire vittoriosa dalla lotta.

L'Austria non è sciolta rimpetto alla Francia dalle stipulazioni di Villafranca.

1 La Luigiana fu ceduta dalla Francia per la semplice ragione che, priva di una flotta, non poteva difenderla contro l'Inghilterra. In diverso caso si trova l'Austria nel Veneto, dove con un valoroso e disciplinato esercito può difendere a palmo a palmo il terreno e trionfare, nonchè del Piemonte.
di altri ben maggiori nemici.

2 Il re d'Olanda non cedette volontario il Belgio, ma a questo si lasciò condurre, dopo che gli era riuscito impossibile riacquistarlo colla possa delle armi. La cessione che l'Austria fece della Lombardia, può essere paragonabile a quella che viene citata; non però di una provincia, pel possesso della quale il nostro Governo non sente timore veruno.

3 Quest'uomo cui tocca essere saggio dovrebbe essere appunto Luigi Napoleone Bonaparte.

A lui non ad altri, dobbiamo la attuale incertezza degli affari europei, e le deplorabili conseguenze dei dissidi e della guerra.

4 No, l'Austria, ed il di lei augusto Monarca, non possono cedere, non cederanno. sul campo che devonsi decidere le quistioni di onore, ed il nostro esercito anela all'istante di rivendicare le giornate di Solferino e di Magenta, in altre e più fortunate battaglie.

Fino all' ingresso dell'esercito sardo nelle Marche e negli Stati di Napoli i tre segnatarii del trattato, erano rimasti fedeli ai loro patti. Nessuna eventualità che fosse stata preveduta e interdetta, era sorta a complicare la situazione ed a rendere impossibile l'idea madre, il principale oggetto che avea ravvicinati e posti d'accordo i tre Sovrani, cioè, l'indipendenza d'Italia, realizzata per mezzo di una Confederazione di tutti gli Stati ⁵.

Il Piemonte, trascinato da esigenze diversamente apprezzate, esci dal concerto che s'era formato fra le tre Corti, malgrado gli avvertimenti e la disapprovazione di Napoleone III, formulata col richiamo del suo ambasciatore.

Il Piemonte solo adunque si è posto dinanzi all'Austria come un inimico. Novello Federico, il re di Sardegna, intraprende di costituire al sud dell'Impero, una nuova Prussia.

Il terreno della lotta fu dislocato: s'è allargato il suo orizzonte; nello stesso tempo lo scopo propostosi dal gabinetto di Vienna mutava di carattere.

In questa situazione, veramente nuova, quali sono le eventualità favorevoli all'Austria? (*Continua*)

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 294, 21 dicembre 1860.

L'opuscolo

Francesco Giuseppe I. e l'Europa (*Cont. V. il Nro. di ieri*).

Un secolo fa, in analoghe circostanze, essa ebbe ricorso alla forza delle armi.

Dopo una guerra di sette anni, in cui era sostenuta dalla Francia, dalla Sassonia, dalla Svezia e dalla Russia, un' ultima disfatta ha compiuta colla definitiva fusione della Slesia colla Prussia, la Costituzione del nuovo regno.

Eppure a Rosbach la Francia combatteva a fianco dell'Austria; e Federico II non avea per alleato questo genio onnipossente delle società moderne, il quale è insieme lo stimolo e lo scoglio dei governi, vogliam dire il risveglio delle nazionalità!

In esso sta tutta la forza del Piemonte.

La posizione presa dal re di Sardegna proclamandosi re d'Italia, non ha altro appoggio che nel bisogno di tutti i popoli italiani di vedere l'intiera penisola liberata dal dominio straniero, e nella loro convinzione che questa emancipazione non è possibile che per mezzo di una lotta suprema, la quale esige il sacrificio delle tradizioni, dei privilegi locali, e la riunione in una sola mano di tutte le forze e di tutte le risorse.

Ma che l'Imperatore Francesco Giuseppe stacchi di buon grado la Venezia dal suo Impero e la ceda all'Italia, accettando il forte indennizzo della cessione; che egli impegni la fede privata del pari dell'onore del sovrano in una transazione resa indivisibile dal ben essere dei suoi popoli, allora è lui medesimo, è lui solo che compie e consuma l'opera della liberazione. Egli le dà una base solida più che non avessero mai potuto fare il sangue e l'oro di tutti gl'Italiani. Egli toglie e scopo e pretesto ad ogni cangiamento territoriale; egli disarmo e disinteressa i patriotti Italiani da ogni propaganda nei suoi Stati, e nello stesso tempo questa saggia politica assicura all'Austria, nel definitivo regolamento, al quale dovrà procedere il Congresso di tutte le Potenze, una influenza giustamente rispettata.

Soddisfacendo in modo insperato le tendenze moderne e le tradizioni locali dell'Italia, Francesco Giuseppe acquista il diritto di stipulare vantaggiose condizioni per Napoli e pel Papa, dei compensi per gl'interessi sacrificati nella lotta e che la conclusione della pace non avrebbe permesso di soddisfare ⁶.

Liberando l'Europa dai pericoli che la minacciano per la primavera, egli può esigere che la pacificazione abbia un carattere più generale, e che faccia cessare per sempre, mediante una

⁵ Chi mancò adunque a questi patti, se non il Piemonte, per suggestione francese? Sarebbe curioso sistema quello di danneggiare gli interessi della unica tra le parti contraenti, che dimostrava lealtà.

⁶ È strana opinione che l'Austria abbia a decapitarsi da sé medesima per farsi rispettare in Europa. E da quando in qua, presso i diversi Governi, scade ella nella idea della propria potenza? La causa del diritto che essa difende non concentra in sé i voti e l'appoggio di Russia, Prussia, Spagna, Inghilterra, Baviera e Sassonia? Od è oggi l'Europa costituita della Francia e del Piemonte soltanto?

dichiarazione collettiva, universale, i timori periodici, a cui l'assenza soltanto di impegni diretti tra i poteri esistenti dà alimento.

Riprendere il gran pensiero della Santa Alleanza, ricostituirla nell'interesse dei popoli e dei re, sopra basi conformi ai bisogni dell'epoca, e fare, finalmente, che le frontiere attuali della Francia, dell'Europa divengano agli occhi di tutti e sempre sacre e insormontabili, è il voto universale delle nazioni e dei governi, è l'opera capitale del secolo.

L'assestamento degli affari dell'Italia offre un'occasione di chiamare l'attenzione dei poteri sopra questa grande opera, e nessuno rifiuterebbe all'Austria l'onore di prenderne l'iniziativa.

Queste considerazioni, mostrando quali vantaggi la politica austriaca può ritrarre dalla combinazione del riscatto, lasciano sperare, che presentato in un grande interesse europeo, non sarà respinta senza esame. Noi possiamo esaminarla sotto tutti i suoi aspetti.

E, in primo luogo, cosa è la Venezia oggi per l'Austria?

Città decaduta, porto abbandonato, regione desolata e rovinata ⁷, gli Stati veneti formano, al piede delle montagne inaccessibili del Tirolo, della Carinzia e dell'Illiria, un paese piano, la cui difesa ha reso necessario un complesso di costruzioni dispendioso, e che paralizza, in caso di guerra, una gran parte dell'armata lungi dalla capitale dell'Impero.

Niuno può negare, che l'impegno di sostenere l'urto del nemico nelle pianure dell'Adige e del Po, non sia stato per l'Austria, da un mezzo secolo, la causa di tutti i suoi disastri.

Se gli eserciti imperiali avessero potuto, nel 1797, nel 1805 e 1809, concentrare i loro mezzi di difesa sul versante meridionale delle Alpi, le loro forze si sarebbero accresciute di tutto quello che hanno perduto in aperta campagna, e, padroni d'una posizione che l'arte può rendere con poco, inespugnabile, avrebbero conservato intatto il territorio nazionale.

La Venezia non cesserebbe di essere un peso e un pericolo, dal punto di vista della difesa del territorio, se non nel solo caso che, giudicata necessaria alla sicurezza della Germania, fosse ammessa nella Confederazione, e se le sue piazze forti fossero dichiarate fortezze federali.

Ma questo favore, che, durante quarant'anni di pace l'Austria ha inutilmente reclamato dalla Prussia, allorquando non sarebbe stata nemmeno discussa dai popoli tedeschi, questo favore che non ha potuto ottenere al momento, in cui il cannone francese tuonava alle porte di Verona, è reso, da un anno in poi, materialmente impossibile, per l'influenza che il movimento rivoluzionario e unitario dell'Italia esercita sui sentimenti del popolo negli Stati secondarii.

L'Austria non ha obliato quello spaventoso turbine che la sola notizia della rivoluzione di febbraio ha fatto scoppiare in tutta la Germania.

Le idee di nazionalità e d'unità germanica, sviluppate fino a quel tempo solo dagli storici e dai filosofi, avevano un carattere puramente ideale. I Governi, dopo aver ceduto all'effervescenza popolare, hanno potuto facilmente rendersene padroni; l'esempio dell'Italia imprime oggi alle aspirazioni delle masse in Germania una direzione più positiva.

La prudenza e la lealtà del reggente di Prussia riuscirono fino ad oggi a contenere questo elemento latente e potente dell'opinione popolare.

Ma se la situazione si complicasse con un passo dell'Austria di natura tale da compromettere la nazionalità tedesca nei suoi conflitti personali colla nazionalità italiana, nessuno può prevedere le eventualità che questa nuova situazione farebbe nascere, né i pericoli interni e i nuovi doveri che potrebbe imporre al gabinetto di Berlino ⁸.

L'Austria lo sa e non si fa illusione alcuna sulla possibilità di ottenere mai dalla Germania la trasformazione del quadrilatero in fortezza federale; posizione che sarebbe d'altronde tanto inutile dal punto di vista militare, quanto è pericolosa dal punto di vista politico. (*Continua*).

Piccole notizie.

Il conte di Cavour al dire dell'*Unitario* di Modena lascerebbe il ministero, e nascerebbe una

⁷ I nostri associati del Veneto devono essi medesimi protestare contro questa vernice di ruinoso decadenza e di miseria che loro regala l'anonimo francese. La operosità che si sviluppa in ogni parte delle nostre provincie è la più bella smentita che si possa al detrattore.

⁸ L'anonimo lascia qui trapelare, senza volerlo, i suoi cupi progetti e le sue tendenze rivoluzionarie. Mentre vuol persuadere l'Austria a cedere il suo buon dritto in Italia, già semina le rivolte nelle terre tedesche. Ecco la lealtà del Governo francese.

ricomposizione del gabinetto, nella quale entrerebbe Ratazzi agli esteri, Garibaldi (è grossa) alla guerra, Mancini alla giustizia, Cattaneo ai lavori pubblici.

- Il cavaliere Farini è indisposto, il suo segretario e genero (parenti.. nepotismo) è gravemente ammalato. L'aria di Napoli fa male a tutti due..... che volessero imitare Cavour?

- La reazione nel Napoletano continua; gli Abruzzi sono percorsi da centinaia e centinaia di armati; a Penne vi è stata reazione, a Sora ne è scoppiata una ferocissima; il 14 si scriveva da Salerno che la provincia è invasa dal brigandaggio (nome dato ai regi uniti per il loro re).

- *A proposito dell'opuscolo Francesco Giuseppe e l'Europa*. Si scrive all'*Armonia* da Parigi: "Se l'Imperatore Francesco Giuseppe accetta la proposta di vendere il Veneto, non si potrebbe domani rinnovare la preghiera e la minaccia per la Dalmazia, per l'Istria, posdomani per l'Ungheria, e via via fino a Vienna, come si vorrebbe fare di Roma? Ad ogni modo l'intimazione è fatta; o un mercato di schiavi, o una guerra europea! Quale è più infame?

- *A Napoli* lavora il partito muratista, e va di pari passo colla reazione. Se Francesco II dovrà lasciare Gaeta andrà a Roma.

- *Un ultimissimo opuscolo* è comparso al di là dei Pirenei: si tratta dell'annessione del Portogallo alla Spagna. L'opuscolo è stampato a Parigi. Si dice che debba comparirne un altro sull'annessione dell'italiana Corsica alla restante Italia! Laguerronière non ne sarà certo l'autore.

- Togliamo dalla *Perseveranza* di Milano del 18 dicembre: Pochi giorni addietro è morto a Milano l'avvocato Giacobbe Massarani, uno dei direttori delle casse di risparmio di Lombardia, e già direttore per vari anni dell'Istituto Israelitico d'industria e di ricovero a Mantova.

L'unico suo figlio Dottor Tullo Massarani, interprete della volontà che il defunto genitore non aveva potuto esprimere, dispose di lire 10.000 a beneficio degli asili d'infanzia, 10.000 al patronato pe' liberati dal carcere, 10.000 all'Istituto Trabotti di Mantova, 9.000 da distribuirsi ai poveri di diverse località, ed altre private beneficenze a favore di attinenti e familiari.

L'avvocato Francesco Restelli pronunziava sulla sua tomba una commovente orazione funebre.

Il bombardamento di Gaeta. Leggesi in un telegramma di Roma 15 dicembre. Il bombardamento di Gaeta ricomincerà quanto prima. Francesco II, respingendo le condizioni proposte, avrebbe manifestato di voler fare nuovi sforzi per salvare la nazionalità, garantendo la conservazione delle libertà. Parlamenti distinti, amnistia. S'egli sarà obbligato a soccombere, conserverà la ferma speranza del ritorno.

Corre voce che Francesco II non abbandoni Gaeta. Egli indirizzò un proclama ai popoli, invitandoli a salvare la nazionalità napoletana. Guarentisce le libertà, il Parlamento, l'amnistia. Promette, ch'egli ritornerà, se anche ora soccombe.

Si conferma la prossima partenza della flotta francese da Gaeta.

Si parla d'una missione di Cowley a Vienna.

Canofari venne ultimamente ricevuto dall'Imperatore. Un aiutante di campo di Le Barbier de Tinan è arrivato a Parigi.

Il Papa lunedì prossimo, terrà un concistoro e vi farà un'allocuzione. (*Pers.*)

- La conferenza di Gran fu tenuta il 18 a porte chiuse, durò 3 ore e mezza, e fu chiusa definitivamente (come ce lo annunciava il nostro telegramma). Il primate pronunciò il discorso d'apertura, che aveva per soggetto il compito dell'assemblea.

Il barone Wenkheim propose l'accettazione della legge elettorale dell'anno 1848. Emilio Desewffy osservò che dovendo scegliere fra una disposizione provvisoria e una legge provvisoria, egli sceglie quest'ultima, nella speranza che la Dieta sia più propensa ad eseguire le necessarie revisioni nelle leggi dell'anno 1848. Acclamazione generale.

Il conte Barkoczy criticò la legge elettorale e parlò contro le prerogative della nobiltà nella medesima, come pure per l'eguaglianza de' diritti degl'israeliti Presero parte all'ulteriore dibattito Eölvös, il conte Giulio Andrassy, il sovrinendente Szekacs, il signor di Somsich e Zsedenyi; quest'ultimo, parlò nell'interesse delle nazionalità e per l'integrità dell'Ungheria, i quali furono minacciati dalle leggi dell'anno 1848.

- In generale, il dibattito fu tranquillo, e non riescì fortemente spiccante in alcuna parte.

Fu deciso ad unanimità di pregare Sua Maestà l'Imperatore per l'accettazione della legge elettorale

dell'anno 1848.

Nel discorso di chiusura, il primate esprime la speranza d'una pronta convocazione della Dieta, ed esortò alla concordia ed alla fiducia.

Poi vi fu pranzo dal primate, in cui furono fatti brindisi conciliativi. Fu accolto con clamorosi applausi un brindisi ai consiglieri dell'Impero ungheresi ed altri. Gli ospiti si preparano alla partenza.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 295, 22 dicembre 1860.

Otto opuscoli in vista!

(Il Diavoletto all'autore dell'opuscolo Francesco Giuseppe e l'Europa).

Sulla torre della nostra lanterna sventolano i segnali che ci annunciano l'arrivo del vapore "L'Idea", con carico proveniente da Francia.

Il Diavoletto fu tanto fortunato da ricevere dispacci particolari che gli danno contezza della merce che trovasi a bordo dell' "Idea".

Sono edizioni di otto opuscoli stampati a Parigi, e dei quali diamo qui un sunto, quale ce lo recò il telegrafo.

Siccome la merce è proveniente da porti infetti, così passerà al lazzeretto nuovo per la quarantena: daremo a tempo debito la letterale traduzione degli otto nuovi palloni di prova, dei quali per ora i lettori si accontenteranno di uno schizzo.

I

Napoleone III e la Corsica.

L'autore di questo opuscolo prova come la Corsica è Italia, più di quel che lo sieno Trieste, l'Istria, il Friuli ed il Tirolo meridionale; poi fa la storia di quell'isola che fu dei Genovesi: dice come nel 1734 si mise a Repubblica con l'Immacolata per protettrice; discorre del re, Teodoro il ridicolo e passa a narrare le avventure di Paoli che fu il campione della libertà della Corsica. Narra come questi gridò la guerra di libertà, chiamò a rivolta l'isola; i genovesi nel 1768, visto di non poter dominare d'avvantaggio in Corsica, vendono i loro diritti alla Francia che li compera, facendo dire a Rousseau la famosa sentenza "Popolo servilissimo questi francesi ecc."

Il mercato irritò i Corsi, talchè per soggiogare questa parte d'Italia i francesi dovettero uccidere ad uno ad uno i liberi difensori, guerra che durò vent'anni, e con essa l'odio dei Corsi per la straniera Francia. Nel 1789 l'assemblea nazionale di Parigi decretò:

"la Corsica formar parte della Francia", ma l'isola appena lo poté (1793) si ribellò e i montanari che detestavano il nome di Francia, mossi dal mantentore della libertà Corsa (Paoli) calarono in folla pronti a combattere sotto le di lui insegne.

Con questi antecedenti storici l'autore dell'opuscolo "Napoleone III e la Corsica", domanda all'Imperatore di Francia la cessione dell'isola alla madre patria italiana, ne propone i compensi, e, con pagine illustrative delle doti e del liberalismo del cuore di Napoleone III, conclude non potersi effettuare l'Idea napoleonica dell'unità italiana senza la cessione verso compenso peculiare della Corsica all'Italia. Il libro svolge la tesi sotto tutti gli aspetti, chiama dinanzi al giudizio dell'Europa il suscitatore delle nazionalità europee.

II

Napoleone III e l'Algeria.

Questa *brochure* è dedicata al nuovo governatore militare dell'Algeria, il duca di Malakoff, maresciallo Mach-Mahon. L'Emiro Abd-el-kader vi fa la sua gran figura come il Paoli nella Corsica. Si narrano a lungo i sostenuti combattimenti, l'oro ed il sangue sparso dai francesi per tenersi fermi sul terreno illegale di quella colonia; si prova!!! che gli algerini non sono francesi e che quindi colle nuove massime delle nazionalità non è giusto che Parigi comandi in Africa, e tanto meno con un Governo militare; l'autore osserva che dei molti sistemi di governo provati, nell'Algeria, nessuno ancora accontentò quel paese, e che in fine non è né giusto, né umano il mandare in Africa a morte sicura dei soldati francesi, che in quella contrada si viveva anche prima dell'incivilimento portatovi da Parigi, e che chi propugna la libertà della schiatta non deve farsi

organo di oppressione. Che Algeri può essere annesso, previo compenso, al Marocco o all'Egitto, e che i bianchi non devono impacciarsi coi neri. Mach-Mahon, letto l'opuscolo, ne farà le conseguenti proposte all'Imperatore, che porterà la questione dinanzi all'imminente congresso europeo.

III

Napoleone III e la Contea di Nizza

La questione svolta già le mille volte, presenta poco di nuovo; rimarchevole si è la prefazione diretta al conte di Cavour ed al Parlamento italiano del 1860. Garibaldi vi è introdotto come esule dalla patria; i nizzardi dipinti col giogo al collo, insofferenti del *liberale* dominio francese.

L'*Armonia* di Torino nel suo numero di martedì ha appunto l'*opuscolo*, e noi ne prendiamo il seguente brano.

“Il distacco della contea di Nizza può sollevare nel cuore di Napoleone III i penosi sentimenti che per esempio, dovette provare l'Imperatore d'Austria abbandonando la Lombardia? No, giacchè non si tratta d'un sacrificio oneroso strappato dalla vittoria. Non si tratta nemmeno d'una provincia ereditaria, che farebbe cadere dalla fronte di Luigi Bonaparte una corona vecchia di nove secoli, come fu la Savoia per Vittorio Emanuele II.

Si tratta per la Francia di disporre di un territorio, il cui acquisto conta sessanta giorni, o poco più: e questo prova che il vincolo, onde la contea di Nizza si unisce all'Impero francese, può essere sciolto senza far nascere in qualche provincia, come nella Corsica o nell'Alsazia, la speranza di una sorte simile, nè creare un antecedente in loro favore.

Dall'altra parte è impossibile che i Nizzardi, avendo a' loro fianchi e sotto i loro occhi lo spettacolo della patria unita e libera, e le glorie e gli onori resi al loro concittadino Garibaldi, è impossibile che non sentano vivo desiderio di essere quello che furono sempre, Italiani.

Se la Francia restituisce puramente e semplicemente Nizza, oh quale riconoscenza non si procaccierebbe in Italia; quale ammirazione la sua generosità non ecciterebbe in Europa, quale potenza non acquisterebbe la sua voce nei Congressi futuri!.

Il compenso peculiare per la cessione di Nizza, dal bravo autore di questo terzo opuscolo è proposto in 80 milioni, con analoga senseria al Montezemolo, ex-governatore di Nizza per il Piemonte.

IV

L'Inghilterra e l'Irlanda

L'illustre scrittore delle pagine intitolate “l'Inghilterra e l'Irlanda”, che formano appunto uno degli otto opuscoli che trovansi in vista a bordo dell' “*Idea*”, svolge la questione cominciando dai tempi più felici dell'Irlanda, venendo fino a noi; fa il quadro della fame e dell'emigrazione, piaghe miserande di quel paese; prova con documenti irrefragabili essere l'Irlanda il regno più infelice d'Europa, e che sotto il manto d'una grande libertà è tormentato dalla più micidiale delle oppressioni.

Fra i documenti si legge la famosa petizione degli irlandesi perchè sia ad essi concessa la libertà ed il permesso d'essere cattolici.

Gli irlandesi non sono inglesi, e quindi, giusta il principio di nazionalità, insistono per la loro piena autonomia.

Nell'opuscolo si lodano gli intendimenti liberali di lord John Russell; si fa appello al *suo cuore, alle sue viscere*, e si spera che l'Irlanda, sostenuta dal moderno filosofo imperante della Francia, otterrà l'intento al quale aspira da secoli, ma invano. L'Inghilterra *liberata dalla piaga che la rode*, dalla Irlanda che la odia e non può piegare il collo al giogo impostole dai mercanti e dai lordi di Londra, sarà più grande e gridata nobile e liberalissima ai quattro venti.

Appena si conobbe questo opuscolo in Irlanda, si fecero luminarie e si decretò una statua all'autore.

V

L'Inghilterra e le Jonie

Nelle prime pagine di questo opuscolo troviamo uno scritto di nostra conoscenza; la lettera cioè di Dandolo a S. E. Russell.

Gli argomenti i più toccanti sono adoperati a convincere il Governo di S. M. la graziosa regina dei tre regni, non essere le Jonie isole inglesi. Si risale alla storia della Grecia antica, si parla di Apollo e delle Muse; poi si viene a Byron ed alla Grecia moderna, e si chiude col ritornello dell'annessione

previa

compenso delle Jonie alla madre Grecia; l'opuscolo termina con un inno alla nazionalità nel quale il Leopardi inglese viene rappresentato come un animale nocivo alla salute dei Jonii.

VI

L'Inghilterra e le Indie.

Nella prima pagina vi è un elenco degli indiani fucilati e mitragliati; poi una tabella delle gabelle che si levano in quel paese dagli inglesi; finalmente il quadro delle truppe che vi deve mantenere l'Inghilterra per sostenervi il suo dominio; poi un'appendice dei mercenari che servono gli inglesi per

combattere contro i nazionali indiani che vogliono la loro libertà. L'opuscolo è di 500 pagine, edizione in quarto; l'autore ne promette un secondo sullo stesso argomento, e chiude domandando la cessazione dell'immorale guerra contro i poveri indiani che non vogliono essere gli schiavi della liberalissima Londra, "ma figli di un'India degli Indiani".

VII

La Turchia e la Grecia.

VIII

La Russia e la Polonia.

Il telegrafo ci diede di questi due opuscoli dei dati oscuri; attendiamo quindi di vederne gli originali.

L'opuscolo

Francesco Giuseppe I e l'Europa.

(Cont. V. i due N.ri precedenti).

Il distacco della Venezia può sollevare nel cuore di Francesco Giuseppe i penosi sentimenti che ha dovuto farvi nascere l'abbandono della Lombardia?

No, imperciocchè non si tratta di un sacrificio oneroso strappato dalla vittoria. Non si tratta nemmeno di una provincia ereditaria e che farebbe cadere dalla fronte del giovane Imperatore una corona vecchia di otto secoli.

La patria dei Dogi non si è data come la Boemia e l'Ungheria. Essa non fu conquistata; essa non toccò alla casa d'Austria per mezzo di matrimoni o di successioni. La sua annessione data solo da sessant'anni, ed ebbe luogo con un processo che le ragioni politiche possono spiegare, ma non legittimare. Le stipulazioni del trattato di Campoformio hanno infatti disposto della sorte di un popolo libero, senza guerra, senza conquista, malgrado le più solenni proteste seguite tosto dalle rimostranze della diplomazia ¹.

Queste circostanze, affatto eccezionali, fanno vedere che il legame che attacca la Venezia al territorio imperiale può essere sciolto senza far nascere, in qualche provincia, la speranza di una sorte simile, né creare un antecedente in suo favore.

Si tratta, per l'Austria, di disporre di un territorio il cui acquisto è stato, or son sessant'anni macchiato di un vizio originale, che le antipatie di razza e la breve durata dell'annessione non hanno permesso di amalgamare al resto dell'Impero, e che è un imbarazzo piuttosto che una risorsa per la difesa delle sue frontiere naturali.

Quale vantaggio nello stato presente delle cose l'Austria può sperare di ritrarre dalla Venezia?

Dopo gli avvenimenti che hanno così profondamente modificata l'attitudine delle popolazioni e dei poteri dell'Italia, avvenimenti che nessuna tra le grandi Potenze, nemmeno la Corte di Vienna, non si è creduta né in diritto, né in potere di prevenire, è molto evidente che l'Austria non ha più alcun vantaggio, alcun profitto da ritrarre dalla Venezia, e che il possesso di questa provincia non potrebbe essere per essa ormai che una sorgente d'agitazione interna e di rovina.

La Venezia conta una popolazione di 2.400.000 anime; il prodotto dell'imposta ascende a 70 milioni; il suo debito speciale è di 7 milioni. I pesi correnti dedotti, cosa resta per far fronte a una occupazione militare che sul solo territorio veneziano, non esige meno di 150.000 uomini?

¹ La stipulazione di Campoformio è opera della Francia, ed a lei sola dobbiamo la caduta della antica repubblica. Devono essere ben poveri gli argomenti che militano in favore di una causa, che è costretta a darsi torto, e taccia di infamia, per combattere i propri avversari.

Il Tesoro imperiale, già in deficit permanente nelle circostanze normali, può esso sopportare questo enorme sopracarico?

E nondimeno bisogna di necessità che se l'imponga, e, anche allorquando nessun attacco avesse luogo, la prudenza non permetterebbe di alleggerirlo.

È impossibile aspettarsi che i Veneti, oppressi dalle tasse, il di cui prodotto non è impiegato che a mantenerli sotto una compressione militare, necessariamente odiosa, avendo ai loro fianchi e sotto i loro occhi, lo spettacolo della patria unita e libera, ritornino a dei sentimenti di calma, e di sommissione verso i dominatori.

L'occupazione d'un paese, dove la popolazione può chiamare ad ogni istante ventiquattro milioni di fratelli alla sua liberazione, offre evidentemente la prospettiva d'un accrescimento, piuttosto che una riduzione di spese. In mancanza di credito, bisognerà sopraccaricare l'imposta al di là delle forze dei contribuenti, scontentare, ruinandole, le altre provincie dell'Impero, e correre, per l'accumulazione dei deficit, a delle catastrofi finanziarie. (*Continua*)

Piccole notizie.

- L'*Ost-Deutsche Post* reca un articolo in cui parla come l'Austria si sia impoverita negli ultimi dieci anni, politicamente, e cerca a dimostrare le difficoltà che si presentano di trovare un personaggio adatto che abbia sufficiente capacità e popolarità per occupare il posto di ministro di commercio. Fra la burocrazia si troveranno uomini che conoscano l'organizzazione di tale ufficio, ma si è accontentato le conoscenze pratiche e anzitutto la fiducia del ceto mercantile? In ogni caso sembra che l'uomo potrà trovarsi più facilmente fra negozianti e nelle camere di commercio, di quello che fra i burocratici.

Lo stesso foglio enumera poi le difficoltà per trovare un ministro del culto e la pubblica istruzione, dopo la conclusione del Concordato.

- Da Pest scrivono in data del 18 alla *Presse* di Vienna, che in quella notte alcuni giovani tolsero mediante una scala l'aquila imperiale dal comando delle proviande militari, andando poi con essa e la scala giubilanti per la città. Due soldati di polizia seguirono quei tumultuanti, e ne arrestarono parecchi, fra cui uno studente. Ad eccitamento di vari israeliti doveva aver luogo al 19 nell'*Hotel Europa* una festa, avente per iscopo principale la fratellanza tra israeliti e cristiani. Alla festa furono invitati anche eminenti personaggi, fra cui alcuni dell'alto clero.

Alcuni ex-ufficiali ungheresi, gravemente compromessi, per lo più invalidi per ottenute ferite, supplicarono a Vienna personalmente presso Sua Maestà per ottenere un'amnistia e la ottennero. Essi sono giunti a Pest.

- L'*Opinione* del 18 ha un articolo di fondo col titolo: "Il riscatto della Venezia".

Esso dice che la diplomazia crede l'Italia troppo occupata degli affari interni per pensare ad una guerra contro l'Austria, e pure teme un impreveduto conflitto, essendoché ogni giorno d'aspettativa è rovinoso per l'Austria, utile per l'Italia. La stampa austriaca non dovrebbe ritenere disonorante (?) la vendita del Veneto.

L'Inghilterra, la Russia e la Prussia temono la guerra, essendoché essa porterebbe le invite schiere francesi in Italia; Napoleone garantisce pel trionfo dell'indipendenza italiana, ed in caso d'una guerra dell'Italia contro l'Austria egli non resterebbe certamente un ozioso spettatore. Si crede che Napoleone aiuterebbe a respingere l'Austria dal Veneto, per trovare l'appoggio dell'Italia sul Reno. Queste deduzioni danno motivo a parecchi gabinetti, specialmente ai tedeschi (?) di persuadere l'Austria alla vendita del Veneto. Il voler costituire il Veneto ad uno Stato indipendente, come la Svizzera ed il Belgio, è cosa ineseguibile. In fine l'*Opinione* mette in prospettiva, pel caso d'un riscatto, un vantaggioso trattato commerciale coll'Austria.

La *Perseveranza* del 19 dice, circolare una voce che il re Francesco II non abbandonerà Gaeta. Egli promulgò un proclama al popolo per salvare la nazionalità napoletana, garantisce la libertà, il Parlamento, un'amnistia e promette di ritornare quand'anche dovesse ora soggiacere.

- Cose di Napoli. La *Gazzetta del Popolo* di Milano scrive quanto segue intorno alle condizioni del regno di Napoli:

"È increscente, è doloroso, è straziante il dirlo, ma non giova il nascondere: Napoli è nell'anarchia! Così gridarono negli ultimi giorni del governo dittatoriale gli organi del ministero Cavour; e tutta

Italia gridò con essi: Napoli è nell'anarchia. È increbbevole è doloroso, è straziante il dirlo, ma non giova il nascondere: in Napoli tutto è disordine! così gridiamo noi oggi: certi di dire la verità, ma certissimi anche che la turba dei devoti al potere non griderà come noi. Non monta; noi rileviamo una verità, un male, una sventura perchè sia dato pronto rimedio, e perchè questa sacra Italia non vada immolata sull'altare dei partiti e della discordia. Napoli è nel disordine, ci dicono alcuni, perchè quel popolo è corrotto, è guasto, è immorale; sia pure, ma noi vi facciamo un dilemma: o codesta Babilonia non può guarire, e allora abbandonatela; o può guarire, e allora perchè non le usate gli opportuni rimedi?

- Misteri francesi. L'opuscolo che ora fa tanto rumore, **L'Imperatore Francesco Giuseppe e l'Europa**, pubblicato a Parigi il 14 del corrente, veniva contemporaneamente pubblicato in italiano a Milano dalla *Perseveransa*, ed in tedesco dalla *Gazzetta di Colonia*, giornali ambidue liberali e rivoluzionari. In qual modo a Milano ed a Colonia si conosceva un libro che veniva stampato a Parigi, prima che fosse pubblicato? L'autore avrebbe mandato ai sullodati fogli copia del suo manoscritto? E chi è questo autore? Sono misteri francesi.

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 296, 23 dicembre 1860.

L'opuscolo

Francesco Giuseppe e l'Europa.

(Cont. V. i tre N.ri precedenti)

Il possesso della Venezia non compromette solamente le finanze dell'Impero, ma indebolisce anche la sua potenza militare. Su un contingente di seicentomila uomini, Venezia contribuisce per quindicimila circa; essa fornisce dunque all'Austria quarantamila soldati d'una fedeltà più che dubbia, e che vengono disseminati nelle guarnigioni dell'interno.

Al contrario l'Austria, noi l'abbiam veduto, è obbligata a portare l'armata di occupazione a centocinquantamila uomini scelti fra i migliori soldati. Son dunque certo diecimila uomini che l'Austria sarebbe nell'impossibilità di far marciare sia in difesa delle sue frontiere, sia in soccorso della Confederazione, in caso di guerra continentale; e questo sacrificio di centodiecimila uomini, paralizzati fuori de' suoi dominii ereditarii, non ha altro risultato che di mantenere quarantamila propagatori del principio delle nazionalità nel cuor dell'Impero!

Il possesso della Venezia non può dunque più essere per l'Austria che una causa d'indebolimento e di rovina ¹.

Se l'Austria facesse abbandono puramente e semplicemente della Venezia, essa non perderebbe niente e realizzerebbe, al contrario, una forte economia. Ma se ella ne farà la cessione all'Italia dietro una indennità di 500 o 600 milioni, quali vantaggi non avrebbe a ritrarre da una siffatta transazione, dalla pace che essa avrebbe assicurata, e dal pacificamento degli spiriti che ne sarebbe l'inevitabil conseguenza?

Il tesoro imperiale primieramente potrebbe rimborsare la Banca di Vienna, e la Banca, riavendo il numerario dall'estero sarebbe in misura di riprendere i pagamenti dei suoi biglietti in ispecie.

L'effettivo dell'armata, ricondotto sul piede di pace, permetterebbe di alleggerire il peso eccessivo delle tasse; di colmare il *deficit* e di mantenere da ora in avanti l'equilibrio del *budget*, consacrando delle somme importanti allo sviluppo dei lavori pubblici e del benessere popolare.

I fondi austriaci raggiungerebbero ben tosto il pari; immenso risultato per un paese che non potrebbe contrattare oggi all'estero il più modico imprestito al 5 per cento, che sotto del 49, corso attuale delle metalliche alla Borsa di Francoforte, ciò che porterebbo[e] la rendita pagata dal tesoro a più del 10 per cento della somma prestata.

Lo stato rivoluzionario dell'Italia essendo cessato, l'Ungheria, privata delle eccitazioni esterne,

¹ Se l'Austria tiene ora nel Veneto un formidabile esercito, si è costretta a fare non per timore di interni malcontenti, ma per contrabilanciare i poderosi armamenti che si fanno nella Francia e nella Italia. Del resto le provincie venete godono di un esemplare quiete; né abbisognano forti guarnigioni per assicurarsi di questi pacifici popoli. In quanto alla spesa pel mantenimento delle truppe, badando ad esse, noi avremmo anche il diritto di consigliare a Napoleone III l'abbandono dell'Algeria, nella quale è costretto a tenere un corpo permanente di 100.000 uomini.

ricupererebbe ben tosto la calma, e sarebbe obbligata a temperare ciò che le sue pretensioni possono avere d'eccessivo sulla condotta delle altre provincie. Il Governo imperiale, liberato da tutte le preoccupazioni estranee alla buona amministrazione interna de' suoi Stati, potrebbe dar compimento all'opera, così sovente ripresa ed abbandonata, dello stabilimento d'una Costituzione forte e liberale nel suo Impero. Sarebbe infine una meravigliosa trasfigurazione da quello stato di torbidi, di miseria, d'umiliazione, nel quale l'energia nazionale si dissolve, in uno stato al riposo, di benessere universale.

Non bisogna maravigliarsi, se a Vienna e nelle provincie le idee d'una pacificazione operata dalla cessione della Venezia agli Italiani, riscontri delle simpatie in tutte le classi della popolazione. L'armata sola rimpiangerebbe, forse, uno scioglimento che le torrebbe la speranza di una rivincita delle ultime campagne. Ma quale sarà il carattere di questa rivincita? L'Austria avrà essa a combattere la sola Italia? Non vi sarà nessuna diversione nel cuore istesso dell'Impero? E quale attitudine avranno oggidì la maggior parte dei reggimenti ungheresi in faccia dei loro compatriotti volontari della brigata Türr?

Tutte queste quistioni preoccupano il popolo, che non ha ragione alcuna di interessarsi nella conservazione della Venezia, e che ha al contrario un grande interesse a che, invece, essa sia distaccata dall'Impero? ². (Continua)

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 297, 26 dicembre 1860.

L'opuscolo

Francesco Giuseppe I e l'Europa.

(Cont. V. i quattro N.ri precedenti)

Cosicchè si potrebbe affermare che, se il suffragio universale fosse consultato, se il Governo austriaco ponesse nell'alta e bassa Austria, nella Stiria, in Carinzia, in Boemia, in Tirolo, in Crozia, in Ungheria, in Galizia, in Transilvania, in Dalmazia, questa quistione: dobbiamo cedere all'Italia la Venezia mediante una somma di 600 milioni? tutti i popoli consiglierebbero questa misura, e l'opposizione generosa dell'armata si perderebbe in mezzo ad una universale acclamazione. ¹ Quanto l'Austria ha interesse a staccare la Venezia dall'Impero, altrettanto l'Italia ha interesse a riscattarla.

Unita all'Austria, la Venezia è un cadavere; resa all'Italia, indipendente, la morta è risuscitata e comunica una vita novella come una emanazione di gioia, di benessere e di orgoglio alla comune patria.

Le apprensioni dell'avvenire sono dissipate, passioni rivoluzionarie pacificate, i giorni di sacrificio sono finiti. Nessuna leva in massa; il focolare solitario della famiglia si ripopola; il tamburo è muto nelle città, nei porti, nelle campagne; [...] braccia ritornano al lavoro. I consigli pubblici, i servizi amministrativi e le leggi possono conformarsi in ciascuno Stato alle diversità delle tradizioni politiche ed ai costumi. A qual grado di prosperità non potrà aspirare l'Italia, il giorno nel quale essa sarà resa alla piena e calma padronanza di sè medesima, e potrà consacrare tutte le sue risorse, tutte le sue forze all'opera della pacificazione e del benessere de' suoi figli?

Rompere senza effusione di sangue quest'ultimo anello, completare il territorio nazionale coll'annessione di uno Stato di due milioni quattrocento mila anime, la rendita del quale di 70 milioni non è scemata che d'una dodicesima parte pel suo debito, e che copre al nord la patria comune d'una linea di difesa gigantesca, non è una conquista in [?] apprezzabile, quando soprattutto si ricorda ciò che il Piemonte e la Francia hanno dovuto sacrificare in uomini e tesori per conquistare la Lombardia, che resta ancora oggidì vulnerabile da tutte le parti? Non vi ha un

² I vantaggi di un compenso pecuniario, ridicolo al confronto del valore dell'acquisto, sono così illusorii che sembra impossibile come l'autore abbia voluto parlarne. Per ristorare il nostro credito, il più acconcio mezzo è una saggia amministrazione all'interno, ed una fortunata campagna in Italia. L'ignominia delle vendite e delle compere dei popoli, di questa tratta di bianchi, noi la lasciamo ai mercanti della Savoia e di Nizza.

¹ I popoli della Monarchia risponderebbero unanimi rigettando la indegna proposta, giacchè sono usi da secoli a consolidare e il loro buon dritto sui campi di battaglia, [?]......

Italiano, il quale non comprenda, che la cessione della Venezia fatta dall'Austria è la sicurezza, è la cessazione di tutte le paure del ritorno della dominazione straniera; e che le armate italiane, ridotte di tre quarti, daranno luogo ad una economia cinque volte superiore alla rendita del prestito sottoscritto pel riscatto.

L'interesse dell' Austria e degli italiani è compiere l'opera d'affrancamento e di pace con la cessione amichevole della Venezia, mediante indennizzo, essendo sufficientemente dimostrata, rimane a determinarsi quale dovrebbe essere il carattere, quali le basi della transazione, e a giustificare l'ingerenza dell'Europa. Il problema da sciogliere consiste nel dare alla transazione che compirà il riscatto della Venezia la base la più ampia e le guarentigie le più solide. Dal punto di vista finanziario, trattasi di versare al tesoro austriaco la più grande somma, aggravando l'Italia della minore annualità. Secondo il punto di vista politico, è mestieri soddisfare pienamente l'onore della Corte di Vienna, dando alla riunione del Congresso uno scopo di ordine e d'interesse europeo, e alla sua composizione il carattere più generale. L'intervento di tutte le Potenze, niuna eccettuata, il loro concorso diretto, attivo, converte la transazione in un patto solenne, in una convenzione di bene pubblico, in una tregua di Dio. Ad un tempo stesso, la partecipazione di tutti crea condizioni più favorevoli di credito, e guarentigie sì molteplici, che i rischi scompariranno a segno tale da rendere nominale la responsabilità di ciascuno. (*Continua*)

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 298, 23 dicembre 1860.

L'opuscolo

Francesco Giuseppe I e l'Europa

(Cont. V. i cinque N.ri precedenti)

L'ingerimento dell'Europa su queste basi è desso giustificato? Non è forse a temersi, che l'impegno da assumersi per la guarentigia del prestito non sollevi opposizione dalla parte di qualche gabinetto? La coscienza pubblica non prova alcun dubbio a tal proposito; l'interesse di ciascuno è garante della partecipazione di tutti.

Non havvi Governo, il cui credito non sia danneggiato per lo stato d'inquietezza in cui il prolungamento del conflitto austro-italiano, dopo una doppia guerra, tiene il mercato dei capitali. La guerra distrugge tante ricchezze che, per far fronte alle sue necessità, tutte le provvigioni accumulate negli anni di pace, tutte le riserve possono appena bastare. Questo cumulo di ogni natura, una volta distrutto, occorrono lunghi anni per ricomporlo. E non è che allorquando le riserve son rifornite, i magazzini riempiti, in guisa da soddisfare ai bisogni continui della produzione e della consumazione, che i prezzi riprendono il loro livello, la circolazione monetaria il suo corso regolare, e i capitali ridivenuti liberi possono rispondere all'appello dei Governi. La Francia e l'Inghilterra han potuto rientrare rapidamente nello stato normale. Ma l'Austria e la Russia si risentivano ancora dell'infacciamento causato dalla guerra di Crimea, allorchè proruppe la guerra d'Italia. Quest'ultima guerra e le complicazioni che ne seguirono, richiedendo nuovi apparecchi, hanno aperto un altro vuoto negli approvvigionamenti dell'Europa. Anzi che divenire disponibili, i capitali furono ognora più assorbiti dai bisogni viemaggiormente grandi della produzione. Questo spiega, perchè di recente né l'Austria, né la Russia medesima han potuto trovare prestatori all'estero. Tutti i loro tentativi di prestito fallirono, e la mancanza di credito ha aggravato la crisi monetaria tanto, che l'interesse è salito a Pietroburgo sino al 10 e 12 per 100, mentre il valore del rublo è scemato di pressochè un decimo. In luogo di 4 franchi esso vale appena 3 f 65 centesimi.

Questa situazione critica che tocca più o meno tutti i Governi, mostra che l'interesse solo delle loro finanze li invita a guarentire il prestito che dee riscattare la Venezia, poichè un tale prestito, fondando uno stato di pace durevole, ristabilirà il loro credito e li porrà in grado di conseguire, a patti favorevoli, i capitali che il mercato europeo non può al presente procacciare loro ¹.

Ma un prossimo avvenire è per creare esigenze ancor più imperiose.

¹ Come potrà l'Europa consigliare all'Austria la vendita del Veneto, e guarentire un prestito quando è precisamente opposta a simile indegna transazione? Da ciò chiaramente si comprende che l'Europa è la Francia, per Napoleone III, appoggiata dalle mene degli Horn, dei Kossuth, dei Mazzini e di simili impenitenti agitatori.

In nessun tempo l'Europa non si è sentita minacciata da un cataclisma paragonabile a quello che in quattro mesi dovrà uscire dalle condizioni dell'Italia. L'Austria è presta; l'Italia s'arma.

Il cartello di sfida è lanciato, da ventiquattro milioni d'uomini in rivoluzione, al sovrano d'uno dei più potenti imperi d'Europa. Se la guerra prorompe, la Francia, la Germania, forse l'Inghilterra, la Russia saranno trascinate a prendervi parte: sarà una conflagrazione generale. Se l'urto è ritardato, allora seguirà un perturbamento peggiore che la guerra. In luogo d'una crisi violenta, la quale per l'eccesso del male, darebbe la speranza d'una reazione, sarà l'aspettativa, sarà la paura della guerra. E questo male terribile non fa già forse sentire le sue distrette? I capitali inoperosi ammassati coi conti correnti nei nostri grandi stabilimenti di credito non oltrepassano già il mezzo miliardo? Temonsi i nuovi impegni, si differiscono le operazioni a lungo termine. Ancora un poco, e si vedrà rallentare i lavori, sospendere i grandi progetti di miglierie pubbliche, l'oro si ritirerà, le braccia s'incroceranno inoperose, verrà un tempo di sosta per la produzione. E che cosa è mai la produzione? La produzione normale, quotidiana? È il pane e la carne d'ogni giorno, è il lusso del ricco, è il necessario del povero, è il risparmio di tutti gli Stati, di tutte le professioni, è quel che paga il medico, la scuola, il supplente militare, la dote delle fanciulle; è la sicurezza e la gioia del focolare domestico, la salute, il benessere, la vita di tutte le famiglie. (*Continua*)

Ultime notizie.

Torino 22 dicembre. Ieri sera ed oggi prendeva fondamento la voce del richiamo di Farini da Napoli che tornerebbe agli interni per mantenervi il disordine, e con miglior consiglio si manderebbe colà il principe di Carignano ed a ministro dell'interno San Martino. (*G. del Pop. di Mil.*)

Torino 23 dicembre. La nota di lord Russell in favore della politica presente del gabinetto di Torino non sarebbe stata un atto gratuito da parte del ministro inglese: sibbene un fatto, che doveasi pagare a prezzo di tariffa, in buoni contanti, od in equivalente, come ora si vogliono vendere o comprare i Veneti, a maggior vantaggio della dignità umana! Prezzo dell'appoggio che l'Inghilterra dava con quel documento stranissimo alla politica rivoluzionaria in Italia, deve essere un trattato commerciale, il quale favorisca il libero scambio, cioè l'introduzione del ferro inglese in Italia o viceversa, diminuendo od abolendo le tariffe doganali (*Cattolico*).

- Leggesi nell'*Espero*:

Si dice che il re partito da Napoli ier[i] possa giungere questa sera, o domani, a Torino.

Sua Maestà desidera conservare il più stretto incognito.

- Malgrado le ripetute assicurazioni del telegrafo, delle corrispondenze e dei giornali, pare che la flotta francese non si ritirerà così presto da Gaeta; sicchè, stando le cose come sono, altro non rimane ai nostri che fare ogni sforzo per

espugnarla il più presto possibile dalla parte di terra. (*L'Unità Italiana*)

- Il *Constitutionnel* ha un terzo lunghissimo articolo sulla questione Veneta, che ripete presso a poco quello che sta scritto nell'opuscolo del Pereire. Il giornalismo inglese, suona la stessa campana, e si pronunzia per la cessione della Venezia. Il *Daily-News* però crede ardua impresa di far che l'Austria possa mai aderire a tale soluzione.

- Un nuovo opuscolo è ora comparsa[o] a Parigi, sotto il titolo: *L'Imperatore e lo[a] moderna democrazia*, dettato, dicesi, dal sig. Granier di Cassagnac. In esso si vuol far risaltare i vantaggi che Napoleone III ha portato al partito liberale, e che la nazione francese deve secondarlo ne' suoi piani, anziché attraversargliene la via.

L'Imprestito a Napoli. Il giorno 6 una relazione fatta al luogotenente Farini dal sig. Scialoia domandava di contrarre un prestito di 25 milioni di lire per conto de' Comuni. "Un prestito in questa regione floridissima, dice l'*Omnibus*, non è cosa bella a sentire, ma bisognerà piegare il collo a quest'altra forza caudina". E più sotto: "L'aver tolto i dazi sui grani o farinacci, senza diminuire il prezzo del pane, ed oggi fare un prestito quando col provento di quel dazio si poteva bene sopperire a ciò, è segno di troppo umile e gretta mente di amministratore".

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 299, 28 dicembre 1860.

Rivista politica

Trieste 27 dicembre 1860.

Meno la pioggia d'oro degli articoli del *Constitutionnel*, che ad ogni costo vogliono che l'Austria dietro compenso a contanti abbandoni la Venezia, e la resistenza di Francesco II re di Napoli in Gaeta, nulla abbiamo di nuovo. Le voci di congresso si avvicinano con quelle della guerra, e a seconda della parola d'ordine che parte da Parigi, i portavoce della politica Bonapartina mandano fuori i loro suoni or pacifici, or bellicosi. La *Perseveranza* di Milano però ha perduta la fiducia nella cessione volontaria da parte dell'Austria del Veneto al Piemonte, e torna ad inculcare all'Italia la concordia e l'apprestamento guerresco per la prossima primavera; essa nasconde a tutto potere le piaghe del Napoletano e quelle della Romagna, e canta vittoria, e dice essere la penisola di un sol pensiero e di una sola opinione... menzogna che pochi credono, e che essa medesima è sciente di pronunciare.

E per distogliere gli occhi dalle dissensioni italiane, si scaroventa adosso all'Austria.

I suoi corrispondenti di Monaco e di Berlino cominciano a veder scuro per l'Italia, e prevedono molto male per l'avvenire della medesima; confessano che la Germania è stanca del modo di procedere del Governo piemontese, e non vogliono a nessun modo che la rivoluzione faccia altri passi; gli ultimi fatti dell'Ungheria, alcuni movimenti in Polonia, e l'arresto sul Danubio dei bastimenti con bandiera sarda carichi d'armi da servire ai ribelli.... operato dal Governo turco, hanno risvegliata l'attenzione della Germania, che prepara, i suoi contingenti a far prova del loro valore "contro il nemico ben noto".

Intanto anche a Milano si risveglia un [?] spento [?] vogliamo dire [?].

L'*Unità italiana* di Genova, organo di Mazzini, è richiamato dai patrioti Lombardi nella ex-capitale di Lombardia; e nella stessa sta per nascere un altro giornale di colore mazziniano.

Il conte di Cavour si troverà fra breve fra due fuochi: il fuoco dei mazziniani e quello dei rattazziani, e si crede, debba cadere, tanto più crescendo le difficoltà nel napoletano.

La bandiera francese continua a sventolare nelle acque di Gaeta; e il bombardamento viene sostenuto dall'ultimo rifugio di Francesco II con eroico coraggio, e vi si risponde a modo.

Anche il *Courrier du Dimanche*, dice molto pronunciata l'attitudine delle Potenze in favore di Francesco II; e ne è prova il rimanersi a Gaeta della flotta francese. A Parigi fu tenuto un consiglio dei ministri sulle cose di Napoli.

L'anno che muore lascia una triste eredità all'anno nascente; eredità gravida di terribili complicazioni e di timori; il 1861 potrà essere il principio di un'epoca fortunata, ma può anche darsi che sia il primo di un lungo periodo di dolori. La guerra, che chiama colle sue trombe bellicose a raccolta gli eserciti, se avesse a scoppiare, sarebbe guerra generale.

Il futuro sta nella mano di Dio - e Dio ci può solo preparare un più lieto avvenire di quello che pur troppo ci vaticinano i giorni che chiudono l'infausto 1860.

L'opuscolo

Francesco Giuseppe I e l'Europa.

(Cont. V. i sei N.ri precedenti)

Eccola dunque questa Europa, tanto altera dei suoi costumi, delle sue arti, delle sue scoperte e della sua industriosa energia! Questa Europa che solcava le sue campagne di ferrovie, apriva canali e porti, bonificava le sue paludi, piantava le sue lande, rendere più sane le sue città, e moltiplicava fino nei piccoli villaggi le chiese, le scuole, gli istituti dei lattanti, gli ospizii, eccola presa da spavento, languente, snervata, e accennando col dito, sul suo vasto corpo addolorato, Venezia, questa piaga che la corrode. E potrebbe esservi un governo, un popolo che rifiutasse il suo concorso all'opera della comune salvezza? No, tutti gli Stati, niuno eccettuato, sono interessati a distornare dalla società cristiana l'incubo che la opprime.

Quando si è ammoniti, e quando i precedenti della politica tracciano con precisione la via da seguirsi, niuno può esitare. L'Europa intera interverrà e regolerà definitivamente la sorte d'Italia, com'essa ha regolato la sorte della Grecia, del Belgio e dei Principati Danubiani ¹.

La parte che le finanze sono chiamate a rappresentare, per agevolare l'adempimento dei grandi doveri di giustizia, che fanno la grandezza e la vera prosperità delle nazioni, è oggi da tutti

¹ Se l'Europa deve intervenire, sarà per restaurare i legittimi principi scacciati dalla rivoluzione, e non per altro motivo.

apprezzata. Il miliardo che ha indennizzato in Francia le vittime della rivoluzione; i 500 milioni che l'Inghilterra ha generosamente consacrati alla redenzione dei negri; l'organizzazione delle banche germaniche per aiutare e conseguire il riscatto dei diritti feudali, la partecipazione dei bilanci nelle imprese di utilità pubblica, le sovvenzioni alle scuole, i rischi corsi per iscemare le tasse, hanno dato luogo ad operazioni produttive d'un utile assai maggiore dei capitali adoperati. Tanti esempi favorevoli che la necessità sola aveva da principio provocato, hanno a poco a poco illuminato e incoraggiato gli animi. Gli uomini di Stato, i Sovrani hanno compreso le leggi che regolano le innumerevoli transazioni di cui si compone il lavoro quotidiano dei popoli, e la potenza dello spirito rigeneratore che infonde la vita in questo grande meccanismo. Eglino sanno, che se qualche cosa potevasi, col soccorso dei secoli, conseguire per l'umanità intiera, la parabola della moltiplicazione dei pani e dei pesci, sarebbero le finanze, il credito. Per determinare la sua partecipazione alla garanzia del prestito italiano, ciascuno Stato non dovrà se non domandare a se stesso, se questo prestito sia una operazione solida ed offra la previsione di un interesse considerevole. (*Continua*)

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 300, 29 dicembre 1860.

L'opuscolo

Francesco Giuseppe I e l'Europa.

(Cont. V. i sette N.ri precedenti)

La Gran Bretagna, la Russia e la Francia hanno guarentito il prestito, che stabilì l'indipendenza del regno di Grecia. C'erano dei rischi a correre, che non conveniva far dividere a tutte le Potenze, e dei quali solamente alcuni grandi Stati potevano assumere la responsabilità in nome e per l'onore dei sentimenti religiosi dei popoli, ch'essi rappresentavano. Oggi è sofferente la società intera. I cuori sono oppressi; i lavori, le rendite di ciascuno sono compromesse e sotto il punto di vista degli interessi materiali, si può dire senza esagerazione che l'Europa avrebbe interesse non solamente di guarentire, ma di fare coi suoi propri fondi il prestito destinato a pacificare l'Italia e a riordinare le finanze dell'Austria, a miliardi i vantaggi immediati che tutte le famiglie trarranno dalla nuova condizione nella quale questa grande operazione sarà per mettere il commercio d'Europa. I cambi, le grandi imprese e i prestiti pubblici creano fra tutti i paesi legami di reciprocità, l'importanza dei quali va diventando ogni giorno maggiore. Su tutti i punti del globo, le industrie si alimentano e si sostengono a vicenda, tutti i commerci, tutte le borse sono solidali fra loro. La rovina di un solo è la sventura di tutti. Una crisi in America rovinò tre anni addietro in Inghilterra e in Iscozia le banche e le case più solide, facendo sentire in tutte le piazze del continente il contraccolpo dei suoi disastri. Ebbene: questo rapido uragano non può offrire che una debole immagine della perturbazione, che il mercato europeo risente dallo stato delle finanze di Vienna. Da 20 anni a questa parte nei *budgets* dell'Austria si scorgono *deficit*, che il Governo s'è fin a qui ingegnato di coprire col mezzo di prestiti contratti all'estero. Il giorno in cui il credito gli venne meno per la collocazione delle sue metalliche presso le case di Francoforte, di Berlino, di Amsterdam, di Londra e di Parigi, l'Austria si volse a vendere a compagnie francesi le strade di ferro, le sue miniere, le sue foreste; e quando tutte le fonti di danaro furono divorate, essa attinse agli scrigni della sua banca, ipotecando quello che le restava di ipotecabile. Oggi il debito pubblico tocca la cifra di 2.500.000.000 di fiorini (6 miliardi e 300 milioni di franchi), e i suoi valori si vendono in tutte le borse di Germania con una perdita di più del 50 per cento. Si faccia cessare il discredito, e questi valori caduti oggi a Francoforte fino a 49 risaliranno almeno al corso del 1858 che era all'86. Questa differenza rappresenta per l'Austria, la Germania, l'Olanda, il Belgio un maggior valore di due miliardi almeno. Ma il miglioramento dei corsi non avverrebbe solamente negli effetti pubblici austriaci ma ancora negli effetti germanici, belgi, olandesi, russi, francesi e inglesi.

L'aumento avverrebbe in una proporzione minore, ma sopra un capitale talmente grande, ch'esso non può stimarsi inferiore a cinque o sei miliardi.

Il tesoro austriaco deve alla Banca di Vienna 340 milioni di fior. (850 milioni di franchi). Ma col mezzo della cessione della Venezia, la Banca riprende i suoi pagamenti in danaro, e ogni suddito

che possiede biglietti di Banca o carta monetata con corso forzato, e tutti quelli che hanno a riscuotere rendite, fatture, tratte, effetti di commercio, crediti ipotecarii, vedranno crescere il loro capitale da 50 a 100, poich  il valore del fiorino verr  ad alzarsi da franchi 1,70 a franchi 2,50.

Anche il valore di questi miglioramenti pu  annoverarsi a miliardi.

Ma questo non   ancora tutto. La diminuzione dell'esercito austriaco, ch'  la conseguenza della cessione della Venezia, permette alla Corte di Vienna di alleviare il peso opprimente delle tasse, che nei soli anni 1859 e 1860 furono accresciute di 40 milioni di fior. (100 milioni di franchi) o di un sesto della rendita totale. Oggi l'imposta fondiaria oltrepassa in Ungheria il 32 per cento della rendita, e coi centesimi addizionali si eleva al 40 per 100. L'imposta sulle case si eleva a Vienna al terzo del valore delle pigioni. I diritti sulla carne, applicati nelle campagne non meno che nelle citt , figurano per un sesto nella sovraimposta di 18 milioni di fior. (45 milioni di franchi) a carico delle imposte indirette. I diritti di bollo e di trasferimenti danno luogo a universali reclami. Un compratore dovette ordinare, con un rescritto autografo, di non applicarli, che sulla met  del valore della propriet . Ma il maggiore vizio della fiscalit ,   il peso che fanno pesare sui contribuenti le spese di percezione. Quelle delle imposte dirette assorbono quasi la met  della rendita. Qual miglioramento e qual cangiamento in tutte le industrie, in tutte le fortune il giorno in cui il mantello di piombo, questo barbaro sequestro, che la guerra, o piuttosto la paura della guerra, e il discredito dell'Austria tengono sospeso sopra una parte considerevole del capitale europeo, sar  tolto.

(*Continua*)

Il Diavoletto, Anno XIII, N. 301, 28 dicembre 1860.

Buon fine e buon Capo d'anno.

ai Lettori del Diavoletto.

Noi dobbiamo dare il nostro addio all'anno che muore, e il ben venuto a quello che deve nascere col sole di dopo domani; siamo in obbligo di volgere una parola di ringraziamento a quei cortesi che ci tennero compagnia nell'anno che ora travolgesi nel passato, ed invitarli a continuarci la loro benevolenza anche nel vegnente 1861. Che se i dodici mesi test  trascorsi furono testimonii di fatti pur troppo dolorosi e presentarono, politicamente parlando, una sequela di disillusioni, di strani ed inesplicabili misteri, cos  possiamo rallegrarci in quanto riguarda agli ordini interni della nostra Monarchia, la quale fu dotata di tali istituzioni da renderla ormai altera del suo Governo.

Il 1860 passando nel dominio della storia, dar  ad essa grave materia di studii profondi; all'Europa poi, lascia una situazione incerta, irta d'ostacoli, gravida di inevitabili scogli.

Vorremmo tirare l'oroscopo sull'anno nuovo; se ci fosse concesso vorremmo sollevare l'oscuro velo che copre il futuro, leggere nel misterioso libro dell'avvenire... ma ah! che la mano trema, e l'occhio teme gli si presenti un quadro di dolori e di lutto.

Siamo tutti costretti a rivolgerci l'un l'altro la scorata domanda: che avverr  domani? - quale sorte ci aspetta? - l'Europa sar  dessa spettatrice di nuove lunghe guerre micidiali, oppure rallegrata dai canti della pace? A queste domande chi osa oggi rispondere - chi lo oser  domani?

L'Europa   oramai fatta un gran campo militare; e la sola paura della guerra agghiaccia di terrore, comech  si debba temere che una volta scoppiata essa dovr  essere lunga, generale, micidialissima. Ma noi volevamo parlare ai benevoli lettori del Diavoletto, volevamo inviare un affettuoso augurio ai nostri associati, e non gi  scrivere un articolo di politica. Quindi lasciamo il melanconico quadro che rappresenta l'Europa agli ultimi giorni dell'affaticato 1860, e stringiamoci fraternamente la mano nella speranza d'un migliore avvenire. Il Diavolo, poi, dice il vecchio proverbio, non   cos  brutto come se lo figura; e pu  darsi che il 1861 ci porti quei beni che invano abbiamo chiesti all'anno che muore.

Il *Diavoletto* pensa intanto fare anch'esso le sue riforme interne; cio  vestirsi fra breve di nuovi tipi, e dare fin d'ora maggior materia ai suoi lettori, arricchirsi di corrispondenze, e trattare largamente le questioni che riguardano le cose nostre; in quanto all'*esterno*, il ministro resta uguale e quindi la politica sar  la stessa; ch  bandiere il *Diavoletto* ha una sola.

Prima di chiudere, la Redazione prega nuovamente i suoi concittadini ad aiutarla nel compito santo

ch'essa si è assunta, quale si è quello di combattere possibilmente i vizi, gli abusi, gli errori, sieno essi nelle istituzioni o negli individui, sempre ben s'intende nell'interesse del popolo, al quale ha consacrate tutte le sue povere forze.

L'è da un pezzo che i nostri concittadini, e il buon popolo triestino, conoscono il *Diavoletto*; sanno che esso non transigerà mai col proprio dovere; ed è forse per questo che ci vogliono un pochin di bene: moderazione e nello stesso tempo coraggio; condiscendenza fin che si vuole, ma transazione, ma, quando si tratti di cose di massima.... di principii.... e di carattere; ecco la nostra strada, e questa non la cangeremmo per tutto l'oro del mondo.

La stampa appunto perchè d'ora innanzi francata e libera più che in passato, avrà pure maggiori doveri da edempiere: e primo e sacro si è quello - di non ingannare né popolo né Governo. E con questa massima noi liberamente esporremo i nostri pensieri, e quelle verità che possono tornare benefiche al paese.

Ora qua la mano o lettori - così, una stretta da amici - e a ben rivederci coll'anno nuovo.

La Redazione.

Piccole Notizie

Il *Monitore della guardia nazionale* scrive: Le voci di reazioni e di congiure hanno preso a Nopoli più consistenza; molti arresti si sono eseguiti, e il 14 fu incarcerato l'ex-consigliere della suprema corte Benedetto Cantalupo. (I nostri lettori ricorderanno certamente questo nome; egli è uno dei più illustri uomini di Napoli, quello che scrisse: "Della Scienza del benessere sociale" ed intorno alla legislazione).

Al *Morning-Post* si scrive da Parigi in data del 21 : Aspettatevi a maggiori disordini nell'Italia meridionale: sono assicurato che gli amici di Francesco II danno per certa la neutralità della Francia in caso che l'Austria attaccasse il Piemonte.

Alla *Perseveranza* si scrive sotto la data del 18, da Mola di Gaeta. Le provincie sono in una condizione più che allarmante; la libidine di impieghi è incessante; il lavoro manca al povero, e col lavoro il pane; il numero dei malcontenti cresce ad ogni giorno.

Il battaglione di guardia nazionale mobile di Brescia giunto a Napoli fu alloggiato nel quartiere Pizzofalconi e dovette dormire sulla paglia.

I giornali umoristici di Napoli pubblicano le più invereconde e scandalose caricature, ove il santo Padre viene rappresentato in modi veramente indegni. Fra licenza e libertà di stampa vi ha differenza, e la prima dovrebbe essere bandita dai paesi che vogliono rispettare sè stessi.

A Torino si è istituita nel seno del ministero dell'interno una commissione incaricata di leggere tutti i giornali italiani ed esteri e quindi riferirne quali sono le opinioni ed i desiderii della stampa, ed i consigli che essa porge al Governo onde farsene calcolo.

Dobbiamo confessare che una tale misura è provvida e può essere con molto utile imitata.

L'opuscolo

Francesco Giuseppe I e l'Europa

(Cont. V. i otto N.ri precedenti)

Niuno può valutare il moto, che la disposizione istantanea di tante ricchezze e la loro circolazione, il ritorno della fiducia e la certezza dell'avvenire imprimeranno alla produzione e alla prosperità di tutti i paesi d'Europa. Poichè, malgrado le sofferenze universali che noi proviamo, non bisogna esagerarsi le difficoltà della situazione. Non v'ha che un piccolo punto del continente, in cui gli uomini nell'esaltazione del patriottismo o per fedeltà alla bandiera sieno disposti ad uccidersi fra di loro. Tutte le nazioni sono in pace e non mantengono uno stato militare rovinoso, se non che nel timore delle complicazioni, che la protrazione della questione italiana, potrebbe far nascere. Fate sparire qualunque motivo di odio e di lotta fra i paesi disgiunti dalle Alpi e vedrete dissiparsi la diffidenza dell'Europa, dandole quella sicurezza politica a cui aspira da lungo tempo; voi diffonderete in tutti i paesi quel limo fecondo, di cui parlava Turgot, quando paragonava lo sviluppo successivo dei lavori, cagionato dalla diminuzione dell'interesse del danaro, a quei campi fertili, che le acque del fiume straripato scoprono nel ritirarsi. S'egli visse ai dì nostri, in cui le relazioni di credito sono più che centuplicate, quanto il suo caldo amore per l'umanità si esalterebbe all'aspetto

della prosperità generale che seguirebbe la pacificazione d'Italia! ¹

Nessun governo avrà quindi a temere l'opposizione o il biasimo del suo popolo.

Tutti temeranno, al contrario, che l'indifferenza e l'inazione divengano una causa d'impopolarità. La liberazione d'Italia inspira universali simpatie; e dovunque il buon senso dice, che 600 milioni dati dagli Italiani all'Austria col mezzo di un prestito guarentito da tutte le Potenze, e che non farebbe correre rischio ad alcuno, assicurano, meglio l'indipendenza degli Italiani, determinano con maggior sicurezza le frontiere della nuova patria che non tutti i trattati conchiusi fra i due avversarii, con o senza indennità, dopo una lotta sanguinosa.

Questo legame di affari, quest'operazione di finanza, conchiusa fra i due paesi, aggiunge una consacrazione di più alle obbligazioni del diritto delle genti. Il trattato ha per base e per sanzione la legge politica e la legge civile. I confini consacrati da un atto simile, sono meglio garantiti e più insuperabili, che se fossero difesi da armi invincibili, da fiumi, da monti, o da fortezze formidabili. Tutte le Potenze, essendosi associate per guarentire le frontiere dell'Austria e dell'Italia, niuna ha a temere per le frontiere sue. Poichè, violare le frontiere stabilite, sarebbe non solamente un errore politico, ma una mancanza di onore, che desterebbe lo sdegno di tutti, e che niuna Potenza, partecipe del contratto, potrebbe far a meno di reprimere e condannare, sotto pena di incorrere nel rimprovero d'una indegna complicità. (*Continua*)

¹ Ingente è il debito pubblico della Austria, non però trovasi in acque migliori la Francia, dal cui disarmo soltanto dipende il miglioramento degli altri Stati della Europa, giacchè le spese che si fanno per gli eserciti accresciuti sono la precipua causa dell'attuale crisi finanziaria.